STORIA
ECCLESIASTICA E CIVILE
DELLA REGIONE PIÙ SETTENTRIONALE
DEL REGNO DI NAPOLI

Detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium

OGGI CITTÀ DI TERAMO E DIOCESI APRUTINA.

Scritta dal Dottore di Leggi

D. NICCOLA PALMA

Canonico della Cattedrale Aprutina

Socio dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma.

VOLUME II.

Che contiene gli avvenimenti del Secolo XIII. del XIV. e del XV. e dei primi ventinove anni del XVI.

TERAMO

Presso Ubaldo Angeletti Stampatore dell' Intendenza

1832.

Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt.

Cic. *de Finibus* lib. 1. cap. 2.

CAPITOLO XXXIII.

Regno di Federigo di Svevia. Estensione del nome Apruzzo. *Fine del Vescovato di Attone I., Vescovati di Sasso, di Attone II., di Silvestro, e di Attone III.*

Tosto che Federigo giunse ad età competente, Innocenzo III. che vegliava agl' interessi di lui, gli procurò la mano di Costanza figlia del Re di Aragona. Avendo Ottone IV. già libero dal competitore Filippo, e coronato Imperatore, invasi gli Stati di quà dal Faro nel 1210; Innocenzo dopo avere adoperate esortazioni, minacce e scomuniche, seppe accendergli fuoco in casa propria, cioè in Germania, onde fu obbligato ad evacuare il nostro Regno, in Novembre del 1211. In quell' invasione si vuole, che la Contea Aprutina, e le conterminali rimanessero molto danneggiate, con ruine di edifizj, e con morti di abitatori (Antinor. t. 2. c. 5. §. 20.). A dare impulso al partito, che il Pontefice ed il Re di Francia aveano fomentato in Germania a favore di Federigo, questi vi passò, malgrado le dissuasioni di Costanza, la quale già avea partorito un fanciullo, chiamato Errico in memoria dell' Avo. Prese Federigo la corona Germanica in Aquisgrana nel 1215. e nel 1220. fè eleggere pur anche il figlio Re de' Romani. Morto Ottone, ottenne Federigo l' imperiale diadema da Onorio III. nel dì 22. Novembre 1220.: dopo di che rientrò nel Regno, ed in un Parlamento Generale, tenuto in Messina nel 1221. lodevoli costituzioni promulgò contro i Giudei, i giuocatori a carte, i bestemmiatori, e le meretrici: *ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit infra mœnia Civitatum*. (Ric. a S. Germ. ad an. 1221.). Belle sono molte fra le tante Leggi di Federigo, conosciute dai Giureconsulti Regnicoli col nome di *Costituzioni*: commendevole l' istituzione dello Studio generale in Napoli nel 1224: ma non sono ugualmente degni di lode i suoi atti governativi. Per semplici sospetti di fellonia spogliò varj Baroni de' feudi, e segnatamente Tommaso Conte di Celano, il quale chiusosi in quella Terra ne occasionò il diroccamento, e l' incendio, nel 1223. Risoluto di mettere a dovere Milano, e le altre Città della Lega Lombarda, *Baronibus, et Militibus infeudatis cæteris mandat, ut omnes se præparent ad eundum secum in Lombardiam, et ut omnes apud Piscariam, ubi octavo intrante Martii* (del 1226.) *præesse Imperator ipse disponit, debeant convenire*. (Ric. de S. Germ. ad an. 1226.). Fatta la massa delle truppe, s' inoltrò da Pescara pel Ducato di Spoleto, lasciando al governo del Regno, con titolo di Capitano, il Maestro Giustiziere Errico di Morra. Sembra che l' esercito passasse su per la nostra via Salaria. Simile requisizione di denaro, e di soldati ei fece ai Feudatarj nel parlamento generale di Capua del 1227. allorchè si accinse all' impresa di Terra Santa. I Feudatarj poi, per supplire alle spese, levavano collette sopra i vassalli. (Idem ad ann. 1227.). Era interesse del Fisco avere un' esatta descrizione de' Feudi, e reintegrare alla corona quanti ne fossero scaduti, e devoluti. Vennero perciò mandati de' Commissarj a questo doppio oggetto. Si trovarono in Campli al 6. Luglio 1228. o dall' informo, che presero, risultò che quella Terra era stata riconsolidata al Regio dominio, per esser mancati i discendenti da Andrea

di Siolfo: e che ad essa andavano uniti: *tertia pars Arnarii; duo tenimenta cum vassallis delli Luponi, et delli Ferrari; quarta pars Ecclesiæ S. Stephani, quam tenebant Domini de Ripacannone; tenimentum Petri de Beneto, qui pergit in Monticellum; Cese Morelline; Ecclesia S. Damiani de Liciniano; et a limitibus de Paterno inferius, usque ad Fossum, et Florestam; totum Galianum etc.* (Brunett. *Epit. de Camplo* frag. p. 32. a t.). Fioriva allora Odemondo figlio di quell' Ugone, cui era stata tolta una metà di Gagliano, come si è detto.

Ciò che animò Federigo a portar la guerra in Palestina non era tanto il genio di quei secoli, e le censure di Papa Gregorio IX., quanto li suo particolare dritto sul Regno Gerosolimitano; poichè morta Costanza, egli aveva sposata fin dal 1225. Jolanta unica figliuola di Maria erede di quel lacero Regno, e da quell' epoca aggiunto avea ai suoi titoli quello di *Re di Gerusalemme*. Jolanta, partorendo Corrado, morì in Andria nel 1228. Fu nell' Agosto di quest' anno che Federigo fece vela per Terra Santa, ove con prosperi auspicj cominciata aveva la guerra; quando la notizia pervenutagli nel seguente anno dell' invasione del Regno per parte delle truppe Pontificie lo indusse ad accomodarsi alla meglio col Sultano di Egitto, ed a tornarsene. Di tale ostilità della Corte di Roma, Riccardo da S. Germano, scrittore contemporaneo, così descrive l' origine, e le particolarità (ad an. 1228. et 1229.). Essendosi ribellati al Re i Signori di Poppleto, e fortificati in Capitignano, Rinaldo Duca di Spoleto (di titolo, perchè quel Ducato, ugualmente che la Marca di Ancona, riconosceva la sovranità del Papa) lasciato da Federigo al governo del Regno, spiccossi da Puglia, si recò ad Introdoco, *et omnes de Regno sollicitat Infeudatos, ut ad eum vadant cum exfortio suo, ad dominorum Puppliti confusionem*. L' esser Capitignano luogo assai vicino alle nostre frontiere verso i monti, basta a persuadere che i Feudatarj della Contea Aprutina dovettero esser trai primi a prestare il servigio di guerra. Venuto quel Castello per capitolazione in mano di Rinaldo, questi, senza che se ne sappia la ragione, invase la Marca fino a Macerata. Gregorio allora, dopo avere scomunicato il sedicente Duca una con tutt' i seguaci di lui, e dopo avere ottenuti soccorsi di denaro e di gente dalle Cristiane Potenze, pose in piedi due armate: una sotto gli ordini di Tommaso da Celano e di Ruggieri dell' Aquila banditi dal Regno, l' altra sotto il comando di Giovanni Re titolare di Gerusalemme, e del Cardinale Giovanni Colonna. Sboccando la prima in Terra di Lavoro, giunse ad unirsi coi Beneventani; ma mentre attendeva a mettere a fuoco i Casali di Monte Foscoli, *adveniente rumore quod Cæsar de Syria in Apuliam venerat, causa metus cœpit dissolvi*. Fu allora che Teramo del Liri, per aver fatta resistenza all' esercito, che chiamavasi *Chiavisegnato*, venne incendiato e distrutto. Frattanto il secondo Corpo dopo aver costretto Rinaldo ad evacuare la Marca, gli tenne dietro nel Regno, e lo assediò in Solmona. Buon per Rinaldo che il Pontificio Legato Pelagio ordinò di tutta fretta la riunione del secondo corpo al primo, fortificato presso Telese, per apprensione della voce già confermata del ritorno in Puglia di Federigo; perchè, sciolto l' assedio, potè liberamente raggiungere l' Imperatore e Re, non meno che il Maestro Giustiziere Errico de Morra, *et alii, qui sibi fidem servaverant incorruptam*. La guerra finì ben tosto colla pace di S. Germano de' 9. Luglio 1230.: ma non così presto finirono

due sue funestissime conseguenze, il maggiore accanimento cioè trai *Guelfi* aderenti al Papa, ed i *Ghibellini* parziali dell' Imperatore: e le vendette, che più o meno tardi prese Federigo di quanti notabili del Regno aveano mostrata adesione al Pontificio partito. Molto probabilmente incorse da allora il suo sdegno il nostro Conte *Monaldo*, addetto al Papa più di quanto la politica gli avrebbe permesso. Costa da una bolla di Urbano IV. del 1264. citata da Antinori (Ib. c. 6. §. 5.) che Monaldo venne da Federigo privato di Contea, e cacciato dal Regno: e che uno de' figli di lui, di nome *Roberto*, fu posto in prigione, l' altro, chiamato *Rainaldo*, privato di grazia. Che nella circostanza medesima, non meno che in Lanciano, in Ortona, ed in altre Città, prevaluta fosse in Teramo la parte de' Guelfi; ce ne resta un monumento nel Registro di Federigo (pag. 8.) ove si legge: *Martio, in Monte Alto - Ad Andream de Cicala Capitaneum, contra Terampnenses - Quia Civitas Terampnensis ad mandatum nostrum rediit, fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus diligenter facias inquiri apud Neapolim, et alias ubique per partes tue jurisdictioni subjectas pro inveniendo Johanne filio Leonardi Bonicomitis, et alios Terampnenses, et tum ipsum Iohannem quam ceteros qui haberi poterunt, dumodo non sint scholares, de personis capi facias, et teneri, omnia bona eorundem ad opus Curie nostre capiendo, rescripturus Curie nostre quos ceperis, et que bona penes eosdem inventa fuerint, et detenta. Si qui Scholares fuerint de eadem terra des eis licentiam, ut secure ad propria revertantur. Tale super hoc studium habiturus*. Nulla più facile che incorrer l' odio di Federigo. Lo seppero per pruova Rinaldo Duca *in partibus* di Spoleto, la cui caduta nel 1231. occasionò l' assedio d' Introdoco, e conseguentemente l' aggravio delle convicine Contee: il famoso *Pier delle Vigne*, tragicamente morto in prigione nel 1246.: e lo stesso Regal Primogenito Errico. Questi erasi ribellato al Padre in Germania nel 1234. A metterlo in dovere colassù recossi Federigo nel 1235. per la strada di Fano, onde si può dedurre che transitasse per la nostra via Salaria: ed avuto in suo potere il Principe, lo restrinse prima nella Rocca di S. Felice, di poi in Nicastro, finalmente in Martorano, ove finì di vivere nel 1242. Mentre Federigo trattenevasi ancora in Germania, contrasse le terze nozze con Isabella, suora di Arrigo Re d' Inghilterra: e nel 1237. fece eleggere Re de' Romani Corrado suo secondogenito, che di breve vedremo anche Re di Sicilia.

Non sapeva frattanto digerir Federigo che Milano e le altre Città confederate dell' alta Italia negassero a lui quell' obbedienza, che nei secoli passati renduta aveano agl' Imperatori occidentali; quindi è che contro di esse ricominciò la guerra nel 1236., la quale durò fin ch' ei visse or con prospera, or con avversa fortuna. Una guerra sì lunga smunse di uomini, e di denaro il nostro Regno. Riccardo da S. Germano, il quale dà fine alla sua cronica col 1242. parla assai spesso di generali collette imposte: dell' andata in Lombardia del Conte di Acerra, e del Maestro Giustiziere Errico di Morra *cum Militibus Regni decenter paratis in equis, et armis, et cum pecunia de Regno collecta* (ad an. 1238.): dell' ordine che ricevettero in ispecial modo i Baroni, stati una volta del partito Pontificio, *et præcipue qui sunt in confinio Regni*, perchè si recassero all' esercito (ad an. 1239.): delle imposte levate sulle Chiese, col titolo di *Adjutoria* (Ib.): della particolare colletta caricata sui Chierici, per ragione de'

loro beneficj Ecclesiastici (ad an. 1240.): dei tesori delle Chiese, presi sotto colore di prestito (ad an. 1241.): del bisogno di guernire le marine di tutto il Regno con cavalli, e pedoni (Ib.) per l' apprensione, cred' io, della flotta de' Veneziani, collegati con Gregorio IX. i quali nel precedente anno aveano saccheggiato Termoli, Viesti, ed altri luoghi di Puglia. Tra le vicende di sì lunga guerra non mancarono disastri alla Città di Ascoli, a noi vicina. Federigo la cinse di assedio, senza che giungesse ad espugnarla, in Luglio del 1240. Ma nel Maggio del 1242. essendo il suo esercito tornato ad assediarla, e a devastarne il territorio; cadde nel seguente mese in suo potere (ad an. 1240. et 1242.). Sospettando che i Frati Predicatori e Minori se la sentissero segretamente col Papa, li cacciò dal Regno, lasciandone due soli, e Regnicoli, per Convento. Non meno nemico d' Innocenzo IV. di quel che lo era stato di Gregorio IX. la guerra continuò tra Federigo ed i Ghibellini d' Italia da una parte, ed il Papa, le Città Lombarde, ed i Guelfi dall' altra, fino al Dicembre del 1250. mese in cui Federigo morì di dissenteria in Fiorentino, Castello di Capitanata ora disfatto, sei miglia distante da Lucera. Con testamento dichiarò erede del Regno di Sicilia Corrado, Re de' Romani e di Germania. Costituì Balio del Regno, in lontananza di Corrado, Manfredi suo figlio bastardo, cui assegnò il Principato di Taranto, con altre Signorie. Lasciava altro figlio legittimo, cioè Arrigo a lui partorito da Isabella, morta di parto in Foggia, fin da Dicembre 1241.

Tra le disposizioni date da Federigo quella che da noi più merita di esser conosciuta è la divisione ch' ei fece del Regno di quà dal Faro in nove Provincie, o *Giustizierati*, cioè *Apruzzo*, *Terra di Lavoro*, *Principato*, *Basilicata*, *Capitanata*, *Terra di Bari*, *Terra di Otranto*, *Valle di Crate e Terra Giordana*, e *Calabria*. Al Giustiziere di Apruzzo venne sottoposto quel vasto tratto, che oggi è ripartito in tre Provincie: nelle due cioè di *Apruzzo ultra* e nell' altra di *Apruzzo citra*; onde di tutti e nove i Giustizierati esso fu il più considerevole. Riconoscendosi per tutto l' indicato tratto l' autorità non solo *Justitiarii Aprutii* per l' amministrazione della giustizia, ma eziandio *Camerarii Aprutii* per la riscossione de' tributi; venne appoco appoco desso chiamato *Apruzzo*. Ed ecco la cagione e l' epoca dell' ampliazione fino ai limiti di Capitanata e di Terra di Lavoro, di un nome stato fin allora sino al corso del Vomano tassativamente ristretto. *Ogni altra etimologia* del nome Apruzzo nell' estensione, in cui oggi si prende, *è ridicola*, osserva il Romanelli (*Scov. Frent.* tom. 1. cap. 1.). *Eppure la Provincia* (di Apruzzo Citra) *adottò il parere che fosse così detta* ab Apro, *e rappresentò nel suo stemma una testa di cignale*. D' onde dunque derivò l' ampliazione del significato di *Apruzzo*? Dalla residenza che in Apruzzo, cioè in Teramo, fece il Giustiziere della nuova Provincia per lungo tempo, opinano Pollidoro (*Ant. Frent.*, l. 2. c. ult.) Antinori (t. 2. c. 5. §. 19.) Romanelli (l. c.) ed il Delfico (p. 29. 31. e 33.). Tale opinione non mi soddisfa punto: 1. perchè tanto i Giustizieri di giurisdizione indeterminata prima di Federigo, quanto quelli di fissa terminazione da questo istituiti, non ebbero ordinaria residenza: nè costa che abbiano dimorato in Teramo più che nelle altre Città: anzi non si può addurre una pruova sola che in Teramo siensi trovati talvolta. 2. Anche dato che Teramo si chiamasse *Apruzzo* ai tempi di Federigo, stante la sconcez-

za di uguagliare una Provincia ad una Città, si sarebbe detta la prima *Terra di Apruzzo*: come s' intitolarono *Terra di Bari*, e *Terra di Otranto* le due fra le nove Provincie, che dalle Città desunsero la denominazione. 3. Non mai Teramo appellossi Apruzzo, come nel Cap. XIV. si è dimostrato: e molto meno così si appellava sotto i Normanni e gli Svevi, come dal giuramento del Conte Roberto, dalla Bolla di Anastasio IV., dal registro de' Feudatarj, dagli Editti di Guido e di Dionisio, dal registro testè riportato, dall' Editto del Vescovo Sasso, e dal privilegio del Mercato, da riportarsi or ora, costa luminosamente. Ripetiamolo per l' ultima volta: *Teramo* (come precisamente sta scritto nel Registro de' Feudatarj, e nei due ultimi citati documenti) fu l' ultima modificazione d' *Interamnia*: ed *Apruzzo* l' ultima modificazione di *Praetutium*. Fra l' una e l' altro vi è stata sempre la medesima differenza che vi ha tra la Metropoli e l' Agro, tra la Città principale ed il Contado. Da noi dunque si è emanato il nome fino al Trigno, e fino alle vicinanze di Sora: dalla nostra Contea però, non dalla nostra Città. La indovinò il Volterrano (*Geogr.* lib. 6.): *Uno nomine Aprutium vocant quasi Praetutium etc.* I *Praegutii* con corrotto vocabolo furono da poi chiamati *Abrutii*, osservarono Camillo Pellegrini (Diss. ult. *de Duc. Benev.*) e Giannone (Lib. 17. cap. 6.). Se mi si domanda il motivo, pel quale riunendo Federigo le regioni Aprutina, Pennese, Teatina, Valvense, Forconina, Amiternina, Marsicana etc. in un solo corpo, dette a questo il nome di *Apruzzo*; risponderò non essere sì facile assegnar la ragione de' nomi, avendo in questi anche la sua parte il capriccio. Ma se piacque a quel Sovrano conservare uno degli antichi nomi, prescegliere dovea l' *Apruzzo*, come la Contea più considerabile di quante se ne riunivano, giusta l' osservazione fatta in due note al Cap. XXIX. Nel prescegliere eravi ben anche interessata la sua vanità, e la sua politica. Vedemmo quanto a malincuore i Papi soffrissero lo smembramento, che del Ducato Spoletano, e della Marca di Fermo o di Ancona fecero i Normanni. Di tale smembramento l' *Apruzzo* formava l' ultima frontiera. Potè dunque Federigo dare alla nuova Provincia il nome di Apruzzo per una ragione analoga a quella, per cui i Francesi diedero ai loro Dipartimenti di frontiera le denominazioni di *Alto*, e *Basso. Reno*; *Alte*, *Basse*, e *Marittime Alpi*; *Varo*; *Alti*, *Bassi*, *ed Orientali Pirenei*; *Finesterre*; *Manica*; *Passo di Cales*, e simili.

In qual anno Federigo dividesse il Regno in Provincie, è incerto. Fu certamente prima del 1234. perchè nel Gennajo di quell' anno, in Messina, *ipse Imperator regens Curiam generalem* (Riccardo da S. Germ. ad an. 1234.) stabilì che nelle Provincie due volte in ciascun anno si avesse a tenere Corte Generale, coll' intervento di suo Nunzio speciale, affinchè il menomo de' sudditi avesse agio di reclamare contro i Giustizieri, e gli altri Regj Ufiziali. I luoghi poi fissati per tali Curie furono: *In Sicilia apud Platiam: in Calabria, Terra Jordani, et Vallis gratae, apud Cusentiam: in Apulia, Capitanata, et Basilicata, apud Gravinam: in Principatu, Terra Laboris, et Comitatu Molisii usque Soram, apud Salernum: in Justitiariatu Aprutii, apud Sulmonam.* Il Giustizierato di Apruzzo era dunque a quell' epoca stabilito. Lo stesso ricavasi da altro tratto di Riccardo (ad an. 1235.): *Robertus de Busso a Justitiariatu Aprutii amovetur, et Hector Comestabilis Montis Fusculi substitutus est illi.* Se-

condo Antinori, Roberto era stato Giustiziere di Apruzzo fin dal 1231. (Ib. §. 28.). La sua destituzione, per quel che da Riccardo raccogliesi, avvenne nel Maggio. A lui pertanto era stato diretto un rescritto dell' Imperatore, così riportato dal Muzj (*dial.* 2. *ms.*): *Federicus Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliæ Rex. Justitiario Aprutii fidelissimo gratiam suam, et bonam voluntatem. Constitutus in præsentia nostra venerabilis Episcopus Aprutinus exposuit quod cum antiquitus, usque ad hæc nostra felicia tempora, consueverit fieri forum venalium rerum in Teramo singulis hebdomadibus, priusquam statutorum nostrorum manaverit Edictum, non solum forum ferri, et salis, sed minutarum venalium rerum, quarum comoditas hominibus ipsius Civitatis profectum facilem afferebat, prohibitum in Teramo fieri, cum forum ipsum novis statutis nostris nullatenus obviaret. Quare fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus inquisita super his diligentius veritate, si constiterit ita esse (salvis novis statutis nostris) forum salis, et ferri, et forum venalium rerum fieri apud Teramum permittas, sicut antiquitus consuevit etc. Datum apud Fanum die 18. Aprilis 1235. Indictione octava*. Il Vescovo Aprutino fu dunque nel numero di quei Prelati, i quali accompagnarono Federigo *usque Fanum*, d' onde, *de Imperatoris licentia, sunt in Regnum reversi*. (Ric. ad an. 1235.). Ma prima di lasciarlo ottenne il riferito rescritto, affinchè potesse essere ripristinato il Mercato di Teramo, momentaneamente dimesso, perchè apparentemente colpito dai nuovi stabilimenti dal Sovrano emanati. Non ebbe tempo Roberto di eseguirlo, ma ben lo eseguì il Contestabile Ettore di lui successore, il quale, assistito da Ricco da Teramo *Imperialis Curiæ Judice in Justitiariatu prædicto*, esaminò *Marco Bianco* da Campli, ed altri testimonj de' luoghi vicini a Teramo, i quali deposero essersi da tempo immemorabile, ed a loro memoria dal regno dei due Guiglielmi, tenuto in questa Città, e propriamente avanti la Chiesa del Vescovato, in tutt' i Sabati il Mercato, cui concorrevano o per comprare o per vendere non solo gli abitanti de' luoghi convicini, ma anche di Ascoli, e di Spoleto. Compiuta l' informazione, il Giustiziere con sentenza de' 17. Dicembre 1235. confermò il privilegio del Mercato, non ostanti i nuovi Imperiali statuti. Ai 21. Novembre 1238. Ettore durava ad esser Giustiziere, giacchè per autorità di lui, e di Angelo Giudice di Teramo, fu estratto e pubblicato dal protocollo di Notar Pietro di Teramo, defonto, un istrumento de' 19. Gennaro 1236. stipulato in Teramo nella casa di *Matteo de Melatino*, col quale costui avea comprato da Errico di Maccabeo de Melatino un tenimento *in pertinentiis de Melatino in Villa de Castronia*, ed una chiusa *in Villa de Sissano*, pel prezzo di sei once d' oro.

Nel 1239. trovasi Giustiziere di Apruzzo Boamondo Pissono. È pare che sostituito fosse a Tolomeo di Castiglione, trasferito al Giustizierato di Valle Crate e della Terra Giordana; rinvenendosi nella Sezione prima dell' Archivio Generale del Regno un Registro di Federigo II. (f. 17. a t. e 33. a t.) così concepito: *Tholomeo de Castellione, tunc Justitiario Abrutii, predecessori B. Pissono, qui hucusque fecerat custodire Castrum Superi*. Avendo Federigo richiamati dalla Curia Romana i Regnicoli, sotto pena della confisca de' loro beni, significò quest' ordine ai Giustizieri delle Provincie: *Similes scripsit Boamundo Pissono Justitiario Aprutii, ut as-*

signet Criscio Amalfitano Camerario Aprutii. (Reg. Fred. ap. Delf. p. 28.). E nel medesimo anno anche al Pissone furono abbassati gli ordini perchè trai Feudatarj del suo Giustizierato fosse ripartito il peso di custodire i Prigioni Lombardi, giusta il Registro pubblicato dal Borrelli. I nomi dei Baroni, che ci riguardano sono: Vinciguerra, e Matteo di Bellante, i Signori di *Melatino*, Matteo di *Canzano*, Berardo di *Fornarolo*, Trasmondo di *Castelvecchio*, Berardo, e Roberto di *Tortoreto*, Giacomo di *Cerreto*, i Signori di *Poggio Imbrecchie*, i Signori di *Roseto*, i Signori di *Caprafico*, i Signori di *Arenaro*, i Signori di *Latroja*. Nel citato Registro altri articoli si leggono, che han rapporto con noi. Al fol. 71: *De mandato Imperiali, factum per Magistrum Albertum, scripsit P. de Capua ad Magistrum Joannem de Salmerio, Notarium Domini, qui erat apud Sanctum Flavianum, ut in continenti ad presentiam Domini veniat, cum pecunia Curie quam habet ibi, per viam Nursii, Cassii, et Fulginei. Scriptum est etiam Roberto de Castilione, ut det ei securum transitum et conductum*. Al fol. 95. Ordine al Pissone, Giustiziere di Apruzzo, per la trasmissione de' Prigioni Lombardi in Ascoli di Capitanata. Al fol. 96. e 104. Altri al medesimo perchè somministrasse a Roberto di Castiglione i mezzi necessarj per espugnare la Rocca di Alberico, ov' erasi fortificato il ribelle Giacomo di Sinibaldo: ed aspri rimproveri pel ritardo dal Pissone frapposto.

Se sotto i civili rapporti il nome *Apruzzo* soffrì alterazione dai tempi di Federigo, non la soffrì affatto nei rapporti Ecclesiastici. Quindi essendo stata compilata tra il 1218. ed il 1257. una descrizione de' Vescovati immediatamente soggetti alla S. Sede (Antin. t. 2. cap. 6. §. 4.) vennero registrati nella *Marsia* i Vescovi di Forcone, de' Marsi, di Valva, di Chieti, di Penne, e di Apruzzo. In tutti gli Uffizj e tribunali di Roma non altrimenti si durò a scrivere che Episcopus *Aprutinus*, Ecclesia *Aprutina*, Dioecesis *Aprutina*, Capitulum *Aprutinum*, etc. Ne abbiamo un monumento nel testo Canonico, appartenente appunto al periodo contemplato in questo Capitolo (*Decret. Greg.* lib. 5. tit. 3. cap. 44.): *Gregorius IX. Priori S. Thomae Esculanen. Jacobus Canonicus Esculanus exposuit quod cum ipse in Ecclesia Aprutina sit receptus in Canonicum, et in fratrem, Canonici ejusdem Ecclesiae partem proventuum ac praebendam sibi assignare recusant, quamdam consuetudinem praetendentes, quod prandium habere debeant a Canonico recepto de novo. Quocirca mandamus, quatenus si ita est, dictos Canonicos ut (tali consuetudine non obstante) sibi, sicut uni ex aliis in proventibus, et praebenda provideant, appellatione remota, compellas*.

Dicemmo che Attone I. governò la Chiesa di Apruzzo non solo pel rimanente corso del secolo XII. ma per alcuni anni ancora del XIII. Di fatti a preghiere di *Cataldo* Arcidiacono Ascolano (essendo vacante quel Vescovato per morte di Rainaldo I.) e di *Mansibilia* Badessa di S. Angelo *Margno*, ei nel giorno 9. Agosto 1203. consacrò la Chiesa di S. Emidio *de Fulca* in Valle Castellana (Andreantonel. *Ascul- Eccl.*): nella Villa Ceresia; spiega il Marcucci (*Sag.* etc. §. 8. Sez. 1. n. 43.). Il Muzj (*dial.* 2. ms.) fa morire Attone nel 1205., ed a lui assegna in immediato successore *Sasso*. Eppure, se Ughelli non fu ingannato, bisognerebbe tra l' uno, e l' altro dar luogo ad un tal *Matanciano*. Eravi nel nostro Capi-

tolare Archivio un libro in pergamena destinato al registro de' morti, il quale vi si faceva assai compendiosamente, e con poche parole. In questo *Necrologio* i Canonici andavano notando i più grandi storici avvenimenti, a misura che succedevano. Tale doppiamente prezioso monumento si volle copiare dal Barone *Alessio Tullj*, senza che avesse pensato di poi a restituire l' originale; ond' è che perì tra le fiamme, insieme colla copia già fatta, nella funesta giornata de' 19. Dicembre 1798. Perdita non meno deplorabile di quella del Cartolario l Or Ughelli, dopo ch' ebbe pubblicate nel primo tomo della sua *Italia Sacra*, le notizie che potè rintracciare de' Vescovi Aprutini, fece in Teramo praticare più accurate diligenze, le quali a lui fornirono materia di grosso appendice, come dicemmo. Ivi così scrisse: *Mathancianus Episcopus Aprutinus, cujus non memini, addendus videtur post Attonem, cujus etiam obitus dies notatur accidisse in annum Domini 1205. in vetusto pergameno Martyrologio, seu Mortuale ejusdem Ecclesiae: Praeter haec pauca, nil certi de eo reperitur*. Ma l' aperta contraddizione del Muzj, il silenzio degli altri Storici; il niun motto che i registri Vaticani fanno di questo Matanciano, il tempo brevissimo di qualche mese, cui bisognerebbe restringere il suo Vescovato; mi fanno forte temere ch' ei, tutto al più, sia stato Vescovo *eletto*. Senza dunque includerlo nella serie, passo ad iscrivervi SASSO Vescovo (tra i conosciuti) XVIII. familiare d' Innocenzo III., da cui nel 1205. fu eletto, come ha l' Ughelli, o da cui fu commendato al Capitolo, al quale di dritto ordinario l' elezione apparteneva. Veggendo Sasso, o Sassone la premura de' Teramani nella ristorazione delle mura, e degli edifizj della Città, volle confermare ed ampliare le franchigie, di già concedute da Guidone, e da Dionisio, con Editto, ch' ei fece pubblicare in più luoghi d' Italia, dice il Muzj (*dial.* 2. ms.) per attirare altri forestieri a quivi piantar domicilio. Tale Editto è stato renduto di pubblica ragione da Ughelli. Noi lo daremo come si trova nell' originale, sistente nell' Archivio della Città.

In Dei nomine. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo septimo, decima indictione, Mense Februarii, Regnante gloriosissimo Rege nostro Frederico. Justa subditorum petitio pia debet prosecutione compleri, quatenus et eorum studium in augumentum usquequaque proficiat, et recta fides in studio gratiosior enitescat. Ea propter ego SASSO divina miseratione Aprutinus Episcopus considerans vestrum laborem tam in aggeribus, quam in edificiis murorum Civitatis, vestrisque siquidem petitionibus, popule Terami, condescendens, et nostrorum Predecessorum vestigiis inherens, ut hec Civitas Teramnensis, que de tanta multitudine fere depopulata consistit, tam ab hereditariis, quam ab extraneis restaurctur et inhabitetur, concedimus, et confirmamus illam vobis hominibus Terami habitatoribus libertatem, quam Predecessores nostri primo concesserunt, condonaverunt, et remiserunt, et quedam de beneplacito nostro largimur et concedimus, videlicet sanguinem, livorem, et bandisiam. (1) *Potestatem, et Judices, prout inferius legitur. Quicumque enim in hac Civitate habitant, vel ad habitandum venerint concedimus, et confirmamus eis*

(1) Ughelli ha *bandasiam*. *Bandisia* meglio che *Bandasia* si adatta a significare *jus bandi*, cioè un dritto giurisdizionale.

scilicet hanc libertatem ut nemo eorum sit captus mala captione, nec exheredatus nisi tale fori factum fecerit, quod emendare non potuerit aut noluerit, prout vestri boni homines hujus Civitatis judicaverint, aut concordaverint. Hunc etiam libertatem extraneis concedimus, nisi esset homicida, aut publicus latro viarum, aut castrorum, vel domorum combustor: Concedimus etiam vobis vestrarum rerum libertatem, ut nec a vobis, nec ab aliis qui terram in hac Civitate tenent ab Ecclesia aliud a vobis exigatur nisi constitutum servitium, quod quisque de possessione quam tenet facere debet, salvo tamen justo servitio, quod Ecclesia, et alii domini a vobis recipere debent, ab hac hora in antea refutamus, et perdonamus vobis, vestrisque heredibus omne superpositum servitium, et omne injustum quam documque vobis factum sive a me, sive a ministris meis. Concedimus etiam ut si quis necessitatis, vel paupertatis causa de sua hereditate vendere aut donare voluerit, potestatem, sed non in aliud dominium transferre nisi Sancte nostre Ecclesie, aut ipsius domini, cujus ipse homo fuerit. Si quis vestrum vero debitum servitium, quod facere debet non fecerit, et post octo dierum requisitionem non emendaverit, duplum ipsum debitum restituat. Concedimus itaque vobis vetrisque heredibus, et remittimus plateam (1) *quam in Suburbio S. Flaviani dare consuevistis, in perpetuum. Concedimus namque vobis vestrisque heredibus sanguinem, livorem, et bandisiam. Concedimus igitur vobis Judices, et Potestatem perpetuo jura vestra exercere, sed hoc modo. Cum tempus etenim Potestatem eligendi venerit, Episcopus de hereditariis hominibus hujus Civitatis Medianum* (2) *inveniat, hominem videlicet idoneum, convenientem, non diffamatum, et non Clericum, quem Medianum Episcopus populo assignet, et Populus faciat ipsum Medianum jurare quod sine fraude ac malo ingenio eligat hominem convenientem et idoneum in Potestatem, prout Deus sibi permiserit ad honorem Dei, et S. Marie, et Episcopi, et populi Civitatis. Et si Medianus in continenti non providerit, per totum ipsum diem spatium eligendi habeat, et postquam Potestas electa fuerit, Populus accipiat ipsam Potestatem, et eam ad Episcopum perducat, et Episcopus una cum populo Potestatem jurare faciat quod sine fraude, ac malo ingenio injunctum sibi officium bona fide ac fideliter tractaverit, ad honorem Ecclesie, Episcopi, et populi Civitatis. Et si ipse qui electus fuerit in Potestatem hoc sacramentum jurare noluerit, ipse Medianus eligat alium in Potestatem, et secundum predictam formam ducatur, et firmetur, et qui jurare noluerit pro Potestate non teneatur, et postquam Potestas firmata fuerit, Episcopus det Judices Populo, et una cum Populo Judices jurare faciat, prout ratio requirit. Et hoc tam de Judicibus, quam de Potestate annuatim renovetur. Et cum renovatio Potestatis fieri debet, si Episcopus fuerit presens, aut in Parrochia, in spatio quindecim dierum tribus vicibus a populo requiratur ut Medianum,*

---

(1) Questo periodo con qualche altro fu saltato da Ughelli. *Platea*, cioè *Jus Plateæ* significa il tributo, che si pagava pel transito delle merci nelle piazze.

(2) Ossia un Elettore Compromissario. Anche il Senatore di Roma veniva a quei tempi scelto *ab uno Mediano. Consultum est ergo Summo Pontifici, ut convocato populo assignari eis faceret Medianum, qui unum eligeret Senatorem*. Acta Innocentii III. ap. Du-Cange V. *Medianus*.

aut per se, aut per suas licteras populo assignet. Et si Episcopus, factis dictis requisitionibus, Medianum nec per se nec per suas licteras dederit, populus Potestatem per Medianum sicut predictum est faciat, et postquam Potestatem Episcopus in beneplacito recipere voluerit, populo annuntiet, et populus Potestatem ad Episcopum perducat, et Episcopus Potestatem per Sacramentum quod fecerat conjuret ut officium sibi injunctum fideliter et bene ad honorem Ecclesie, et sui, et populi tractet, non aliter ipsum cogat. Et si Episcopus extra Parrochiam fuerit, et populus per licteras suas de Mediano copiam non habuerit, per Medianum modo predicto Potestatem faciat, et predicto modo postquam Episcopus redierit, populus ei Potestatem representet, et Episcopus, sicut supra dictum est, Potestatem conjurando cogat. Hoc idem fiat si Ecclesia vacat a Pastore, cum Pastorem rehabuerit. Et si populus predictam rationem et formam Mediani, Potestatis, et Judicum Episcopo auferret, et post tertiam requisitionem in spatio centum dierum non ei emendaret; quidquid populo concessum est de Mediano, Potestate, Judicibus, sanguine, et livore (1) perdat. Et si Episcopus supradicta populo frangeret, et post tertiam requisitionem in spatio centum dierum non ei emendaret, quidquid rationis in Mediano, Potestate, et Judicibus habet, perdat, et populus Medianum, Potestatem, et Judices pro se ipso sine Episcopo faciat. Et si Potestas aliquid de rationibus Episcopi, aut de rationibus populi acceperit, per manus Judicum, qui terram illo anno judicaverant, rationem faciat, et cui tenetur de aliqua sua ratione in quantitate emendet, et si necessitas se ingesserit, aut guerra, aut alia fortuna quod infra tempus unius Potestatis aliam Potestatem pro futuro anno ad coadjuvandum nos per duos vel per tres menses ante terminum fecerimus, quidquid rationis est Potestatis in tempore illo insimul sortiantur, et tamen prima Potestas perficiat tempus suum. Hec quoque facimus, concedimus, et confirmamus ex consensu et voluntate Concanonicorum Fratrum nostrorum, videlicet Domni Odemundi Prepositi, Domni Bartholomei, Domni Blasii, Domni Matthei, Domni Petri, Domni Nicolai, Domni Guidonis, Domni Beraldi, Domni Vinciguerre, Domni Leonardi, Domni Andree, Domni Petri, Domni Philippi, Domni Rainaldi, Domni Matthei, Domni Transmundi, Domni Rainerii, Domni Maccaniani (2). Et si aliquo tempore nos vel successores nostri, seu alii qui terram in hac civitate tenent, hoc removere, aut frangere presumpserimus, aut aliquid vobis injuste ac sine ratione abstulerimus, in duplum vobis restituamus. Et cartula ista firma et stabilis permaneat

---

(1) Venne dunque Sasso, fra gli altri privilegj, a cedere al Potestà, ed ai Giudici, eligibili come sopra, il *mero* impero, che a lui come a Feudale Signore della Città competeva, di conoscere e punire i delitti anche più gravi, come sono quelli dai quali o spargimento di *sangue*, o *lividure* per ferite, e per percosse derivano: diritto, di cui non sappiamo che verun altro Feudatario godesse a' quei tempi. Vedi Giannoni lib. 22. cap. 5.

(2) Trattandosi di alienazione di considerevoli diritti feudali appartenenti alla Chiesa, era indispensabile il consenso del Capitolo. Questo scorgesi di diciotto individui, essendosi molto più tardi fissato il numero di sedici, che per prima fu vario ed indeterminato. Ughelli, in vece di *Maccaniani*, lesse *Marchiani*.

omni tempore. Quam cartam ego Petrus Aprutine Ecclesie Notarius scripsi - Si quis autem istius terre habitator hoc frangere presumpserit, et non emendaverit, perdat hereditatem quam hic habet, et extra hanc Civitatem eiciatur - Locus Signi - Ego Gualterius de Podio - Ego Vinciguerra de Nereto - Ego Gualterius Transmundi - Ego Philippus Bonifilii - Ego Peregrinus Maccaniani - Ego Leonius - Ego Vincentius - Ego Berardus de Turre - Ego Spes - Ego Turrus - Ego Corecellus - Ego Terramanus - Ego Valentinus - Ego Gualterius - Ego Albertus rogati testes sumus.

Quanti anni sopravvivesse il generoso Sasso è ignoto. Certamente ei durava ad occuparsi del risorgimento di Teramo in Agosto 1211. allorchè, col consenso del Capitolo, assegnò a Berardo di Ripa in Città la casa, già stata di Trasmondo di Bezzone, ed un *sedile in insula* (alla confluenza de' due fiumi) ove potesse costruire un molino: a patto che abitasse in Teramo almeno per quattro mesi dell' anno, e si armasse nelle guerre, che il Vescovo ed il Popolo di concerto avessero a fare: tranne il caso di guerra con Trasmondo di Ripa, e coi Signori di Morricone, contro i quali Pietro si protestò di non voler mai portare le armi. Venne l' atto segnato coll' impero di *Ottone*, da Pietro Notajo della Chiesa Aprutina. (Io Arch. Civit.). Ma è certo del pari che Sasso non prolongasse i giorni fino al 1249. come Stefano Coletti sognò; trovandosi un' epistola di Onorio III. de' 5. Agosto dell' anno *quinto*, e perciò del 1221. diretta al Vescovo di Penne, cui s' ingiunse d' indurre personalmente il capitolo Aprutino a scegliere un nuovo Vescovo nel termine di un mese, cassata l' elezione non legittimamente celebrata di Maestro *Pietro Maccaniani*. Il Capitolo allora passò alla nomina di ATTONE II. Vescovo (trai conosciuti) XIX. consacrato da Onorio dentro il medesimo anno 1221. giusta il Vaticano registro da Ughelli riscontrato. Il deluso Maccaniani dee esser quel desso, che nel 1207. avea soscritto l' ultimo dei Canonici: e Canonico rimase finchè visse, benchè a lui si conservasse il titolo di Vescovo, avendolo io incontrato con tale caratteristica distinto dagli altri suoi Colleghi, in una carta de' 15. Aprile 1229. (In Arch. Civit.).

Riportandosi dal Mozi un documento, dal quale apparisce che un Vescovo di nome *Attone* fioriva nei primi mesi del 1251.; parrebbe ch' esso sia il medesimo Attone, promosso sulla fine del 1221. e così credè quello Scrittore. Eppure la cosa non va così. Ughelli, avvertito che nel nostro Necrologio stava notata la morte di un Vescovo *Silvestro* nel 1235. e di un Vescovo *Attone* nel 1242. diede luogo ad entrambi nel ridetto Appendice, colle seguenti parole: *Silvester, ejus mors notatur in eo mortuale anno 1235. Atto, an idem cum superiori* (cioè se lo stesso che Attone del 1221. di cui avea prevenuto ignorarsi il giorno della morte) *non reperi. Mortuus dicitur in relato Martyrologio anno 1242*. Da quest' anno fino all' elezione di *Matteo de Balato*, avvenuta nel 1251. egli presenta un vuoto. Ho lungamente esitato se sulla semplice autorità del Necrologio, attestata da Ughelli, lo dovessi comprendere nella serie, e qui iscrivere SILVESTRO, Vescovo (trai conosciuti) XX. Non mi vi sarei mai indotto, se fra le schede di Antinori non avessi trovato che un *Silvestro*, nel dì 8. Giugno 1232. dedicò solennemente la Chiesa di S. Flaviano: e se tra le carte de' Sigg. Delfico non mi fossi scontrato con un atto de' 22. Settembre detto, col quale il Vescovo Aprutino *Silvestro*, col

consenso dei Canonici, locò a Matteo *de Melatino*, ed a Roberto *della Torre* (Villa ora annessa all' altra di Popolo) a terza generazione, il tenimento della fu Sibilia, vedova di Roberto di Morricone, consistente in case, terre, ed uomini, dal Castello di Tizzano in sino a Teramo, sotto l' ominio e la fedeltà al Vescovo, e l' annuo censo di quattro libbre di cera: dietro la soluzione di quarantun' oncia d' oro, *al peso di Teramo*, a titolo di *entratura*, e l' obbligo di abitare continuamente in Città eglino, e gli uomini del tenimento. Silvestro fu dunque Vescovo di esercizio, e fu verosimilmente a quell' epoca che, abbandonando il proprio Castello, venne a domiciliare in Teramo la famiglia de Melatino.

Che questa, al tempo di Silvestro, già fosse salita ad un grado non volgare di lustro, risulta da più documenti del nostro Comunale Archivio. Nel dì 8. Gennajo 1221. *Giovanni de Melatino*, e Guiglielmo di Colle Brincioni ebbero da Guiglielmo di Bartolomeo la rinuncia di ogni ragione ed azione sul Castello di Aquilano, mediante lo sborso di sedici once d' oro. Frai testimonj si hanno a rimarcare Vinciguerra *di Bellante*, Matteo *di Canzano*, Roggiero *di Morello*, Filippo *di Troja*, Roberto *di Castelvecchio*, Vinciguerra *di Nereto* (di Nereto delle adjacenze di Teramo) Roggiero *del Poggio*, e Rainaldo *di Caprafico*, cioè altrettanti Feudatarj. Nel 1224. Federigo indrizzò a *Matteo de Melatino* un diploma, e nel 1225. un altro, coi quali lo investì di alcune terre feudali nel tenimento di Squillace, qualificandolo coi titoli di suo *Milite* e *Fedele*. Nel 1228. *Giovanni di Alberto de Melatino* tolse in prestito da Matteo suo fratello cinquanta once d' oro, *al peso di S. Flaviano*, obbligandosi alla restituzione avanti al Giudice di Teramo, ed ipotecando per sicurezza la sua porzione del Castello di Aquilano. Finalmente ai 16. Aprile 1232. lo stesso Giovanni si obbligò a dividere l' intiero patrimonio col fratello Matteo, per istrumento rogato nelle pertinenze di Monticello, dinanzi la Chiesa di *S. Maria de Porcelliano* (esistente e parrocchiale): in presenza di Beraldo di Leognano, Giacomo di Scorrano, del Giudice Martino da S. Flaviano, e di Tommaso de Melatino.

A malgrado di una speciale attenzione, non essend' io riuscito a rinvenire alcuna menzione di Vescovo dal 1235. al 1242. non ho potuto deporre i miei dubbj intorno ad Attone, defonto nel 1242. Non è ch' io muova questione nè sull' autorità del Necrologio, nè sulla testimonianza di Ughelli, giustificate abbastanza dalla verificata realtà di Silvestro. Ma primieramente Attone morto nel 1242. potrebb' essere quel desso ch' era stato promosso nel 1221. come sembra che Ughelli sospetti: sia che avesse rinunciato liberamente avanti l' esaltazione di Silvestro, e protratta in pace la vita fino al 1242., sia che avesse rinunciato in favore di costui, sotto condizione del futuro regresso, in caso di sopravviveuza al Renunciatario. In un secolo in oltre, in cui il dritto di elezione fluttuava tra i Capitoli delle Cattedrali e la Santa Sede, potè essere accaduto ad un Attone, dopo la morte di Silvestro, quel ch' era avvenuto al Maccaniani dopo la morte di Sasso, cioè che gli fosse toccato di portare alla tomba il nudo titolo di Vescovo. E se a cotesto Attone si volesse dar luogo nella serie de' Vescovi di governo, siccome è indubitabile che nel 1251. sedeva sulla cattedra di S. Berardo pur un Attone; così bisognerebbe dopo Silvestro riconoscere due Attoni in fila: il che basta ad ingerire sospetto di qualche equivoco. Salvo dunque ad At-

tone morto nel 1242. il dritto d' inclusione fra i Vescovi Aprutini, quando si rintraccerà alcun documento che lo favorisca; contentiamoci di un altro solo Attone, cioè di ATTONE III. Vescovo (trai conosciuti) XXI. Scrive Muzj che nel regno di Corrado un Vescovo di nome Attone (ch' ei chiama *secondo*, non avendo avuta conoscenza di Attone del 1221.) » desideroso che la Città crescesse tuttavia di abitatori, faceva da tempo a tem- » po andar nel suo palagio separatamente i Signori dei circonvicini Castelli, » ed anche i Sindaci delle loro Università: poi con efficaci ragioni persua- » dea ad essi il venir ad abitare questa Città, promettendo molte cose uti- » li, ed onorate per loro. Onde la maggior parte di detti Signori, ed an- » che i Vassalli vennero ad abitar nella Città. Nelle scritture dunque, che » ho detto, stanno notati i patti e le convenzioni, che si facevano tra il » Vescovo, ed i Sindici della nostra Università da una parte, ed i nuovi » abitatori dall' altra parte. » Di tali scritture una quindi ne adduce in esempio, la quale comincia così: *In Dei nomine Amen. Anno incarnationis ejusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, regnante Domino nostro Corrado, Dei gratia Romanorum in Regno electo semper Augusto.* » Poi sieguono i nomi de' Signori dei Castelli, che per brevità » lascio di dire: » *Quilibet domini eorum libera et spontanea voluntate promiserunt Domino Actoni venerabili Aprutino Episcopo pro se, suisque successoribus, et Domno Alberto Bonfilii, Raimo Vincentii, et Gisoni Petri Sindicis Civitatis Terami ad requisitionem dicti Episcopi Aprutini submittere omnes eorum Vassallos, quos habent in Podoniano, Valentano, Sorlata* (1) *et insula posita prope Olvanam in Monticello, et Nepezzano, et a Castronia inferius in Terra Guidonisca usque Trontinum, et omnes alios Vassallos eorum, quos in praedictis terrariis, et pertinentiis habent, et habere intendunt, ad continuam habitationem faciendam in Teramo cum eorum familiis, et ad faciendam domum propriam quilibet ipsorum in Teramo, ubi dabuntur Casalina, quae casalina tenere debent dicti Vassalli sub dominatione eorum Dominorum, et ipsorum haeredum, et successorum, sicut alias possessiones, quas tenent ab eis: ad conferendum, et respondendum cum hominibus Terami ad salarium Judicis, et cujusvis personae quae erit ad gubernium Terami.* » Poi sie- » guono altre parole, che dinotano sì essi Signori sì anche detti Vassalli sot- » tomettersi al Vescovo Aprutino, ed alla Città. » In questo estratto l' A. dimenticò una cosa essenziale, cioè il giorno, ed il mese, in cui fu vergata la scrittura. È vero, ch' ei prosiegue: » Un' altra Scrittura in Carta » bergamena, come la prima, nel primo di Aprile di detto anno etc. » ma si rende ambiguo se quel *come la prima* si riferisca *a carta bergamena*, ovvero *al primo di Aprile*. Comunque sia, quella in cui è nominato Attone non può non appartenere che ai primi mesi del 1251., giacchè egli molto non s' inoltrò nel corso di quell' anno, avendo avuto prima che questo spirasse il successore.

---

(1) Putignano esiste. Non così Valentano, di cui ci ha lasciata memoria la Chiesa oggi diruta di S. Lorenzo a *Valentano* vicino Potignano, nelle pertinenze però di Castagneto. Nemmeno esiste Sorlata, cui sopravvise la Chiesa di S. Maria in *Sorlata*, parimente diruta, unita alla Parrocchiale del Gesso.

CAPITOLO XXXIV.

Regni di Corrado, di Corradino, e di Tancredi. Ultime notizie dei Conti Aprutini. Vescovati di Matteo I. di Riccardo, e di Matteo II.

Il Successore di Attone fu MATTEO I. Vescovo (trai conosciuti) XXII. della nobile famiglia *de Balato*, e Canonico della nostra Cattedrale, eletto e consacrato da Innocenzo IV. e dal medesimo commendato al Capitolo Aprutino nel 1251. (Ex Reg. Vatic. ap. Ughel.)

Dal documento sopra riferito siamo istruiti che dopo la morte di Federigo fu tra noi, non altrimenti che in tutto il Regno, riconosciuta la sovranità di Corrado di lui maggior figliuolo, già eletto Re di Germania, ove allora trovavasi. La Corte Pontificia però si fece a pretendere che il Regno le fosse devoluto; essendone Federigo con tutta la sua posterità decaduto, in virtù della sentenza di deposizione interposta nel Concilio di Lione del 1245. e dichiaratasi contro Corrado tirò nelle sue mire parecchie Città, ed i Conti di Caserta, e di Acerra della Casa di Aquino. A dare impulso a tali mosse, Innocenzo IV. lasciò Lione, e tornò in Italia, fermandosi in Milano sessantaquattro giorni. Analoghe istruzioni avea precedentemente avute Pietro Cardinal Capocci Legato della Marca a noi vicina, per le cui poco prudenti disposizioni ebbe Teramo a soffrire una soverchieria dagli Ascolani. Onde non si sospetti che io amplifichi il torto di costoro, giovi il servirmi delle proprie parole di uno Storico Ascolano, qual è il Marcucci (§. 8. Sez. 1. num. 77.)

» L'anno predetto 1251., in cui Papa Innocenzio IV. girava per l'Ita-
» lia, Manfredi veniva sotto specie di Governatore impadronendosi di am-
» bedue le Sicilie, Corrado Re de' Romani figlio di Federico discendeva
» dalla Germania, ed il Cardinal di S. Giorgio Pietro Capocci presiedeva
» alla nostra Provincia, come Legato della Marca; dettero gli Ascolani
» gran motivo all' Italia di biasimar la loro insolenza. Credendo forse il
» Cardinal Legato di liberar l' Abruzzo ulteriore dagli artigli di Manfredi,
» spedì con facoltà Apostolica in data di Recanati a' 13. di Marzo nel detto
» 1251. al Comune di Ascoli un' amplissima cessione, o concessione di tut-
» to il vasto territorio dal fiume Tronto sino a quel di Pescara col mero,
» e misto Impero, e con tutte le ragioni di Guiglielmo III. Re di Sicilia
» (colle quali allora si credeva potersi ciò accordare.) *Ex lib. Quinter*
» *pag. 183. a ter.* Indi portandosi egli il Cardinale quì in Città con suo
» Decreto de' 27. Marzo predetto, rimise in possesso il Vescovo Teodino,
» il Capitolo, ed il Senato di tutti quei Feudi forzatamente ceduti a tempo
» di Federico, ed animò i Cittadini a conquistar il Territorio lor conceduto.
» *Ex lib. cit.* La furia imprudente, e l' imprudenza furiosa era a' quei
» tempi la predominante di queste contrade. Ammassata ch' ebbero pertanto
» gli Ascolani numerosa Gente di Guerra, uscì tutto l' esercito sotto la con-
» dotta del Podestà nel mese di Maggio, e con tal festosa allegrezza quasi
» che andar si dovesse alla liberazione, e conquista di Terra Santa. Giunti
» gli Ascolani alle vicinanze di Teramo fecero alto, e chiamarono quella
» Città (che tutt' altro aspettavasi fuorchè tal assalto) all' ubbidienza, ed
» alla resa. E perchè i Teramani fecero saggiamente serrar le Porte per

» convocar Consiglio a risolvere, entrarono tantosto ostilmente gli Ascolani; » smantellando le mura, portando via le Porte, e gli Ostaggi, e rommettendo altre molte barbarie. Il Vescovo Aprutino Matteo insieme col Capitolo ne spedì tantosto un compassionevol ragguaglio al Pontefice Innocenzo » IV. il quale querelandosene fortemente col Cardinal Legato gli ordinò che » a vista rivocasse agli Ascolani ogni Concessione, li obbligasse a restituir » gli Ostaggi, risarcir i danni etc., come fu fatto. *Asculani Cives*, così » querelasi il Pontefice, *et eorum Potestas per illatam cum armis Hominibus Terami violentiam receptisque obsidibus, muros Civitatis funditus destruxerunt, et valvas Asculum asportantes, velut captivos dictos obsides arctæ Custodiæ mancipaerunt*. Nell' Archivio segreto Anzianale se » ne conserva la rivocazione del Legato, in data d' Atri a' 22. di Settembre 1251. »

Il testo di tale rivocazione finirà a dare il lume necessario a ben conoscere il tristo avvenimento: *Venerabili in Christo Patri, Dei gratia Episcopo, et dilectis in Christo Capitulo, nec non Potestati, Concilio, et Communi Civitatis Terami, Petrus miseratione divina S. Georgii ad Velum aureum Diaconus Cardinalis, Apostolicæ Sedis Legatus, salutem in Domino - Ex parte Domini Pape recepimus litteras in hunc modum. Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto Filio Petro S. Georgii ad Velum aureum Diacono Cardinali, Apostolice Sedis Legato, salutem, et apostolicam benedictionem. Ex parte ven. Fratris nostri Matthei Episcopi, et dilectorum Filiorum Capituli Aprutini querelam recepimus, continentem quod postquam homines Terami Civitatis sue, ad requisitionem tuam, per suos Sindicos exhibuerunt de parendo mandatis Ecclesie juramentum, Esculani Cives, et eorum Potestas per illatam cum armis ipsis hominibus violentiam a prefatis Sindicis juramento extorto quod eorum mandatis dicti homines pariter obedirent, receptisque obsidibus de Civitate predicta, muros ipsius post prohibitionem tuam funditus destruxerunt, et valvas Civitatis ejusdem Esculum asportantes, velut captivos dictos obsides arcte custodie mancipaerunt, ponentes in Civitate prefata, et Suburbio S. Flaviani, quod immediate pertinet ad Ecclesiam Aprutinam, in eorumdem Episcopi, Capituli, et Ecclesiæ prejudicium, contra justitiam, Potestatem, editis ibidem statutis iniquis, tamquam sibi Ecclesiam, Civitatem, et Suburbium memorata intenderent subjugare. Quare dicti Episcopus, et Capitulum humiliter petierunt Apostolica sibi super hoc sollicitudine misericorditer provideri. Quo circa discretioni tue per Apostolica scripta mandamus quatenus (si est ita) prelibatum Episcopum, et Capitulum, et Ecclesiam per te, vel per alium quo ad omnes libertates, jura, vassallos, et possessiones suas, sicut justum fuerit, plene restituens, et restitui faciens, restitutosque defendens; non permittas ipsos de cetero super ipsis ab aliquibus indebite molestari. Contradictores, et molestatores, si qui fuerint, auctoritate nostra per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo, non obstantibus aliquibus privilegiis et concessionibus, que super his per occupationem fecisse diceris eisdem civibus Esculanis. Datum Mediolani, nonis mensis Julii, Pontificatus nostri anno IX. - Nos igitur attendentes quod in nostra presentia dicti Esculani, contra inhibitionem et mandatum nostrum, muros Civitatis vestre perperam destruentes, vos ad plures conditiones et*

pacta, per violentiam, que poterat in constantes cadere, compulerunt, propter quod omnia privilegia que concesseramus eisdem duximus hactenus revocanda, easdem conditiones, et pacta quecumque fuerint, et quasdam concessiones contra Ecclesiam, vel Commune vestrum factam eisdem Asculanis litterarum auctoritate nostrarum, cassamus, et annullamus, easque nullius esse decernimus firmitatis, restituentes Ecclesiam, Vos, et Commune vestrum ad omnes libertates, jura, vassallos, et possessiones que primitus habuistis. Ut autem premissa robur obtineant firmitatis, presens privilegium inde fieri fecimus sigilli nostri munimine roboratum. Datum Hadrie X. Kalendas Octobris anni Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo primo.

Ughelli riportando il trascritto documento, in vece de' 7. Luglio 1251. ha 1. Luglio 1257. Avrebbe dovuto riflettere almeno che al primo Luglio del 1257. lungi dal contarsi l' anno nono d' Innocenzo IV. contavasi il terzo di Alessandro IV. Al contrario nel sunto, che ne dà, lo riferisce al 1252. Riccanali incontrò il giorno, ma non l' anno, benchè l' uno e l' altro chiaramente si leggano nel più volte citato Incartamento del Vescovo Montesanto. Più grosso fu l' errore del Muzj, il quale in vece di *quinquagesimo primo* lesse *nonagesimo primo:* e perchè gli avvenimenti, ai quali la riferita Lettera rivocatoria hanno rapporto, non possono coincidere colle circostanze del 1291.; si determinò a sopprimerli, dando della medesima un assai secco transunto (*Dial.* 2. ms.). Il testo addotto frattanto c' istruisce di due particolarità, le quali aggravano il torto degli Ascolani. Si è la prima che la Città di Teramo, a richiesta del Legato, avea di già prestato giuramento di sottomettersi a quanto il Pontefice avrebbe stabilito sulla sorte del Regno. È la seconda che gli Ascolani demolirono le mura, o una parte di esse, ed altri diritti usurparono, ad onta dell' espresso divieto del Legato, ed in presenza di lui: dal che possiamo raccogliere che desso a quell' epoca trovavasi in Teramo, od in altro luogo vicino. Fu molto giusto pertanto, che per la stessa Pontificia autorità, colla rapidità del lampo, svanisse la loro sognata sovranità.

Senza di ciò sarebbe anche questa ben presto svanita, perchè venuto Corrado nel 1252. per mare nel Regno, tosto che vide disprezzate le trattative che aprì col Papa, attese pel rimanente di quell' anno, e per tutto il 1253. a debellare chiunque avea alzate le bandiere del Pontefice. Senza guardare a veruna misura, punì i Conti di Aquino, ricuperò Capua, ed essendosi dopo ostinato assedio impadronito di Napoli, vi esercitò estremo rigore. Che almeno nel corso del 1253. la nostra Regione tornasse all' obbedienza del Re, possiamo arguirlo dal sapere che in quell' anno vi tornò Penne, ed Atri ancora, quantunque decisa aderente al Papa. Una delle cagioni, per le quali gli Atriani si mantennero più degli altri costanti nel Pontificio partito, fu perchè loro Potestà era *Rainaldo* juniore Conte Aprutino, figlio di Monaldo, bandito da Federigo. Avea egli impetrato da Innocenzo IV. le Potestarie di Atri, e di Loreto. Disgraziatamente caduto nelle mani di Corrado, venne imprigionato, e dopo varie inquisizioni impiccato per la gola. Era nella mutazione dello Stato uscito probabilmente di carcere *Roberto* altro figlio di Monaldo, e potè scampar la vita, ma non già la miseria, in cui cadde (Antin. t. 2. cap. 6. §. 6.). Siami qui permesso inserire le ulteriori notizie di Roberto, affinchè più non si ab-

bia a parlare de' Conti Aprutini. Esule dal Regno ei dovè girsene, durante il governo di Corradn, e di Manfredi. Divenuto per opera della Corte di Roma Re di Sicilia Carlo di Angiò, nutrì certamente Roberto viva speranza di riavere la Contea Aprutina, perduta dall' avo Monaldo pel solo reato di aver mostrata adesione al Guelfo partito. Sempre è stato per altro un infortunio il trovarsi ne' cambiamenti di governo spogliato di dominio, sebbene per glorioso motivo: ed al Re Carlo più de' rancidi diritti premeva gratificare i Cavalieri Francesi, i quali lo aveano ajutato a conquistare il Regno. Il più che Roberto potè ottenere fu la provvisione annua di venti once di oro: provvisione che a lui fu accordata a titolo della rinuncia che far dovè alla Regia Corte di quanti diritti vantava sulla Contea Aprutina. Tanto apparisce dalla seguente pregevolissima carta del Re Ruberto, colla data di Melfi, 27. Maggio 1312. letta dal Brunetti nell' archivio della Zecca al Fasc. 69. fol. 126. (Lib. 2. p. 171.). Notisi quel cognome *de Aprutio*, di che tornerà parola nel volume, cui le notizie degli Uomini Illustri sono riserbate: *Scriptum est Justitiario. Suspensionem factam, sicut de aliis, de solutione provisionis annuae unciarum auri viginti, factae Roberto de Apritio devoto nostro per divae memoriae D. Karolum Hierusalem, et Siciliae Regem Avum nostrum, et pridem per Dominum Genitorem nostrum eidem, sicut asserit confirmatae, ob renunciationem, quam idem Robertus fecisse dicitur Regiae Curiae de jure suo, quod habebat in Comitatu Aprutii etc. revocantes; de ipsis unciis auri viginti pro praesenti anno decimae indictionis, ei volumus integre, sine difficultate vel diminutione aliqua satisfieri. Vestrae itaque devotioni praecipimus, et expresse mandamus, quatenus non obstante mandato, vel ordinatione contrariis, et ea praecipue de suspensione hujusmodi facta predicta, aliave quacunque occasione vel causa, quae praesentibus quomodolibet obvient, praedictam provisionem, quae est unciarum auri viginti ponderis generalis pro eodem praesenti anno de quacumque fiscali pecunia officiorum tuorum existente, vel futura per manus tuas praedicto Roberto, vel ejus nuncio pro eodem, praesentium auctoritate persolvas, ita quod ulterius inde tibi scribere non cogamur. Recepturus de iis quae dederis apodixam idoneam ad cautelam*.

Di una barbarie ancor più rivoltante che la morte di Rainaldo viene da taluno accusato Corrado, cioè di essersi disbrigato col veleno di Arrigo suo fratello consanguineo, il quale era stato a visitarlo in Melfi. Vario fu il giudizio degli uomini sull' immatura morte del giovinetto Principe, ma certo fu il giudizio di Dio, che dovè subire Corrado ai 21. Maggio 1254. ne' campi presso Lavello, mentre preparavasi a tornare in Germania per far guerra a Guiglielmo di Olanda, il quale a lui disputava quella corona. Di diritto, ed in virtù dell' ultima disposizione di Corrado, passò allora il nostro Regno al piccolo Corrado, conosciuto sotto il nome di *Corradino* suo figliuolo, partorito dalla Regina Isabella in Germania ai 25. Marzo del 1252., cui il padre assegnò in tutore Bertoldo Marchese di Hoemburgh. Il Regno dunque di Corrado, a contare dalla morte di Federigo, non fu che di tre anni, e cinque mesi circa. Pur non di meno avendo il Muzj trovate delle Scritture col *regnante* di Corradn, delle quali la più antica porta la data del 1. Aprile 1251. e l' ultima de' 3. Aprile 1256. sostenne che Corrado regnasse *almeno* cinque anni (*Dial.* 2. ms.). A sì fatta conseguenza

forse il condusse la supposizione che se in quelle carte trattato si fosse di Corradino; questi con tal nome diminutivo vi sarebbe stato espresso. Ma Corradino è un nome, che gli Storici hanno dato al figlio di Corrado e per una maggiore chiarezza, e perchè di violenta, e tragica morte tolto dal Mondo in età assai giovanile. Nei pubblici atti però o diplomatici, col vero nome di *Corrado* egli andava segnato. Fra gli esempi che addur si potrebbero, bastino l' istrumento spettante al Monastero di S. Maria dell' Aquila del 1257. presso Riviera (*Racc. di Mem. Aqu.* p. 55. a t.): e la risposta data da Manfredi agli agenti di Alessandro IV. presso l' Anonimo (*de reb. gest. Manfr.* R. I. t. 8.) : *ut Regnum in dominio, et possessione Regis Conradi II. Nepotis sui, sub baliatu Principis remaneret*. Sembra altresì che del regno di Corradino fino ad Agosto del 1258. Muzj non abbia avuto sentore. Fatta astrazione dall' indicato errore, è bene conoscere la sostanza di quelle Scritture. La prima è un' obbligazione, cui si lega l' Università del Castello di *Miano*, e di *Colle Mandone*, per mezzo de' suoi Sindici Pietro di Gentile, e Valentino Miani di Miano, di ricever *gratis* dai Sindaci di Teramo de' casaleni, ossieno delle case dirute in Città, sufficienti a tutti gli abitanti dei due divisati paesi, onde piantarvi domicilio alle medesime condizioni degli Uomini di *Nereto*, e delle *Torri* Ville di Teramo. Restano di Colle-Mandone rimarchevoli avanzi, a due miglia al Sud Sud-Ovest di Teramo, nel sito or detto *S. Severo*, dal titolo di una Chiesa, anch' essa distrutta. Quest' atto essendo del 1. Aprile 1251. appartiene a Corrado. Le cinque Scritture seguenti contengono simili convenzioni tra la Città, ed i Signori di altri Castelli, e loro Vassalli: a patto che sebbene costoro passassero ad abitare in Teramo, pure avessero a riconoscere il dominio de' primi padroni: e commettendo delitti, pe' quali fossero obbligati a pena pecuniaria, una metà si dovesse al primiero Feudatario, l' altra all' Università di Teramo. Viene appresso altra carta, dalla quale apparisce che la Città comprò il Castello di *Castrogno*. Ma perchè sì di questa che delle cinque precedenti si tace la data; restiamo all' oscuro se abbiansi a riferire al Regno di Corrado, o a quello di Corradino. A Corradino ha evidentemente rapporto l' ultima, perchè del 1256. da allogarsi da qui a poco nel proprio sito.

Il Marchese di Hoemburgh tenne per brevissimo tempo il Baliato del Regno, e fece sì che di tale peso si caricasse Manfredi. Questi scarso di denaro, e scorgendo l' estensione del Pontificio partito non solo trai Baroni, ma anche tra il popolo stanco del duro giogo dei Tedeschi; si vide costretto a cedere (salvi però i diritti del Re suo nipote, ed i suoi proprj) alla pretensione d' Innocenzo, cioè di prima avere il possesso del Regno, ed esaminarsi se buona ragione assistesse al fanciullo Corradino, quando questi giunto sarebbe alla pubertà. Ecco pertanto lo stesso Manfredi uscire incontro al Papa, avanti a cui marciava Guglielmo Cardinale di S. Eustachio, obbligando tutti a prestar giuramento alla Chiesa Romana. Fu la Corte Pontificia in Aquino, S. Germano, Monte Casino, Teano, ed in Capua. Ma mentre era in Teano occorsero avvenimenti, pe' quali disgustato Manfredi si ritirò a Nocera de' Pagani, e coll' ajuto de' Saraceni, che abitavano quella Città, pose in piedi un' armata, con cui costrinse alla fuga Oddone fratello del Marchese Bertoldo, ed il grosso dell' esercito Papale, accampato presso Troja. Innocenzo frattanto passato in Napoli, vi morì ai 7. Dicembre.

1254. ove a lui dentro lo stesso mese fu dato in successore Alessandro IV. Non al 1254. pertanto, come per isbaglio scrisse Ughelli (*in Asculan.*) ma al 1255. dee riferirsi una bolla di Alessandro, in data di Napoli *tertio Kalendas Februarii*, *anno primo*, colla quale confermò al Vescovo di Ascoli Teodino *Colonnellam*, *Coratam* (Paese distrutto poco al di sopra di Controguerra) *Ancaranum*, *Salinum*, (Sussisteva dunque tuttavia il Castello *Salino*, da noi altre volte mentovato) *Cantalupum*, *Ripam Quarquellarum*, *Isclam*, *Pharaonem*, *Colpaganum*, *Roccam de Camiliano*. (Non l' aveano mai pretesa gli antecessori di Teodino: questi si avanzò a pretendere la Rocca di S. Felicita, forse come una dipendenza del Monastero di Montesanto, che i Vescovi Ascolani non cessavano riguardare come loro spettante) *Carufam*, *et quaedam alia bona Esculanensis*, *et Aprutinensis Dioecesis*. Tale conferma riuscì inefficace, come tanto altre precedenti pei paesi, che anche oggi entrano nel Regno: nè solo durante il governo degli Svevi, ma eziandio sotto gli Angioini. Il Giustiziere in fatti da Carlo I. nel 1266. spedito in Apruzzo non tardò a rivindicare i Luoghi, dei quali probabilmente trai torbidi di quell' anno Rainaldo III. successore di Teodino, erasi impossessato. Non vide allora Rainaldo altro espediente che di ricorrere a Clemente IV., il quale impose al Cardinale di S. Martino ai Monti Legato Apostolico, *ut compelleret Aprutii Justitiarium ad relaxandum quaedam loca ad Asculanam Ecclesiam spectantia*, *per ipsum Justitiarium occupata* (*Ib.*). Ma nemmeno quest' ordine, riguardo al temporale dominio, ebbe conseguenze.

Dopo una digressione da sembrar condonabile, onde più volte non tornisi alla medesima cosa, e dopo notato che nei trambusti del 1255. in Teramo non si segnavano le carte pubbliche coll' intitolazione di alcun Sovrano: come in un istrumento del 2. Aprile (in arch. Civit.) con cui Guiglielmo, Marco, e Roggiero, Signori del Castello di Caprafico, si sottomisero al Potestà di Teramo; fa di mestieri riportar l' attenzione alla serie de' nostri Vescovi. Fioriva tuttora nel 1255. Matteo I., perchè nell' archivio di S. Onofrio di Campli ho trovato un suo rescritto in data di Civitella, li 10. Agosto della XIII. Indizione, col quale permette al Priore, ed ai Frati degenti nell' Eremo di S. Onofrio *ad Cesenanum*, nel territorio della Penna, Diocesi Aprutina, di professare per tutta l' estensione della Diocesi, la regola di S. Agostino. Non può accordarsegli più lungo governo, giacchè per l' anno seguente Muzj ci astringe a riconoscere RICCARDO Vescovo (trai conosciuti) XXIII. Dando ci conto di un obbligo che Roberto di Ripa-Rattieri fece per se e pe' suoi vassalli di *Sparazzano*, e di *Altino* di recarsi ad abitare in Teramo, ne riporta così il principio: *In Dei nomine Amen. Anno millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto*, *regnante Domino nostro Corrado semper Augusto*, *Hierusalem*, *et Siciliae Rege*, *die Lunae*, *tertio Aprilis*, *quartae daecime indictionis. Hoc est exemplum cujusdam instrumenti*, *tenor cujus talis est. Breve recordationis pacti*, *vel convenientiae*, *quae facta est inter Dominum Riccardum venerabilem Episcopum Aprutinum*, *Robertum de Isola Teramnensium Potestatem*, *et totum Commune Civitatis praedictae*, *ex una*, *et Dominum Robertum de Ripa Rapterii ex altera*.

Niun' altra menzione incontrasi di Riccardo. Mettend' io bensì da banda le carte utili per la mia Storia, allorchè standosi nel 1807. per sopprimere i

nostri Monasteri, ne esaminai diligentemente gli archivj; osservai nell' archivio di S. Onofrio di Campli, e mi ritenni una Lolla in pergamena, colla quale Berallo Vescovo di Atri, e di Penne rendè noto ch' essendosi per consacrare la basilica di S. Onofrio *ad Cesenanum* dal Vescovo Aprutino *Matteo*, come costavagli dalle lettere di costui: ed essendo ei stato dai Frati supplicato a concedere *indulgentie litteras, sicut moris est*; rilasciava col consenso del Vescovo Diocesano, a chiunque fosse per visitare quella Chiesa un anno, e quaranta giorni d' indulgenza. Ha la data di Penne *XVII. Kal. Decembris*, non ben si legge se della IIII. o della VII. Indizione, cioè del 1260. o del 1263. Berallo, o Beraldo era già Vescovo di Penne, quando Innocenzo IV. ai 2. Aprile 1252. eresse in Cattedrale la Chiesa di S. Maria di Atri. Della morte di lui è ignoto il tempo preciso. Manca di esattezza ciò che prima ne scrisse l' Ughelli: *Johannes earumdem Civitatum Episcopus fuit anno 1258.: successit Beraldo*. Ma nell' appendice al tomo settimo ei si corresse, cancellò dalla serie il supposto Giovanni, e rendè Beraldo immediato predecessore di Gualtiero, trasferito da Amelia al governo delle due Chiese nel 1264. Ad ogni modo, conchiuse che Beraldo pervenne almeno al 1260. poichè in quell' anno ai 26. Gennajo ordinò che niuno de' Canonici Pennesi potesse mai esser promosso al governo delle Chiese di S. Pietro *ad Pennensem*, di S. Clemente *in Valviano*, di S. Angelo *della Città*, e di S. Maria di *Montesilvano*, quando non fossero del numero dei sedici, fissato dal Vescovo Gualtiero II. agli 11. Aprile 1228. Lo stesso ordinativo si riporta dal Sorricchio ne' suoi monumenti Atriani. Nella seconda lettura il nostro monumento assicurerebbe la prolungazione dei giorni di Berallo fino alla traslazione di Gualtiero. Sia però che desso appartenga al 1260. sia che spetti al 1263.; sempre si viene in chiaro di un MATTEO II. Vescovo (trai conosciuti) XXIV. Riccanali non conobbe nè Riccardo, nè Matteo II., ma ben li ravvisò Giordani, il quale erra però nelle date dei due allegati documenti di S. Onofrio, da lui non riscontrati. Coletti aveva confuso Riccardo con Rainaldo, di cui avremo a parlare in seguito. Ughelli niun motto fa di Riccardo, quantunque somministri un barlume sull' esistenza di due Vescovi, entrambi di nome Matteo, con questi inestricabili detti: *Obiit Matthaeus* (de Balato) *juxta mortuale anno 1263. in Tabulis vero 1267. Sepultus jacet in Cathedrali. In eodem citato mortuale notatur obitus cujusdam Matthaei de Barilibus Episcopi Aprutini anno 1260. Forte hic fuit electus, non tamen confirmatus ab Apostolica Sede, cum de eo nulla habeatur mentio in regestris Vaticani*.

Avendo, come dissi, Manfredi posta in piedi un' armata, venne gradatamente, negli anni 1255. 1256. e 1257. ricuperando tutt' i Regali Dominj di quà, e di là dal Faro. Più non potendo resistere alla tentazione di montare sul trono, fece ad arte spargere la falsa nuova della morte di Corradino, e volle esser coronato in Palermo nel giorno 11. Agosto 1258. Confessa il Muzj di non aver » letto pur un verso, che faccia menzione di » Manfredi, nè del suo tempo ». Un istrumento, che stipulò Giovanni da Teramo, *auctoritate Ecclesie Aprutine publicus Notarius constitutus*, in presenza di Giacomo Giudice di Teramo, e di varj testimonj, frai quali due Notai Berardo de Melatino, e Giacomo di Giovanni di Fano, ho io rinvenuto nell' archivio di S. Giovanni, colla data de' 21. Settembre 1258.

Indizione 2. primo anno di Manfredi. Con esso Rainaldo di Forcella, Preposto della Chiesa Aprutina, in presenza e col consenso degli altri Canonici, diede a Teramano Carinci di Teramo un terreno sito nelle pertinenze della Città, nel luogo detto *Plano a Ceppeto*, sotto l' annuo servizio di diciotto Lucchesi, da pagarsi nella Festa di S. Stefano (Num. 7.). Con un altro dello stesso Notajo, del dì 19. Gennajo 1259. mi sono imbattuto nell' archivio Comunale. Concerne la compravendita di un podere privato: *regnante serenissimo Domino nostro Manfredi, Dei gratia Sicilie Rege anno.... primo, feliciter amen*. Sicuro Manfredi nell' interno del suo Regno, fu nel 1260. in grado di prestare ajuto ai Ghibellini della Marca di Ancona, e di Toscana; inviando con truppe nella prima Percivalle da Oria, e nella seconda Giordano di Anglone, ossia di Agnone, da lui dichiarato Conte di S. Severino. Depressi i Guelfi, Manfredi divenne vero dominante di quei paesi. Visitò egli probabilmente le nostre frontiere nel 1263. perchè in quell' anno ei vedesi in Ortona, donde spedì diploma d' immunità per un decennio a favore di chi portavasi ad abitare in Manfredonia, Città che allora egli faceva fabbricare non lungi dall' antica Siponto. (Brunect. Lib. 2. p. 68.): ed in Ancarano, e Maltignano, che condannò al saccheggio, forse perchè eravi prevaluta la fazione Guelfa (Bonf. etc. ap. Marcuc. ib. num. 87.). È degno di attenzione il nome di *Castello del Re Manfrino* che il volgo dà agli avanzi di un Forte nella gola tra la montagna di Campli, e quella di Civitella. Fin dall' anno precedente erano cominciate le trattative fra Urbano IV. e Carlo Conte di Angiò e di Provenza. Manfredi, che vedeva addensarsi il fiero turbine, incerto della strada, che il rivale avrebbe scelta per penetrare nel Regno, la quale poteva esser benissimo la *Flaminia*; non senza accorgimento avrebbe disegnato per punto di ritirata il laberinto de' monti, cui solo per quella gola si apre l' adito dai luoghi piani, e dato avrebbe l' ordine di fortificarla.

Se non nel 1263. certamente nel 1264. venne ultimato il trattato fra l' Angioino ed Urbano, il quale giunse a fare predicare la Crociata contro Manfredi, e riuscì a far eleggere il Conte suo favorito Senatore di Roma. Clemente IV. succeduto ad Urbano, e parimente Francese di nazione, confermò il trattato, e più calorosamente del suo predecessore si diede ad animare il Conte all' impresa. Questi fece finalmente vela da Marsiglia con venti navi, nella primavera del 1265. Chiaro si scorge che la Divina Provvidenza pe' suoi giustissimi ed adorabili fini dispose la detronizzazione di Manfredi. La flotta destinata a contrastare ai vascelli Francesi l' entrata nel Tevere, fu allontanata da fiera burrasca, ond' è che Carlo potè giungere in Roma ai 24. Maggio. I tentativi di Manfredi, inoltrato con truppe nel distretto di Roma, per attirare alla pugna il nemico, avanti che gli giungesse il grosso dell' armata, riuscirono vani. Quando questo valicò le Alpi, e traversò l' Italia, non opposero i Ghibellini quella resistenza, che si aspettava Manfredi, non ostante che loro inviato avesse in rinforzo un corpo di cavalleria. La Crociata; l' Interdetto, cui il Regno era sottoposto, che Manfredi non avea per altro permesso di osservare; la notizia della coronazione di Carlo, e di Beatrice di lui consorte eseguita in Roma ai 6. Gennajo del 1266.; la fama delle poderose forze de' Crocesegnati; la politica de' Baroni, volti a navigare destramente fra due venti contrarj; la volubilità del popolo: tutto congiurava ai danni di Manfredi. Il Conte di Caserta,

posto con imponenti squadre al Garigliano, si ritirò proditoriamente all'approssimarsi de' Francesi. S. Germano, tuttochè ben munito, fu espugnato. Nella giornata campale avvenuta presso Benevento ai 26. Febbrajo 1266. quando scorse Manfredi sopraffatto il primo, ed il secondo corpo del suo esercito, potè ben ordinare al terzo, che formava la riserva, di avanzarsi, ma non venne obbedito. Allora lo sfortunato Re si appigliò alla riprovevole risoluzione di non sopravvivere allo scorno, e spronato il cavallo, andò a cacciarsi nella mischia, dove, senza esser conosciuto, da più colpi fu privato di vita. Divulgatasi pel Regno la nuova della vittoria di Carlo, paese non vi fu che non alzasse le sue bandiere. Contemporaneamente all'invasione, aveva Papa Clemente spedito Simone Cardinale di S. Martino a Monti per ricuperare la Marca di Ancona, dalla quale non meno che dalla Toscana aveva Manfredi richiamate le Soldatesche fin dall'anno antecedente. Ai 31. Gennajo riebbe la signoria di Iesi, ed in seguito senza difficoltà quella delle altre Città.

Non fia discaro avvertire che nell'investitura, sotto gravi condizioni, conceduta da Clemente IV. all'Angioino, leggesi per la prima volta l'espressione *Siciliae citra, et ultra Pharum*, donde (benchè assai più tardi) derivò il titolo, lungamente tenuto dai nostri Re, *utriusque Siciliae*: e che non soddisfatto l'Arcivescovo di Cosenza della vile sepoltura data al Corpo di Manfredi, presso il ponte di Benevento, perchè territorio della Chiesa; gridò che si dovesse trasportare fuori Regno, e buttarsene al vento le ossa. Così fu eseguito, con essersi portate le spoglie dello sciaurato Principe alle nostre frontiere in riva del Fiume *Verde*, interpretato il *Castellano* dal Marcucci (Ib. n. 88.) ed il *Marino* dal Giannoni (Lib. 19. cap. 3.). Ciò viene asserito non solo dal Boccaccio (*de Fluminibus*: Caut. 3. del Purg.) ma dal Summonte, da Ricordano Malaspina, da Giovanni Villani, da Alessandro di Andrea, dal Capecelatro, e da altri parecchi. *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod ejus in ripam, quae ad Picenates versa est, jussu Clementis Pontificis summi, ossa Manfredi Regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio, dejecta fuerunt a Cosentino Praesule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.* Se questo fatto è vero (di che per altro fortemente io dubito) un convoglio, per tutt'i titoli lugubre, transitò e si sciolse sotto l'occhio de' nostri Maggiori.

CAPITOLO XXXV.

Regno di Carlo I. di Angiò. Vescovati di Gentile da Solmona, e di Rainaldo de' Barili. Divisione dell' Apruzzo in Ulteriore, e Citeriore. Rassegna de' Feudatarj nel 1279.

Speravano i nostri Antenati colla venuta di Carlo il secolo d'oro, l'abolizione delle tasse straordinarie, e la diminuzione delle gravezze ordinarie. Si disingannarono, sperimentando ben tosto l'aumento delle une, e delle altre. Per assicurarne la percezione, il novello Re moltiplicò a dismisura il numero degl' Impiegati Finanzieri. Tornarono allora, sebbene indarno, i Regnicoli a sospirare il reggime di Manfredi. Mentre Carlo I. dispo-

neva a suo modo la riorganizzazione del Reame, e i suoi Francesi propagavano tra noi la *civilizzazione* in tutta l'ampiezza del senso, che a tale parola danno gli storditi dell'età nostra; fu assunto alla Cattedra Aprutina GENTILE da Solmona Vescovo (trai conosciuti) XXV. *In demortui Matthæi* (scrive Ughelli) *locum a Clemente IV. electus*, *anno* 1267. *X. Kal. Augusti. Ita habetur in regest. Vatic. an. 3. Epist. 7. fol.* 161. *Decessit.* (app. t. 5.) *anno* 1270. *ex eodem mortuali*. Poco più ne dice di Pietro (*Mem. Stor. di Solm.* p. 182. ed *Uom. ill.* p. 40.).

Il breve Vescovato di Gentile trascorse in mezzo a gravi timori. Nell'anno stesso 1267., in cui ebbe principio, calò in Italia Corradino, istigato dai Ghibellini d'Italia, e dagli esuli del Regno, a tentar colle armi il riacquisto del trono, e fermossi qualche tempo in Verona. In seguito fu in Pavia, ed in Pisa, perchè Città del Ghibellino partito, e finalmente in Roma, dai Romani ben accolto, ad onta degli anatemi, che da Viterbo scagliava Clemente IV. La sua armata andavasi ingrossando dai Ghibellini e dai Romani, insperanzati di felici successi dalla rotta, data da Corradino in Toscana, a Ponte-a Valle sull'Arno, ad un corpo comandato da Guiglielmo di Berselve, Maliscalco di Carlo: e dalla fuga presa dalla flotta Angioina avanti le Galee Pisane, nelle acque di Sicilia. Questi belli principj trascinarono alla rivolta buona porzione dell'Isola, e varie Città di Puglia, di Basilicata, e di Calabria, le quali acclamarono Corradino. Prevedendosi lunga e cruda guerra, un pio Sacerdote tolse le ossa di S. Berardo dall'altare, ove Attone I. le avea riposte, e le nascose sopra la cappella di S. Getulio, cioè nel medesimo sito, in cui eransi conservate nella distruzione e nell'incendio di Teramo (Muzj *di.* 2. ms.). Si mosse da Roma Corradino ai 10. Agosto 1268. e sapendo che il passo di Cepperano veniva ben guardato, prese la via de' monti, fra gli Apruzzi e la Campagna, sboccando nella Marsicana. Era ai fianchi di Corradino Federigo d'Austria, anch'egli assai giovane. Veniva Carlo regolato da Alardo di Vallerì, intrepido Cavalier Francese, il quale militato avea per venti anni in Terra Santa, e passando pel nostro Regno era stato dal Re obbligato a servirlo *col senno*, *e colla mano*. Osservava Carlo le mosse del rivale, onde da Sora per la Valle Sorana venne pur egli ne' Marsi. Si trovarono i nemici eserciti a fronte nel piano di S. Valentino fra Tagliacozzo ed Alba, dove un fiume si getta al Lago Fucino. L'accorto Valleri situò in una valle verso la Terra chiamata *Cappella* un corpo scelto di Cavalleria, mentr'egli col Re stavasi in un'eminenza ad osservare la pugna del resto dell'armata colle truppe di Corradino. Essendo queste più numerose, non fu loro difficile sbaragliare gli Angioini. Carlo non sapea frenarsi dal correre colla riserva in ajuto de' suoi, ma fu sempre ritenuto da Alardo. Quando costui vide i Tedeschi dispersi nell'inseguire i fuggitivi e nello spogliare i morti, gli si rivolse, dicendo: *Ora è tempo*, *o Sire*: *la vittoria è nostra*, e piombando cogli scelti Cavalieri sui nemici, rimasero vinti i vincitori. Tale memorabile azione accadde nel dì 23. Agosto 1268. In quel sito tosto Carlo ordinò la fondazione di un Monastero sotto il titolo di *S. Maria della Vittoria*, detto comunemente della *Scurcola* dalla vicinanza di un villaggio di questo nome. Corradino, che sopraffatto dalla stanchezza e dal caldo si avea tratto l'elmo, cercò lo scampo colla fuga. Ei disegnava coll'amico Federigo di guadagnare la costa del mare per rifuggirsi in Pisa, e già pervenuti

ad Astura stavano noleggiando una barca; allorchè riconosciuti dai *Frangipani* di Roma, Signori di quel Paese, vennero arrestati ed inviati a Carlo, da cui speravano, ed ebbero in effetti larga ricompensa. Condotti i due infelici Principi in Napoli rimasero in prigione fino ai principj di Ottobre, quando Carlo per coprire colle apparenze di giustizia la sua crudele gelosia, ragunò un Parlamento di Baroni, Giureconsulti, e Siudici delle primarie Città, onde deliberassero se conveniva o no sottoporre a processo i due illustri prigionieri. Non mancò chi sostenne la negativa, perchè ben fondate ragioni assistevano a Corradino di ricuperare un Regno, che fu suo. Ma nemmeno mancarono adulatori, ai quali annuendo l' Angioino, incaricò il Protonotario Roberto da Bari di compilare il processo, e di emettere la sentenza, che fu quale aspettavasi, ciò di morte. Nel fatale giorno 29. Ottobre, nella piazza del Mercato, in mezzo ai segreti gemiti del popolo, la truce sentenza venne eseguita colla decollazione; estinguendosi con Corradino la nobilissima Casa *di Svevia*, e con Federigo la linea de' vecchi Duchi *di Austria*. Simile sorte subirono i Conti Gualvano, e Gherardo Donoratico di Pisa, padre e figlio. Se tanto infierì Carlo contro stranieri, comecchè rispettabilissimi; non è da dire con quanta inumanità si vendicasse de' Vassalli. Lungo sarebbe il catalogo delle Città e Castelli manomessi ed incendiati, così in Sicilia che nel Continente, in pena di essersi dichiarati per Corradino: e degl' impiccati, trucidati, accecati. Buono per gli Apruzzi, che i popoli aveano avuto tanta prudenza da non prender parte in quell' emergenza. Fortuna pei Teramani, che il pensiere di fornire il comodo dell' acqua alla parte prolungata della Città li tenesse in quel tempo esclusivamente occupati. La fontana fuori Porta S. Spirito restò aperta nel 1270. come dalla lapida, ch' ora vedesi murata nell' interno della vicina Chiesa di S. Giuseppe: *Magister Lucas de Manuppello fecit hoc opus - Advena me temta* (sic.). *Fons sum, mea gusta fluenta - Cum veneris dic ave: poculum tibi fundo suave. - Me Deus te salde nove junxit in angulo valde - Annis millenis ducentis septuagenis*. Avvi un ultimo verso, ma cotanto malconcio, che non è possibile nè il leggerlo nè l' interpretarlo.

Teramo anzi bisogna dire che desse pruove di attaccamento a Carlo, perchè questi le concedè il Castello di Morricone nel 1270. mandando un Commissario ad immetterne il nostro Siudaco in possesso: *pro eo. quod Berardus de Morricono dominus dicti Castri, proditor Regiae Majestatis, aufugerat ab ipso Castro, cum Theutonicis, et aliis infidelibus nostri Regis, ob læsam conscientiam quam habebat læsae Majestatis* (ap. Muz. *dial.* 2. ms.). Cred' io però che la Città non acquistasse se non una porzione di Morricone, cioè la parte di Berardo; dappoichè un' altra parte fu sempre del Vescovato Aprutino, ed a non molto c' incontreremo con Tancredi *de Morrecone*, Signore anche esso di quel Feudo. Ad ogni modo scorgesi vero quel che il Muratori scrisse (an. 1268.) che Carlo I. non la finiva mai a sfogare l' animo vendicativo sui paesi, e sulle persone: e che indarno Clemente IV. lo avea esortato alla clemenza. Morì questo Pontefice ai 29. Novembre del 1268. e rimase vacante la Chiesa Romana poco men di tre anni, cioè fino al Settembre 1271., allorchè rimase eletto *Tebaldo Visconti* di Piacenza, non più che Arcidiacono di Liegi, il quale trovandosi in Soria non potè giugnere in Roma prima de' 27. Marzo 1272. Consacrato, prese il nome di Gregorio X. Così si rende ragione della va-

canza ancor lunga del nostro Vescovato, fino al giorno 18. Luglio del detto anno 1272. in cui venne a Gentile sostituito RAINALDO de' Barili Vescovo (trai conosciuti) XXVI. Ughelli grandi cose spaccia sulla nobiltà di costui. Lo decanta figlio di Errico de' Conti de' Marsi, da cui aveva origine la cospicua Famiglia Napolitana *de Barilibus*, già fregiata al suo tempo del titolo del Ducato di Caivano. Secondo lui, da Berardo Conte de' Marsi figlio di Rainaldo, il quale fiorì prima dell' anno mille di nostra salute, si propagarono le famiglie *de Ocra*, *de Fossa*, *de Barilibus*, e *di Albe*, che desunsero tali denominazioni dai rispettivi loro feudi. Vada egli rintracciando sì fatte astruse genealogie, Noi possiamo tenere l' opinione, che Rainaldo fosse promosso al Vescovato da Preposto del nostro Capitolo. Il più antico Bollario, che siasi conservato nel Capitolare archivio, comincia dal 1267. Or la collazione, fatta dal Capitolo, ai 6. Novembre di quell' anno, della Chiesa di S. Bartolomeo *de Juanello* (nella Villa Popolo): ai 10. Marzo 1269. della Chiesa di S. Stefano nel territorio di Canzano: agli 8. Giugno 1271. della Chiesa di S. Giacomo a *Colle Caruno*: ai 5. Dicembre 1271. della Chiesa di S. Maria *de Alvenano in territorio Morreconi* (oggi delle Venali, tenimento di Campli): tutte portano in fronte *Raynaldus Prepositus Aprutinus* alla testa de' nomi de' Canonici, da' quali componesi il titolario: laddove la collazione che succede della Chiesa di S. Martino a *Scapriano*, in data de' 4. Marzo 1274. è fatta per autorità del Diacono *Ruggiero* Preposto, e di altri sedici Canonici Aprutini. Ho detto *opinione*, perchè non esprimendosi il cognome del Preposto Rainaldo, non rimane dimostrato che egli, e non altri, fosse stato l' eletto Vescovo; tanto più che poteva ancor sopravvivere Rainaldo di Forcella sopra mentovato. Maggior peso acquista la nostra opinione all' osservarsi ne' titolarj delle prime quattro bolle che niun Capitolare, tranne il Preposto, chiamavasi Rainaldo. Che se Rainaldo, prima di esser Vescovo, trovavasi *Aprutinae Ecclesiae Canonicus*, come Ughelli afferma sull' appoggio del Registro Vaticano; sembra evidente ch' egli altri esser non poteva se non il Preposto. Che poi desso venisse all' epoca di sua esaltazione qualificato per semplice Canonico, ciò non dee ingerir difficoltà, tanto più che i Preposti, e più tardi gli Arcidiaconi, non sono stati in sostanza che i primi fra i Canonici, e sovente chiamati *il Canonico Preposto*, *il Canonico Arcidiacono*.

Qualunque per altro stata fosse la prosapia, e l' antecedente officio di Rainaldo; è indubitabile che il suo cognome fu *de' Barili*. Non trovasi espresso nè in un privilegio rilasciato al Priore di S. Angelo *a Vulturino* ai 23. Marzo 1274. di che tornerà parola nelle memorie di quel Capo-Romitorio, nè in una bolla spedita dal Capitolo ai 27. Marzo 1278. colla quale il Preposto Ruggiero, e gli altri Canonici conferirono la Chiesa di S. Niccolò di Morricone, *ad representationem Reverendi Patris, et Domini, Domini Raynaldi venerabilis Episcopi Aprutini, et nobilis viri Domini Tancredi de Morrecono, patronorum Ecclesie S. Nicolai de Morrecono* (Arch. Cap. num. 5.). Ma ben lo espresse Guidone Notajo di Campli in due istrumenti conservati nell' Archivio di S. Onofrio. Col primo, stipulato nel Palazzo Vescovile di Teramo, nel giorno 9. Novembre del 1277. Indizione 6. in presenza di Abiamonte Giudice di Teramo, e degli opportuni testimonj, frai quali dopo *Nicolao Abbate S. Angeli in Populo*, *Fratre Gismundo de S. Nicolao in Trutino*, *Tolomeo de Montino*, *Berardo*

de Ripa Actonis; Berardo figlio del Sig. Ugone *de Rocca*, ed Odemondo figlio di Rainaldo *de Rocca* donarono al Sig. Giovanni di Giacomo Maccabei di Campli la porzione di patronato, che avevano sulla Chiesa di S. Lorenzo *ad Ceseuanum*, sita nelle pertinenze di Campli: *presente, et assensum ac auctoritatem prestante Domino Raynaldo de Barilibus, venerabili Episcopo Aprutino*. Coll' altro, celebrato *apud Varanum, in recepto ejusdem Terre Varani*, avanti Natocombene Giudice di Varano, nel giorno 14. dello stesso mese, simile donazione fecero in favore del Maccabei Berardo, ed Ugone figli di Rainaldo *de Rocca*, assistiti da Berardo *de Rocca* loro zio e tutore, dalla Signora Bella lor madre, da Berardo *di Montino* e da Odemondo di costui figlio, come più prossimi parenti, parimente con assenso *Domini Raynalli de Barilibus, venerabilis Episcopi Aprutini*. Ughelli ebbe contezza di questi due documenti, ma gli ascrisse al 1278. quantunque egli pur abbia l' indizione sesta, cominciata al 1. di Settembre: ed in luogo di *Varani* lesse *Clarani*. Se il cognome pertanto di Rainaldo fu *de' Barili*, ei molto probabilmente era consanguineo di Teodino *de' Barili*, eletto Abbate del nostro Monastero di S. Niccolò a Tordino, e confermato dall' Abbate di Monte Casino Bernardo, ai 24. Luglio 1273. vale a dire un anno dopo la promozione di Rainaldo al Vescovato (Gattol. *Cr. Cass.* p. 488. 489.): di Taddeo *de' Barili*, che or ora vedremo possessore di una parte di Montepietro (tenimento di Castellalto) e di Cellino: e di Blantisflora *de' Barili*, maritata con Rainaldo Baiooe (per metà) di Scorrano. Tanti rapporti della famiglia de' Barili colla nostra Regione m' inducono a credere che quivi, e non altrove essa traeva allora domicilio. *Raynaldus vero* (sono parole di Ughelli) *magnæ virtutis Præsul, e vicinis locis evocatis familiis, sua prudentia effecit ut Teramnensis Civitas populorum numero, et potentia ad miraculum creverit. Jure igitur merito tanquam unus e fundatoribus Urbis prædicatur, coliturque posteris. Fato functus est anno 1282. cum sedisset plus minus annos decem, humatus in Cathedrali*.

Durante il governo di Rainaldo, due disposizioni di Carlo I. meritano attenzione. Fu la prima la divisione del vasto Giustizierato di Apruzzo in *Citeriore*, ed *Ulteriore*. Sbagliò Antinori (t. 2. cap. 7. §. 4.) nel giudicarla avvenuta nel 1270. avvegnachè nelle aggiunte al Tomo IV. la riferisse al 1272: ma più sbagliò Giannoni nell' attribuirla ad Alfonso I. di Aragona (Lib. 17. cap. 6.). Con irrefragabile documento, cioè col registro Angioino del Regio archivio (Let. B. fol. 179.) ha il Giustiniani (*Dizion.* tom. 1.) dimostrato, che tale divisione venne ordinata nel giorno 5. Ottobre della *seconda* Indizione, cioè del 1273. Eccone il tenore: *Scriptum est Justitiario Aprutii ultra flumen Piscarie, die Jovis, quinta mensis Octobris II. indictionis apud Alifiam. De mandatu Domini Regis Justitiariatus Aprutii divisus est in duas partes, videlicet a flumine Piscaria ultra factus est Justitiarius Egidius de Sancto Liceto miles, cujus commissio inferius denotatur; et citra flumen Piscarie factus est Justitiarius Petrus de Tyonvilla miles, prout in eorum commissionibus distinguitur*. Se dunque un Giustiziere si assegnò all' Apruzzo *ultra*, ed un' altro al *citra*, è falso quel che Pollidori e Romanelli asseriscono, cioè che la divisione altro non riguardò se non l' erezione di due Tesorerie per rendere più spedito il pagamento de' tributi, e che un solo Giustiziere seguitasse a

render giustizia nell' una e nell' altra Provincia. Veggasi nel tom. II. di Aotinori (Cap. 7. §. 14. e segg.) quaote volte i Giustizieri dell' Ulteriore Apruzzo furoo diversi da quelli del Citeriore. Vero è però che spesso entrambi furono governati da un solo Giustiziere. Sì fatti Magistrati ebbero sovente il titolo di *Vicerè*, ma noo fissa residenza.

La seconda disposizione, la quale anche più da vicino noi riguarda, è la mostra avaoti il Giustiziere di Apruzzo di tutt' i Feudatarj, i quali tenessero Terre, o beni Feudali *in Capite Regiæ Curiæ*, ordinata dal Re Carlo a' 4. Gennajo 1279. da eseguirsi all' Aprile della settima Indizione, cioè del medesimo anno, non già del seguente., come scrisse Antinori (cap. 7. §. 7.). Il registro che ne emerse ci somministrerebbe piena cognizione dello stato feudale della nostra Regione a quel tempo, se fosse intero. Ma sia che l' originale del Regio archivio si trovi mancaote, sia che il Bruoetti non lo avesse ioteramente trascritto, sia che ad Antinori, nell' appropriarselo dalle schede del Brunetti, fossero sfuggiti de' fogli; salta agli occhi che, come quest' ultimo lo ha pubblicato, sia mooco. La rassegoa comiociò in Solmona ai 25. Aprile, e fu proseguita io Penne dal 6. al 15. Maggio. In qoei dieci giorni di permaneuza in Penne del Giustiziere, i nostri Baroni non comparvero, o per loro stessi o per mezzo di Procuratori, simultaneamente, nemmeno pei Feudi, che si possedevano da molti promiscuamente. Ond' è che *Ripattone* vi si vede segnato tre volte, due *Melatino*, cinque *Castellalto*, due *Notaresco*, duo *Tizzano*, ed altrettante *Torri a Tronto*, *Rapino*, *S. Omero*, e *Canzano*. Riuniscansi, per comodo de' Leggitori, le diverse comparse pel medesimo Paese.

Ripattone. Guiglielmo Gibos, Provenzale. Gualtieri di Acquaviva, il quale mandò a presentare la mostra Matteo suo figlio, per la quarta parte. Matteo del fu Federigo di Bellante, anche per una quarta.

Melatino. Alfano Romeo, Provenzale, per la terza parte. Per due altre parti Giovanni di Melatino, Guiglielmo di Poggio, Guiglielmo d' Iscla, Guiglielmo di Gentile, co' suoi fratelli, il figlio di Guiglielmo di Berardo, Matteo di Bisegno, la Chiesa Aprutina, Rainaldo di Poggio, Mattia di Canzano, Giovanni di Aviano, Francesco di Ripa, Francesco di Fornarolo, Gottifredo di Poggio, Roberto Maanario, co' nipoti Guiglielmo e Matteo.

Campora, e *Monticello*. Gli stessi (eccetto il Romeo) parimente per due parti.

Castelvecchio - Trasmondo. Alfano Romeo, Provenzale. Roberto di Castelvecchio. Sigg. di Acquaviva Forcella (cioè Riccardo di Acquaviva, e nipoti). Gualtieri di Acquaviva, in luogo di cui comparve suo figlio Matteo.

Cordesco. (Nella Parrocchia di Grasciano nella parte occidentale del Feudo di Cantalupo, ove questo confina con Castellalto: ritengono il nome di *Cordesco* la cadente Chiesa di S. Croce, ed un fosso, che sbocca a Tordino). Alfano Romeo, per metà.

Civita Tomacchiara. Bellante. Licignano, e *Floriano*. Gualtieri di Bellante. Francesco di Bellante, e fratelli.

Ripacannone. (Nè per questo, nè per altri nomi da sembrare oscuri, ripeteremo le indicazioni date nel Cap. XXIX.). Sei possessori: Stefano di Scorrano, Berardo, Andrea di Civitella, Roberto di Francesco de Melatino, Guiglielmo di Civitella, e Ruggieri di Rotara.

Castel di Montino. Sette possessori: Antonio di Montino, Berardo di lui padre, Gualtieri, e Berardo di lui nipoti, Guglielmo Morello, Giovanni di Aviano, e Guglielmo di Rainone.

Penna di Montino. Otto: Berardo di Penna, Guiglielmo di Rainone, Guiglielmo di Guiglielmo, Matteo di Ambrogia, Guiglielmo di Giuliano, Tommaso di Todomaro, Errico di Penna, ed Attone di Penna.

Lotaresco. Arpino di Camarda per un terzo, il quale comparve ben anche pel Monastero di S. Maria *di Propezzano* possessore delle due altre parti. Ma nel 1316. giusta il registro sotto il Re Roberto, ne sarebbe stato possessore Trasmondo di Castelvecchio.

Tezzano. Ne possedevano una metà Bartolomeo di Acquaviva, e Jacopo di Tezzano. Più tardi comparvero Simone di Tezzano, Graziadeo di Diotallevi, Berallo di Rainieri, Vinciguerra di Rocca, Roberto di Poggio, e la figlia di Guiglielmo di Grandinato.

Torre a Tronto. Roberto di Castelvecchio per una quarta, ed un' ottava parte. Per altrettanto Gualtieri di Acquaviva, rappresentato dal figlio Matteo.

La-Troja. Francesco di Gualtieri di Bellante, Berardo di Tancredo, Alessandro di Matteo co' fratelli, e Jacopo di Roberto di La-Troja.

Monte-Pagano. F. Giordano Abbate di S. Gio. in Venere.

Contraguerra. Per la quarta, ed ottava parte tenuta da Gualtieri di Gentile, Guiglielmo di Berardo, Jacopo di Cacciaguerra, Berardo di Colledorrico, Tommaso Rosso, e Pietro di Borrello.

Morro, *S. Omero*, *e Cansano*. Gualtieri di Acquaviva, rappresentato da Matteo suo figlio. Il primo Feudo per due parti, il secondo per la metà, e per un' ottava parte, il terzo per un quarto. Questi tre Feudi, non altrimenti che le quote di Torre a Tronto, di Ripattone, e di Poggio a Basciano, ed i servigj dovuti dai Suffeudatarj di Monticello, di Poggio-Morello (*de Baronia Bellanti*) e di Cordesco (*de Baronia Cansani*) erano state da Bartolomeo di Bellante, detto *il Grosso*, cedute a Gualtieri di Berardo Acquaviva, sposo d' Isabella sua figlia. Morto Bartolomeo, Gualtieri si fece *assicurare* dai Vassalli nel 1278., i quali perciò lo riconobbero per Signore, e si obbligarono alle dovute prestazioni: come dai Registri del Regio archivio, presso Brunetti (Lib. 2. p. 9.). Per altra quarta parte, così di S. Omero che di Canzano, comparve Matteo figlio di Federigo di Bellante. La promiscuità de' Feudi portava la promiscuità de' patronati feudali sulle Chiese: ed il male si era che gli Ecclesiastici nominati venivano istituiti soltanto per la rata de' dritti de' presentanti. Così il Capitolo Aprutino istituì nella Matrice di S. Biagio di Canzano Matteo di Filippo, a presentata *nobilis Mulieris Domne Isabelle uxoris Domni Gualterii de Aquaviva* al 1. Settembre 1283. ma solo per la quarta parte di detta Chiesa: ed ai 16. Marzo 1300. Niccolò di Antonio, per un' altra quarta parte, a nomina *excellentis Domni Matthei de Bellanto* (Arch. Cap. n. 5.). Ma di chi erano le altre quote della Signoria di Canzano? La mostra non lo dice, perchè mancante. Il più vecchio bollario Capitolare ci addita per possessore di un' altra quarta parte Berteraimo de Poicto; perchè ci pure presentò, per la sola quarta parte ed indivisa della Chiesa di S. Biagio, Galizio di Palmerio istituito ai 3. Marzo 1284: e concorse, insieme con Isabella moglie di Gualtieri, e con Riccardo di Acquaviva, alla nomina di

Pasquale di Filippo, bollato nel dì 11. Giugno 1283. non si dice per quale quota

Forcella. Gentile di Attone, Berardo suo fratello, e Guiglielmo di Guastaldo: tutti e tre per una metà. Riccardo di Acquaviva, e nipoti, per un quarto.

Civitella. Per varj beni feudali tenuti in quella Terra da Trasmondo di Civitella, Rainaldo di Poggio, Gio. d' Iscla, Matteo di Mataleone, Guiglielmo d' Iscla, Francesco di Rocca, Odemondo di Rocca, Tagliacozzo di Rocca, Francesco di Gualtieri, Andrea di Ruggiero, Jacopo di Guiglielmo, Vinciguerra, Trasmondo di Rocca, Gualtieri, Berardo di Scorrano.

Acquaviva. (presso S. Omero) de' Sigg. di Montino, cioè Antonio; Tolomeo, Gualtieri, e Berardo di Montino: di Guiglielmo di Morello, di Blonda, e di Guiglielmo di Montino.

Varano. Tolomeo di Montino, Luisa figlia di Odone, Odemondo di Rocca, Bartolomeo di Luigi, Ventura di Roberto di Varano. Quì non si tratta di Varano, or villa di Teramo, ma di un Feudo disabitato limitrofo all' altro di *Poggio di Casa nuova*, nel tenimento di Torano, ov' esiste la Chiesa (ed esisteva anticamente il Monastero) di S. Massimo *in Varano*.

Faraone. Matteo di Aquilano.

Ripa-Grimaldi, e *Cantalupo*. Guiglielmo, e Francesco di Ripa. O questi però non erano gli unici padroni, o ben presto i due Feudi passarono in mano di Francesco Morelli, e di Matteo di Caprafico. Il primo presentò alla Chiesa di S. Giovanni di *Ripagrimaldi* nel 1291. ed alla Chiesa di S. Salvatore in *Cantalupo* nel 1323. Il secondo alla Chiesa di S. Giovanni nel 1296. Le nomine ulteriori, cominciando dalla metà del secolo seguente, sono degli Acquaviva, i quali assorbirono quasi tutt' i Feudi della nostra Regione (Arch. Cap. n. 5.). Divenuti Cantalupo, Ripa-Grimaldi, e Cordesco feudi di un solo padrone, si confusero tra loro sotto il nome *di Cantalupo*, altrimenti *Grasciano*, ora Comune di Notaresco.

Arnaro. Palmerala di Fano, che mandò suo procuratore Maraspino. Lo avea avuto per concessione del Re.

Teramo, *Viano con Ville*, *Rapino*, *Collevecchio*, *e Rocca S. Maria*. Rainaldo Vescovo Aprutino. Quel Viano dee essere *Rianò*. In una causa di congruo agitata nel 1798. tra due Gentiluomini di Montorio, possessori di terre nel Feudo di Luco di là dal Vomano; venne dalla Regia Camera della Sommaria incaricato il Razionale Prisco Letizia a riscontrare il Regio archivio. Questi riferì, tra le altre cose, che nella Mostra, di cui parliamo, leggevasi *Castrum Luci in Comitatu Pinnensi*.

Caprafico. Matteo, e Guiglielmo fratelli, Gentile di Penna, Rainaldo di Sancalo, Gualtieri di Caprafico, Federigo di lui fratello, Gualtieri loro nipote, Riccardo di Poggio, Rainaldo di Montesecco, e Patrissa vedova di Goffredo di Scorrano.

Morricone. Tancredo di Morricone, la Chiesa Aprutina, e Jacopo, Rainaldo, e Berallo figli di Gentile di Legognano. A questi ultimi passò una parte della Signoria di Morricone, perchè figli di Filippa, istituita erede dal nobile Giacomo di Morricone di lei fratello, con testamento de' 23. Settembre 1267. stipulato in casa propria *in Castro Morreconi* da Santoro di Teramo pubblico Notaro per autorità della Chiesa Apruti-

na, che riserbiamo alla Crocichetta di S. Gio. a Scorzone. Ivi vedremo ben anche Gentile marito di Filippa, ed i tre loro figli, fiorire nel 1280. insieme con Trasmondo del Poggio, e qualche altro Feudatario notato nella Mostra. Sulla sommità del colle che sovrasta a *Morricone*, ora piccolo villaggio, poco lungi dalla parrocchiale di S. Niccolò, rimangono gli avanzi del Castello, già residenza di quei Baroni.

Ripa-Rattieri. Francesco di Ripa, Lorenzo suo fratello, Jacopo di Ripa, Filippo di Gentile, Niccolò di Ripa, e Guiglielmo nipote di lui. Colla Mostra mirabilmente concorda il bollario Capitolare. Ai 31. Agosto 1286. il Capitolo Aprutino conferì le Chiese unite di S. Martino, e di S. Maria *de Ripa Racterii* per la terza parte, vacanti per morte di Gio. di Tizzano a Giovanni di Rainaldo di Varano, *ad representationem nobilium virorum Nicolai, et Guillelmi de Ripa Racterii patronorum Ecclesiarum S. Martini, et S. Marie de Ripa Racterii, pro tertia parte, si pars dici potest*. Ed ai 21. Maggio 1296. per la sesta parte, vacante per rinuncia di Gualtiero del Sig. Pietro, le conferì ad Andrea di Niccolò, *ad representationem Nobilium Berardi, et Thomasii filiorum Laurentii de Ripa Racterii patronorum etc. pro sexta parte, si pars dici potest*.

Poggio-Rattieri. Trasmondo di Poggio, Filippo suo fratello, Pietro di Verruto.

Rocca-Totonesca. Claudio di Rocca, Attone di Errico, Francesco di Pietro, Vinciguerra di Rocca, Gualtieri di Rocca, Jacopo di Bisegno, la Chiesa Aprutina, Jacopo, Berallo, e Rainaldo di Leognano, e Tancredi di Morricone.

Castelvecchio-Monacesco, e Guardia di Gomano. Pietro Abbate di S. Clemente nella Pescara, per cui passò mostra Notar Andrea di Crecco di Chieti, suo procuratore.

Cerbiforco. Guiglielmo di Acquaviva, Chiesa di S. Gio. *in Vomano* Gualtieri di Bellante, e Sansone. Più cose di questo Feudo altrimenti chiamato *Cerviforco*, e *Cinqueforche*, ora compreso nel tenimento di Montepagano, avremo a riportare ove tratteremo delle *dipendenze del Monastero di S. Giovanni in Venere nella Diocesi Aprutina*.

Tortoreto. Per tre parti tenute da Rainaldo Vescovo Aprutino, da Roberto di Aquilano, Niccolò di Ruggieri, Pietro di Borrello, Solfo, Guerrino, Gualtieri, e Guiglielmo figlio di quest' ultimo. Ne' primi anni del seguente secolo XIV. trovasi Signore di Tortoreto, di Colonnella, e di Controguerra *Amelio de Agoto*, altrimenti *da Corbano*, cui la Regia Corte conceduti avea quei Feudi in iscambio di Pettorano, di Pacentro, e di altri, posti nell' attuale Apruzzo ultra secondo. Erano si ad essa devoluti per morte senza figli di *Berardo da Tortoreto*, possessore delle tre nostre divisate Terre, nel 1269. insignito del titolo di *Milite*, ed eletto Giustiziere di Apruzzo dal *Salto* (fiume del Cicolano) alla Pescara (Brunect. lib. 2. pag. 26.).

Colonnella. Per beni feudali in essa tenuti da Jacopo, e Guiglielmo di Caccinguerra, da Rainalduccio di Guiglielmo di Fuoo, e da Francesco di Berardo.

Poggio di Casanova. Berardo di Rocca, e Tagliacozzo di Rocca. Questo Feudo è identico alle *Torri* al presente Comune di Torano. Le Chiese ivi esistenti di *S. Martino*, e di *S. Scolastica* vengono chiamate

nelle antiche carte dell' Archivio Vescovile: *Podii ad Casamnovam*: *in Podio ad Vuranum*, *sive ad Casam novam*: *in feudo Podii Varani*, *alias Casanova*. (Proces. benef. n. 345.).

Montepietro insieme con Cellino. Taddeo de' Barili, Antonio di Cellino, Govitosa di Rajano, Gentile di Cellino. Nel più antico bollario Capitolare si trovano quattro collazioni delle Chiese di S. Pietro, di S. Maria ad Nubes, e di S. Maria ad Casi, *in pertinentiis Castri. Montis Petri Aprutine Diecesis*. La prima per S. Maria *ad Casi*, de' 16. Aprile 1310. a presentata de' nobili Isuardo de Rellana, e di Antonio di Cellino, per due parti. La seconda per S. Maria *ad Nubes*, de' 18. Settembre 1320. a nomina dei nobili Antonio, e Rainisin del Sig. Niccolò di Cellino. La terza per S. Maria *ad Casi*, dei 3. Dicembre del medesimo anno, *ad representationem nobilis Mulieris Domne Clare de Orugisio relicte quondam nobilis viri Isuardi de Bellana, et nobilium virorum Riccardi de Barilibus, et Antonii de Cellino pro se, et nomine Rainisii fratris sui*. La quarta per S. Pietro de' 29. Dicembre 1327. *ad representationem nobilium virorum patronorum dicte Ecclesie S. Petri, videlicet domne Blantisflore de Barilibus olim Consortis Rainaldi de Scorrano, et ..... de Barilibus pro se, et procuratorio nomine Tadei, Gualterii, et Rainaldi filiorum olim Thomasii de Barilibus, ad quos presentatio, et patronatus Ecclesie Sancti Petri pleno jure dignoscitur pertinere*. Nelle collazioni seguenti più non si leggono i *de' Barili*.

Altavilla. Per mettà posseduta da Riccardo, e da Andrea di Poggio Umbrecco.

Ma chi erano i possessori dell' altra mettà di Altavilla? Quanti altri i Signori di Verruti, e di Poggio-Umbricchio? Di una parte del secondo erano padroni nel 1316. Matteo di Leognano, e Jacopo del Poggio *di Ambricolo* (ex reg. Roberti). Dove sono i feudi di *Poggio-Cono*, e di *Vena* (ora pertinenza di Joanella) indicati nelle collazioni, che il Capitolo fece delle Chiese di S. Rustico *in territorio Podii Coni* ai 28. Agosto 1291. ai 12. Luglio 1296: di S. Maria di *Poggio-Cono* ai 24. Settembre 1310. ai 6. Luglio 1329: di S. Flaviano *de Vena* ai 13. Agosto 1295: ai 24. Gennajo 1296? Come si sarebbero ommessi *Casale Grassiani*, di una cui mettà era padrone Trasmondo di Castelvecchio: e *Valle-Castellana*, di alcune porzioni della quale erano possessori Roberto e Saluzzo di Rocca, nel 1316? (ex eod. reg.). Auguriamoci che un giorno qualche Concittadino studioso della patria Storia cerchi nel Regio archivio l' intero registro della Mostra, lo trovi, e pubblichi ciò che ora ci manca. Allora si conoscerebbe se nel 1279. Campli gemesse o no tuttavia sotto il giogo di Ardoinone di Averio, cui Carlo finn dal 1271. donato lo avea, e che volle essere assicurato dai nuovi Vassalli ai 5. Gennajo della decima quinta Indizione, cioè del 1272. (Ex Reg. A. fol. 131. a t. ap. Brunect. *Epit. de Camplo fragm.*). Sappiamo che i Camplesi giunsero poco dopo a ricuperare la demaniale libertà, ma se tanto ottenuto avessero nel 1279. il contesto dell' intera Mostra il potrebbe decidere.

E per qual motivo il Re Carlo sull' entrare del 1279. ordinò la rassegna de' Feudatarj, sotto la rigorosa pena della perdita dei Feudi: e volle che vi comparissero muniti di armi e di cavalli, con tutt' i servigj, ai quali erano tenuti? Per la gelosia, io giudico, che a lui ingerivano Papa Nicco-

lò III. Pontefice di gran petto, prescelto sulla fine del 1277. e Ridolfo di Habspurch (progenitore dell' augusta Casa di Austria) Re de Romani. Vedevano entrambi di mal cuore che Carlo padrone di florido Regno, di ragguardevoli Stati oltremonti, di buona parte del Piemonte, del Regno di Tunisi, che renduto avea a se tributario, con delle pretensioni sul Regno di Gerusalemme, e sul Principato di Antiochia, in virtù della rinuncia fatta in favore di lui nel 1277. da Maria figlia di Melisiua, quartogenita d' Isabella sorella di Balduino IV. la facesse da Signore in Roma, di cui durava ad essere Senatore: in Toscana, della quale denominavasi Vicario: e sotto lo specioso titolo di *Pacificatore* tendesse ad impadronirsi di tutta l' Italia con tanto maggior facilità quant' egli riputato era il sostegno de' Guelfi, allora, preponderanti. Grande influenza avea Carlo esercitata nella Corte Pontificia sotto i predecessori di Niccolò: ma questi, che particolari ragioni d' inimicizia nutriva verso di lui, non si lasciò dominare (Murat. ad an. 1278.). Era stato Ridolfo tenuto a bada da Ottocaro Re di Boemia, quale sconfitto e morto nelle vicinanze di Vienna, ai 26. Agosto 1278, ei fu in grado di occuparsi con maggiore serietà ed imponenza delle cose d' Italia. Già i diplomatici tiri dei due Gabinetti aveano obbligato Carlo a rinunciare sì al Vicariato di Toscana, che alla carica di Senatore. Temendo di peggio, e vociferandosi la discesa di Ridolfo in Italia per l' Imperiale incoronazione; la politica prudenza esigeva che il nostro Re mettesse su rispettabile piede le sue forze militari. Morto Niccolò ai 22. Agosto 1280., e nulla più avendo a temere del successore Martino IV. di nazione Francese, eletto nel 1281. pe' suoi maneggi; ruminava l' ambizioso Angioino piani di guerra contro il Greco Imperatore Michele Paleologo, e disponendo del Papa, sua creatura, tornava ad esercitare su tutta l' Italia il primiero ascendente: quando la rivoluzione di Palermo, conosciuta sotto il nome di *Vespro Siciliano*, avvenuta ai 30. o 31. Marzo 1282. imitata poco dopo dai Messinesi, lo scorno sofferto nel ripassare il Faro nel Settembre dell' anno stesso, senza aver potuto espugnare Messina, ed i guasti cagionati alla sua flotta dall' armata navale di Pietro Re di Aragona, vennero a fiaccare la sua alterigia. Pietro, con cui da un pezzo erasi posto in concerto il famoso Giovanni da Procida Salernitano (orditore accortissimo della Siciliana rivoluzione) avea in suo favore le ragioni di Costanza sua moglie, figlia del Re Tancredi. Volato in soccorso degl' insorti, entrò ben tosto in possesso di tutta l' Isola. Non fia discaro il notare che non essendo mai più riuscito agli Angioini il riguadagnar la Sicilia; il loro smembrato Regno cominciò appoco appoco a chiamarsi *di Napoli*, dalla Città ove Carlo I. anche prima del famoso Vespero fissata aveva la residenza: denominazione tuttavia in uso, quantunque tanto impropria, quanto sarebbe l' appellare Regno di Parigi, o di Madrid, o di Lisbona la Francia, o la Spagna, o il Portogallo. Gli Angioini medesimi non deposero per altro l' antico titolo di *Re di Sicilia*, *Duchi di Puglia*, *e Principi di Capua*. Conosciuto avea, sebben tardi, il Re Carlo che l' esorbitanza de' suoi dazj, delle gabelle, e confische avea esacerbati i vassalli: ond' è che mentre bollivano in Sicilia i tumulti, e propriamente ai 10. Giugno del medesimo anno, erasi pubblicato in Napoli un *Capitolare*, col quale vietato si era ai Custodi dei passi e delle grasce di catturare le vettovaglie, i bestiami, e gli uomini: e disegnati loro per Posti, sui confini del Regno (dico ciò che riguarda noi) *Civitella*, *Casale* (forse di S. Egi-

dio) *Acquaviva* , *S. Omero* , *Contraguerra* , *Colonnella* , *Torre al Tronto* , e *S. Flaviano* . *Capitolari* , o *Capitoli* , all' usanza Francese , chiamarono le loro Leggi gli Angioini . E *Passi* comunemente appellavansi i Posti de' guardiani . Dal sito preciso ove restò fissato il posto di Civitella , congetturo che sia derivato il nome del Villaggio *Passo* .

Mentre scindevasi il Regno di Carlo I. e venivansi a separare due Stati , che la natura ha formati per essere uniti sotto un solo Capo ; pagò il comune tributo il nostro Vescovo Rainaldo de' Barili . Ebbe in successore ROGGIERO Vescovo (trai conosciuti) XXVII. *Rogerius* (Ughelli *in Aprutin.*) *a Capitulo postulatus in locum Alexandri de Verulis Ecclesiæ S. Erasmi Canonici , qui postulationi de se factæ suum præbere consensum noluit , factusque est Frater Minor , a Martino IV. confirmatus anno 1282. XVI. Kal. Decembris , ex reg. Vatic. Epist. 64. fol. 65.* La seconda elezione venne fatta per mezzo di tre Canonici *Compromessarj* , i quali si accordarono in favore della Dignità del loro Collegio . E che veramente Roggiero , avanti di esser Vescovo , stato fosse Preposto Aprutino lo dimostra il bollario Capitolare non solo nelle due collazioni sopra citate , ma in quelle altresì di S. Filippo di Tizzano *in territorio Teczani*, de' 13. Giugno 1275: di S. Angelo alla Collina *in territorio Terami*, de' 15. Giugno 1278 : di S. Andrea delle Valli , *in territorio Podii Coni* , *Cansani* , *et Montis Petri* , de' 31. Luglio 1278 : di S. Salvatore *de Serra Stephanesca* , de' 30. Settembre 1279 : di S. Felice di Putignano *in territorio Terami* , de' 10. Gennajo 1280. etc. Tutte hanno il seguente titolario : *Nos Capitulum Aprutinum, videlicet Rogerius Prepositus Aprutinus , Thomas de Ripa , Angelus Sanii* (questi fu promosso alla Prepositura in luogo di Roggiero) *dopnus Lucas Abbas de Melatino* (cioè di S. Maria a Melatino) *Robertus de Podio, Berardus de Bisegno, Rainaldus de Aviano , Joannes Prepositus de Frunto , dopnus Petrus Paschalis , Gualterius de Ripa , Silvester de Miano , Nicolaus de Silva , et Berardus de Valle Canonici Aprutini* . Ecco la prima menzione della Famiglia *de Valle* , la quale vedremo tiranneggiar Teramo . È rimarcabile il gran numero di cognomi tratti dai paesi , sì nelle riferite bolle come nelle prossime seguenti , nelle quali si portano frai Canonici *Thomas de Aquaradula , Mattheus de Aquilano , dopnus Petrus de Forcella , Gentilis de Podio , Rogerius de Guasto , Franciscus de Auximo , Thomas de Morrecone , Mattheus de Penna , Johannes de Collealto , Petrus de Monticello , Simeon de Turrita , Berardus Magistri Jacobi de Teczano , Rogerius de Adria , Jacobus de Montepagano etc.* Rari sono ad incontrarsi i cognomi di quei tempi altrimenti desunti , tanto nelle Ecclesiastiche che nelle civili carte . Uno fra i pochi è quello di *Massei* , annoverandosi Gualtiero Massei , Luca Massei , Clemente Massei , e Niccolò Massei fra i moltissimi Compadroni di S. Andrea *de Vallibus* (Valle di Canzano) nella surriferita bolla de' 31. Luglio 1278. La denominazione dal Paesè indica talvolta le famiglie , che n' erano feudatarie . Così , fra gli altri esempi , il Canonico Gentile *de Podio* concorse cogli altri Baroni di Poggio-Cono alla nomina del Rettore della Chiesa di S. Rustico, ai 12. Luglio 1296. Ma il più delle volte indica la Patria primiera delle famiglie , recatesi a piantar domicilio in Teramo per effetto degli sforzi praticati onde ripopolar la Città dopo la distruzione . Nulla di più naturale che il popolo le distinguesse dal Paese , ond' erano venute ; e che la comune appellazione passasse in cognome .

Uno de pensieri del Vescovo Roggiero fu di ricollocare nel primo Altare della nave settentrionale del Duomo le sacre spoglie di S. Berardo, poste in serbo nei trambusti di guerra del 1268. Era morto il Sacerdote, che le avea nascoste sopra la volta di S. Getulio, senza aver mai indicato ad altri tal sito. Bisognò quindi praticar diligenze, e quando furono rinvenute, per trasferirle colla debita pompa nella Cattedrale, volle Roggiero aspettare il dì 8. Maggio, ch' era stato pur quello, in cui la prima traslazione da Attone I. erasi fatta; affinchè con una sola festa si celebrasse in ogni anno la memoria dell' una e dell' altra: come si è continuato a celebrare *in Civitate tantum* fino all' ultima traslazione do' 21. Maggio 1776. I nostri Canonici, attenti a notare nel Necrologio i rimarchevoli avvenimenti, così questo vi segnarono: *Anno Domini 1284. die Lunæ, octava Madii, XII. Indictione, Pontificatu Martini Papæ IV. Regnante Domino Karolo Regni ejus anno nonodecimo. Inventum est Corpus beatissimi Berardi Episcopi, et Confessoris per venerabilem Patrem dominum Rogerium Episcopum Aprutinum, cum maxima devotione, reverentia, et solemnitate.* (Nei manoscritti del Muzj, dal quale abbiamo questo tratto, dee mancare almeno la parola *translatum*, o *repositum*, o *reconditum*, o altra equivalente). *Anno Præsulatus sui secundo feliciter. Amen.* Nè anche si mancò di notare nel Necrologio la morte di Carlo I. ne' seguenti termini: *obiit Karolus Rex Siciliæ, die sexta Januarii 1285.* (Muzj *dial.* ms. 2.). La perdita di una porzione della Calabria, invasa dagli Aragonesi e Siciliani: la rotta sofferta da Carlo Principe di Salerno, colla prigionia di lui, in una battaglia navale nelle acque di Napoli: il malcontento, che mal celavano anche i popoli di Terraferma; non aveano abbattuto il coraggio non volgare di Carlo I. Mentr' egli allestiva formidabile armamento per tentare il ricupero della Sicilia, contemporaneamente all' invasione, che il Re di Francia suo nipote fatta avrebbe della Catalogna, ed Aragona; in Foggia il colse la morte, nella notte (cred' io) tra il 6. ed il 7. Gennajo: onde accordare il nostro Necrologio coi migliori Storici, i quali la dicono avvenuta nel giorno 7. che in quell' anno cadde di Domenica.

CAPITOLO XXXVI.

Regno di Carlo II. fino a tutto l' anno 1300. Vescovati di Roggiero, e di Francesco I.

Morto Carlo I. venne tantosto riconosciuto Re dalle Provincie di quà dal Faro Carlo II. suo primogenito, quantunque cattivo in Sicilia, ed indi a poco in Catalogna. Facevasi a quei tempi tale conto dell' incoronazione, che nei pubblici atti non si segnò il *regnante* di Carlo II. fino ai 29. Maggio 1289., giorno in cui fu incoronato da Niccolò IV. in Rieti insieme colla Regina Maria; avendo appena nel precedente anno ricuperata la libertà, colla mediazione di Odoardo Re d' Inghilterra, ed a dure condizioni. Si adoperarono in vece gli anni de' Pontefici. Così la bolla, che il Capitolo spedì per la Chiesa di S. Omero *in territorio Castri Teczani*, ai 20. Febbrajo 1286., porta l' anno primo di Onorio IV. Altra per la Chiesa di S. Savino, parimenti *in territorio Teczani*, cenna coll' Indizione XV. la vacanza della S. Sede. Altra per la Chiesa di S. Gervasio *in territorio Castri Veteris*,

dei 3. Maggio 1288. segna l' anno primo di Niccolò IV., laddove le precedenti e susseguenti bolle contengono sempre il *regnante* de' Sovrani. I Notai talvolta agli anni de' Pontefici aggiungevano che il Bajulato del Regno era tenuto da Gerardo Vescovo di Sabina (Gherardo Bianco da Parma, Cardinale) Legato della Sede Apostolica, e da Roberto Conte Atrebatense (*di Artois* fratello del Re di Francia). Con sì fatta dichiarazione Gisone di Massio di Tizzano ridusse a stipulato una sentenza di F. Leonardo da Piacenza, Delegato dell' Abbate di Monte Casino, de' 6. Aprile 1285. da cader meglio in acconcio nella Cronichetta di S. Giovanni *a Scorzone*: e Boninsegna, ai 15. Luglio 1286. rogò in Teramo l' istrumento, citato da Antinori (tom. 2. cap. 7. §. 10.). Tal' altra volta scrivevano: dominanti gli eredi del Re Carlo (cioè di Carlo I.) figli, ed eredi di Carlo Principe di Salerno (di Carlo II.) primogenito di esso Re (Antinor. ib.). Qualche volta finalmente dicevano: *Dominante excellentissimo viro Domino Carolo juniore*, vale a dire Carlo Martello, primo tra i molti figli del prigioniere Re, come in più atti del 1287. da riferirsi or ora. Ciò basta per arguire la confusione, in cui cadde il Regno, durante la lontananza del Sovrano.

La nostra Regione non poteva non risentirne i tristi effetti. I Magistrati di Teramo non lasciavano mezzo intentato per ripopolare la Città, a discapito de' convicini paesi, e con dispiacere de' Baroni, i quali non amavano perdere i Vassalli, ed i profitti che da costoro traevano. Più degli altri indispettito *Gualtieri* Signore di Bellante, collegossi coi Camplesi, e coi Signori di Verruti (1) di Poggiuolo (2) di Tizzano, di Joanella, di Melatino, di Poggio Rattieri, di Rocca Totonesca, di Frontino (3) di Morricone, di Caprafico, di Forcella, e di qualche altro Feudo. Rileveremo ben presto da due documenti che la più vera causale della lega fu l' aver Gualtieri spiegato il partito di Pietro di Aragona. I confederati infestarono non solo le campagne di Teramo, ma quelle altresì di S. Flaviano; sul motivo di essersi anche in quella Terra rifuggiti alcuni loro vassalli. Non avendo le due Comunità forze bastevoli a rispingere gli aggressori, ricorsero nel Marzo del 1286. al Cardinale Legato Gherardo, ed al Conte di Artois, i quali operarono in modo che Gualtieri ed i Socj desisterono dalle ostilità. Ma ecco che Gualtieri, radunata copia grande di gente, di notte tempo, ai 6. Maggio voltò verso S. Flaviano, cui diede forte assalto. Mancò poco che non se ne impadronisse, facendo quei Cittadini poca guardia, perchè sicuri

---

(1) A settentrione di Abetemozzo, ed a levante di Corvacchiano rimangono gli avanzi di *Verruti*, villaggio da pochi anni disabitato, e che dava il nome ad un Comune, composto da Abetemozzo, Corvacchiano, Nocella, ed Iscarelli.

(2) Poggio-Valle *Podioli* dicesi la parrocchiale di S. Apollinare nelle bolle, che dal Capitolo si spedivano: ed in *Valle Podioli*, ora Vallepiola, la parrocchiale di S. Niccolò, la quale parimenti dal Capitolo conferivasi. Così i Villaggi tra loro vicini di Poggio, e di Valle si hanno reciprocamente prestata la denominazione.

(3) Ove fosse Frontino si può desumere dal dirsi in *territorio Frontini* nel più volte citato vecchio bollario Capitolare, le Chiese di *S. Maria de Lenario*, *di S. Cecilia de Maccla*, *e di S. Biagio de Serra*, ora tutte unite alla Parrocchia di Acquaratola, e di *S. Pietro de lu Plano*, presso le Fajete.

sulla tregua stabilita. Con ragione quindi ascrissero alla protezione del santo Patriarca la loro salvezza (Muzj *dial.* 2. ms. Antin. ib.). Se a Gualtieri andò fallito quel colpo, pieno di rabbia portossi alla volta di Teramo, saccheggiando quanti luoghi incontrò nel viaggio. Il motivo, per cui i confederati dettero nuovamente di piglio alle armi era stato perchè dopo l' accordo erasi proceduto a scorrerie, e prigionie contro i Camplesi. Che nella marcia tra S. Flaviano e Teramo avesse Gualtieri non solo depredato, ma anche dato alle fiamme Ripattone; si rileva da un registro di Carlo II. fasc. 2. fol. 186. riportato dal Brunetti (Lib. 3. fr. p. 14.) col quale vennero rimesse le generali sovvenzioni, da quel Castello dovute, a preghiere di *Matteo di Canzano* padrone di esso, in considerazione dei danni sofferti. Giunti gli Alleati in Teramo, cinsero la Città di assedio, e le diedero in più parti e spesse volte l' assalto. *Boncambio di Monaldo* Ascolano, Potestà di Teramo, tuttochè contro il volere del Magistrato, fece una sortita, accompagnato da giovani ben armati, ma con esito infelice, ed egli stesso fu fatto prigione. Si proseguì poi l' assedio da Gualtieri, ma venuto il mese di Giugno, all' intendere che Pietro Braida, Regio Capitan Generale degli Apruzzi, con buona mano di soldati si partiva da Aquila, per informarsi delle contese; sciolse l' assedio, e si ritirò. Era dalle sue mani uscito il Potestà, prima col dare il figlio in ostaggio, e di poi col pagare una somma in riscatto. Procedè il Braida giuridicamente, ed ai 5. Giugno con sentenza dichiarò ribelli della Chiesa Romana, o degli eredi del Re Carlo defonto tutt' i Signori dei Castelli, e Ville nominate. Condannò ben anche l' Università di Teramo, ed il Sindaco Pasquale di Rinaldiuo a pagare la pena fiscale di dugento once d' oro. Di questa sentenza, di cui nè Muzj nè Antinori hanno avuta notizia, giova dare un estratto, servendo a spargere gran lume sui motivi, ch' ebbero i Camplesi di unirsi con Gualtieri a danno de' Teramani. Il Braida appoggiò la condanna a sei ragioni: 1. perchè gli uomini di Teramo fin dal mese di Gennajo di quell' anno 1286. erano andati a Melatino, che aveano preso gli uomini di Campli, e non trovato ivi Giovanni di Melatino, aveano presidiato quel Castello: 2. perchè i Teramani aveano inseguito gli uomini di Campli, fino al loro Paese: 3. perchè aveano devastate le terre del circuito di Campli: 4. perchè gli uomini di Teramo aveano imprigionati varj Camplesi: 5. perchè l' Università di Teramo avea fatto prendere Berardo figlio del Sig. Tancredi di Morricone, e Giovannuccio di Ser Ventura di Melatino, e li avea fatti porre in custodia *pedibus ferreis*: 6. perchè dopo conchiusa la pace tra i Sindaci di Teramo ed i Sindaci di Campli, avanti un certo Signore di S. Fraymondo, sotto la penale di mille once di oro per quello dei due Comuni, che la rompesse; tuttavia aveano i Teramani nuovamente esercitate delle violenze contro i Camplesi. Sembra che la prima sentenza del Braida rimanesse senza effetto. I Baroni almeno non perderono in virtù di essa i loro feudi. Sulla seconda ottennero i Teramani dal Cardinale Legato, e dal Conte di Artois la condonazione di cinquant' once; essendo eglino stati ammessi a transazione per cento cinquanta. Alla penale di altre cinquant' once era pure stata la Città condannata, non so per quale ragione.

Quì non finirono le angustie finanziere del Magistrato di Teramo, durante il 1286. Il Boncambio, che nel Luglio terminava l' anno del suo governo, intentò litigio colla Città, pretendendo il ristoro dei danni da lui

sofferti nella guerra. Calcolava la perdita di due cavalli, delle armi sue, e dello scudiere del Vescovo per cento venticinque fiorini d'oro: il pagato pel riscatto trecento cinquanta: e lo speso per la custodia di se, e del figlio lasciato in ostaggio presso i nemici, seicento libbre, o sieno lire *Volterrane*, e *Ravennati*. La Città, per mezzo del suo Sindico Notar Bonagiunta di Teramo, replicò di non essere tenuta, perchè la sortita erasi eseguita senza la deliberazione del Parlamento, e senza licenza del Capitano Generale di Apruzzo: perchè a Buoncambio si erano aggiunti e donati, oltre il salario, dugento cinquanta lire pur Volterrane, e Ravennati: perchè egli dovea essere tenuto per la sua rata alle due penali imposte dal Braida: e perchè avea a dar conto degli arbitrj usurpati, ad onta del giuramento, che prestato avea di esercitar l'ufficio secondo le costituzioni Regie, le leggi comuni, e le assise di Teramo: segnatamente del carcere privato, cui soggettato avea Cittadini, ed altri, e del pubblico denaro pervenuto in sua mano. Si venne a transazione, e l'una Parte assolvè l'altra dalle rispettive pretensioni, per istrumento del Notaro *Boninsegna*, de' 15. Luglio 1286. (ap. Antin. l. c.). Quanto poi al motivo primiero delle ostilità, si trattò coi Signori dei Castelli, e delle Ville convenzione, la quale si terminò nell'anno seguente.

E' pare che i narrati ostacoli, lungi dal rallentare lo zelo del Vescovo e dei Teramani nell'accrescere di popolazione la Città, e di estensione il territorio, lo avessero per lo contrario infervorato. Esistono nell'Archivio Comunale non meno di quattro istrumenti stipulati in un giorno solo, che fu il 15. Gennajo 1287. terzo di Carlo *juniore*, nel palazzo Vescovile. In uno, Angelo di Rocca di Padula, Sindaco *ejusdem Castri Rocce de Padule*, in un altro Niccolò Cripsj, Sindaco *Castri de Scalellis*, ed in un terzo Roberto di Serra, Sindaco *Castri Fronti*, costituiti avanti Leopardo da Osimo, Giudice di Teramo, e di sei Giudici *terrarum Ecclesie Aprutine*, e di moltissimi ragguardevoli testimonj: col consenso dei Signori di essi Castelli, cioè del Vescovo Roggiero e del Capitolo (che intervenne in corpo) per la Chiesa Aprutina, del Religioso Uomo Fra Berardo, Abbate del Monastero di S. Giovanni *in Perulis*, di Roberto *de Fronto*, e di altri parecchi: sottoposero gli uomini ed i tenimenti delle loro Università al foro di Teramo, non che al foro ed alla giurisdizione della Chiesa Aprutina. Si obbligarono *ad domos faciendas in eadem Civitate*, ad intervenire ai parlamenti da convocarsi *vel de mandato Regio*, *vel Ecclesie Aprutine*, *vel motu proprio hominum dicte Civitatis*, ad aver per nemici i nemici della Chiesa Romana, del Re, della Chiesa Aprutina, e della Città, ed a contribuire al salario del Giudice o di altri Rettori. Dall'altro canto *Palmerio di Fano*, Sindaco di Teramo, si obbligò a difendere i novelli Concittadini. A coloro, ai quali piacesse venire ad abitare in Teramo, promise assegnare *casalina ipsius Universitatis in Terranova*, *a platea magna que est retro Episcopatum*, *usque ad circuitum dicte Terre*, *que est ex parte Trotini* (nell'attuale quarto di S. Spirito): ed esentarli *a fabricatione murorum Civitatis*, e dagli altri pubblici pesi, per un decennio. Si convenne poi che a quelli, i quali amassero di rimanere nei primieri domicilj, si desse un Giudice, da nominarsi di consenso dalla Città e dal rispettivo Castello, con facoltà di conoscere le cause, *usque ad mediam unciam auri*. Con un quarto istrumento, l'Abbate F. Berardo, e gli altri

Signori della *Terra Todradesca*, nome generico dei tre divisati Paesi, fecero una simile sommissione, col consenso del Vescovo e del Capitolo. Se Rocca *de Padule* però è identica a *Rocca di Fano*, se Scalelle equivale ad *Iscarelli*, e se non si può equivocare sopra Fronto, o *Frunti*, benchè ai giorni nostri ridotto ad una o due case abitate; bisogna dire che niuna delle tre incorporazioni territoriali alla Città di Teramo avesse avuto effetto, o che avuto lo avessero soltanto per assai breve tempo.

Stipulatore di tutti e quattro gli atti fu *Paulus Angeli de Teramo, auctoritate Ecclesie Aprutine, publicus ejusdem Terre Notarius*. I Vescovi Aprutini dunque (ed in sede vacante il Capitolo) spedivano patenti di Notai, e di Giudici a' contratti. Ritennero per un pezzo la seconda prerogativa; ma più non c' incontreremo con Notari *auctoritate Ecclesiæ Aprutinæ*, essendo stata politica de' due Balj, i quali governarono il Regno in vece di Carlo II. e de' Vicarj Regali, lo spedire con facilità i privilegj Notariali, a disegno di far andare in disuso quelli, che si rilasciavano da altri.

Parimenti nel 1287. ai 2. Giugno Jacopo del fu Berardo di Morricone confermò la cessione dei Castelli e de' vassalli di *Morricone*, di *Podiolo*, di *Joanella*, e di *Frontino*. Troppo nojoso riuscirebbe il dettaglio di questo e di non pochi altri istrumenti conchiusi negli anni, de' quali parliamo, coi Feudatarj circonvicini. Basti il dire in genere che costoro rinunciano in favore della Città le loro giurisdizioni, si obbligano ad abitare in Teramo, ricevendo all' uopo casaleni o case, e talvolta delle somme in contanti, da impiegarsi per patto espresso in compre di stabili, e specialmente dei ricaduti per devoluzione al Vescovato od al Capitolo, o in Città o nelle pertinenze. In un rogito de' 18. Maggio 1294. (in Arch. Civit.) ripassato con Francesco del fu Tancredi di Morricone, scorgesi Giudice di Teramo *Matteo da Pizzoli*, fra i testimonj *Tommaso di Berardo Paladini*, e tra i confinanti di una casa in Città *Maestro Pietro di Acquaviva*. Noto la prima particolarità, perchè ad onta di un diploma di Carlo I., da cui restava autorizzata la consuetudine di scegliersi da qualunque luogo dentro e fuori Regno il Giudice, che simultaneamente la faceva da Potestà (diploma ch' io non ho veduto, ma che trovasi cennato in un istrumento del 1297.), il Giustiziere di Apruzzo nel 1292. erasi opposto alla libertà di chiamare a tale carica i Giurisprudenti dello Stato Pontificio. Rimarco la seconda, per essere la più antica menzione, in cui siami imbattuto, della nobile Famiglia *Paladini*, la quale diede alla Cattedrale il primo Canonico in persona di *Andrea*, Preposto in pari tempo di S. Pietro *ad Acum* nel 1310. (Arch. Cap. n. 5.): e fece fabbricare una Cappella gentilizia nella Chiesa del *Cimiterio*, ove stava scolpito il suo stemma, cioè due rose in una sbarra traversa, nel 1329. Osservi il Lettore la terza come un' anticipazione di ciò che sarò per soummettergli nel seguente Capitolo.

Meglio dell' Abbate di S. Gio. *in Perulis*, e de' Signori laici seppero conservarsi i vassalli le Monache di S. Giovanni *a Scorzone*. Nell' archivio di S. Gio. di Teramo ho io trovato (num. 6.) un atto pubblico rogato in Teramo ai 21. Maggio 1291. da Tommaso di Guiglielmo *Regio* Notajo della Città di Teramo, a richiesta del nobil Uomo Guiglielmo di Ponziaco, Milite, Regio Giustiziere di Apruzzo, e di Giovanna Badessa di S. Gio. a Scorzone. Evvi in prima inserito un Rescritto di Carlo Primogenito Regale, Principe di Salerno, e Vicario Generale del Regno di Sicilia,

spedito da Napoli nel dì 2. Marzo di detto anno, col quale viene ingiunto al Giustiziere d' inibire al Capitano e Giudice di Teramo il costringere a portarsi ad abitare in Città i vassalli di S. Gio. a Scorzone, e di obbligare costoro a pagare le condanne dovute al Monastero, ed a prestare i servigj personali, e le angarie, alle quali erano tenuti. Vi si legge in seguito la confessione di quei vassalli, i quali eran di Scorzone, e di Joanella, dei servigj reali e personali, dei quali si dichiarano debitori. Viene in ultimo l' ordine del Giustiziere al Sig. *Buongio di Monte-Lupone* Giudice e Rettore di Teramo, perchè il Rescritto del Principe si eseguisse, sotto pena di cent' once d' oro per lui, e di cinquecento per la Città. Tre giorni prima della stipula erano rimasti uccisi molti crocesegnati Apruzzesi, e specialmente di S. Flaviano, di Teramo, di Campli, e di Civitella nella perdita di Accon, o sia Acri di Soria, presa di assalto dal Sultano di Egitto, ai 18. Maggio 1291. L' infausto avvenimento fu notato nel nostro Necrologio (ap. Antinor. tom. 2. cap. 7. §. 12.).

L' intervento di Roggiero agli atti del 1287. sopra riferiti non è l' ultima pruova della prolungazione de' giorni di quel Vescovo sotto il Re Carlo II. Da una lapida, riportata dall' Andreantonelli, rilevasi che il nostro Roggiero insieme coi Vescovi Bernardo di Osimo, Accursio di Pesaro, e Federigo di Sinigaglia, intervenne alla consacrazione, che il Vescovo Ascolano Buongiovanni fece nel suo Duomo dell' altare de' SS. Pietro e Paolo nel 1287. Nel più vecchio bollario del Capitolo Aprutino trovasi, sotto il dì 15. Gennajo 1289. anno primo di Niccolò IV., conferita la Chiesa di S. Maria a Joanella *in territorio Terami* a nomina del popolo di quella Villa, per intero, al Sacerdote Berardo di Gio. Malacappa, poichè erasi riconosciuto contrario al buon governo di quella Parrocchia il conferirla a quattro Rettori. Dessa si dice vacante *per amotionem quatuor Capellanorum et Rectorum ipsius Ecclesie factam per venerabilem Patrem Domnum Rogerium Episcopum Aprutinum, in visitatione ex officio ipsius Domni Episcopi facta in Ecclesia predicta*. Nell' archivio di S. Onofrio di Campli ho rinvenuto un istrumento di Santoro Notajo di Teramo, col quale Roggiero prestò il consenso alla donazione, che nel 1290. Giovanni Maccabei di Campli fece della sua quota di patronato sulla Chiesa di S. Lorenzo a *Cesenano*, in favore de' Frati di S. Onofrio. Nel nostro archivio Capitolare esiste bolla del medesimo Vescovo de' 4. Dicembre dell' Indizione quinta, anno quarto di Niccolò IV. (e perciò del 1291.) colla quale confermò Cappellano di S. Angelo *de Mallianello* Giacomo di Alberico di Sorlata, già patentato dal Sig. Tommaso Tratabeto *de Esculo* Canonico Aprutino, cui il Capitolo assegnata avea quella Chiesa, in luogo di prebenda.

Ughelli dice morto Roggiero nel 1294. Ma s' ei giunse a quell' anno, dovè appena toccarlo, giacchè ai 14. Febbrajo era di già vacante la Sede. Ciò apparisce dalla bolla, colla quale il Capitolo conferì la Chiesa di S. Damiano *de Turre* (diruta sulla collina detta *Pennino*, al levante di Teramo, le cui rendite sono percepite dal Seminario) *ad representationem nostri Capituli Aprutini, Sede vacante, pro parte et nomine Ecclesie Aprutine, heredis quondam Bartholomei domni Jacobi Gisonis Gualterii*, e di molti altri compatroni.

Morto Roggiero, prosiegue Ughelli, *Capitulum Conradum de Brunforte Apostolicum Capellanum postulavit, qui renuit consentire: iterumque,*

restauratis suffragiis, *F. Ugolinum de Brunforte postulavit*, *quem Bonifacius VIII. confirmare noluit*, *ac sequentem Franciscum de plenitudine potestatis præfecit in Episcopum*. Corrado dunque non va situato nella serie, come riprensibilmente fece Riccanale. Bisogna situarvi bensì FRANCESCO Vescovo (trai conosciuti) XXVIII. *A Cœlestino V. Episcopus Theatinus designatus*, *in Episcopum Aprutinum a Bonifacio VIII. assumptus est anno 1295. idibus Decembris*, *anno I. pontificatus*. Ex reg. Vatic. Ep. 578. fol. 132. (Ughelli). Il più volte citato bollario ci presenta tantosto un motto di questo Vescovo. Valentino di Andrea *Prepositus et Canonicus Aprutinus*, e gli altri Canonici, conferendo *pleno jure* ai 13. Agosto 1296. una prebenda nella Chiesa di S. Maria *a Mare* a Tommaso di Gio. di Gisone della Terra di S. Flaviano, dicono esser mossi non solo dai meriti di lui, ma ben anche: *obtentu Reverendi Patris et Domni*, *Domni Francisci venerabilis Episcopi Aprutini*.

Venuto frattanto a notizia di Carlo II. che Teramo erasi abbastanza ristorata e ripopolata, senza che l'Erario ne ritraesse altro che *l'Adoa*, la quale pagavasi dal Vescovo, volle che sottoposta fosse ai tributi, ugualmente che tutti gli altri Luoghi del Regno. Amara dovè riuscire ai Teramani sì fatta disposizione; giacchè altro peso non aveano sentito dall'epoca della distruzione che certi sussidj di poca somma ai Vescovi: e quind'innanzi fu di mestieri imporre delle gabelle, onde col ritratto delle medesime soddisfare al Regio Fisco. Anche più amaro riuscì lo spoglio del diritto, che avevano di scegliersi il Giudice, chiamato ancora *Potestà* o *Rettore*, il quale confermavasi dal Vescovo, per effetto del privilegio di Sasso. Indarno i Sindaci della Città, il Vescovo, ed il Capitolo con supplica e con intercessione cercarono rimuovere dal suo proposito il Re, rimostrandogli, fra le altre cose, che i Teramani *tempore belli domni Gualterii de Bellanto*, *ob conservationem fidei vestræ*, *multa mala et dispendia passi sunt*. (Muzj *dial.* 3. ms.). Carlo fu irremovibile, e mandò a governar Teramo un Ufficiale di giustizia col titolo di *Capitano*. Che tali due novità accadessero durante il regno di Carlo II. non è a dubitare, ma è incerto se avvenissero nel Vescovato di Francesco, ovvero del successore di lui.

CAPITOLO XXXVII.

Elezione al Vescovato di Rainaldo di Acquaviva. Rapporti della sua famiglia colla nostra Regione.

Morto Francesco nell'anno secolare 1300., il Capitolo Aprutino elesse RAINALDO di Acquaviva, Vescovo (trai conosciuti) XXIX. *Ex Archidiacono Castri Lidii in Ecclesia Cenomanensi*, *a Capitulo postulatus*, *confirmatur a Bonifacio VIII. anno 1300. octavo Idus Novembris pontif. 7. Ep. 291. f. 77. Reg. Vatic.* (Ughel. *in Aprutin.*). Chi era costui? *Figlio dell'eccellentissimo Sig. Duca di Atri*, scrive Riccanali. Sproposito veramente *eccellentissimo*! Nè Atri era allora soggetta agli Acquaviva: nè Rainaldo apparteneva al ramo, che dir possiamo *Ducale*: nè questo stesso ramo andò fregiato del titolo di Ducato, che un secolo dopo l'elezione di Rainaldo. Non tanto per fissare il ramo, cui il nostro Vescovo hassi a riferire, quanto per dar lume agli avvenimenti dei secoli seguenti, nei quali

vedremo gli Acquaviva padroni dei più belli paesi della nostra Diocesi, recar molestie gravissime a Teramo, e signoreggiarla tal volta; gioverà il presentare a questo tratto della nostra Storia una breve notizia di tale nobilissima famiglia, senz' altra mira che di rimarcare i rapporti ch' essa ha avuti colla nostra Regione.

Gli Acquaviva cominciano a figurare dal passaggio della Monarchia Siciliana alla Casa di Svevia. Rainaldo di Acquaviva, e Foresta di lui moglie fiorivano nel regno di Errico, che ad essi, ed ai conjugi Fortebraccio e Sconfitta, nel 1195. confermò i Feudi tenuti da Leone di Atri, padre di Foresta, fra' quali *Forcellam*, *Ripam Joannis filii Grimoaldi*; *Cantalupum*, *Castellum vetus*. Figli del seniore Rainaldo furono Gualtieri, Arrigo, ed altro Rainaldo: come rilevasi da una infeudazione al Comune di Ripatransone, de' 25. Luglio 1225. e da una conferma di Valviano del 1231. citate dal Brunetti (*Fam. di Apr.* in Sched.). Il secondo Rainaldo, detto da taluni *il grasso* fu forse l' Uffiziale da Federigo, nostro Re, spedito in difesa di Viterbo, alla testa di buon corpo di milizie, nel 1231. (Ricc. da S. Germ. in *Chr.*): ed uno dei Baroni di Apruzzo, ai quali venne affidata la custodia dei prigioni Lombardi, nel 1239. Che tale famiglia, al pari delle altre degli antichi Dinasti, desumesse il cognome dal suo Feudo primitivo, è più che verosimile. Ma quale fu questo frai tanti paesi del medesimo nome? Fu *Acquaviva*, terra della vicina Marca? Fu *Acquaviva*, oggi piccol villaggio nel Commune dei Castelli? Fu *Acquaviva*, già casale di Atri? Milita per la prima un processo, attitato presso il Potestà di Ascoli nel 1266. osservato dal Brunetti, in cui rimase provato che il Castello di Spinetoli era stato dei Sigg. *di Acquaviva*, dei Sigg. di Monsanpolo, di quelli di Bellante, di Pietro di Monaldo, e di Abbamonte di Buoncambio: e che Attone di Acquaviva donato avea la sua parte al Vescovato di Ascoli. Nel 1319. aspro litigio occorse tra Corrado, e Cicco di Acquaviva sulla spettanza di quella Terra, della quale i discendenti di Cicco conservarono il dominio per lunghissimo tempo. Milita pel secondo il vedersi posseduto nella Mostra del 1279. da Mainerio e Gentile fratelli, da Guiglielmo, e forse da Rainaldo di Acquaviva. Milita pel terzo il notamento di Pietro Vincente, il quale trovò che nel 1316. tenevano Acquaviva, *de pertinentiis Hadriæ*, Bartolomeo, Rainaldo, e Muzio di Acquaviva, e Francesco, Rainaldo, Corrado, e Matteo di Acquaviva, fratelli.

Comunque siasi, gli Acquaviva erano nel secolo XIII. divisi in molti rami. Nella Mostra anzidetta comparvero in Penne avanti al Giustiziere Bartolomeo di Acquaviva per Tizzano: i cennati Gentile e Mainerio per Rapino e pel Pizzo-Inferiore: Ruggiero di Berardo di Acquaviva pel Castel di Mucchio: Matteo di Acquaviva (procuratore di Gualtieri suo padre) per Morro, S. Omero, Canzano, Ripattone, Poggio a Bassano, Cliviano, Balviano, Castelvecchio, ed Ofena: Riccardo di Acquaviva e nipoti per Forcella, Bacucco, Bisenti, Castelvecchio etc.: Guiglielmo di Acquaviva per Cerbiforco: ciascuno per delle quote di tali Feudi.

È probabilissimo che qualcuna delle tante diramazioni della Gente Acquaviva facesse domicilio in Teramo, o nei loro Feudi all' intorno. Lo desumo dalle parentele contratte coi nostri Baroni. Abbiamo veduto nel Cap. XXXV. Gualtieri Acquaviva sposo d' Isabella, figlia di Bartolomeo di Belante. Al contrario Margarita figlia di Gualtieri di Berardo Acquaviva fu

moglie di Francesco di Bellante nel 1272. Rimasta vedova comprò due parti di Latroja nel 1303. (Ex reg. Reg. Arch. ap. Brunect. in Sched.). Gentile di Acquaviva tolse in moglie Margarita, figlia di Gentile di Caprafico, nel 1279. (ib.). Lo deduco in secondo luogo dal testamento dei 23. Settembre 1267. sopra citato, cui intervennero per testimonj Rainaldo di Acquaviva, Goffredo di Acquaviva, e Niccolò di Rainaldo di Acquaviva, insieme con Simone di Leognano, Venuto di Canzano, Guizzardo di S. Giorgio, Magalotto di Morricono, Cadonisco di Collalto, ed Anzellotto di Leognano. Tale testamento originalmente esiste nell' archivio delle Monache di S. Gio. (Num. 8.). Lo argomento in terzo luogo da una provvidenza del Re Roberto nel 1316. riferita dal Brunetti, colla quale venne al Giustiziere di Apruzzo ordinato che ardendo fiera nimicizia tra Cicco di Acquaviva, ed il Milite Matteo di Canzano, Confeudatarj di Canzano, e di S. Omero; esigesse da Cicco cauzione di non offendere Matteo, cui il Re accordò licenza di portar le armi in propria difesa. Se i due condomini vivevano l' uno dall' altro lontano, tali misure sarebbero state superflue. Il titolo di *Milite*, di cui Matteo andava adorno, suona lo stesso che Cavaliere; essendo stati i Monarchi Angioini liberali del cingolo militare. Pel dispendio, il quale occorreva nella cerimonia dell' armatura de' Militi, erano i Baroni autorizzati ad imporre ai vassalli delle tasse (*adjutoria*). Sotto i Viceré il nome di Milite attribuito venne ai Magistrali di giustizia, quando avessero l' onore della toga. Lo inferisco finalmente dai registri della morte di varj Acqoaviva, fatti nel Necrologio della nostra Cattedrale. Muzj (*dial.* 3. *ms.*) così li trascrive: *Nobilis vir Jacobus de Aquaviva, genitus magnifici, et egregii viri Conradi de Aquaviva, de præsentis vitæ miseria ad alterius divinæ vitæ gloriam transmigravit, die 16. Decembris 1312. Obitus Domni Rainaldi de Aquaviva, venerabilis Episcopi Aprutini, 1314. Obitus nobilis Domnæ, Domnæ Thomasiæ relictæ nobilis Militis Rainaldi de Aquaviva, et Mater venerabilis Patris Rainaldi de Aquaviva. Obitus magnifici viri Francisci de Aquaviva, die 19. Decembris 1338. Obitus magnifici Petri magnifici Andreæ de Aquaviva, 1335. Domna Imperatrix, Uxor Domni Matthæi de Aquaviva, obiit. Obitus Sanzi de Aquaviva. Obitus Franciscæ filiæ olim Domni Roberti de Aquaviva. Domna Govigosa, Uxor Domni Riccardi de Aquaviva, obiit.*

Trai diversi rami, due maggiormente meritano la nostra attenzione; quello cioè dei genitori del nostro Vescovo, Rainaldo e Tommasa, e l' altro di Matteo e d' Imperatrice. Colla scorta di Scipione Ammirati, di Pietro Vincente, e del Brunetti, possiamo chiamare il primo *dei Conti di S. Valentino*, ed il secondo *dei Duchi di Atri*.

Fratelli del Vescovo furono Corrado, Francesco, Matteo, e Muzio. Corrado, già Signore di S. Valentino, fu nel 1298. inviato da Carlo II. cui era carissimo, insieme con Carlo di Andria, a chieder soccorso di gente agli Ascolani, in occasione della guerra con Federigo di Aragona, Sovrano di Sicilia: e nel 1300. eletto venne dal medesimo Re Comandante del Regio Castello di Civitella. Ebbe nel 1308. in dono la terza parte di Ripa Rattieri, come vedremo. Era pur anche padrone di una parte di Pianella, di cui nel 1315. comprò altra porzione da Giacomo Cantelmo. Nel 1316. trovasi creditore della Città di Teramo in 200. once. Il suo nome divenne quasi ereditario ne' suoi discendenti. Corrado

chiamavasi un di lui nipote, che dell' avita eredità entrò in possesso nel 1319. forse quel desso, il quale ebbe dal Re Roberto il titolo di *Conte*, e nel 1363. si disfece della terza parte di Ripa-Rattieri, vendendola all' Università di Teramo. Dopo un Gentile, torna a comparire altro *Corrado*, il quale venendo a morte nel 1409. lasciò un pupillo, pur nominato *Corrado*, cui il Re Ladislao assegnò in balio Benedetto Acciajuoli Conte di Melfi di lui zio. Lo rincontreremo nelle guerre di Braccio del 1423. e 1424.

Ci riguarda anche più l' altro ramo. Nel più vecchio bollario Capitolare, altre volte indicato, esiste, in data de' 12. Marzo 1291. una collazione della Matrice Chiesa di S. Biagio di Canzano, per la quarta parte ed indivisa, a nomina del nobile Matteo di Acquaviva. Per morte di lui rimasta vedova Imperatrice di Archi, trovasi balia di Cicco lor figlio, di unita a Corrado di Acquaviva, ed a Gentile di Sangro, zio del pupillo (perchè marito di Emma, sorella di Matteo) nel 1294. Cicco ebbe, a titolo di donazione, sei parti di S. Omero, nel 1302. Nello stesso anno acquistò alcune quote di Bisenti, e di Forcella. Nel 1303. comprò le quarte parti di Ripagrimalli, di Cantalupo, e di Cordesco. Nel 1309. incontrasi padrone di Notaresco. Nel 1313. litigava pel feudo di Cordesco coll' Abbate di S. Salvatore di Rieti, cui soggiaceva il nostro Monastero di S. Salvatore a *Bozzino*, ed in conseguenza S. Salvatore di *Canzano*, dipendente da Bozzino. Nel 1316. fu a lui segnata l' adoa per Corropoli, come *feudo nuovo* (ex regest. Roberti) ed era egli Signore di Ripattone per un quarto, appartenendo l' altro quarto a Matteo di Canzano, e la restante metà ad Amelio de' Corbano. Entro l' anno medesimo 1316. fu destinato alla custodia della Calabria, o nel 1329. a far leva di gente di guerra negli Apruzzi dal Re Roberto, di cui era Ciambellano, e Familiare. Fu benanche Giustiziere di Apruzzo ultra nel 1332. Nel 1317. costituita avea l' ipoteca della dote di Giovanna di S. Giorgio di lui moglie sopra i feudi di Canzano, e di S. Omero. Costei nel 1341. era già vedova, e teneva il baliato di Matteo e di Luigi di lei figli. Entrambi, insieme con Niccolò loro maggior fratello, esigettero l' assicurazione dai vassalli di Morro, e di Canzano, nel 1339. Avendo gli Ascolani occupato Torre a Tronto, Corropoli, Castel di Mejulano, ed Acquaviva della Marca; Matteo e Luigi implorarono ed ottennero il Regale patrocinio, ai 5. Ottobre 1344. Il solo *magnifico ed egregio Matteo di Acquaviva* scorgesi patrono delle Chiese di S. Gio. di *Ripagrimalli*, conferita ai 10. Gennajo 1353: di S. Giovanni *ad Castellum in Castroveteri Transmundi* (per la metà) provveduta ai 15. Ottobre 1356., e di S. Pietro *de Cansano*, conferita ai 20. Luglio 1261. (Boll. Cap. num. 5.). Matteo avea sposata Giacoma Sanseverina, colla quale procreò Antonio, Niccolò, e Luigi. Con quest' ordine sono enumerati in due bolle, colle quali il Capitolo Aprutino conferì le Chiese di S. Salvatore a Cantalupo, e di S. Gio. di Ripagrimalli, a presentata della Vedova Giacoma, e balia degli *spettabili giovani* suddetti: una porta la data de' 24. Dicembre 1361. l' altra de' 29. Settembre 1363. Congetturo che Niccolò e Luigi morissero in età immatura, perchè in bolla posteriore per la Chiesa di S. Croce di Cordesco, Giacoma si enuncia balia solamente di Antonio. La collazione in ultimo della Chiesa di S. Gio. al Colle (*ad Baccilgianum*) nel tenimento di Castellalto, de' 15. Settembre 1367. vedesi fatta *ad representationem magnifice Domne, Domne Jacobe de Sancto Severino, relicte quondam viri*

magnifici Matthei de Aquaviva, *ac magnifici*, *et egregii viri Antonii de Aquaviva*, non che dell' Abbate Secolare di S. Pietro *ad Levorerium*. Antonio prese in moglie Ceccarella, figlia di Restaino Cantelmi, Signore di Popoli e Conte di Bovino. Gran lustro egli recò alla sua famiglia per aver saputo guadagnarsi la Terra di S. Flaviano, col titolo di Contea nel 1382. Finalmente essa giunse all' auge di grandezza, per avere Andrea-Matteo figlio di Antonio, ottenuta la mano di Catarina Tomacelli, nipote di Papa Bonifacio IX. con ricchissima dote, per sicurezza della quale obbligò Canzano, S. Omero, e Corropoli. Per opera dello zio Pontefice ebbe Andrea-Matteo dal Re Ladislao il titolo, in allora assai raro, di *Duca*.

Per quanto sembra verisimile che qualcuno dei rami degli Acquaviva fatto avesse domicilio in Teramo, o nei lor Feudi circonvicini, fino ad un certo tratto del Secolo XIV., altrettanto è indubitabile che i due principali se ne allontanarono, allorchè, crebbero in isplendore pei più cospicui Feudi acquistati di là dal Vomano. Eppure rimase in Teramo una famiglia, cognominata *di Acquaviva*, probabilmente derivante, come le altre più fortunate, dal medesimo stipite. Mi sono imbattuto in nove documenti, i quali ne fanno menzione, oltre quello caduto in acconcio nel precedente Capitolo. Nella bolla, già riportata, de' 14. Febbrajo 1294. per la Chiesa di S. Damiano *de Turre*, frai moltissimi compatroni, si legge Gisone di Gualtiero *pro se*, *et nomine Magistri Petri de Aquaviva*, *generis sui*. I patroni della Chiesa di S. Angelo *de Maljanello* nominarono, per mezzo de' Compromessarj nobili Galardo de Melatino, Fredo de Podio, e Matteo de Podio, e presentarono al Capitolo per l' istituzione Canonica Giovanni Rodalli di Sorlata, con istrumento di Niccolò di Santoro di Faognano, Cittadino di Teramo, de' 25. Ottobre 1325. stipulato avanti Giacomo di Notar Leonardo, Giudice delle Terre della Chiesa Aprutina, e di più testimonj, trai quali *Pietro di Maestro Pietro di Acquaviva* (Arch. Cap. n. 4.). Volendo Domenico di Mauro Rettore della Chiesa di S. Flaviano *de Vena* a Joanella costituire due Prebendati, mercè la cessione di due terze parti delle rendite, dei demanj, e dei vassalli; il Capitolo Aprutino ne rilasciò l' autorizzazione, con due bolle de' 26. Giugno 1327. previo consenso dei patroni di quella Chiesa, cioè del Vescovo Aprutino, della Badessa di S. Gio. a Scorzone, *di Pietruccio di Acquaviva* (in nome di Adelnzia sua moglie) e di altri nobili *de Montino*, *de Podio*, *de Leognano*, *de Guczano*, *de Vena*, *de Fronto*, *e de Rocca*. Lo stesso Pietruccio di Acquaviva, nel nome come sopra, insieme cogli altri compatroni, dopo la morte del di Mauro, presentò il nuovo Rettore, confermato dal Capitolo con bolla de' 28. Agosto 1328. Vacando la Chiesa di S. Giovanni *de Podio Coni de pertinentiis Terami*, il Capitolo la conferì ai 24. Aprile 1353. a nomina dei nobili Conte di Bellante, Isuardo de Arilliano, Eduardo de Fronto, Buzio de Montino, di Sir Antonio, e di altri de Podio, de Arnario, de Morrecone, de Valegnano, di Massio Fredi, *et heredum Mathutii de Aquaviva*. Le collazioni delle Chiese di S. Rustico, e di S. Anastasio *de Podio Coni de pertinentiis Terami* del 1360. e del 1367. si fecero dopo le presentate *nobilis et sapientis viri Sir Tutii de Melatino*, *nobilis Buczarelli Cole Cerii de S. Andrea*, *nomine Domne Antonelle filie quondam Mathutii de Aquaviva uxoris sue*, e di altri (Arch. Cap. num. 5.). In una sentenza a favore di Rita Badessa di S. Chiara di Teramo, pronun-

ciata da Messer Giovanni di Sora, Luogotenente del Conte di Carrara ai 16. Giugno 1416. si annovera fra i testimonj esaminati *Andrea di Vanne di Acquaviva* (Arch. di S. Gio. num. 89.). Massio di Andrea-Matteo di Acquaviva, *Civis, et habitator Terami*, vendè a Domenico di Lello Manetti di Miano, Contado della Città di Teramo, un terreno nelle pertinenze di Teramo, in contrada dei *Fraginini*, ai 19. o del Marzo o del Maggio (che non ben si distingue nella malmenata pergamena) 1437. (Ib. num. 86.).

Anzi che nuocere, dovrà alla chiarezza giovare l' aver noi quì tutte di un fiato esposte quante notizie della Gente Acquaviva ci sono sembrate o per loro stesse rimarchevoli, o utili a meglio conoscere i fatti avvenire, nei quali ebbero tanta parte il Conte Antonio, il Duca Andrea-Matteo, e i discendenti da loro. È tempo ormai di ripigliare il filo cronologico, penetrando nel Secolo XIV. ne' cui primi quattordici anni presedè al governo della Chiesa Aprutina Rainaldo di Acquaviva, cagione occasionale del non breve episodio.

CAPITOLO XXXVIII.

Morte del Re Carlo II. e del Vescovo di Acquaviva. Esaltazione del Re Roberto, e del Vescovo Niccolò degli Arcioni. Notizie de' feudi della Chiesa Aprutina sotto quest' ultimo.

Il Vescovato di Rainaldo di Acquaviva trascorse in parte sotto il regno di Carlo II. ed in parte sotto quello di Roberto. Appartengono al primo periodo avvenimenti piuttosto spiacevoli; che cominciar non poteva con prosperi auspicii un secolo, il quale dovea finire tra le discordie e le guerre civili. Tali furono la morte in Teramo di *Bonifacio de Rellana*, Giustiziere di Apruzzo, segnata nel Necrologio ai 27. Agosto 1301. (in sched. Antin.): l' imposizione delle gabelle, renduta necessaria dal peso, per lo avanti quì sconosciuto, delle Collette Regie, autorizzata con diploma di Carlo II. de' 31. Dicembre 1302. *in venditione carnium, panis, et piscium, tam recentium quam etiam salatorum, lardi, olei, casei, et ussungie*. (in Arch. Civit.): degli eccessi commessi in Teramo contro *Riccardo Bussone*, Giustiziere di Apruzzo ultra, non sappiamo di quale natura, nè per quale motivo, ma che vengono mentovati in una commessa del Re allo stesso Riccardo, del 1304. perchè esigesse dalla Città la pena di dugento once d' oro (reg. Car. II. A. lit. B. in Arch. R. Siclæ): ed il malcontento, che cagionava il rifiuto de' Giustizieri a comunicare agl' interessati le copie dei carichi, quando venivano a tenere in Teramo le generali inquisizioni, dal che derivavano arbitrj ed ingiustizie. A ricorso dei nostri Sindaci, Carlo nel 1306. impose al Giustiziere *Niccolò di Roccaforte*, sotto pena di cinquanta once d' oro, di dare le copie. Fra le altre, pendeva inquisizione contro Gentile *de Melatino*, accusato dell' uccisione di Roberto *di Gozzano*, non che di Francesca e di Fiammenga, figlie di Giacomo *di Tizzano*: ed avevano a restituirsi i feudi tolti a Gualtieri *di Bellante*, giacchè nel trattato di pace con Pietro Re di Aragona erasi convenuto che si dovessero reintegrare in tutt' i beni e diritti quanti nel Regno ne avevano seguito il partito. (reg. cit. A. lit. M. D.).

Appartiene ben anche al primo periodo una bolla del 1306., la quale

da me si conserva, con cui Rainaldo concede quaranta giorni d' Indulgenza a chiunque confessato e comunicato sia per visitare le Chiese di S. Francesco de' Frati Minori di Teramo e di Campli, nel giorno delle loro dedicazioni, negli anniversarj delle medesime, ed in molte solennità dell' anno: come pure a chi sarebbe per fare qualche legato, o per contribuire qualche cosa alla fabbrica o dell' una o dell' altra. Sotto questa bolla leggesi una conferma del Vescovo degli Arcioni, immediato successore di Rainaldo, coll' ampliazione delle stesse indulgenze per tutte le Chiese de' Frati Minori della Custodia *Pennense*, colla data: *Terami in palatio nostro*, senza epoca. È degna di attenzione la diversità dei due titolarj. *Rainaldus de Aquaviva miseratione divina Episcopus Aprutinus*, è il primo: *Nicolaus Dei, et Apostolica gratia Episcopus Aprutinus, Regius Consiliarius, et Familiaris*, è il secondo. E ben si fatta varietà esser dovea tra il titolo dell' ultimo Vescovo eletto dal Capitolo, e quello del primo trai preconizzati, come di dritto ordinario, dalla Santa Sede. Un' altra memoria del semplice titolario di Rainaldo si è conservata in un marmo, il quale trovasi murato sull' angolo che la piazza superiore fa colla strada del Vescovato. Vi si esprime che nel 1307. fece costruir quella fabbrica Rainaldo di Acquaviva, *miseratione divina Episcopus Aprutinus*. Stefano Coletti colla solita sua negligenza, invece di Rainaldo vi lesse *Giovanni*: e tanto bastò perchè supponesse due Vescovi di cognome Acquaviva, Giovanni fino al 1307. o al 1308. e Rainaldo fino al 1314. Alla precedenza, che il Coletti diede al supposto Giovanni, non badò Ughelli nella correzione, che a lui, altronde giustamente, ci fece (*in Aprutin.* n. 30. edit. Ven.).

La costruzione degli edifizj, i quali in parte sporgono sulla piazza superiore, ed in parte sulla strada del Vescovato, da Monsig. Pirelli in miglior forma ridotti nel 1794. dimostra che Rainaldo ebbe a cuore la temporalità della sua Mensa. Ma la donazione che nel seguente anno ei fece a *Corrado* di lui fratello, indica che anche più a cuore ebbe l' ingrandimento di sua famiglia. Attesta il Muzj ch' essendo morto senza legittimi eredi Tommaso di Lorenzo, Signore della terza parte di Riparattieri, la cui giurisdizione era ricaduta alla Chiesa Aprutina; Rainaldo la diede in dono a Corrado di Acquaviva, col consenso del Capitolo, nel 1308: e che bisognandoci il Regio beneplacito; il donatario lo impetrò da Roberto Duca di Calabria, Figlio e Luogotenente del Re Carlo II. (*dial.* 2. ms.). L' Autore ebbe certamente sott' occhio il diploma, di cui riporta il principio: nè vi è dubbio sull' essere Corrado entrato in possesso della terza parte di quel Feudo, per le altre pruove, che si presenteranno in seguito. Sospetto bensì che Rainaldo fu in grado di disporre di quella Signoria non per dritto di devoluzione, come se Tommaso l' avesse tenuta in Suffeudo dalla Chiesa Aprutina, onde lui morto senza legittimi eredi, a questa fosse ricaduta: ma piuttosto per antecedente donazione o testamento di Tommaso in favore della nostra Chiesa. In fatti Lorenzo padre di Tommaso teneva nel 1279. Riparattieri, come gli altri suoi socj, *in capite Regiae Curiae* (Vedi il Cap. XXXV.): ed è perciò che il Regale beneplacito era indispensabile. Comunque siasi, egli è indubitato che, in grazia del fratello, Rainaldo spogliò la sua Chiesa di una proprietà, la quale per essa avrebbe dovuto mantenere..

Non andò guari che Roberto, di cui è stata parola, da Luogotenente

passò ad essere successore del padre, morto ai 5. Maggio 1309. e generalmente compianto per le doti di liberalità, di clemenza, e di pietà, che lo aveano adornato. Rimasto Roberto vittorioso nella questione insorta se la successione di Carlo II. a lui si dovesse, ovvero a *Carlo Uberto* Re di Ungheria, figlio di Carlo Martello Regal primogenito, premorto al padre fin dal 1295; ei venne coronato in Avignone da Clemente V. nella prima Domenica di Agosto del medesimo anno 1309. Col Reame, che a noi è forza chiamare *di Napoli*, Roberto creditò la Contea di Provenza, il Forcalquir, e delle Signorie in Piemonte. Venne ei pure, non altrimenti che il padre e l'avo, riguardato come capo del partito Guelfo in Italia, ond'è che grande influenza esercitò egli pure sull'intera Penisola, ed ebbe pieno dominio di non poche Città di Lombardia, di Toscana, e di Romagna. Ciò non pertanto non mancarono nella nostra Regione de' Signori, i quali seguirono il partito Ghibellino; rilevandosi da un Registro di Roberto del 1309. che Matteo *de Melatino*, ed Oderisio *di Corropoli* con altri Ghibellini, avevano dalla Marca fatta una scorreria, erano entrati ostilmente a *Torre a Tronto*, e vi avevano rapiti uomini ed animali: di che *Imperatrice* d'Archi, madre di Francesco di Acquaviva, erasi querelata col Re. Essendo Avignone, ove Clemente V. dal 1305. avea sconsigliatamente fissata la Sede Pontificia, Città soggetta a Roberto, questi si rendè quasi dispotico dello stesso Papa, il quale dopo la morte dell'Imperatore Errico VI. (detto il VII.) lui dichiarò Vicario dell'Impero per tutta l'Italia. Fu ben anche Roberto creato Senatore di Roma, carica in quei tempi non di mera onorificenza. Nè meno di Papa Clemente a lui mostrossi favorevole Giovanni XXII. eletto nel 1316. Trai varj germani fratelli del nuovo Re, meritano particolare attenzione *Lodovico* il santo, che coll'esimia sua umiltà avea saputo acquistarsi un Regno, oh quanto più glorioso di quei della terra! e *Giovanni* Principe di Acaja e Duca di Durazzo, da cui discese Carlo III., che primo della seconda linea Angioina vedremo assidersi sul trono di Napoli.

Cinque anni, o poco più, sopravvisse all'esaltazione di Roberto il nostro Vescovo Rainaldo. Che continuasse a fiorire nel 1311. senza ricorrere con Ughelli ai Registri Napolitani, osservati dal Tutini, il sappiamo da una bolla de' 25. Gennajo di detto anno, colla quale il Capitolo Aprutino istituì Prebendato nella Chiesa di S. Angelo di Castiogno *in pertinentiis Terami*, un tal Giacomo di Gherardo, a petizione del Rettore della Chiesa sudetta, il quale si contentò di cedere al di Gherardo la metà delle rendite, delle decime, e delle oblazioni: *Reverendo Patre, et Domno, Domno Rainaldo Episcopo Aprutino, Nobis Capitulo, et Canonicis supradictis, et nobili viro Domno Gentili de Guczano patronis dicte Ecclesie presentibus, volentibus, et acceptantibus*. Che seguitasse a vivere nel 1312. lo rileveremo dall'istituzione ch'ei fece di F. Roberto da Campli in Rettore della Chiesa Curata di S. Lorenzo *a Cesenano*, con bolla, la quale va meglio allogata nella Cronichetta di S. Onofrio. Nell'archivio Vescovile l'ultima menzione, ch'io abbia trovata di Rainaldo, appartiene ai 14. Maggio del 1314. Ughelli lo fa giungere al 1315; ma è più sicuro attenersi all'autorità del Necrologio, nel precedente Capitolo riferita, ove la morte di Rainaldo è segnata dentro l'anno 1314.

Lui defonto, *duo a Capitulo in schismate eliguntur*, *Nicolaus An-*

dreæ Canonicus Reatinus, *et Guillelmus de Civitella Ordinis Minorum*, *qui diu in Curia litigarunt* : *tandem electionibus de se factis libere cesserunt*. (Ughel.). Qual' idea aveano mai costoro del Vescovato, se non arrossirono di litigarselo per lungo tempo! A noi non importa indagare cosa addivenisse del Canonico di Rieti : ma vedremo che se l' ambizioso Frate non arrivò ad esser Vescovo Aprutino, giunse nel 1321. al Vescovato di Albi nel Genovesato, e successivamente agli Arcivescovati di Brindisi, e di Benevento. Durante lo scandaloso piato, e propriamente ai 15. Gennajo 1317. riuscì a F. Placido, Abbate di S. Angelo *in Populis*, Nunzio della Città in Napoli, di ottenere, mediante somma sborsata, dal nobile *Guglielmo Alamagno* remissione dell' omicidio di *Ugone* di lui fratello, commesso dagli uomini di Teramo : come dall' istrumento, nell' archivio Comunale. Estinta frai due Candidati là lite, Giovanni XXII. ai 27. Giugno 1317. creò NICCOLO' degli Arcioni Vescovo (trai conosciuti) XXX. Ughelli, sull' appoggio del registro Vaticano, lo dice nobile Romano, Canonico di Trani, e consacrato *in Curia* (per conseguenza in Avignone, ove Papa Giovanni erasi pur portato a risedere fin dal precedente Ottobre) dal Cardinale *Berengario*, Vescovo di Sabina.

Non deesi dunque badare al Coletti, il quale ritarda l' esaltazione dell' Arcioni fino al 1322. Da quattro documenti pubblicati da Ughelli, benchè zeppi di errori grafici e tipografici, si rileva che nel 1318. e 1319. Arcioni non solo era nostro Vescovo, ma che davasi altresì premura di assicurare e rivindicare i Feudi della sua Mensa. Appartiene al 1318. una Lettera Regia, diretta al Giustiziere di Apruzzo *ultra Flumen Piscariæ*, da Carlo *l' illustre*, Duca di Calabria, unico figlio del Re Roberto, e suo Vicario Generale, Principe di grand' espettazione, di cui rimangono alcune leggi trai capitoli di Roberto, e che infelicemente pel Regno premorì al padre in Novembre del 1328. Vi si dice che il venerabile padre Niccolò Vescovo Aprutino avea esposto che dai suoi predecessori eransi possedute, e ch' egli stesso possedeva in feudo *a Regia Curia* molte Terre e beni, i quali sono enumerati, *sub Feudali servitio*, *seu adohamento* : e che altre Terre e beni, i quali vengono parimenti nominati, trovavansi da altri occupati. Or essendo egli stato *de novo per Sedem Apostolicam* creato Vescovo Aprutino, avea impegno di essere assicurato, giusta la consuetudine del Regno, dai Vassalli *tam Civitatis Terami*, *quam aliarum Terrarum*, *Castrorum*, *et bonorum ipsorum*. Volendo il Principe condiscendere a tale giusta domanda, dopo avere da Niccolò esatto *ligium homagium*, ed il giuramento di fedeltà ; incarica il Giustiziere a procedere alla richiesta assicurazione, ingiungendogli di ricevere dagli Uomini e vassalli del Vescovato giuramento in prima di fedeltà al Re, ed indi di prestazione e corrisposta al Vescovo *de omnibus*, *in quibus tenentur*, *et debent*. La data è di Aversa, li 20. Settembre, indizione seconda, anno decimo di Roberto : per mano di *Bartolomeo di Capua*, Logoteta e gran Protonotario del Regno. È questi il famoso Giureconsulto, e grand' Uomo di Stato, commendato da Giannone.

Nel medesimo giorno l' Arcioni pagò la doppia Adoa pe' seguenti beni Feudali : *Teramum cum Ranone* (piuttosto *Raone*) *sive Miano*, *et aliis pertinentiis Terami*, *Rapinum*, *Lucumen seu Lucum cum casalibus suis*, *Collevetus cum casali S. Sebastiani*, *Rocca S. Mariæ*, *duodecima pars*

Forcellæ, *Ripa de Turtoreto cum Laureto*, *quæ est quarta pars Turtoreti*, *medietas Castri Victorici*, *medietas Bisingii*, *certa bona feudalia in Teczano in diversis petiis terrarum*, *Montonum*, *Civitella* (a mare) *Suburbium S. Flaviani*, *certa bona feudalia*, *consistentia in certis mansis et vassalis*, *positis in pertinentiis Rocchæ Theotoniscae*: in quanto la Chiesa Aprutina era erede di Alberto di Pietro di Gualtieri, e de' parenti di costui, Baroni *Guidoneschi Totoneschi*, e *S; Jedrini*. In fatti nel registro del Re Roberto del 1316. era stato tassato per la quarta parte di Rocca Totonesca Santoro *de Podiolo*. L' adoa solita annuale era di un' oncia, un tarì, e dieci grani, per tutte le riferite cose. A meglio risapere i Feudi della Chiesa Aprutina al tempo del Vescovo Arcioni, giova conoscere un estratto di due Cedolarj del Re Roberto: il primo segnato 1329. Let. G. fol. 74: l' altro segnato 1331. e 1332. fol. 146. Vi si leggono i pagamenti fatti *a venerabili in Christo Patre Domno Nicolao Episcopo Aprutino pro dupli adoamento*, *seu feudali servitio*, della sesta e della quintadecima indizione, *pro bonis feudalibus*, *quae dicebatur tenere Major Ecclesia Aprutina in feudum antiquum in Justitiariato Aprutii ultra flumen Piscariae*: e sono *Teramo*, *Miano*, le *Ville* nelle pertinenze di Teramo, *Rapino*, *Luco* coi suoi casali, *Collevecchio* col casale di S. Sebastiano, *Rocca S. Maria*, *Forcella* per la dodicesima parte, *Ripa di Tortoreto* con *Laureto*, che è la quarta parte di Tortoreto, *Castel Vittorico* per la metà, la metà *di Bisegni*, *Tezzano* per varj pezzi di terreno feudale, *Montone*, *Civitella*, *Soborgo di S. Flaviano*, *Casale* de' SS. Sette Frati nelle pertinenze di S. Flaviano per alcuni vassalli, *Rocca Teotonisca*, coi beni feudali, e Ville cioè *S. Fele*, *Jenipole*, *Chianelle*, *Castel di Fronti*, seu *Fajete* coi beni feudali e ville di *Caselle* (diruta vicino Valle-S. Giovanni, di quà da Tordino) *Casenove*, *Scalelle*, *seu Iscarelle*, *Padule*, *Poggio-Rattiero*, cioè *Limastro*, *e Lupone*, *Melatino*, (la sola vigna) *Cartecchia*, *Ripattoni*, cioè le terre, e *Cantalupo*. Ad una copia dei due citati atti di pagamento, la quale è nell' archivio Vescovile trovansi aggiunte certe note in margine da mano posteriore, ma pur antica, per indicare ch' erasi perduto il possesso di Civitella, del Sobborgo di S. Flaviano, del Casale de' Santi Sette Frati, di Padule, di Castel Vittorico, *e di* Cantalupo. L' annotatore, stimando che per *Padule* si avesse ad intendere *Padula* in Roseto, la disse perduta; mentr' essa è Rocca *de Padule* sopra Borgonovo, rimasta al Vescovato.

Appartengono al 1319. i due ultimi documenti, cioè due altre Lettere Regie del Duca Carlo, parimenti dirette al Giustiziere di Apruzzo ultra, le quali portano in sostanza ch' eransi sottoposti a confisca (*revocatio ad manus Regiae Curiae*) tutt' i feudi del Milite Corrado di Acquaviva, e perciò anche la terza parte di Ripa-Rattieri, *propter contumaciae suae culpam*: che in tale confisca erasi inviluppata altra terza parte di Ripa-Rattieri, la quale spettava alla Chiesa Aprutina: ch' eransi restituiti al pupillo Corrado, appellato alle volte *Corradello*, ed alle volte *Corraduccio*, nipote del punito Corrado, tutt' i feudi dell' avo, inclusa la terza parte di Riparattieri, senza che frattanto si fosse l' altra restituita alla Chiesa Aprutina. Ordina perciò il Principe Vicario che si faccia giustizia al Vescovo ricorrente. La data è da Napoli, gli 11. Maggio. Non ispettava però assolutamente alla nostra Chiesa il terzo di Riparattieri, come rilevasi da una

bolla (Arch. Cap. n. 5.) de' 28. Giugno 1326., colla quale Luca di Attone Preposto, ed i Canonici, congregati *in Reclaustro Balio seu Canonice Aprutine, ad sonum campane, de mandato dicti Prepositi*, conferirono la Chiesa di S. Martino *de Ripa-Racterii, in territorio ejusdem Ripe* al Chierico Antonio di Guiglielmo de Ripa, che nominato aveano i compatroni, *videlicet: Reverendus Pater, et dominus, dominus Nicolaus, Dei, et Apostolica gratia, Episcopus Aprutinus, et nos Capitulum memoratum, nomine Ecclesie Aprutine, Masius de Ripa, et Rogerius de Casalereto, nomine Donne Alise uxoris sue, pro tertia parte: nobilis vir Corradus de Aquaviva pro alia tertia parte: ac Guillelmus de Ripa, et Acto, et Ciccus Nicolai de Ripa fratres, pro reliqua tertia parte.*

CAPITOLO XXXIX.

Continuazione del Vescovato di Arcioni. Primo indizio delle discordie tra i Teramani, ed i Camplesi. Fine del Regno di Roberto.

Piacevoli, anzi che no, sono le cose, che abbiamo a racchiudere nel presente Capitolo: e primieramente la fondazione dell' Ospedale di Teramo, della quale piace riportare il privilegio: *Nos Nicolaus Dei, et Apostolica gratia, Episcopus Aprutinus. Dilecto in Christo tibi Bartolomeo Zalfonis, Hospitalario S. Antonii de Teramo, salutem in Domino. Cum tu, divina inspirante gratia, in domibus tuis in Civitate Terami potitis, quas ex devotione Fidelium, et specialiter ex collatione bonorum quondam b. m. Domni Valentini Canonici Aprutini, et alias justo titulo acquisivisti, Hospitale sub vocabulo S. Antonii Abbatis, de nostrà licentia, noviter construxisti, ut pauperes, et egroti ibidem presentialiter et in futurum commorantes, devotius umiliter Creatori altissimo famulentur, ut pro nobis et aliis possint devotius et quietius ad Dominum libere exorare, a Nobis umiliter postulasti ut Hospitale predictum cum domibus, vineis, hortis, canapinis, terris cultis et incultis, et cum omnibus aliis juribus, et actionibus ad dictum Hospitale spectantibus et pertinentibus, et pertinere debentibus, quocumque in titulo et causa, que et quas ad dictum Hospitale S. Antonii Abbatis, et in futurum, dante Domino, poteris adipisci, et omnes personas ibidem Domino servientes divine pietatis intuitu pro redemptione nostrorum peccatorum, cum consensu, presentia, et voluntate nostri Capituli, ab omni Episcopali jure, dominio, potestate, et cujuslibet alterius obligationis conditione, et ab omni lege Diecesana, et jurisdictione tam in temporalibus quam in spiritualibus pleno jure eximere deberemus; ea propter, dilecte Fili, pacifice et humili petitioni tue, pio et benevolo compatientes affectu, prefatum Hospitale S. Antonii cum domibus, terris, vineis, hortis, canepinis, possessionibus, et juribus, et actionibus ejusdem, tam acquisitis, quam acquirendis, et cum terris cultis et incultis, et possessionibus relictis et relinquendis devotione Fidelium, et quocumque modo et justo titulo, dante Domino, poteris adipisci, et omnes ibidem ad presens et in futurum commorantes personas ab omni Episcopali jure, jurisdictione, dominio, potestate, et cujuslibet alterius obligatione, et specialiter ab institutione, destinatione, et ordinatione, et ab omni lege Diecesana et jurisdictione tam in temporalibus*

quam in spiritualibus , presente , volente , et consentiente Capitulo nostro predicto , et omnium eorum jura renuntiantes , pro Nobis , et successoribus nostris , et dicti Episcopatus , et Capituli , eximimus pleno jure , nihil Nobis , et Successoribus nostris et Ecclesiae Aprutine in Hospitali predicto temporaliter ac spiritualiter reservantes nisi prandium unum , sive procurationem unam , census nomine , annis singulis , in festo S. Antonii predicti liberaliter exhibendo predicto nostro Capitulo Aprutino , videlicet rotulorum decem carnis , et pictam unam per quemlibet Canonicorum predictorum , secundum numerum Canonicorum , qui in prefata Ecclesia Aprutina pro tempore fuerint : et assumptionem seu creationem ipsius Hospitalarii predicto nostro Capitulo voluntate omnium nostrorum Canonicorum specialiter reservamus . Nec tamen in nostro Hospitali Sacerdos aliquis , seu Rector poni , institui , vel eligi possit per Capitulum supradictum , nisi ille unus , vel plures , quem , vel quos dictus Hospitalarius infra tempus a jure statutum in comuni Capitulo tantum duxerit nominandum . Et si dictum Capitulum esset negligens vel tepidum in assumendo , vel creando bonum , idoneum , et fidelem Hospitalarium pro utilitate dicti Hospitalis , et pro manutenendis juribus Hospitalis predicti presentibus , et futuris ; Episcopus Aprutinus qui pro tempore fuerit in Episcopatu predicto , dictum Hospitalarium libere possit et valeat adsumere in Hospitali predicto : ac etiam curare quod Sacerdos Cappellanus seu Rector dicti Hospitalis , qui pro tempore per dictum Hospitalarium fuerit nominatus , et per Capitulum institutus , de fructibus , et obventionibus dicti Hospitalis annuatim prebende nomine percipiat libras decem parve usualis monete , dande sibi et assignande per manus Hospitalarii predicti ; de quibus eum contentum esse decernimus , et mandamus . Ceteri vero fructus , undecumque advenientes , Hospitalis predicti , in usum et utilitatem dicti Hospitalis , et pauperum convertantur . Et nihilominus Hospitalarius , qui pro tempore fuerit , non possit in Cappellanum adsumi , seu Cappellanus in Hospitalarium supradictum , sed sint omnino diversi in officiis predictis ; ita tamen quod semper administratio temporalium remaneat penes Hospitalarium antedictum , cui omnia authoritate presentium duximus committenda . Nos autem qui supra Episcopus Aprutinus , et Capitulum promittimus , pro Nobis et Successoribus nostris , nullocumque tempore terras , possessiones , ac etiam alia bona ad dictum Hospitale quocumque titulo pervenientia Nobis , et Ecclesie nostre vertere vel applicare , sed potius predicta bona habita , et habenda Hospitali predicto conservare et augere , quantum in Domino poterimus , toto posse . Quam exentionem , et omnia predicta et singula , Nos predicti Episcopus , et Capitulum promittimus , pro Nobis , et Successoribus nostris , omni tempore firmam et ratam habere et tenere , et non contrafacere et venire per Nos , vel alios , aliqua ratione , occasione , vel causa sub obligatione bonorum dicti Episcopatus , et Capituli supradicti . Et ut presens exentionis privilegium plenam obtineat firmitatem , fecimus id Nostri et Capituli nostri sigillorum munimine roborari : nec non et alium privilegium huic consimile dictorum sigillorum robore admuniri , penes dictum Capitulum remansurum . Actum , et datum Terami , ex nostro Episcopali Palatio , sub anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo tertio , Pontificatus Sanctissimi Patris et Domini , Domini Joannis Pape XXII. anno septi-

mo , Indictione sexta , Mensis Februarii die ultimo . Ego Laurentius Nicolai Angeli de Urbe , publicus Civitatis Terami Regia authoritate Notarius , ac Actorum Notarius prefati Domini Episcopi , presens Privilegium de mandato prelibati Domini Episcopi scripsi , et meum signum apposui consuetum .

Di sì fatto Privilegio ebbe bisogno di una copia , capace di far piena pruova , *ubilibet , et perpetuo* , nel 1470. Sir Savino di Giacomo Canonico e Giudice del Capitolo Aprutino , il quale dispose che ai 13. Febbrajo *sub trasannis inter Majorem Ecclesiam Aprutinam , et salam magnam Canonicorum Aprutinorum , et juxta murum Ciniterii* , si trovassero Sir Giacomo Massei Canonico Aprutino , Vicario di Monsig. Campano *pro Tribunali* sedente : Coletto di Cola di Vitto da S. Flaviano Regio Notajo : Nardo Giacomo di Angelo *Judice ad contractus Civitatis Teranti* , *Terrarum , et Locorum Majoris Ecclesie Aprutine* : e sei testimonj , fra i quali piace rimarcare Pasquale Jacomelli , e Gabriele Marchione di Teramo . Congregato il Capitolo , composto da Sir Gianne di Antonio *Canonico et Archidiacono* , e da altri tredici Canonici *ad sonum campanule , de mandato , et ordinatione dicti Sir Savini Judicis dicti Capituli, ut moris est*, venne esibito il Privilegio originale : quale riconosciuto nelle forme , fu dal Vicario consegnato al Notajo perchè lo copiasse . Compiuta la copia , e trovata la collazione concorde , il Vicario *suam judiciariam auctoritatem interposuit* , ed ordinò che tutto venisse ridotto a pubblico istrumento. È questo, che oggi esiste , non già l' originale Privilegio , onde esser dobbiamo grati allo zelo di Sir Savino . Nel medesimo anno 1323. abbiamo dall' Ascolano Storico *Andreantonelli* che Giovanni XXII. da Avignone incaricasse il nostro Vescovo , in Marzo , ad inquirere sulle indebite alienazioni della Chiesa Ascolana : e che al 1. Maggio commettesse allo stesso , al Preposto di S. Pietro *in Campogalano* , ed all' Arciprete di S. Flaviano , *Aprutinensis Dioecesis* di procedere contro gli usurpatori , anche a via di censure e coll' invocazione del braccio secolare , senza appello .

Siccome con una savia cessione de' diritti Vescovili Arcioni promosse la fondazione del nostro Ospedale ; così col generoso impiego delle rendite di sua Mensa nobilitò la Cattedrale . Della poca ampiezza di questa bisognò che Guido II. si contentasse per le urgenze , cennate nel Cap. XXXI. Arcioni determinossi a prolungarla verso ponente, fabbricando dai fondamenti tutta quella parte , la quale rimane sopra l' attuale Cappellone di S. Berardo , al di sopra dell' Organo , e della Cuppola , che per lo avanti copriva l' altare maggiore . Piacque a lui dare al pavimento della nuova fabbrica un livello più alto di quello , che avea la vecchia Chiesa , ond' è che da questa a quella non si perviene che salendo sei gradini , ed è sorta la divisione così frequente a leggersi nelle Visite Pastorali di *Nave Superiore* , e *Nave Inferiore* . Non voglio poi sospettare che Arcioni per lasciare un monumento parlante dell' opera sua , rendesse a bella posta alquanto storta la Chiesa , col dare ai muri laterali un po di declinazione verso settentrione . Tale inconveniente derivò forse da svista dell' Architetto , o da errore dei muratori , o dal rispetto, che ebbesi all' antico Cimiterio. Fece pure costruire la Cappella della *Nascita del Signore*, ove ora conservasi l' augustissimo Sagramento , la quale addisse alla inumazione de' Vescovi , e che al tempo di Muzj veniva ufiziata dalla Compagnia *delle donne* , sotto il titolo di

Maria Vergine. Rifece in fine la Porta principale, ornata di artificiosi intagli e bassirilievi, ormai malconci dalle ingiurie di cinque secoli, e delle stagioni. Il gruppo ben inteso di colonne, statue, e di altri lavori di pietra viva (1) con ornamenti di musaico, il quale gruppo fiancheggia la Porta, e le sovrasta, finchè al gotico gusto va ad acuminarsi sulla sommità della facciata, è di Diodato da Roma, come ha l' iscrizione scolpita sul fregio: *Magister Deodatus de Urbe fecit hoc opus*. Nella sottoposta fascia di musaico sta segnato l' anno 1332. Immediatamente sopra la porta osservansi tre scudi. Quel ch' è nel mezzo presenta lo stemma del Vescovo, cioè un arcione da basto: il destro ha la leggenda *Teramo*, il sinistro la leggenda *Atri*. Forse volle ergersi un monumento alla buona amicizia fra le due Città. Lasciò ben anche alla Chiesa un grosso e ben travagliato Pastorale di argento, fatto rifondere ed impiccolire da Monsig. Pirelli, perchè mal adattavasi alla debolezza del suo braccio, ed alla piccolezza di sua statura.

Mentre Arcioni contribuiva al bene ed al decoro della Città, i tre principali Comuni della Regione attendevano ad ampliare i loro territorj, acquistando i Feudi limitrofi. Gran movimento fu in Teramo nel 1327. e 1328. per la compra di Montorio, tentativo cennato appena e con poca esattezza dal Muzj (*di.* 2. ms.), che a noi giova chiarificare e rettificare, cogli originali esistenti nell' archivio della Città. Si scorge in prima che le Università di Teramo e di Montorio si fossero poste in accordo, per reciproco vantaggio, a pagare mille once alla Corte, ed ottocento dieci ad Ugone *de Serra de Bantio*, Signore di Montorio, per l' incorporazione di questo e del suo territorio alla Città. Trovasi un diploma di Roberto, de' 27. Febbrajo 1327. di assenso alla vendita ed unione, già effettuate, a condizione che al doppio convenuto sborso si adempisse, e sotto riserva della solita adoa per tre Soldati, in ciascun mese di Marzo. S' incontra quindi un Rescritto dello stesso Re, degli 8. Maggio, al Giustiziere di Apruzzo ultra, perchè costringesse *homines Castri Montorii* a contribuire la loro rata, come eransi obbligati: ed una Risoluzione del Parlamento di Teramo, congregato nel Palazzo Vescovile, *de mandato Judicis*, nel giorno 10. detto, di destinare *Sir Berardo di Sir Pascale*, ed alcuni altri, in Sindaci e Procuratori speciali, onde comparire avanti la M. S. o dovunque convenisse, a fine d' impetrare un rilascio sul prezzo: 1. perchè i precedenti Procuratori avevano ecceduto il mandato, con essersi obbligati ad

---

(1) Le colonne d' ordine corintio, che erano nella Cattedrale, il gotico ornato di cui parliamo, l' altro coevo, o quasi sul portone della Chiesa di S. Francesco: in breve la maggior parte de' lavori antichi, e de' bassi tempi, che sono in Teramo, appartengono alla cava *di Joannella*. Tra i moderni distinguesi la tazza del Battistero col suo piedestallo, accosto la porta occidentale del Duomo. La pietra di Joanella riconoscesi alla leggiera mistura di Focalina al masso calcare. Per trovare nel gran banco di Joanella il materiale de' lavori anche più fini, fa duopo prescindere da una crosta di circa quattro palmi, indurita dalla forza degli elementi. Le pietre da taglio, che osservansi in Civitella, in Campli, ed in minor numero anche in Teramo, sono ordinariamente della cava della *Rocca*: e si riconoscono dalle pietrificazioni vegetabili, onde deriva la loro spugnosità. Fra i pochi lavori di pietra Ascolana, che sono in Teramo, meritano attenzione i portoni della Chiesa di S. Matteo, e della Chiesa dello Spirito Santo, opere degl' insigni Scultori Ascolani *Giosafatti*. L' ingigantimento dei fossi la ruina delle strade, la facilità dei mattoni, e l' economia vanno rendendo rare le opere dello scalpello.

una somma, maggiore di quella ch' era stata loro fissata, in totale, a mille e dugent' once: 2. perchè nella compra-vendita non si era inclusa la Montagna di Roseto, antica dipendenza del feudo di Montorio. Viene in seguito un istrumento de' 24. Giugno 1237., col quale tre Sindaci di Montorio promisero ai due Sindaci di Teramo obbedienza, cittadinanza, contribuzione ai pesi, in ispecie al soldo del Capitano, ed il concorso per metà al pagamento delle mille, e delle 810. once. I secondi, dal canto loro, promisero di mantenere i privilegj di Montorio, ed il Mercato, che ivi già si celebrava nei Giovedì, con potersisi però dai Teramani imporre la gabella del *Quartuccio*. Riguardo all' elezione del Giudice di Montorio si convenne che si farebbe in Teramo da elettori di pari numero dell' uno e dell' altro Luogo: e che ciascuno dei due penserebbe al salario del proprio Giudice. Vana fu la promessa de' Montoriesi, poichè s' incontra altro istrumento dei 13. Agosto 1328. con cui *Universitas et homines Castri Montorii, de districtu Civitatis Terami, in unum more solito congregati, de mandato Nobilis Viri, Johannis de Porta de Salerno, Capitanei Civitatis et districtus ejusdem*, destinarono quattro Sindaci per adire lo stesso della Porta *Milite*, il Milite Benedetto da Prato, e Giovanni di Montesordo, Regj Esecutori, ed avanti costoro obbligarsi al pagamento delle due metà come sopra, non che delle spese dalla Città erogate, giusta le assicurazioni, che ne avrebbero dai tre Giudici delegati. Intorno all' incorporazione in parola, non altro ho rinvenuto nel communale archivio: e poichè torneremo a vedere sempre feudale Montorio, bisogna dire che per difetto delle pattuite soluzioni, essa stata fosse di corta durata. Augurriamoci che miglior esito avesse sortita altra Risoluzione adottata ai 9. Settembre 1331. parimente ridotta a stipulato, nel Parlamento tenuto nella Chiesa maggiore di S. Maria, *de mandato Virorum Nobilium Nicolai Promarani, Regii Capitanei dicte Civitatis et districtus, et Judicis Vinciguerre de Ortona, Judicis causarum civilium*: che fu di creare in Sindaci speciali *Nobiles et sapientes Viros Sir Franciscum de Valle, Sir Tutium de Melatino, et Magistrum Jacobum de Teczano*, i quali reclamassero alla presenza del Re, contro le ingiustizie ed estorsioni commesse dai prossimi passati Capitani e loro Attuarj, dai Portulani, dai Giustizieri, e dai Mastrodatti (*Contestabiles*) di costoro: ed acciò tali Impiegati per l' avvenire si contentassero delle debite sportule.

Ad oggetto di redimersi da vessazioni consimili, la Comune di Campli soleva prendere in affitto *bajulationem* dal Gran Portulano del Regno; essendomi passate per le mani più *Apodisse*, segnatamente una del 1334. nel quale anno la corrisposta fu di quaranta once, a ragione di sessanta carlini di argento per oncia, *pro eo quod dicta Terra fuit ad Regium demanium revocata*.

Più prudentemente di Teramo e di Montorio aveano misurate le forze Campli e Civitella, nel comprare da Giacomo di Eboli, Balio di Niccolò di Pietro, il Feudo di Floriano e Licignano, che costui teneva *in capite Regiae Curiae*, una colla Selva adjacente. Nel Regale assenso, impartito a' 13. Febbrajo 1330. venne convertita in burgensatica la natura feudale di quei luoghi, e si permise alle Università acquirenti di dividerseli. *In divisione*, ha il Brunetti (*Epit. de Campl.* frag. p. 27.). *Florianum Camplo, Licignanum Civitellae cessere, silva promiscue remansa*. Dura

tuttavia Floriano ad essere incorporato a Campli, Licignano a Civitella: ma da che nella nostra Provincia si è intimata guerra ai boschi, non è da cercare nè anche il vestigio di detta Selva. Teramo e Campli aveano comprata ciascuna qualche quota del Feudo di Melatino, il quale, dal registro sotto il Re Roberto del 1316. si rileva che fosse diviso non meno che in cinquantesimi. N' erano emerse questioni e nimicizie fra i due Comuni, giusta l' indizio che somministra la sentenza del 1286. sopra riferita. Ho io letto nell' archivio della Città di Teramo una provvisione del Re Roberto del 1338., dalla quale rilevasi essersegli esposto dai Sindaci di Teramo che possedendo la loro principale, a titolo di compra, certi beni feudali nel Castello di Melatino, e nelle pertinenze di questo; più abitanti della Terra di Campli, e del suo distretto, perchè ancora possedevano nello stesso Castello una certa parte di rendite e diritti, procuravano di far negare a quei vassalli il pagamento ed i servigj, che all' Università di Teramo dovevano: e che intanto a tutto ciò si arrischiavano i Camplesi, perchè renduti audaci dalla potenza di alcuni della lor patria. Dispose il Re che il Giustiziere di Apruzzo ultra costringesse quei Vassalli a pagare, ma non interloquì per ombra sull' accusa contro i prepotenti. È ora difficile l' indagare chi fossero costoro. Del loro numero furono probabilmente *Giovanni Tosti*, e *Giacomo di Ventura*, i quali nel 1332. aveano comprata la sesta parte di Melatino, e di Garrano e di Rupo casali di questo, e ne aveano impetrato il Regio assenso ai 5. Giugno di detto anno. (Arch. Mon. S. M. Angel. Campl.) ed anche più probabilmente *Francesco di Leonardo*, nipote di F. Guiglielmo da Civitella sopra mentovato, cui Roberto nel precedente anno 1337. avea donati i beni feudali del Giudice Muzio de Melatino, morto senza figli, *intuitu quoque venerabilis Patris*, *Fratris Guglielmi Archiepiscopi Brundusini*, *dilecti Consiliarii*, *Familiaris etc.* (Reg. 1337. A. fol. 17. ap. Brunett. *frag. de Campl.* p. 65. a t.). Ma chiunque eglino fossero stati, è indubitato che a quell' epoca era Campli salita ad eminente stato di floridezza. Da due istrumenti, uno del 1293. l' altro del 1296. sappiamo che di già godeva il vantaggio del Mercato (nei Giovedì). Avea pure esteso il tenimento verso Greco, coll' acquisto di alcune quote del Feudo di Penna.

Se nulla di sinistro evvi a notare nel presente Capitolo; ciò rivolgesi a gloria di Roberto, Sovrano di rara pietà, letteratura, prudenza, e fortezza: amante della giustizia a segno che non mai fin quì il Regno erasi veduto così ben governato. Procurò la tranquillità delle Provincie, ed ebbe cura d' inviarvi Magistrati dotti, e d' incorrotto costume. Diede di ordinario a ciascuno dei due Apruzzi il proprio *Giustiziere*. E se talvolta affidò il governo di entrambi ad un solo, questi prendeva il titolo di *Vicerè*, o di *Vicario Regio*. Il titolo di *Capitano Generale* s' incontra assai di rado. L' Uffiziale di giustizia, che presedeva al governo delle particolari Città, denominavasi *Capitano*. Il Toppi (*Orig. Trib.* in Appen.) ci somministra notizia del Capitano di Teramo, e del Capitano di S. Flaviano nel 1338. Veggasi il Cap. 7. del secondo tomo di Antinori, dal §. 16. al 23. I Luoghi di minor conto aveano i *Baglivi*, incaricati della conoscenza delle cose civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' pesi e misure, e di altre cause di leggiero momento. Nel resto dipendevano immediatamente dal Giustiziere. Ciò mi costa da un provvedimento di Carlo II. (Let. C. fol.

252.) col quale nel 1305. sottrasse Valle-Castellana dalla giurisdizione del Capitano della Montagna, e di Amatrice, e la soggettò al Giustiziere di Apruzzo ultra, sotto cui era stata per lo addietro. Restano di Roberto molte e savie leggi: ond' ebbe ragione di apporre nella monete d' argento la leggenda: *honor Regis judicium diligit*. Essendogli premorto, come si è detto, l' unico figlio, con aver lasciate da Maria di Valois seconda moglie due figliuolette, cioè *Giovanna*, la quale divenne Regina, e *Maria* postuma, che fu di poi moglie di Carlo Duca di Durazzo; sposò la prima ad *Andrea* secondogenito di Carlo Uberto Re di Ungheria nel 1333. essendo entrambi gli sposi di soli sette anni. Se tale sposalizio estinguer dovea lo pretensioni dei discendenti da Carlo Martello sul retaggio di questo Regno; nè le scienze, nè le lettere, nè le civili maniere della Corte Napolitana giunsero ad ingentilire l' animo quasi barbaro di Andrea, già intitolato *Duca di Calabria*: ciò che trafiggeva il cuore di Roberto, il quale previde molto bene le disgrazie, cui sarebbe il Regno andato incontro. Dopo aver nominata Giovanna di lui nipote erede degli Stati tanto di quà che di là dalle Alpi, sotto il baliato della Regina *Sancia* di Aragona sua moglie, e di alcuni Consiglieri, con testamento de' 16. Gennajo 1343. impresso da Lunig, trapassò ai 19. dello stesso mese nel Castelnuovo di Napoli. Da lì a non molto fu Giovanna coronata per le mani del Cardinale Americo, Legato di Clemente VI.

CAPITOLO XL.

Regno di Giovanna I. fino al 1355. anno della morte di Arcioni. Sunto di due Libri Catastali del Capitolo Aprutino.

Una Regina di 16. in 17. anni di età, poco attenta ad infrenare le inclinazioni: un Consorte poco amato, e poco amabile: de' Principi del sangue, chiamati i *Regali* dai nostri Storici, vogliosi di comando; ecco i tristi presagi del procelloso regno della prima Giovanna. Pur non di meno passarono due anni, e quasi otto mesi in quiete, se non che cento Scorridori, parte a cavallo e parte a piedi, sorpresero S. Flaviano, v' incendiarono delle case, e vi recarono altri danni, valutati mille once d' oro: dopo di che si ricoverarono in Ascoli, Città che fin dal 1335. reggevasi a Repubblica. Fioriva a quell' epoca *Berardo da S. Flaviano*, caro al defunto Re Roberto, e da lui creato Giudice del suo Ospizio (Brunect. lib. 2. p. 30. et 31.): cui fu facile ottenere dalla Regina lettera ai Priori di Ascoli, in data de' 20. Maggio 1343. colla domanda di arrestare quei facinorosi, e di tradurli a S. Flaviano, affinchè vi subissero il meritato gastigo (Reg. Io. Let. B. fol. 66. a t.). Non sappiamo qual esito avesse siffatta rimostranza: La stessa Regina ai 3. Ottobre del medesimo anno accordò alla Città di Teramo il privilegio della fiera di Pentecoste, da durare otto giorni; ed ai 28. del seguente mese le confermò il dritto d' imporsi delle gabelle (Muz. *di.* 2. ms.). Ma nella notte del 18. Settembre 1345. in cui avvenne l' esecrabile assassinio di Andrea in Aversa, cominciarono i funesti sconvolgimenti del Regno. Le opinioni dei viventi in allora, ed i giudizj degl' Istorici furon discordi sull' innocenza, o complicità della Regina in quel misfatto. Maggiori indizj di reità sembrarono concorrere in Carlo

Duca di Durazzo. Certo è che molti furono gl' istrumenti dell' iniqua trama, notati nel nostro Necrologio così: *Hi sunt proditores interfectionis Regis Andreae, videlicet nominati sunt Carolus Artus, et Bertandus ejus filius, Comes Trillicii, etc.* (Muz. *di. di v. lez.* gior. 4.). Gli altri correi veder si possono in Antinori (§. 23.) ove l' intero notamento dell' Aprutino Necrologio trovasi trascritto.

La prima conseguenza della catastrofe di Andrea fu l' aperta dissensione tra i *Regali*, e specialmente fra *Luigi* figlio di Filippo Principe di Taranto, e *Carlo* figlio di Giovanni Duca di Durazzo, entrambi i quali si diedero a far partito, e ad assoldar gente. Luigi riuscì a guadagnarsi la grazia della Regina, da cui ebbe in dono Chieti, ed altre Città, e Terre degli Apruzzi. I Baroni, e le popolazioni del Reame concorsero chi all' una, e chi all' altra parte. Che la nostra Regione aderisse a Luigi, inferire si può dall' essere a lui ricorse le Monache di S. Chiara di Civitella perchè fossero mantenute nel possesso della Chiesa di S. Salvatore *alle Cese*, a malgrado delle opposizioni del Preposto, e Convento di S. Pietro a Campovalano. Il rescritto di Luigi è in data di Chieti, li 13. Agosto 1346. Non occorrevano certamente altrui stimoli per incitar Lodovico Re di Ungheria a tentare la vendetta dell' uccisione di Andrea suo fratello, e la conquista di questo Regno; pur non mancarono sollecitatori, e specialmente i Sindaci Aquilani, o per dir meglio di Lalle Camponeschi, divenuto dispotico di quella Città. Spiccò in prima Lodovico alcuni emissarj ricevuti festosamente in Aquila ai 10. Maggio 1347. e da quel giorno eglino col Camponeschi non pensarono che a levar gente, ed a muovere a ribellione gli Apruzzi. L' esempio di Aquila fu seguito da Chieti, Lanciano, Penne, Pescara, Ortona, Vasto, e da altri Luoghi. Solmona tenne forte per la Regina. Carlo di Durazzo, riappattumato con Luigi, venne a soccorrere Solmona assediata, e ad infestare le campagne Aquilane. Trattennesi nelle vicinanze di Aquila dai 24. Giugno fino ai 16. Agosto, senza che riuscito gli fosse d' impadronirsi della Città. In fine levò il campo non solo pel dispetto concepito dalla pubblicazione del matrimonio, già contratto dalla Regina con Luigi di Taranto, ma per l' apprensione altresì, che davagli la marcia del Vescovo di Nitre, altrimenti *Cinque Chiese*, alla testa di scelto corpo di truppe Unghere, e di altre assoldate in Italia. Renduto il Camponeschi più forte e più audace prese, saccheggiò, ed in parte distrusse Leonessa: ma non gli riuscì fare altrettanto di Montereale, e di Città-Ducale, che valorosamente si difesero: e sopraggiunto il famoso avventuriere Guarnieri, Duce di 400. masnadieri a cavallo in servigio del Re Unghero, volle che si ritornasse ad assediare Solmona, quantunque parimente indarno. (Antin. §. 25. Di Pietro *Mem. Stor. di Solm.* p. 215. e segg.).

Mentre l' attuale provincia del secondo Apruzzo ultra veniva sconvolta e desolata, non so se più dai nemici o dagli amici; la nostra Regione, la quale tenevasi per la legittima Sovrana, godeva bastante tranquillità: al che contribuì la saggia risoluzione dei Pizzolani di barricare il loro paese, senza permettere nè all' uno nè all' altro partito di penetrarvi: onde rimase fortunatamente impedita la comunicazione immediata tra noi ed Aquila, divenuta per dir così quartier generale de' partigiani di Lodovico. Pur non di meno rappresentossi in Teramo una tragica scena, che piace riferire colle stesse parole del Muzj, da cui unicamente ce n' è stata tramandata la me-

moria. (*di.* 2. ms.). » In detto anno (1347.) un certo Berardo di
» Matteo Ventura di questa Città, e Simone suo fratello si sollevarono,
» commettendo alcuni enormi delitti, per li quali furono banditi, e scac-
» ciati dalla Città; onde costoro in termine di un mese raccolsero il nume-
» ro di cento cinquanta ribaldi da diversi luoghi di questa Provincia, e
» dell' Umbria, e di Campagna di Roma, e per la prima ben armati se
» ne vennero al Castello di Miano, coll' intenzione di cogliere questa Città
» alla sprovvista, e saccheggiarla a tutto lor potere, e saziar anche gli ap-
» petiti colla morte di alcuni loro malevoli. Ma il Magistrato avendo avuta
» notizia della lor venuta in Miano il dì 20. di Settembre di detto anno
» fè la notte fare un buon corpo di guardia nella piazza con molte senti-
» nelle nelle mura della Città, e la mattina seguente avanti l' alba fè cac-
» ciar fuori, e spiegar lo stendardo dell' Università, essendo obbligato sotto
» gravissime pene di seguirlo tutti gli uomini atti alle armi, di modo che
» in meu di un' ora si raunarono mille e più giovani armati, ed unitamen-
» te andarono verso detto Castello, e sebbene Berardo e i suoi seguaci eb-
» bero avviso dell' andata de' Teramani in tempo di potersi salvare, non di
» meno ritenuti dalla loro audacia, o piuttosto dalli peccati, si fortificarono
» nella ritirata del detto Castello, ove era ed anche è oggi la Chiesa di
» S. Silvestro, aspettando i Teramani, i quali subito che giunsero al luo-
» go, per non dar tempo al tempo, diedero un sì feroce assalto, che avan-
» ti l' ora di terza Berardo, ed i compagni furono debellati, ed uccisi tut-
» ti, fuor che otto, i quali volontariamente si resero ai Teramani salva la
» vita, e venti ne furono per forza presi vivi. L' assalto fu sanguinoso an-
» che per i nostri, essendovi morti molti principali, tra i quali due gio-
» vani Romani familiari del Vescovo Arcione, del quale poco distante ra-
» gioneremo. I corpi di Berardo, e del fratello furono riportati nella Città,
» e strascinati quasi per tutte le strade, e poi lasciati per due giorni nella
» piazza del mercato, ed in ultimo seppelliti nel fosso fuori della porta
» Reale. I venti presi vivi furono l' istesso giorno appiccati, quattro per
» ciascuna delle porte principali della Città, e lasciati per due giorni così
» appesi, e poi seppelliti nei fossi delle porte più vicine. E così ad un
» tempo ebbero fine i loro giorni, l' audacia, e il temerario ardire di
» Berardo e fratello. »

Finalmente Lodovico per la strada di Foligno, Fermo, ed Ascoli pose piede in Regno, e pervenne in Aquila con sufficienti forze ai 24. Dicembre 1347. Furono a rendergli omaggio varj Baroni, e segnatamente l' Acquaviva Conte di S. Valentino. Uscito da Aquila nel primo di Gennajo 1348. ridusse Solmona alla sua obbedienza. Giunto a Castel di Sangro, per eludere Luigi apparecchiato a contrastargli il passo del Volturno, voltò a Benevento per la strada di Morcone, nell' atto medesimo in cui i suoi Capitani si stesero a Venafro, Teano, e Sarno. Tanta prosperità dell' Unghero indusse Giovanna alla risoluzione di ricoverarsi negli Stati di Provenza, pe' quali s' imbarcò nella notte precedente al 16. Gennajo, tenendole dietro poco dopo Luigi. Gli altri cinque Regali, cioè Carlo, Luigi, e Roberto di Durazzo, Roberto, e Filippo di Taranto si appigliarono allo sconsigliato partito di presentarsi al Re Unghero *in* Aversa. Ad onta del salvacondotto, nel giorno 23. dello stesso mese, Carlo vi fu senza la menoma formalità giudiziaria trucidato, in espiazione dell' assassinio di Andrea: e gli altri

quattro inviati furono prigioni in Ortona, ed indi imbarcati per l'Ungheria. Dopo questa barbarica giustizia, entrò Lodovico con lugubri apparati in Napoli: e la sovranità di lui fu riconosciuta per ogni dove nel Regno.

La carestia frattanto, che da due anni affliggeva l'intera Italia, servì ai Canonici Aprutini di stimolo a riordinare le loro finanze. Congregati, *in claustro* delle Case Capitolari, ai 25. Gennajo 1348. presero in considerazione che parte per malizia dei reddenti, e parte per negligenza dell'*Erario*, eransi perduti o diminuiti i pagamenti sì in denaro che in generi, ed i personali servigj, che al Capitolo si dovevano. Risolsero pertanto d'incaricare tre Canonici, cioè *Sir Leonardo Habioso*, *Sir Berardo Pauli*, *et Sir Nicolao Notarii Berardi* a descrivere in un solo libro quanti canoni si corrispondevano per ragione di case, orti, e terre sia da altre Chiese, sia da particolari, *ne ulterius valeant defraudari*. I tre Deputati eseguirono egregiamente l'incarico, presentando da lì a non molto al Collegio uno Stato scritto con vera magnificenza, il quale ancor si conserva nel nostro archivio (num. 63.) col titolo: *Hic est Liber Censualis venerabilis Capituli Aprutini, continens Census, Servitia personalia, et realia debita dicto Capitulo*. La prima lettera H. presenta un vecchio Monaco, in atto di leggere. La bellezza di questa figura, e degli animali, e delle teste che la fregiano all'intorno, le proporzioni, la mossa, la vivacità de' colori, quantunque sembrino di succhi di erbe, sono tanto più da ammirarsi, quanto meno era a quell'epoca progredito il risorgimento delle belle arti. È il libro diviso in due parti. La prima contiene i censi, e servigj di assoluta pertinenza del Capitolo. E primieramente *ex parte Vitiole* per orti o terreni, quasi sempre vignati, nelle contrade di *S. Anza*, *Cavi*, *Petroiano*, *Nocclara*, *Genebreto*, *Scapriano*, *S. Venanzo*, *in planitiis S. Angeli de Dominabus* (oggi piano della Madonna delle Grazie) *Fornello*, *Acquaviva*, *S. Vitale*, *la Vitice*, *la Victorica*, *Valentana*, e qualche altra. *Magister Berengarius Magistri Anzellocti tenet unam apotecam in Tribio*. Secondariamente *ex parte Trotini* nelle contrade di S. Andrea (*ad Triglianum*, diruta Chiesa al di là dal Pennino, a dritta della strada che da Teramo conduce a Forcella) *in loco qui dicitur Vallicina*, *Collina di S. Angelo*, *Colle Mandune*, *Fonte Abaliano*, *Fonte Adolia*, *le Cese*, *Vetecto*, *Cese di S. Damiano*, *e lu Plano*. Vanno sotto questa rubrica tre tenimenti, uno in Torricella, diviso fra trentatrè reddenti, il secondo in Forcella, diviso fra quattro, i quali ultimi erano obbligati ben anche alla prestazione della decima, *quia sic promiserunt tempore locationis*, *quia dictum tenimentum fuit demanium Capituli*: ed il terzo in Varano, *in pertinentiis Terami*, diviso fra due. Vi si racchiudono parimente più case e casaleni in Città, nelle contrade di S. Maria *ad Betectum*, e di *S. Croce*, alcune delle quali *juxta plateam*, cioè sulla strada del corso: dal che si può inferire che Teramo non fosse stato ancor distinto per *Sestieri*, come poco di poi fu distinto.

Contiene la seconda parte i censi, e i servigj comuni ed indivisi tra il Capitolo ed il Vescovo. E primieramente in *Melatino*, nelle contrade di Sorlata, Poppleto, Pe-de-le-Cese, Castelvecchio, Campo de lu Gixi, Colle Azzarello, e Fonte Seberto. Il tenimento a Colle Azzarello con case, e casaleni, *in pertinentiis Castri Melatini*, era stato dei fratelli Berardo, e Gentile *de Goczano*; perciò gli otto vassalli corrispondevano per metà

al Vescovo e Capitolo, eredi di Berardo, e per l'altra metà a Corrado *de Leognano*, genero di Gentile. In quante quote erasi scisso il Feudo di Melatino! Si argomenta che il Castello già chiamato *vecchio* rimaneva ancora in piedi, descrivendosi un terreno *juxta foxatum dicti Castri*. Nella stessa maniera andava diviso il patronato di S. Angelo *de Castronia de Teramo* e di S. Erasmo *de Melatino*, che pure era stato de' Sigg. *de Goczano*. Seguono altri tenimenti nelle pertinenze di Teramo, cioè in *Poteniano*, *Piano di S. Felice*, *Novale*: in S. Pietro *ad Lacum*, in *Varano*, e nel piano *al Fiume*, cioè Fiumicello, verso S. Eleuterio. Quantunque con soddisfazione si rilevi che tant' oltre già si stendesse il territorio di Teramo; pur dispiace che Monticello, cui andava unito Nepezzano, colle contrade *de lu Castellaro de Monticello*, di *Fraginile*, e di *Laburnesca* bagnata da Fiumicello, in tutte le quali altri tenimenti censiti possedevano il Vescovo ed il Capitolo, si dicano *de pertinentiis Monticelli*. Di niun altro cespite rammentandosi la provvenienza, fuorichè del tenimento a Colle-Azzarello, e del patronato sulle due Chiese; fa uopo dire che la promiscuità degli altri dominj rimonti al tempo, in cui il Vescovo e i suoi Canonici aveano una sola mensa. La divisione per metà facevasi con tanta esattezza che dovendo Pietro di Niccola Rubei di Monticello il servigio di tre pollastri *in festo S. Marie de Agusto*; bisognava che in un anno ne desse due al Vescovo, ed uno al Capitolo; ed in un altro anno, due al Capitolo, ed uno al Vescovo: *et sic observatum est continue*.

Si è molto declamato da alcuni contro la facilità, colla quale le proprietà passavano nei tempi antichi nelle mani del Clero: ma non si è fatta attenzione alla facilità, con cui tornavano in potere dei laici. Ecco che di tanti canoni, nè anche un solo ne è rimasto a vantaggio del Capitolo. Consistevano essi tutti in moneta, cioè *in Solli*, e *Denari*. Soltanto un reddente di Monticello corrispondeva due *tareni di oro*. Ma oltre la moneta, quasi tutti erano obbligati chi ad una chi ad altra prestazione: cioè di grano, misurato in *Staja*, e *Starole*, *de quibus* (starolis) *vadit per tumulum grani starolas XIIII. ad istam mensuram, que nunc est*: di un tomolo, o mezzo *de annona* nelle Calende di Gennajo (1): di galline nell' ultima Domenica di Carnevale (2): di un *Fladone* nelle Calende di Maggio (3): di pollastri, e tortelle *in festo Assumptionis Virginis gloriose*. Spesso le tortelle sono tassativamente indicate *de tribus pullis*, *et tribus manibus ovorum*. Finalmente di uno, o due Ammisceri, o di mezzo, *in festo Nativitatis Domini* (4). Qualcuno era tenuto a prestazioni personali *ad seminandum granum*, *ad reparandas vegetes Capituli* (5) *ad duas operas bovum*, e simili. *Hominium et fidelitatem*, dovuto da taluni, trovavasi

(1) Qui dunque *annona* veramente est quasi *alimonia anni*, cioè qualunque frumento atto a sostentare la vita.

(2) In Festo *Carnisprivii*, e talvolta *Carnisprinii*.

(3) Vivanda di uova e latte, identica, o quasi, alla *Caciata*, anche oggi compresa tra le prestastazioni forzose, ossia di patto, in Pentecoste.

(4) Torta, risultante dalla mescolanza di più ingredienti. *Ammisceram de pane, et de carne: Ammisceram de pane, et vino*; leggeremo nel Libro Censuale del Vescovato, da riferirsi in prosieguo.

(5) Cioè a risarcire le botti.

compositum in Sollis XII. Indicano anche meglio feudalità certe *Collecte S. Marie* di cinque o dieci soldi, le quali per altro non s' incontrano che nella parte seconda. Debitori di corrisposta al solo Capitolo erano *Hospitale S. Antonii, alios nuncupatum Domus Dei, Hospitale S. Spiritus, S. Petrus ad Aczanum, S. Petrus ad Leporerium, Abbas S. Marie de Melatino. Ecclesia S. Marie de Predis tenetur dare, et facere pro possessionibus quas habet sub dominio dicti Capituli in Kalendis Maii cordiscum unum, et ova quinquaginta in Festo Carnisprivii, in festo Assumptionis Virginis gloriose tortellas duas, et staria grani III. Item Amniscer. II.* Reddenti del Capitolo e del Vescovo sono *Ecclesia seu Monasterium S. Lotherii*, e la Chiesa di S. Maria *de Sorlata*. I dilettanti di Alberi genealogici possono pescare nel pregevole Libro, di cui chiudiamo il sunto, o veri o equivoci materiali. Basterà a noi registrare Berardo *de Rapino*, Venanzo *de Cesis*, Pietro, Angelo, e Bartolomeo *Maxei*, Leonardo *Montanario*, Sir Berardo di Maestro Giacomo di *Teczano*, Tuzio *de Melatino*, Cicco di Pietro di Stefano *de Valle*, Niccolò *di Adamo*, Niccolò, Berardo, o Mattuccio *Paladini*, Berardo de Gualtieri *Lavaroni*, e Giacomo *de Cappella*: perchè i soli o di famiglie ancora esistenti, o che abbiano rapporto al prosieguo della nostra Storia.

Altro *Quaterno* fece il Capitolo compilare trenta sette anni dopo, cioè nel 1385. (Archiv. Cap. n. 64.). Confrontandolo con quello del 1348. si scorge la stessa distinzione fra *servitia debita Venerabili Capitulo Aprutino*, colla suddivisione medesima *ex parte Vitiole*, ed *ex parte Trutini*: e fra *servitia communia inter Capitulum Aprutinum, et Dominum Episcopum Aprutinum*. Salta agli occhi la progressiva perdita, che aveano subita gli uni e gli altri, entro uno spazio sì breve. Oltre le Chiese debitrici sopra enumerate, per terreni ad esse censiti, o loro passati per donazione degli enfiteuti, vi s' incontrano quelle di S. Benedetto *de Teramo*, de' Santi Pietro e Niccolò, di S. Leonardo, di S. Maria *ad Bitectum*, di S. Lucia, di S. Luca, di S. Silvestro *de Scapriano*, di S. Vittorino *de Podio*, l' Ospedale di S. Matteo, il Monastero di S. Agnese, e l' altro di S. Chiara, entrambi *de Teramo, Ordinis Minorum*. Ridondano, come nell' altro, i cognomi desunti dai Paesi, anche lontani, come *de S. Angelo, de Esculo, de Asisio, de Roma*. Rilevasi la divisione già fatta della Città in *Sestieri*, dei quali soli quattro sono mentovati, cioè *S. Leonardo, S. Antonio, S. Maria ad Bitectum*, e *S. Spirito*, ma si sa che gli altri due portavano i nomi *di S. Croce* (oggi Carmine) e di *S. Giorgio*. Le persone notabili sono Roberto di Ser Tuzio *de Melatino*, Giacomo *Jacomelli*, Vanne *Macchariani*, Andrea *Massei*, Niccolò di Berardo *Lavaroni*, *dopnus Franciscus Paladini, dopnus Petrus de Rapino, Sir Robertus Fredi, Heres Massii Fredi*.

Dopo una digressione non disutile, tornisi a dare uno sguardo agli affari generali del Regno nel 1348., onde legarli ai particolari della nostra Regione. Il fiero carattere del Re Lodovico, il trattamento fatto ai Principi Anginini, la condotta degli Ungheri eccitato aveano odio e diffidenza nei Regnicoli, e vivo desiderio di riavere Giovanna. Mal soddisfatto del contegno de' Baroni, e de' popoli, e piucchè mai atterrito dalle stragi, che la peste cominciava a fare; dopo circa quattro mesi di permanenza nel Reame, imbarcossi Lodovico in Barletta, ed andossene con Dio, lasciando il

Tedesco *Corrado Lupo* per suo Vicario. La peste, di cui è stata parola, fu cotanto micidiale che, a detto del Muratori, simile non si era fin qui veduta, nè si vide di poi. Venuta nell' antecedente anno da Levante sulle galee Genovesi, si diffuse non solo per tutta l' Italia ma per la Francia, Alemagna, Inghilterra, e per altri paesi. Lo sviluppo del morbo fu principalmente nella state. Luttuosa è la descrizione che fa Antinori (ib. §. 26.) delle calamità prodotte in Aquila, Città, la quale perdè due terzi di abitanti. Eppure Muzj scrisse (*di.* 2. ms.): » Per alcune congetture, che » trovo fra i scritti della Città, tengo che nella nostra Patria, così dispo- » nendo Iddio, assai prosperamente si trapassassero quei tre anni (1348. » 1349. 1350.) e che nè da peste, nè da infestazione de' Banditi, che a » quel tempo nel Regno erano quasi innumerabili, nè dalle calamità che » sogliono apportar le guerre Regie, colla venuta del Re Unghero nel Re- » gno, fosse stato (Teramo) molestato. » In ordine alla peste, ciò dee intendersi relativamente alle stragi ch' essa operò in altre regioni. Se piaccia por mente di fatti a S. Maria *della Misericordia* in Tortoreto, con Confraternita ed Ospedale, tuttavia esistenti: a S. Maria *della Misericordia* in Campli, con Confraternita e con Ospedale, di cui rimangono in piedi due cameroni, ed una loggia intermedia, per sollievo degl' infermi, e la cui Chiesa, prima di esser dichiarata Collegiata, aveva una Rettoria di patronato del Comune: a S. Maria *della Misericordia* in Teramo, con Confraternita, una volta assai fiorente, e composta esclusivamente di Nobili, con Beneficio che sempre è stato ed è di patronato della Città, accosto la quale Chiesa vedesi un Camerone, ora convertito in magazzino: a S. Maria *della Misericordia* in Bellante, divenuta parrocchiale, da che i Pievani abbandonarono S. Maria *de Lacryma*, e ne' cui dintorni si riconoscono i vestigj di un fabbricato ad uso di Comunità, ch' esser poteva Ospedale, cui sarà pure appartenuto il pozzo, ancora aperto vicino la Chiesa: a S. Maria *della Misericordia* in Forcella, considerata parrocchiale, da che la Prepositurale di *S. Martino* si rendè inservibile, con Beneficio di nomina di quel popolo, ed ora del nostro Decurionato (stante la riunione di Forcella al Comune di Teramo): a cinque Chiese in somma, le quali ebbero origine dal 1348. sarà lecito inferirne due cose. La prima che i nostri Paesi non andassero esenti affatto dal morbo pestilenziale, giacchè quelle Confraternite e quegli Ospedali debbono rimontare a de' Cristiani caritatevoli, i quali si dedicarono al soccorso degl' infermi, durante il flagello, e duranti gl' inevitabili effetti di esso. La seconda che se in cinque Popolazioni la pubblica riconoscenza si spiegò, con costruzioni, e dotazioni di non lieve rimarco, verso l' ajuto de' Cristiani Maria, così dolcemente dalla Chiesa appellata *Madre di Misericordia*; non si fosse nel gran bisogno ricorso indarno alla potentissima di Lei mediazione: ed in tal senso converremo col Muzj che *assai prosperamente si trapassassero quei tre anni*. Non ho voluto mettere a calcolo la Chiesa con Confraternita di S. Maria *della Misericordia* di Giulia, quantunque sembri sicuro che l' una e l' altra fossero preesistite nella *Terra vecchia* di S. Flaviano: e nemmeno la *piccola* Chiesa di S. Maria *della Misericordia* in Civitella, della cui fondazione non mi costa nè l' epoca nè l' obbietto.

Col declinare la calda stagione del 1348. mitigandosi il morbo epidemico, Giovanna isperanzata di ricuperare il Regno, fè col marito ritorno

in Napoli su noleggiati legni Genovesi: ed indi a poco prese a suo soldo Guarnieri già mentovato. Avea ella accomodati gli affari con Clemente VI. cui, dal bisogno astretta, venduto avea Avignone coll' ampio territorio: ed il Papa dopo aver convalidato il matrimonio di lei con Luigi di Taranto, avea questi riconosciuto per Re. Arse quindi di bel nuovo la guerra nelle Provincie, la quale durò presso a tre anni tra le armi di Lodovico, e quelle de' Regali Conjugi con varia fortuna, ma sempre co' disastri, che ne sono l' inseparabile conseguenza. Finalmente colla mediazione del Pontefice si conchiuse la pace, la quale ebbe compimento nel 1351. Nel seguente anno Giovanna venne per la seconda volta coronata unitamente a Luigi in Napoli, nel dì solenne di Pentecoste: fu emanato un generale indulto per chiunque seguito avea il partito di Lodovico: ed i Principi prigioni in Ungheria rimessi furono in libertà. Non aspettò la coronazione di Luigi, per segnare il primo anno di lui, F. Niccolò Preposto di S. Eleuterio sul frontespizio del *Caterno*, ch' ei fece compilare nel 1351., il cui sunto riserbiamo allo particolari memorie di quel Monastero.

Per quanto amore nutrissero i nostri Regionarj verso la legittima Sovrana, non poterono certamente rialzare le sue bandiere appena ella ebbe riposto il piede nella Capitale. Che ai 7. Ottobre 1348. gemessero tuttora sotto il giogo degli Ungheri, si rileva da un istrumento da me osservato nell' archivio di S. Giovanni, stipulato in quel giorno da Lorenzo di Berardo di Santoro di Magliano, Regio Notajo del Castello di Bisegno, avanti a Cicco di Sir Beraldo di Montorio, Giudice annuale de' vassalli di S. Giovanni a Scorzone, col quale Paola di Morricone, Badessa di detto Monastero, comprò un terreno a Pastignano pel prezzo di tre libbre *usualis monete*. Se riconosciuto si fosse il dominio di Giovanna, segnati si sarebbero gli anni del suo regno: ma invece il Notajo se la passò colla seconda Indizione, e coll' anno settimo di Clemente VI. Non poteva egli aggiungere gli anni di Lodovico, perchè non coronato, giusta la massima altrove osservata. Suppongo però che non passasse il 1348. senza che tornassero all' obbedienza di Giovanna; dappoichè ella, al dir di Pietro Vincenti, donò entro quell' anno a Muzio di Berardo la quarta parte del Feudo di *Arnaro*, ad istanza di Niccolò di Cicco di Acquaviva. Ma riguardo al 1349. la supposizione va a divenir certezza, esistendo nell' archivio di S. Giovanni due istrumenti di quell' anno, entrambi col regnante di Giovanna e Luigi. Il primo de' 12. Giugno, niun' altra cosa contiene degna di esser notata: e l' altro de' 12. Dicembre autentica l' infeudazione, che Eduardo di *Fronto*, Signore di una certa parte del Castello di Frunte, fece in favore di Savino di Tommaso di Compagnone della Villa Scorzone, di alcuni beni siti in Fornarolo, sotto il peso de' consueti servigj, per lo che percepì venti *solli*, a titolo d' *investitura*.

Distinte pruove di attaccamento bisogna dire che Teramo date avesse a Giovanna ed a Luigi, perchè costoro se le mostrarono grati con tre diplomi, spediti da Napoli, per mano di *Sergio Ursone*, Protonotario, nel dì 30. Aprile 1351. anno 3. del Re, e 9. della Regina, ond' è che ne pendono due sigilli. Col primo accordarono indulto di qualsivoglia delitto, commesso *istis turbatis temporibus*, benchè la Città fosse rimasta e rimanesse *in nostre fidelitatis constantia et perseverantia*. Nel secondo si esprime che avendo i Teramani esposto *ut cum propter guerrarum et malandri-*

norum incursus, *et viarum et itinerum discrimina*, *et maxime propter gentem Regis Ungarie discurrentem hinc inde hostiliter per Regnum*, riusciva pericoloso il viaggiare, per comparire altrove nelle cause criminali e civili, quando Teramo aveva per le une il Regio Capitano, e per le altre *Baiulum et Judices ad civiles causas audiendas*, *et decidendas per Ecclesiam Aprutinam*; si concedeva la grazia che le cause di ogni specie definite fossero come sopra, *usque ad nostrum beneplacitum*. Dissero nel terzo di condiscendere a diverse petizioni o capitoli, il più rimarchevole de' quali è la conferma dei Castelli e Ville del territorio, *et specialiter Castri Monticelli*, come la Città n' era in possesso dal tempo di Roberto: *maxime quod homines ipsius Civitatis*, *pro fidelitate nostra servanda*, *diversa dampna*, *diversasque oppressiones passi fuerunt et patiuntur in presenti per rebelles nostros vicinos*, *et alios qui more predonum discurrerunt et discurrunt*. *Nos ad ipsorum statum*, *variis guerrarum turbinibus*, *gravaminibusque collapsis*, *convertentes nostre prosecutionis affectum*, *etc.* Con un quarto diploma del 3. Giugno 1352. confermarono tutt' i privilegj goduti dalla Città, e forse ne aggiunsero qualche altro, che io non saprei precisare, perchè la pergamena trovasi tagliata per mezzo, e n' è rimasta solo una metà.

Alle quattro riferite grazie si hanno ad aggiungere due Assensi alle compre fatte dalla Città di alcune quote del feudo di Poggio-Cono: uno del 1350. per la parte venduta da un tal *Gesualdo*, uomo d' arme: un altro del Settembre 1352. per la porzione alienata dal Conte di Bellante de' quali fa cenno il Muzj (*di.* 2. ms.). Gli originali però o andarono perduti, o inviolati si sono alle mie ricerche. Per lo contrario o parvero trascurabili, o sfuggirono al nostro Storico due istrumenti di acquisto, riguardanti l' anzidetto feudo, conservati nel comunale archivio. Eccoli. A' 15. Luglio 1352. Il Sig. *Pietro Salvacossa* di Napoli, Conte di Bellante, vendè pel prezzo di cinquanta ducati d' oro ed in oro, a Berardo di Ser Taddeo, Sindaco di Teramo, le parti del Castello di Poggio-Cono, già appartenute a Rodrigo ed a Berardo di Goffredo *de Podio Coni*, di poi passate al Conte: insieme coi vassalli, fortellezze, e patronati di Chiese. Il territorio di Poggio-Cono si disse confinare con quelli di Teramo, di Canzano, *Castri Bestiani*, *et Castri Berbicatii*. L' istrumento venne stipulato da Niccolò di Matteo di Rainaldo di Canzano, avanti la Chiesa di S. Eleuterio *ad Campora*. L' etichetta non è una figlia tanto giovane della superbia, che non avesse esatto anche allora un Notajo indipendente, ed un luogo neutro ed intermedio fra le due Parti. Nell' ultimo giorno poi di Settembre 1353. Benedetto di Francesco, Sindaco di Teramo, comprò dal nobil Uomo Cicco di Niccolò di Morricone il terzo della quarta parte *Castri Podii Coni*, confinante con Teramo, Canzano, Caprafico, *Visgiano*, e Montepietro, pel prezzo di trentatrè ducati ed un terzo. Tutto ciò combina a meraviglia col più volte citato bollario Capitolare, ove le cinque Chiese di Poggio Cono: *S. Maria*, *S. Giovanni*, *S. Egidio*, *S. Rustico*, e *S. Anastasio* prima si dicevano *in pertinentiis Podii Coni*: ma dal 1353. in poi si dicono *de pertinentiis Terami*: come dai tratti di bolle riferiti nel Cap. XXXVII. Nè anche colla seconda compra però finì Teramo ad acquistare l' intero Feudo, come rilevasi dai tanti Compatroni di quelle Chiese. Acquistò si per intero il patronato di *S. Egidio*, giacchè vacando quella Chiesa,

il Capitolo la conferì, ai 15. Giugno 1356. al Sacerdote Niccola di Andrea Rubei di Teramo, presentato dai nobili, e sapienti Uomini Sir Tuzio de Melatino, Berardo del Sig. Taddeo, Andrea di Notar Matteo, e Benedetto di Francesco de Luca, Sindici di Teramo (Arch. Cap. n. 5.).

È degno di attenzione che all' epoca indicata del 1351. Teramo continuasse ad esercitare il dritto di scegliere, ed il Vescovo Aprutino quello di confermare il Giudice delle cause civili. Tale era *Sir Vinciguerra di Ortona*, non so se identico al Vinciguerra del 1331., il quale, forse avendo riguardo alla inappellabilità per allora de' suoi giudizj, ai 12. Luglio 1357. piuttosto compose che definì la lite insorta fra i padroni dei molini *de Massonischis de catasta superiori*, e gli altri *de catasta inferiori*, a causa de' canali, che volevansi cavare dai primi in pregiudizio dei secondi: come risulta dall' Istrumento segnato *num. 14.* nell' archivio di S. Giovanni, pregevole eziandio per la menzione di Sir Antonio *de Podio*, di Niccola *de Varano*, di Sir Cecco *de Valle*, e di F. Giacomo *de Aczano*, Percettore dell' Ospedale di S. Spirito di Teramo. Tal era benanche *Sir Francesco della Posta* ai 7. Luglio 1359., il quale rendeva giustizia nel Palazzo comunale: il che costa da altro istrumento da me osservato nell' archivio medesimo, relativo alla compra-vendita di una casa, sita in Teramo, in contrada di *Terranova*, cioè nella metà superiore della Città. Campli, e Civitella hanno goduto fino ai giorni nostri, non meno che Teramo, del medesimo dritto; ma non sappiamo da qual' epoca. È osservabile che cotali Giudici erano sempre forastieri, come Sir Tuzio di Notar Francesco *de Gonessa*, cioè di Leonessa, Giudice della Reginale Terra di Campli nel 1371. (ex instr. 7. Febr. in Arch. S. Hon.). Non hanno potuto goderne nè S. Flaviano, nè Montorio, anche essi allora distinti Comuni, perchè sotto il giogo feudale; ond' è che la così detta *Bagliva* era di competenza de' Feudatarj. Di S. Flaviano si sa che nel 1320. era sotto il dominio di Ansaldo Vitignani (Fr. de Pet. *Hist. Neap.* f. 179. Brunect. lib. 2. p. 30.): e di breve il vedremo piombare in mano degli Acquaviva. Nel capitolo precedente abbiamo notata la feudalità di Montorio, conceduto con altri paesi, e con titolo di Contea, da Giovanna e Luigi al versipelle *Lalle Camponeschi*, circa il 1350. ed a lui confermato nel 1352. (Antin. tom. 2. cap. 8.). Apprendendo i Regali Conjugi la necessità, in cui trovavansi, di esser prodighi di concessioni, diedero, tra gli altri Feudi, Colonnella a *Cristofaro* Costanzo, cui nel 1366. succedè *Spatinfaccia* di lui primogenito (Antin. ib.).

Cominciava il Regno nel 1352. a respirare dai passati disastri, quando calamità di nuovo genere vennero a gittare nell' inquietezza i nostri Antenati. *Fra Moriale di Provenza*, Cavaliere di Rodi, evacuando la Puglia, scorse sopra Vasto, Ortona, e Pescara, devastò le campagne di Lanciano, taglieggiò a grande somma il ricco Monastero di S. Gio. *in Venere*: nè passò alla Marca, che depredando, guastando, incendiando (ib. §. 2.). Chiamando a se quanti facinorosi adattavansi al dolce mestiere delle prede, ragunò 1500. *barbute* (lancieri col capo coperto da un integumento, da cui prendevano tal nome) e più di due mila fanti (Murat. ad an. 1353.) coi quali infestò or uno or altro paese d' Italia con saccheggi, e morti. Crebbe a dismisura il numero de' ribaldi per l' unione al Moriale di altra Compagnia di scorridori, comandata dal Conte *Lando di Svevia*; onde a

ragione si temè che questo gran corpo di ladroni non entrasse in Regno dalla Marca, ove da più mesi tratteuevasi a danno specialmente de' Malatesti, particolari nemici di F. Moriale. Ragionevolmente agitati gli spiriti, e perchè tali erano gli ordini di Filippo di Taranto fratello del Re, Governatore degli Apruzzi, giunto a Solmona in Aprile del 1353. si mandò gente a guernire le frontiere del Regno, si fortificarono i Luoghi abitati, e vi si ridussero le robe de' Contadi. Teramo, oltre il primo giro di merlate muraglie munite di torrioni, avea un secondo recinto, che riconoscer possiamo da un portone tra la casa del Sig. *Medoro Urbani*, e quella del Sig. *Sigismondo Savini*, finito a devastare non più che nel 1817. Per ultima ritirata eravi la piazza del Mercato, la quale chiudevasi da tre portoni. Sopra ciascun portone vedevasi al tempo del Muzj l' arma degli Angioini, intagliata in pietra (*di.* 3. *ms.*). Confessando di non sapere l' epoca della costruzione de' medesimi, opinò egli che fissar si potesse al regno di Carlo II. sol perchè questi prese un pieno possesso di Teramo: ma sembra più verisimile fissarla allo sciaurato tempo, di cui parliamo. Alla stessa causa occasionale ascrivo la migliorazione delle fortificazioni di Campli, ormai interamente distrutte, eccetto la bellissima Porta orientale a Castelnuovo, sopra la quale stanno tuttora gli stemmi in pietra della Regal Casa di Angiò. A meglio difendere gli Apruzzi, Giovanna e Luigi chiamarono *Ridolfo Varano*, Signore di Camerino colle sue squadre, e gli diedero il titolo di *Vicerè*.

Tante precauzioni riuscirono inutili per allora, giacchè F. Moriale, sgombrando la Marca, prese altre direzioni, finchè capitato in Roma, ivi pagò il fio de' suoi enormi ed innumerabili misfatti, decollato d' ordine del famoso *Cola di Renzo*, ai 19. di Agosto 1354. Non si estinse perciò la Compagnia degli Scorridori, la quale riconobbe per capo supremo il Conte Lando, fin quì Comandante in secondo. Congedato costui dalla Lega, che in Lombardia guerreggiava coi Visconti, dopo averla per breve tempo a modo suo servita, voltò verso noi nel 1355. Diffidandosi i Cittadini di S. Flaviano resistere ad una truppa cotanto numerosa, agguerrita, e crudele; si posero in salvo, abbandonando la patria alla discrezione dell' inumano Conte, che per qualche tempo vi si fermò (Brunect. lib. 2. p. 31. Roman. *Scov. Frent.* t. 1. cap. 10.). Arse in prosieguo il Lando Spoltore, e Pescara, cagionò incalcolabili danni all' Apruzzo citeriore, ed alla Capitanata: ed accostatosi finalmente a Napoli, ebbe la gloria di venire a patti col Re Luigi, il quale stimò espediente redimere a grosso prezzo gli ulteriori assassinj, saccheggi, ed incendj delle Provincie.

Sì fatte calamità contribuir potevano a rendere meno amara la separazione dal mondo al Vescovo Arcioni. Dovè egli separarsene, o di buona o di mala voglia, nell' anno anzidetto 1355. Al suo cadavere fu data sepoltura nella Cappella, or detta *del Sagramento*, su cui leggevasi l' iscrizione: *Hic requiescit Dominus Nicolaus de Urbe, Episcopus Aprutinus, qui obit anno Domini MCCCLV.* incisa in marmo, ugualmente che l' effigie di lui. Avea Arcioni fatti intagliare in grande pietra, e murare al lato destro della stessa Cappella dodici versi esametri, che io mi astengo dal trascrivere non solo perchè riportati dal Muzj e dall' Ughelli, ma anche perchè nulla ci dicono di più di quel che si è detto. Il primo de' due citati Autori ci fa sapere di vantaggio che Andrea, fratello del Vescovo, tra-

piantò in Teramo la razza degli Arcioni, estinta nel 1448. nella persona di *Messer Marco*.

CAPITOLO XLI.

Vescovato di Stefano da Teramo. Continuazione del regno di Giovanna prima.

Dopo la morte di Arcioni, vorrebbe il Riccanali ficcar nella serie de' Vescovi Aprutini un tal *Pietro*, perchè il Brunetti, a suo dire, ricavò dalle scritture di S. Onofrio di Campli che un Vescovo Pietro unì a quel Monastero la Chiesa di S. Angelo *a Floriano*. Se la serie tessuta dal Brunetti fosse fino a noi pervenuta, troveremmo senza dubbio che quel giudiziosissimo Scrittore non prese tal equivoco, e che dal Riccanali, avvezzo a guastare ogni cosa, sia stato capito male, ed a torto citato. Onde dar luogo al supposto Pietro, altro scampo non sarebbevi che immaginar col Giordani la creazione di lui nel 1355. (nel qual anno indubitatamente Arcioni mancò) com' anche la morte, perchè la promozione di Stefano avvenne ai 31. Luglio del medesimo anno. Così ammettersi dovrebbero nel corto spazio di sette mesi due morti, e due esaltazioni di Vescovi: inverisimiglianza, che da se sola basta ad eliminare il chimerico Pietro. Pure a dileguare quest' ombra, nell' esaminare le carte di S. Onofrio portai particolare diligenza a quelle, le quali potevano aver rapporto all' oggetto, di cui parliamo: e m' incontrai col titolo primordiale del Monastero sulla Chiesa di S. Angelo a Floriano, il quale consiste in una donazione, che a F. Matteo Priore di S. Onofrio ne fece il nobil Uomo *Guastapane Vinciguerra* ai 12. Gennajo 1354. ove niun motto comparisce del Vescovo. Comparisce bensì nel primo esercizio dell' acquistato patronato, cioè nella nomina del primo Rettore Monaco, fatta con istrumento di Notar Niccolò di Notar Giorgio di Campli, de' 2. Marzo 1369. dal Priore *F. Salvato*, il quale prega il Vescovo Aprutino *Pietro* a confermare tale elezione. Probabilmente il Brunetti non parlò che di quest' ultimo documento, il quale indica Pietro (de Valle) non predecessore, ma successore di Stefano. Senza veruna perplessità possiamo dunque iscrivere STEFANO da Teramo Vescovo (trai conosciuti) XXXI. *Ex Canonico electus Episcopus anno 1355. 2. Kal. Augusti ex Reg. Vatic.* (Ughel.). Quando il bollario più volte citato, per mancanza chi sa di quanti fogli, non presentasse grandi vuoti dal 1329. al 1356., conosciuto avremmo il cognome di Stefano. Nelle sole quattro o cinque bolle conservate di sì lungo intervallo, niun Canonico leggesi di nome Stefano.

Coi privilegj sopra riferiti non finirono le pruove di amorevolezza della Regina Giovanna verso la sua fida Città di Teramo. Altri cinque il Muzj ne ricorda (*di.* 2. *ms.*). E primieramente ai 12. Aprile 1362. fu imposto ad *Aniello da Capua*, partito da Teramo avanti di aver compito il tempo del suo Capitanato, di restituire all' Università il denaro ritratto dai proventi, detratto il salario di lui. Tre giorni dopo, ella, di unita al Re Luigi, accordò la fiera franca di otto dì, nella Festa ed avanti la Chiesa di S. Domenico, a petizione di *F. Matteo da Teramo*, Vicario Provinciale de' PP. Predicatori. Nel medesimo anno autorizzò le riunioni del Consi-

glio comunale, a semplice Mandato del Giudice Civile, indipendentemente dall' intervento, e dal consenso del Regio Capitano. Nel giorno 9. Marzo dell' anno seguente, a malgrado de' reclami della Terra di S. Flaviano, permise ai Teramani d' imbarcare e scaricare qualsivoglia mercanzia nel porto di Atri (cioè nella Scala di *Cerrano*, distrutte le cui opere da una fiera burrasca, le venne sostituita la rada di *Calvano*) ed in qualunque altro del Regno. Finalmente ai 28. Maggio pur del 1363. condiscese a ridurre in uno tutt' i privilegj riguardanti l' incorporazione di Poggio-Cono. Non meno liberale coi Camplesi, a contemplazione di *Matteo Compagnone*, Notajo della Regia Cancelleria, il quale decisa fedeltà avea fatto spiccare per la causa della Regina, prima e dopo il viaggio di lei in Provenza, decretò l' unione di più Castelli all' Agro Camplese (Brunect. *Epit. de Campl.* p. 74. et 75.). Permise la Fiera di tre giorni nella Festa di S. Margarita, con diploma spedito in nome di lei e di Luigi, al primo Febbrajo 1362. Accordò soccorsi per la fabbrica, e per la dotazione della Chiesa di detta Santa e dell' Ospedale, che le è dirimpetto, nel 1363. e 1364. Assegnò in fine perpetuamente a quest' ultimo l' annua gratuita somministrazione di dieci tomoli di sale.

Sedeva frattanto sulla cattedra di S. Berardo Stefano da Teramo, di cui l' ultima memoria a noi rimasta è la ratifica ch' ei fece, col consenso del suo Capitolo, della compra eseguita dal nobil Uomo Ursolino di Sir Biagio Sindaco di Teramo a favore dell' Università, della terza parte di Ripa Rattieri, da Corrado di Acquaviva Conte di S. Valentino. (Tul. *Uom. ill. di Ter.* p. 6. Muz. *di.* 2.) nel penultimo giorno di Maggio 1363 : quale compra, ai 10. del seguente mese, venne pure sanzionata dalla Regina. Tale fu la conseguenza dell' alienazione del Vescovo Acquaviva, altrove riprovata.

In ordine a Ripa-Rattieri, ho io ricavato dal comunale archivio che *sapiens Vir* Berardo di Acumoli, Giudice Civile, agli 8. Gennajo 1363. ad istanza *discreti Viri* Giovanni di Andrea di Scorzone, Sindaco della Città, riconobbe valido un istrumento, col quale *nobilis Vir* Cristoforo di Costanzo di Napoli, Signore della terza parte *Castri Ripe Rapterii*, avea costituito procuratori ad alienarla *nobiles Viros* Simone di Leognano, Massio di Gottofredo, e Cola di Luzio di Teramo, con facoltà di darla anche per un prezzo minore di trecento settantaquattro fiorini d' oro. Eglino la venderono in effetti all' Università nostra : e con diploma di Giovanna, spedito da Napoli, il 18. Giugno 1363. *per Virum magnificum Napoleonem de filiis Ursi*, Conte di Manoppello, non solo si ebbe il Regio assenso, ma la conferma altresì di quello, già rilasciato per la compra fatta da Corrado di Acquaviva : nell' intelligenza che la Città nel termine di due mesi, adempisse al registro nei quaternioni della Camera di entrambi gli acquisti. È spiegato nel diploma che l' altra terza parte di Ripa-Rattieri, coi vassalli, corsi di acqua etc. apparteneva a Lalle di Cicco, a Cicco di Attone, a Berardo di Gentile, ed ai fratelli Massio ed Antonio *de Ripa Rapterii*, i quali la tenevano *in capite Regie Curie*. Ma non passò il 1363. senza che Teramo avesse a se riunita la metà di quest' ultima terza parte ; essendosi conservato l' istrumento del dì 29. Dicembre, con cui i suddetti Lalle e Cicco, padroni della sesta parte di Ripa-Rattieri, e delle sue pertinenze, le quali si dissero confinanti co' tenimenti di Fornarolo, di Tizzano, e di

Teramo, la venderono ad Andrea di Notar Matteo, ed a Benedetto di Francesco di Luca, Sindaci della Città, pel prezzo di quattrocento ducati d'oro ed in oro. Gran moto davansi di quei tempi i Teramani per ampliare il loro territorio. Imbattuto mi sono con un istrumento rogato da Lalle di Notar Trasmondo, a' 17. Marzo 1365. avanti Sir Antonio *de Podio*, Giudice della Chiesa Aprutina, e de' testimonj Berardo *de Valle*, Berardo *de Forcella*, Niccolò *Paladini*, Niccolò *de Lavarone*, e di altri, con cui Lello di Corrado di Roggiero *de Caprafico*, di Teramo, vendè a Leonardo Gisone, Sindaco della Città, la sua dodicesima parte *Castri Caprafici*, una coi vassalli, fortellezze, patronati, e dipendenze, tra Teramo, Canzano, Forcella, ed il fiume *Gomano*, pel prezzo di dugencinquanta ducati d'oro e in oro. I feudi soggetti a divisione, perchè costituiti *jure Longobardorum*, dovevano in fine ridursi al nulla. Quello di Melatino nel 1368. trovavasi segato non meno che in ottanta porzioni; giacchè in un Parlamento, tenuto ai 19. Maggio, d'ordine di *Sir Zane di Campofellone*, venne risoluto di vendere a Ponzelmo di Guiglielmo *di Arnaro* gli stabili, già stati una delle ottanta parti di Melatino, per venti once d'oro, a ragione di sessanta carlini l'una; occorrendo denaro per la compra di altre quote di Melatino, di Campora, e di Rocca del Colle. Ignoriamo il denominatore delle frazioni di *Poggio-Cono* in quegli anni, non essendo espresso in un Rescritto della Regina, diretto a' 27. Maggio 1363. al Giustiziere di Apruzzo Ultra, ed al Capitano di Atri, perchè difendessero la Città di Teramo dalle molestie di *Lalletto* (figlio del vecchio Lalle) *Camponeschi* di Aquila, nel possesso di certe porzioni del Castello di Poggio-Cono.

Avrà il Lettore osservato che fino ad un certo tratto del 1362. i diplomi poco sopra riferiti portano in fronte i nomi di Luigi e di Giovanna, ed in seguito il solo di Giovanna. Ciò mirabilmente si accorda colla Storia generale del Regno, la quale ci fa sapere che Luigi cessò di vivere ai 26. Maggio di quell'anno, quarantesimo terzo di sua età. Principe piuttosto infelice che sciocco, fatto avrebbe miglior figura nella Storia se non avesse trovato il Regno impoverito dalle guerre, lacerato dai partiti, e se non avesse dovuto lottare col mal animo del Principe di Taranto suo germano, e del Duca di Durazzo suo cugino. Pur Luigi seppe tenere entrambi a dovere, reprimere altri ribelli, e cacciar dal Regno la compagnia di Masnadieri Tedeschi ed Ungheri, guidata da *Anichino di Mongardo*. Avea costui abbandonato il servigio del Marchese di Monferrato, e venuto in Romagna erasi indotto ad uscire dagli Stati della Chiesa, a prezzo di quattordici mila fiorini d'oro, sborsatigli dal Cardinal Legato Albornoz; quando penetrò nel nostro Apruzzo con circa due mila e cinquecento cavalli, e gran ciurma di fanti, assassinando le Ville, e prendendo alcune Terre (Murat. ad an. 1360.). Una fra queste fu la tante volte disgraziata di S. Flaviano secondo Antinori, il quale per altro sembra confondere la scorrerìa, di cui parliamo, con quella del 1355. (t. 2. cap. 8. §. 12.). Valicò Anichino la Pescara nel Giovedì Santo, 25. Marzo 1361. ed estese le devastazioni, e le rovine per l'Apruzzo citeriore, e fino in Puglia, d'onde con poco onore fu costretto a retrocedere. Parea che per Luigi spuntasse l'aurora di giorni più felici. Avea egli tenuto generale Parlamento in Napoli, al primo Aprile 1362. coll'intervento di tutt'i Baroni, e dei Sindici delle Città e Comuni, ove proclamato avea un pieno indulto, la condonazione

degli arretrati tributi, la diminuzione di mezza annata, e la risoluzione di punire severamente i malfattori per l'avvenire; allorchè venne la morte a troncare il filo delle concepite speranze: poco tardando a seguirlo al Mondo di là il Principe di Taranto, e Luigi di Durazzo, padre di Carlo che di breve vedremo nostro Re.

Ben conobbe Giovanna il bisogno di nuovo appoggio nel governo del Regno, ed ella se lo procurò con un terzo matrimonio, che conchiuse con Giacomo di Aragona figlio del Re di Majorica, ai 14. Dicembre 1362. Giunse il Regale Sposo in Napoli nel Marzo dell'anno seguente, ed ebbe il titolo di Duca di Calabria. Sia però che concepisse mal contento perchè escluso dall'onore del Trono, come il Muratori pensa, sia che lo chiamasse il dovere ad andare in ajuto del padre, impegnato in guerra col Re di Aragona; la verità si è che Giacomo poco tempo convisse colla Regina. Mentre tuttavia trattenevasi al fianco di lei, i Canonici Aprutini segnarono nel loro Necrologio due memorie, così trascritte in un estratto da Antinori riportato (ib. §. 14.): MCCCLXIII. (*hoc erat scriptum*) *Rex Pannoniæ defunctus est vita apud Teramum. Eo tempore maxima pestis totius Orbis Regiones invaserat*. Sfortunato Necrologio perchè impotente a giustificarsi, da che fu divorato dal fuoco, per quanto sappiamo! I leggitori mal pratici degli antichi caratteri, e delle abbreviature, o gl' ignoranti copisti avranno o letto o scritto *Rex* in vece di *Dux*, e *Teramum* invece di *Novariam*. Pare indubitabile che col primo membro s' intese tramandar la memoria della morte del famoso Duce Lando, ucciso in Briona presso Novara, ai 22. Aprile 1363: e bene immaginar possiamo che furono accolti con gioja gli avvisi scritti dell' esterminio di quel Capo ladrone, per cui cagione tante lagrime si erano sparse otto anni prima, e del cui ritorno temevasi di poi; cosicchè nel 1359. nuovamente si era atteso negli Apruzzi a fortificare i Luoghi murati, ed a rimettervi le robe de' Contadi. È anche verissimo che la peste, dopo aver mietute centinaja di migliaja di vite in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi nel 1361: fece stragi in tutta l'Italia nel 1362: ed in Aprile 1363. serpeggiava tuttora, segnatamente in Aquila, in Avezzano, ed in Città Ducale.

CAPITOLO XLII.

Vescovato di Pietro de Valle. Ostilità de' Teramani contro i Camplesi. Fine del regno di Giovanna I.

Se fosse il Necrologio sino a noi pervenuto, un altro avvenimento vi vedremmo registrato, sotto l'anno 1363: la morte cioè di Stefano. Di fatti, avanti che quell' anno spirasse, avvenne la promozione di PIETRO de Valle Vescovo (trai conosciuti) XXXII. *Petrus de Valle, seu de Avello* (questa dilucidazione è falsa) *Civis, et Canonicus Aprutinus, creatus 1363. 13, Kal. Januarii, fratrem habuit Antonellum etc.* (Ughel.). Nel giorno 23. Aprile del seguente anno i Canonici della Cattedrale, aventi alla testa il Giudice Capitolare *Sir Giovanni di Cicco Eriotti*, a nomina dello stesso Capitolo, del Monastero di S. Angelo *de Dominabus*, e di altri Compatroni, conferirono la Chiesa di S. Anatolia de Nereto, *de pertinentiis Terami*, la quale vacava *ob translationem Reverendi in Christo*

Patris, *et Domni*, *Domni Petri*, *Dei et Apostolice Sedis gratia*, *Episcopi Aprutini*, *factam in Episcopum Aprutinum*, *olim ultimi Rectoris*, *et Cappellani* (Arch. Cap. n. 5. Arch. Episc. Proc. Ben. n. 169.). Dal citato bollario scorgesi che Pietro era stato Canonico Aprutino fin dal 1353. Sollecito Matteo Compagnone di Campli di arricchire d' indulgenze la Chiesa di S. Margarita da lui fondata, le ottenne di quaranta giorni per chiunque la visitasse, da Pietro, nel dì 11. Agosto 1364. (Brunect. *Epit. de Campl.* frag. p. 59.). Da lui pure, non altrimenti che da *Berardo* Vescovo di Bojano, e da *Biagio* Vescovo di Bitonto, la impetrarono, con annuenza del Diocesano Vescovo *Giojoso*, i Confratelli di *S. Maria della Misericordia* di Penne, ai 15. Febbrajo 1374. a pro di chi fosse per visitare o la loro Chiesa, da poco tempo fabbricata, o gl' infermi dell' annesso Ospedale: e sono assicurato che l' originale della triplice concessione in Penne tuttora si conservi. Simile rescritto del nostro Pietro ho io trovato tra le carte de' Conventuali di Campli, in data de' 5. Maggio 1378. in favore della Cappella di *S. Amico*, recentemente costruita in quella Chiesa di S. Francesco da Nuzio di Cicco. Fa menzione del Vescovo de Valle un Libro esistente nel nostro archivio Capitolare, col titolo: *Quaternus editus et factus de infrascriptis Ecclesiis*, *subjectis Capitulo Aprutino*, *facientibus quartam decimam*, *pecuniam*, *et alia debitalia servitia*, *ut infra patet*, *per Domnos Berardinum Pauli*, *Mutium Mutii*, *Nicolaum Bartholomei Cavalli*, *et Mattheum Andree*, *Canonicos Majoris Ecclesie Aprutine*, *per dictum venerabile Capitulum*, *et Canonicos ibidem residentes*, *ad infrascripta deputatos*, *sub anno millesimo trecentesimo septuagesimo primo*, *de mense Martii none Indictionis etc. tempore Reverendi in Christo Patris*, *et Domni Petri*, *Dei et Apostolica gratia*, *Episcopi Aprutini*. *Amen*.

Un' altra memoria del de Valle consisteva in una lapida fabbricata sul mezzo del muro boreale delle botteghe attigue al Duomo, sporgenti alla piazza del Mercato: *Omnes iste Apotece fuerunt facte tempore Rev. in Christo Patris*, *et Domini*, *D. Petri de Valle de Teramo Episcopi Aprutini*: *Anno Domini MCCCLXXXI. quinte Indictionis*, e perciò dopo il primo di Settembre. Vi si vedeva intagliato lo stemma dei di Valle, cioè un *Agnus Dei*. Sì fatto monumento è riportato dal Muzj., dal Coletti, dall' Ughelli, dal Riccanale, dal Giordani, e dal Tullj. Il primo ci ha in oltre trasmessa la memoria di due quadri, i quali a suo tempo effigiati vedevansi nel muro anzidetto. » In uno (ci dice) sta dipinto un » Personaggio, che siede, con una bacchetta nella mano destra, ed un libro aperto sopra il ginocchio sinistro: ed un altro Personaggio in piedi, » vestito di rosso, che colla destra giura sopra il libro, e con la sinistra » piglia la bacchetta. A lato del Personaggio in piedi stanno i Paggi, e » Servitori, e due Trombetti suonando. » Fu l' Autore di opinione che questo quadro rappresentasse l' investitura che Re Guiglielmo della distrutta Teramo dette al Vescovo Guido, il colore del cui abito avrebbe dimostrata la prerogativa de' nostri Vescovi di vestire di porpora. Pel popolo diritto o mesto, dipinto nell' altro quadro, egl' interpetrò i superstiti Cittadini usciti incontro a Guido, allorchè questi da S. Flaviano tornò alla volta di Teramo. Pei Castelli dipinti sotto i due quadri fu di avviso che intender si dovessero quelli, dai quali di tempo in tempo vennero le genti a ripopolare la Città (*di*. 3. *ms*.). Non è più a cercare nè lapida, nè pitture, da che Monsig. Rossi ricostruì la nave inferiore della Cattedrale.

Durante il Vescovato di Pietro de Valle, non meno benefica che pel passato dimostrossi Giovanna verso i Teramani. In vigore di uno de' capitoli del Regno essendo prescritta la rinnovazione dell' estimo, sotto pena della terza parte delle collette dell' anno, in cui si avrebbe dovuta eseguire; in questa pena sarebbe Teramo incorsa, quantunque pagasse puntualmente le Regie imposte. Ma la Regina, per mezzo di Napoleone Ursini, Logoteta e Protonotario, ai 23. Maggio 1365. rescrisse al Giustiziere di Apruzzo ultra ch' ella ne l' aggraziava, insieme coi Castelli di Poggio-Cono, di Monticello, di Ripa-Rattieri, di Melatino (cioè di Garrano) *pro medietate*, e cogli altri Casali *de districtu Civitatis Terami* (in Arch. Civ.). Di consimile rescritto ebbe Teramo bisogno pel 1367. passato per le mani di Tommaso de Bufalis di Messina, Luogotenente del Protonotario, a' 16. Dicembre (Ibid.). Dal Logoteta proprietario poi va segnato un diploma de'.27. Maggio 1365. autorizzante l' esazione di diverse gabelle (Ib.). Torna ad essere spedito dal Luogotenente de Bufalis altro diploma, in data de' 5. Ottobre 1368., col quale la Regina, ad istanza di Berardo de Melatino, nostro Sindaco, dichiarò incorporato in perpetuo a Teramo Riparattieri, salva l' adoa di nove tarì, avendone già la Città fatto acquisto per intero, mediante compre: ed una grande porzione di Caprafico, cioè *Giovanni di Gualtiero* la stessa parte, per *Lello di Corrado* un dodicesimo, per *Bucciarello Magdaloni* il decimo, per *Niccolò Cerii di Forcella* un ventiquattresimo, altro per *Barnabuccio*, e per *Antonio di Guiglielmo di Caprafico* la metà del sesto, sotto riserva delle rispettive adoe, tassate a ragione di un tarì, sei grani, ed un denaro e mezzo per ciascuna dodicesima parte. (Ib.). Simili sovrani favori sapremmo riguardo a Campli, quando con più diligenza ivi si fossero conservate le carte del comunale archivio, o fosse a noi pervenuta la Storia in lingua volgare, che della sua patria tessè il Brunetti: o intero ci fosse giunto almeno il compendio latino che lo stesso Autore ne trasse, onde inserirlo nel cominciato e non mai finito volume terzo de' suoi *Monumenti*. Dai campati frammenti di quest' ultimo si rileva (pag. 32.) ch' essendo pure quell' Università incorsa in pena pel non rinnovato apprezzo, la Regina ne la indultò nel 1366.

Dopo tre anni, o poco meno, ebbe Campli a lodarsi non già della grazia, ma della giustizia di Giovanna. Era altre volte il Feudo di Melatino stato oggetto di litigj tra quel Comune, e la Città di Teramo, come abbiamo osservato. La montagna, che ora diciamo di Battaglia, e che allora chiamavasi *di Melatino*, perchè anticamente compresa in quel Feudo, ed anche di *S. Vittoria* dal titolo di una Chiesa fabbricata alle sue falde, della quale rimangono ancora i vestigj, possedevasi dai Camplesi. Non sappiamo quali diritti su di essa vantassero i Teramani, sappiamo però che in Teramo fu suonata ad arme la campana grande, pubblicato bando che tutt' i Cittadini prendessero le armi: e spiegate le bandiere, si marciò alla volta di Campli. Per tre giorni si fermarono i Teramani in quel territorio rubando vettovaglie, e devastando le campagne, ed in fine occuparono la pretesa montagna. Non furono pigri i Camplesi a ricorrere alla Regina, reclamando la protezione di lei, ed il rinfranco de' danni sofferti: nè reclamarono in vano; mentre veggiamo che appunto nel 1369. costrinsero i loro nemici a chiedere una transazione pei danni inferiti, la quale fu accordata, con essersi ordinato al Giustiziere della Provincia, ed al Capitano di Teramo che a tol-

lerabile composizione ammettessero gli nomini di Teramo: *qui ad vocem Præconis, et ad sonum Campanæ ad arma congregati, ex concepto et antiquo odio, quod semper senserunt ad homines Campli, armata manu; vilipenso totaliter nostro honore, personaliter accesserunt ad territoria, montes, et casalia Campli violenter, et temerarie cum banderiis explicatis, in quibus trium dierum spatio commorati, more prædoneo, granum dissobando, vineas incidendo, Montem S. Victoriæ ipsius Terræ Campli occupaverunt* (Muzj *di.* 2. ms.). Tale transazione non ebbe tosto il suo effetto, non si sa per quale cagione. Leggiamo che due anni dopo si fosse la medesima posta in esecuzione, anche per ordine della Regina, la quale volle ben anche che si venisse a trattato di pace fra ambidue i popoli. Frattanto i Campiesi per dirimere giuridicamente la questione sulla spettanza della montagna controvertita, ne introdussero giudizio presso il Giustiziere *Giovanni Minutolo* di Napoli, e ne riportarono due sentenze favorevoli: una pel possessorio, l' altra pel petitorio. (Arch. Civ. Campl.).

In obbedienza al volere della Regina, l' Università di Campli ai 15. Novembre 1371. costituì suoi procuratori il Giudice Matteo di Ventura Compagnone, e Buzio di Ser Francesco, affinchè potessero trattare colla Città di Teramo, coi nobili Sir Tuzio di Matteo de Melatino, Galarduzio di Antonello de Melatino, e Massio Fredi: con facoltà di quietare le dissensioni insorte, rimettere le ingiurie, e far sì che il Comune di Teramo, ed i tre anzidetti rinunciassero per sempre alle pretensioni sulla montagna di S. Vittoria (Ib.)..Ai..10. del seguente mese venne la pace conchiusa, avanti la Chiesa di S. Angelo di Castrogna, con rogito di Notar Buzio di Giannuzio di Campli tra Antonello di Sir Trasmondo Sindaco di Teramo, e procuratore dei nobili Uomini Massio Fredi, Cicco di Taddeo del Sig. Francesco de Melatino, e Berardo di costui fratello, da una parte: ed il nobil Uomo Buzio di Ser Francesco, Sindaco di Campli; dall' altra. Si rimisero scambievolmente le offese fra le due Comunità, ed in segno della ristabilita concordia, dice l' Istrumento che tutti si baciarono scambievolmente con bacio di pace. Furono rinunciati a favore dell' Università di Campli le pretensioni sul monte di S. Vittoria: ed essa rinunciò in favore di Massio Fredi ogni dritto sopra le persone e i beni di Berardo di Rainuzio, e di Cola Pulcense, ed alle spese erogate nelle cause agitate innanzi al Giustiziere Minutolo, e nella Gran Corte della Vicaria. Si promise l' osservanza di tali cose, sotto la pena di mille once d' oro. Non è ben chiaro come in vece di Tuzio, e di Galarduzio de Melatino mentovati nella costituzione de' procuratori, compariscano di poi nella stipola Cicco o Berardo de Melatino. Comunque siasi, si scopre che il Feudo di Melatino non si era per anco interamente incorporato alle due Comuni: che i rami superstiti degli antichi Dinasti ancor vi possedevano delle quote: o che di un' altra quota con vassalli era Signore Massio Fredi, Cittadino Teramano. È lecito anzi sospettare che i de Melatino, ed il Fredi avessero in Teramo soffiato nel fuoco per accendere la guerra, nel quale sospetto par che ci confermi il breve sunto che Muzj riferisce dell' epilogato Istrumento: *Fuit facta transactio, et pax inter Sindicos Terræ Campli, et nobiles viros Tutium, et Galardutium de Melatinis, Cives Civitatis Terami, super lite et differentia, quæ inter eos orta erat super Montem dictum de Melatino, alias de S. Victoria*: quasi che la lite e la pace avessero riguardato solamente quei privati Cittadini.

Dal fin quì detto, e dal sapersi che circa il 1371. Matteo di Roberto *de Melatino* fè fabbricare in Fornarolo la rocca, si arguisce che più famiglie *de Melatino* fiorissero di quei tempi in Teramo. La più potente comparisce quella di *Roberto*, di cui avremo a dir molto fra poco, e cui sembra che Matteo abbia appartenuto. Nel seguente anno 1372. compì Roberto la ricostruzione di sua casa avanti la piccola Chiesa di S. Luca, a sopra il portone fece lavorare in figulina da *Bartolomeo di Maestro Giocondo* il solito stemma dell' albero di melo con frutti, coperto da grosso cimiero coronato. Ma in vece di fare adornar questo di piume, volle che si esprimesse un piede umano, dal cui pollice pendesse una catena terminante in ceppi, col motto: *Jo so bracchu rissoso per natura - De offendere ad chi me sdegna se procura*. La lapida, finquì creduta inesplicabile, si è conservata in un muro della loggia del Sig. Scipione Mezzucelli. Sulla sommità vi si osservano quattro piccoli scudi in fila con armi diverse, due dei quali sormontati da cappelli con fiocchi pendenti, ch' erano forse gli stemmi di altrettante nobili famiglie imparentate coi de' Melatino. Lo scudo principale del Melo, collocato nella parte bassa, è sostenuto da due genj volanti. L' altero Roberto dunque si gloriava di mostrarsi vendicativo, e di una massima anti-Evangelica non ebbe ritegno fare una specie di pubblica professione, quasi ch' esser dovesse la caratteristica di lui, e de' suoi discendenti. Ah! era egli ben lontano dal sospettare a quale tristissimo fine lo spirito di vendetta appunto avrebbe menato se ed i figli! L' *onore*, il *decoro*, ecco gli urbani nomi, coi quali la cieca passione si maschera. Ed esser poteva in realtà più che un mero puntiglio lo strepito, che i Rappresentanti di Teramo fecero in Napoli, dal perchè il Giustiziere della Provincia, ed il Regio Capitano si avvalevano talvolta di duo Trombette, di un Tamburo, e di un suonatore di cornamusa, stipendiati dalla Città? Ad ogni modo la Regina ordinò nel 1374. ad entrambi gl' Impiegati ch' evitassero i motivi di ulteriori richiami (Muz. *di*. 2. ms.).

Se i Teramani, senz' alcun reale vantaggio, senz' aver conseguito lo scopo, e col danno della pena transatta in denaro, si prestarono agl' interessi ed alle passioni altrui nelle surriferite ostilità contro i Camplesi; divenuti in seguito più cauti seppero resistere alle premure di *Antonio di Acquaviva*, il quale d' ordine sovrano studiavasi soccorrere l' assediato *Gomez Albornoz*, nipote del rinomato Cardinale *Egidio*. L' Acquaviva, nel bisogno di maggiori forze, intendeva obbligare gli uomini di Teramo a concorrere a quell' impresa. Ciò a costoro riusciva tanto più grave, quanto che sarebbe stato mestieri combattere contro gli Ascolani costanti amici della Città nostra, tranne il solo fatto del 1251. Ricorsero perciò alla Regina, ed ai 24. Giugno 1376. ottennero l' esenzione (Muz. *di*. 2. ms. Antin. t. 2. in fin.). Come mai questo movimento sopra Ascoli occasionasse un brigantaggio nelle nostre contrade, è difficile discernerlo. Certo però è che vi si sviluppasse, sebbene altra memoria non ce ne sia rimasta che un diploma segnato da *Giovanni Aversano* di Salerno, Luogotenente del Protonotario, il dì 17. Giugno 1377. È diretto ai Giustizieri di ambedue le provincie. Muzj o non ci s' incontrò, o volle sopprimerlo per un rispetto agli Acquaviva, a' tempi suoi potentissimi. Vi si dice che Notar *Biagio Petrutii*, e Notar *Biagio Muzj* Sindaci di Teramo, avevano esposto come da un anno, poco più poco meno, per odj nati fra alcuni *Magnati in partibus Aprutinis*, erano comparsi scelerati e malandrini, sotto i Caporali *Matilonno di Mo-*

sciano, e *Giovanni di Pasquale della Montagna*, i quali contavano già molti seguaci, commettendo nel territorio di Teramo, ed in altre parti degli Apruzzi, omicidj, rapine, violenze, incendj, ed arresti di persone, obbligate quindi a riscattarsi: che i malfattori trovavano ricetto nelle Terre e nei Castelli di *Antonio di Acquaviva*, di *Amelio di Agoto* (il juniore) e di *Giorgio Ciantri di Poggio-Ramonte* (Poggio Umbricchio): e che i Teramani non potevano uscire nè per coltivare le terre, nè per altri negozj, senza esporsi al pericolo di essere spogliati ed uccisi. Avevano perciò i due Sindaci implorato il permesso di perseguitare i ladroni con armi anche proibite, di carcerarli, onde consegnarli alla giustizia, e nel bisogno anche di ammazzarli, e chiesto che si prendessero misure *contra Receptatores*. Le disposizioni della Sovrana furono conformi alle petizioni. (in Arch. Civit.)

Ad intendere poi lo scopo o l' esito della spedizione sopra cennata, fa d' uopo sapere che gli Ascolani, istigati dai Fiorentini, sollevaronsi contro Albornoz, cui Urbano V. avea infeudata quella Città e suo Contado per dieci anni fin dal 1367: ed ai 27. Febbrajo 1376. giorno, in cui la rivoluzione scoppiò, cinsero di assedio la Cittadella vicino Porta Maggiore, nella quale Gomez erasi fortificato. Avea costui cercato premunirsi col chiedere ajuto a Giovanna ed ai Comandanti delle milizie al soldo di Gregorio XI. Vuole Scipione Ammirati che la Regina per ben tre volte spedì in soccorso di lui Antonio di Acquaviva, ed il Marcucci (§. 8. Sez. 1. n. 136.) fa cenno di una sanguinosa zuffa, nella quale gli Ascolani, usciti per allontanare gli *Aprutini* ed i Brettoni dalla Valle di quà e di là dal Tronto, ebbero la peggio e piegarono: ma rinforzati dai confederati Fermani e Perugini, costrinsero finalmente in Dicembre dello stesso anno l' Albornoz a capitolare, ed a partirsene. Si resse quindi Ascoli nuovamente in Repubblica, fino ai 4. Agosto 1379. allorchè rientrò nel dominio del legittimo Principe, Urbano VI.

Come avea la Regina serbate amichevoli relazioni con Papa Gregorio, così le avesse pur tenute con Papa Urbano! Ma nel cotanto lagrimevole scisma, che dal 1378. cominciò a lacerare la Chiesa di Gesù Cristo, essa volle, malgrado il voto contrario di nostra Nazione, aderire e prestare onori ed assistenza all' Antipapa Clemente VII. Irritato Urbano, quantunque nato suddito di Giovanna, concepì il disegno di torle il Regno, e vi riuscì. Avea ella in pensiero di lasciar successore Carlo di Luigi di Durazzo, unico germe superstite di Carlo II., cui data avea in moglie Margarita, ultima figliuola del morto Carlo Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella. Pur non di meno, dopo la morte di Giacomo, tolto avea in quarto marito Ottone Duca di Brunsvich, prode militare: matrimonio, che forte alienò dalla Regina l' animo di Carlo. Serviva costui Lodovico Re di Ungheria nella guerra contro i Veneziani, in ajuto di Francesco di Carrara Signore di Padova: e ben volentieri prestò orecchio agl' incitamenti del Papa. Coi mezzi somministrati dall' Unghero, implacabile nemico di Giovanna, ebbe Carlo delle truppe, e giunse in Roma, accolto con festa dal Papa, prima che spirasse l' anno 1380.

Che nella nostra Regione si concepissero giusti timori di prossime guerre e turbolenze; che dessa rimanesse divota al legittimo Pontefice, ad onta dell' impegno di Giovanna; e fedele alla Regina, a malgrado delle contrarie mire di Urbano; sono tre verità dimostrate da due atti solenni, da riferirsi

qui, anche per l'interesse che presentano per se stessi. Eransi felicemente terminate le trattative fra *Cola Paladini*, e *Cola Jacobelli*, Plenipotenziarj di Teramo, da un canto, e l'Abbate, i Monaci, ed i vassalli di S. Niccolò a *Tordino* dall'altro, circa l'incorporazione della *terra di S. Niccolò* alla Città, e gli articoli convenuti erano stati approvati dal pubblico Parlamento; quando vennero a ratificarli in Teramo, con rogito di Notar Biagio di Pietroccio Francischelli, avanti a due Giudici della Chiesa Aprutina, ed a più testimonj, fra i quali Cicco *de Forcella de Teramo*, nel dì 27. Gennajo 1381. *venerabilis Vir Frater Nicolutius de Civitella, Abbas Monasterii Sancti Nicolai in Trotino, cum auctoritate et mutuo consensu Fratris Jannoli Berardi, Fratris Joannis Gentilis, et Fratris Nicolai Acti de Berbicatio Monacorum, et Conventus dicti Monasterii*, non che quarantadue uomini delle Ville *Berbicatii*, *Bestiani*, *et Festengiani*. Dissero che nelle passate guerre e rapacità continue, le quali avevano desolato il Monastero e le Ville, eglino eransi rifuggiti a Teramo altre volte: e che temendo consimili disastri per l'avvenire, avevano risoluto d'incorporare loro stessi, ed il loro territorio alla Città, e sottomettersi alla Capitanoia, alle assise, agli statuti, ed ai pesi di Teramo: a condizione che fossero esenti dalle gabelle e dal *fumante*: che le cause civili si avessero a definire, come pel passato, dall'Uffiziale destinato dall'Abbate: che le collette si esigessero, giusta il solito, dagli uomini della terra di S. Niccolò, i quali verserebbero la tangente nelle mani del *Depositario* di Teramo: che si assegnassero casaleni a chi piacesse fabbricarsi casa in Città, e che fosse lecito girarvi armati all'Abbate, ed a quattro di lui scudieri. Il Sindaco *Pietruccio di Gentile Palmerj* consentì a tali condizioni, e ricevè essi in Cittadini. Il finale dell'istrumento contiene la riserva del necessario assenso di Urbano VI. della Regina o degli eredi di lei (espressione bene studiata) e dell'Abbate di Monte Casino. Quattro giorni dopo, con altro stipulato del medesimo Notajo, l'Abbate col consenso come sopra, trentacinque uomini *de Berbicatio*, e cinque de *Podio de Bestiano*, sul riflesso della situazione della loro Università nei confini del Regno, esposta ad invasioni in tempo di guerra, ed alle estorsioni degli Uffiziali ed Armigeri di campagna dei Giustizieri di Apruzzo in tempo di pace, e della vicinanza alla Città, da cui speravano protezione e sicurezza; deputarono *Gentile di Giacomo* di Bervicacio ad impetrare i tre beneplaciti, che avrebbero finito a sanzionare l'unione con Teramo (in Arch. Civit.). Nulla però di meno questa non ebbe effetto, o l'ebbe per breve tempo, e forse pel rifiuto incontrato da parte del Papa, o dell'Abbate Cassinese, cui il nostro Monastero del Tordino era soggetto: quantunque ottenute si fossero due conferme Regie, come siamo per vedere.

CAPITOLO XLIII.

Regno di Carlo III. di Durazzo.

Attendevasi frattanto in Roma ai preparativi dell'invasione, ed assicurato il Principato di Capua, il Ducato di Amalfi, ed il dominio di Nocera, e di altre Terre per *Butillo*, ossia *Francesco Prignano*, nipote del Pontefice; spedì questi l'investitura a Carlo, e di propria mano lo incoronò nel dì solenne di Pentecoste, 2. Giugno 1381. Indi a poco il novello Re, ben-

provveduto dal Papa di denaro e di uomini, si pose in marcia. Riserbo agli Scrittori delle cose del Regno il narrare le inutili prodezze del Duca Ottone: gli abbandoni e i tradimenti dalla Regina sperimentati; l'entrata di Carlo in Napoli, ai 16. Luglio: la capitolazione di Giovanna assediata in Castelnuovo: il tardo soccorso della Flotta Provenzale: l'ingresso di Margarita co' figli *Ladislao* e *Giovanna* (che poi regnarono). A noi basti il sapere che la sovranità di Carlo venne tosto riconosciuta, e che al Parlamento convocato in Napoli, pel primo di Novembre, si trovarono i Sindaci de' Comuni, i quali ebbero agio di assistere alle feste celebrate per l'incoronazione di Margarita, eseguita ai 25. dello stesso mese. Primo atto governativo del nuovo Re, che noi riguardi, è la collazione ad Antonio di Notar Niccolò della Regale Cappella di S. Maria entro il Castello di Civitella, vacata per morte di Riccardo da Civitella, collo stipendio di dodici tarì al mese, spedita ai 29. Novembre detto (ex Arch. R. Siclæ).

I timori dell'Abbate e dei vassalli del Monastero del Tordino non erano stati panici e senza fondamento. Fin da quando Giovanna si accertò degli ostili disegni di Carlo, e diffidò delle sue forze per resistergli, appigliossi al partito di adottare in figlio, e d'istituire erede *Luigi* Duca di Angiò, fratello di Carlo V. Re di Francia, per così impegnare alla difesa di lei quella Corte: risoluzione, la quale trasse infiniti mali sul Regno, pel corso di due secoli, a causa delle pretensioni sempre vive della Regal Casa di Francia. La morte sopravvenuta a Carlo V. ritardato avea il soccorso, e rendute vane le speranze di Giovanna. Solo nel 1382. Luigi si mosse con imponente esercito per tentarne la liberazione, e far valere i diritti di sua adozione. La marcia di lui riuscì fatale alla prigioniera Regina, d'ordine di Carlo privata di vita ai 12. o ai 22. Maggio. Tale fu il tragico fine di una Principessa, la cui memoria è senza macchia, quando tolgansi l'imputazione di esser concorsa alla morte di Andrea, e l'adesione all'Antipapa. Osserveremo di breve, anche nella persona del crudo Re, l'avveramento della sentenza, uscita dalle labbra della Sapienza incarnata: che chi di spada ferisce, pur perisce di spada. Sentendo Carlo giunto il suo rivale in Ancona, inviò forze alle nostre frontiere, e tra gli altri luoghi munì Teramo di presidio (Muz. *di*. 3. Antin. t. 3. Cap. 1. §. 5.); congetturando che quegli penetrerebbe nel Regno per la *Flaminia*, e *Salaria*. Luigi però applicò direttamente ad Aquila, Città che avea alzate le sue bandiere, e vi giunse ai 17. Settembre. Durò la guerra non meno di due anni: ma in fine il piano difensivo, proposto dal Conte *Alberico da Barbiano*, capo avventuriere al soldo di Carlo, e dal Duca Ottone: la peste attaccatasi all'armata dell'Angioino: la ritirata de' Savojardi: la morte di Luigi, avvenuta in Bari, nell'autunno del 1384. assodarono il trono del Durazzo, anche a dispetto di Papa Urbano divenutogli nemico. Rimasero a *Luigi II.* di Angiò, figliuolo del primo, gli Stati di Provenza, di già occupati dal padre, e le pretensioni sul Regno. Ma perchè non erano mancati Baroni, e Paesi, i quali sposati aveano il partito di Luigi I. non cessarono i torbidi, nè si spense la *Fazione Angioina*, che lungo tempo di poi tenne scissi i nostri Antenati.

Che durante la guerra de' due anni, e standone indeciso l'esito, i Teramani, sebbene dichiarati per Carlo, regolati si fossero con prudente politica, argomentar lo possiamo dalla lettera seguente (in Arch. Civit.)

Karolus Rex Hierusalem et Sicilie - Universitati et hominibus Civitatis Terami, fidelibus nostris dilectis - Fideles dilecti - Miramur quod quamquam alias vobis scripserimus ut rumperetis treguam cum nostris rebellibus, vos tamen ne dum quidem illam non rumperitis. Imo, sicut datum est noviter nobis intelligi, de novo dicamini treguam firmasse prefatam. Quod moleste ferentes, cum ex hoc rebelles nostri refocillentur, et se victualibus muniantur, et omnibus opportunis; volumus, et fidelitati vestre, de certa nostra scientia, harum serie, districte precipiendo mandamus, quatenus statim et indilate, ad omnem requisitionem faciendam vobis per Dominicum de Lems, cum per alias nostras licteras statuimus, treguam rumpatis eamdem cum dictis rebellibus, et quod contra eos guerram faciatis asperam, dampnificando eos, quanto poteritis, et ex dicta tregua nullum eis accedat utile, sed ad confusionem ipsorum penitus intendatur. Datum Neapoli, sub anulo nostro secreto, die XV. Septembris VII. Ind. cioè del 1383.

Bisogna dire che più francamente avesse agito in servigio di Carlo fin dal principio della guerra Antonio di Acquaviva; giacchè a lui quel Sovrano *praemii loco*, con titolo di Contea, conferì la Terra di S. Flaviano, ai 14. Aprile 1382. *cum egregiam operam Regno armis praestitisset*. Così il Brunetti, sull'autorità del Registro del Regio Archivio 1381. fol. 329. a t. (Lib. 2. p. 30.). L'Ammirati ha di più che Antonio era nell'anno suddetto Giustiziere di Apruzzo Ultra. Condotta affatto opposta tenne Lalle juniore Camponeschi Conte di Montorio, sollecito e caldo partigiano di Luigi, morto in Aquila ai 21. Giugno 1383. cui succedè *Gio. Paolo* suo primogenito. Che in pena di tale adesione, il Re Carlo confiscasse i Feudi del Camponeschi, costa da un privilegio in data de' 12. Febbrajo 1384., col quale ei vendè alla Città di Chieti il Castello di Ripa di Chieti, e la metà del territorio di S. Ilario, ch' erano stati *quondam olim Comitis Montorii, rebellis nostri notorii, per .... lese Majestatis crimen per eum commissum dum vixit, adherendo Duci de Andegavia*. Questo privilegio conservasi nell'archivio di detta Città. Non è a dubitare che anche il feudo di Montorio fosse stato sottoposto a confisca: e, se è vero che in un diploma del Re Ladislao de' 20. Giugno 1393. riferito dall'Ammirati e da Pier Vincenti venne Antonio di Acquaviva chiamato Conte di S. Flaviano, e di *Montorio*; inferir possiamo che Carlo III. rivestì l'Acquaviva collo spoglio de' Camponeschi. Pur tuttavia è indubitato che in progresso di tempo Montorio tornò ai Camponeschi. Un altro Barone di nostra Regione, il quale sperimentò il rigore del Re Carlo, fu Amelio de Agoto, altrimenti *de Corbano*, Signore di Colonnella, di Nereto, di Gabiano, di Torre a Tronto, e di Montorio *a mare*. Dichiarato esso ribelle per aver servito nell'armata dell'Angioino (*Chr. Firm.* Lib. 1. cap. 71. ap. Brunett. lib. 2. p. 12.) ed i suoi Feudi devoluti alla Corona; Carlo III. li vendè alla Città di Ascoli nel primo giorno di Agosto 1385. da tenersi da essa *in capite Regiae Curiae*: e sotto il peso di annue once venti di oro, a titolo di *adoa*, e del *rilevio*, ossia della rinnovazione della compra, in ogni ventinove anni: mediante il convenuto prezzo di quattordici mila ducati di oro ed in oro.

La pena della confisca, inseparabile dal delitto di lesa Maestà, non colpì soltanto i Baroni, ma anche i privati Cittadini, aderenti a Luigi. Ed io sospetto che non per altra cagione furono confiscati i beni di *Cola di*

Lucio di Teramo, ed a lui stesso mozzata la testa, per sentenza del Capitano della Città. Pur da quel tragico avvenimento seppe Dio tiarre la sua gloria, perchè *Bella*, o sia Isabella unica sorella di Cola, ottenne da Carlo il rilascio della metà della casa paterna, confiscata per la parte del reo, con diploma de' 13. Marzo 1384. per ivi edificare il Monastero, anche oggi fiorente di *S. Giovanni*. Potè qualche privato Cittadino dipartirsi dalla fedeltà dovuta a Carlo III. entrato in possesso del Regno colle apparenze almeno della legittimità, ma non potè dipartirsene una Città sempre distinta per attaccamento ai proprj Sovrani. Se non fosse stato così, non avrebbe Carlo con tanta gentilezza condisceso alle premure de' Teramani, i quali a lui cercarono in Capitano il Milite *Lodovico da Jesi*, Regio Ciambellano: nè loro avrebbe indirizzata la cortese risposta, riportata dal Muzj, in data de' 5. Maggio 1384: nè avrebbe, in Giugno del medesimo anno, rilasciato l' assenso all' incorporazione della terra di S. Niccolò, come rilevasi dal diploma di Ladislao in conferma, de' 9. Novembre 1407: nè avrebbe permesso che si tenessero a stipendio venti Fanti armati, *pro preservatione Civitatis*, con un rescritto al Capitano di Teramo, del dì 5. dello stesso mese, datato *Baruli* (in Arch. Civit.): nè sarebbesi compiaciuto di dar parte alla Città nostra di sua partenza per Ungheria, e di aver nominata la Regina Margarita sua Vicaria e Luogotenente, come da altra Lettera de' 20. Agosto 1385., in cui la costante fedeltà di Teramo viene esaltata (in eod. Arch.).

Il motivo che indusse Carlo a trasferirsi in Ungheria fu di ricuperare quel Regno dalle mani di *Maria*, la quale erasene impossessata dopo la morte di Lodovico di lei padre, avvenuta nel 1382. Arrise a Carlo sul bel principio la fortuna, ei venne generalmente riconosciuto per Re, e come tale coronato in Alba-Reale; quand' eccoti entrare un Ungaro, emissario di potente congiura, nella camera ove Carlo trattenevasi colla detronizzata Regina, e con *Elisabetta* di lei madre, e mortalmente ferirlo sul capo, ai 7. Febbrajo 1386. Per effetto di questa ferita, o del veleno, egli spirò con cristiani sentimenti nel dì 24. dello stesso mese. Il Muzj, il quale suppose che l' uccisione di Carlo fosse avvenuta nel Gennajo, mostra qualche meraviglia per essersi adoperato *il regnante* di lui nella compra, che le Università di Teramo e di Campli fecero del Castello di Arnaro e suo territorio, in comune ed indiviso, pel prezzo di due mila ed ottocento ducati di oro ed in oro, in Febbrajo del 1386. (*di.* 3. ms.): ed opinò che nel giorno della stipola non ancora pervenuta fosse notizia della morte di Carlo. Riducendosi però la catastrofe di questo Re alla vera sua epoca, cade qualunque difficoltà. È più difficile a spiegare come mai Notar Massio di Silvestro da Berbicacio, rogando in Campli un istrumento, che presso di me si conserva, ai 6. di Giugno 1386., Indizione nona, segnò l' anno sesto di Carlo III. Dopo tre mesi il tragico fine di questo Principe esser più non poteva un mistero: ed in Napoli fino dai 25. Marzo era stato gridato Re *Ladislao*. Dir conviene piuttosto che caduto il Regno in estrema confusione tra la parte della Nazione rimasta fedele a Margarita, balia del giovinetto Ladislao, tra la ringalluzzita fazione Angioina, e tra la pretensione di Papa Urbano, il quale sosteneva che il Regno devoluto fosse alla Chiesa Romana; il più sicuro partito sembrasse, per allora, segnare negli atti pubblici gli anni di Carlo. Ciò che il citato istrumento contiene indica ben

anche i pubblici mali di quella trista stagione. Con esso *Antonia* e *Mauro* di lei figlio venderono a Giovannuccio di Cicco Fiore un terreno ai Ripacannoni, pertinenze di Campli, in contrada di S. Pietro *in Pesulo*, pel prezzo di trenta ducati di oro, onde riscattare Antonio di Andrea di Campli, rispettivo marito e padre, da quattro settimane tenuto prigione dalle genti di Cola Ursini, nel territorio del Castello di Berbicacio. *Cola* è lo stesso che Niccola Orsini, Conte di Manoppello, partigiano di Luigi II.

A non ispezzare il filo degli avvenimenti, direttamente o indirettamente riguardanti Carlo di Durazzo, ho rigettata alla fine del presente Capitolo la memoria trasmessaci dal Necrologio (in sched. Antin.) cioè che nella mattina de' 22. Ottobre 1384. per violenta scossa di tremuoto, ruinarono in Teramo molte case, e rimasero schiacciate più di venticinque persone.

CAPITOLO XLIV.

Principj del Re Ladislao. Origine delle civili fazioni di Teramo, e delle pretensioni su questa Città de' Sigg. di Acquaviva.

Governando Margarita con mano debole ed inesperta il timone dello Stato, costretta a trattenersi in Gaeta, come in asilo sicuro, co' figliuoli per anni parecchi: ardendo i Baroni e le Città in continue guerre tra il partito *di Durazzo*, e *di Angiò*: tacendo le leggi, e nulla più infrenando le passioni; aspettarsi bisogna luttuose vicende nella nostra Regione. In Teramo il prurito di signoreggiare rodeva egualmente i due più potenti cittadini Errico, cioè, di Roberto *de Melatino*, ed Antonello di Giovanni *de Valle*, fratello del Vescovo. Oh a quali abissi può spingere una passione, quasi impercettibile nel nascere! La gelosia degenerò in odio, l' odio in fazioni. Prevalendo la fazione del secondo, questi (dice Muzj *di.* 3. ms.) » nell' anno 1388. scacciò dalla Città Errico, i Fratelli, i Figliuoli, e » tutt' i Cittadini, che lo favorivano, non senza morte di molti, che nel » partirsi fecero resistenza. » Eppure non bisogna credere che l' intera famiglia de Melatino fosse stata bandita. Il più volte citato vecchio bollario, disgraziatamente per la nostra Storia finisce con una bolla de' 10. Dicembre 1389. con cui ventisette Canonici *presenti*, fra i quali *Antonius Henrici de Melatino*, istituirono nella Chiesa di S. Felice a Putignano *Paolo di Ripattone*, a presentata di Roberto de Melatino, per la metà del patronato e di altre oscure persone di Putignano, di Sorlata, e di Teramo per l' altra metà. Rimasero dunque in Città il padre ed un figlio almeno di Errico. E quand' anche suppongasi che Roberto facesse la nomina da qualche luogo fuori la patria, o per mezzo di procuratore; sarà sempre vero, che Antonio di lui nipote era *presente in Glastro* della Casa Capitolare. È osservabile che Roberto non è contrassegnato nè col *Sir*, nè col *nobil Uomo*, come solevano esserlo, e gli altri di sua famiglia. E come poteva il Cancelliere Capitolare azzardarsi a dare simili titoli di onore a soggetti invisi al tiranno? *Tiranno* viene Antonello chiamato da Muzj e da Ughelli. E veramente aveasi egli arrogate tutte le attribuzioni, le quali per lo avanti tra il Regio Capitano ed il Civico Magistrato erano divise. Disponendo delle pubbliche rendite, dei beni degli esuli, ed imponendo taglie a suo talento; poteva stipendiare una truppa di aderenti, destinata in parte a

scorrere la Città e le campagne, ed in parte alla guardia del Palagio. Era questo situato in isola sul lato meridionale della piazza superiore, dirimpetto al Seminario. Fino là facevasi scorrere una fune, attaccata al battente della campana, che ora diciamo *de' Canonici*. Un certo numero di tocchi chiamava a consiglio i così detti *Senatori*: un numero maggiore serviva di appello alla truppa de' satelliti.

Un' altra pruova dell' infievolimento della Regia autorità, nell' età minorenne di Ladislao, ci viene fornita da un fatto accaduto in Campli, nel Novembre dello stesso anno 1388. Era capitato in quella Terra *Andrillo Mormile*, Vicegerente di Apruzzo pel giovinetto Re (succeduto a *Domenico de Ruffaldis*) e fu alloggiato nella casa del defonto Matteo Compagnone, detta di *S. Margarita*. Essendosi per accidente appiccato il fuoco a quella casa, levaronsi i Camplesi a rumore, e diedero sacco alle robe del Mormile, il quale potè a stento salvare se stesso colla fuga. Volle costui riparare all' onor suo coll' aprire un processo contro i tumultuosi; ma Ladislao, o per dir meglio Margarita, consigliandosi colle circostanze, gl' indultò con diploma de' 4. Maggio 1389. (Brun. *Epit. de Campl.* frag. p. 59.). Affine di premunirsi alla meglio dai mali fra le ondolazioni dello Stato, i Civitellesi strinsero lega cogli Ascolani (Marcuc. Sez. 8. §. 1. n. 145.) comunicandosi reciprocamente i diritti di cittadinanza. Gli affari di Ladislao sembravano in fatti prendere sempre più cattiva piega. Ad impegno di Carlo VI. Re di Francia, l' Antipapa Clemente coronò Re di Sicilia, in Avignone, Luigi II. di Angiò, che preparavasi a venire in Italia. Buono per Ladislao che contemporaneamente fu sublimato al sommo Pontificato il Cardinale *Pietro Tomacelli* Napolitano, il quale prese il nome di Bonifacio IX. Per genio, e per contrariare l' Antipapa, spiegò costui tantosto vivo impegno in favore di Ladislao, già pervenuto all' età di quattordici anni, e sposato a Costanza di Chiaramonte, e ne fu sin che visse efficace protettore. In data de' 19. Dicembre, anno primo del Pontificato, cioè del 1389. diresse da Roma, *apud Sanctum Petrum*, un Breve all' Università di Teramo, il quale comincia: *Postquam divina clementia*. In esso, dopo aver Bonifacio deplorato *divisiones*, *et calamitates innumeras*, dalle quali era oppresso *celeberrimum*, *et opulentum quondam Regnum Siciliæ*, *et Terræ citra Farum*: ricordata l' origine sua, e de' suoi progenitori dalla Città di Napoli: palesato il disegno che avea di riunire i partiti, e di restituire al Regno il primiero splendore: esagerate le buone speranze che dava di se Ladislao, unica prole maschile dei Principi, sotto il governo de' quali era il Regno fiorito, *larga Dei benedictione*, prosiegue; *eundem Ladislaum in Regem Siciliæ sublimare decrevimus*, *ac duximus auctoritate Apostolica sublimandum*, *eumque*, *duce Deo*, *infra brevem temporis decursum deliberavimus regali diademate coronare*. Non è dunque che Bonifacio avesse già investito e coronato Ladislao, come Muzj suppone nel breve sunto che dà di questo Breve; ma è che intendeva investirlo, e coronarlo tra poco. E come poteva il Papa asserire ai 19. Dicembre 1389. di avere già investito e coronato Ladislao; quando questi venne investito e coronato nel Maggio del seguente anno, in Gaeta, per le mani del Cardinal Legato *Angelo Acciajuoli*? Chiude Bonifacio il Breve col raccomandare ai Teramani il rendere divoti ringraziamenti all' Altissimo, amore, fedeltà, ed obbedienza al Re, ed ai suoi Uffiziali, a costo delle persone,

di fatiche, e di pericoli: *illa præstando, quæ vos, vestrique majores Siciliæ Regibus, qui pro tempore fuerunt, præstare consuevistis, seu etiam consueverunt*: ed a serbare riverenza per la Regina Margarita, balia di Ladislao, e per la nobile Giovanna di costui germana. Fa in fine voti per la felicità di Ladislao, che promette assistere colla possibile efficacia. Non è che il Pontefice si contentasse scrive soltanto ai Teramani a pro del Principe da lui protetto; Un Breve affatto simile ci diresse ai Solmontini cinque giorni dopo, impresso dal di Pietro (Appen. p. 17.): e probabilmente fu una vera circolare per le Università del Regno, almeno principali.

La circolazione dell' epilogato Breve potè confortare le Città fedeli a Ladislao, ma punto non ismosse quelle, che tenevansi per l' Angioino. Anzi alcune Città, Terre, e Baroni, i quali erano stati fin quì barcolanti, sentendo essere sbarcato Luigi II. in Napoli con poderosa flotta, ai 14. Agosto 1390. di avere a lui giurato omaggio la Capitale, e di essere in suo potere caduti di mano in mano i Castelli, più non tardarono a riconoscerlo per lor Signore. Nell' ingresso, che Luigi fè in Napoli, accordò uno de' primi posti a Loigi di Savoja, Conte del Piemonte, venuto a militare per lui: e lo grattificò col concedergli, tra gli altri feudi, la Contea di S. Flaviano, e col crearlo Vicerè degli Apruzzi. Di tale concessione non dovè darsene grande pensiero Antonio di Acquaviva, effettivo Conte di S. Flaviano, partitante di Ladislao, non altrimenti che l' Acquaviva Conte di S. Valentino. In questo stato di cose, l' esule Errico de Melatino, perduta dopo due anni la speranza di potere rientrare nel godimento de' suoi diritti, e vendicarsi di Antonello, mercè l' autorità di Ladislao, com' erasi lusingato; si ridusse al disperato partito di gittarsi in braccia del Conte Antonio, cui offerse la signoria di Teramo, se ajutar lo volea a scacciarne Antonello. Fremuto avrebbe Errico, ed inorridito sarebbesi dato indietro, se avesse potuto prevedere la propria sua morte violenta, la ruina di sua famiglia, e le calamità sulla patria pel corso di un secolo e mezzo piombate, a causa del suo impolitico passo. Ma dall' odio agitato, ei non seppe ad altro mirare fuor che all' umiliazione del nemico. » Accettò (dice Muzj *di.* 3. ms.) » il Conte l' invito, ma si trattenne la pratica un mese assai segretamente, » in capo al quale alcuni fedeli aderenti di Errico, che erano nella Città, » corromperono con denari le guardie del Palagio di Antonello, ed alcuni » altri disviarono i figliuoli, ed i nipoti a caccia alla Montagna; e così » due ore avanti giorno delli 22. di Novembre dell' anno 1390. il Conte » colla più spedita gente che potè avere, accompagnato da Errico e suoi » seguaci, se ne vennero in Teramo, ed entrarono a man salva nel cortile » del Palazzo, non avendo le guardie corrotte fatta resistenza alcuna, nè » vera nè finta, ed indi si condussero alla porta della camera d' Antonello, » ed avendola con celerità spezzata, entrarono dentro e lo uccisero nel letto » a furia di pugnalate. Poi gittarono il suo corpo ignudo da una finestra » nella Piazza, ove ritrovandosi uno de' Cittadini scacciati da lui, gli troncò la testa, e la infisse in una partigiana, che avea seco, e se la portava in alto a vista delle genti, per tutte le strade principali della Città, » gridando a guisa di banditore: *Questa è la testa del Tiranno Antonello, il quale jeri riputava poco l' esser Signore, Governatore, e Magistrato di Teramo*. Il busto fu strascinato per i piedi in un luogo detto » la *Carvonara*, non discosto dalla porta di S. Spirito, nella quale si so-

» levano portare gli asini ed i cavalli, che nella Città morivano, ed ivi
» lasciato in preda dei nibbj, dei corvi, e dei cani. Fu poi dai fonda-
» menti diroccato il suo Palagio, ed ordinato che ivi perpetuamente per
» vitupero del Tiranno si facesse il Macello delle carni venali, il che fu
» per un tempo osservato. Ma essendo per maggior comodità dei Cittadini
» il macello trasferito altrove, il Magistrato ordinò, che nel luogo ove si
» faceva il macello, si fabbricasse un Castello di legname, e che ogni an-
» no, nell' ultimo giorno di Carnevale, dai macellari, colle interiora, e
» sterco di animali vi si facessero combattimenti: avendo continoato tale
» combattimento fino al tempo che io era fanciullo.» Mi è piaciuto rife-
rire questo notabile avvenimento colle proprie parole del più antico de' nostri
patrj Storici, le quali trovansi uniformi nella sostanza ad un monumento
irrefragabile e sincrono, com' è il registro dell' Aprutino Necrologio, così
trascritto nell' incartamento del Vescovo Montesanto, altre volte citato: *Anno Domini 1390. Antonius de Aquaviva, S. Flaviani Comes, ductus ab Henrico Ruberti de Melatino, qui tunc exulabat, intravit Civitatem Terami, et eam subegit sibi, occiso crudeli Tyranno Antonello Johannis de Valle, qui multos nobilissimos cives in exilium egerat, direptis eorum bonis: in quorum numero fuerunt nobiles viri Antonius Mattheus, et Nicola.... Caput Antonelli affixum in lancea per urbem totam portatum fuit, et ejus Palatium a Popolo dirutum est, et ibi Macellum publicum erectum fuit.*

Non siamo, fino all' ultima evidenza, sicuri se Antonio si arrogasse tantosto la signoria di Teramo. Ma lo spirito di lui intraprendente, le circostanze de' tempi, quando Città anche più cospicue del Regno e dell' Italia erano divenute la preda de' potenti, quelle parole del Necrologio: *et eam subegit sibi*; mi fanno credere che sì. Una carta in data di Teramo, de' 18. Marzo 1393. colla quale il Conte Antonio donò un Feudo nel territorio di Mosciano a Niccola di Notar Cicco di Vallevaccara in Roseto (Brunect. in Sched.) coll' indicarci Teramo per residenza di lui, va ad istruirci che se non di dritto, almeno di fatto egli la dominasse. Posto ch' ebbe Antonio però piede nella bella Teramo, si avvisò di piantarvelo per sempre: ed avvalendosi dell' immenso bisogno di denaro in cui trovavasi la Corte del giovanetto Re, e de' suoi meriti presso di questa, comprò nel giorno 6. Maggio 1393. dal Conte Alberico di Balbiano, Gran Contestabile, e da Francesco Dentice, Maresciallo del Regno, le Città di Atri e di Teramo, con tutt' i diritti, patronati, giurisdizioni, acque, col mero e misto impero, *et gladii potestate*, pel prezzo di trentacinque mila docati di oro ed in oro, de' quali se n' erano già sborsati ventitrè mila. Nell' istrumento stipulatone da Bartolomeo de Duce di Napoli nel Palazzo Vescovile di Teramo, Antonio è intitolato Conte di S. Flaviano e di Montorio: ed i confini del territorio di Teramo si dicono essere quelli di Campli, di Bellante, Castelvecchio-Trasmondo, Mosciano, Forcella, Basciano, Terra Morricana, e Fornarolo. Tale indicazione di confini dimostra la cura dell' acquirente nel far comprendere non solo *Miano*, antica dipendenza di Teramo, ma anche le *terra di S. Niccolò*. Fin d' allora doveva egli aver delle mire sulla Badia stessa, nelle cui Memorie vedremo che di fatti avant' il 1408. fu per più anni posseduta da *Pietro-Bonifacio*, nipote di Antonio. A costui non riuscì difficile ottenere il diploma di conferma,

coll' inserzione dell' istrumento, da Ladislao, col consenso di Margarita di lui madre e balia, in data di Gaeta, nel dì 20. Giugno del medesimo anno 1393. Muzj o non seppe o non volle sapere nè l' uno nè l' altro documento, onde credè o volle far credere che le pretensioni degli Acquaviva sopra Teramo non fossero poggiate a verun legittimo titolo. A noi però sia l' imparziale e schietta verità l' unica guida. Grato il Conte alla famiglia *de Melatino*, causa occasionale del suo ingrandimento, procurò a Roberto, padre di Errico, l' impiego di Regio Capitano della Terra di Campli. Lo argomento dalla pietra, ov' è lo stemma de' Melatini, e l' iscrizione: *Anno Domini MCCCXCIIII. Indictionis secunde. Tempore Roberti de Melatino*, apposta nella facciata della torre di S. Mariano alla Nocella: se pure non sia stata una *pietra rapita*, come la *secchia*, trasportata dai Nocellesi, a guisa di trofeo, nella distruzione o della casa, o di qualche Villa dei Melatini nel 1408. ed assicurata nella fabbrica della torre della loro Collegiata.

Il prurito di dominare non viene appagato dagli acquisti e dagli avanzamenti, ne è anzi vieppiù stuzzicato: ed un' impresa fortunatamente riuscita dà stimolo a tentarne un' altra più ardita. *Andrea-Matteo*, figlio di Antonio, attese con tutte le forze in Novembre 1395. a profittare di un' occasione, che gli si offerse d' insignorirsi di Ascoli, affatto simile a quella, per cui cinque anni prima erasi il padre impadronito di Teramo. Istigato dai fuorusciti Ghibellini, e col loro ajuto, sorprese quella Città, e per qualche tempo vi si mantenne. E quantunque altra volta preponderando i Guelfi, costretto fosse ad evacuarla, pure non ismontò così presto dalla pretensione alla Contea Ascolana. In un privilegio, datato in Teramo li 24. Aprile 1396. in favore *Nobilis Viri Aduardi Cicchi de Esculo* (Marcuc. §. 8. Sez. 1. n. 150.) chiamò Ascoli: *nostra Civitas*, *et Curia*. E nell' autunno del medesimo anno 1396. fatta massa di gente, nuovi, benchè inutili sforzi, pose in opera per riacquistarne il possesso.

L' intervento di Andrea-Matteo agli affari di Ascoli lascia congetturare che il Conte Antonio fosse morto di prima. Fuor di dubbio Andrea-Matteo era succeduto al padre ne' feudi, ed era stato insignito già del titolo di *Duca*, nel 1397. Costa da una lapida di tal anno, fabbricata nella torre della Chiesa Matrice, già Monacale, di Mosciano, in cui sotto lo stemma degli Acquaviva si dice ch' essendo Pontefice Bonifacio IX. e regnando Ladislao (quasi che si avesse voluta emettere una professione pubblica delle due buone cause che sostenevansi): *Ducatus Hadrie, et Comitatus S. Flaviani virente sydereo lumine Andrea Mattheo de Acquaviva: hanc turrim construi fecit venerabilis Frater Mattheus Angeli de Muro Ordinis S. Benedicti, Prepositus prenominatis temporibus hujus Ecclesie S. Angeli in Musiano*. Oggetto di questa e di consimili torri munite di merli era meno di appendervi le campane, che di servirsene di vedetta e di difesa, in quegli ultimi e tristi anni del secolo XIV. ne' quali Popoli e Baroni, chi dichiarati per Ladislao e chi per Luigi, facevano a proprio talento guerra, tregua, e pace fra loro: e quando Corpi di avventurieri scorrevano quà e là, non tanto per far la causa o dell' uno o dell' altro competitore, quanto la loro propria. E' pare che delle circostanze si avvalessero i Camponeschi per rimpossessarsi di Montorio.

Soltanto collo spirare del secolo, stanti i potenti e replicati soccorsi di Bonifacio IX. trovaronsi di assai migliorati gli affari di Ladislao, ed egli ri-

conosciuto Sovrano dalla Capitale, e dalla parte più grande del Reame. Che a lui i nostri Regionarj serbata avessero fedeltà, e che il serbarla costato lor fosse non lieve travaglio; lo raccogliamo da un alleviamento di Fiscali, accordato all' Università di Campli per un quinquennio, col consenso di Angelo (Acciajuoli) Cardinal di Firenze, Legato Apostolico, e Balio del Re, ai 30. Maggio 1393. con queste parole: *Nec non attendentes damna varia rerum, formidanda dispendia, ac cedes, depredationes, incendia, furta, rapinas, et discursiones multiplices, quas, et que dicta Universitas, et homines pro nostra fidelitate illibata, et sine labe servanda ab hostibus, et rebellibus nostris, gentibusque aliis invadentibus, et intrantibus Regnum nostrum, mirabiliter substulerunt* (Brun. *Ep. de Cam.* fr. p. 32.). Ladislao confermò ben' anche nel 1399. i privilegj tutti, de' quali i Camplesi godevano: e loro impartì indulto *de quibusvis delictis*, nel 1401. (Ib.). Lo raccogliamo parimenti dal diploma del 1400. riferito dal Muzj (*di.* 3. ms.) col quale il Re condonò alla Città di Teramo i tributi arretrati, e scemò gli avvenire: *attendentes eorum fidelitatis constantiam, pro qua inconcussa servanda, passi sunt multiplicia damna realia, et personalia.*

E giacchè siamo a parlare delle grazie di Ladislao, più non si tardi a dare il sunto del diploma de' 9. Novembre 1407. sopra citato. Avendo a lui esposto la Città che Carlo III. *dum Baruli faceret residentiam*, con privilegio *de mense Junii septime Indictionis, magno pendente sigillo*, avea assentito all' unione della terra di S. Niccolò; pure *propter novitates, partialitates, et diversas revolutiones* succedute in Teramo, erasi sperduto: che nemmeno era stato possibile riassumerlo dai Regj Registri, smarriti nei turbini di guerra, occorsi in Napoli: e che perciò la M. S. si degnasse sanzionare di bel nuovo l' unione predetta; Ladislao vi condiscese, *non obstante quod super bonis feudalibus processisse noscatur..... collationibus Cappellaniarum, et juribus patronatus nostri, et cujuslibet alterius juribus semper salvis, ac etiam reservatis.* (in Arch. Civit.). Anche ad onta del novello diploma l' incorporazione restò senza effetto permanente: ed il territorio, che diciamo di *S. Atto*, co' suoi Castelli *Bervicaccio*, *Bestiano*, e *Festignano*, rimase tuttavia isolato per altro tempo. I divisati Castelli, i quali erano stati altrettanti Feudi del Monastero di S. Niccolò, sono tutti e tre distrutti, e soltanto l' area del primo entra oggigiorno nel Comune di Teramo. Se ne veggano gli avanzi nel sito chiamato *Castellaro*, sopra un' eminenza tra Fiumicello, Tordino, e Fosso-Grande. L' antico suo nome era *Tucciano*, di cui sono rimaste due memorie: la prima nella Chiesa, ormai adeguata al suolo, di S. Silvestro a *Tucciano*, unita all' Arcidiaconato: l' altra nella Fonte di *Tucciano*, detta volgarmente *Fontecciana*. Va compreso nel Comune di Canzano l' alto colle, sulla cui vetta era Bestiano, altrimenti *Vesciano*, colla Chiesa diruta di S. Giovanni. Così la superficie di Berbicacio che quella di Bestiano si possiede dal Capitolo Aprutino, stante l' unione della Badia di S. Niccolò. La Chiesa, parimente scomparsa, di S. Savino *ad Fustignanum*, della quale si ravvisano i vestigj sopra Fonte a *Collina*, è l' unico indizio rimasto dell' ultimo Castello, nel tenimento di Bellante, cui era incorporato nel 1466: come risulta da un introito di censi, scritto in detto anno da Sir *Matteo di Cola Astolfi*, Vicario Generale dell' Abbate Commendatario di S. Niccolò (Arch. Cap. n. 66.).

CAPITOLO XLV.

Vescovato di Corrado de Melatino. Uccisione del Duca di Atri in Teramo, e conseguenze che ne derivano. Vescovato di Marino di Tocco. Fine del regno di Ladislao.

Vivamente colpita l' immaginazione del Vescovo de Valle dal violento fine del fratello, e dalla desolazione di sua famiglia, ei cadde nella demenza, fin che ai 22. Febbrajo del 1396. pagò il comun tributo alla natura. Così Muzj, Coletti, ed Ughelli, ai quali soscrivesi il Tullj. Parve a Riccanali che saprebbe più di tragica bellezza l' affrettar la morte di Pietro: onde la disse avvenuta ai 22. Febbrajo del 1391. Ma come supplire al vuoto di cinque anni? Come? Col promuovere al Vescovato *Antonio de Petro* di Corropoli Canonico Aprutino, ed Arciprete di S. Flaviano. In pruova del Vescovato del *de Petro* nel 1394. adduce l' iscrizione sull' argento, il quale cuopre il braccio di S. Biagio, protettore della Terra di S. Flaviano. Allorchè lessi la prima volta Riccanali, la citazione di un monumento pubblico e sussistente mi fè peso; ma avend' io voluto esaminar questo co' proprj miei occhi nella Collegiata di Giulia; trovai che l' iscrizione a smalto nero, di lettere indorate, la quale circonda la base del mentovato braccio è così concepita: *In Dei nomine Amen. Anno Domini MCCC. nonagesimo quarto, die quintodecimo Mensis Augusti secunde Indictionis. Hoc opus fecit fieri venerabilis vir Sir Antonius Petri de Corropulo, dignus Archipresbiter Etolesie (sic) Sancti Flaviani, et Canonicus Aprutinus, in quo est brachium gloriosissimi Sancti Blasii Episcopi, et Martiris, in quo quidem etiam sunt hec reliquie de brachio Sancti Laurentii, de reliquiis Sancti Nicolai Episcopi et Confessoris, de colonna Christi, de lapide sepulchri, de reliquiis beatorum Martirum Lengontiani et Denuntiani, de reliquiis Sancti Martini Episcopi et Confessoris, et de aliis pluribus reliquiis quorum nomina ignoramus. Factum per Magistrum Bartholomeum Sir Pauli de Teramo.* Lungi dunque dal provare che Antonio fosse Vescovo Aprutino nel 1394. essa pruova al contrario che non lo fosse. Notiamo piuttosto che di questi tempi il nostro Vescovato veniva tassato per le *decime Papali* in venti once; tredici tari, e quattro grani. Il vero successore del de Valle fu CORRADO de Melatino Vescovo (frai conosciuti) XXXIII. *Conradus de Melatino, Civis, Canonicusque Cathedralis, fuit electus a Bonifacio IX. summo Pontifice, anno 1396. sexto Kalendas Aprilis.* (Ughel.). Era Corrado germano di Errico summentovato. L' amicizia, che legava i de Melatino agli Acquaviva, il rapporto di Nipote e Zio, il quale passava fra Andrea-Matteo di Acquaviva, e Papa Bonifacio, la prestezza con cui venne il Vescovato riprovveduto, dopo soli trentaquattro giorni di vacanza; ci fanno giudicare con fondamento che Corrado andasse debitore all' Acquaviva dell' onor della mitra. Ch' ei la tenesse fino al 1405. si deduce da una bolla (Arch. Vesc. Proc. benef. n. 179.) colla quale, a nomina del Duca Andrea-Matteo, conferì la Chiesa rurale di S. Arcangelo *de Monticulo*, ossia di Montecchio, ai 14. Gennajo di detto anno, Indizione 13. anno primo d' Innocenzo VII. colla data di Teramo, *in domibus magnifici Genitoris nostri Roberti de Melatino*. Ma è del pari indubitato che la morte glie la balzò di capo,

dentro l' anno medesimo (ex lib. obbl. ap. Ughel.); cosicchè ai 19. Novembre fu dichiarato Antonio de Melatino, di lui nipote, già Canonico Aprutino, *Aprutinæ Ecclesiæ tam in spiritualibus, quam in temporalibus, Administrator*. (Ughel.).

Se alla morte di Corrado trovato si fosse vivente Papa Bonifacio, per conto infallibilmente sarebbe Antonio al Vescovato; giacchè durava la famiglia de Melatino ad esser protetta da Andrea-Matteo. Ma Bonifacio era trapassato fin dal 1. Ottobre 1404. Perchè poi Innocenzo VII. lasciasse vacante la Cattedra Aprutina, non saprei indicarne altra ragione fuorchè i dissapori insorti tra lui e Ladislao. Immemore questo Principe de' beneficj ricevuti dalla S. Sede, erasi dato a fomentare i Romani contro l' autorità temporale del Pontefice, voglioso di ghermire l' alma Città, e di farsi, se poteva, strada all' Impero. Innocenzo travagliato, e quasi avvilito dallo scisma, fra gli altri sacrifizj infeudò la Città di Ascoli a Ladislao. Andò nel 1406. a prenderne possesso in nome del Re il Duca di Atri, cui gli Ascolani Scrittori rimproverano incendj, diroccamenti, prigionie, e stragi. (Marcuc. n. 154.). Nell' anno medesimo leggiamo affidato ad Andrea-Matteo un ancor più distinto e delicato militare incarico. Perchè stando Ladislao all' assedio di Taranto, egregiamente difeso dalla Principessa Maria Vedova di Raimondo Orsini, di poi moglie di Ladislao, e volendo andare incontro a Giovanna sua sorella, la quale per la morte di Guglielmo di Austria, di lei marito, tornavasene alla casa paterna; lasciò all' Acquaviva il comando dell' esercito assediante. Ai cinque Agosto però di detto anno egli era in Napoli, come dal documento citato dall' Antinori (tom. 3. cap. 1. §. 20.) donde fece ritorno a' suoi stati di Apruzzo, e venne a posare in Teramo.

Vi venne per l' estremo suo infortunio, giacchè quivi fu ucciso avanti l' alba de' 17. Febbrajo del seguente anno per opera dei Melatini, in avanti suoi stretti confidenti. Del deplorabile fine di Andrea-Matteo, oltre de' nostri patrj Storici, parlano anche gli estranei, come l' Ammirati, il Carrafa, l' Antinori, ed altri. Nel Necrologio così venne notato, giusta la copia autentica, esistente nell' Incartamento del Vescovo Montesanto, e presso il Muzj (di. 3. ms.): *Interfectus fuit magnificus, et nobilis vir Dux Adriæ Andreas Matthæus de Aquaviva, die decimo septimo mensis Februarii, anno Domini 1407. Cujus anima requiescat in pace*. Ma quali motivi indussero Errico a commettere tale misfatto? Da quali circostanze venne questo accompagnato? Muzj si contenta di trascrivere il racconto, che nel 1580. glie ne fece l' ottuagenario Camillo Bucciarelli, vale a dire un uomo, il quale non fu in istato di raccorre le tradizioni orali, che un secolo dopo gli avvenimenti. Non può quindi la sana critica chiamarsi soddisfatta di quella, che i Criminalisti chiamano *causa scientiæ* nella deposizione di Camillo: e la verità passata per più bocche nel corso di 173. anni, non poteva non soffrire alterazioni, e non tendere al romanzesco. Di romanzesco in fatti sa la destrezza con cui il Duca, danzando colla moglie di Errico, le trasse di dito un anello di gran valore, ond' ebbe origine la furiosa gelosia del marito: e la tragica scena tra Ladislao e la vedova Duchessa, vestita a lutto, e conducendo tre figli, la quale si cava un pugnale dal seno, e dice al Re: *Togliete questo pugnale, Sacra Maestà, ed uccidete questi miei figliuoli, poichè avete fatto anche uccidere il Padre*.

È meglio attenersi all' autorità di un testimonio *de visu*, il quale fu presente, e prese parte ai fatti, giusta la deposizione, ch' egli ne fece in un volume, o processo, spesso citato dal Brunetti nella raccolta delle memorie sulla famiglia Acquaviva.

» Detto Andrea-Matteo (così si legge alle pag. 40. 41. e 42.) come » perdesse la Città di Teramo; e perchè causa fosse stato ammazzato; si » raccoglie da certe memorie antiche nel Volume predetto. E prima rac» contano che nella Città di Teramo vi era uno chiamato Roberto Melatino, » che era così amico del Duca che pareva non come vassallo, ma come » fosse stato del proprio sangue del detto Signore: e molte volte si » posava in sua casa a mangiare, bere, e dormire. E questo Roberto » avea tre figliuoli: uno chiamato Errico, ch' era compare del Duca, l' al» tro Gentile, e l' altro Cola, il quale avea per moglie la figlia di Messer » Antonio di Acito, che si chiamava Allegrezza: e detto Messer Antonio » signoreggiò Fermo circa quindici anni. Un dì detto Sig. Duca, andando » a caccia, si pose in groppa a cavallo la detta Allegrezza: Errico co' fra» telli ebbe tanto per male quest' atto, che ordinò la morte di detto Signor » Duca, contro la volontà del padre. In questo modo andando un' altra » volta per spazio di tempo detto Signore a caccia con Vittoria sua femina, » la quale Vittoria era sorella di un Terramano chiamato Lello Paglia, ed » essendo avvisato che costoro lo dovevano ammazzare, disse a detta Vit» toria: guarda di non alloggiare in casa del Compare, perchè mi è detto » che mi vuole ammazzare. E Lei rispose: se sapete questo, andiamo a » Morro. Gli rispose: non voglio dare questa sospezione, fo perchè vadi » ad alloggiare nella Cittadella, che io avrò scusa di venire a stare lassù. » E così venendo detta Vittoria, gli si pararono innanzi il detto Errico, » Gentile, e Cola, e dissero: Noi abbiamo apparecchiato per lo Signore, » volemo che venghiate in ogni modo a cena con noi, e così la fecero re» stare. Venendo poi lo Signore, fecero il simile atto. Lo Signore gli » disse che voleva ire a stare con Vittoria alla Cittadella. Loro risposero » che Vittoria era lì, e lo fecero smontare, e così mangiato che ebbe lo » Signore, mandò Vittoria prima a dormire, poi finalmente andò Lui, e » stiede spogliato in camicia allocato sopra lo letto, dubitando di coricarsi » per un gran pezzo: fintantochè vennero li predetti Errico, Gentile, e » Cola, e spinsero l' uscio, al quale erano mozzi li clocchi prima maestre» volmente, e così lo ammazzarono. Poi pigliarono Vittoria, ch' era gra» vida, e la diedero in potere del fratello, che la dovesse ammazzare. E » così andando verso Morro, lo detto Errico gli mandò dietro più persone, » che vedessero se costui ammazzava la sorella: e dato comandamento che » ammazzata che avea Lello Paglia la sorella: loro ammazzassero esso. E » così morì Vittoria, e poi Lello Paglia ad una Fontana etc. » Il racconto si chiude così: » Tutto questo si have per bocca di chi vide, toccò, » e maneggiò tutte queste cose nell' anno 1407. »

Gli errori di lingua, e la semplicità dello stile chiaramente dimostrano che il Brunetti non torse nè anche un capello a quanto nel Volume, o Processo trovavasi scritto. La sostanza del fatto scuopresi uniforme a quanto altronde sappiamo dell' importante avvenimento. Nel Necrologio della Cattedrale Atriana fu registrato sotto l' anno 1407. che Roberto Melatino, Errico, Cola, e Tuczillo suoi figli, ed il Conte di Monteverde figlio di

Antonio di Acito, a dieci ore di notte entrarono nella camera del Duca Andrea-Matteo, e lo ammazzarono. Gentile veniva dunque appellato anche Tuzzillo, forse per vezzeggiativo, e diminutivo di Tuzio: ed al proditorio assassinio sarebbe concorso un fratello di Madama Letizia: Antonio di Acito è quel desso cui Lodovico Migliorati, tiranno di Fermo e di gran parte della Marca, fè tagliare la testa al primo di Settembre dello stesso anno 1407. Non differisce molto dal Necrologio di Atri una memoria rinvenuta dal Brunetti tra le schede di Notar Anzillotto di Mosciano, la quale pone l' uccisione del Duca non ai 17. ma ai 12. Febbrajo. Una scrittura letta dal Muzj dice solamente che *Errico ammazzò il Duca, che gli si era fatto Compare*. Possiamo però senza scrupolo supporre, che la truce vendetta ordita dal marito, dai cognati, e forse pure dal fratello, e dal suocero di Allegrezza, derivata fosse da qualche altra intrinsichezza, passata tra lei ed il Duca, e non già dalla semplice, e leggiera sconcezza, la quale in un processo, o volume, compilato in favore degli Acquaviva, si fa comparire. Che poi l' arrendevole Vittoria, ad onta della prevenzione di Andrea-Matteo, ed egli stesso, a malgrado de' concepiti sospetti, sapesse risolversi a pernottare in casa dei Melatini; non dee ingerir meraviglia. L' impudicizia toglie il senno, e sono innumerabili gli esempi delle morti violente, delle quali cause or efficienti, or istrumentali, or occasionali furono le ree femmine. Il timore che gran pezzo agitò il Duca, seduto sul letto, fu probabilmente dissipato dalla speranza di difendersi, e di chiamare ajuto in caso di aggressione, durante il tempo che sarebbe occorso per isforzare la porta: ma la misura presa antecedentemente di limare i cardini, tolse ogni via allo scampo. Mio Dio quale morte dovè essere al vostro cospetto quella di un altero, sopraffatto da amici traditori, e di un lascivo che spirò al fianco di stolta e sfacciata concubina!

Chi depose nel citato processo siegue a dire. » E trovandosi (forse » nella Cittadella) Diotajuti, creato (cioè servitore) di Casa, quando » morì detto Signore, andò subito a fare avvisati li figli del Signore, che » stavano a Morro, dell' amarissimo caso ch' era successo. » Esistono tuttavia in Morro notabili avanzi del Palagio, ove allora la famiglia di Acquaviva stava dimorando. Qualche espresso dovè correre pur anche in Aquila, ove risedeva il Conte di Carrara, Vicerè degli Apruzzi; giacchè questi ne partì alla volta di Teramo nel dì 19. (Antin. t. 3. cap. 1. §. 21.) del medesimo mese. Non sappiamo cosa il Conte operasse, giunto in Teramo. Sappiamo sì che la morte di Andrea-Matteo rimase per più di un anno invendicata: e sarà vero quel che il vecchio Camillo narrava, cioè che Errico prima di uccidere il Duca erasi ben assicurato del compiacimento del Re Ladislao. Costa da una Risoluzione Parlamentaria del Gennajo del 1408. ridotta in pubblica forma, colla quale si dispose la formazione di un regolare Catasto, a fine di soddisfare con imposizioni dirette ai Regj tributi, al salario degl' impiegati, ed agli altri bisogni dell' Università di Teramo, e non più a via di dazj indiretti: costa, dissi, che a quell' epoca Errico godeva piena libertà, e tutt' i diritti civili; dappoichè egli vedesi nel numero dei quarantacinque principali Cittadini, che la sottoscrissero: *Ego Erricus de Melatino praedicta testor, et tamquam unus de dicta Universitate me subscripsi, et signo quo utor signavi* (Muz. di. 3. ms.). Ma l' ira de' Grandi non s' ismorza così facilmente per elasso di tempo. Aspra vendet-

ta ruminavano non solo gli orfani figli *Antonio*, *Pietro-Bonifacio*, e *Giosia*, ma eziandio Gio. Antonio di Cola, Ascolano, lor Ajo, ed il fedele Diotiajuti. Temporeggiarono però sia per premunirsi dell' assenso di Ladislao, come il Bucciarelli prolissamente raccontava, sia per addormentare i Melatini, e coglierli all' impensata.

Furono principalmente i due ultimi, che, come nel summentovato Volume o Processo veniva provato » ordinarono, e radunarono genti; ed » andarono a Teramo, et intorniarono la casa di Roberto, e pigliarono li » detti Roberto, Errico, e Gentilo. Cola scampò allora, ma non troppo » dopo fu ammazzato. E li presi menarono a Morro, dove gli fecero mol- » ti strazj di martirj, li lardarono, e mozzarono la testa, e finalmente » furono tutti squartati, ed in ogni cantone ne fu mandato un quarto. « Direbbesi che nel giorno dell' Acquaviviana vendetta i soli de Melatino la passassero male; eppure non fu così, essendo concorsi, come suol dirsi, al giuoco della mosca cieca due altre classi di nemici della Città: cioè i fuorusciti figli di Antonello de Valle, ed i Camplesi. Furono anzi i primi, a detto del vecchio Camillo, che ansiosi di sfogare la loro rabbia contro quanti cooperato aveano alla morte, ed alle sevizie commesse sul cadavere del padre, incitarono alla vendetta la vedova Duchessa, e se le offersero per quanto valevano le loro forze. Vorrebbe il Brunetti che i secondi si unirono alle genti ragunate da Giannantonio, e da Diotiajuti, per pura amicizia, ripassata sempre tra essi e gli Acquaviva. Sia a noi permesso dubitare di cotale purità d' intenzione, ed attribuire il concorso de' Camplesi all' antico odio verso i Teramani, e specialmente verso i Melatini non per anco spento, ed al desiderio di ricattarsi in sì favorevole occasione delle umiliazioni sofferte nel 1369. È dunque più di quel che si pensa del vero interesse de' potenti il non soverchiare i deboli, anche quando lor sembra che possano farlo impunemente. Le due indicate classi, abbandonandosi alle loro passioni si permisero molte devastazioni di case, e moltissimi omicidj. Nota il Muzj che in quel funesto giorno tutti gl' individui di sua famiglia furono ammazzati » fuorchè un bambolino figliuolo di Nardo, nominato Francesco, » che dormendo in una culla fu per pietà di un soldato coverto con un » gran caldajo, dal quale Francesco hanno origine tutti quei, che ora vivo- » no di detta casa, e stirpe. »

Dando i Camplesi luogo alla riflessione, non tardarono a conoscere che tanti ececssi non sarebbero andati impuniti, se per poco dato avessero a Ladislao tempo di riflettervi sopra. Frattanto che Gregorio XII. e l' Antipapa Benedetto XIII. giocavano diplomaticamente di scherma, fingendo entrambi per la cessazione dello scisma quello zelo, che in realtà non aveano; erasi il nostro Re impadronito di Roma, e fatto vi avea solenne ingresso ai 25. Aprile 1408. Di tale propizio incontro, che tener poteva affascinata l' ambizione di Ladislao, profittarono i Camplesi, e comparvero in Roma i loro Oratori a chieder grazie ed indulti. Quanto domandarono tanto ottennero, con diploma de' 2. Maggio, col quale vennero rimessi non solo i massacri, e le rovine delle case, anche senza remissione delle parti, ma qualsivoglia altro delitto altresì, sebbene fosse di lesa Maestà. Le parole del Diploma *exposuerunt quod ipsi pridie* somministrano un lume sul tempo, in cui la Melatiniana catastrofe accadde: da potersi fissare al 12. Marzo, giorno in cui concorrono altri indizj; dovendosi *pridie* intendere per *poco*

fa. Men ampio indulto ottennero i Teramani anche da Roma, li 20. Maggio, perchè abbracciò soltanto coloro, i quali avessero la remissione delle Parti offese, concedendosi a quelli, che non l'avevano lo spazio di dieci anni per procurarsela: ed eccettuò gli eredi di Antonello di Giovanni, e gli eredi di Roberto de Melatino (in Arch. Civit.). Place qui di notare che la nobile famiglia de Melatino, quantunque ecclissata, non rimase però del tutto estinta: come da questo secondo Indulto rilevasi, e come vedremo andando innanzi. Il Muzj ci fa sapere che *Madonna Vincenza*, ultima di quella stirpe, morì quand' egli era fanciullo, cioè circa la metà del Secolo XVI.

Ignoriamo cosa addivenisse di Antonio, Amministratore della Chiesa Aprutina. Indipendentemente dalle sciagure di sua casa, ei dovuto avea cedere il governo a MARINO di Tocco, Vescovo (trai conosciuti) XXXIV. *Marinus de Zacco* (*non de Zacco, sed de Tocco. De eo Toppius in Bibl. Neap. pag. 208.* Così il Mandosio corregge il testo di Ughelli, il quale per altro si era ritrattato in *Theatinis*) *Theatinus, quem nonnulli Scriptores Martinum appellant, Romanae Rotae Auditor, dum summa cum laude Jurisconsultor versaretur in Curia; electus est Episcopus anno 1407. die 14. Mensis Februarii, XII. Gregorio sedente*. Ai 19. del seguente mese ei tuttavia appellavasi *Aprutiensem electum*, come Ughelli lesse in una sentenza a favore del Monastero di S. Salvatore di Monte Amiato, contro il Vescovo di Chiusi in Toscana. Nicolini Storico di Chieti, e l' Antinori il dicono nativo della Terra di Tocco, donde poi quei della famiglia di lui passarono in Chieti. Vuolsi affine di Bartolomeo *di Tocco*, contemporaneamente Vescovo di Valva e Solmona. I Cardinali frattanto così di Gregorio che di Benedetto, desiderosi di dar fine ai mali della Chiesa, si ragunarono in Pisa per tenervi un Concilio, dal quale vennero deposti ambedue i contendenti; e rimase eletto *Pietro Filargo* da Candia, che assunse il nome di Alessandro V. ai 15. Giugno 1409. Frai Padri di quel Concilio si contò *Giacomo Paladini* di Teramo, Vescovo di Firenze. Non sentendosi voglia Gregorio di lasciare la tiara, altro Concilio tenne in Cividale del Friuli di Prelati del suo partito, da cui furono riprovati tutti gli atti di Benedetto, e di Alessandro, condannate le loro persone, ed intimato ai fedeli di non ubbidire se non allo stesso Gregorio. Dagli atti di quel Conciliabolo Ughelli rilevò che Marino *sententiam tulit, ac publice pronunciavit*: nel che vogliamo scusarlo e pe' vincoli di gratitudine che lo legavano a Gregorio, e per la confusione di uno scisma, in cui personaggi anche santi, e dotti non seppero fra i sedicenti Pontefici distinguere il legittimo. Il nostro Regno insieme colla Liguria, coll' Emilia, e con qualche altra regione d' Italia restò obbediente a Gregorio, il quale venne in Ortona ai 20. Settembre dello stesso anno, e dopo esservisi per qualche tempo fermato, andò a Fondi, ed indi a Gaeta, asilo a lui dato da Ladislao. Ciò che determinava questo Principe a seguire le parti di Gregorio era la protezione che Giovanni XXIII. succeduto in luogo di Alessandro nel 1410. spiegata avea per Luigi di Angiò. Mandò costui nel 1411. alla conquista del Regno, assistito dai famosi Condottieri di quel tempo *Sforza Attendolo*, e *Braccio da Montone*: e gli arrise sul principio la fortuna, coll' aver poste in fuga le truppe di Ladislao vicino al ponte di Ceperano, e lui costretto a rifuggirsi in Rocca-Secca. Ma il valore di Ladislao non fu abbattuto, ed oi

seppe in modo ristringere il passo di S. Germano, e far testa all' Angioino, che questi ridusse l' armata in Roma ai 12. Luglio, ed ai 3. Agosto stimò meglio far vela per Provenza; ove poco dopo morì, lasciando eredi delle sue pretensioni i figli *Luigi*, e *Renato*. Liberato da tale angustia Ladislao, e rivolgendo tuttodì per la mente idee di conquiste e d' ingrandimento, tolse nel 1412. ai suoi servigj lo Sforza, e si aggiustò con Giovanni XXIII. Pubblicato l' aggiustamento nel mese di Ottobre, lo sconsolato Gregorio fu costretto a cercare altro ricovero, e lo prese presso Carlo Malatesta Signore di Rimini. Veggansi presso Antinori (tom. 3. cap. 1. §. 26.) le tirate di penna, colle quali Ladislao coprì di solennità e di giustizia il nuovo suo divisamento in una lettera al Vescovo, Capitolo, Clero, Capitano, ed Università di Aquila ai 17. di detto mese: la quale fu senza dubbio una circolare per tutto il Regno.

Scrive Ughelli che il nostro Marino, costantemente attaccato alla persona di Gregorio di lui benefattore, *a Joanne Pontifice excommunicatus, coactus est insignia Episcopatus deponere*, 1412. Qualora sì fatta deposizione suppongasi avvenuta nella fine di quell' anno, quando l' autorità di Giovanni cominciò ad essere tra noi riconosciuta, ha tutta l' aria di verosimiglianza. Ma due carte da me trovate nell' archivio Vescovile sconcertano affatto l' Ughelliana supposizione. Nel processo riguardante la Pievania di Controguerra (num. 231.) sta riprodotta una bolla del Vescovo Stefano di Carrara, successore di Marino, colla quale da S. Flaviano, nel dì 9. Maggio 1411. indizione quarta, anno quinto di Gregorio XII. ei conferì la Matrice Chiesa di S. Benedetto *ad Tibinum*, coll' annessa Cappella di S. Michele, a Gervasio da S. Flaviano, stante la rinuncia del Pievano Niccola di Cieco. Con altra bolla del medesimo giorno il Carrara aggiunse al nuovo Pievano la Chiesa di S. Venanzo. Questi due irrefragabili documenti compruovano, o che Marino era cessato dalle sue funzioni non per effetto dello sdegno di Papa Giovanni, ma anche prima che si separasse il Regno dalla dipendenza da Papa Gregorio: o che nel 1411. e 1412. due Vescovi si disputarono il governo della Chiesa Aprutina. Sarà vero per altro quel che Ughelli soggiugne, cioè che avendo in fine Marino abjurato lo scisma, e figurato nel Concilio di Costanza col carattere di Uditore; venne da Martino V. trasferito alle Chiese unite di Recanati e Macerata, onde poi fè passaggio al Vescovato di Chieti, ove morì nel 1438.

Come dopo fiera tempesta non torna sì presto il mare ad esser tranquillo, ma durano per un pezzo a fremere le onde agitate, così dopo le spaventevoli scene del 1408. i fatali sconvolgimenti di Teramo fra la fazione Antonellista, e la Melatinista durarono a comparire per più anni. Ben vero, scrive il Muzj (*di.* 3. ms.) che mentre visse il Re Ladislao, volendo che nella Città e nel territorio si stesse in pace, confinò tutte le genti atte alle armi dell' una, e dell' altra fazione per ventidue miglia lungi da Teramo: ed essendosegli denunziato che molti non osservavano interamente l' esilio, anzi che alcuni rientravano segretamente nel territorio; nel 1411. prescrisse alle Università, nelle quali gli esuli si riducevano, cioè ad Ascoli, Offida, S. Flaviano, e Tossicia, di espellerli, ed in caso di renitenza ammazzarli. E contemporaneamente ordinò al Conte di Carrara, suo Viceré negli Apruzzi, di procedere con ogni rigore di giustizia contro quei Teramani, che non osservassero il divieto. » Quest' ordine sì rigoroso e severo

» (scrive il citato Autore) fu cagione che nella Città per tre anni non » fu fatto motivo alcuno » cioè sino alla morte del temuto Sovrano. Come Ladislao seppe tenere a freno i malintenzionati di Teramo; così seppe mortificare i turbolenti Camponeschi di Aquila, ai quali di bel nuovo fu tolto Montorio nel 1407.

Non dee sorprendere poi che il nostro Re comandasse le feste in Ascoli, ed in Offida nel 1411. giacchè fin dal 1407. eragli stata ceduta la prima da Lodovico Migliorati Marchese della Marca, cui mancavano le forze per ritenerla, da che il fortunato Braccio gli avea tarpate le ale: ed il Conte di Carrara avea nuovamente occupata la seconda. Ebbe il Migliorati in compenso la Contea di Manoppello; ma non mancarono a Ladislao pretesti per ritoglierla poco dopo. Niuno però potè a lui ritorre Ascoli, di cui trasmise morendo l'alto dominio a Giovanna sua sorella: l'utile non già, per aver esso infeudata quella Città nel 1413. al Conte Francesco di Carrara, tanto a lui benemerito, ricevuto dagli Ascolani con plauso, insieme co' figli Obizone ed Ardizone (Marcuc. ib. n. 156. 157.). Di ciò non contento l'intraprendente Sovrano ruppe l'armonia con Papa Giovanni, e tentò ad insignorirsi di Roma agli 8. Giugno 1413. e di altre Città, e Terre Pontificie. Eppure esigeva rigorosamente dal Clero del Regno in ogni anno, per concessione Apostolica, la decime Papali, onde soddisfare agli stipendj delle genti di armi, militanti per difesa della Chiesa Romana! Era egli al campo vicino Narni, quando vergognosa infermità, derivata dall'insaziabile e quasi inudita libidine, la quale stomacò fin anche il Giannoni (Lib. 24. cap. 8.) lo colse in mezzo ai suoi vasti progetti. Riportato a Roma sopra una barella, ed indi imbarcato alla volta di Napoli, diè fine ai suoi giorni in Agosto del 1414. in età di soli trentanove anni. Non lasciò figlio alcuno dalle tre mogli, anzi nemmeno dalle sue tante concubine, eccetto un bastardo di nome *Rinaldo*: ma lasciò il più florido esercito, che mai si fosse per lo addietro veduto nel Reame, fra i cui Capitani contavansi Giacomo Caldora, ed il Conte di Cariati nostro Vicerè. Dai fianchi del Re infermo non erasi mai dipartito *Antonio* di Acquaviva; primogenito di Andrea-Matteo, e *secondo* Duca di Atri, il quale sposato avea Catarina figliastra di Ladislao, la figliuola cioè di Maria di *Engenio*, terza e tradita Regina, e del premorto Raimondo Orsini, Principe di Taranto.

CAPITOLO XLVI.

Regno di Giovanna II. Vescovato di Stefano di Carrara. Calamità di Teramo, scissa in due Fazioni. Dominio di Braccio.

Trasmettendo Ladislao lo scettro alla sorella, parve che le trasfondesse ben anche il genio delle guerre, non dietro le ferali insegne di Marte però, ma sotto quelle ammaliatrici di Cupido. Aspettiamoci impertanto un governo disordinato e calamitoso. Avanti di percorrerlo, rammentiamoci che prima de' 9. Maggio del 1411. erasi assiso sulla cattedra di S. Berardo STEFANO di Carrara, Vescovo (trai conosciuti) XXXV. Celebre è nelle Italiane Storie del secolo XIV. la famiglia di *Carrara*, dominatrice di Padova sino al 1405: e più celebre il fine infelice di Francesco II. ultimo Signore di detta Città, e dei quattro suoi figli (Murat. ad an. cit.).

Impadronitisi i Veneziani, dopo lunghe e dispendiose guerre, di Padova, quando il nostro Stefano n' era già Vescovo; ei si vide obbligato a cambiare quell' insigne sede coll' altra di Nicosia; essendosegli accordate soltanto in supplimento le rendite del Padovano Arcidiaconato. La traslazione a Teramo potè migliorare la sorte di lui, ma non compensarlo della perdita del primo Vescovato, molto più se fosse vero quel che Ughelli soggiugne, cioè: che Marino di Tocco non cessò dal contrastargli il possesso della Chiesa Aprutina, fintanto che non ebbe nel 1418. da Martino V. un ristoro nel Vescovato di Recanati, e Macerata. Il fatto però sta che non si è conservata veruna memoria di atti giurisdizionali del di Tocco; laddove più di una ce n' è pervenuta di quelli del di Carrara, anche prima dell' esaltazione di Papa Martino. Nell' archivio delle Monache di S. Maria degli Angeli di Campli, ho io trovata una bolla data da Campli, colla quale il Vescovo Stefano, ai 4. Settembre 1413. indizione 7. anno 4. di Giovanni XXIII. concedè delle indulgenze a chi sarebbe per visitare quella Chiesa *de novo constructam*. E lo stesso Ughelli ha pubblicata la formola del giuramento, che al primo di Settembre 1415. *de jure, et antiqua consuetudine, cujus contrarium memoria hominum non existit*, prestò nelle mani di Stefano l' egregio Dottore Benedetto da Monteregale *electus ab Universitate, et civibus Civitatis Terami ad officium Judicatus civilium causarum*; di esercitare il suo impiego *pro sex mensibus futuris ad fidelitatem et honorem* della sacrosanta Romana Chiesa, della Serenissima Regina Giovanna II. *Reverendi Patris Domini Stephani Episcopi praelibati, et suorum successorum, et dictae Majoris Ecclesiae Aprutinae*: come pure *servare Assisias, et Statuta dictae Civitatis, et in defectum ipsorum, jura communia*. Ha pubblicato pur anche l' atto del giuramento, che nel medesimo giorno, *prout moris est fieri de antiquitate, et antiqua consuetudine, in manibus dicti Domini Episcopi praestitit* Giovanni Costantino da Assisi, *electus pro Notario Capitulorum ab Universitate seu hominibus Civitatis Terami, pro futuris sex mensibus*. Nè dissimile dovè essere il giuramento nello stesso di prestato dal Camerlengo della Città, che Ughelli tralasciò d' inserire. Nel ricco archivio di S. Giovanni (Num. 89.) esiste una Sentenza emanata ai 16. Giugno 1416. da *Messer Giovanni da Sora* Luogotenente, e special Delegato del Giustiziere, o Vicerè Conte di Carrara, colla quale viene deciso che Giacomino di Vetto di Teramo, uomo di arme del Conte, dentro un mese, restituisca in potere di *Rita* Badessa di S. Chiara di Teramo, un Orto, sito alla Fonte *Agenzana*, fuori Porta S. Spirito: non ostante l' ordine precedentemente dato dal Vescovo Stefano alle Monache di venderlo a Giacomino di lui servente. Poggiasi la sentenza sul motivo che *Antonio de Podio*, fondatore di quel Monastero, avea inibita qualsivoglia alienazione, sotto pena di devoluzione a favore di S. Giovanni in Laterano. È dunque assai sospetta l' accusa, che Ughelli fa all' Ex Vescovo Marino, di avere con tutti gli sforzi turbato al di Carrara il possesso dell' Aprutino Vescovato fino al 1418., ed è affatto erronea la franca asserzione di Riccanali, il quale, dando alle parole di Ughelli ampliazione maggiore, scrisse che Monsignore Stefano » non curò mai di trasferirsi al governo di questa sua » Chiesa, nè di prender di essa il possesso, se non che dopo detto » Monsig. Marino fu promosso alla Chiesa di Macerata, e Recanati. »

Trasportando ora, secondo il nostro stile, l' attenzione dai sacri ogget-

ti ai profani, noteremo primieramente che avendo la morte di Ladislao rotti i freni, che teoevano a dovere gli esiliati Teramaoi, non tardarono a ricomparire nel territorio, angariandone (dice il Muzj *di.* 3. ms.) chi uoa chi un' altra parte: dal che seguì lo scasamento di molti contadini, con grave detrimento dell' agricoltura. Venute in fine alle mani le due Fazioni, prevalsero gli Antonelli: ed i Melatioi furono nuovamente costretti ad emigrare dalla patria. Ciò avvenne, a mio credere, avanti che spirasse l' anno 1414. Pel 1415. abbiamo due diplomi della novella Regina. Col primo confermò la vendita fatta per quattroceoto ducati d' oro dal fu Jannofrio di Matteo di Roberto *de Aquilano Civitatis nostrae Terami*, in favore di Colantonio di Lello di Maestro Bruzio Lelli *de Civitate nostra Terami*, della metà del Castello *Fornarolo*, che Jaonofrio posseduto avea in comune ed iodiviso con Giacomo figlio del compratore: giosta i territorj di Teramo, di Montorio, di Fronto, di Collevecchio, e di Borgonovo: *immediate*, *et in capite a Nobis*, *et nostra Curia*, sotto il peso dell' adoa (Ex Reg. Arch. Sicl. sign. 1415. f. 22. a t. ep. Bruoect. io Sched.). Noo è questo il solo documento della contiouazione di Fornarolo nello stato di feudalità. Come feodo erasi *Fornarolo* ricooceduto a Niccolò di Giradinis nel 1341. Col secondo diploma Giovanna e Giacomo confermarono i privilegj del Comune di Campli (Bruo. *Ep. de Campl.* frag. p. 32.). Il nome di Giacomo ci avverte che tale conferma fu di data posteriore al 10. Agosto, quando *Giacomo di Borbone*, Conte della Marca, marito di Giovanna, usurpò il titolo di Re, dopo avere abbattuti Paodolfello Alopo Conte Camerlengo, e Sforza Attendolo Grao Contestabile, primarj sostegni della Regina. Osservò Antinori che molte Terre demaoiali presero la precauzione di far riconfermare i loro privilegj da Giovanna e da Giacomo, negli ultimi mesi del 1415.

Del torbido che sopravveone nel governo dopo la morte di Ladislao seppero trarre profitto anche i Sigg. di Acquaviva. Obizone di Carrara, figlio del Conte Francesco, avea occupata Civita-Tomacchiara. Marino Rocca, altrimeoti *Scaramuzza* Ascolano, alla testa delle loro milizie, la ricuperò a viva forza, e meritò che *Pietro-Bonifacio* con priocipesca munificenza gliela donasse, ai 10. Maggio del 1415. e gliene otteoesse il sovrano assenso ai 20. Febbrajo del segueote aooo (Bruoect. Lib. 2. p. 10.). Dal che scorgiamo che all' epoca cennata de' 10. Maggio 1415. era già morto senza figli il Duca Aotooio, ed avea dato campo al fratello di succedergli negli Stati paterni. Breve pur anche riuscì la vita di Pietro-Bonifacio, il quale chiudendo i suoi giorni, lasciò sotto la tutela di Giosia di lui fratello, un figlio, cui erasi imposto il nome dell' Avo *Andrea-Matteo*, detto perciò *secondo* dai Genealogisti, e *quarto* Duca di Atri.

Durò il Conte Giacooio a teoer come schiava la Regina, e ad esercitare le usurpate prerogative regali, circa tredici mesi. In tale frattempo, esser dee verissimo quel che Muratori scrive (an. 1416.) cioè che Giacooio inviò le sue geoti di armi oegli Apruzzi cootro a' ribelli. Ne avea il comando un tal *Londino*, o *Lordino*, Francese, creato Gran Cootestabile, in luogo dell' imprigionato Sforza. Da lui fecer capo i fuorusciti Melatinisti, e facendogli sperare ricca preda, lo sollecitarono ad entrare io Teramo. In qual giorno e con quel pretesto vi eotrasse: cosa operasse dopo entratovi; il sappiamo dal registro che se ne fece nel Necrologio, trascritto dal Ricca-

nali e da Antinori nelle schede: *Sub anno Domini 1416. Indictione nona, die 18. Julii, Magnus Comestabilis, qui erat de Francia, et vocabatur Dominus Londinus, intravit Teramum, animo, colore, et qua volebat dictam Civitatem reducere ad pacem, et unitatem, quia multi erant exitii. Et contrarium fecit, quia posuit totam Civitatem ad saccomandum, et multi fuerunt capti et redempti, nedum Laici, sed et Clerici, et nedum illi qui fuerunt in Civitate capti: scilicet solummodo in Cittadella fuerunt numero 227. cujus tunc temporis erat Castellanus Dominus Angelus de Spinella de Neapoli. Et multae Ecclesiae disrubatae et expoliatae, praesertim ista praesens Ecclesia, a qua fuerunt extracta turribulum unum, Calices quatuor, Spargorum unum de argento, et unam Tabulam argenteam, quae ponebatur ante Altare diebus festivis, quae erat magni valoris, et multa alia bona, de quibus mentionem non facimus*. Le stesse cose racconta il Muzj, se non che in vece di Luglio le copie del suo manoscritto han Giugno. Ei vorrebbe che il proditorio ingresso del Lordino avvenuto fosse dopo la depressione del Conte Giacomo, e l' espulsione de' suoi Francesi dalle cariche, anzi dopo che Lordino delle sopravvenute novità ebbe avuta cognizione; ma è indubitato che soltanto ai 13. Settembre di detto anno Giovanna ricuperò la libertà ed il governo, che da allora Giacomo dovè deporre il titolo di Re, e che Sforza ripigliò il grado di Gran Contestabile. Sarà vero però quel che Muzj soggiunge, cioè che i più serj malanni toccarono agli Antonellisti, molte case dei quali furono saccheggiate, bruciate, e buttate a terra: che i duecento ventisette prigioni, tradotti nella Cittadella, erano tutti di quella fazione: e che dopo esservi stati molti giorni legati furono dati in custodia ad un tal *Marino di Bellante*, senza che loro riuscito fosse di ricuperare la libertà, se non a Dicembre del seguente anno 1417. Se per elasso così notabile di tempo continuarono a rimanere ristretti gli Antonellisti; fa d' uopo dire che assai tardi la Regina prendesse in considerazione il misero stato di Teramo: coll' avere in fine ordinato » al Conte di Carrara, di lei Vicegerente di Apruz- » zo, che dovesse con ogni sforzo operar sì che la Città si riducesse ad » unione e pace; e che perdonasse a tutti li Cittadini qualsivoglia delitto » fuorchè ai figli di Errico di Melatino; *cum fuerint causa principalis* » (sta scritto nell' ordine) *exterminii Civitatis*: commettendo anche al » Conte predetto che per sicurezza e manutenzione della pace da farsi, do- » vesse egli tener governo della Città, per esser di braccio più potente a » punire gli scandalosi, e tenere in unione l' una, e l' altra Fazione sotto » la bacchetta della giustizia. E per mostrare la Regina che tal successo le » era veramente dispiaciuto, massimamente la temerità e il danno fatto » da Lordino; essendo solita la Città pagare quarantun' once di tributo » l' anno, le ridusse a dodici, ed anche di quelle dodici la fè franca ed » esente per anni sette. » (*di*, 3, ms.).

Traversie cotanto gravi non poterono non ammorzare in Teramo la gioja, ch' esilarò tutta la Cristianità pe' felici risultati del Concilio di Costanza aperto da Giovanni XXIII. ai 5. Novembre 1415. ed ultimato da Martino V. ai 16. Maggio 1418; quantunque distinta figura vi avessero fatta tre nostri illustri Regionarj: *Simone de Lellis*, cioè, di Teramo, insigne Giureconsulto, ed Avvocato Concistoriale: *Giacomo de Turdis* di Campli, Vescovo eletto di Penne ed Atri, deputato Scrutatore de' voti (Sess. 2. et 3.)

ed uno de' sei gravi soggetti, che per la Nazione Italica entrarono nel Conclave, ove l' indubitato Pontefice agli 11. Novembre 1417. venne trascelto (Sess. 41.): e *Pasquale di Riccio* parimente di Campli, uno degli Oratori della Regina Giovanna. Varia ed equivoca fu la condotta, che il nuovo Papa spiegò verso la nostra Sovrana, la quale avea il merito di avere inviata un' Armata sotto il comando del Gran Contestabile Sforza a ritorre Roma al famoso Braccio, occupatore di quella e di molte altre Città dell' Ecclesiastico Stato. Amici e collegati sulle prime, rilasciò Papa Martino l' investitura a Giovanna, la quale venne coronata ai 28. Ottobre 1419. Gelosi estremamente i Camplesi della prerogativa, allora assai rara, della Demaniale libertà, ne procurarono ed ottennero la sanzione dalla coronata Sovrana (Brun. *epit. de Campl.* frag. p. 32.). Non andò guari però che sorsero male intelligenze fra il Pontefice e la Regina, della quale divenne nemico anche il valoroso Sforza, già dichiarato Gonfaloniere di S. Chiesa. Stando il primo in Firenze, ed accomodatosi alla meglio con Braccio, si diede a favorire in tutt' i modi le pretensioni di Luigi Duca di Angiò e Conte di Provenza sul nostro Regno, ove la fazione Angioina cominciò in consegnenza a ripigliar del vigore. Mentre i cennati dissapori, gravidi sicuramente di funesti effetti per la tranquillità del Reame, spuntavano appena; avvenne in Teramo sanguinosa reazione del partito Antonellista. Figurandone da Capi *Colantonio Lelio*, e *Giovanni Fazj*, uccisero molti Melatinisti, colti all' impensata ne' proprj letti, nella notte precedente al 6. Gennajo 1420. ed altri per le strade, fra i quali *Giacomo Ranerio*. I campati cercarono colla fuga la sicurezza delle persone, pagando non però le loro case il fio del diroccamento fatto nel 1416. Osserva il Muzj (*di.* 3. ms.) che a causa di queste frequenti rivoluzioni i Mercanti Fiorentini, i quali eransi stabiliti in Teramo, ne sloggiarono: ristagnossi ogni commercio e traffico, e la Città rimase quasi deserta.

Divenuto Sforza, come abbiamo detto, nemico di Giovanna, e sostenuto dal Papa, rientrò nel Regno, inalberando le insegne di Luigi III. e giunse ad accamparsi minaccevolmente presso la Capitale: il che cagionò la ribellione alla Sovrana legittima di non poche Terre e Baroni: specialmente dopo il 15. Agosto 1420., giorno in cui il pretendente arrivò con una flotta alla rada di Torre del Greco. Erasi la Regina premunita frattanto, mediante segreto trattato, del sostegno di *Alfonso* Re di Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, che le bisognò adottare per figliuolo, e dichiarar Duca di Calabria, colla futura successione alla corona. Avendo il giovane Alfonso, Principe di alti pensieri e di mirabile attività, riunita sufficiente armata navale; comparve questa alla vista di Napoli nel dì 6. del seguente Settembre, ed a malgrado dell' opposizione dello Sforza e dell' Angioino, fu eseguito felicemente lo sbarco. Venne in tale guisa sciolto l' assedio della Capitale, ma non cessò per questo la guerra; essendosi una porzione del Regno dichiarata per Luigi, specialmente la Calabria, al governo della quale Sforza inviò suo figlio Francesco. Risolsero pertanto Giovanna ed Alfonso di chiamare ai loro stipendj il famoso Braccio da Montone, il quale accettò l' invito, a condizione di essere investito dalla Regina del Principato di Capua, della Signoria di altre Città, e di esser nominato Gran Contestabile. Una delle Città assegnate a Braccio in vigore dei patti fu Teramo, di cui in nome di Braccio prese possesso nel primo giorno di Giugno 1421. *Gia-*

como di Pietro de' Monaldi Perugino, il quale vi restò Capitano, o Governatore. Sì fatta cessione, anzi che nuocere, giovò alla prosperità di Teramo; poichè, dice Muzj (*di.* 3. *ms.*): » mentre stette sotto al dominio di Braccio, che furono tre anni, i suoi Officiali si portarono di sì » fatta maniera che non pur fecero accostare i Teramani banditi alla Città, » ma nemmeno ardivano entrare nel territorio: onde la Città cominciò a » ripigliar la sua forma, traffichi, e negozj. » Dallo stesso scrittore sappiamo che Giovanna, commiserando lo stato attuale di Teramo, fatta l' avea franca dalla tassa straordinaria, detta della *coronazione*.

Entrato negli Apruzzi il prode Braccio, dopo avere umiliato il Conte di Carrara, Signore di Ascoli, e presone il figlio Ardizone in ostaggio, che presto divenne uno de' suoi primi Uffiziali; ridusse all' obbedienza della Regina i Conti di Loreto, e di Popoli: soggiogò Pacentro, Solmona, Campo di Giove, Castel di Sangro: guadagnò Giacomo Caldora distinto Militare, finquì nemico di Giovanna, e che spinto avea parte degli Apruzzesi a prendere le armi contro di lei: e giunse in Napoli nel dì 26. Giugno, accolto con alti favori dalla Regina, e da Alfonso quasi contemporaneamente tornato da Sicilia, con rinforzo di navi e di milizie. Fu quindi Braccio in grado di proseguire con maggior vantaggio la guerra contro il non meno intrepido Sforza. Prima ch' ei fosse pervenuto in Napoli, Ursolino di Antonio e Nardo di Antonio Sindici di Teramo s' impegnarono a rivindicare per la Città da essi rappresentata la metà del Castello e territorio di Arnaro, di cui era stata spogliata nel 1415. sotto colore di compravendita dal nobile ed egregio Dottor di Leggi Giovanni Novello di Sora, già Luogotenente del Vicerè Conte di Carrara. Abusando il Novello di sua autorità e delle peripezie di Teramo, Dio sa se legalmente e giustamente avesse comprato. Divenuto, insiem col Carrara, con Buccio di Sabina di Penna, con Leone di Lodovico, con Angelo di Leucio di Offida, e con altri, ribelle alla Regina, ed avendo commesso alle armi i luoghi ad essi soggetti, in favore di Luigi; erano stati i loro beni confiscati, per sentenza data in Chieti, ai 19. Marzo 1420. da Cristofaro Gaetano Vicerè di Apruzzo. Avrebbe potuto la Città profittare di occasione sì bella per tentare la reintegrazione di un dritto malamente alienato; ma in quale desolazione foss' ella caduta nel 1420. già lo abbiamo veduto. Ben se ne prevalse Pasquale di Riccio di Campli, Segretario della Regina, dalla quale ottenne con diploma dei 3. Ottobre dell' anno stesso la confiscata metà, non solo a contemplazione de' suoi meriti, ma eziandio a riguardo di seicento e più ducati d' oro, che Pasquale avea erogati del proprio, in servigio dello Stato. Piace riportare un tratto del diploma, spargendo esso gran lume sulla storia di quei tempi: *Sane attendentes merita sinceræ devotionis, et fidei viri nobilis Paschalis Riccii de Camplo Provinciæ Aprutii ultra flumen Piscariæ, Secretarii et Familiaris nostri dilecti, quæ omni vi, integritate fide, et constantia summa cum diligentia, et sollicitudine, primo quidem serenissimo quondam Principi inclitæ memoriæ Domino Ladislao dictorum Regnorum Regi reverendissimo, Fratri nostro: consequenter Majestati nostræ in dubiis etiam rebus et tempestatibus, variisque arduis negotiis, et agendis nostris intus et extra Regnum nostrum prædictum hactenus præstitit. Signanter tamen existimantes animo crebra pericula, longas peregrinationes, et impendia varia, quæ Paschalis ipse jam pridem cum*

aliis nostris Oratoribus simul, *et separatim ad Sacrosantam Synodum Constantiensem per nos destinatus*, *iterumque remissus*, *subiit et peregit*, *non cessans et quiescens*, *quousque etiam creato Santissimo Pontifice Domino nostro clementissimo Martino V. tam Constantiae*, *quam exinde Gebennis in Gallia*, *decreta*, *posteaque Mantuae expedita*, *nostra investitura et coronatio de hoc Regno nostro fuisset*: *proinde sumptus*, *labores*, *pericula*, *et discrimina alia marittima*, *et terrestria*, *quae tot iterato ad ipsum Pontificem Florentiam remissus*, *perpessus est*; *donec fuimus*, *authore Domino*, *de hoc Regno nostro praedicto per Legatum Apostolicum feliciter et solemniter investitae*, *et coronatae*: *multaque alia grandia*, *grata*, *et fructuosa servitia tam per Germaniam*, *quam per Italiam*, *et Nationes alias per eundem Paschalem Nobis*, *ad exaltationem nostri status*, *ac nominis*, *et honoris Reipublicae Regni nostri praedicti ferventius*, *et fidelius continue dudum exhibita*, *et impensa*: *et quae novissime etiam incessanter exhibuit*, *cum ad serenissimum Principem Dominum Alfonsum Regem Aragonum etc. Regio suo navali extolio*, *et terrestri exercitu militantem*, *transmisimus in Sardiniam*, *pro eo in nostrum Filium*, *et Successorem dicti Regni feliciter arrogando*, *et adoptando*, *prout id e carentia nostrae Prolis*, *et urgente iniquissima hostilitate nobis illata*, *Deo suffragante*, *peregimus*, *pro conservatione et tutela nostrae quietis*, *et status*, *nostrorumque fidelium Reipublicae dicti Regni*. *Pro quibus quidem*, *et aliis etc.* Di questo, e di altri documenti, dai quali il Riccio ravvisasi un egregio Diplomatico in trattando i più gelosi interessi della sua Signora, siamo debitori al Brunetti, che li trascrisse nel compendio latino della Storia di Campli (pag. 75. a t. et seqq.). Fu una delle tante inesattezze del Giannone il cognominar *Cioffo*, e non Riccio il nostro Pasquale (lib. 25. cap. 3.).

Solo nel seguente anno 1421. ricominciando la Città a goder qualche pace, introdusse nel dì 5. Maggio il giudizio di rivindica presso *Andrea de Asso* da Fondi, Reginale Capitano di Teramo; querelandosi dello spoglio sofferto dal Novello, e facendo istanza di essere reintegrata nel possesso. Proseguì il giudizio avanti al Monaldi, appellato Luogotenente e Capitano *illustris*, *et excelsi Domini*, *Domini Brachii de Fortebrachiis*, *Comitis Montoni*, *Perusii Domini*, *dictaeque Civitatis Terami*, il quale con sentenza definitiva profferita nel consueto Palazzo ove si regge corte, nel Sestiero di S. Leonardo, nel dì 18. Giugno, delegò Ciccarello Aquistuzi di Teramo, suo Nunzio giurato, a rimettere in possesso l' Università, ad ogni richiesta o dell' uno o dell' altro Sindaco, ed a bandir ordine a tutt' i reddenti di corrispondere per l' avvenire. i frutti alla medesima, sotto pena di dieci once d' oro. Fu ai 24. dello stesso mese 1421. che recatosi l' Aquistuzj nel territorio di Arnaro, e propriamente *in podio Fortellitii dicti Castri*, rimise in possesso il Sindaco Nardo di Antonio della metà di quel Castello, e territorio annesso, sito giusta i tenimenti della Terra di Campli, del Castello di Bellante, e della Città di Teramo; introducendolo nella Fortellezza, donde Nardo trasse alcune pietre, e facendolo girare per le campagne, ove Nardo svelse alcuni rami di alberi, in segno del riavuto possesso. Di tutto ciò Pietro di Buzio di Teramo, Notajo Reginale, rogò sul luogo pubblico atto, conservato non saprei come nell' archivio di S. Matteo: avanti Sir Giovanni del Sig. Matteo, Giudice di detta Città, e

delle altre terre e luoghi della Chiesa Aprutina. E perchè questi era morto avanti che l' istrumento si fosse redatto nelle forme; supplì alla firma di lui Giacomo di Angelo di Teramo, Giudice anch' egli della Chiesa Aprutina, ed autorizzato a soscrivere in luogo de' Giudici predefonti dal Vescovo Stefano di Carrara. Tante pene per altro andarono perdute. Il Riccio seppe mantenersi nel dominio. Anzi quando Giovanna, ingelosita e disgustata di Alfonso, accordossi e si strinse con Sforza; temendo di non dovere egli restituire la metà di Arnaro al Novello, stato partigiano dello Sforza; si premunì con altro Diploma dei 7. Aprile 1423., col quale la Regina più chiaramente espresse di non avere puramente donato quel Feudo, ma assegnato in virtù di contratto, in escompnto di seicento e più ducati d' oro, dei quali andava al Riccio debitrice. E dando a questo apprensione maggiore le ragioni dei Novelli che quelle dell' Università di Teramo; si fè cedere le prime, mediante lo sborso di cento sessantatrè ducati d' oro, da Niccolò Giacomo, altrimenti *Novello di Carrara*, figlio del defonto Giovanni, col consenso di Bonifacio Novelli di lui zio e tutore, ai 27. Marzo 1427: quale transazione Giovanna sanzionò con Regio assenso de' 15. Agosto del medesimo anno.

La gelosia ed il disgusto, di che è stata parola, germogliarono nel 1422. Erasi portato Alfonso ad assediar Sorrento e Massalubrense, e quando si venne alla capitolazione, volle che si rendessero a lui, non alla Regina: cosa che forte alterò l' animo di costei, accortasi ormai che l' adottato figlio voleva farla da vero Signore. Attenti i Camplesi ai movimenti della Corte sollecitarono ed ottennero da Alfonso ai 17. Giugno *in Castris*, *in planitie contra Surrentum* la conferma de' loro privilegj, e segnatamente della perpetua conservazione nel Regio Demanio. Fu un tiro segreto della politica di Giovanna, o piuttosto di *Ser Gianni Caracciolo* Gran Siniscalco di lei primo favorito, di riappattumarsi con Sforza, a condizioni reciprocamente vantaggiose. In tale congiuntura tornarono ad abbracciarsi, e a divenire amici i due genj militari di quella età Braccio, e Sforza: e recatosi il primo a Perugia per attendere ad altre imprese, rimase l' altro sotto gli ordini di Giovanna e di Alfonso. Lo sfortunato Luigi III. trovò appena un ricovero presso Martino V. Divamparono più che mai nel 1423. le discordie tra la Regina e l' Aragonese, in guisa che la prima non ebbe ritegno di rivocare l' adozione, e trasferirla in favore di Luigi. Nei fatti d' arme ch' ebbero luogo in Napoli, Sforza mirabilmente difese la causa di Giovanna, onde meritò di esser colmato di nuovi onori. Si diede nel medesimo anno principio al Concilio Generale di Pavia, ove per Legato di Martino V. comparve *Giacomo de Turdis* di Campli, Vescovo di Spoleto. (Ughel. *in Spolet.*) Entrata in quella Città la peste, fu il Concilio trasferito a Siena, sebbene neppur quivi andasse innanzi. Contemporaneamente la Regina accordò alleviamento di collette a molte Università, e segnatamente ad Isola, a Pallaaurea, a Basciano, a Castagna, e ad Aviano. Ad altro allegerimento ella condiscese nel 1432. ad istanza di Pasquale Riccio di Campli, in favore di Tossicia, Isola, Salli, Pallaurea, e Castelli della Valle, come allora si disse, *Sicignana*. (Brunect. in Sched. Antin. t. 3. cap. 2. §. 10. e 16.). Tali contesti sempre più confermano l' identità di *Pallaaurea* e di *Pagliara*, altrove dimostrata.

Uno de' sagrifizj, che Giovanna ed Alfonso precedentemente avean fatto

per contentare l'ambizione di Braccio, si era stato il dichiararlo Vicerè, o Governatore di Apruzzo. Fin che Braccio spiegò tale semplice attribuzione sulla nobile Città di Aquila, sperimentò questa rassegnata ed amica. Ma quando passò a pretenderne la particolare signoria, anche in virtù di certa confederazione stretta con Alfonso; la trovò pronta piuttosto a tutto rischiare, anzi che perdere la Demaniale libertà. Non era Braccio uomo da smontare così facilmente dalle sue idee. Pertanto nel Maggio del 1423. entrò ostilmente nel territorio Aquilano, ed espugnò Pizzoli, Paganica, Barisciano: in breve quasi tutte le Terre del Coatado, e nel dì 11. Giugno piantò il campo a vista di Aquila. Chi fosse vago di risapere i minuti dettagli di quel memorando blocco, così prima che dopo l' aperta rottura tra Giovanna ed Alfonso, e l' adozione di Luigi: le devastazioni, le sortite, le scaramucce, la valorosa resistenza di Rocca di Mezzo, e de' Navelli, la penuria, le fatiche, i danni tollerati dai prodi Aquilani, animati e diretti dal Conte Battista, e da Antonuccio Camponeschi: i replicati messi spediti alla Regina, a Luigi, ed a Sforza per chiedere soccorso: l' esemplare punizione di scoperta congiura; riscontri Antinori (tom. 3. cap. 2. §. 11. e 12.). Braccio sia per levare altri paesi a Giovanna e ridurli per Alfonso, sia per fare la propria causa; dopo aver fatte vendemmiare a' suoi soldati le vigne degli Aquilani, passò nell' Apruzzo Citeriore, ove obbligò *Corrado di Acquaviva*, Conte di S. Valentino, a seguire il suo partito, soggiogò Manoppello, Guardia-Grele, Lanciano, Ortona, e Francavilla. Respirarono gli Aquilani, e trassero profitto dalla lontananza di Braccio, per riparare le fortificazioni, e provvedersi di qualche vettovaglia: senza che però rimanessero liberi dal blocco; avendo Braccio lasciate fornite di gente le vicine Castella, ed in Paganica un corpo di cavalleria sotto il comando di Ardizone di Carrara, che gravi molestie recava ai bloccati. Teneva Ardizone, con Obizone di lui fratello, l' utile dominio di Civitella, di Macchia, e di Terra Morricana, come apparisce da un istrumento, di cui si fece motto nel Cap. IV. (Arch. S. Jo. num. 56.): col quale ai 22. Ottobre 1423. l' egregio uomo Baldassarre Baroncelli di Offida, loro Luogotenente, concedè in affitto ad alcuni di Castagneto un molino in contrada di *Lalenata*, presso Vezzola. Due anni avanti Obizone, come primogenito, era succeduto al padre Francesco nel Vicariato di Ascoli, e suo Stato. Il Sig. Luogotenente sarà quel furfante Baldassarre di Offida, cui nel Girone di Fermo fè il Conte Francesco Sforza pagare il fio degli orditi tradimenti. (Murat. ad an. 1436.).

La buona piega, che andava prendendo frattanto la guerra in Napoli contro Alfonso, permise finalmente alla Regina di accudire alla repressione di Braccio. Diresse ella circolare ai Baroni, ed alle Università degli Apruzzi, con cui, dopo aver dichiarato Braccio ribelle e decaduto dagli uffizj, ordinò che gli si negasse ogni ajuto, ma intera ubbidienza si prestasse al Gran Contestabile Sforza. Pel timore che aveasi di Braccio, poca osservanza riscosse tal ordine: che anzi produsse grave danno ai Teramani; perchè irritato viemmaggiormente il fiero Campione, più non volle rispettare la franchigia da Giovanna accordata per sette anni, non ancora trascorsi: ma soggettò Teramo ai consueti tributi. Rimedio meglio indicato fu la marcia di Sforza, il quale da Aversa nel 26. Ottobre si mosse per gli Apruzzi. Ritolto il Vasto dalle mani di Giacomo Caldora, partigiano di Alfonso, co-

stretto Braccio ad evacuare Lanciano, ed a difendersi in Bucchianico; ridusse alla divozione della Regina Ortona, ove celebrò il S. Natale, e prese per dodici giorni riposo. Determinossi allora a spingere in Aquila per le vie di quà dalla Pescara un rinforzo di cavalli e di viveri, sotto la direzione del valoroso di lui figlio Francesco e di Michele Attendolo: intanto che col resto dell' armata avrebbe egli sorvegliato alle mosse di Braccio di là dal fiume. Trattavasi di proteggere e di animare il Convoglio al passaggio della Pescara, che non altrove poteva tentarsi se non alla foce; essendo la Città di tal nome presidiata dai Bracceschi. Ivi, mentre l' intrepido Capitano, fermato a cavallo in mezzo alle acque del fiume e del mare, incoraggiava i suoi al pericolosissimo guado, miseramente si sommerse ai 4. Gennajo 1424. Allora Francesco ritirò le truppe ad Ortona, ed indi recossi per la strada di Benevento, ad Aversa, a dar conto a Giovanna dell' infelice esito della spedizione.

Tennesi da quel giorno Braccio come in pugno la conquista di Aquila, a stringere il cui blocco inviò con buona fanteria Niccolò Guerriero, detto *Piccinino*. Egli stesso fatta altra leva di gente dai luoghi a se soggetti, vi si portò in persona, e convertì il blocco in durissimo assedio. Ricuperato di assalto Bariciano nella notte seguente alla solennità di Pasqua, 23. Aprile, ne inviò tutti gli uomini prigioni a Teramo. In ajuto de' Fiorentini, staccò al primo di Maggio Ardizone di Carrara con 400. uomini, il quale così tornò in Ascoli. Gli Aquilani intanto, ormai ridotti all' agonia per la mancanza de' viveri, aveano spedito Simone dell' Abbate per chiedere pronti soccorsi a Papa Martino, alla Regina, a Luigi, ed a Francesco Sforza. Buon per loro che il Caldora, a premure del Papa, avea lasciato il servigio di Alfonso, ed ai 12. Aprile avea consegnato Napoli a Giovanna, ed ai collegati con lei. Al Caldora ella affidò il bastone del comando sull' armata destinata a liberare Aquila: in cui fra gli altri militavano Francesco Sforza, Michele e Lorenzo Attendoli da Cotignola, Lodovico Sanseverino, Marino Rocca Ascolano, Perdicasse de' Barili Conte di Montodorisj, il Conte di S. Valentino, e Berardo di Acquaviva. Ai 25. Maggio essa giunse alle vicinanze di Aquila, ed al primo Giugno eseguì l' unione col corpo Pontificio, comandato da Lodovico Colonna. Era parere del Piccinino e degli altri primarj Uffiziali di Braccio che si lasciassero i trinceramenti, e si andasse ad attaccare i nemici sulle alture: ma Braccio, pieno di baldanza e di orgoglio, dette agio al Caldora di discender dal monte di Ocra, e di ordinare le schiere sul piano, nella mattina de' 2. Giugno 1424. Durò sette in otto ore la sanguinosa mischia, nella quale sì Braccio che Sforza fecero prodigj di valore. Pendeva la vittoria indecisa, quando gli Aquilani, guidati da Antonuccio Camponeschi, sortiti a folla, presero i Bracceschi alle spalle. Entrò fra costoro da quel punto lo scompiglio e la rotta. Primi a fuggire furono Gio-Paolo Orsini ed il Conte di Popoli. Il Piccinino, dopo essersi coperto di gloria, cadde prigione del Conte di S. Valentino. Braccio difendendosi da disperato, avea in fine data ad un soldato, Insubro di nazione, la parola di rendersi al Caldora, quando, contro il dritto delle genti, da certi Perugini della fazione de' *Raspanti* a Braccio nemica e da un tal *Folignate* rimase con più colpi mortalmente ferito. Sopravvenne Caldora a difenderlo, a confortarlo, ed a farlo trasportare in una casuccia, da torcolare. Davano i Chirurgi qualche speranza della guarigione di Braccio, allor-

chè tastando uno di essi collo stiletto la ferita della testa, fuvvi altra mano che premendo quella del Chirurgo, fece penetrare ed immergere lo stiletto nel cerebro: dal che seguì immantinente la morte del valente sì ma iniquo Guerriero, circa le ore due della notte seguente ai 4. Giugno.

Non mancarono i Canonici Aprutini di registrare nel Necrologio così famosi avvenimenti (ex Riccan. et Antinor.) co' seguenti termini: *Anno Domini 1424. die 2. Mensis Junii. Inclitus Dominus Brachio de Montono, Magnus Comestabilis Regni Siciliae, existens ad campum prope portam Civitatis Aquilae..... Venerunt contra ipsum Dominus Jacobus de Caldora, Comes Franciscus filius Domini Sfortiae, Comes S. Valentini, Lodovicus Columna nepos SS. Martini Papae V. et Comes Montis Oderisii, cum multis aliis Dominis hujus Regni Siciliae, qui dederunt conflictum dicto Domino Brachio, in quo conflictu mortuus fuit praedictus Dominus Brachius, cum multis aliis gentibus armorum hujus, et quorum anima benedicatur.* Traspariscе dalle riportate parole una certa amorevolezza de' Teramani verso Braccio, della cui signoria non ebbero per verità gran fatto a dolersi, ed alla cui morte molto bene previdero di non poter isfuggire dalle mani degli Acquaviva. Quegli che minutamente descrisse l'assedio di Aquila ed il fine di Braccio fu Niccolò di Ciminello da *Bazzano*, in ottava rima. Divergendo ad una descrizione dell'Apruzzo, notò egli fra le Città e Terre Demaniali, *Teramo*, *Campli*, e *Civitella*. Quest' ultima io credo che si ritolse ai di Carrara, perchè seguaci di Braccio. Appunto per ricercare i Feudi decaduti, ed i Regj patronati occupati, la Regina spedì negli Apruzzi il suo Segretario Pasquale Riccio di Campli, ai 5. Dicembre 1424. (Brunect. Antinor.).

CAPITOLO XLVII.

Primo periodo della signoria di Giosia di Acquaviva in Teramo. Vescovati di Benedetto Guidalotti, e di Giacomo Cerretani. Come le due fazioni Teramane prendessero i nomi di Spennati, *e di* Mazzaclocchi. *Fine del regno di Giovanna II.*

La morte del temuto Braccio parve ai fuorusciti Melatinisti un' opportuna occasione per rientrare a Teramo, e per abbattere gli Antonellisti rivali. Fallito il colpo, si appigliarono all' insano partito d' invitare Giosia di Acquaviva zio e tutore del fanciullo Duca Andrea-Matteo II. ad insignorirsi di Teramo. Che eglino, e segnatamente *Angelo di Cola Crollo* lor capo, sagrificando così i più cari interessi della patria, venissero a scavare il loro precipizio medesimo; il vedremo tra poco. A mani baciate Giosia accolse l' invito, e ragunata un' armata de' suoi, e de' Melatinisti, si mosse alla volta di Teramo. A tali forze combinate diffidando di resistere gli Antonellisti, si allontanarono a tempo dalla Città, ove Giosia fè ingresso n' 10. Giugno 1424. Il primo di lui pensiere fu che si creasse un Magistrato a sè ligio: ed il primo pensiere del novello Magistrato fu di esporre alla Regina che l' unico mezzo di ridonare a Teramo la tranquillità, la sicurezza, e la giustizia, era di confermare l' elezione fatta dai Cittadini dell' illustre Giosia di Acquaviva in Governatore a vita: e di supplicarla perchè rilasciasse ordine al Comandante della Cittadella di consegnarla allo stesso. Non parlossi

della compra del 1393. perchè Giosia voleva farsi strada al dominio di Teramo pel suo proprio vantaggio, non per quello del pupillo nipote. Anzi, mediante *Catarina Riccardi*, madre e balia di questo, ei si fè cedere tutt' i diritti di Andrea Matteo II. sopra la Città di Teramo, dentro lo stesso anno 1424. sotto colore di compravendita. Nell' anno medesimo tolse in moglie *Margarita*, sorella minore di sua vedova cognata, figlia anch' essa di *Francesco Riccardi*, potente Cittadino di Ortona, e Signore di molte Terre (Brunect. in sched. et lib. 2. p. 124.).

Giovanna confermò l' elezione, non a vita di Giosia, ma a beneplacito di lei: rilasciò per altro l' ordine della consegna della Cittadella, di cui ebbe Giosia il possesso, non a' 18. Giugno, come Muzj scrisse (*dl.* 3. ma.) ma agli 8. Luglio, come fu segnato nel Necrologio (ex Riccan. et Antin.): *Anno Domini 1424. die decima Junii, post mortem domini Brachii de Montono, dominus Josias de Aquaviva intravit hanc Civitatem Terami, de mandato et voluntate Reginae Johannae II.* (lo spirito di parte o la paura ci renda scusabile la supposizione del Canonico registratore): *et die octava mensis Julii dicti anni, prædictus dominus Josias habuit et recepit possessionem Ciptadellae dictæ Civitatis Terami*. Esaminiamo ora tre cose: in che qualità Giosia considerò se stesso, e fu considerato dai Teramani: come la Regina riguardò la Città, e Giosia: cosa addivenne di Andrea-Matteo II.

Giosia considerò se stesso e fu considerato dai Teramani come vero Feudatario. Erasi egli recato in Cellino, ed ivi diede le risposte ad otto capitoli, a lui presentati da parte della nostra Università, ai 2. Agosto 1424. Si chiese nel 1. la remissione di qualsivoglia delitto, e la conferma de' privilegj. *Placet*. Si cercò nel 2. che il Vescovo Stefano di Carrara più non esercitasse giurisdizione nè per se, nè per mezzo di Vicarj, per essere nemico capitale della Città, e dello Stato: che se gl' impedisse la percezione delle rendite; e si procurasse la rimozione, o traslazione di lui. La decretazione di Giosia fu: *spettando al Papa, farà il possibile per sua parte*. 3. Che i fuorusciti, specialmente i discendenti *dell' anima infelice e maledetta* di Errico de Melatino: Berardo, e Giovanni, figli di Niccola Paladini, e loro progenie: Notar Bucciarello di Antonio, e sua prole, fossero banditi in perpetuo. *Placet*, rispose Giosia, rapporto al passato, ma riserbò al suo arbitrio l' avvenire. 4. Che tutte le cause civili e criminali, anche in appello, e così le pene, avessero a cominciare ed a finire in Teramo. *Placet*. 5. Che le gabelle, imposte a tutto Agosto 1424. s' introitassero dall' Università, come pure ogni arretrato: e ciò in compenso della spesa fatta nell' armamento dei Fanti, in servigio di sua Signoria. *Placet*, a condizione che la Città pagasse il Castellano, e gli Ufficiali. 6. Che gl' Impiegati Civili, cioè Reggimentò, Giudice, Notajo de' capitoli, Ufficiali delle Guardie, Depositario, Erario, Camerlengo, Capi de' Sestieri, Razionali, e Sensali si eleggessero dall' Università: e che a questa appartenessero i proventi dei medesimi, come un sussidio pe' salarj, che ad essi aveva a corrispondere. *Placet*: ben inteso che la conferma delle elezioni spetterebbe a Giosia. 7. Che le sportule della Corte del Capitano, deputato da Giosia nel criminale, fossero della Città, come pure il peso di pagargli il soldo, e che desso non avesse ad aumentarsi oltre i cento cinquanta ducati annui, secondo un Regal privilegio, e quanto erasi usato ai tempi del

padre di Giosia. Accordò costui la domandata percezione: ma volle che lo stipendio del Capitano fosse portato a dugento ducati: e riserbò a se le cause di lesa Maestà, omicidj, furti, adulterj, stupri, violenze, ferite, incendj con dolo, e qualche altra. 8. Che Giovanni Fazj fosse mantenuto nel possesso di Ripa-Rattieri, incorporata a Teramo. *Placet*. È notabile che Giosia non assunse verun titolo, nè la Città glie ne diede direttamente alcuno, benchè obliquamente lo riconoscesse per Signore. Il Sindaco nel fare riassumere questi capitoli in atto pubblico da Notar Pietro di Buzio di Giacomo ai 14. Febbrajo 1425. li disse convenuti coll' *illustre ed eccelso Giosia di Acquaviva*, e nulla più. (in Arch. Civit.).

La Regina frattanto continuò a riguardar Teramo con amorevolezza. *Sane attendentes*, è in un diploma datato in Aversa, al 1. Ottobre 1425. (Ibid.) *sincere fidelitatis constantiam Universitatis et hominum Civitatis Terami etc. nec non considerantes dampna varia realia et personalia, que ïidem Universitas et homines passi sunt pro nostra fidelitate illibate servanda, ex quibus sunt eorum pristinis facultatibus et focularibus taliter diminuti, quod ad solutionem collectarum nostrarum Fiscalium redduntur quodammodo impotentes*; accordò la condonazione di tutte le collette per tre anni, a contare dal 1. Settembre di quell' anno, e confermò la riduzione in perpetuo di ciascuna colletta da quarantun' oncia a dodici. Ebbe senza dubbio Giovanna in mente l' interruzione, operata dalla prepotenza di Braccio, nel godimento della settennale esenzione da lei rilasciata, in ristoro dei danni cagionati da Lordino. Parimenti da Aversa, nel dì 4. Febbrajo 1426. ad istanza di Nanne di Cola Angelucci e di Giovanni Buzj nostri Sindaci, concedè la Fiera *in platea Fori, per dies quindecim continuos, numerandos a die octavo mensis Maji, et finiendos per totum vicesimum tertium diem mensis ejusdem: nuncupande si quidem nundine beati Michaelis Archangeli, quod est de dicto mense*: con franchigia ai Mercanti Regnicoli ed agli esteri, purchè declinassero per mare *ad portum, seu plagam Sancti Flaviani*. (Ibid.). Di genere ben diverso è una terza grazia della Regina, un Indulto cioè ai Campiesi, rei di avere uccisi alcuni soldati di Giacomo Caldora, i quali usciti dal Castello di Ancarano si aveano permesse delle devastazioni nel tenimento di Campli. Il Bruuetti (*Ep. de Campl.* p. 32.) assegna a tale indulto l' anno 1425. Ma se i Caldoreschi presidiavano Ancarano in occasione della guerra di Valle di Tronto, com' ei confessa; bisogna assegnargli più tosto il 1426. allorchè Papa Martino V. spedì il Caldora con un esercito a ritorre Ascoli dalle mani di Obizone di Carrara, ed a ridurre di bel nuovo quella Città all' immediata soggezione della S. Sede.

Quello però che più c' interessa di sapere si è se Giovanna II. avesse colla sua sovrana autorità suggellato il feudale dominio di Giosia in Teramo. No, risponde Muzj, il quale osserva che la Regina, consigliata dalle circostanze, non ispiegò mai se riguardava Giosia qual Governatore o qual Signore della nostra Città. Adduce in pruova un Ordine di lei de' 14. (nel mio spoglio delle carte dell' Archivio Comunale leggo 4. in vece di 14.) Febbrajo 1426., col quale annuendo a doppia petizione dei Sindaci, accordò per un certo spazio di tempo l' esenzione dai pagamenti a chiunque volesse riedificare le case degli Antonellisti, gittate a terra nel 1416. o quelle de' Melatinisti, dirute nel 1420: e represse la frode di coloro, i quali fin-

gevano vendite e donazioni delle case agli Ecclesiastici loro parenti, per renderle immuni dai pubblici pesi. Or in fine di tal doppio ordinativo, si legge: *Et ecce vobis magnificis Justitiario Provinciarum Aprutii, et Capitaneis Civitatum, et Terrarum nostrarum demanialium praedictarum Provinciarum, et specialiter et signanter Viro magnifico Josiae de Acquaviva etc. Affini et Consiliario nostro*. Da quell' *et cetera* l' Autore deduce che Giovanna non volle nè pregiudicare alle sue Regalie, nè disgustare Giosia. Anzi il rigoroso senso delle ben congegnate parole sarebbe che Giosia non fosse più che un *Capitano*, ossia Governatore di Città demaniale. È indubitato però ch' ei la faccsse in Teramo da vero Signore, e che per tale venisse riconosciuto anche nell' estero. Si è conservata nell' archivio di S. Giovanni (Num. 46.) una Bolla spedita da Roma nel dì 20. Marzo 1427. dal Cardinale Vescovo di Albano, Protettore de' Frati Minori, colla quale autorizzò *Tasia* Monaca di S. Agnese di Teramo, dell' Ordine di S. Chiara, a trasferirsi al Monastero di S. Giovanni anche di Teramo, dell' Ordine di S. Benedetto, per assumervi l' uffizio di Badessa, cui era stata eletta: tanto più ch' ei n' era stato supplicato *a nobili Josia de Aquaviva, Domino dicte Civitatis Terami*.

Rimane a dire cosa fosse addivenuto di Andrea Matteo II. Costa da due documenti, dall' investitura cioè del 1424. in favore di lui, e da un' esenzione dai fiscali pagamenti del 1427. che non solo S. Flaviano, Bellante, La-Troja, Roseto, Padula, Forcella, Canzano, Monte-Pagano, Poggio-Morello, Guardia-Vomana, Ripattone, Corropoli, Notaresco, Castellalto, Tortoreto, Fornarolo, e la Baronia posseduta una volta da Amelio di Agoto, stati sarebbero suoi Feudi nella nostra Regione a quelle epoche, ma anche *Teramo*. E dimorante in Teramo, insieme collo zio, cel dimostra un istrumento quivi stipulato ai 14. Luglio 1429., col quale entrambi costituirono loro procuratore Giacomo Sassini di Cellino, per riconsegnare alla Regina Maria di Engenio ed al Principe di Taranto 550. ducati, in conto della dote avuta da Catarina vedova del Duca Antonio, e che bisognava restituire per essere ella passata alle seconde nozze con Tristano di Chiaramonte (Bruneet. in Sched.). Null' altro mi occorre notare in proposito di Andrea-Matteo, cui ebbe la fortuna di succedere Giosia, e di essere perciò il *quinto* Duca di Atri.

Più non trovando buona l' aria di Teramo, sotto l' influenza di Giosia, il Vescovo Stefano, contrasse il quarto spirituale sposalizio colla Chiesa di Tricario nel 1427. (in seguito il quinto con quella di Rossano, nel 1432: rinunciata la quale dopo due soli anni, morì in Roma, nel dì 10. Luglio 1449.). Ricordossi allora Martino V. di BENEDETTO Guidalotti, Vescovo (frai conosciuti) XXXVI. Essendo questi Professore di Leggi nell' Università di Perugia sua patria, avea contato tra gli uditori Ottone Colonna, poscia divenuto Papa: ond' è che questi prima il promosse al Vescovato di Valva e Solmona, e poco dopo, ai 29. cioè di Ottobre 1427. lo trasferì alla Chiesa Aprutina, decorandolo altresì colle cariche di Chierico della Camera Apostolica, e di Vice-Camerlengo (Ughel. di Pietr. *Mem. stor. di Solm.* p. 256.). Ritenne Benedetto il Vescovato Aprutino poco più di quattordici mesi; giacchè o al 1. di Gennajo 1429., come scrive il Gaudenti (*Stor. della S. Casa* rag. 9.) o ai 7. detto, come ha Ughelli (*in Recanaten.*) traslatato venne alle Chiese unite di Recanati e Macerata.

Nel giorno medesimo, in cui Martino V. trasferì alle due indicate Chiese il Guidalotti, elesse GIACOMO Cerretani, Vescovo (trai conosciuti) XXXVII. Alta stima bisogna dire che il Pontefice avesse per Giacomo, perchè lo costituì Rettore delle Città e degli Stati di Fermo e di Ascoli. Nella seconda recossi Giacomo sulla fine di autunno del 1429. per dare le opportune provvidenze nel fiero contagio, che in quell' anno mieteva le vite degli Ascolani (Marcuc. n. 171.): e nell' anno seguente ebbe a far molto in Offida, ove i Guelfi, ammazzati quindici Gibellini, avrebbero posta la Terra a soqquadro, s' ei non fosse accorso sollecitamente con un corpo di soldati, (Adam. *de reb. Firm.* l. 2. c. 59.). Nè questi Scrittori, nè il Nicolai, i quali rammentano la cumulazione di tale carica nel nostro Vescovo: nè Ughelli, il quale fissa l' esaltazione di lui al Vescovato ai 7. di Gennajo 1429: nè Coleti, il quale notò che intervenne al Concilio di Ferrara, nel 1438: nè Riccanali, nè Tullj, i quali riportano la menzione che di Giacomo *de Interamnia* Vescovo Aprutino fanno le Leggi Municipali di Teramo, terminate nel 1440. e che noi riferiremo al proprio luogo, seppero il cognome di Giacomo, di cui l' ultimo allegato documento sol mette in chiaro la patria, che fu Teramo. Io l' ho saputo dall' essermi incontrato nel ricco, e da niun altro visitato archivio di S. Giovanni (num. 52.) in un istrumento di procura, stipulato avanti la porta grande del Monastero di S. Chiara di Teramo da Notar Mattuccio di Lello di Cicco di Teramo, dinanzi a Cola Mattei Giudice a contratti della Città suddetta, e degli altri luoghi della Chiesa Aprutina, nel primo di Febbrajo 1430. ad istanza di Rita Badessa di quel Monastero, e coll' autorità di Giacomo di Notar Berardo di Joanella, Notajo della Curia Vescovile, deputato con ispeciale delegazione dal venerabile ed egregio Girolamo de' Camerini, Dottor de' Decreti, e Vicario del Reverendissimo Padre in Cristo Giacomo *de Cerretanis*, Vescovo Aprutino.

Possiamo riferire ai primi anni del governo di Cerretani un tragico avvenimento, che dovè trafiggere il cuore di lui, se fu uno di quei Pastori, che reputano proprj i mali delle loro pecorelle. *Angelo di Cola Crollo* cogli altri Melatinisti spianò, come abbiam detto, la strada a Giosia d' insignorirsi di Teramo. Gonfio per così gran merito, credeva che per gli esuli Antonellisti fosse finita per sempre la speranza di ripatriare. Non la intendeva così Giosia, cui più degli odj privati premevano la floridezza e la pace dell' acquistata Città, ed il far suo un numero di gente, che altrimenti non avrebbe cessato di macchinare a danno di lui. Quindi per mezzo di alcuni neutrali, e di salvacondotto spedito, chiamò a se i principali Antonellisti, e tenne con loro secreto abboccamento in una camera della Cittadella. Mentre l' abboccamento seguiva, giunse in sala il Crollo con altri dodici Melatinisti, ed avanzandosi ad entrare confidenzialmente, com' era solito, nelle camere interne, sentì dirsi da un Cameriere che per quel giorno non potevasi, trovandosi il Signore occupato. L' inusitata ripulsa stimolò la curiosità del Crollo ad informarsi su qual affare stava Giosia travagliando: ed essendo ben veduto e considerato nel palazzo, non gli fu difficile lo scuoprire che appunto co' suoi nemici stava ragionando il Signore. Mal celando allora la gelosia, il risentimento, la stizza, scapparongli di bocca, partendo coi compagni, queste parole: *Orsù: basta: Chi ti ci ha messo, ti scaccerà*. Ei le avea proferite brontolando bassamente; pure

per sua disgrazia intese furono dal cameriere, che puntualmente le riferì tosto a Giosia. Dissimulò questi, da suo pari, lo sdegno che ne concepì; e chiamato nel dì seguente il Crollo con quei dodici, lor disse con disinvoltura di aver pensato al modo sicuro di ridurre alla concordia la Città. Soggiunse che sebbene avrebbe potuto mandare in esecuzione il suo disegno in Teramo; pur non di meno, essendo chiamato da urgente affare in S. Flaviano, ivi si fossero eglino per l' indomani portati: ove parimenti venati sarebbero i loro avversarj, ai quali avea già rilasciato il salvacondotto. Facciamo giustizia a Giosia: se mentiva nel volto, non mentì nelle parole, come siam per vedere. Niun sospetto essendo insorto nell' animo del Crollo, e de' socj, non mancarono di recarsi a S. Flaviano, ove per altra via andarono pure i principali Antonellisti. Giosia fè dare separati alloggiamenti agli uni ed agli altri, pieni senza dubbio frattanto di pretensioni e di progetti, da discutersi nel congresso del dì seguente. Quand' ecco sulla mezza notte che i tredici Melatinisti vengono arrestati e costretti a marciare per la strada verso Teramo. Quali molesti pensieri li cruciassero cammin facendo, non occorre che io mi fermi a ridire. Ma qual dovett' essere il loro abbattimento, allorchè giunti nelle vicinanze della Chiesa di S. Maria *dell' Arco*, si accorsero a dritta di un' eminenza recentemente formata a forza di braccia, e di tredici forche piantate sopra di essa? Se si rassegnarono al loro tristo destino, nol so; so che tutti e tredici ivi furono, e forse da mal pratici manigoldi, sospesi. Alla strada, lungo cui si rappresentò il truce spettacolo, è venuta quasi a coincidere la nuova Via Distrettuale. La Chiesa della *Madonna dell' Arco* è distrutta. Giaceva nel tenimento di Giulia presso i confini del territorio di Mosciano. Sui ruderi di essa si è fabbricata una casa rurale, di dominio diretto de' Sigg. *Rossi* di Mosciano.

Ignari dell' avvenimento, presentaronsi ad ora competente gli Antonellisti a Giosia, dal quale benignamente accolti, sentirono che tornassero pur francamente a Teramo, insieme con tutti gli altri del medesimo partito. Loro non parve che questi pochi accenti implicassero sufficiente guarantigia, onde uno di essi era per prendere la parola; quando Giosia troncandola soggiunse: andate, che per istrada sarete del tutto informati, e per l' avvenire tenete la lingua in bocca. Ubbidirono, quantunque colmi di meraviglia e di perplessità. La vista inaspettata dei tredici afforcati, troppo bene riconosciuti, dissipò finalmente ogni dubbio, e gli empì di tanto terrore che arrivati in Città non altrimenti rispondevano alle altrui interrogazioni, se non chiudendo le labbra con due dita. Quando poi si propalò il fine violento di Angelo e de' compagni, poterono le loro famiglie empier l' aria di lamenti, e di grida. Istigate da taluno a meditar vendetta, rispondevano: *che vogliamo far noi*, *che siamo spennati*, cioè inabilitati a più volare, come uccello cui siensi tarpate le ali? Ecco l' origine degli *Spennati*, eredi *ex asse* dei Melatinisti. Come poi agli Antonellisti passasse la denominazione di *Mazzaclocchi*, altrimenti non so spiegarlo, che coll' osservare chiamarsi comunemente tra noi *mazzaclocca* quella specie di clave, o di bastoni, che hanno grosso nodo nell' estremità: e col supporre che gli Antonellisti, allorchè le discordie risuscitaronsi, si prevalessero di quest' arma. Uno de' tornati da S. Flaviano, colpito ed istruito dall' esempio del Crollo, volle tenere raccomandata anche ai posteri la massima che bisogna

ben misurare le parole, riguardo ai Personaggi potenti. Fece perciò scolpire in pietra due teste di prospetto, colle lingue trafitte da un compasso: ed il motto *a lo parlare agi mesura*: quale pietra fè murare nella facciata di sua casa, sulla strada fra S. Domenico e Porta Romana, oggi posseduta da *Francesco Principe*, ove tuttora si può vedere.

Musj, che con tale racconto chiude il terzo dialogo, prosiegue a dirci nel quarto che gli Antonellisti o Mazzaclorchi furono indi in poi ben veduti e favoriti da Giosia, cui più non piacendo l'abitazione della Cittadella; altra in brevissimo tempo ne fè costruire, a modo di Forte, a capo della Città, ove dicesi Porta S. Giorgio: avendo a tal fine requisiti tutt' i fabbricatori, e le bestie da soma in Teramo e nel territorio, ed altri operai, carri, ed animali fatti venire da fuori: il tutto *non sine magna civium impensa*, come avea una scrittura letta dal sullodato Autore. Ov'era la Cittadella è verisimile che stato fosse il Pretorio de' Romani in Interamnia, della quale esso formato avrebbe l'estremità a Maestro. Ma prolungata la Città nella riedificazione del secolo XII. verso Ponente; la situazione della Cittadella perdè ogni vantaggio di dominazione e di aria. Se ne riconosce la superficie sopra Porta Vezzola, nella parte più elevata del mio Orto, e nella parte più settentrionale del Largo, detto corrottamente della *Cittarella*. Alle ragioni politiche e sanitarie poteronsi unir benanche quelle che suggerisce l'orgoglio. Un Castello più vasto, e più magnifico, pareva che convenisse ormai alla grandezza di Giosia.

Non contento di tante e così belle Signorie, ei tentò d'impadronirsi di Ascoli, nella primavera del 1432. sebbene il tentasse in vano (Marcuc. ib. n. 172.). Ebbe però in potere la Città di Jesi, donde il Conte Francesco Sforza fece liberamente uscire il presidio di lui nel 1433. allor quando, ad istigazione di Filippo-Maria Visconte Duca di Milano, venne con Lorenzo Attendoli da Cotignola a sottrarre la Marca dall'obbedienza di Eugenio IV. Astretto costui da imperiose circostanze, dovè contentarsi ai 25. Marzo del seguente anno 1434. che quella Provincia goduta fosse dallo Sforza, a titolo di Vicariato, di lui vita naturale durante: e se lo affezionò in oltre col dichiararlo Gonfaloniere di S. Chiesa. I Camplesi, cred'io, palpitavano di paura che all'intraprendente Acquaviva non saltasse talento di unire agli altri suoi Feudi quella confinante florida Terra. Fermi però nella lor vecchia politica di mostrarsi i decisi alleati ed amici dell'Acquaviviana famiglia, fecero pompa nel 1432. di una Patente ottenuta, in data di Cellino, da Giosia, di poter essi liberamente comprar vettovaglie in tutto il suo Stato; stante la particolare affezione, ch'ei nutriva per Campli (in Arch. Camp.). E quantunque il dominio di Giosia riuscir dovesse pesante ai Teramani, pure è indubitato ch'eglino stettero meglio sotto di lui che in mezzo alle intestine fazioni, le quali gli aveano per lo addietro lacerati. Arguisco un certo stato di floridezza della Città nel tempo di cui parliamo, dall'aversi potuto erogare assai notabile dispendio nel lavoro del superbo palliotto di argento, che ancor si conserva e si adopera nella Cattedrale, intrapreso nel 1433. ed ultimato nel 1448. Presenta esso sul mezzo il Salvatore, avente in mano un libro in cui si legge: *Ego sum lux Mundi, via, veritas, et vita*. Stanno al lato destro i quattro Evangelisti, con cartelli esprimenti le prime parole de' rispettivi Vangeli: ed al lato sinistro i quattro Dottori della Chiesa Latina. Gli altri quadretti, ne' quali il Pal-

Sotto è distinto, contengono bei gruppi, parimenti in bassorilievo, o come gli Orefici dicono, a *Cisello*, i quali rappresentano l' Annunziazione della Vergine, i principali avvenimenti della vita e passione di Gesù Cristo, la risurrezione ed ascensione del medesimo, la discesa dello Spirito Santo, il giudizio di Salomone, ed un S. Francesco, che riceve le stimmate. Figure di Apostoli, e di altri Santi, a smalto, o come dicesi a *Niello*, dividono un quadretto dall' altro. La prima epoca, cioè il 1433. sta segnata sotto il quadretto dell' Annunziata, ch' è il primo a dritta. Nel quadretto più basso dello stesso lato, sta così segnata la seconda: *Opus Nicolai de de Guardia Grelis. Anno Domini MCCCCXXXXVIII. Undecime Indictionis M. J.* Ho voluto dare questa breve descrizione per lume di chi suole mostrare tale monumento del risorgimento delle arti belle ai colti viaggiatori: tanto più che pochi sanno diciferare le indicate leggende.

Luigi Duca di Angiò e di Calabria, presuntivo erede della corona, era frattanto impegnato in guerra contro Gio. Antonio Orsini Principe di Taranto; quando immatura morte il colse in Cosenza, ai 15. Novembre 1434. Giovanna II. di lui madre adottiva lo seguì nel viaggio per l' eternità, ai 2. Febbrajo dell' anno seguente, dopo avere con testamento istituito erede del Regno Renato, fratello del defonto Luigi. Con lei si estinse la Casa di Durazzo.

CAPITOLO XLVIII.

Turbolenze insorte nel Reame fra il partito di Renato di Angiò e quello di Alfonso di Aragona. Dominio di Francesco Sforza. Vescovato di Mansueto Sforza degli Attendoli.

La Capitale, con molte altre Città, e Baroni, riconobbe la sovranità di Renato. Il Principe di Taranto, il Duca di Sessa con altri Magnati spiegarono il partito di Alfonso, cui buon dritto al Trono assisteva, per l' adozione già fatta, benchè rivocata, dalla Regina. L' astuto Giosia si dichiarò per l' Aragonese, ben prevedendo che questi alla fine riuscirebbe vincitore nella lotta. Ebbe per altro alla nostra volpe a costar cara la sua politica; giacchè così essa come il Camponeschi Conte di Montorio contaronsi fra i Signori Regnicoli, ai quali, combattendo sulla flotta di Alfonso nelle acque di Ponza, ai 5. Agosto 1435. toccò la vergogna di completa sconfitta, e la disgrazia di divenire, insieme col Re, prigioneri de' Genovesi. Era allor Genova sottoposta a Filippo Maria Visconte Duca di Milano, per cui cenno così Alfonso che gli altri illustri prigioni, trasportati vennero a Milano. Fu ivi che spiccò l' accortezza dell' Aragonese, la quale fu tanta che trasse il Visconte a stringere amicizia e lega con lui, ed a rilasciarlo libero con tutt' i suoi. Giosia fè ritorno nel principio del seguente anno: e lo stesso Alfonso sbarcò felicemente a Gaeta nel giorno 2. di Febbrajo. In luogo di Renato, prigione del Duca di Borgogna, era giunta frattanto in Napoli ai 18. Ottobre 1435. Isabella sua moglie Principessa di rara saviezza, con Luigi lor secondogenito, il quale col sostegno di Michele Attendolo ridusse a divozione del padre la Calabria. Il sentimento pressochè generale degli Apruzzesi fu di mettersi in osservazione sulla piega che avrebbero preso le cose, senza accostarsi intanto a veruna delle Parti. Ciò non

ostante gli Aquilani, dopo elasso non lungo tempo, acclamarono Renato, in cui nome la Regina Isabella loro accordò ampj privilegj ai 25. Gennajo 1436. Venuto nell'anno stesso negli Apruzzi Giacomo Caldora, militante per l'Angioino, disgustò colle sue taglie tanto i popoli, che Solmona e Penne alzarono le bandiere Aragonesi. Tornò Solmona dopo tre mesi all'obbedienza di Renato: ma Penne, sottomesso a viva forza dal Caldora e dagli Aquilani, soffrì gravissimi danni. Sull'entrare di Ottobre Minicuccio Ugolino di Aquila, ch'era al soldo di Alfonso, prese Pescara: il che cagionò la sollevazione di Chieti, alla quale Città quantunque il Caldora mettesse campo, pure altro non potè fare che saccheggiarne il territorio. Nemmeno all'Apruzzo Aquilano mancarono malanni, per le ostilità tra Francesco Piccinino ed altri Capitani di Alfonso da una parte: ed il Patriarca Vitelleschi Comandante le truppe di Eugenio IV. divenuto protettor di Renato dall'altra.

In mezzo a sì fatti trambusti, sembra che ai nostri Regionarj riuscito fosse il serbare un saggio indifferentismo politico. Ciò si rileva dal non trovarsi segnati nei pubblici atti nè gli anni di Renato, nè quelli di Alfonso, ma sì bene adoperata la formola: *Regno Sicilie suo Rege vacante*, ed il più delle volte coll'aggiunta, *per mortem serenissime Johanne secunde olim Regine*. Così si legge (prescindendo da altri esempj) in due istrumenti, rogati in Campli da Notar Francesco di Antonio *de Armario*, uno ai 21. Marzo 1435., l'altro agli 8. Novembre 1438., appartenenti entrambi alla famiglia Jannuzj, e perciò conservati nell'archivio del Monastero di S. Onofrio crede de' Jannuzj. Così si legge in tre istrumenti stipulati in Teramo. Il primo da Pietro di Buzio di Giacomo, ai 19. o di Marzo, o di Maggio 1437., di cui si è dato conto nel Cap. XXXVII. Era a quell'epoca tuttora Giosia padrone di Teramo; eppure si conosce che non aveva obbligati i cittadini a professare la sovranità di Alfonso. Il secondo da Angelo di Cicco di Rocca S. Maria, ai 3. Febbrajo 1440., il cui originale è presso di me, relativo ad una compra-vendita di terreno, ove si ravvisa che il ducato costava di sessanta Lolognesi. Ed il terzo da Mattuccio di Lello di Cicco, ai 25. Febbrajo 1440. riguardante la vendita che Bartolomeo Berarducci di Teramo fece di una casa e di un orto nel Sestiero di S. Maria a Bitetto (Arch. S. Jo. n. 75.). Così finalmente si legge nelle Assise o sieno Statuti Municipali compilati nell'anno stesso. E benchè nel 1440. Teramo dominato fosse dal Conte Francesco Sforza propenso all'Angioino; ciò non pertanto si scorge ch'ei non costrinse i Teramani a dichiararsi. Soltanto vi ha indizio che i nobili Gio. Filippo e Gio. Pietro, Signori di Poggio-Umbricchio, spiegassero partito; poichè si veggono invitati ad accedere ad una tregua fra gli Aquilani, i Conti della Provincia, e le Terre della Montagna, promossa dal Piccinino, nel 1437. (Antin. in sch.).

A bene comprender ora come la signoria di Teramo dall'Acquaviva passasse allo Sforza, giova ricordare che Ascoli, come il resto della Marca, era soggetta al Conte Francesco. Geloso della potenza e della gloria di costui il Duca di Milano Filippo-Maria, si diede a via di messi e di denaro ad aizzare Giosia, perchè entrasse nella Marca a danno dello Sforza. Il segreto trattato maggiormente si strinse nel 1437. quando il Conte guerreggiava in Toscana, in qualità di Generale de' Fiorentini. Fra le Schede del

Brunetti, ossia frai materiali che il Valentuomo avea ammassati per la grandiosa Istoria disgraziatamente per noi rimasta imperfetta, esistono le copie delle lettere scritte dal Visconte all' Acquaviva, delle quali Antinori ha dato un estratto forse troppo prolisso (ib. §. 21.). Altro effetto però non si sa di tanti maneggi, se non che ai 30. Settembre di detto anno Guerriero di Federico, con moltitudine di banditi, entrò in Ascoli, spalleggiato dalle forze di Giosia, e vi commise omicidj e saccheggi. Furono non pertanto gli aggressori costretti ad evacuare la Città, e quindi dichiarati ribelli, e le loro sostanze confiscate. I beni di Lincola (Antinori ha letto *Simola*) di Monte Tibaldeschi vennero di poi dal Conte Francesco applicati al Capitolo Ascolano, per redenzione dell' anima di Leonardo Sforza suo fratello, seppellito in quel Duomo. A Lincola toccò di morir esule in Tossicia, e a Pacifica di lui moglie in Campli. Tanto il Brunetti rilevò dall' archivio della Cattedrale di Ascoli.

Dovea il Conte render la pariglia a Giosia, e gliela rendè nel seguente anno 1438. Tornato, almeno apparentemente, in grazia del maligno Filippo-Maria, ebbe da questo ordine di passare con de' pretesti nel nostro Regno per sostenervi occultamente il partito di Renato (finalmente libero dalla prigionia, e giunto in Napoli con Giovanni suo primogenito) senza che mostrasse però di offendere Alfonso. Lasciando da banda i torti, che Francesco soffrì dalla strana e volubile politica del Visconte, ed il pericolo che corse di perdere Ascoli, ci basti il sapere che dopo aver egli spogliato Giosia dei luoghi che possedeva nella Marca e segnatamente del Castello Acquaviva, entrò nel Regno. Giosia si ridusse in Teramo, ma senza fermarvisi ne partì, sotto colore di andare a cercare soccorsi da Alfonso, dopo avere animati i Cittadini alla difesa. Tutt' altra voglia sentivansi i Teramani, onde si diedero al Conte. Entrati gli Sforzeschi in Città, devastarono gli stemmi dell' Acquaviva, ch' erano nel frontespizio della Cattedrale, ed in altri siti. Indi in breve tempo assoggettarono tutte le terre di Giosia fra il Tronto e la Pescara, e forse l' intera Regione; poichè si sa che occuparono Civitella, la quale certamente non apparteneva a Giosia. Scrive il Brunetti (Lib. 2. pag. 10.) che in tale circostanza avvenne l' ultima ruina delle Torri a Tronto e di Civita-Tomacchiara, dei due miseri Luoghi cioè sorti dagli avanzi di Truento; o perchè i primi ad essere esposti alla vendetta del Conte, o perchè opposero qualche resistenza, o perchè ad essi toccò esser vittima del sistema dei Capi avventurieri di quel secolo, di ristorare cioè di volta in volta i soldati, non sempre ben pagati, coll' abbandonare alla loro discrezione i conquistati paesi. Non passò per altro quell' anno senza che Francesco si accorgesse di esser beffato dal Visconte: quindi fatta tregua con Alfonso, a condizione che chi di loro due volesse romperla avesse a notificare all' altro la rottura due mesi avanti le ostilità; se ne tornò alla Marca e quindi in Lombardia, ove assunto il comando in capo dell' esercito de' Veneziani e degli altri Collegati contro l' inquieto Duca di Milano, si cuoprì di gloria nelle memorabili campagne del 1439. 1440. e 1441. anno in cui fu conchiusa la pace, ed egli ottenne finalmente la mano di Bianca figlia del Visconte, e con essa le speranze alla successione del Ducato.

Del pacifico dominio del prode Sforza in Teramo abbiamo un irrefragabile documento nelle Assise, o sieno Leggi Municipali, in più tratti delle

medesime. Uno ne riferisce il Muzj (*di. 4. ms.*): *ad honorem igitur, et gloriam omnipotentis Dei, et Beatae Virginis, quorum auxilio vivimus et movemur, nec non ad statum, et exaltationem illustris Principis, et excelsi Domini Francisci Sfortiae Vicecomitis, Cotignolae, et Ariani Comitis etc. Civitatis Terami Gubernatoris et Domini, Regno Siciliae suo Rege vacante, et ad statum tranquillum, et pacificum hujus Civitatis*. Un altro ne riportano il Riccanali, ed il Tullj: *Ad laudem et honorem Rev. in Christo Patris, et Domini D. Jacobi de Interamnia, dignissimi Episcopi Aprutini, patris, et benefactoris nostri optimi. Ad gloriam, honorem, laudem, et exaltationem praelibati Domini Francisci Sfortiae Vicecomitis, Comitis, Marchionis, et Confalonerii praedicti. In nomine Domini nostri Jesu Christi, anno a nativitate ejusdem 1440. die 24. Julii, in vigilia S. Jacobi Apostoli, completus est praesens Liber Assisiarum per me Jacobum Bartholomaei Leonardi de Teramo, Canonicum Aprutinum, et Praepositum S. Martini de Ripa, Scriptorem. Sit laus Deo Amen*. Fu vera fortuna non solo per la nostra Regione, ma per gli altri Stati del Conte in Regno, come Benevento, Manfredonia, Bitonto, Troja, Ariano, e Monte S. Angelo, l'essere al coperto, sotto il temuto di lui nome, dalle aggressioni e dalle taglie sì dell'uno che dell'altro contendente alla corona, per le quali gemevano ed impoverivano a vicenda le altre parti del Reame. Ma ecco nuovamente Francesco nel 1441. caduto di grazia del versipelle Visconte. Per far cosa grata a costui Alfonso invase le Terre Sforzesche, meno che le nostre contermine alla Marca, e perciò meglio protette da Alessandro fratello di Francesco. Arse allora l'inimicizia fra l'Aragonese ed il Conte, il quale inviò per mare un grosso corpo di cavalleria, sbarcato a Manfredonia, che poi venne alle mani colle genti di Alfonso presso Troja ai 10. Giugno: ed in Luglio spinse Alessandro, Governatore della Marca, in Regno con 1500. cavalli, il quale con rapida marcia s'impadronì del Forte di Pescara per capitolazione, e piombando all'improviso sopra Raimondo Caldora, Riccio da Montechiaro, e Giosia di Acquaviva, che per Alfonso assediavano Ortona; li ruppe, e fece prigione il primo con cinquecento cavalli. Mancò poco che non cadessero nelle sue mani anche gli altri due, i quali fuggendo ebbero la sorte di salvarsi in Chieti.

Per la sagacità di Alfonso, e pe' replicati tradimenti di Antonio Caldora, prendevano frattanto sempre peggior piega gli affari di Renato, il quale nel 1442. si ridusse a domandar soccorso a Francesco: nè il domandò in vano; mentre costui, fatti i dovuti apparecchi, si mosse alla volta del Regno. A declinare la tempesta raccomandossi Alfonso al sospettoso Filippo-Maria, che per favorirlo incitò Papa Eugenio a ricuperar per la Chiesa la Marca, offrendogli all'uopo le sue forze, sotto il comando del famoso Niccolò Piccinino. La notizia di tali trame, e di avere il Piccinino già occupato Todi posseduto dal Conte, fecero a questo sospender la marcia, e prendere quartiere in Jesi. Libero l'Aragonese da così potente nemico, ebbe agio di attendere alla sommissione di Napoli, e delle altre Città, e Baroni finquì obbedienti a Renato, il quale in fine abbandonò l'impresa del Regno, e fè ritorno in Provenza. Ed ecco il fine della dominazione degli Angioini, ed il principio della Dinastia Aragonese. Le pretensioni di Renato e di suo figlio Giovanni, trasfuse ai Re di Francia, altre guerre, e

sconvolgimenti motivarono in seguito, come saremo per vedere. La prosperità di Alfonso indusse Eugenio IV. a stringere gradatamente con lui amicizia, ed un segreto trattato, a fine di ritorre allo Sforza la Marca di Ancona. Pubblicò esso Pontefice nel principio di Agosto di detto anno 1442. bolla, colla quale dichiarò il Conte ribelle e nemico della Chiesa, e decaduto dal grado di Gonfaloniere, che trasferì in persona di Niccolò Piccinino. Mentre facevasi guerra tra i due insigni Capitani nella Marca e nell' Umbria, Alfonso prese Ariano e finì a soggettare le Terre Sforzesche di Puglia, l' Apruzzo Citeriore, e l' odierno Ultra secondo. Ultima ad abbandonare la parte di Renato fu Aquila, o furono per dir meglio i Camponeschi, che quasi la dominavano. Anche quella Città piegò il collo all' Aragonese, mediante capitolazione, segnata da Alfonso nel campo presso Pentima, ai 6. Ottobre, nella quale fra gli altri vantaggi accordati ai Camponeschi, si legge la conferma, in favor di Luigi, del Contado di Montorio, di Poggio-Valle, di S. Vito, e di Terra Morricone, colle loro appartenenze, a tenore dei privilegj ottenuti da Giovanna II. colla donazione delle collette e de' pesi fiscali, col mero e misto impero, e colla potestà della spada. Il Rivera nella Genealogia de' Camponeschi stravisò i nomi de' Feudi anzidetti, nè gli emendò Antinori (ib. §. 26.).

Non sappiamo se il Vescovo Cerretani visse abbastanza per ricordare il trionfo di Alfonso nella lotta con Renato; giacchè non si ha di lui memoria posteriore a quella de' 24. Luglio 1440. sopra riportata. Ughelli niun altro Vescovo segna tra lui e Monaldeschi. Esaminando io però le carte dell' archivio di S. Giovanni, trovai (Num. 63.) un istrumento stipulato da Notar Angelo di Cicco di Rocca S. Maria, agli 8. Gennajo 1447. indizione 10. in presenza di Giacomello di Berardo di Salvo, Giudice a contratti della Città di Teramo e delle altre Terre e Luoghi della Chiesa Aprutina, avanti l' Altar maggiore della Chiesa di S. Croce. Vi si certifica che Egidio di Pietro di Amatrice, cittadino ed abitante di Teramo, e Fiorella di lui moglie, colle ginocchia piegate, e tenendo le loro mani fra le mani della venerabile Donna Lella di Cola di Matteo, Badessa del Monastero di S. Croce, promisero la mutazione de' costumi, l' obbedienza all' Abbadessa, e l' osservanza delle regole di detto Monastero: da parte del quale D. Lella si obbligò di somministrare ai nuovi Conversi vitto e vestito, e gli ammise alla partecipazione de' privilegj. Or perchè Giacomello, prevenuto dalla morte, non avea potuto sottoscrivere la pergamena, supplì alla sua firma Giacomo di Notar Mattuccio di Lello di Cicco, costituito Giudice a contratti, ed autorizzato a soscrivere in vece de' Giudici premorti *per Reverendum in Christo Patrem, et Dominum, Dominum Mansuetum Sfortiam de Actendolis, Dei et Apostolice Sedis gratia, olim Episcopum Aprutinum.* All' incontrare tal nome, ignoto ad Ughelli, ed a tutti i nostri patrj Scrittori » e sette volte, e sei lessi lo scritto. » Ma visitando le poche carte de' Conventuali di Teramo, deposi ogni perplessità; avendovi rinvenuto altro istrumento rogato da Notar Cristofaro di Tuzio di Sante della Valle del Poggiuolo, avanti Silvestro Jacomelli Giudice a contratti della Città suddetta, e delle Terre e Luoghi della Chiesa Aprutina, ai 12. Febbrajo 1483. riguardante la compravendita di un terreno vignato nelle pertinenze di Teramo, pel prezzo di ducati 75. di moneta usuale, alla ragione di 60. soldi per ducato. Era avvenuto un caso simile. Il Jacomelli era morto prima di

aver sottoscritto: ed in luogo di lui Giacomo anzidetto appose la firma, richiamando, colle stesse parole sopra riferite, la facoltà di cui era all' uopo rivestito. Fa dunque mestieri aggiungere alla serie MANSUETO Sforza degli Attendoli, Vescovo (trai conosciuti) XXXVIII. In qual tempo però ei resse la Chiesa Aprutina? Non prima dei 24. Luglio 1440. io dico, per la ragione già indicata: nè dopo il 6. Settembre 1443. per la ragione da prodursi nel seguente Capitolo. Soggiacendo Teramo in tale intervallo al dominio di Francesco Sforza, nulla di più facile che la promozione di uno Sforza-Attendolo, e perciò da Cotignola, probabilmente consanguineo di Michele, di Lorenzo, e di Foschino Attendoli distinti Capitani usciti dalla scuola Sforzesca e dello stesso Francesco, il quale soltanto dopo la morte del padre, e per tenerno vivo il gran nome, deposto il cognome di *Attendolo*, avea assunto quello di *Sforza*. In egual modo al Vescovato di Ascoli, Città pur soggetta al Conte, era stato elevato nel 1438. da Eugenio IV. F. Pietro Sforza, germano di Francesco, e di Gabriele (il quale fu Arcivescovo di Milano) e che morì nel 1442. (Ughel. *in Asculan.*) o nel Gennajo del 1443. (Marcuc. ib. num. 176.). Il nostro Mansueto poi o morì circa il tempo medesimo, o stimò bene di cambiar cielo, tosto che le misure combinate del Papa e di Alfonso gli fecero presagire il prossimo fine del dominio Sforzesco in Teramo.

Non voglio tacere per altro un sospetto, che mi sorge in mente sulla legittimità di Mansueto. Esiste nell' archivio di S. Giovanni (Num. 59.) un Atto pubblico, rogato ai 19. Luglio 1453. Ind. 1. da Not. Coletto di Cola di Vito di S. Flaviano, avanti la grata di ferro della Chiesa di S. Agnese, sita nel Sestiero di S. Croce: in cui si dice che la Monaca *Nanna* presentò nelle mani dell' esimio Dottor de' Decreti Tommaso dell' Aquila, Vicario Generale di Monsig. de' Fatati, un rescritto di Domenico Cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme, nel quale si esprimeva che Nanna avendo già professata la regola di S. Benedetto nel Monastero di S. Croce di Teramo, per certe ragioni, *et de licentia cujusdam se tunc gerentis pro Episcopo Ecclesie Aprutine, se transtulit ad Monasterium S. Agnetis. Et ibidem habitum Ordinis S. Benedicti demisso, et habitu Ordinis S. Clare assumpto, et in ipso Monasterio S. Agnetis professionem fecit, et in Abatissam dicti Monasterii S. Agnetis, auctoritate predicti tunc se pro Episcopo dicte Ecclesie Aprutine gerentis, assumpta fuit. Cum autem post modum compertum fuisset, dictum sic se pro Episcopo tunc gerente non fuis se verum Episcopum, et Sponsum dicte Ecclesie*; perciò avea ella deposto l' officio di Badessa. Or temendo di non essere in corsa nella scomunica, ne avea domandata l' assoluzione, ed avea domandato pur anche di essere ritenuta nel Monastero di S. Agnese, avendo giusti motivi per non tornare al Monastero abbandonato. Tutto ciò le si accordava nella bolla, in esecuzione della quale fu dal Vicario Delegato assoluta, ed abilitata a rimanere fra le Chiarisse fino all' ultimo di sua vita.

Il falso Vescovo, di cui quì si parla, non avrebbe potuto esere lo Sforza Attendoli? L' elasso di un decennio non è egli congruo alle successive diverse azioni di Nanna, ed agl' indugj che sogliosi frammettere tutte le volte, nelle quali si tratta di dare un sesto agli affari di coscienza? Si sarebbe mai Mansueto intruso nel governo, per autorità del Conciliabolo di Basilea, e dell' Antipapa Felice V? Come circa quel tempo tentava intru-

dersi nel Vescovato Ascolano Lorenzo da Rotella? Ciò sarebbe assai verisimile, se l'epoca in cui Mansueto occupò la Cattedra Aprutina fu posteriore al principio di Agosto 1442. quando il legittimo Pontefice apertamente la ruppe col Conte Francesco: laddove se la promozione di Mansueto fu anteriore alla rottura, sarebbevi un indizio di più in favore di sua canonica elezione. Fino a che la scoperta di qualche altro documento non rischiari tal punto, non defraudiamo lo Sforza degli Attendoli del privilegio, di cui godono nel Foro i rei convenuti garantiti da pruove legali nel loro possesso. Cinque anni, e quarantun' anni, o circa, dopo di lui, durava ad essere pubblicamente riconosciuta la sua Vescovile autorità. Riconosciamola anche noi sino a che ragioni più convincenti degl' indeterminati sensi di Nanna, e dei semplici sospetti, non rendano evidente l' ardire temerario di Mansueto.

CAPITOLO XLIX.

Alfonso I. di Aragona diviene pacifico possessore del Reame. Rivindica la nostra Regione, e la signoria di Teramo. Vescovato di Francesco de' Monaldeschi. Inutili sforzi del Duca Giosia per rimpadronirsi di Teramo.

Il 1443. fu l' anno, in cui Alfonso compì il soggiogamento del Regno. Ai 26. Febbrajo fece trionfante ingresso nella Capitale, ove indi a poco tenne generale Parlamento, cui fra gli altri Signori intervennero Corrado di Acquaviva Conte di S. Valentino, Berardo di Acquaviva, e Luigi Camponeschi Conte di Montorio. Che v' intervenisse il Duca Giosia, lo afferma Pier Vincenti: lo negano altri con Giannone (lib. 26. cap. 1.). Rimaneva ad Alfonso ad accomodar le vertenze colla S. Sede, e felicemente le accomodò col Cardinale Scarampi Legato di Eugenio IV. mediante Concordato conchiuso in Terracina ai 14. Giugno: col quale Alfonso ebbe l' investitura e la condonazione de' censi arretrati, e Ferdinando di lui figlio naturale, già legittimato, e nel Parlamento suddetto gridato Duca di Calabria, venne per dispensa abilitato alla successione di questo Regno. Il Re dall' altro canto si obbligò ad impiegar le sue forze per togliere dalle mani di Francesco Sforza la Marca di Ancona, di concerto con Niccolò Piccinino, Gonfaloniere della Chiesa Romana. Ratificato il trattato ai 6. di Luglio, si mosse Alfonso con numeroso esercito, e transitando per Aquila agli 8. di Agosto, voltò verso Norcia, riunendosi col Piccinino presso la Terra di Visso nell' Umbria. Alle due armate combinate non fidandosi di resistere il Conte, dopo aver ben presidiate le Piazze più importanti, si fortificò in Fano, Città di Sigismondo Malatesta suo genero, per quivi aspettare il ritardato soccorso de' Veneziani e de' Fiorentini. Penetrati Alfonso e Niccolò nella Marca, ridussero all' obbedienza del Pontefice tutte le Città, tranne Rocca-Contrada, Fermo, ed Ascoli. Alfonso tentò in vano la seconda, difesa da Alessandro Sforza, e parimente in vano sulla fine di Ottobre assediò Ascoli, al cui governo presedeva Giovanni, altro fratello del Conte. Dopo di che giudicò miglior consiglio di ricuperare per la sua corona Civitella, Teramo, e gli altri Luoghi della nostra Regione, per lo spazio di cinque anni posseduti dallo Sforza. All' avvicinarsi delle Regie Truppe, si ritirarono i presidj Sforzeschi, ed Alfonso venne a posare in Teramo, ac-

colto coi possibili onori, per le disposizioni prese da *Marco Ranerio* figlio di Giacomo, mentovato nel Cap. XLVI. Capo del Reggimento. Contemporaneamente Giosia riebbe S. Flaviano, o per suo stratagemma, o per volontaria cessione dei soldati di Francesco: *Ejus milites huic (Josiae) reddidisse anno 1443. ex fragmentis annalium Firmanorum (Lib. 2. cap. 82.): ex monumentis vero Aquivivorum, stratagemmate illud recuperasse, habemus* (Brunect. lib. 2. p. 31.).

Era Giosia al seguito del Sovrano, e pel merito di sua costante adesione alla causa Aragonese, tenevasi in pugno il ricupero della signoria di Teramo. Ad eccezione de' Mazzaclocchi a lui aderenti, questo pensiere affliggeva, e costernava i cittadini. Fattosi coraggio il virtuoso Ranerio, risolse di supplicare Alfonso perchè conservasse nel suo Regal demanio la Città, nè la restituisse a Giosia: ed eseguì la risoluzione senza prezzare i suoi proprj pericoli, e le dissuasioni degli stessi suoi colleghi del Magistrato. Muzj gli mette in bocca un' arringa, ove il vizio dei diritti degli Acquaviva, l' essere cioè eglino stati introdotti a Teramo due volte, e sempre da alcuni faziosi cittadini, impotenti a soddisfare da per se stessi ai loro sanguinosi appetiti, sta ben rilevato: arringa (egli scrive) interrotta da basso, e supplichevole mormorio di alcuni cittadini, i quali si erano inginocchiati avanti al Re: e mette in bocca a questo la risposta, colla quale, dopo avere rialzati da terra i cittadini, amorevolmente li confortò a stare di buon animo, perchè non sarebbero defraudati nelle loro ragioni. Informato Giosia del modo favorevole, con cui la rimostranza era stata accolta da Alfonso, non mancò di presentarsegli, ed esporgli che quando i suoi lunghi e fedeli servigj nol rendevano meritevole di aumento di dominj; meritavano almeno ch' ei non venisse privato di quanto così egli, come il padre, e l' avo aveano per molti anni posseduto: ed è ben presumibile che non si fosse dimenticato di ricordare la compra del 1393. Ma il Re, a viso aperto, gli rispose di voler conservare la Città nel suo antico demanio. Corrisposero ai detti i fatti; mentre avanti di riprendere la via di Napoli, Alfonso pose un Comandante nella Cittadella, il quale la tenesse in suo nome. Avendo Giosia conosciuta la ferma volontà del Re, si partì anch' egli da Teramo, pieno di dispetto, varj pensieri fra se ruminando.

Avanti di dire lo sconsigliato partito, cui Giosia si appigliò per occupar nuovamente la perduta sospirata signoria della nostra Città; ci conviene ricordare che Eugenio IV. nel dì 6. Settembre dello stesso anno 1443. trasferì alla Chiesa Aprutina FRANCESCO Monaldeschi Vescovo (trai conosciuti) XXXIX. Ughelli nella serie de' nostri Vescovi lo chiama semplicemente *Francesco*: nella serie poi degli Ascolani, *Giovanni Francesco*: e collo stesso doppio nome lo appellano l' Andreantonelli ed il Marcucci. Noi ci contenteremo soltanto del secondo, come il solo che leggesi nell' unica bolla, che io abbia trovata di questo Vescovo. Essa ha la data de' 10. Maggio 1448. e porta il titolario di Giacomo Ranieri di Norcia, Canonico Aprutino, e Vicario Generale di *Francesco* de' Monaldeschi di Orvieto Vescovo Aprutino, dal che possiamo congetturare che questi amasse poco la residenza. Colla medesima viene costituita Badessa di S. Chiara di Teramo Cateruzia Onofrj di Teramo, dietro la spontanea rinuncia di Rita Muzj, anche di Teramo (Archiv. S. Jo. n. 54.). Era il Monaldeschi stato Vescovo della sua patria, donde, come fazioso, cacciato in esilio da Eugenio IV. lunga pezza rimase senza governo:

in fino a che lo stesso Eugenio, mosso a compassione di lui, lo trasferì alla Sede Aprutina. Avendolo di poi Niccolò V. traslatato alla Cattedra Ascolana, come diremo; ne ha avuta occasione di parlare il Marcucci, il quale sull' autorità del Gabrielli, del Monti, e di altri, lo accusa di umore bisbetico (§. ult. sez. 2. n. 1.).

Il Re Alfonso, prima di restituirsi in Napoli, ridusse a quartiere le sue Soldatesche, lasciando al governo di esse e delle Terre degli Apruzzi Gio. Antonio Orsini Conte di Tagliacozzo. Venuta la primavera del 1444. rinviò nella Marca genti e condottieri contro lo Sforza, altronde molestato dall' armata Pontificia. Previde il Conte Francesco, Capitano senza pari nell' età sua che se le truppe di Alfonso giungessero a riunirsi a quelle di Francesco Piccinino Generale del Papa; ei più non avrebbe modo da sostenere la Città di Fermo. Onde impedire sì fatta unione, prese l' espediente di attaccare il Piccinino ben postato a Monte dell' Olmo ai 19. Agosto. Aspra fu la pugna, ma in fine la vittoria si dichiarò per lo Sforza, il quale seppe trarne profitto e col rioccupare quasi tutta la Provincia, e coll' obbligare i Napolitani a ripassare il Tronto, e coll' indurre Papa Eugenio ad un accordo seguito nel dì 10. Ottobre. Meditò quindi, scrive Antinori, sull' autorità del Corio (ib. §. 28.) di portar la guerra nel Regno contro di Alfonso: ma per prepararvisi meglio, differì l' impresa, e mandò l' esercito alle stanze per la Marca.

In tali prospere circostanze, e non prima, dovè succedere ciò che Muzj racconta: l' avere cioè Francesco spedito nella nostra Regione un corpo di milizie, sotto il comando di Antonio Trivulzio, di cui era Luogotenente Sebastiano da Canosa, ad istigazione di Giosia e de' Mazzaclocchi. Ed ecco quale fu l' impolitica e riprovevole risoluzione, che l' uno e gli altri presero di concerto, per riavere Teramo nelle lor mani: rendersi ribelli al Sovrano, e chiamare ne' Regali Dominj i nemici dello Stato. Giunto il Trivulzio, si unirono seco i vassalli di Giosia ed i Mazzaclocchi, capo de' quali era *Marco di Cappella*, giovane pieno di alterigia: dopo di che l' oste intera si mosse ad investir la Città. Quivi si erano per la difesa introdotti più di mille uomini, atti alle arme, dal Contado e dai Feudi del Vescovo: ma quelle munizioni da bocca si erano fatte soltanto, che la ristrettezza del tempo avea permesse. Vuole il citato Scrittore che l' assedio di Teramo durasse più di sei mesi: il che ad alta gloria ridonda de' nostri Maggiori. Informato Alfonso di tali novità, dette ordine a Gio. Antonio Orsini di marciare in soccorso degli assediati. Poche forze dovè condurre l' Orsini, giacchè bastò a romperle per istrada una porzione de' cavalli Sforzeschi, di Mazzaclocchi, e di vassalli, che Giosia staccò dal campo assediante ad isventare il soccorso. La fame frattanto facevasi sentire in Città; e trai più poveri, costretti a nutrirsi di cibi sordidi e vili, perirono molti, specialmente di vecchi e di fanciulli. Non poteva Alfonso sentire con indifferenza la sconfitta del suo Vicegerente, l' audacia dell' Acquaviva, ed i mali di una fedele Città: laonde ragunato un competente esercito, lo spinse alla volta di Teramo. Dice il Muzj che lo stesso Re, alla testa delle sue truppe, si mettesse in cammino: niun' altro indizio però concorrendo a confermare tal detto, non dee tenersi come sicuro. Si aprirono allora gli occhi di Giosia, il quale conoscendo alla fine che scarso ajuto poteva sperare dal Conte Francesco, anch' egli travagliato nella Marca, come or ora vedre-

mo: e che insania sarebbe stata il far fronte da se solo alla potenza di Alfonso; altro partito non vide ad adottare, che ricorrere alla clemenza del Re. Fu Alfonso un Principe generoso, e facile a perdonare: accettò la sommessione del Duca, e gli fece ritenere i Feudi. In qualche soddisfazione però della lesa di lui Maestà, anzichè restituire Teramo a Giosia, lo privò di Atri.

Chi non sapeva vendicarsi de' nemici, esser dovea certamente proclive a premiare i meritevoli. Così si addimostrò Alfonso, collo spedire di proprio moto, e senza essene richiesto, un diploma, che giunto a Teramo per espresso, rallegrò i cittadini, e fece loro dimenticare i passati disastri. Contentiamoci di trascriverne il tratto, ove tutta la sostanza trovasi racchiusa: *Sane dum placida quidem memoria, intra nostræ Majestatis arcanum, sæpe revolvimus quanta cum fidei constantia, et animi fervore Universitas, ac homines præfatæ Civitatis Terami de Provincia Aprutii ultra pro nostræ Majestatis fidelitate servanda se gesserint, geruntque: nec minus damna, rerumque et bonorum multiplicata dispendia, ac famem et sitim, quam passi sunt his temporibus proxime decursis in tantum, quod multi eorum filii fame deperierunt; non indigne certe agere, imo debitum nostrum exolvere censemus, eos magnis, et continuis largitionibus prosequi. Qua ex re, licet in præsentiarum, ob varias necessitates quibus premimur, votum nostrum in tribuendo exolvere nequeamus; tamen in aliqualem renumerationem tot meritorum et servitiorum, tenore præsentium, nemine supplicante nec procurante, sed motu quidem proprio, præmissis consideratis, et de dicta nostra scientia, eosdem Universitatem et homines Civitatis Terami, suique districtus, videlicet castrorum Burginovi, Rapini, Collisveteris, et Podii Rapterii, a solutionibus generalium subventionum, collectarum, subsidiorum, focularium, donorum, onerum, munerum, residuorum, et alioquin quaruncumque fiscalium functionum, quocumque nomine censeantur, per praedictas Universitates et homines Curiae nostrae debitorum, et debendorum, seu ipsis per Curiam nostram impositorum, seu de caetero imponendorum, francos facimus, liberos, et exemptos per annos quindecim, ex nunc in antea continue numerandos.* La data è del Castelnuovo di Napoli, gli 8. Maggio 1445.

Ha quindi ragione il Muzj di correggere il Corio, il Collenuccio, ed il Carafa, i quali scrissero che, insieme con Giosia, i Teramani si erano ribellati ad Alfonso, e chiamati aveano gli Sforzeschi. Complici dell' Acquaviva furono i soli fuorusciti Mazzaclocchi, non già la massa de' cittadini, la quale abbiamo anzi veduto quanti danni soffrisse per conservarsi fedele. Merita parimente esser corretto Muratori, dove scrisse (ad an. 1445.) che la Città di Teramo si dette al Conte Francesco: ed il Marcucci (Sez. 1. n. 180.) che gliela fa conquistare a viva forza; laddove per lo contrario ella si difese mirabilmente dalle armi di lui. E veramente Alfonso aveasi guadagnato l' amore de' Regnicoli. Lungi dal considerare la nostra penisola come una provincia di Aragona, egli anzi anteponendola agli altri suoi Regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Majorica, di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica, fermar volle in Napoli sua sede. La permanenza della Corte, e la riunione colla Sicilia, da cui erano queste Provincie state divise fino dal famoso Vespro Siciliano, contribuirono alla floridezza delle medesime, la quale non si vide mai tanta, quanta negli anni di Alfonso. Provvedendo al ben essere di nostra Nazione pel tempo

avvenire, nè avendo figlinoli legittimi, assicurò, come si è detto, la successione di questo Regno, ch' ei riputava di sua conquista, in favore di Ferdinando di lui figlio bastardo; onde avessimo dopo la sua morte un Sovrano proprio, e non cadessimo sotto il dominio di Giovanni suo fratello, e dei successori Rè di Aragona, come gli altri aviti stati cader doveano. Estese in oltre il savio Re le cure a consolidare il trono, in cui era destinato a sedere Ferdinando, Principe (Giann. lib. 26. cap. 3.) dissimile al padre, come colui che scovrivasi superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede: onde Alfonso previde chè non sarebbe amato dai sudditi, e che perdere potrebbe il Regno. Per fortificarlo con potente parentado, gli diede in moglie Isabella, nipote del Principe di Taranto, perchè figlia di Tristano di Chiaramonte, Conte di Copertino, e di Catarina Orsini: la quale Catarina era stata in prime nozze moglie del Ducà Antonio di Acquaviva.

Teramo, come si è di sopra osservato, ebbe l' onore di accogliere fra le sue mura sì glorioso Monarca nel 1443: ma non andremo lungi dal vero, se terremo che egual onore le toccasse in Settembre del 1445. Possibile che Alfonso, comandando in persona un esercito, venisse in questo confine del Reame, facesse alto nella bella pianura della Ubrata nel territorio di S. Omero, e che quindi retrocedesse verso la Capitale, senza lasciarsi vedere ai fidi Teramani? Cennando noi le ragioni di tale mossa, adempiremo alla promessa, fatta testè, d' indicare i travagli del Conte Francesco nel 1445. Motivi di disgusto erano insorti fra costui, e Filippo Maria Duca di Milano, fino dall' anno precedente: altri ne insorsero di poi fra il Conte, e Sigismondo Malatesta Signor di Rimini. Sì l' uno che l' altro incitarono a danno dello Sforza non solo Papa Eugenio, ansioso di ritorre a questo la Marca, ma anche Alfonso, il quale vecchie e recenti ragioni avea di chiamarsi offeso dal Conte. Fece fronte a tanti e così potenti nemici, come potè meglio, l' intrepido Francesco, ajutato soltanto con denaro dai Fiorentini. Ma ai 10. Agosto cominciarono i suoi tracolli. Stando per avvicinarsi ad Ascoli così le truppe Pontificie, che le Napolitane; Pietro Ciucci Signor di Lugo, ed i Saladini, Sgariglia, Dalmonti, e della Torre mossero a rumore quella Città: e tagliato a pezzi Rinaldo Fogliano fratello uterino dello Sforza, proclamarono di bel nuovo la sovranità del Pontefice. Il piano de' Collegati era di stringere Francesco tra due fuochi, perchè nell' atto in cui sarebbe molestato da un canto da Taliano Furlano Generale del Duca di Milano, e dai Malatesti; verrebbe assalito dall' altro dal Cardinale Legato Lodovico Patriarca di Aquileja, e dalle truppe Regali. A dare esecuzione a tal piano, accostossi Alfonso ai confini: il che rendesi indubitato per tre diplomi. Il primo colla data *in Castris prope S. Homerum* de' 10. Settembre 1445., col quale tornò a confermare in favore di Pasquale Riccio di Campli la concessione di annue trent' once fattagli dalla Regina Giovanna sino dal 1. Settembre 1420., e che fissò sull' imposizione per fuochi (Brunect. *epit. de Campl.* frag. p. 78. a t.). Il secondo colla data *in Castris prope Carrufum* (il che vale lo stesso per la vicinanza fra S. Omero e Carrufo) dello stesso giorno, con cui investì il Capitano Oddone Sgariglia di Ascoli del feudo di Casanova, nel territorio di Torano (Marcuc. num. 182.). Il terzo parimenti datato *in Castris prope Carrufum* del dì 11. detto, col quale ratificò l' immunità di un' oncia e mezza, di cui il

Riccio godeva nelle collette di Campli, coll' estensione *ad nepotes Pasqualis tum ex fratribus, quam ex sorore natos*. (Brunect. ib. p. 75. a t.). Sembra che il nostro Re non oltrepassasse il confine, avendo affidato a Giovanni Conte di Ventimiglia il comando della sua armata nella Marca: ove tutto dì peggiorando gli affari dello Sforza, dovè questi in fine evacuarla, e perderla interamente.

La dominazione, che sui paesi di frontiera del Regno avea quegli esercitata negli anni antecedenti dalla Marca, non che l' oculare ispezione di questa parte del confine, fecero ad Alfonso sentire la necessità di avervi una piazza forte. Scelse a tal uopo Civitella (nè poteva veramente scegliere più opportuno sito) ed ordinò che venisse regolarmente fortificata. Ed è perciò che nel 1450. il Biondo descrisse Civitella per Fortezza. Gravate le vicine Comuni di contribuzioni a tale opera; Teramo ne ottenne l' esenzione dal Re, come quella che poco prima avea dovuto a proprie spese ergere un Castello, cioè la nuova Cittadella (Muzj *di.* 4. ms.). Il citato Autore si loda della quiete goduta in Città, durante il regno di Alfonso, perchè i Mazzaclocchi (ei dice) sediziosi, ed atti a nuocere, erano assenti per molte miglia: gli altri poi, tollerati nella patria, vivevano avviliti, e di rado comparivano in pubblico. Pure il borioso Marco di Cappella non lasciava di scrivere spesso lettere minaccevoli, le quali faceva trovare per le strade, e per le piazze. Posso aggiungere che la Città, tornata ad essere scevra di ogni ombra di feudalità, era rientrata nel dritto di scegliere il Giudice Civile, come ne fa fede un istrumento di Notar Matteuccio di Lello, degli 11. Gennajo 1447. anno 13. del Regno di Alfonso di quà dal Faro, e 32. di là, con cui in presenza di più testimonj, fra i quali è a rimarcarsi il *Milite* Sig. Antonio dell' Aquila cittadino ed abitante di Teramo, viene ridotta ad atto pubblico una sentenza di aggiudicazione, proferita dal nobile e sapiente Uomo *Viviano de' Sirocchi* di Foligno Dottor di Legge, e Giudice delle cause Civili (Arch. S. J. n. 83.). Nè l' immunità sopra cennata fu la sola che, Alfonso impartisse ai Teramani. Nel Parlamento del 1443. tutte le sovvenzioni si erano ridotte alla colta di un ducato per fuoco. Per questa, e per certe collette aggiunte, veniva la Città molestata, ad onta del Privilegio del 1445. Il Re la rilevò dalle molestie, e scrisse di suo pugno a piedi dell' ordine: *Plazemi que assi se faga*. L' originale, da me riscontrato, ha la data de' 6. Maggio 1448. *in Castris apud Albaresium Aquævivæ*, ed estende la stessa grazia a Civitella, riguardo alle collette straordinarie. Fè pur franchi i cittadini e mercanti di Teramo da qualsivoglia dazio per tutto il Regno. Affinchè il Mercato dei Sabati viemmaggiormente fiorisse, e con sicurezza vi potessero i forestieri concorrere, e colla stessa sicurezza partirne; proibì ogni sequestro, rappresaglia, ed esecuzione per qualunque debito, ancorchè di ragione del Fisco, nei giorni di Venerdì, di Sabato, e di Domenica. Con altro diploma del 1448. promise *sub fide, et verbo Regis*, per se, e pe' suoi successori di conservar Teramo in perpetua libertà di demanio. Con altro, datato *in Turre Octavi*, ai 7. Novembre 1449. sanzionò che gli abitanti di Teramo, e del suo Distretto, nè *in civilibus*, nè *in criminalibus*, potessero esser citati ad altri Giudici, fuorchè a quelli della Città (in Arch. Civit.). Finalmente narra il Muzj che » nel 1449. il Re comandò il Parlamento generale in Na-» poli, nel quale comparve Marco Ranerio, mandato Sindaco dall' Univer-

» sità, ch' essendo riconosciuto dal Re fu onorevolmente accolto, e dicono
» che lo abbracciasse, e baciasse. Poi il mostrò a Ferdinando suo figlio,
» Duca di Calabria, imponendogli che dopo la morte di esso Re, avesse
» per raccomandato lui, e questa Città. »

CAPITOLO L.

Vescovato del B. Antonio Fatati: Fine del regno di Alfonso I.

Come sul nome di Monsig. Monaldeschi, così sull' epoca del suo trasferimento alla cattedra Ascolana, è Ughelli in contraddizione con se stesso. Parlando dei Vescovi Aprutini, ei la fissa al dì 17. Marzo 1450: trattando degli Ascolani, la pospone all' anno seguente. Il Marcucci (§. ult. sez. 2. n. 1.) ritiene il giorno ed il mese della prima lettura, ma l' anno della seconda. L' autore della vita del B. Antonio Fatati, pubblicata in Roma pel *Desiderj* nel 1796. siegue onninamente il primo testo, cui mi soscrivo; poichè si ha una bolla di Niccolò V. che a' 15. Maggio 1451. fissò a' sedici il numero, fino allora indeterminato, dei nostri Canonici, a petizione *venerabilis Fratris nostri Antonii, Episcopi Aprutini* (in Arch. Capit.). Nel 1450. impertanto, ai 12. Novembre, come Ughelli disegna, dopo un Prelato, di cui non ci rimangono lodevoli memorie, il Signore degnossi a noi concedere il B. ANTONIO Fatati Vescovo (trai conosciuti) XL. Era egli nato in Ancona sul principio del Secolo XV. da Simone *Fatati* tra le più illustri famiglie di quella Città, e da Buzia de *Lavaroni*, famiglia ugualmente illustre di Teramo, della quale altre volte è accaduto di far menzione. Era stato creato Canonico di S. Ciriaco ai 5. Novembre 1431: Vicario Generale in Ragusi per l' Arcivescovo Venieri nel 1440: Vicario Generale in Siena pel Vescovo Cristofaro di S. Marcello nel 1444: Canonico e Vicario della Basilica Vaticana nel 1447: quindi Cappellano Maggiore del Papa e Chierico di Camera: Tesoriere della Marca Anconitana nel 1449. Nel promuoverlo al Vescovato Aprutino, volle Niccolò V. che continuasse nell' uffizio di Tesoriere, onde durò a risedere in Macerata. Finalmente nel 1454. fu dallo stesso Pontefice nominato Governatore, e Vicario Generale della Marca.

Il citato Autore egregiamente congettura che il B. lasciasse il governo della Marca, e si portasse in Teramo nel 1455. » per riparare colla pro-» pria presenza ad alcuni inconvenienti, che turbavano quella sua Chiesa: » come apparisce da una lettera di quel Capitolo a lui diretta, e da una » Bolla spedita, per ricuperare i beni appartenenti a quella Mensa Vescovi-» le, da Papa Calisto III. » Il Re Alfonso, con diploma degli 11. Maggio, firmato a Pozzuoli, lo dichiarò suo Consigliere. E con altro diploma, di data posteriore, ordinò non solo che non s' impedisse ma si ajutasse e favorisse il Vescovo Antonio, nella visita che andava facendo della Diocesi Aprutina. Della residenza del Beato nel seno di sua Sposa dopo il 1455. si hanno due altre pruove. La prima nel tenore del privilegio del Re Ferdinando, de' 21. Luglio 1458. da trascriversi nel Capo segnente. L' altra negli Statuti del Capitolo Aprutino, da riportarsi nelle particolari memorie di esso, compilati ai 10. Marzo 1459., dai quali si rileva che Antonio avea riformate le quotidiane distribuzioni, emanate diverse costituzioni pel buon

servigio del Coro, e che avea tenuto un Sinodo. Non è però che il santo Pastore nel 1459. lasse di sua presenza la nostra Diocesi; perchè assunto al Pontificato Pio II. seco lo volle nel viaggio, che intraprese per Mantova, ove dovea tenersi un congresso di Principi Cristiani per conchiudere una poderosa spedizione contro i Turchi: e lo costituì Collettore e Commissario delle Decime per tutta l'Italia. Lo stesso Papa, avendo sul principio di Febbrajo 1460. fatto Amministratore della Chiesa di Siena sua patria il proprio nipote Francesco Piccolomini, di soli venticinque anni; lasciar non volle il giovane Prelato senza una sicura scorta, che lo dirigesse, onde a lui assegnò in Suffraganeo, e Vicario Generale, Monsig. Fatati.

Questi ritener dovea, e ritenne di fatti il Vescovato Aprutino, come non mancò di notare l'Autore di sua vita. Il Riccanali però o che credesse il Suffraganeato di Siena incompatibile con un Vescovato di governo, o che errasse, com' errò, nell' anno in cui il Fatati trasferito venne ad Ancona; da quell' indefesso riempitore de' vuoti ch' ei fu, ficcò tra il 1460. ed il 1463. un tal *Francesco Capino*. Ciò non bastava. Tra un Vescovo Insigne per santità, ed un altro illustre per letteratura, un empio e turbolento avrebbe fatto un bel contrapposto. Accusò pertanto il suo *Capino* di superbia, di umor bilioso, di disprezzo per le Leggi Municipali, e di facilità a scomunicare. Passò a dire che non fu giammai veduto nè celebrar Messa, nè accostarsi al Sagramento della Penitenza, nè esercitare atto alcuno di divozione, o di carità. Ma quel che più inasprì i cittadini, furono i borbottamenti di lui sul culto di S. Berardo. Mosso Pio II. dai ricorsi indirizzatigli da Teramo, chiamò a se il *Capino*, e prudentemente risolse mandarlo in Brettagna, col carattere di Legato. Ivi l'altero portandosi anche male, ed attribuendosi autorità maggiore di quella ch' eragli stata comunicata, fu dallo stesso Papa privato del Vescovato, e della Legazione: il che dette luogo alla traslazione del Campano da Cotrone. Fin qui il Riccanali, il quale risparmiato avrebbe a se ed ai suoi Lettori tante ciance, se saputo avesse che il B. Antonio ritenne il Vescovato Aprutino fino all' Agosto del 1463. quando venne trasferito alla Chiesa Anconitana, vacante pel passaggio di *Agapito Rustici* all' altra di Camerino (Ughel. *in Anconitan.*): e che dentro l' anno medesimo ebbe per immediato successore il celebre Campano.

Scrisse Ughelli che dopo avere Antonio santamente governata la Chiesa di Ancona fino all' anno 1475. la rinunciasse. Ma vien egli corretto dal Lucenti, e dall' Autore della vita del nostro Beato, i quali hanno fatto rimarcare che solo il distaccò dalla seconda di lui Sposa la morte preziosa, avvenuta ai 9. Gennajo 1484. Al venerabile di lui corpo fu data onorevole sepoltura nella Cattedrale di S. Ciriaco. Pure il pubblico culto non ebbe principio che nell' anno 1529., in cui si attribuì alla protezione di Antonio la liberazione di Ancona dal flagello della peste. Prospero Lambertini Vescovo di quella Città (poscia Benedetto XIV.) visitando nel 1729. il corpo del nostro Beato, tuttora incorrotto, lo ripose in urna più magnifica: e volle tessergli un lungo elogio, e lasciare ampia testimonianza del culto di lui, nell' Opera *de Servorum Dei beatificatione* (lib. 2. cap. 18.). Ad istanza del Capitolo Vaticano, dell' Arcivescovo di Siena, e del Vescovo, Clero, e Magistrato di Ancona; la Congregazione de' Riti accordò l' Officio, e la Messa in onore del Beato, con decreto dei 2. Settembre 1795. Avuta-

si di questo notizia in Teramo, non furono pigri il Vescovo Pirelli, ed il nostro Capitolo a domandare, ed ottenere l' estensione dell' uno, e dell' altra alla Diocesi Aprutina. In tale occasione si ebbe da Ancona una considerevole reliquia del B. Antonio, la quale si conserva nella nostra Cattedrale.

Ho dette tutte di un fiato le notizie di Monsig. Fatati, per non aver ora ad interrompere il racconto delle civili cose. Si è nel precedente capitolo osservato quanto favorevole mostrato si fosse a Teramo il Re Alfonso. Proseguendo colla vita i beneficj, ei le concedè nel 1454. il Castello di Poggio-Rattieri, e tutt' i beni feudali, ch' erano stati di Antonuccio de Manfredis di Aquila, inserendo nel Diploma queste parole: *Fuit nobis supplicatum ut illa nobilibus, fidelibus, et dilectis nostris Universitati, et hominibus Civitatis Terami concedere dignaremur. Nosque considerantes fidelitatis constantiam hominum dictæ Civitatis, ac meritis, quibus majori gratia nostra dignos ac benemeritos reputamus etc.* Due anni dopo, informato che la Città durava ad essere scissa in due partiti, inviò Bernardo di Raimo per ridurla a concordia. Eseguì costui puntualmente le intenzioni del Re, troncando le nimicizie, e pubblicando un indulto generale, da cui volle solamente esclusi sette cittadini, fra i quali il perfido *Marco di Capella*. Costoro, come ribelli e traditori, furono di suo ordine appiccati pe' piedi in effigie sulla facciata dell' Episcopio verso la piazza del Mercato: delle quali pitture rimaneva ai tempi del Muzj (*di.* 4. ms.) qualche vestigio. Nel medesimo anno 1456. un forte tremuoto scosse gli Apruzzi, e specialmente il Citeriore. Avvenne la prima scossa nella notte tra il 4. ed il 5. Dicembre, e continuarono le altre ne' susseguenti giorni (Romanel. *Scov. Frent.* tom. 2. cap. 22.) con rovine di edifizj, e strage degli abitanti. In Teramo, scrive il Muzj, caddero molte case, colla morte di dugento e più persone. Più o meno di danno ne risentirono le altre Città, e Luoghi del Regno (Murat. ad an. 1456.). Avevano appena i nostri Maggiori riparato ai guasti del tremuoto, quando sopravvenne ad affliggerli la nuova della morte di Alfonso, succeduta nel dì 27. Giugno 1458. Perchè era privo di figliuoli legittimi, lasciò il Regno di Napoli, come sua conquista, a Ferdinando, altrimenti *Ferrante* suo figlio naturale, ma legittimato: e gli altri suoi regni di Sicilia, Aragona, e Valenza a Giovanni Re di Navarra, suo fratello. Anche Luigi Camponeschi era trapassato senza prole: ond' è che Alfonso, a' 23. Novembre 1457. avea investito Pietro-Lalle Camponeschi della Contea di Montorio, cui andavano annessi *Fronti*, *Macchia* Jacova, *Valle* Piola, *S. Vito*, e parte di *Morricone* (Reg. R. Cam. ap. Giustinian. v. *Montorio*).

Durante il regno di Alfonso s' introdussero le *numerazioni de' Fuochi*, delle quali occorrerà in seguito di parlare tal volta. Sotto i Normanni le entrate del Fisco si riscuotevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marche di rendita si pagavano tre fiorini. Federigo di Svevia a questo modo di esazione sostituì nel 1218. l' altro per *collette*, indi duplicate, fin che di mano in mano si giunse alle seste collette, chiamate *pagamenti fiscali ordinarj*. Alfonso nel Parlamento del 1443. propose che in vece delle sei collette si riscuotesse da ogni Fuoco un ducato, e che all' incontro ei somministrerebbe a ciascun Fuoco un tomolo di sale: ciò che fu con universale consentimento definito. Ed in altro Parlamento, celebrato a Torre del Greco nel 1449. stabilì che s' imponessero altri grani 52. a Fuoco. Furono

perciò tra noi introdotte le *numerazioni*, nelle quali l'impegno del Governo era di accrescere il numero dei Fuochi, e quello de' Comuni di diminuirlo al possibile. Fu parimente Alfonso istitutore del famoso Tribunale supremo giudiziario detto *Sacro Regio Consiglio*: il riordinatore della finanziera Magistratura, appellata *Regia Camera della Sommaria*: ed il primo autore del Tribunale privilegiato della *Dogana di Foggia*, da che escogitò che per rianimare la pastorizia potessero i possessori di animali, e specialmente delle pecore, alternare i pascoli invernali di Puglia cogli estivi degli Apruzzi, e che per accrescere le finanze fosse espediente creare un nuovo Vettigale. Vi è chi loda, e vi è chi biasima Alfonso per lo stabilimento della dogana: ma niuno vi ha che nol condanni per la facilità, colla quale accordò i titoli di *Principe*, di *Duca*, di *Marchese*, e di *Conte*, fin qui assai rari: e molto più per lo spoglio, che fece alla corona delle supreme regalie, profondendo ai Feudatarj il mero impero, e la giurisdizione criminale sopra i vassalli; mentre per lo passato loro non apparteneva (pochi eccettuati) se non quella giurisdizione che *infima* dai Giureconsulti si chiama, consistente nella cognizione delle cause civili, de' furti di poco momento, de' danni, dei pesi e misure, e somiglianti, e che esercitavano per mezzo di *Camerlenghi*, o *Giudici annuali*. Le cause criminali dei feudali Paesi erano fin allora spettate ai Giustizieri delle provincie, dai quali si poteva appellare alla Gran Corte della Vicaria.

CAPITOLO LI.

Principj del regno di Ferdinando I. Secondo periodo della signoria di Giosia Acquaviva in Teramo.

La notizia della morte di Alfonso pervenne in Teramo nel terzo giorno di Luglio (Muzj *dt.* 4. *ms.*). Immantinenti convocato il Consiglio Municipale, furono nominati *Marco Ranerio*, ed altri due Cittadini, perchè andassero in qualità di Oratori a felicitare il novello Re, a prestargli giuramento di fedeltà, e ad ottenere la conferma de' privilegj, segnatamente di quello che più interessava, la conservazione cioè della Città nel Regale Demanio. Non mancavano in Teramo de' Mazzaclocchi, partigiani del Duca Giosia, il quale allora dimorava in Cellino, e che si fecero il merito di segretamente informarlo di tutto. Il corso di quindici anni spento non avea in Giosia l'odio verso il virtuoso Ranerio, che con tanta felicità era riuscito a distogliere il defonto Sovrano dal nuovamente abbandonargli un' innocente Città. Forse pure nel cambiamento del Governo, ed in un' epoca nella quale ognuno si aspettava delle turbolenze nel Regno per le pretensioni del Re di Aragona, della Casa di Angiò, e di Papa Calisto III. si era in lui rinvigorita la speranza di soggettar Teramo, al quale scopo faceva prima di ogni altra cosa mestieri togliere di mezzo il primo appoggio della patria libertà. Risolse perciò di fare appiattar de' sicarj al passaggio del Vomano, per la strada che diciamo *di Penne*, con ordine di trucidare il Ranerio, e d' impadronirsi delle carte, delle quali fosse latore. Questo barbaro cenno fu pur troppo eseguito, ed in pruova recarono i mandatarj al fiero Duca le insanguinate vesti dell' ucciso. Retrocederono fuggendo gli altri due Oratori, e riferirono quant' era accaduto. Tre espedienti vennero tanto-

sto adottati. Fu il primo di ricuperare il corpo del ben amato Cittadino, cui furono celebrate solenni esequie, e data onorevole sepoltura. Fu il secondo di armarsi, e di munire di guardie, così di giorno che di notte, la Città. Fu il terzo di ragunare di nuovo il Consiglio: ma affinchè le determinazioni che si andrebbero a prendere non giungessero a notizia de' Mazzaclocchi traditori, ed in conseguenza dell' irreconciliabile nemico; venne risoluto di scegliersi dodici Cittadini, i quali di concerto col Magistrato fossero liberi di appigliarsi a tutte quelle misure, che crederebbero conducenti alla manutenzione della demaniale libertà. L' esito fece conoscere la saggezza di tale risoluzione, perchè il Pubblico ignorò la nomina di altri tre Oratori, il loro prospero arrivo alla presenza del novello Sovrano, e l' esito felice di loro missione; fino a che non si ebbe in mano l' ampio privilegio desiderato.

Di tale Privilegio Muzj ha dato un assai breve sunto: Ughelli si è contentato di alcuni squarci, concernenti il Vescovato: Tullj ha avuto soltanto bisogno di trascriverne un tratto: Riccanali lo ha portato per intero, ma senza la debita esattezza. Eccone il genuino tenore, giusta l' originale ch' esiste nel nostro comunale archivio: *Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie, Hierusalem, et Hungarie. Universis et singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus, quam futuris. Que per nos bene gesta et provisa existunt, licet de per se satis valida sint et firma, ad majoris tamen cautele suffragium libenti animo confirmamus. Cum itaque exhibitis, et presentatis Nobis quibusdam Capitulis pro parte Nobilium, et Egregiorum virorum Universitatis, et hominum Civitatis Nostre Terami de Provincia Aprutii ultra, Nostrorum fidelium dilectorum, eadem Capitula decretari fecimus, prout in pede uniuscujusque Capitulorum eorumdem latius demonstratur. Quorum Capitulorum tenor sequitur. Capitula postulanda per nobiles Viros, eximium Legum Doctorem Dominum Julium de Constantinis, Bartholomeum Cole de Porcis, et Jacobum Jannutii de Teramo, electos et deputatos per Reverendissimum in Christo Patrem, et Dominum, Dominum A. de Fatatis de Anchona Episcopum Aprutinum, Regimen dicte Civitatis, ac per duodecim homines dicte Civitatis, habentes plenissimam potestatem ad infrascripta omnia postulanda, et exequenda, a generali Parlamento dicte Civitatis, prout evidentissime constat per reformationes, et ordinamenta dicti Parlamenti, sunt infrascripta videlicet.* 1. Debbino supplicare alla prefata Maestà del Re Don Ferrando, che Soa M. se degne la prefata Città di Teramo, suo Contado, e Distritto manutenere, e conservare in domaniale libertà, e quella a nessuno Signore, o vero ad altre persone debbia donare, vendere, permutare, o vero per qualunque altro modo alienare, o vero separare dalla domaniale libertà. Et si forte da S. M. detta Città fusse donata, venduta, conceduta, o vero in qualunque modo alienata; le prefate donationi, e concessioni, o vero alienationi debbia annullare, e revocare totaliter. *Cujus quidem Capituli decretationis nostre tenor sequitur. Placet Regie Majestati.* 2. Che li prefati Oratori, promettendo la prefata M. del Re Don Ferrando sub juramento et fide Regum, la prefata Città, Contado, e Distritto non vendere, donare, permutare, o vero quocumque alio modo alienare, immo quella manutenere in sua domaniale libertà, secondo fu promesso, et osservato per la fel. mem. del prefato Re Alfonso suo genitore; essi prefati Oratori deb-

biano per parte della detta Città al prefato Sig. Re Don Ferrando prestare homagio, et debitum fidelitatis Juramentum, alias ipso recusante di promettere quanto di sopra è domandato; li prefati Oratori nullatenus facciano e prestino il detto Juramento. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati*. III. Che li prefati Oratori domandino alla prefata M. che S. M. se degne tutt' i privilegi, concessioni, et gratie fatte alla prefata Città per Divos retro Reges, et Reginas, et per la fel. memoria del prefato Re Alfonso suo genitore, confirmare et autenticare, roborare, et de novo concedere alla detta Università. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, si et prout hactenus in eorum possessione fuerunt, et in presentiarum existant*. IIII. Che S. M. se degne statuti, assise, ordinamenti, e riformanze, et antiquate consuetudini della detta Città confirmare, et roborare ut supra. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet quod his utantur, et ea serventur, prout hactenus usi sunt, et servaverunt*. V. Che S. M. se degni confirmare, et di nuovo concedere alla detta Università che le prime cause civile, e le secunde cause civile d' appellatione, e le prime cause criminali se debbiano conoscere, decidere, e terminare per l' Uffitiali d' essa Città, e secondo la forma de' statuti, e privilegii concessi alla detta Città, e che nessun altro Uffitiale della Provincia d' Apruzzo ordinarii, quanto altri Commissarii, si debbiano intermettere nelle dette cause, quibuscumque commissionibus factis et fiendis contrarium disponentibus non obstantibus. E di ciascun delitto hactenus perpetrato, excepto crimine lese Majestatis, la cognitione, e ponitione d' essi appartenga al detto Capitano, et altri Uffitiali non si debbino impacciare, nec modo aliquo intromettere. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati de primis principalibus causis tam Civilibus, quam Criminalibus, de causis vero appellationum serventur eorum Privilegia, prout in eorum possessione, vel quasi fuerunt, et sunt*. VI. Che la prefata Maestà tutte e singole gratie concesse alli Regnicoli in qualunque Parlamento celebrato per la prefata M. del Re Alfonso, e massime in lo Parlamento celebrato a Napoli de anno quinte Indictionis MLIIII. (1) concedere alla detta Università, e che le dette gratie si possa usare per la detta Città, et homini d' essa, como per gli altri Regnicoli dello detto Regno. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, quod ea sibi serventur prout aliis Regnicolis melius servata fuerunt*. VII. Che la prefata M. si degne concedere de gratia speciale alla prefata Città, che nessuno Castellano della Cittadella della detta Città possa essere Capitano Regio della detta Città, et similiter che nessuno Capitano della detta Città possa essere Castellano della detta Cittadella. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati*. VIII. Che per stato pacifico d' essa Città, e per evitare ogni sospicione detta M. conceda alla prefata Città et homini d' essa, che in le renovationi delli Capitani, essa Città possa elegere tre persone allo detto Uffitio, delle

(1) È questo un evidente anacronismo. Riccardi lesse MCCCCLIIII. Ma non si conosce verun Parlamento di tale anno, nè corrisponde l' Indizione. È meglio correggere l' Indizione quinta in *Sesta* e l' anno MLIIII. in 1443. Se poi il primo Parlamento di Alfonso fu tenuto nel 1442. come alcuni hanno scritto, non esclusi Giannone ed Antinori, in contraddizione con loro stessi; basta emendare solamente l' anno, perchè nel 1442. correva appunto l' Indizione quinta.

quali S. M. ne debbia confirmare uno, come a S. M. piacerà. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Regia Majestas, super contentis in predicto Capitulo, informata providebit opportune.* IX. Che lo prefato Uffitio del Capitaneato la prefata M. non debbia concedere ad alcuna persona in perpetuum, nec ad tempus ultra annum, immo sempre il detto uffitio remanga proprio d' essa M. et similiter l' altri uffitii pertinenti alla Corte del detto Capitano, cioè il Giudicato, Mastrodattato, e Cavallariato, non debbia ad alcuno concedere, vendere, alienare ultra annum, immo quelli sempre ritenere appresso S. M. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati.* X. Che in lo detto uffitio del Capitaneato, et in li altri soprascripti uffitii ad esso pertinenti, non si debbia reformare alcuno Capitano, et Uffitiale, immo essi de anno in annum renovare. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati.* XI. Che in lo prefato uffitio del Capitaneato la prefata M. non debbia elegere alcun Capitano Napolitano, secondo la forma delli nostri Privilegii, quali S. M. si degni specifice confirmare. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, quod eorum Privilegia serventur, prout hactenus in eorum possessione, seu quasi melius fuerunt.* XII. Perchè per li retroatti tempi, et a tanto tempo citra, cujus memoria non extat in contrarium, li Giudici ad contractus in detta Città, et in tota Diocesi Aprutina, absque aliqua solutione fienda Curie, sono stati eletti, ordinati, e deputati per lo Episcopo Aprutino, similmente detta consuetudine si debbia confirmare per la prefata M. et concedere de novo al detto Episcopo, possa li prefati Giudici ordinare, e deputare secondo quod extitit hactenus consuetum. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, quod servetur quod hactenus ante ultimum Parlamentum Neapoli celebratum in his servari consuevit.* XIII. Che essa M. se degni confirmare e de novo concedere ad Angelo de Daptilo Judio, e soa famiglia nostri cittadini (1) e suoi fattori, tutti e singoli Privilegii a lui per la prefata fel. mem. di Re Alfonso confirmati e concessi, e che esso con soa famiglia possa usare e gaudere tutte e singole gratie e Privilegii per la prefata fel. mem. concessi, e confirmati alli Judei Regnicoli in genere. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Ostendant Privilegia, et providebitur.* XIIII. Perchè la prefata Città è egena e bisognosa di vittuaria, se degne la prefata M. concedere alla detta Università che essa possa troare e far troare de qualunque loco, absque aliqua solutione, tratte, vel gabelle, carre due milia di grano, et altra vittuaria per possere manutenere il Popolo a sua fideltà; secondo è loro ferma intentione. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati vel inducere vel immittere in dicta Civitate.* XV. Perchè considerate le guerre, danni, et immensi affanni sostenuti, e patiti per la prefata Città et homini d' essa, e Terre, e luoghi del Vescovato della detta Città per mantenere la fideltà della prefata fel. mem. del Re Alfonso, per la quale non curò pericoli, carestie, e fame, et addurse a magnare gliande, la prefata fel. mem. riconoscendo la divotione della prefata Città, concesse alla detta Università, et a certi altri luoghi ad essa adherenti, immunità, et esensioni da tutte,

(1) Senza quest' articolo non avremmo saputa l' esistenza di un Ebreo Stabilimento in Teramo.

e singole Regie, e fiscale funtioni, e collette e solutioni ordinarie e straordinarie per anni quindici, secondo appare in loro Privilegii, se degne S. M. li prefati Privilegii confirmare quin imo de novo concedere alla prefata Città, Contado, e suo Distritto, et a tutti e singoli vassalli del prefato Vescovo Aprutino, quali sono disposti la prefata Città, e tutti e singoli luoghi del prefato Vescovato defendere, e manutenere, et ad morte dare, et ad morte recepere per la fidelià d' essa M. gratia et exentione da tutte e singole solutioni, et altre fiscale funzioni ordinarie et extraordinarie imposte per la fel. mem. del Re Alfonso, e da imponersene da essa M. quomodocumque, et qualitercumque, ad ciò la prefata Città, et homini d' essa possa fornire de riparare e fortificare le mura d' essa Città, e quella munire e fortificare in modo possa sempre manutenerse in sua fedeltà, secondo è loro ferma intentione. Ut Deus Majestatem suam ad vota felicitet. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, quod juxta tenorem Regiorum, Paternorum Privilegiorum gaudeant et letentur immunitatibus franquesiis, et exentionibus in dictis Privilegiis contentis per annis sex, computoto tempore quod restat de dictis quindecim annis*. XVI. Che la S. M. conferme la presentatione del Beneficio, e Cappella Regale concessa per la fel. mem. del Re Alfonso de S. Petro ad Leporano in la persona del Ven. Religioso Fra Giovanne de Savino Monaco di S. Benedetto, reservato Jure confirmandi cui de Jure competit. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati*. XVII. Che la S. M. mande cassare et annullare lo processo formato per la Regia Corte de tumulto, e d' ogni altra cosa in quello intentato contra Jacobo de Buccio de Cicco nostro cittadino, remettendo libere in lo Capitano dell' Università di Teramo ogni pena e punitione, e gratia che lo detto meritasse. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati*. XVIII. Cho S. M. se degne confirmare, e di novo concedere all' Episcopato Aprutino, et Vescovo prefato tutti e singoli Privilegii, immunità, e gratie concesse allo detto Episcopato per li Re e Regine passati, e per la fel. mem. del Re Alfonso, e massime che lo prefato Episcopato, et Episcopo d' esso in causis Civilibus, et Criminalibus, et Mixtis habeat merum et mixtum imperium, et gladii potestatem in li Vassalli, Terre, e luoghi d' esso Episcopato, et esso Episcopato et Episcopo manutenere nella possessione in la quale al presente sta et è stato al tempo della fel. mem. del Re Alfonso circa le prefate cose, e confirmare tutte le antiquate consuetudini in lo prefato Episcopato, e Luoghi d' esso. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, si, et prout melius in ipsorum Privilegiorum possessione, vel quasi fuerunt, et sunt*. XIX. Che S. M. se degne cassare, e far cassare tutti e singoli processi intentati per li Signori della Pecunia (1) contro la Comunità, et altre particolari persone d' essa, e del prefato Episcopato per occasione de' dacii, gabelle, cursi d' acqua, et aliorum Regalium, e di ciò far generale remissione. Ut Deus Majestatem suam ad vota felicitet. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati*. XX. Supplicano li

(1) Gli Uffiziali, cred' io, della contribuzione indiretta, conosciuta in Regno sotto il nome del *buon denaro*.

uomini, et l' Università della detta Città che S. M. se degne confirmare e de novo concedere e donare tutte le loro gabelle, dacii, diritti, e qualsivoglia altra ragione che hanno tenuto e posseduto per lo tempo passato fino allo dì dell' obitò della prefata Serenissima Maestà del Sig. Re Alfonso suo Padre, e che loro possano le dette gabelle, dacii, e ragioni imponere, rescotere e fare esigere, locare, dislocare, vendere, e concedere in quello modo e forma secondo hanno fatto per lo passato. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, prout, et quemadmodum hactenus dictis gabellis, daciis, et juribus plenius et melius usi sunt, et in ipsarum et ipsorum possessione seu quasi fuerunt, et in presentiarum existunt*. XXI. Se degne la detta Maestà concedere alla detta Università li proventi che si faranno in Criminalibus per li tempi per ciascuno Capitano della detta Città, e che pervengano alle mani dell' Erario della detta Città, secondo è stato costumato per lo tempo passato, sino alla morte del Sig. Re Alfonso. *Quod Capitulum decretari jussimus in hunc modum. Placet Regie Majestati, eatenus quatenus illos percipere consueverunt, et in ipsorum possessione fuerunt, et sunt de presenti. Et supplicato Nostre Majestati subinde pro eorumdem Universitatis et hominum parte, ut ipsa preinserta Capitula, et omnia contenta in eis confirmare de Nostri clementia dignaremur; Nos autem etc.* Prosiegue a dir Ferdinando ch' ei conferma ed approva le soprascritte decretazioni in perpetuo: ed ordina ad Alfonso Principe di Capua suo successore nel Regno, al Maestro Giustiziere, al Gran Camerario, al Reggente ed ai Giudici della Gran Corte, ai Presidenti e Razionali della Camera della Sommaria, etc. di osservarle, e farle osservare, sotto pena di mille ducati. Dice avvalersi del suggello del Re suo padre, *cum Nostra non dum sint expleta*. E finisce: *Datum in nostris felicibus Castris prope Capuam, per spectabilem et magnificum virum Honoratum Gaitanum Fundorum Comitem, et hujus Regni Logothetam et Prothonotarium, Collateralem Consiliarium fidelem, pro Nobis pronunciatum. Die XX. Julii sexte Indictionis, anno Domini MCCCCLVIII. Regnorum Nostrorum anno primo-Rex Ferdinandus*.

Scrive il Muzj che i tre Deputati furono al ritorno accolti col suono festivo delle campane, e coll' incontro sino al fiume Tordino do' Sigg. del Reggimento, e di oltre a dugento cittadini. Eppure così ben fondata allegrezza esser dovea di assai corta durata. Era a Ferdinando riuscito dissipare le nuvole, che parevano addensarsi intorno a lui fin dal principio del suo governo. Erasi concordato col Papa Pio II., da cui parte ei fu investito e coronato dal Cardinal Legato Latino Orsini, nel Febbrajo del 1459. in Barletta: ove il nuovo Monarca dichiarò Alfonso, suo primogenito, Duca di Calabria. Nel dì seguente all' incoronazione, tutt' i Baroni del Reame prestarono a Ferdinando giuramento di fedeltà ed il ligio omaggio, tranne Gio. Antonio Orsini Principe di Taranto, il più potente e ricco Magnate del Regno. Quantunque questi fosse zio della Regina Isabella; pure per motivi, che non ben si conoscono, si dette a macchinare la detronizzazione del nipote. A meglio fortificarsi nella congiura che ordiva, sposò una sua figliuola a Giuliantonio di Acquaviva, figlio del Duca Giosia, con dote di tre Città Conversano, Bitetto, e Bitonto, e di sei grosse terre: ed un' altra figliuola al figlio di Antonio Sautiglia, Marchese di Cotrone. Non isfuggirono all' avvedutezza di Ferdinando le trame dell' Orsini, quali dissimulò per

qualche tempo, e cui infine chiese una categorica dichiarazione del contegno, che spiegava. La risposta del Principe fu che l' unico motivo del suo malcontento si era il torto, che facevasi ai due suoceri delle sue figlie, da che non ancora restituivasi a Giosia Teramo, Atri, e Silvi, nè al Santiglia Cotrone, e Catanzaro, dei quali Paesi erano stati ingiustamente spogliati dal Re Alfonso. Volle Ferdinando che i suoi Consiglieri dessero il loro avviso su tale risposta, uniformandosi in fine al parere di coloro, i quali opinarono doversi sagrificare alla quiete del Regno la ragione di Stato, e condiscendere alla pretensione dell' Orsini; onde toglierli almeno ogni pretesto di ribellione.

La notizia della determinazione sovrana fu un colpo di fulmine per la fazione *Spennata* allora dominante in Teramo, ed un balsamo salutare pe' depressi *Mazzaclocchi*. Convocato il Parlamento vi fu chi arringò di non aversi ad ubbidire al Re: e ciò senza nota di fellonia, o di spergiuro, stanti i due primi capitoli del Privilegio, dallo stesso Ferdinando rilasciato pochi mesi prima. Di contraria opinione fu altro Vocale, secondo a prendere la parola, il quale propose di aversi a mandare al Re due Oratori col transunto così di quello che di un altro diploma, in cui era parimente stata la Città assicurata della perpetua conservazione nel Regio Demanio, per tentare la rivocazione della nuova concessione. Questo più moderato temperamento adottato, partirono due Cittadini per presentarsi a Ferdinando, che trovarono coll' esercito presso Venosa. Si vuole che ammessi all' udienza fossero tratti dal Re a ragionamento segreto, e con tenerezza confortati ad accettare la signoria di Giosia. Non era ormai più un mistero che questi si fosse gittato nel partito Angioino. Or il disegno de' congiurati Baroni o sarebbe riuscito, o no. Nel primo caso il dominio di Teramo non sarebbe mancato a Giosia, cui da allora si darebbe incentivo a trattar la Città con asprezza. Nel secondo (come il Re sperava, poggiato alla giustizia di sua causa) suo stato sarebbe il pensiero di dare ai felloni il condegno gastigo, di restituire a Teramo la primiera libertà, e di guardarla di buon occhio pel merito della presente rassegnazione. Dalla forza, e dalla dolcezza di somiglianti parole penetrati gli Oratori, promisero di chinare la testa alle disposizioni sovrane, e preso commiato, si riposero in viaggio. Se il piano, che il Re proponevasi, sembrerà a taluno disconveniente a quella lealtà, che propria esser dee de' Principi; si ricordi che Ferdinando fu di poca fede, ed eccellente nell' arte di simulare.

Giunti di ritorno gli Oratori a Teramo nel giorno 7. Aprile 1459. trovarono immersa in nuovo lutto la patria. Abbiamo notata altrove la natura feudale di Fornarolo, Castello munito di forte Rocca, di cui si osservano tuttora i vestigj sopra la Chiesa e casa parrocchiale. Ne' tempi, de' quali parliamo, n' erano padroni gli Acquaviva, e perciò era Fornarolo divenuto asilo de' fuorusciti, dai quali venivano frequentemente offesi i Teramani. Risolse pertanto il Magistrato di snidare da colassù quegli scellerati, al qual effetto, armata una truppa di giovani, la spinse all' espugnazione della Rocca suddetta: infelicemente però, giacchè venne rispinta colla morte di molti. La coincidenza in un medesimo giorno di questo disgraziato avvenimento, e del mesto ritorno degli Oratori, fu notata nel Necrologio della Cattedrale ne' seguenti termini (ap. Riccan.): *Dignum esse reor mentionem de iis facere, qui pro Republica, Romano more prœliando, interempti sunt: vel etiam de iis qui beneficium aliquod in Patriam contulerunt*,

Hic nobis dies infaustus fuit cæde fortissimorum Juvenum, qui cum apud Arcem Furnaroli præliarentur acriter in hostes, occubuerunt. In his fuit acerrimus adolescens Joannes, quem jactus quadrati lapidis ab excelsa turre statim exanimem in terra stravit. Eodem die referente MCCCCLVIIII. Oratores ad Ferdinandum de auxilio petendo frustra Civitas misit. Nam Ferdinandus cum Principe Tarentinorum foedus pereuntiens, violata fide jusjurandi, et privilegiorum chirografo penitus irrito, quæ Civibus nostris tribuerat; Adrium, Teramum, et Silvum Josiæ tradidit. Nos cum omnibus iis, quos Josias oderat, diversa loca petentes, Patria migravimus. Quest' ultima *spennata* chiaro addimostra che il Canonico Isteriografo era *Spennato*. Dolendosi con tant' amarezza della mala fede del Re, mostra pure che non sapesse il segreto conforto, che questi dato avea agli Oratori, i quali confidato soltanto lo aveano al Magistrato. Alla generalità si era detto essere assoluta volontà del Sovrano che Teramo si sottoponesse a Giosia, perchè tale era stata la Regale di lui parola.

Impunemente allora ripatriarono quei sette Mazzaclocchi, eccettuati da Alfonso dall' indulto, compreso il superbo *Marco di Cappella*, il quale fin quì erasi trattenuto in Offida. Costui colla solita audacia presentossi un giorno al Magistrato, dicendo parergli espediente l' invio di un Ambasciatore al Principe di Taranto, onde ringraziarlo dell' operato, pel quale veniva la Città liberata da gran numero di tiranni: ed esibì se stesso al disimpegno di tale incarico. Si strinsero nelle spalle i Sigg. del Reggimento, nè altro seppero fare di meglio che dare al di Cappella in compagni due altri cittadini *Stefano del Grasso*, e *Cristofaro di Caterina*. Trovarono costoro il Principe in campo non lungi da Spinazzola, ed esibite le credenziali; Marco non dando campo ai Colleghi di aprir bocca, sfoderò tutta la sua eloquenza nel render le grazie. Quindi mirando più al sole nascente, che a quello prossimo a tramontare, fè istanza che il possesso di Teramo si desse al Conte Giuliantonio, amato e desiderato da tutt' i cittadini. Era presente il Conte, il quale si protestò di non volere far torto a Giosia suo padre, che altra volta tenuta avea la signoria di Teramo: moderazione rispettosa, cui il suocero fè plauso. Determinato così il possesso per Giosia, i più compromessi tra gli Spennati presero volontario esilio. Uno di essi, passando vicino la Chiesa di S. Pietro *ad Azzano*, volle in un muro di questa lasciar memoria di sua disgrazia, scrivendovi: che nel mese di Maggio 1459. Teramo, Atri, e Silvi caddero sotto la giurisdizione del Sig. Giosia di Acquaviva, essendo a ciò stato forzato il Re Ferdinando dal Principe di Taranto. Per la quale cosa tutti gli Ottimati di Teramo erano emigrati: segnatamente la famiglia *Forti*, l' intera casa di Marco *Marchionni*, ed altri nobili, ai quali era stata più cara la libertà che la vita, e più lo spontaneo esilio, che l' obbedienza ai tiranni: *in exilium sponte propero, ne tirannis paream*. È cosa singolare che i Mazzaclocchi non avessero fatta cancellare questa per loro ingiuriosa iscrizione, e che durasse ad essere leggibile anche al tempo del Muzj.

Fu nel dì 17. Maggio che in Teramo comparve il Vicerè della provincia, deputato da Ferdinando a dare il possesso a Giosia. Convocato il Parlamento ei mostrò il Regio diploma, ed esortò ciascuno ad ubbidire, sotto pena della Regale indignazione. A lui rispose il Cancelliere, in nome di tutt' i Consiglieri, che la Città esattamente ubbidiva a quantó la M. S.

avea comandato. Nel seguente giorno de' 18. fè Giosia il solenne ingresso in Teramo, corteggiato dai Cancellieri del Principe di Taranto, dal Conte Giacomo Piccinino, e da altri Signori. Al ponte di Tordino fu ricevuto dal Magistrato sotto baldacchino di velluto verde guernito di frange d'oro, e dalla scorta di dodici palafrenieri scelti dall' Università, capo de' quali era Marco di Cappella. Lo precedeva il Clero Secolare e Regolare processionalmente, ed in abiti sacri, cantando il *Te Deum*, ed altri Inni: e lo attorniava una moltitudine di fanciulli con rami di ulivo in mano, gridando: *Duca, Duca. Viva, Viva il Sig. Giosia*. Pervenuto questi ai gradini della Cattedrale, smontò da cavallo, entrò in Chiesa, orò avanti l'Altare maggiore, ove dai Sigg. del Reggimento gli furono consegnate le chiavi della Città. Rimontato a cavallo, ne discese alla Cittadella. Tosto l'intrigante *di Cappella*, salito sul cavallo medesimo, corse con entusiasmo tutte le strade di Teramo: e giusta un costume, bisognò che Giosia ricomprasse quel cavallo. Col prezzo che fu di sessanta ducati, i palafrenieri si comprarono le calze alla divisa della livrea degli Acquaviva. Nel dì seguente de' 19. fu nelle solite forme, e con pubblico istrumento, prestato il giuramento di vassallaggio al novello Signore nella Chiesa di S. Matteo, non discosta dalla Cittadella. Da lì a pochi giorni sopravvenne la Duchessa Margarita moglie di Giosia, cui si fece precedere un carro trionfale, accolta parimente sotto baldacchino, e col suono festivo delle campane. Feste, danze, e conviti non mancarono in un popolo, naturalmente portato alla gajezza: tanto più che Giosia cominciò l'esercizio di sua autorità con grande moderazione. Non tralasciò bensì di nominare il Capitano, ed il Giudice per l'amministrazione della giustizia, il Comandante della Cittadella: e di far dipingere il suo stemma sopra le porte della Città, ed in altri pubblici siti.

Osserva il Muzj che indi in poi Giosia fissò sua residenza in Teramo, donde rare volte partivasi. Ne dà una pruova in un rescritto, datato *in Ciptadella nostra Terami*, dei 3. Novembre 1459., dal quale puranche rileva che Giosia non assunse altro titolo che di *Signore* della Città nostra; essendo così concepito il suo titolario: *Josias de Aquaviva Terami Dominus, Dux Adriæ, S. Flavianique Comes*. Ed io potrei aggiungere che ha pur la data di *Teramo* una lettera, con cui Giosia, a' 24. Settembre 1459. pregò il Magistrato di Chieti a prorogare il congedo di *Paolo di Valle*, Giudice di quella Città: per quanto raccolgo dall' epitome delle scritture dell' archivio di Chieti del Sig. Gennaro Ravizza, Consigliere onorario della suprema Corte di giustizia, ed Accademico Pontaniano. È più consono alla verità per altro il dire che Giosia alternasse il soggiorno fra Teramo ed Atri. La sentenza de' 16. Giugno 1416. in favore delle Monache di S. Chiara di Teramo, della quale si è parlato nel Cap. XLVI. era rimasta infruttuosa. Giacomino di Vetto non avea restituito mai l'Orto alla *Fonte Agenzana* (oggi di S. Giuseppe) il quale era passato nelle mani degli eredi di Marco Ranerio. Ricaduto Teramo sotto il dominio dell' Acquaviva, ben conobbero le Monache esser giunto il momento per loro favorevole; stante la mala disposizione che naturalmente Giosia aver dovea verso la memoria del virtuoso Ranerio. » Mo (dissero nella supplica) che » l'alto Dio ha conceduto che la dicta Città è tornata in mano della Vostra » Illustre Signoria. » Nè s'ingannarono. Due rescritti elleno impetrarono

da Giosia nel 1459: il primo ai 6. Agosto, in data di Atri, l'altro ai 3. Novembre *in Cictadella nostra Terami*, nei quali si commise la cognizione della causa al Sig. Paolo degli Eredi di Visso, Ducale Capitano di Teramo, cui fu ingiunto procedere *de plano*, e senza le dispendiose formalità. Questi avendo citato Gio. di Cola Mozj, procuratore degli eredi di Sir Marco, trattenne poco a dar fuori la sua sentenza, promulgata in presenza di Gio. Fazj, Bartolomeo Jacomelli, Francesco Lelli, e Marco di Cappella. In forza della medesima, l'Abbadessa Cataruzia fu nel giorno 11. Dicembre dello stesso anno riposta realmente in possesso dell'Orto dal Sig. Virgilio di Giovanni di Visso, Milite, Compagno, e speciale Nunzio del Capitano: di che rogò atto pubblico Notar Coletto di Cola di Vitto da S. Flaviano, da me riscontrato nell'archivio di S. Gio. (Num. 88.) e che vedesi soscritto (fra gli altri testimonj) da Marino di Domenicantonio Montanari, e da Gabriele di Bartolomeo Berarducci. Dal ricuperato possesso le Monache mai più non decaddero; vedendosi quell'Orto annoverato fra i beni del Monastero di S. Chiara, dei quali presero possesso gli Economi di S. Gio. nel 1468. (Ib. num. 85.). Un altro rescritto di Giosia de' 4. Ottobre 1460. ho io trovato fra le carte di S. Giovanni, parimente in data di Atri: con cui rimette alla scelta della Badessa Cataruzia l'introdurre o avanti il Capitano, o avanti il Giudice del Civile di Teramo, un giudizio avverso Bartolomeo di Cola di Muccio. Trattavasi di affare civile, eppure Giosia la faceva da Sovrano, delegando le cause a suo beneplacito.

CAPITOLO LII.

Continuazione dello stesso argomento. Famosa battaglia de' 27. Luglio 1460. nelle vicinanze di S. Flaviano.

I voti del Principe di Taranto erano stati appieno soddisfatti; nulla però di meno ei continuava a tramare contro il suo Re. Ferdinando, prevedendo la guerra, attendeva fra di tanto ad affezionarsi i popoli. Ai 10. Luglio 1459. ordinò che si pagasse puntualmente a Giovanni, Luigi, ed Andrea, figli di Pasquale Riccio, altrove mentovato, la pensione di trent'once, loro conceduta da Alfonso, e da lui stesso confermata ai 3. Novembre 1458. *in castris prope Civitellam* (Brunect. *frag. de Camplo*). Scoppiò finalmente la guerra, distesamente narrata da Gioviano Pontano, Letterato insigne, e contemporaneo; e l'Orsini con minore riserva continuò ad istigare altri Baroni a dichiararsi per Renato di Angiò, Signore di Provenza, e Re titolare di Napoli, da che la flotta di costui fece vela dalla Francia. Giovanni figlio di Renato, che la comandava, giunse avanti a Napoli ai 5. Ottobre 1459. Ma la Regina Isabella, in assenza di Ferdinando, ito in Calabria a mettere in dovere il Marchese Saotiglia, seppe così bene muovere i Napolitani alla difesa; che l'Angioino non vedendo movimento alcuno, se non ostile, andò a gittare le ancore a Castello a Mare del Volturno, ben ricevuto da Marino Marzano Duca di Sessa e Principe di Rossano, uno de' congiurati Baroni. Ultimo a togliersi la maschera fu il furbo Orsini, quantunque primo mobile della congiura.

Per conservare a sua divozione gli Apruzzi, vi avea Ferdinando inviato, col grado di Vicerè e di Capitano delle armi, *Matteo di Capua* non

volgare guerriero, che nel Gennajo del 1460. trovavasi accampato presso Moscufo. Ciò non impedì che la Città di Aquila non alzasse, nel giorno di Epifania, le bandiere di Renato, per opera di Pietro Lalle Camponeschi, Conte di Montorio, istituito da Renato suo Viceré negli Apruzzi, e che trasse al partito Angioino Ortona, per mezzo de' fratelli Benedetto e Francesco Riccardi, e parecchi Baroni. I paesi de' Marsi, e Solmona si mantennero nella divozione del legittimo Principe. Ma Giovanni, già intitolato Duca di Calabria, rinforzato dai Baroni ribelli, scorrendo Terra di Lavoro, e la Puglia, ridusse alla sua obbedienza buona parte del Regno; cosicchè a Ferdinando non rimanevano ormai che i paesi fortificati di Apruzzo, e di Calabria, oltre la Capitale. Peggior piega presero gli affari di lui in Aprile, quando si presentò alla nostra frontiera il rinomato Giacomo Piccinino con un' armata, che levata avea col denaro somministratogli dal Principe di Taranto. Mossosi dalla Romagna, giunse per la via *Flaminia* a S. Benedetto, e dopo due sole ore di riposo, pervenne al guado di Tronto circa un' ora di notte. Rotti gli argini, e spianati i ripari, egli fu il primo a porre il piede sulla sponda destra, e seguito dai soldati, arrivò dopo mezza notte a Colonnella, ove accese molti fuochi, i quali servir dovevano di segnale di sua venuta al Duca Giosia. Prestò costui ogni ajuto al Piccinino, che riunite a se le genti e le artiglierie inviate per mare, e sbarcate a S. Flaviano, valicò il Vomano, e s' impadronì di Città S. Angelo, di Penne, e di Loreto. Gittato quindi un ponte sulla Pescara, si fermò sul territorio di Chieti, per aspettarvi Giulio da Camerino, condottiere di quattro squadre di cavalli, da lui stipendiati: e sel vide arrivare di fatti, dopo gli amichevoli trattamenti ricevuti da Giosia nelle sue Terre marittime. Il Viceré Matteo, non avendo forze sufficienti per opporsi agl' invasori, limitossi a badaluccare con essi, a molestarli, ed a contrariare alla meglio i loro avanzamenti.

Avrebbe Ferdinando, completamente rotto a Sarno nel dì 7. Luglio, infallibilmente perduto il Regno, se non avessero continuato a soccorrerlo Papa Pio II. e Francesco Duca di Milano. Avea quest' ultimo, fin dal Marzo, dati due mila cavalli a *Buoso* Sforza suo fratello, con ordine di unirsi ad Alessandro Sforza Signor di Pesaro, altro loro fratello, ed a Federigo di Monte-Feltro, Conte di Urbino, per impedire al Piccinino l' entrata nel Regno. La celerità del Piccinino avea eluso questo disegno, ond' eglino fatta massa a Porto di Fermo, dietro le orme di lui passarono il Tronto, e tolsero a Giosia S. Flaviano. Al ciò intendere il Piccinino risolse tornare indietro per combattere, rafforzandosi prima colle genti dei Caldora, partitanti Angioini. Trovaronsi i due nemici eserciti a fronte, vicino S. Flaviano (erroneamente detto *S. Fabiano* non solo dal Corio, e dal Sansovino, ma anche dal Muratori) separati soltanto l' uno dall' altro dal corso di Tordino. Non ne seguì tantosto la pugna, avendo per qualche tempo i due Generali Sforzeschi atteso a fortificarsi contro il Piccinino, più vantaggiosamente postato in un' eminenza di là dal Tordino: ed avendo costui voluto prendere prudenti misure, trattandosi di due militari di grido. Ma nel giorno 27. Luglio avvenne che *Saccagnino*, Uffiziale del Piccinino, uscendo fuori del campo con pochi cavalli, e con buona mano di fanti scelti, guazzato il fiume nella pianura che giaceva tra i due eserciti, provocò alla zuffa gli avamposti Sforzeschi. Costoro, avendo alla testa Marcantonio

Torella, il respinsero con perdita di là da Tordino. Il Piccinino spiccò in soccorso del Saccagnino Giulio da Camerino, con grossa banda di soldati: e dall' altro canto Alessandro inviò sette squadre di cavalli in ajuto del Torella. Impegnandosi in tale guisa un' azione generale, circa le ore venti; il Piccinino divise la sua armata in tre corpi, affidando a Silvestro Licinio il centro, al Conte Giovanni Romani un' ala, a Raimondo Anichino l' altra, ed a se stesso riserbando l' accorrere ove fosse stato mestieri. Le disposizioni dell' altro esercito furono prese dal solo Alessandro, trovandosi disgraziatamente infermo il Conte di Urbino. Aspro ed accanito fu il combattimento, tanto più che trattavasi di sostenere la riputazione della scuola di Braccio da un canto, e del vecchio Sforza dall' altro. Sopravvenne la notte, nè per ciò si deposero le armi. Finalmente il Piccinino, dopo avere più volte tentato di penetrare negli steccati degli avversarj per via di luoghi palustri, senza che gli fosse riuscito, perchè naturalmente difesi dal fiume, ordinò verso le ore due della notte che il destro e sinistro corno del suo esercito urtassero con empito la banda più debole dell' armata nemica. Ebbe tale successo questo movimento che dessi trapassarono fino alle porte degli alloggiamenti Sforzeschi, con uccisione e prigionia di molti. Sarebbesi la vittoria dichiarata pel Piccinino, se il Conte Federigo, dalla necessità astretto, non si avesse fatto porre a cavallo, e non avesse rianimati e rinforzati i suoi con gente fresca. Andato fallito il colpo al Piccinino, ei fu il primo a battere la ritirata circa le tre ore, attendendo pel resto di quella notte a stare in guardia, ed a fare grossi fuochi coi frammenti delle aste rotte.

Il nuovo sole del 28. fece conoscere quanto atroce stata fosse la pugna, durata sette ore. Il piano di quà da Tordino, che n' era stato il campo, vedevasi coperto di cadaveri, di sangue, e di armi: nè altro si udivano che strida de' feriti, e lamenti di chi deplorava o la perdita o la prigionia degli amici. Spettacolo tanto più orrido, quanto meno erasi decisa la vittoria. Lodovico Lazzarelli, di cui avremo a ragionare negli Uomini illustri, allora giovanetto, scrisse in versi eroici la storia di sì famosa battaglia, che disse avvenuta vicino S. Flaviano, a dieci miglia da Campli. Fece ascendere il numero de' morti a mille Fanti, e ad 800. Cavalli. Stettero Federigo ed Alessandro tutto quel giorno fermi ai loro posti, ma temendo che i nemici lor chiudessero i passi, o lo chiudessero alle vettovaglie; si partirono segretamente nella vegnente notte coll' esercito, ed a marcia sforzata si ritirarono a Grotte a Mare. Non mancò di seguitarli il Piccinino, che pervenuto anch' egli al Tronto, mostrò intenzione di raggiungerli, e nuovamente attaccarli. Il dissuasero i Caldoreschi e gli altri seguaci del partito Angioino, ai quali davano soggezione e timore Matteo di Capua, Alfonso ed Innico Davalos, ed Innico di Guevara, alloggiati nel Vasto con grosso numero di cavalli. Quindi il Piccinino si ridusse sul Chietino, assediò il Vicerè Matteo, e scorrendo quà e là, sottrasse quasi tutt' i paesi degli Apruzzi dall' obbedienza a Ferdinando.

Nel 1460. in somma la fortuna si mostrò avversa anzi che no all' Aragonese, ma nel seguente 1461. cominciò a rivolgergli ridente il viso. La riconciliazione di lui con Roberto Sanseverino obbligò il Principe di Taranto a chiamare altrove il Piccinino dalle vicinanze di Lanciano: ciò che pose in grado Matteo di Capua, fin qui come rinchiuso in Chieti, di ripigliare la primiera attività, e di ricuperare varj paesi degli Apruzzi, con molta

facilità, perchè i nostri popoli amavano Ferdinando. Poco mancò che questi felici principj non fossero turbati da Sigismondo Malatesta, che ai 19. Luglio si mise in viaggio per l'Apruzzo, onde sostenervi le parti di Renato: ma udito che il Papa mandava Napoleone Orsini con assai gente nella Marca, se ne tornò in dietro alla difesa del proprio Stato. Nè in tal modo soltanto Pio II. giovò all'Aragonese, ma coll'avere inviato Antonio suo nipote, Federigo Conto di Urbino, e lo stesso Orsini con delle truppe in difesa del suo alleato, e coll'aver mosso Giorgio Castriota, detto *Scanderbech*, potente Signore di Albania, a fare un diversivo a Trani. Non meno costante Francesco Sforza Duca di Milano, fè militar nel Regno, a danno degli Angioini, Alessandro suo fratello. Nel giorno 22. Agosto gli Aquilani, e Pietro Lalle Camponeschi conchiusero, nel campo presso Albi, tregua di un anno col Conte di Urbino, Capitano Generale de' confederati, nella quale fu compreso il Contado di Montorio, colle terre a questo annesse. Era ricomparso, è vero, nella nostra Regione il Piccinino, il quale imbarcatosi in Manfredonia sbarcò a S. Flaviano, indi si rivolse ad Ortona, che assediò, e senza impadronirsene tirò a Moscufo per soccorrere la Rocca di Loreto, investita da Matteo di Capua: ma sì pe' militari talenti del di Capua e di Alessandro, che per la piccolezza delle sue forze, presto si vide obbligato ad evacuar di nuovo gli Apruzzi. Era il nostro Vicerè in quelle emergenze assistito da Pietro Paolo Aquilano con due compagnie di cavalli, e da Marcantonio Torella con altre sei compagnie, speditegli da Ferdinando in rinforzo.

A misura che gli affari di Ferdinando prosperavano, dilatavansi le speranze degli esuli Spennati, i quali andavano raminghi per le montagne sopra di Teramo. Recatisi alcuni di loro a Chieti, cercarono al Vicerè di Capua qualche ajuto di gente per ritorre a Giosia una Città, affezionata alla Dinastia Aragonese. Fu la domanda gradita: che anzi il Vicerè si spiegò di voler essere di persona all'impresa, e dispose la mossa da Chieti per la mattina de' 17. Novembre. Impose ai Deputati di scrivere ai loro compagni che raccolto da quelle montagne quel maggior numero di gente spedita, fedele, e ben armata, che avessero potuto; calassero per vie non praticato nel medesimo giorno alle pianure di S. Flaviano, punto destinato per l'unione. Vi giunse in effetti il di Capua per la strada Salaria circa un'ora di notte, e congiuntosi col corpo degli Spennati, sorprese la Terra di S. Flaviano, aliena da ogni sospetto, e l'abbandonò al sacco: quasi che quegl'innocenti cittadini dovessero pagar la pena della ribellione del loro Feudatario. Senza perdita di tempo, nella stessa notte, marciò alla volta di Teramo, e passato il fosso di Cartecchia fece far alto alla Truppa, la quale venne ad occupare la strada da quel fosso a Vezzola. Avanzatosi il Vicerè fino al ponte, fece da un fidato Teramano scalare le mura della Città, dalla quale era fortunatamente assente Giosia, andato colla Duchessa e colla corte a Cellino. Il Teramano diede avviso al Magistrato della venuta del Vicerè, e richiese che fosse aperta la Porta di S. Antonio.. Ma il Magistrato, che un certo sentore aveva avuto dell'andata degli esuli a Chieti, volle che il Vicerè, prima di entrare, segnasse tre capitoli, che presto presto formati, gli si spedirono, cioè 1. Che quando la Cittadella venisse in potere di sua Signoria, ovvero de' cittadini, si avesse a diroccare. 2. Che si accordasse pieno indulto per qualsivoglia delitto, commesso nel tempo in cui i Tera-

mani erano stati vassalli di Giosia. 3. Che si confermassero tutt' i privilegj, conceduti alla Città dai Re Alfonso e Ferdinando. Non ebbe il di Capua difficoltà di apporre a ciascuno di essi il *Placet*, e di chiuder così la Capitolazione (Muz. di. 4.): *Datum apud Civitatem Terami, sub nostri minoris fide sigilli, ac cum subscriptione nostræ propriæ manus, die decimo octavo Novembris 1461. Matthæus manu propria promittimus ut supra*. Riportata al Magistrato, fè questo subito schiodare la Porta di S. Antonio, giacchè non erano in suo potere le chiavi.

Spuntava già l' alba de' 18. quando per essa entrarono le Genti Aragonesi e Teramane. Lo strepito delle trombe e de' tamburi, il calpestio de' cavalli, le festose grida: *Aragona, Aragona: Viva il Re Ferdinando*, scossero dal sonno i cittadini. I poveri Mazzaclocchi, colti all' improviso, non videro altro scampo che nei nascondigli, o nella fuga. Chi scalzi, e chi mezzo vestiti, procurarono di guadagnare o le case de' parenti neutrali, o i Conventi di S. Benedetto, e di S. Domenico, ed appiattarvisi in luoghi segreti. Fu fama che alcuni si rifuggissero dentro le sepolture. Marco di Cappella, il più compromesso, non si credè sicuro in alcun sito della Città, onde in camicia si gettò dalle mura. Furono quindi assegnati gli alloggiamenti ai soldati, e per accrescere, dice il Muzj, afflizione agli afflitti, se ne mandarono quindici, e venti a ciascuna casa de' Mazzaclocchi. Le donne di costoro, cui i neutrali parenti non mancarono di portarsi ad assistere, seppero così bene dissimulare il loro dispetto, esagerare le oppressioni sofferte per la prepotenza di Giosia, e fingere la gioja, che non avevano, per l' avvenuta liberazione; che gli accorti modi, uniti al cortese trattamento, rivolsero a compatimento gli animi de' soldati, i quali si astennero dai sacheggi, ch' eransi temuti. Il Vicerè, ad istanza del Magistrato, e come portava il secondo articolo della Capitolazione, fè intendere che riceveva in grazia, e rimetteva ogni colpa ai Mazzaclocchi, che volessero rimanere in Teramo: saggia politica, che restituì la tranquillità a molte famiglie, rattemperò gli odj, diminuì il numero de' partigiani di Giosia, ed impegnò l' intera Città a sostenere con tutte le forze la causa del Re legittimo. Rimaneva ad espugnassi la Cittadella, al cui Castellano il Vicerè inviò un araldo coll' offerta di libera sortita per lui e pe' soldati colle armi, se voleva spontaneamente renderla, e colla comminazione d' ignominiosa morte in caso di renitenza. La risposta del Castellano fu che non poteva senza disonore lasciar quella Rocca, e che voleva difenderla fino agli estremi. Diede allora Matteo ordine perchè fosse provveduto a quanto occorreva per l' assedio: il che venne eseguito in meno di due giorni, essendosi fin le donne Teramane, eziandio le nobili degli Spennati, applicate a portar le fascine in testa per la formazione delle trincee.

Durò poco l' ostinazione del Castellano. Vedendo compiuti gli apparecchi per l' assedio, atterrito dalle minacciose grida del popolo, considerando il valore del di Capua, e disperando di soccorso; prestò orecchio alle persuasioni di un Camplese, mandatogli dal Vicerè coll' esibizione di quattrocento ducati, sotto l' onesto titolo di ripartire fra i soldati le paghe loro dovute da Giosia. Conchiuso l' accordo, preparossi un banco alla prima porta per contarvisi la pattuita somma, la quale era divisa in più sacchetti, secondo la diversità delle monete. Stavasi il gonzo Castellano dalla parte di dentro per riceversela, ed il Tesoriere dalla parte di fuori per nume-

rargliela; quando certi giovani di Teramo, o fosse concerto, o fosse empito sorto nel momento, gittarono a terra il banco, dicendo: *che denari, che denari?* Ed entrati ad un tratto nella Cittadella, disarmarono e ne scacciarono i soldati: onde al Castellano deluso e beffato toccò andarsene colle pive nel sacco pe' fatti suoi. Il curioso avvenimento ebbe luogo, secondo i conti del Muzj, nel dì 8. Dicembre 1461. Pervenuta per tale impensata maniera la Cittadella nelle mani di Matteo, questi vi pose nuovo Castellano a guardarla in nome del Re Ferdinando, dopo di che marciò alla conquista di Atri. Può stare però che l'avvenimento suddetto fosse occorso alcun giorno prima degli 8; giacchè il santo, che Ravizza ci ha dato delle scritture dell'archivio di Chieti, dopo aver mostrato il di Capua in Teramo ai 4. Dicembre, ce lo indica in S. Flaviano nel dì 6.

Dovè sorgere allora nei nostri cittadini il sospetto che il Viceré, ad onta del primo articolo della Capitolazione, avesse disegno di risparmiare sì bello e vasto edifizio. Una grossa torre serviva ad esso di maschio, le cui muraglie erano di smisurata doppiezza, come scorgesi tuttavia da un pezzo rimastone fra la Porta S. Giorgio e la fabbrica de' Sigg. *Comi*. All' intorno erano sale e camere per l' abitazione del Signore, e gli alloggiamenti de' soldati: nel piano inferiore magazzini e prigioni. Nel cortile la cisterna e la fontana, quella medesima, che quantunque depauperata di acqua ha fino all' anno in cui scrivo 1830. occupato sito al mezzodì della Porta. Soda e merlata muraglia, difesa da torrioni, cingeva l' edifizio: ed essa stessa veniva guardata a tre lati da larghi fossi, ed al quarto, verso settentrione, da peschiera grande a segno, ch' era capace di barchette, avendovi Giosia portata l' acqua di Vezzola, da un miglio lontano per sotterraneo canale, di cui se ne riconosce un tratto fuori Porta S. Giorgio. Ecco perchè la fabbrica de' Sigg. *Comi* sorge da profondo riempiticcio, ed è stato mestieri assicurarne le fondamenta a via di archi. Per suo divertimento ei teneva nel cortile Scimie e Gatti rari: nei fossi Lepri e Conigli: ed in un serraglio fuori del recinto due Leoni, a lui donati dalla Repubblica di Firenze. Vive istanze pertanto per la promessa demolizione avanzarono gli Spennàti al Viceré, il quale finalmente l' accordò dopo aver fatte estrarre sino a dodici some de' mobili più preziosi. Rimasta la Cittadella a discrezione de' Teramani, eglino misero prima da parte alcuni cannoni di ferro, e qualche altra cosa sopravvanzata allo spoglio del di Capua: indi nel giorno 13. Gennajo 1462. a furore di popolo, come Muzj si esprime, la diroccarono. Lasciarono appena la Porta principale, e la metà del Torrione interno, ch' era ad essa soprapposto, onde le servisse di difesa. Così la Porta della Cittadella divenne, o tornò ad essere Porta della Città. Cominciò quindi ad essere abbandonata la strada, che dal Ponte-nuovo di Vezzola, passando per l' altro ponte che gli è attaccato, e lungo il piano del fiume, immetteva in Città verso l' angolo di Maestro, nel sito oggi chiamato *Portelle*: e sorse o tornò a frequentarsi l' attuale strada, che dal Ponte nuovo rade le falde delle colline. Anche questa verrà abbandonata, quando sarà condotto a termine lo spazioso stradone diretto, aperto nella primavera dell' anno 1825. Durarono i due miseri avanzi della Cittadella fino al 1792. o circa, quando la Deputazione creata nel 1788. si accinse ad alzare ed ingrandir quella Porta col demolire una porzione del mezzo Torrione. La demolizione riuscì difficile per la grande sodezza del fabbricato, ma più

difficile si sperimentò la costruzione del magnifico Arco ideato, stanti le straordinarie spese, alle quali dovettero appunto da quell' epoca far fronte i Comuni. Più trista divenne da allora la veduta di quello scheletro di fortificazione, finchè nel 1814. o circa fu fatto saltare in aria a forza di mine. Chi scrive le presenti memorie fu uno dei curiosi, che assistettero alle esplosioni. Sgombrate le macerie, in luogo della Porta, si costruirono più tardi due pilastroni per indicare almeno l' ingresso, intorno ai quali ancor si discernono i vestigj della seconda Cittadella e nei sotterranei vuoti da poco finiti a riempire: e nei tanti fondamenti che si scuoprono a fior di terra: e nelle basi di colonne d' opera laterica, che regolarmente vanno dall' ingresso di S. Giorgio fino alle prime case della Città.

Non erano i Teramani senza timore per avere rovinata la Cittadella, e per aversi appropriate delle robe in essa conservate, nè osavano servirsi dei materiali, che n' erano risultati, per opere pubbliche. Ma uscirono presto da timore, avendo Ferdinando con un *Placet Regie Majestati*, scritto di suo pugno a piè di una supplica, approvato l' operato, rimesso ogni delitto, ed assegnato alle fortificazioni di Teramo ciò che ancora si potesse ritrarre dagli avanzi della Cittadella. Penosa frattanto diveniva la situazione di Giosia, preso di mira dalle armi del Vicerè. Si difese, egli è vero, valorosamente, e presso Basciano (Brunect. lib. 3. frag. p. 23.) riportò un vantaggio sopra le Regie Truppe. Ma assai inferiore di forze, si ridusse in fine a Cellino, ove fu assediato dal di Capua. Soffrivasi nel 1462. una generale carestia, cui succedè, come di ordinario avviene, la pestilenza. Nel corso dell' assedio, che durò più mesi, mille deprimenti pensieri opprimevano il cuore dell' irritabile vecchio. Vedevasi spogliato di tanti e così belli Stati, de' quali Ferdinando andava disponendo. Fin dai 30. Aprile dell' anno precedente avea questi donato a *Battista Lisio* di Chieti tutt' i beni, che il già Duca di Atri possedeva nelle pertinenze della Terra di Pescara (Brunect. in Sched.). Sapeva che gli affari di Renato andavano peggiorando. I soccorsi domandati al Principe di Taranto non comparivano. Per colmo di disgrazie vide morire i figlinoli, la moglie (non so se di seconde o terze nozze) e parte de' domestici. Più non vi volle perchè attaccatosi anche a lui il contagio, ne divenisse vittima ai 22. Agosto 1462. Nel Necrologio della nostra Cattedrale fu registrata la sua morte, colle seguenti parole (ex Riccan.): *Anno 1462. Die 22. Augusti. Josias Dux Adriæ, morbo pestilentiae, decessit vita: in quem uno tempore tot simul ingentia mala ingruerunt, bellum atrox, et diuturnum, fames validissima etc. Cum pulcherrima filiorum prole etc. ipse miser in Oppido Cellini, a Matthaeo Capuano Provinciae Aprutii Gubernatore obsessus, post aliquot menses, cum nulla demum auxilia Princeps Tarentinorum mitteret, desperatione salutis percitus, in morbum pestiferum incidit, et animam emisit.* I diritti di Giosia si trasfusero a Giuliantonio suo primogenito, marito di Caterina Orsini, figlia del Principe di Taranto, come si disse, e che allora militava in Puglia per Renato, alla testa delle milizie del suocero.

Quattro giorni prima che Giosia comparisse al Tribunale di Dio, il Re Ferdinando riportata avea presso Troja segnalata vittoria sopra l' esercito Angioino. Non perciò fu la guerra finita, anzi l' Apruzzo ne divenne il teatro, perchè ricoveratosi il Piccinino nelle terre di Giannantonio e Restaino Caldora in Apruzzo Citra, cogli avanzi delle sue truppe, e con gente nuo-

va che adunò, specialmente di Aquilani ancor persistenti nella divozione di Renato, compose un' armata, colla quale espugnò Gagliano, con impadronirvisi della persona e dei tesori di Giovanna Contessa di Celano, ai 23. Novembre: prese Trasacco, ed unito al Duca Giovanni ed ai Caldoreschi, sulla fine dell' anno, strinse Solmona di assedio. Non dee quindi recar meraviglia se nella Terra di Torino ai 17. Ottobre 1462. si segnasse negli atti pubblici l' anno ventottesimo di Renato, come Antinori osservò (tom. 3. cap. ult. §. 45.). Per lo contrario ho io letti due istrumenti del medesimo anno stipulati in Teramo (Arch. di S. Gio. Num. 68. e 71.) che portano in fronte l' anno quarto di Ferdinando. Nel primo, ch' è degli 11. Giugno fa piacere incontrarvi un individuo dell' illustre famiglia de Melatino, cioè *nobilis vir Johannes Maria Domini Mariani de Melatino*, per uno de' testimonj. Il ducato vi si dice costare di sessanta bolognesi di piccola moneta corrente; laddove nel secondo trattasi di fiorini, a ragione di trentasei *celle*, o bolognesi per fiorino. Ma l' affare che più felicemente riuscì a Ferdinando nell' anno di cui parliamo fu di guadagnare a via di messi, di proteste, e di preghiere l' animo di suo zio Giannantonio Orsini, primo sostegno del partito Angioino, e d' indurlo ai 13. Settembre ad abbracciar la pace con lui, col Papa, e col Duca di Milano. È da credere che fin d' allora si restituissero a Giuliantonio di Acquaviva, genero dell' Orsini, tutt' i Feudi, de' quali il Re non avea per anco disposto; giacchè il Brunetti (lib. 3. frag. p. 23.) assicura che a preghiere del medesimo, prima che terminasse l' anno 1462. Ferdinando accordò la franchigia dei tributi per un decennio al Castello di Fornarolo, molto verisimilmente per un ristoro dei danni sofferti tre anni addietro. Altri ritardano di un anno la sommissione e reintegrazione di Giuliantonio, che vogliono avvenuta dopo la morte del suocero. Egli avrebbe ricuperato Monte Pagano, ed altri circonvicini Paesi (per quanto lice dedurre dall' *Epitome* del Ravizza) o ai 22. Maggio 1463. o qualche giorno prima: poichè va segnata in quel dì una lettera di partecipazione alla Città di Chieti, scritta in Monte-Pagano da Antonio-Bonifacio e da Gio. Antonio di Acquaviva. Fuor di contrasto la convenzione solenne tra Giuliantonio ed il Re fu conchiusa ai 25. Novembre 1463. (Antin. Ib. §. 47.). Non riebbe per allora nè la Città di Atri, nè la Contea di S. Flaviano, concedute al prode Matteo di Capua, e molto meno Teramo, che restò demaniale.

Dopo avere per lungo tempo tenuta fissa l' attenzione al nostro mezzodì, fa d' uopo rivolgerla per poco a settentrione. Gli Ascolani eransi renduti benemeriti di Ferdinando; per lo che il di Capua si arbitrò a donar loro Tortoreto: *Turturetum a Matthaeo de Capua, in Aprutio Regiarum copiarum Praefecto, Asculo donatur, ob suppetias, et bellica servitia praestita Urbinatum Duci, et Alexandro Sfortiae bellantibus apud Truentum adversus Comitem Jacobum Piccininum, et ob damna passa pro recuperatione Contraguerrae, Regiae ditionis, a Josia Aquivivio detemptae* (Brunet. lib. 2. p. 26.). Sembra però che il Re non ratificasse tale concessione. Con diploma bensì de' 9. Maggio 1461. confermò agli Ascolani, Nereto, Colonnella con Torri a Tronto, Gabiano, e Montorio a mare, dei quali erano rientrati allora in possesso: *attendentes ... servitia ... Nobis, in utriusque sortis eventibus, laudabiliter et diversimode prestita et impensa: que ne in presentiarum omni indefesso studio prestare non desinunt*,

nostrum exercitum in eorum territorio et districtu liberaliter receptando ..! Nec minus attendentes quod de premissis obtinendis, et pro subventione Castri nostri Civitelle ... ducati mille prompte, et liberaliter obtulerunt, et offerunt de preseneti. Così una copia, presentata alla Regia Camera, in una causa introdotta dal Regio Procuratore del Patrimonio, nel 1571. da riferirsi nella Cronichetta di *S. Benedetto a Gabiano*.

CAPITOLO LIII.

Vescovato di Gio. Antonio Campano. Stabilimenti di Schiavoni, e di Albanesi tra noi. Edificazione di Giulia.

Ridotta Solmona agli estremi per mancanza di viveri, si rendè al Piccinino. La guerra continuò tra Ferdinando, ed il Duca Giovanni nel 1463. e spesso ne furono teatro gli Apruzzi, segnatamente i dintorni del Vasto, ed i paesi de' Marsi. In fine Alessandro Sforza strinse in luogo sì disadatto il Piccinino, che questi si vide obbligato a chiedere, ed ottenne di fatti per mezzo dello Sforza, un accordo con Ferdinando. Mancato al partito Angioino il più valido sostegno, gli Aquilani, e Pietro-Lalle Camponeschi Conte di Montorio, onoratamente capitolarono ai 17. Agosto collo Sforza, e nove giorni dopo si alzarono in Aquila le bandiere Aragonesi. L' esito della lunga lotta fu che il Duca, dopo aver cercato un rifugio prima in Ischia, di poi in Gaeta; bisognò che in ultimo se ne tornasse nel 1464. per mare in Provenza. Ferdinando generosamente premiò Antonio Piccolomini, per parte di sorella nipote di Pio II., che per lui avea militato, col donargli, tra gli altri stati, la Contea di Celano, della quale entrò in possesso nel 1464. L' aver ciò notato non è fuori del nostro proposito; perchè innestata in seguito la famiglia Piccolomini colla Silveria, a noi fornì due Vescovi, come vedremo.

Nel medesimo anno 1463. in cui il trono di Ferdinando restò consolidato, l' Aprutina Diocesi conseguì l' onore di avere in Pastore uno de' più insigni Letterati, che allora fiorissero in Italia ed in Europa, nella persona di GIO. ANTONIO Campano, Vescovo (trai conosciuti) XLI. Nato in Cavelli, oscuro villaggio vicino a Galluccio, Terra dell' Agro Capuano, da genitori poverissimi; o trasse egli stesso, o gli fu affisso di poi il cognome dalla Provincia (*Campania*). Fanciullo venne impiegato per tempo non breve a pascolar le pecore fino a che i parenti, sotto la cura de' quali era rimasto dopo la morte del padre e della madre, facendo attenzione all' avidità di sapere, ed all' ingegno straordinario, che in Gio. Antonio rilucevano, lo condussero in casa di un Prete di Galluccio, perchè gli facesse scuola, mentre quegli servito lo avrebbe da domestico. Sorpreso il Prete dai rari talenti, e dall' indefessa applicazione del giovinetto contadino, non solo lo ammaestrò con diligenza fin dove le sue forze si estesero; ma a sue spese lo inviò a Napoli pel prosieguo degli studj. Ivi insegnava a quel tempo le belle lettere il celebre *Lorenzo Valla*, di cui fattosi il Campano discepolo, giunse a sorpassare ben presto i numerosi scolari, ed a meritare pubblici elogj, quantunque il Valla difficilissimo fosse a lodar chicchessia. Guari non andò che il generoso Prete discaricato fu dalla spesa, essendo Gio. Antonio stato trascelto ad onesti patti da un Nobile Napolitano per pre-

cettore de' figli, e nella cui casa ci dimorò sei anni. Lo spirito intraprendente del Campano non contentavasi della meschina condizione di Professore di Gramatica, e ben conobbe che la Giurisprudenza gli avrebbe aperto il campo a più luminosa carriera. Si avvisò dunque di andarla a studiare in Siena, ma colto per istrada da assassini stentò a salvarsi nudo, e fuggendo in Perugia. Per buona sua sorte in quella Città trovavasi *Niccolò da Solmona* da lui conosciuto in Napoli, e che vi occupava la cattedra di medicina, il quale lo accolse, e rivestì. Per vivervi onoratamente, senza tralasciare lo studio delle Leggi, vi aprì scuola di gramatica, e con tale successo che tosto rimasero vuoti gli scanni di quelle degli altri professori. Colpito *Nello Baglioni*, Cittadino principale di Perugia, dal merito esimio di Gio. Antonio, lo ammise, a vantaggiose condizioni, in sua casa per precettore di un nipote, e gli ottenne la pubblica cattedra, collo stipendio di cento scudi. Riaprendola nel secondo anno, recitò un Discorso sugl' inventori delle scienze con tanta eloquenza, che il Senato di Perugia si mosse a donargli la cittadinanza, ed a sollevarlo alle pubbliche cariche. Ansioso di tutto apprendere, fermò *Demetrio Calcondila*, Ateniese, capitato in quella Città per imparare da esso la lingua greca (epist. lib. 2. n. 9. et 10.). Colla scorta dell' amico Solmonese e di Francesco della Rovere, di poi Papa col nome di Sisto IV. studiò la Filosofia: e senza niuna scorta, la Storia. Fù quindi in grado di scrivere parecchie opere fra le quali meritano distinta menzione quella, che ha per titolo *de ingratitudine fugienda*, e la Storia del famoso Braccio, già Signore di Perugia.

Volle la fortuna del Campano, che recandosi Pio II. nel 1459. al congresso di Mantova, si fermasse quasi un mese a Perugia: e che in questo frattempo *Matteo Ubaldi* Gentiluomo Perugino il facesse conoscere a *Francesco Aretino*, uno de' Letterati al seguito del Pontefice, e l' Aretino al celebre *Giacomo degli Ammanati* di Lucca, primo Segretario del Papa, personaggio di gran sapere come ne fanno fede le sue lettere stampate, e noto sotto il nome di *Cardinale di Pavia*; perchè Vescovo di detta Città, da che nel 1461. fu decorato della porpora. Bastò al Campano, ed all' Ammanati lo scambievolmente conoscersi per istringere un' indissolubile amicizia, il cui primo frutto fu pel Campano l' adito di seguire la Corte Pontificia, nel posto di Maggiordomo del Cardinale di Bologna, ed indi a poco del Cardinale di Sassoferrato: ciò che a lui non impedì di scrivere altro opere, fra le quali *de regendo magistratu*, e *de dignitate Matrimonii*. Rimaneva a Gio. Antonio a guadagnarsi la grazia del Sovrano Pontefice, e la ottenne per mezzo di eleganti poesie avidamente lette, e sommamente commendate da un Papa, che non era straniero nel bel regno delle muse. Questi primieramente conferì al Campano alcuni beneficj: di poi lo creò Vescovo di Cotrone in Calabria: *inde quum Teramnensis in Praecutinis Ecclesia Antistite orbata esset, ad uberiores illius redditus, sedemque honoratiorem sustulit*. Così Michele Ferno, il più accurato Scrittore delle gesta del nostro Vescovo, da cui abbiamo attinte le notizie riportate, e da riportarsi.

Abbandonato il Campano alle ambiziose idee di ulteriori avanzamenti, mancò all' obbligo essenziale della residenza. Lo scorgiamo occupato a recitare il funebre elogio del Cardinale di Sassoferrato, suo antico padrone: a scrivere all' amico Cardinale di Pavia una lettera, a guisa di opuscolo, per

consolarlo nella morte del fratello *Andrea degli Ammanati*, ucciso in guerra, ed in Siena a pronunciare un Discorso eloquentissimo ne' solenni funerali di Pio, suo benefattore, e primo ornamento di quella Città. Assunto al Pontificato Paolo II. nel 1464. il Campano si dolse in una lettera scritta ad Alfonso Duca di Calabria (lib. 8.) dopo la morte di Paolo, di essere stato odiato da questo, come tutte le altre creature di Pio. Ma sembra che si dolesse a torto, perchè da Paolo gli venne conferita la ricca prepositura di S. Eustachio, ed ai 10. Marzo 1466. la commenda di S. Maria *a Mejulano*. Nel seguente anno veggiamo occupato il Campano a fare da correttore e regolatore, insieme con *Gio. Andrea de' Bussi*, poscia Vescovo di Aleria in Corsica, delle due prime stamperie allora introdotte in Roma (Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.* tom. 6. lib. 1. cap. 4. §. 30.). Un impiego più degno del suo sacro carattere egli esercitò di poi, accompagnando in Germania il Cardinale Francesco Piccolomini, spedito dal Papa, onde muovere una volta i Principi Tedeschi a collegarsi contro Maometto II. i cui progressi davano molto a pensare. Si contava sull' eloquenza del Campano: e veramente l' orazione su tale proposito recitata in un Congresso, e che va compresa fra le Opere di lui edite, non può leggersi senza ammirazione. Pur l' eloquenza del nostro Vescovo non riportò il trionfo, che dovev' aspettarsene, per le discordie di quei Sovrani, e per le particolari mire de' loro gabinetti. Egli avea quasi predetto l' esito infelice della legazione, così scrivendo da Alemagna a Gaspare de Lellis di Teramo, Uditore della Sacra Ruota (lib. 6.): *Nos etsi sumus in amplissimo conventu Principum, tardiuscule agimus omnia, verba magnifica, et præpotentia, an aliquid facti habitura sint, nescio. Spei multum proponitur, certi nihil. Ibimus ad quatriduum Norimbergam, commodiorem locum tantæ multitudini Principum habituri. Quæ fient perscribam postea ordine omnia.* In altre lettere troppo mordacemente si lagna della ruvidezza de' Tedeschi di allora, del rigore del clima, e de' malori contratti. Le espressioni alla Germanica Nazione ingiuriose hanno dato motivo a Gio. Burcardo Menchenio di scrivere una dissertazione sull' odio, che il Campano portava ai Tedeschi (Post Campan. Epist. ed Lips. 1707.). Impaziente di rivedere l' Italia, la morte di Paolo II. avvenuta ai 26. Luglio 1471. gliene aprì l' adito.

L' assunzione di Sisto IV. fè concepire al Campano liete speranze. Lusingavasi di averlo propenso, per averlo avuto precettore in Perugia. Di fatti ebbe da lui successivamente i governi di Todi, di Foligno, e di Città di Castello. Quivi degnossi il Signore di dare al poco scrupoloso Prelato una disgustosa, ma salutare lezione, onde intendesse una volta che l' uffizio de' Vescovi non è di attendere alle politiche cure, ma alla salute eterna delle loro pecorelle: lezione da cui il Campano non seppe trarre profitto. Mentr' era al governo dell' ultima Città, vi accadde una di quelle sedizioni, che ancor non cessavano di sorgere frequenti in Italia, ed in cui venne espugnata e demolita la Rocca. Il Papa spedì tosto delle truppe, con ordine di sottomettere la ribelle Città, e di ridurla affatto dipendente dall' arbitrio e dalla discrezione di lui. I Cittadini ricusarono di ricevere entro le mura le truppe a così dura condizione, e si accinsero a disperata difesa. Mosso a pietà il Campano dagli estremi disatri, che a Città di Castello sovrastavano, scrisse al Pontefice con poca prudenza, e con libertà soverchia,

fino a dire che l' ordine emanato sapeva più di Turchesca crudeltà che della mansuetudine di Cristo Salvatore. Al leggere tale rimostranza, montò Sisto sulle furie, depose il Campano dal governo, e per così dire gl' interdisse l' uso dell' acqua e del fuoco in tutt' i dominj della Chiesa. A non irritarlo anche più, adattossi Campano all' esilio. Si direbbe che ammaestrato dall' esperienza avesse dovuto conoscere in fine che non trai tumulti del Mondo, e le vicende delle Corti, ma nell' adempimento de' pastorali doveri, ed in seno della Chiesa Aprutina sua sposa, trovato avrebbe un tranquillo riposo. Ma no: ei si avvisò di trovarlo nella Corte del Re Ferdinando, da cui tosto venne nominato Segretario. *Verum Aulici omnes qui apud Regem auctoritate valebant tam divinum ingenium conspicati, multa crimina, praesertim quod formidando comitiali morbo laboraret, commenti sunt. Et quamvis Rex in dies ejus animum ad majora erigere amplissimis sponsionibus gestiret, nihilosecius quum fortunae ludibrio jam expositum se esse noverat, in sui Episcopatus sedem tandem se recepit*. Così il Tullj nella vita del Campano, compendiando il Ferno. Vedremo infatti ch' ei dimorava in Teramo nei torbidi del 1474. Avanti di presentar questi al lettore, ricordiamoci che bassi a ripigliare il filo de' civili avvenimenti per un decennio.

Durò nel 1464. Matteo di Capua ad essere Vicerè di Apruzzo, ed a godere il Ducato di Atri, e la Contea di S. Flaviano. Costa da un' Ordinanza del Re, col *datum in Nostris felicibus castris ad furcas Palene*, non già *prope Arianum*, come lesse il Muzj, diretta nel dì 11. Agosto 1464. *illustri ac magnifico viro Mattheo de Capua, Adrie Duci, strenuo armorum Capitaneo, Nostro in Provincia Aprutii Viceregi*, perchè fosse permesso al Vescovo (*dilecto Consiliario et Oratori Nostro*) ai Preti, ed a tutt' i Cittadini di Teramo di estrarre vettovaglie dai Luoghi a Matteo soggetti, senza verun pagamento: e perchè si restituissero ad Angelo da Teramo e socj quaranta tomoli di grano, indebitamente loro tolti *in Terris Tortoreti et S. Flaviani, per armigeros vestri dicti Proregis*: sotto pena della Regale indignazione, e di mille ducati (in Arch. Civit.). Con altra Ordinanza dello stesso giorno, parimente datata *ad furcas Palene*, e sotto simile pena, fu prescritto al Vicerè, ed a qualunque altro Uffiziale, di tener lontani i Teramani esizj, a quaranta miglia dalla Città (Ibid.). Ma troppo conto facea Ferdinando dei talenti, e della fedeltà di Giuliantonio, per non pensare a restituirgli interamente gli Stati paterni. Primieramente nel 1464. gli accordò provvisoriamente l' annua pensione di mille ducati. Indi e nel medesimo anno insinuò al di Capua di riconsegnare all' Acquaviva Atri e S. Flaviano, colla promessa di un compenso, il quale da Matteo si ebbe nel 1467. nella Contea di Palena, e nel 1468. nella Terra di Gesso in Apruzzo Citra. Il primo atto, che Giuliantonio esercitò della piena ricuperata giurisdizione fu di premiare i fidi Cellinesi, loro donando i Fendi di *Valviano* e di *Monte-Verde*: con privilegio spedito da Cellino ai 16. Ottobre 1464. ove s' intitola: *Dux Adriae, Teramique: Conversani, et S. Flaviani Comes*. Ecco dunque Giuliantonio nel pacifico possesso, non solo della ragguardevole eredità de' suoi avi, ma delle Città eziandio, e delle Terre di Puglia, dotali di *Catarina Orsini* sua moglie: onde della famiglia Acquaviva fu il *sesto* Duca di Atri, e primo Conte di Conversano. Più moderato del padre, non gli sorse il prurito di far valere le pretensioni sopra la Città di Teramo: quantunque goduta avesse la grazia di Ferdi-

nando, a segno che questi con diploma de' 30. Aprile 1479. concedè a lui ed ai discendenti da lui il cognome e l' arma della Regal Casa *di Aragona*. Muzj, nel riferire tale diploma, non solo sbagliò nell' anno, ma sbagliò nel supporre che Giuliantonio vi fosse intitolato Duca di Teramo. Notiamo la degradazione de' titoli. Giosia si contentò di appellarsi *Signore* di Teramo: Giuliantonio se ne volle chiamar Duca: Andrea-Matteo III. fu il primo ad arrogarsi o ad avere il titolo di *Principe* di Teramo. Trattandosi di puri titoli, credo che i nostri Antenati non ne concepissero grave apprensione: e che loro bastasse il vegliare gelosamente alla conservazione della Città nel Regio demanio.

Non facendo i Mazzaclocchi gran caso del divieto sopra riferito, a nuova rimostranza del Magistrato, Ferdinando rinnovò l' ordine, e diede al Viccrè di Apruzzo e ad altri Ufiziali facoltà di ammazzare impunemente i contravventori. Nota il Muzj (*di. 5. ms.*) che nemmeno sì rigorosa disposizione bastò a frenare gli esuli, i quali » uniti, e ben armati angariavano » or questo or quell' altro Villaggio: ed i Cittadini della contraria fazio» ne o non si scostavano dalla Città, o con molte cautele. » Onde porre un riparo a male sì grave, e sempre più assicurare la demaniale libertà, i nostri Sindaci si portarono in Napoli nell' Ottobre 1465. ben accolti dal Re, il quale con diploma de' 26. detto, *per nobilem et egregium virum Antonellum de Petrutiis*, che ancora conservasi nel pubblico archivio, promise la conservazione di Teramo nel suo demanio: confermò i privilegj dei Re predecessori, e l' incorporazione di Tizzano: accordò alla Città il *mero e misto impero*, *et gladii potestatem* sopra il Feudo di S. Giovanni *a Scorzone*, da esercitarsi dal Capitano di Teramo: dichiarò che la Città, suo distretto, ed i vassalli del Vescovato goder doveano ancora per sei anni l' esenzione dai tributi: concedè a coloro, che avessero la remissione delle Parti offese, tranne i ribelli, pieno indulto: autorizzò l' Università a nominare il *Capitano*, ossia il Governatore, da confermarsi però da lui, ed a compilare quegli Statuti o regolamenti, che a retta amministrazione Comunale giudicasse espedienti: proibì al Viccrè della Provincia d' intrommettersi nelle cause de' cittadini, ma volle che le civili si conoscessero in prima e seconda istanza dai Giudici locali, le criminali poi dal Capitano della Città, ed in grado di appello dai supremi Tribunali della Capitale: confermò ai Teramani la franchigia da ogni gabella e dogana per tutto il Regno, *et maxime a la Dohana*, *et Fundaco de S. Flaviano*, *et Francavilla.... attento li grandi dispendj et affanni patuti per ipsa Città*: permise a Teramo di collegarsi con qualsivoglia altra Città del Regno, o fuori, per l' onore e stato di S. M.: bandì per sempre dalla patria, come ribelli e perturbatori, Marco di Cappella, Bartolomeo di Cola delli Porci, Giovanni del Colle, Giacomo Montanari, Baldassarre di Berardo di Aniballe, Giacomo di Buono, e Francesco di Lello, colle loro famiglie, e ne applicò i beni al Comune: autorizzò finalmente l' Università ad imporre ed accrescere le gabelle in vigore, ed ordinarne delle nuove, fino alla somma di dugento ducati in oro. È piacevole osservare come Ferdinando mantenesse questa volta le date parole, perchè essendo due anni dopo molestati alcuni Mercanti Teramani pel pagamento della *mezza apodixa*, ed essendo a lui ricorsi, scrisse » Noi volemo che l' Università, ed uomini della nostra » Città di Teramo, e le Terre sommesse all' Episcopato Aprutino, attenti

» i loro meriti, e servizj prestati, non siano obbligati, nè astretti a paga-
» re la mezza apodixa per le cose pertinenti alla grascia, ma siano tenuti
» o trattati franchi ed esenti » (Muzj ibid). Tornando i Sindaci dalla Capitale, trovarono che la patria veniva nel Novembre del 1465. onorata dalla presenza di *Alessandro Sforza*, Gran Conte stabile, e Luogotenente Generale. (V. Ravizza).

Una liquidazione delle entrate feudali delle Provincie di Apruzzo citra ed ultra, conservata nell' Archivio Generale del Regno (Sez. 1. Lib. 1. fol. 81. a t.) c' istruisce che nel medesimo anno 1465. *Antonio Gazul*, Regio Tesoriere e Commissario nelle Provincie suddette, prese conto de' Feudi e delle adoe arretrate: ed a noi fornisce la prima pruova, che *Senarica (già Castello*, o *Poggio Ramonte*) non sia stata una Repubblica, come molti hanno detto e scritto, ma Feudo *jure Longobardorum*. Avanti al Gazul comparvero Ciantò di Gianfilippo e Giacomantonio di Poggio-Ramonte, e dissero possedere per indiviso *Castrum Podii Morechii* (Poggio-Umbricchio) coi vassalli *in capite a S. R. Majestate*, nelle vicinanze di Montorio, della Montagna di Roseto, e della Montagna di Fano: com' anche *Castrum Clareni*, diruto, e senza vassalli. Rivelarono di aver posseduto *Castrum Altavilla*, *quod abstulerunt in praesenti guerra*, *ab annis quatuor*, *homines de Montorio*; onde non poterono fissarne la rendita. Gli stessi, insieme con Francesco di Angeluccio fratello Consobrino di Giacomantonio, dissero tenere *Castrum Podii Ramontis dirutum*, *et inhabitatum*, vicino la Montagna di Roseto, la Villa *Clareni de Aquila*, o la Villa *Fano*. Il solo Ciantò disse possedere la Villa *Voñani*, diruta, e disabitata, nelle vicinanze di S. Giorgio, di Altavilla, e di Poggio-Morecchio.

I Civitellesi pur vantano un privilegio di Ferdinando de' 7. Aprile 1466., col quale loro si sarebbe permesso di provvedersi di sale ovunque, anche fuori dei Regj Fondaci. Io però non l' ho trovato in quell' archivio comunale. Contemporaneamente era in Teramo *honorabilis Judex causarum civilium*, *eximius Legum Doctor Crispoldus de Ramondinis de Castignano*, e dava le sue udienze nella loggia terrena del Palazzo della Città, che allora chiamavasi *Palazzo del Giudice*: come si rileva da un istrumento di Notar Giacomo di Notar Mattuccio di Teramo, de' 14. Aprile 1466. cui, fra gli altri; intervenne per testimonio *Cola di Lello de Rapino*, cittadino di Teramo, del cui tragico fine avremo a parlare di breve.

Un istrumento di Notar Giacomo di Lello di Joanella, stipulato avanti Andrea di Matteo *de Melatinis* di Teramo Giudice a contratti della Città suddetta, e delle altre Terre e Luoghi della Chiesa Aprutina, da me rinvenuto nell' archivio di S. Giovanni (num. 84.) ci rende certi che sulla fine di Aprile 1467. Teramo godesse la presenza di Alfonso, Regale primogenito, Duca di Calabria, e Vicario Generale del Regno; perchè *de mandato* di lui, ai 28. di detto mese, in data di Teramo, *Antonio Gazo* (lo stesso che Gazul,) inerendo ad una supplica indrizzata ad Alfonso da Antonella di Ciccarello de Vena, Badessa di S. Giovanni a Scorzone, rescrisse che si conoscesse *de plano*, e sommariamente la lite che ardeva fra quel Monastero, e Domenico Tommaselli di Joanella, circa l' eredità di Buzio di Nanne di Pastignano; destinandone Commissarj i magnifici Niccolò Porcinari di Aquila, e Francesco Pagano di Città-Ducale, Uditori di Alfonso, e Regj Consiglieri. Considerando costoro che Buzio poco prima di mo-

rire avea fatta oblazione de' suoi beni al Monastero, a questo giudicarono che avessero ad appartenere. Commisero l' esecuzione della loro sentenza all' esimio Dottor di Leggi Giovanni de' Cempti di Montemonaco, forse Giudice Civile della Città, il quale di fatti nel giorno 11. Maggio del medesimo anno immise Antonella nel corporale possesso di tre case in Pastignano, e di ventiquattro pezzi di terra, che formavano l' eredità controvertita. A perpetua memoria dell' ottenuto possesso, venne redatto il divisato atto pubblico, in cui il rescritto e la sentenza sono riportati. Di questa prima dimora di Alfonso in Teramo, Muzj non ebbe sentore. Essa non fu breve, perchè nella state dello stesso anno 1467. (Marcuc. num. 23.) in Teramo si presentarono ad Alfonso quattro Ambasciatori spediti dalla Città di Ascoli a complimentarlo, ed a fargli dono di un gran bacino di argento, con suo boccale. Gradì il Duca tale ossequio, ed in data de' 9. Luglio *in Regiis Castris apud Carrufum* rispedì agli Ascolani un lungo diploma, lor confermando tutt' i privilegj accordati dal Re suo genitore, e dai precedenti Monarchi. Ma quale potè essere la cagione del lungo trattenimento di Alfonso nella nostra Regione, e di un accampamento nel gran piano della Ubrata? Ecco la mia opinione. Era inaspettatamente saltata fuori una guerra in quell' anno trai fuorusciti Fiorentini, segretamente ajutati dai Veneziani e da parecchi Principi Italiani, e la Fazione de' Medici, dominante in Firenze, collegata col nostro Re, e con Galeazzo-Maria Sforza Duca di Milano, succeduto al gran Francesco di lui padre nell' anno precedente. Ferdinando fu sollecito ad inviare in soccorso dell' alleata Città un corpo di truppe, le quali presero parte alla battaglia della Molinella sul Bolognese, data ai 25. Luglio. Altri fatti di minor momento erano accaduti, ed accaddero di poi nella Romagna. Or Alfonso potè unire un' Armata di osservazione sulla frontiera del Regno più vicina al teatro della guerra: potè farvi massa di gente, tanto più che indi a poco ei si portò di persona con molte squadre a rinforzare l' esercito de' Fiorentini (Murat. ad an. 1467.).

Negli anni, de' quali parliamo, la nostra Regione ebbe un aumento di popolazione dagli Schiavoni ed Albanesi, i quali fuggendo dalla tirannia de' Turchi, con numerose trasmigrazioni vennero a trovare un asilo sull' opposta sponda dell' Adriatico. » Sulle prime (scrive Antinori Ib. §. 47.) anzi » per qualche lungo tratto, ebbero solamente casucce di legni e di canne, » o anche di paglie e crete. Cominciarono poi a formare case di pietre e » calcina etc. Molti penetrarono ad abitare ne' Castelli con qualche maggior » comodità etc. Vi contribuì la condiscendenza del Re Ferdinando, e l' at» tinenza collo Scanderbech, o sia Giorgio Castriota. » Da una colonia di Schiavoni ripete l' origine, sebbene non ne ripeta il nome, il villaggio *Cologna*. Sentiamo il Vescovo Montesanto in una sua Relazione *ad limina*, degli ultimi anni del secolo XVI. » Cologna vicino al mare, tutta » abitata in pagliari da Schiavoni che nascendo ivi hanno la lingua nativa, » et l' Italiana. » Ma se i poveri Schiavoni, ancora abitavano in case di paglia, avevano però fabbricata una Chiesa sotto il titolo di S. Niccolò, e si aveano procacciato un Parroco, di cui l' unica congrua erano, e sono tuttavia le prestazioni in grano de' parrocchiani. Il primo Parroco di Cologna, in cui io mi sia abbattuto, è D. Gio. Battista da Corropoli, il quale ai 2. Giugno 1534. dovè obbligarsi a corrispondere annualmente al Vescovato Aprutino dieci carlini, a titolo di Cattedratico (*Lib. cens.* in Arch.

Episc.). Oggi le case, la lingua, e le usanze de' Colognesi non differiscono punto da quelle delle convicino popolazioni. Hanno ancora un certo sito, che ognuno può liberamente occupare, purchè voglia edificarvi. All' epoca medesima alcune famiglie Albanesi si stabilirono in Teramo. Divoti, come tutti gli altri Greci, di S. Niccolò, eressero nella Cattedrale, a piedi della navata del Vangelo, una Cappella in di lui onore, detta comunemente *degli Albanesi*, con una Congregazione composta da essi soli. Agli *Anziani*, o *Massari* di questa, il Vescovo Giacomo Silverio-Piccolomini, dopo aver rammentata la fondazione della Cappella, fatta da antico tempo dai loro ascendenti, diresse bolla in data de' 23. Ottobre 1554., colla quale confermò il dritto, che aveano di scegliere e rimuovere ad arbitrio il Cappellano (Arch. Vesc. Vol: n. 4.). Gregorio XIII. ai 23. Gennajo 1583. dichiarò in perpetuo privilegiato *pro defunctis* l' Altare di S. Niccolò *de Natione Albanensi* (Arch. Cap. n. 3.). Nella stessa Cappella fu parimente fondato un beneficio sotto il titolo di S. Niccolò, *de jure patronatus nonnullorum descendentium a Natione Albanensi*, si disse nella Visita di Monsig. Figini-Oddi nel 1640. Ricostruita dal Vescovo Rossi la parte inferiore della Chiesa, non vi fu chi ricostruisse a S. Niccolò l' Altare. Quel sito venne finalmente occupato da D. Martino Caffarelli, il quale nel 1743. vi edificò la cappella di S. Martino.

Abbiamo veduta l' origine di Cologna, stata fino ai primi anni del corrente secolo villa di Giulia, ma ora unita al Comune di Montepagano. Vediamo ora l' origine di Giulia stessa. La Terra di S. Flaviano, di cui tante volte ci è occorso parlare, era quasi disfatta per effetto dei disastri di guerra sofferti, e dell' aria malsana. Giuliantonio Acquaviva, che fra i suoi titoli prendeva quello di Conte di S. Flaviano, il quale era stato il primo a fregiare la nobile di lui famiglia, si accinse a rifabbricarla in sito migliore. Trascelta una deliziosa eminenza non così prossima al mare, quasi ad eguale distanza fra Salino e Tordino; ivi edificò il nuovo S. Flaviano, appellato con ragione *Giulia*, e *Giulia nuova*, e v' introdusse gli abitanti della vecchia Terra. Quando la Chiesa Collegiata fu compiuta, vi si trasferirono le ossa del santo Patriarca. A perpetua memoria della traslocazione, s' incisero in pietra sopra la Porta verso il mare i seguenti versi del Campano:

Advena quis quis ad haec surgentia moenia pergis,
Mutatas cognosce loco sic nomine sedes,
Turbine bellorum, et Coelo graviore relictas.
Arva vides, profugis quondam viduata colonis,
Frugibus indigenas istis explere beatos.

All' area dell' antico S. Flaviano si cominciò da allora a darsi il nome di *Terra-Vecchia*. La costruzione delle forti mura di Giulia, de' suoi setto grossi Torrioni, della Residenza Ducale, del Convento de' Frati Minori, prima stabiliti in S. Flaviano, delle Chiese, e delle abitazioni, non potè certamente esser l' opera di un anno solo. Non si dee quindi fissare un' epoca precisa all' edificazione di Giulia: che se pur si voglia fissare, legar si può all' anno 1470. Ci fa sapere il Brunetti (Lib. 2. p. 31.) che il Re Ferdinando non solo autorizzò la traslocazione de' cittadini di S. Flaviano, ma che la favorì col dono di dugento carri di grano, e coll' avere accordati, ad intercessione di Giuliantonio, nel 1472. i seguenti privilegj ai Giuliesi: 1. la franchigia di qualsivoglia tributo per quindici anni: 2. lo sta-

bilimento dell' uffizio della dogana nella lor Terra: 3. l' esenzione di cinque anni da ogni molestia, sì nelle persone che nei beni, per cause di debiti: 4. la perpetua immunità dagli alloggi militari: 5. la divisione a loro pro dei beni di quei cittadini, che dentro un dato termine non si disbrigassero a sloggiare da S. Flaviano. Dal che si conosce che nel 1472. la traslocazione non si era per anco consumata. Indeterminatamente pur ne fa motto lo Storace (p. 46.) il quale osserva che in Giulia hanno di poi *fatto quasi sempre il loro soggiorno i Signori Duchi della casa d' Atri*.

Se l' edificazione di Giulia non si può altrimenti che per approssimazione riportare al 1470. ben a quest' anno appartiene l' acquisto che la Città di Teramo fece del Castello di Fornarolo, e per conseguenza di Spiano, sempre a Fornarolo unito. » Nell' anno 1470. (scrive Muzj *di.* 5. ms.) » per intercessione di Mariano di Adamo di Teramo Dottor di Legge, ch' era » suo Consigliere (del Re Ferdinando) e poi Presidente della Regia Ca» mera, concedè a Niccola di Lello, ed a Nardo di Francesco Muzj, » Oratori della Città in Napoli, in dominio il Castello di Frendarolo *cum* » *gladii potestate*, e che possa l' Università distruggere la Rocca di detto » Castello. » Ecco l' origine del dritto di patronato, che la Città ancora esercita sulle Chiese parrocchiali dei due mentovati Paesi. » Il seguente an» no 1471. (prosiegue il citato Scrittore) ci andarono a popolo le genti » di Teramo, ma con miglior ordine che non fecero l' anno 1459. e la » gittarono a terra (la Rocca) con gran giubilo, e contentezza; perchè » essendo sì vicina alla Città, assai volte i Cittadini erano offesi dagli sce» lerati, e ribaldi, che in essa si riparavano. » Se ne fece registro nel Necrologio della Cattedrale: *Populus Interamniae funditus destruxerunt Arcem Frondaroli, quae distabat ab Urbe millibus passuum terrae tribus.* (Tullj p. 49.).

Mentre li Teramani stendevano la giurisdizione al loro ponente d' inverno, i Camplesi ve la conservavano con costanza. Sul villaggio *Venali* vantavano delle pretensioni le Monache di S. Gio. a Scorzone, le quali per farle valere impegnarono l' autorità di Giovanni d' Aragona figlio del Re, come Abbate Commendatario di M. Casino, da cui elleno dipendevano. Il Gattola (*de orig. et progr. Jurisd. Mon. Cass.* p. 557.) ha pubblicata la lettera, dal Cardinale scritta all' Università di Campli, del seguente tenore: *Nobiles, et egregii Viri, Regii Paterni Fideles, et nobis dilecti*. » Siamo informati da li nostri Facturi di Monte Casino, et così per ante» tiche scritture de quillo sacro Monasterio, pare lo Casale de S. Joanni de » Scorsone, nomine lo Venale essere del dicto Monasterio nostro di Monte » Casino, et quillo al presente teniti Vui, e perchè Vui sapiti come Nui » siamo obligati a la reintegration de la Ecclesia nostra: confidandone in » la vostra bonità, ve dicimo, et exortamo a la restitutione del dicto Ca» sale al Monasterio supradicto per exoneratione de vostre conscientie, che » ultra che lo debito lo richiede, ne havereti merito da S. Benedicto, et » ad Nui ne fareti servicio. » *Datum in Palatio nostro Montis Virginis. Neapoli, die 23. Aprilis 1473.* Questa lettera non produsse l' effetto, che se ne sperava; giacchè la villa Venali durò ad essere, ed è tuttora del tenimento di Campli.

CAPITOLO LIV.

Nuovi torbidi di Teramo. Grazie domandate dai Civitellesi al Re Ferdinando. Morte del Vescovo Campano. Di lui notizie biografiche.

Spinto dai colpi di avversa fortuna, erasi finalmente indotto Monsig. Campano, come osservammo, a venirsene in Teramo. Quivi ebbe ben presto a chiarirsi del molto bene che possono fare i Pastori, risedendo. Più non potendo i banditi Mazzaclocchi sopportare l' esilio, ricorsero ad alcuni Baroni loro benevoli, colla mediazione de' quali impetrarono dal Re Ferdinando nel 1474. il permesso di ripatriare. Pur non fidandosi de' nemici dominanti Spennati, risolsero di rientrare in Teramo uniti, e ben armati, per Porta Romana. Nè adoperarono in vano sì fatte cautele, giacchè gli Spennati, dando anch' essi di piglio alle armi, lor disputarono l' avanzamento in Città, e ne avvenne lunga baruffa sullo stradone, dalla Chiesa di S. Domenico a Porta Romana, con alcuni morti e feriti da entrambe le parti. In fine i Mazzaclocchi stimarono bene di sortire nuovamente da Teramo. La memoria di tale avvenimento, così fu segnata nel Necrologio (apud Riccan.) *Anno incarnationis Domini 1474. In Civitate Teramnia cum Factio, quae li Spennati vocabatur, regeret ipsam Civitatem, et opprimeret alteram partem, quae vocabatur li Mazzaclocchi, cum quamplurimi istius Factionis essent in exilio; jussit inclitus Rex Ferdinandus ut onmes exules essent reducti. Cum Factio, quae dicitur li Spennati impetum fecisset in alteram partem, praeliarunt inter S. Dominicum, et Portam Romanam. In quo conflictu perierunt ex Factione regente Joannes Georgius Angeli Petrutii, et Jacobus Joannis Antonii Gitii, viri probatissimi: ex adversa parte Annuntius Donati Faber, et Campanarius cum multis vulneribus.*

Temevansi con fondamento da giorno in giorno ulteriori disastri. A prevenirli, ed a ricondurre una volta la tranquillità tra i cittadini, energicamente scrisse il Vescovo al Principe ereditario Alfonso, che allora trovavasi negli Apruzzi, il quale spedì all' uopo in Teramo Antonio Gazo, di cui altre volte si è fatta parola: e rispondendo al Campano, impegnò lo zelo di lui a cooperare agli sforzi del suo Commissario. Giunto questi in Teramo, e spedito salvacondotto ai principali Mazzaclocchi, riuscì nel corto spazio di giorni all' imponenza di lui, ed all' eloquenza del Campano di calmare gli spiriti, di comporre la vertenze, ed indurre i due partiti ad una pace perfetta. Piaccia rilevar meglio tutto ciò dal ragguaglio, che il Vescovo ne fece ad Alfonso, in una Lettera, riferita dal Muzj: *Attulit mihi Serenitatis tuae licteras Vir praestantissimus Antonius Gazo, Commissarius simul, et Secretarius tuus: Quo viro, mea vita, bonitate aperta, diligentia vigili, dexteritate exactissima, clariorem vidi neminem: fides autem, et constantia in negotiis peragendis tanta, quantam in eo esse oportet, qui maximo Principi assistit. Beneficium Serenitatis tuae in servanda hac Civitate, mira gratia, nec minori integritate perfecit. Vix biduum commoratus Factiones radicitus extirpavit, Magistratus reduxit in formam, rapinis atque injuriis occurrit, auxit spem civium, qui bonis artibus student: denique effecit ut jam haec Civitas videatur, quae antea potius*

fuit latrocinium . Ego illi (quomodo Serenitatis tuae licteris facere jubebar) libentissime affui , praestiti quae potui in reconciliatione civium . Revocati sunt exules opera ejus , beneficio tuo . Civitas in optimo statu est , Corpus sua membra recognovit : et vere Principum gloria magna ex parte sita est in virtute. Ministrorum . Graves Dominus Rex , graviores in hac perturbatione Civitatis molestias pertulisti . Nunc pacata nobis , et quieta sunt omnia . Brevis opera , magnum impendium fuit . Vale . Che delicatezza di stile elegantemente cortigiano ! Ripatriarono dunque tutt' i Mazzaclocchi, non escluso il malvagio Marco di Cappella. Ma il lupo cambia il pelo , e non il vizio. Lo vedremo al 1484.

Non so se prima o dopo la ristabilita concordia , Teramo venisse onorata dalla presenza di due distinti Personaggi , cioè da Antonio de' Piccolomini Coote di Celano , Duca di Amalfi , Maestro Giustiziere del Regno , Cousigliere Collaterale , e Governatore Generale dell' uno e dell' altro Apruzzo , nel Marzo del 1474 : e da Alfonso Duca di Calabria , e Vicario Generale del Regno , nel Maggio dello stesso anno . Per generosità del Cardinale Latino Orsini , Abbate Commendatario di S. Niccolò a Tordino , erasi unita al nostro Capitolo quella Badia con rescritto di Sisto IV. de' 3. Giugno 1473. (La bolla in forma uoo fu spedita che ai 20. Giugno 1477.). Il Re Ferdinando avea confermata tale unione con diploma de' 4. Novembre 1473. ed avea delegato il Piccolomini ad immettere i Canonici Aprutini nel possesso. Perchè occupato in affari di maggior rilievo , concernenti il Regal servizio , il Piccolomini suddelegò il magnifico Milite *Presbitero de Marinis* di Caramanico Regio Capitano di Teramo , con commessa in data di Teramo de' 10. Marzo 1474 : il quale realmente cinque giorni dopo immise in possesso del Monastero e della Chiesa di S. Niccolò cinque Canonici deputati : assistito da Notar Giacomantonio di Battista di Campli , il quale ne rogò istrumento. Piacque ad Alfonso corroborare gli atti suddetti con privilegio , che finisce : *Datum in Regia Paterna Civitate Terami , die 26. Mensis Madii 1474. Alfonsus - Dominus Dux mandavit mihi Antonio Gaczo* . Tutto ciò dagli originali , esistenti nell' archivio Capitolare .

Continuò il Campano a risedere in Diocesi fino al cadere almeno del 1476. Costa da due bolle , entrambe datate da Teramo . La prima de' 18. Ottobre , soscritta di suo pugno , e che originalmente si conserva tra le poche carte de' MM. Osservanti di Campli : colla quale concedè a quei Religiosi l' uso de' cementi della demolita Chiesa di S. Lucia . L' altra de' 6. Novembre (Arch. Episc. Proc. Benef. n. 233.) con cui, dietro nomina del nobile Maestro *Angelo de Castellis* di Teramo , conferì la Chiesa di S. Emidio *a Caprafico* , coll' annessa di S. Colomba , vacante per morte di Covello da Galluccio , ad Antonio de Teulis parimente di Galluccio , Diocesi di Teano . La sfera però di un Vescovato , quantunque per tutt' i titoli ragguardevole , era troppo ristretta all' ambizione del Campano . Avea egli fatto tentar più volte l' animo di Sisto , per mezzo dell' Ammanati , e di altri Cardinali amici , ma senza profitto per ricuperarne la grazia . Immerso in continuo rammarico , come Ughelli cel dipinge , nè sapendo trarre dalla Religione quei dolci e potenti conforti , ch' essa offre , e sola può offrire ai superbi umiliati e ravveduti ; non potè non risentirsene la sanità del corpo . Quale istruzione per noi se sapremo meditarla ! Cedendo finalmente al destino , partì da Teramo per andare a fissare domicilio in Siena ,

Città a lui ben affetta, e da lui amata per la memoria di Pio II. suo Mecenate; lasciando al governo della Diocesi Pietro-Paolo da Leonessa, uomo di gran petto.

Appartiene al medesimo anno 1476. un Foglio originale, esistente nel pubblico archivio di Civitella col titolo: » Capituli, supplicatinne, et gra» tie, quale se domandano a la Maestà del Sig. Re Ferrando, per la gra» tia de Dio Re de Sicilia, Hierusalem, et Hungaria: per la Università, » et homini de Civitella de la provincia de Apruczo: so queste videlicet. » Carpiamone le cose di maggior rilievo. Cercasi la rimozione di Leone Gaczul dal comando di quella Rocca, pe' cui mali trattamenti, e minacce quattro Uomini del Reggimento, e molti altri cittadini erano fuggiti da Civitella nel passato Giugno. Viene inoltre il Gaczul accusato di aver fomentato un tumulto, accaduto in essa Terra nel dì festivo della SS. Trinità, di aver somministrato asilo ed armature ai sediziosi, e di altre parzialità e prepotenze. Ma la decretazione fu: *Regia Majestas informata providebit*. Chiedesi in seguito che le liti vertenti tra i Civitellesi, e gli Ascolani *del Monte, et quella della Traina*, si debbano definire secondo il nuovo processo compilato da Messer Silvestro da Villamagna, Commissario Regio, e che vengano commesse al Governatore della Provincia di Apruzzo. *Regia Majestas providebit*. Avendo il Re proibito che niuno dello Stato Ecclesiastico potesse esser chiamato ad Uffizj in Civitella: ed avendo solo per grazia permesso che Messer Gio. Francesco da Fermo assunto fosse alla carica di Giudice del Civile per sei mesi; supplicano che » se digne essa Maestà » concederli che lo dicto Officiale ce lo possano refermare per sei altri misi. » *Placet Regie Majestati, si procedit de universali voluntate hominum Universitatis*. La data è da Capua, nel primo giorno di Ottobre 1476. Il foglio è soscritto dal Re, la cui firma è contrassegnata da tre altre. Ed ecco il giuoco, tanto frequente sotto gli Aragonesi, tra le Comuni ed il Governo. Le une, per mezzo de' loro Sindaci o Oratori, chiedevano grazie e privilegj in appositi fogli, distinti per capitoli, o piuttosto per paragrafi; lasciando, tra un capitolo e l'altro, spazio sufficiente per la decretazione. La Segreteria Regale avea in riserbo delle belle decretazioni evasive, senza le quali, spesso avrebbe dovuto rispondere: *nescitis quid petatis*. Così l'ultima domanda compresa nel Foglio di cui parliamo è che si ordini in perpetuo al Mastro Giurato di non far sortire dal distretto di Civitella qualsivoglia cereale ivi raccolto o acquistato, sia che appartenga ai cittadini, sia che spetti ai forestieri: misura eversiva del dritto di proprietà, e della libertà del commercio. La decretazione è: *Placet Regie Majestati, si procedit de universali voluntate hominum Universitatis: proviso indennitati patronorum victualium*.

Quattro soli mesi trattennero i Civitellesi a presentare al Re altri tredici Capitoli. Col primo cercarono indulto per qualunque delitto, commesso in una sollevazione, occasionata dalla riscossione delle colte di sua Maestà. *Placet Regie Majestati, dum tamen Universitas predicta absque dilatione aliqua satisfacit Regie Curie de quibusvis residuis Fiscalium Functionum, ad que tenetur: et inter partes pax sequatur, ut ex inde scandala de cetero suscitari non possint*. Coll' ottavo chiesero il permesso di correggere, e modificare il Catasto: » lo qual Catasto poi che è corretto se debia » copiare, et lo Originale se debia ponere in la Sacrestia de Sancta-Maria

» de le Lumera, et lo altro remanga in comune. » *Placet Regie Majestati, cum interventione Auditoris, si in dicta Terra affuerit*. Il resto contiene cose anche di minor momento. Se non m' inganno, questo secondo foglio fu opera del partito favorevole al Comandante del Castello, di cui si parla con lode; laddove si sollecitano misure rigorose contro i passati Amministratori, per la gestione del pubblico denaro da essi tenuta. » Item (si dice nel quinto Capitolo) » che tucte spese facte per li Ambasciadori, » o per altre cose, et non siano ordinate per lo Consiglio, o Parlamento, » dicte spese debiano andare a le spese de quelli, che lo hanno ordinate. » *Placet Regie Majestati, nisi redundaverint in utilitatem Universitatis*. Si conchiude: *Expedita fuerunt presentia Capitula in Tripergulis die* 30. *Januarii* 1477. Siegue la firma del Re, contrassegnata da altre quattro.

Da quel che diremo sull' atto di soppressione del Monastero di S. Croce di Teramo, sembra che all' epoca testè cennata il Vescovo Campano già fosse partito per Siena, ove consumato da malattie, morì ai 15. Luglio 1477. dopo avere ultimata la Storia di Urbino. Al suo corpo fu data sepoltura nella Cappella di S. Gio. Battista alla Cattedrale, e vi s' incisero i tre distici, riportati dall' Ughelli. Comunemente a lui si assegna l' età di cinquant' anni: *quum annos jam quinquaginta superasset*, scrisse il Ferno, Autore contemporaneo. Pure se faremo bene i conti, troveremo che il Campano morì in età di anni quarantotto; essendo egli nato nel 1429. come si raccoglie da quel che disse nella prefazione alla Storia di Braccio: *qui annum quintum ante me natum mortuus est*. Or Braccio finì di vivere in Giugno del 1424. Lo stemma che il Campano si creò, fu un Ulivo che spaziosamente stende in alto i rami, sormontato da Luna piena. Il fisico di lui, così vien descritto dal Ferno: *Statura brevis, pinguiculus, teretibus membris, praelatis naribus, et submisso nasu: ocellis abstrusis, et intermicantibus*. Più svantaggiosa è la pittura, che con una pennellata sola ne fè il Giovio: *Quis in praepinguis Simiae rictu tantam excudti, atque habilis ingenii indolem?* Primo a distendere la vita del Campano fu Michele Ferno Milanese, che fu parimente il primo a pubblicarne le opere in Roma nel 1495. Da essa principalmente hanno tratte le lor notizie quei molti moderni che del Campano han ragionato, benchè comunemente con non pochi errori, fra i quali l' Oldoino (*in Athen. Aug.*) il Giovio (*in Elogiis*) il Nicodemi (*in addit. ad Topp.*) il Volterrano (lib. 3.) il Bayle (*Diction. Critiq.*) il Gesner (*in Bibliot.*) il Vossio (*de Histor. Latin.*) il Giannoni (*Stor. Civ.* lib. 28. cap. 3.) l' Autore del Dizionario Storico degli Autori Ecclesiastici (Tom. 1. p. 266.) ed altri molti. Assai più correttamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (*Diss. Voss.* tom. 2.) ed il Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital.* tom. 6.).

Si hanno del Campano parecchie Storie, alcuni trattati appartenenti a Filosofia Morale, diverse Orazioni, e nove libri di Lettere. A queste che furono di nuovo pubblicate dal Menckenio in Lipsia nel 1707. si aggiungono otto libri di Poesie latine di varj metri, e di diversi argomenti. Il Zeno riferisce gli elogj, e il carattere che han dato del Campano Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano, e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l' ingegno raro, e la singolare facilità. Delle sue opere esatto catalogo hanno tessuto anche l' Oudin (*de Script. Eccl.* tom. 3.) ed il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.* tom. 1.). Viene però notato di due vizj. Il primo è ch' ci non

abbia limate con più attenzione le sue composizioni: difetto ordinario di chi ha il dono di scrivere senza difficoltà. L'altro è che le Poesie sieno più libere, che allo stato di lui non conveniva.

CAPITOLO LV.

Lettera del Campano al Cardinale Giacomo degli Ammanati, illustrata con annotazioni.

Fra le Lettere del Campano, una merita la nostra attenzione, ed è la quarta del Libro primo, come quella che contiene pregevoli notizie di Teramo, e del Vescovato Aprutino. La direzione è *Campanus Cardinali Papiensi S.* Tralasciando il principio, ove il nostro Vescovo col solito di lui stile faceto, e ridondante di attici sali, dà conto all' amico di sua sanità, la quale dice avere ricuperata; ci contenteremo di ciò che noi concerne.

In Urbe sum, quamquam diuturno exhausta bello, et pœne exinanita (1) *tamen amoenissima atque pulcherrima. Sita est inter duos amnes, qui muros abluunt, statimque Urbem prætergressi confunduntur. Alteri nomen Vitiolæ, Tordino alteri. Sunt qui putent Truentinum, nonnulli Juvantinum vocaverunt: inde Interamnium dixerunt veteres, nostri Teramum appellant. Hæc flumina æstate modica, hyberno æquinoctio colliquentibus nivibus crescunt. Tordinus aliquanto major, et ubi confluunt nomen retinet; Vitiola dimittit. Uterque ex editissimis montibus, pari spatio labuntur* (2). *Tordini ora patentior, dimissis montibus, convalles secat tractu leni ac placido. Vitiola plerumque præceps, et dissiliens rupibus stringitur* (3). *Urbs igitur in angulo posita commiscentium sese fluminum paulo editiore planitie distenditur, habetque hoc gratiae, ut lato in campo, tamquam in mari insulæ plana prosurgat. A montibus duo* (4) *a pelago quindecim passuum millia recedit. Ad Occidentem montes, unde auram captat æstate, ad Orientem Adriaticus sinus, unde teporem hyeme recipit. Neque mari tam propinqua, ut æstivi vapores, aut Auster noceat, neque montibus tam adjecta, ut hiberna glacie rigescat, et nive. Commoditates maximæ hinc lignandi, pabulandi, inde navigandi atque*

---

(1) Il Delfico, che nell' *Interamnia Praetutia* ha inserita questa epistola opina (pag. 98.) che l' Autore alluda alla guerra, in cui Teramo fu distrutta, poco dopo la metà del secolo XII. Ma è più verisimile che il Campano parli della guerra civile tra i Mazzaclocchi e gli Spennati, la quale fu veramente lunga, e ridusse Teramo ad uno scheletro di Città, come più volte si è osservato. In somma ei vuol dire al Cardinale ciò che detto avea ad Alfonso: *Ut jam haec Civitas videatur, quae antea potius fuit latrocinium*,

(2) Il corso di Tordino, dalla sua origine dagli alti Appennini nella *Valle Rotonda*, nel tenimento di Valle-Vaccara, fino a Teramo, è assai più lungo del corso di Vezzola, le cui più lontane sorgenti non oltrepassano i monti di Serra, di Lago-Verde, e di Acquaratola.

(3) Nè meno regge che l' alveo di Tordino sia più largo di quello di Vezzola, purchè non vogliamo supporre che il secondo siasi ingrandito più tardi.

(4) Nell' assegnare la distanza da Teramo ai monti, l' Autore si servì di passi di lunga dimensione. Quando poi assegnerà alla Città il circuito di circa tre miglia, bisogna dire che si servisse di passi più corti.

importandi habentur: ad Septentrionem oliveta distenta collibus, vinetaque: ad Meridiem vineta solum, et ipsa quoque collibus interjecta, aspiciuntur. Quo fit, ut Urbs ipsa ima planicie prosurgens, dextra levaque colles videat exortos montibus, et ad mare e regione porrectos. A tergo autem et fronte liberos exit in campos, quos medios Tordinus secat et irrigat. Ille agri ad pelagus usque ut jucundus, ita perpetuus comes, quacumque defluit, aut cæduis silvis, aut virentibus pratis adumbratur. Urbis moenia qua flumina non abluunt, quantum intercedit spatii, id totum complent horti irrigui, quorum eximia est viriditas et perennis; ut ne bruma quidem arescat, aut algeat: piscationes, natationesque æstivæ; ante oculos in aspectu horti, in prospectu colles sunt, campi item pingues et læti cerealibus, et candentes nivibus montes varietate delectant incolas, salubritate conservant. Inde senes passim multi, qui annos centum non vivant solum, sed quod venustius est, recordentur, plerique sublimes et erecti, sola canitie senes. Sed redeo ad Urbem.. Ejus ambitus paulo plus minusve quam tria milliaria protenditur. Ipsa plana, distincta, nec tam lata, quam longa, veluti in angulum deficit, fluminum alveis, inter quos media surgit, statim mox coeuntibus. Urbis viæ aliæ ad latitudinem, ad longitudinem aliæ porriguntur, utræque a muris ad muros, a portis ad portas, quanta Urbis est magnitudo, decurrunt. Nihil hic vicorum ordine distinctius, quacumque accurrunt, secantque sese, compita faciunt, quatuor in partes Urbem totam aspicientia (1). *Pars coctilibus strata est, pars compactis æquata lapidibus, quæ ubi deficiunt, suffraciunt sabulo; ut æque hyeme atque æstate ad deambulandum invitent, et in fluvios singula quæque pluvia sordes et purgamenta devolvant. Sunt tamen privata ædificia pressa atque humilia. Altitudini obstat materia, quod durissimi lapides, ut colligari non facile possunt, ita nec coacervationem patiuntur* (2). *Contignatio altera fastigium cogit. Concamerationes*

---

(1) Come i Pittori *concedono* nei ritratti, così i Poeti nelle descrizioni, anche quando scrivono in prosa. Dove sono le strade così regolari che vadano, *quanta Urbis est magnitudo*, da una Porta all' altra, e da un punto delle mura all' altro opposto in corrispondenza? Appena ciò potrebbe sostenersi per qualcuna. Dove quei quadrivj, o capi-strada, i quali guardano in quattro parti l' intera Città? La struttura di questa ed il corso delle strade non hanno sofferta alterazione notabile dal tempo di Campano fino a noi. Debbo piuttosto far osservare che le strade interne di ciascuo Quartiere corrispondevano costantemente ad una delle Torri, che fiancheggiavano i muri, e delle quali tuttavia parecchie ne rimangono in piedi. Ogni strada avea un Capo, al cui cenno i cittadini che le appartenevano erano obbligati, nei sospetti di aggressione, a montare sulla rispettiva Torre. In tal modo l' intero ambito delle mura veniva sull' istante munito di difensori. Oggi le muraglie sono nella maggior parte caduta, ed in parte sono state (non so con quanto giudizio) espressamente demolite. Ad onta delle occupazioni, per lo più moderne, si riconosce il *Pomerio*, ossia una strada, che nell' interno le divideva e rendeva libere dalle abitazioni.

(2) Il Campano qui siegue un pregiudizio. Si è creduto, e forse ancor si crede da taluno, che le pietre calcari di grana rozza, da non potersi riquadrare, pel loro peso specifico e per l' irregolarità delle loro forme, mal si adattino alla consistenza delle fabbriche, le quali perciò non possano, senza pericolo, di molto elevarsi. Intanto esse sono le pietre comuni, che ai fabbricanti offre incessantemente il letto di Vezzola. Ma (prescindendo da altri esempi) gli avanzi della Cittadella a S. Giorgio, costruita e diroccata avanti il Vescovato del Campano, presentano ancora ammassi di pietre di Vezzola così tenacemente collegate, che non altrimenti che colle mine si potrebbero rompere. Tali pietre sono anzi preferibili a quelle di Tordino per lo più tofacee, e che perciò ben presto assorbiscono e consumano la calcina. Quando si è badato a bene riempiere i vuoti che, congiungendosi le pietre calcaree d' irregolare figura, lasciano fra loro: ad adoperare un' arena, che sia scevra di limo: ed alle altre cautele indicate dall' arte; si è potuto in Teramo costruire edifizj non meno solidi che elevati. Bisogna sì non fidarsi de' muri vecchi, come quelli che si risentono della scarsezza de' mezzi, e della fretta, con cui fu la Città rifabbricata, dopo la distruzione operata dal Conte di Loretello.

rarae fiunt. Privatae ædes subductae in longum latumque patent, et altitudinem commoditate redimunt. Coctilibus quæ sunt altiora, tabulatisque conficiuntur. Templa marmoribus (1) *constant ad medios usque fornices: pleraque sublimia, ampla, testudinea. Portae Urbis totidem, quot ostia Nili. Romana inprimis celebris, sic enim appellant quae Romam ducit; Regiam quae Neapolim; quae Picenos a praeterlabente flumine Vitiolam dicuit. Ceterae a finitimis, quos adeunt cepere nomina. Singulis portis singuli fontes exudant, uberrimi omnes, et perlucidi* (2). *Est et Vitiolae per Urbem totam perfacilis derivatio tenui fossa haud amplius octingentis passibus ducta* (3). *Media Urbe prominet Templum maximum, Virgini Matri sacrum. Ejus basis tota silicea est, reliqua moles lateritiis tollitur. Conus templi testudine pereleganti fastigiatur. Alae porrectius illae quidem, sed tamen subductius patent, materia tegulisque contectae. Fores tergeminae marmore expoliuntur, quarum unae recipiunt orientem solem, alterae ostendunt occidentem, tertiae verguntur ad septentrionem: quae spectantur prae foribus scalae marmoreae tractu longo porriguntur et surgunt. Conus medio imminet Templo, despicitque altare ad perpendiculum; ut tot templa, quot Templi latera esse videantur* (4). *Ordinati Sacerdotes quatuor et viginti, et in Praecutinis non inculti. Collent ram divinam ad unguem omnes. Ceremoniarum cultus nusquam solemnior. Ministri sacrorum com-*

---

(1) La poetica immaginazione del Campano trasformò in marmi i mattoni, e le pietre d' ogni sorta.

(2) Oggi Porta S. Giorgio, Porta Romana, Porta S. Giuseppe, e Porta S. Stefano hanno le rispettive fontane. Non così Porta Vezzola, Porta S. Antonio, e Porta Regale, tutte e tre per altro vicine alla fontana di S. Stefano detta *della Noce*. Muzj (*di. di var. let.* gior. 1.) parla di due fontane fuori Porta Vezzola, smarrite forse per le erosioni del fiume, delle quali possiamo credere che una appartenesse alla non lontana Porta di S. Antonio. La fontana propria di Porta Regale erasi perduta avanti il tempo del Muzj. Questi così classifica la bontà delle nostre acque. 1. Fontana S. Giorgio; 2. le due di Porta Vezzola, e quella di Porta Romana: 3. Fonte di S. Giuseppe, detta anche di S. Spirito: 4. quella che chiamasi della Noce.

(3) Dall' alta e perpendicolare rupe, sotto le case rurali de' Sigg. Jannetti, e Pallotta, in contrada della *Rischiara*: ove anche di presente si discernono i vestigj di un aquedotto, il quale cammina fino a Porta S. Giorgio. Io lo reputo aperto fin dagli antichi tempi d' Interamnia, e ristorato da *Giosia*.

(4) Avanti che Monsig. Arcioni prolungasse verso ponente la Chiesa, a destra dell' Altare maggiore, ov' è ora il Cappellone di S. Berardo, era il Coro. A sinistra, ove attualmente è l' Organo, era la Sagrestia, denominata *vecchia*, da che nel 1594. fu compiuta la Sagrestia *nuova*, di cui si era intrapresa la fabbrica nel 1586. A destra della Navata *nuova*, ossia aggiunta, era un altra Chiesa, chiamata *Cimiterio*, con molti Altari, e Beneficj. Vi si discendeva per una porta, la quale comunicava colla Chiesa. Il Cimiterio confinava a levante col Coro, come si legge in un istrumento del 1541. Quindi la nuova Sagrestia fu costruita a danno del Cimiterio. L' Altare maggiore non venne trasferito un arco più verso ponente, ove di presente si vede, che nel rimodernamento della Chiesa, fatto dal Vescovo Rossi. Il Coro allora fu provvisoriamente fissato nella Cappella, che ora dicesi del Sagramento: e vi durò fino a che non fu ultimato il bel Coro attuale (parlo de' lavori di legno) cominciato nel 1747. In quel frattempo il Sagramento conservavasi in una Cappella, sulla sommità della Navata sinistra. Delle tre porte indicata dal Campano, ne rimane una sola, cioè l' orientale. Quella verso ponente, avente uno sporgimento di scale verso la Piazza superiore, e che dava l' ingresso dov' è oggi il Coro, fu chiusa non so se prima il riordinamento di Rossi, o per effetto di esso. Pure rimase un adito alla Chiesa da quella parte, che calcando per lo scoperto le rovine del Cimiterio, e passando ove adesso è il lavatojo de' Sacerdoti, immetteva a fianco dell' odierno Altar maggiore. Avendo finalmente Monsig. Pirelli fabbricata una linea di case e botteghe tra il forno del Vescovato ed il Seminario; la squallida Cappella di S. Rocco, lo sporgimento, e l' adito suddetto, e la porzione più occidentale del già disfatto Cimiterio, scomparvero: essendosi aperto però pel comodo dei cittadini de' quarti di S. Giorgio e di S. Spirito un nuovo ingresso sull' estremità della destra Navata. La terza Porta, verso settentrione, era ov' è oggi l' Altare di S. Tommaso Apostolo. Nel rinnovellamento del Vescovo Rossi venne murata come non necessaria, e come pregiudizievole alla simmetrica corrispondenza degli Altari. L' adito esteriore verso la Piazza del Mercato fu nel 1740. preso in enfiteusi dai Sigg. *Rubini*, i quali vi fabbricarono una bottega.

plures extra ordinem tenent horas, observant momenta, aeque noctibus ac diebus utuntur (1): *student in primis Musicae, servato more majorum, a quibus illustratam praedicant. Zacharum Musicum suum dicunt, ostendunt domos, praedia, nepotes, etiam discipulos ejus, inventa pro oraculis habentur. Impluvium Templi ad meridiem excipit vetus amphitheatrum, ex parietinis, quam ex se notius. Fornices apparent magna ex parte dejecti, et ubi constant, exesi vetustate. Peristilii formam anni eripuerunt.* (2). *Sunt et alia vestigia ultimae antiquitatis, Sacellum Silvani, et Priapi simulacrum. Monumentum praeterea Junoni Lucinae institutum Alitori pro filia. Visuntur Statuae veterum annexae novis aedificiis; prisco habitu, calceisque senatoris. Trophaea item incisa marmoribus, et sepulchrorum epitaphia. Epigrammatum quoque gratia antiquitatem redolet: rotunda, polita, elegantia, brevitatem quum teneant, tersitiam non relinquunt. Quorum nonnulla indicant Teramum Martialem fuisse Coloniam ductam a T. Tattajeno. Sed haec intra moenia. Extra Urbem sepulchra lapidesque itinerarii. Extant aranti agricolae nonnunquam urnae refertae cineribus, quod genus humationis recessit a nostris, et multarum est aetatum: nec stetit diu priscis hic mos, ut igni cremarentur, a Sylla institutus, sublatus a Nerva. Templo maximo contiguae sunt aedes Pontificiae, nisi quod viculo solum dirimuntur. Hae aedes haudquaquam respondent ad Templi magnificentiam, aptae tamen magis, quam pulchrae, liberae undique atque expeditae, in arcis modum absolvuntur, spectantque triplex forum, primum in quo animalia, alterum in quo merces veneunt, tertium a tergo macellarii; habentque hoc voluptatis fenestrae, ut cuncta despiciant. Quicquid undique comportationum rerumque venalium, propter oculos eunt, propter oculos redeunt, in oculis proponuntur. Inde commoditas victus, si qua rerum incessit libido, prope est unde haec depromantur. Audiuntur auctiones, obstrepunt, fremuntque negotia, ut in emporeis consuevit. Cives variis artibus, in primis lanificio* (3) *et mercaturis dediti. Natio omnis vafra, callida, arguta, libertatis magis cupida quam capax. Tyrannidem summo consensu nuper exuerunt. Arcem opera et situ munitissimam adorti viribus et impetu expugnaverunt, expugnatam aequarunt solo* (4). *Regibus ad omnia parent. Ceteros autem non recipiunt, aut interimunt receptos. Antistes Urbis maximo in honore habetur. Me colunt, me observant. Me non Praesulem modo Civitatis, sed et Principem*

---

(1) Apprendiamo da qui due cose. La prima, che il numero de' Canonici non ancora erasi ridotto a *sedici*; poichè la soppressione ordinata da Niccolò V. doveva aver luogo, a misura che i Canonicati andrebbero a vacare. La seconda; che oltre il Collegio de' Canonici, eravi un ordine di sacri Ministri, che dir potremmo *Mansionarj*, i quali sembra che principalmente portassero il peso del Coro: su di che non mi sono incontrato con verun altro monumento. Certamente non hanno che fare cogli attuali Canonici *sopra numero*, assai più tardi istituiti.

(2) L' Autore confonde l' Anfiteatro col Teatro. Egli intende parlar del secondo, i cui avanzi sono veramente a mezzodì delle tettoje del Duomo.

(3) Non è questo il solo documento delle manifatture de' panni di lana, le quali fiorivano in Teramo, ed in Campli.

(4) Qui allude alla tirannide di Giosia, ed alla demolizione della Cittadella di S. Giorgio. Nei due versi seguenti, ad Antonello de Valle, e ad Andrea-Matteo Acquaviva.

vocant (1). *Idque vetustissimis temporibus inveniunt servatum, quod vastatam hostili incendio Urbem ac funditus deletam Antistes refecerit; quae res majorum decretis est confirmata et celebrata monumentis. Habes Urbem totam, habes valetudinem. Nunc statum ut intelligas, accipe montes; nam ii nostri sunt omnes. Per montes a quibus duo passuum millia recedere Urbem dicebamus, castella quinque, arces duae, pagi circiter quadraginta sparguntur, quae omnis nostra regio est* (2). *Haec Campani*

---

(1) Non è che Monsig. Campano fosse soltanto dai Teramani chiamato *Principe*: ma così egli intitolava se stesso, come costa dalla bolla originale dei 18. Ottobre 1476. sopra citata, della quale questo è il titolario: *Johannes Antonius Companus, Dei et Apostolice sedis gratia, Episcopus Aprutinus, ac Princeps Teramni*, e niente altro. Sembra ch'ei sia stato il primo de' nostri Vescovi ad assumere tal titolo. Retrocedendo, la prima bolla originale che si rincontra è quella de' 4. Settembre 1413., menzionata nel Cap. XLVI. in cui solo si legge: *Stephanus de Carraria, Dei et Apostolica gratia, Episcopus Aprutinus*. Probabilmente il Campano assunse il titolo di Principe a spinta de' cittadini, vogliosi di controbilanciare il titolo di Duca di Teramo, che Giuliantonio di Acquaviva adoperava. Per assumerlo a lui non mancavano plausibili ragioni. Anche dopo che ai nostri Vescovi era scappato di mano il feudale dominio della Città, ne aveano conservato degli stralci. Parlando del Vescovo Aprutino, Ughelli scrisse: *Confirmabat Judices, Rectoresque Civitatis, recipiens ab ipsis fidelitatis juramentum*. Veggasi il Cap. XLVI. *Regio Gubernatori baculum in signum jurisdictionis tradebat*. Secondo le Assise antiche di Teramo, il Camerlengo della Città dovea passare al Vescovo la metà delle condanne pecuniarie, e delle così dette *trigesime*. Monsig. Porcelli ordinò di estrarsi la particola, che tanto prescriveva, e la lasciò per memoria nel suo Bollario (Arch. Vesc. Vol. n. 1.). Era parimenti ai Vescovi rimasto il dritto di eleggere il Giudice *di seconda istanza* nelle cause civili di Teramo, e del Contado: il qual Giudice, dopo aver dato nelle mani del Prelato il giuramento, teneva tribunale nell'Episcopio. Molto frequentemente ne' Bollarj specialmente di Montesanto, di Visconti, e di Armenj, s'incontrano le Patenti a tal uopo spedite, ordinariamente per un semestre, e con continuazione, a beneplacito del Vescovo. Tale diritto non si è perduto che nell'organizzazione giustiziaria, durante l'occupazione militare dal 1806. al 1815.

(2) Le due Rocche erano quella di *Bisegno*, già disabitata ai tempi del Muzj (*di. di v. lez. gi.* 1.) della quale si scorgono gli avanzi tra la *Fajete* e Macchia S. Cecilia: e Rocca di *S. Maria*, anch'essa distrutta, di cui restano i vestigj in vicinanza di quella di Villa *Forcia*, tra i Canili e Tivolieri. Tre Castelli circondati di muraglie enumera lo stesso Scrittore, cioè Rapino, Collevecchio e Borgonovo: ed altrettanti ne indica Ughelli. All'epoca dell'abolizione della Feudalità, lo Stato temporale del Vescovato trovossi diviso in tredici Communi, o Università, cioè 1. *Rocca di Bisegno*, consistente nelle Ville *La Fajete*, *Pomarolo*, *Macchia S. Cecilia*, e *Serra*. 2. *Rocca di S. Maria*, composta dai *Canili*, *Fustagnano*, *Mortisi*, *Tivolieri*, *Colle*, *Ciarelli*, *Paranisi*, *Abelli*, *Lucciano*, *Fiume*, *Riano*, cui accosto rimangono i ruderi di forte Torre, *Tevere*, *Cesa*, *Castiglione*, *Forno*, e *Fedi*. 3. *Rapino*. 4. *Collevecchio*. 5. *Borgonovo*, *S. Feie*, *S. Stefano*, e *Cinepri*. 6. *Verruti* (Villa disfatta) *Abetemozzo*, *Nocella*, *Iscarelli*, e *Corvacchiano*. 7. *Terra Morricana-Montagna*, composta da *Fagnono*, e da una parte delle ville *Acquaratola*, *Magliano*, e *Poggio-Valle*. 8. *Joanella*, promiscua col feudo di Scorzone. 9. *Terra Morricana-Solavilla*, la quale costava de' piccoli villaggi *Costume*, *Casemancine*, *Case-Manare*, e *Colle*. 10. *Terra Morricana-Morticone*, composta da porzione di *Morricone*, e *di Toro*, e da *Piano Grande*. 11. *Maganella*, *Gesso*, e *Collecaruno*: il secondo era promiscuo con Teramo, il terzo con Teramo, e collo Stato di Montorio. 12. *Tizzano*. 13. *Poggio Rattieri*. Su tutt' i divisati Paesi, fino all'epoca indicata, hanno i nostri Vescovi esercitato quel che i Feudalisti chiamavano mero e misto impero *cum gladii potestate*: vale a dire che gli Ufficiali dai Vescovi nominati giudicavano le cause sì civili che criminali. Questi Ufficiali nel Secolo XVI. erano almeno due, perchè nel Bollario di Cherigatto si veggono le patenti pel Capitano o Governatore di *Terra Morricana*, ed altre pel Capitano o Governatore di *Rocca S. Maria*. Ma nel secolo seguente fu un solo *in S. Aprutinae Ecclesiae subditis et vaxallis*, *totoque temporali statu*, come si espresse Monsig. Visconti, in una patente del 1615. trascritta nel suo Bollario. A quest'Ufficiale unico si diede il titolo di *Visconte di Bisegno*, e Teramo per residenza. In tal modo i Vescovi avevano a gratificare due Dottori di legge loro amorevoli, ordinariamente Teramani, con crearne uno Giudice *delle seconde*, e l'altro *Visconte*. Costoro dall'altro canto contribuivano alla magnificenza de' Pontificali, ai quali assistevano, con presentare al Prelato nelle lavande delle mani l'uno il boccale l'altro la tovaglia. I Vescovi patentavano in oltre uo Esecutore in capo dei provvedimenti così della Curia Ecclesiastica, che delle due Corti, col titolo di *Cavaliere*. Un esempio, fra gli altri, se ne trova nel Bollario di Giacomo Silverio-Piccolomini, del 1559. Accordavano ben anche le licenze della conservazione, e trasporto delle armi non proibite dalle leggi del Regno. Ricevevano il giuramento dei Camerlenghi scelti dalle Università: ed autorizzavano la convocazione de' Parlamenti. Nelle alienazioni de' beni suffeudali esigevano il *laudemio*, alla ragione del dieci per cento. Riscuotevano sul passo di Bisegno un dazio pel transito di animali e di robe, giusta una tariffa. Percepivano per collette a peso di difendere i Vassalli un dritto fisso, per altro di poco momento, da ciascun Luogo: e di più carlini 27. da Rocca S. Maria per presenti transatti. Altre rendite feudali si vedranno in un Libro,

regna, hoc imperium. Ex peronato agrestique opilione factus sum Regulus. Audi nunc quantae ditionis, et montana ne despice. Parent mihi mortalium paulo minus quam quatuor millia, in quibus, qui arma ferre possint, octigenti inveniuntur (1). *Si me ad pugnam provocaveris, hoc exercitu, his copiis licebit occurrere. In hos ego liberam habeo vitae necisque potestatem. Solum ipsum ad montium devexa etiam olei vinique ferax. Suprema juga perpetua hyeme nives occupant, nec quicquam gignunt, quod aestate metatur. Serunt quidem frumentum in vallibus: sed parum colligunt infelicitate soli. Vino qui sunt ditiores utuntur importato. Caeteri aqua refoventur. Pomorum ac pirorum eximia feracitas. Hyeme tota obruti nivibus sub tectis habitant, victu necessaria congerunt per aestatem, et autumnum. Bruma tam possunt casis efferre pedem, quam volare. Nix increvit hoc anno continenter altitudine pedum duodecim. Ripae fluminum, quae dixi orta montibus ad Urbem confluere, exitum nonnumquam praebent, quod et pressiores sunt, et nives currentium aquarum propinquitate dissolvunt. Sed quanto brumae asperitas gravior his in locis, tanto est aestatis amoenitas, et clementia major. Æstiva pratula, aestivi fontes frigiduli, geliduli, et platani, abietesque viridulae, mirum est quantum afferant voluptatis. Ita si quando Urbis fastidium coepit, aut aestus sit ardentior in planis, huc me colligo, naturam secutus, quae hoc sibi diversorium aestate selegit. Per anni vices domicilium muto: hyeme Urbem, interdum et maris littus inhabito, aestate montes. Est unde hoc vivendi genus acceperim, oves imitatus, quae per brumam maritima, per aestatem montana sectantur. Quae vicissitudo si pecori liceat, homini non liceat? Si ignava, et bruta ovis hoc videt, hoc sequitur, ego qui quoque idem video, idem quoque non sequar? Neque enim pecudis vitam hac refectione animi, hoc levamento corporis digniorem censeo esse, quam hominis. Multa genera venationum in montibus, multa et expeditiora in planis. Sylvarum non una facies, quaedam apertae et distinctae arboribus, aliae confusae et densae; hae apros occulunt, cervis illae inhabitantur. Colles item tonsi et nudi, colliumque convalles leporem ac vulpem exhibent. Apri spuma quum fremunt inter vepres, cervi saltu delectant in nemore. In arvis lepus cursu placet, gyro et anfractibus vulpes. Illic sedere potes ad retia, et amitem sustinere; hic lassare canem ad tempus, et irritare; utrum placeat in arbitrio. Ut aetas quemquam*

---

censuale formato nel Vescovato di Cherigatto. Nel Regio Cedolario dell' anno 1500. e nei successivi fino a quello del 1638. appariva descritta la seguente tassa: *Episcopus Terami tenetur pro Villa Verruti, Bisgna, Rocca S. Maria, Collevecchio, Terra Morricana, Borgo novo, et Rapino, habitatis*, in ducati 8. 60. Non so poi per quale abbassamento dell' adoa, fino al 1775. in vece di 8. 60. si versavano nella Tesoreria di Apruzzo Ultra ducati 6. 49 3¼. Cosa avvenisse dopo il 1775. lo diremo nel Vescovato di Pirelli.

(1) Non è esagerazione che la popolazione di tutt' i paesi feudali del Vescovato montasse poco meno che a 4000. anime. Al tempo del Musj ascender dovea a 6000. perchè ei dice (loc. cit.) che vi si contavano 1200. Capi di famiglia. Nella relazione *ad limina* del Vescovo Montesanto così si portano la distribuzione per comuni e la numerazione de' Fuochi, per conto della Regia Corte: Bisegno, e Valle 34. Rocca S. Maria di Riano 88. Borgonovo e Ville 44. Terra Morricana Magnanella 48. Terra Morricana Montagna 33. Terra Morricana Tizzana 54. Rapino 69. Collevecchio 31. Totale 401. Dando a ciascun Fuoco il numero medio di cinque anime, non avremmo più che 2005. individui. Ma si sa che i Fuochi effettivi erano sempre più che i *numerati*, sui quali si basava il contingente delle imposizioni. Nella persecuzione de' *Banditi* del Secolo XVII. i divisati Paesi soffersero assai, ed alcuni vennero perfino adeguati al suolo, come vedremo. Quindi è che nel Dizionario Topografico della Provincia, impresso nel 1804. la popolazione si porta in unum ad anime 2697.

excitat, et remittit, ita et quiescere in alieno labore potes, et in quiete laborare, et tamen pari omnia cum voluptate. Possem tibi mille fontes, mille rivulos describere, qui per saltus excurrunt et murmurant, et venationi auxiliantur, dum lassos recreant, cervum retinent, morantur aprum et vulpes, ac lepores aut sistunt, aut avertunt, apta insidiis loca complent laqueis, cetera impediunt materia, et sudibus. Fervent quotidianae venationes, quum coelum patitur. Retia vicatim fiunt. Singula tribus aut portae texunt sua. Caput, exta, pellesque ferarum his dantur, quorum retibus fuerint interceptae. Caetera dividunt in capita, viritim tamen. Nam pueri sunt extra sortem contenti, quicquid ex liberalitate dantis accipiant, dummodo sint expertes. Nec desunt etiam aucupia, sive illa otiosa, quum avium trajectiones observantur, mane ad escam exeuntium, aut redeuntium ad sylvam vesperi, sive quum exagitantur gleba et strepitu, agunturque in insidias, sive quae sibilis fiunt et conviscationibus. Si quem canes, accipitresque delectent, magna copia est agro toto, multosque id aucupii genus exercet; quod perdicarium vocant. Coturnicem, Aframque gallinam, et Jonicam attagenam singuli vepres proferunt et stipulae. Nam ficedularum turdorumque ingens multitudo. Illae retibus et visco, hi etiam arte illectamentisque capiuntur. Quibus ex rebus fit, ut nulla possit esse satietas haec studia sectandi: Nam est varietas voluptatum, rerumque omnium condimentum. Me autem delectant haec omnia, et quidem aequaliter omnia, nisi quod expectare feras libentius soleo, ad clathros et retia, quam persequi fugientes. Habet hoc dignitatis Antistes Urbis, ut venari liceat, et ferre hastam et venabulum, et si opus sit incedere armatum, purpuraque vestiri, etiam judices causis cognoscendis statuere, et testamentis, tabulisque conficiendis, quae res praeter solum Regem, toto Regno permissa est alteri nemini (1). *Nam accipitrem nutrire, et gestare manu, commune fortasse, sed cum paucis. Possem praedia nostra latissima, possem opes Templi commemorare, variaque et Urbis et Civium ornamenta; sed haec satis futura existimavi, quae te etiam mea somnia postulantem occupent et impleant. Si longiorem dicas hanc esse epistolam, quam conveniat, cogites non me scripsisse longam, sed te longissimam postulasse. Si autem brevior videatur, etiam illud consideres, non idem esse librum, quod epistolam petere. Vale.*

---

(1) Muzj, Stefano Coletti, ed altri hanno pure asserito che il Vescovo Aprutino godesse il privilegio di vestire di porpora. Ma sembra ch' eglino non avessero altro fondamento che la presente testimonianza del Campano: e che il Campano stesso non ebbe altra pruova dell' asserto privilegio, che l' equivoca pittura, di cui si è parlato nel Cap. XLII. La creazione dei Giudici a' *contratti* non fu in origine un dritto esclusivo de' nostri Vescovi, ma comune ai Feudatarj. Nelle Cronichette de' Monasteri c' incontreremo coi Giudici delle terre di S. Niccolò a Tordino, di S. Gio. a Scorzone, e con qualche altro. Ma non essendo il Vescovato stato soggetto agli ecclissi de' Monasteri, ed essendo i Giudici della Chiesa Aprutina riconosciuti in tutta la Diocesi; presto quasi non ve ne ebbero altri. Perciò la massima parte dei nostri istrumenti veggonsi stipulati *coram N. de N. Judice Civitatis Terami, et aliarum Terrarum, et Locorum Ecclesiae Aprutinae*, del che a bella posta ne abbiam dati degli esempii, Ultimo ad esercitare tale dritto fu Giacomo Silverio Piccolomini, nel cui Bollario (Arch. Vesc. Vol. n. 4.) si rinvengono parecchie spedizioni di simili patenti, la più recente delle quali è del 1561. Quel che vi era di singolare in questo dritto de' nostri Vescovi si è che eglino creavano i Giudici illimitatamente, ed a vita; laddove gli altri Feudatarj aventi giurisdizione su Luoghi abitati potevano destinarne un solo per ciascun anno.

CAPITOLO LVI.

Vescovati di Pietro Minutolo, e di Francesco de Parez. Occupazione de' patronati Ecclesiastici di Giuliantonio Acquaviva, e sua morte. Privilegj di Giulia. Discordia tra Campli e Civitella. Altre notizie di Civitella. Profonda quiete di Teramo.

Al Campano succedè PIETRO Minutolo, Vescovo (trai conosciuti) XLII. Napolitano di patria, e di ragguardevolissima famiglia. *Hic*, dice Ughelli, *Basilicam Vaticanam Ecclesiastico cultu librisque donavit, ut antiquum ejusdem Ecclesiae Martyrologium prodit, sub die IV. nonas Decembris: de quo etiam Acta Consistorialia*. Se quella però fu donazione *causa mortis*, come sembra: e se il 2. Dicembre fu verosimilmente il dì della morte, giacchè sotto di esso ne fece menzione il nostro Necrologio; l'epoca della promozione, da Ughelli fissata cinque soli giorni prima, cioè ai 28. Novembre 1478. dee supporsi erronea, e da spingersi alcun tempo avanti. A noi manca la maniera di meglio accertare il vero, non essendoci rimasta altra memoria di un Vescovato certamente brevissimo. In luogo del Minutolo, ai 27. Gennajo 1479. venne sostituito FRANCESCO de Parez, Vescovo (trai conosciuti) XLIII. Per latinizzare lo Spagnuolo cognome, poichè egli era Barcellonese, fu in varj modi storpiato. Ughelli lo alterò in de *Pezzettis*, Riccanali in *Pantes*, e in *de Pareti*. Nelle nostre carte ho io letto *de Pares*, *de Parets*, *de Pareda*, e *de Peretis*; conciossiachè di costui si rinviene qualche cosa, per aver governata la Chiesa Aprutina dieci anni.

Prima forse che il Minutolo fosse eletto, e mentre i diritti della Chiesa Aprutina non erano garantiti da verun Titolare; Giuliantonio di Acquaviva Duca di Atri e Conte di Conversano seppe trovare il modo di finire ad occupare tutt' i patronati delle Chiese, esistenti ne' suoi Stati. Espose a Sisto IV. che egli e i suoi antenati aveano da tempo immemorabile goduto il dritto di presentare a tutte le Dignità, Canonicati, Benefícj curati e non curati, Monasteri, e Priorati, siti nell' intera estensione de' suoi dominj. Cercò non di meno la conferma di tale dritto, e che l' Apostolica autorità supplisse a qualunque difetto, che mai vi fosse stato in origine. Il Papa, ai 28. Aprile 1478. avendo riguardo ai meriti verso la Chiesa Romana della famiglia Acquaviva, commise a *F. Giovanni Vico*, Priore del Monastero di S. Maria di Offida, Diocesi *Nullius*, di prendere informo sull' esposto, e purchè questo si trovasse vero, di accordare in qualità di Apostolico Delegato quanto si era chiesto. Se ne venne dunque il Vico in Controguerra, Castello allora non soggetto all' Acquaviva, ed ivi esaminò più testimonj, presentatigli da Notar Antonio di Cellino, procuratore del Duca, i quali non è a domandare se si trovassero ben istruiti ed uniformi. Fu quindi il Vico in grado di emanare, ai 22. Agosto di detto anno, nella casa comunale di Controguerra, Sentenza colla quale dichiarò che il Patronato di quanti Beneficj sì Secolari che Regolari erano ne' dominj del Sig. Duca, a questo si appartenevano, ad eccezione delle sole Chiese Cattedrali: supplì, in virtù delle sue facoltà, ai vizj che mai vi fossero stati, ed a maggior cautela de' Sigg. Acquaviva, loro concedè di nuovo per Pontificia autorità il patronato suddetto. Trovossi lesto a ridurre sì fatta Sentenza a

stipulato Notar Fabrizio de Giptiis di Castel del Monte, avanti Cola di Andrea di Masio, Giudice *annuale* di Controguerra, e di più testimonj, fra i quali è a rimarcare il Ven. Giannantonio Pievano di S. Benedetto di Controguerra, ed il *chiarissimo Uomo* Signor Giacomo de Sanctis di Bellante. Così rimase sanata l' usurpazione specialmente de' Monasteri, e venne in mano degli Acquaviva un titolo, che seppero far valere in qualsivoglia questione sui patronati. Veggansi, nell' Archivio Vescovile, i Processi beneficiali num. 37. e 74.

Nel medesimo anno 1478. la peste che fè stragi nell' armata del nostro Re, guerreggiante in Toscana contro i Fiorentini, e che infierì in altre contrade d' Italia, si spase pur nelle nostre. In Teramo tre mila persone ne rimasero vittime (*Muz. di.* 5. ms.). Respiravano appena dopo sì gran flagello i nostri Maggiori, quando venne a spaventarli la caduta di Otranto, nel dì 21. Agosto 1480. in mano de' Turchi, e l' apprensione de' loro ulteriori progressi nel Regno. All' avviso di tale invasione, Alfonso Duca di Calabria tornò coll' esercito speditamente dalla Toscana, e fatti i convenevoli apparecchi, cinse quella Città di assedio, e la riebbe in fine per trattato, ai 10. Settembre 1481. Non vide giorno sì bello, ch' empì di gioja l' Italia, nè Matteo di Capua Conte di Palena, Capitano vecchio ed insigne (scrive Giannone lib. 28.), nè il Duca Giuliantonio morto valorosamente e da Eroe in uno scontro co' Turchi, durante l' assedio, agli 8. Febbrajo, come ha l' iscrizione riferita dallo Storace. Ereditò allora il suo primogenito Andrea-Matteo III. tanto i paterni Stati di Apruzzo, che i materni di Puglia, ond' ei fu il *settimo* Duca di Atri, che sorpassò gli altri sei, almeno nella gloria letteraria per le cognizioni ond' era fornito, e per l' amicizia che lo strinse al Pontano, al Summonte, al Sannazaro, ed agli altri dotti di sua età. Veggasi Nicodemi nell' *Addizione alla biblioteca del Toppi*. Nel diploma d' investitura, spedito da Matera ai 15. Maggio 1481., il Re Ferdinando, dopo avere encomiati i servigj di Giuliantonio ed il glorioso fine di lui, che asserisce aver pianto, come fu pianto da tutti; passa a dire di non esservi cosa che, a contemplazione de' meriti del padre, non debba concedere al figlio. Lo investe perciò dello Stato paterno e dell' avito, secondo che *esso Andrea-Matteo gli avea esposto*, non che di quello il quale era appartenuto alla fu Caterina del Balzo-Orsini madre dello stesso. Riguardo alla prima parte, i Paesi che noi concernono sono Castelvecchio-Trasmondo, Tortoreto, Corropoli, Torano, S. Omero, Bellante, la Troja, Poggio-Morello, Montone, Mosciano, Ripattone, Forcella, Canzano, Monacesco (Castelbasso) Guardia, Lotaresco, Morro, Montepagano, Giulia con titolo di Contea, e Roseto. Non si fa motto di Controguerra, perchè acquistata tre anni dopo da Andrea-Matteo, per vendita fattagliene da Francesca Cantelmi. Tra i Feudi disabitati si enunciano Cantalupo, Montepietro, S. Giorgio, Cinque-Forcoli nel tenimento di Montepagano, S. Gio. a Vomano, Poggio-Casanova, Civita-Tomachiara, e Torre a Tronto. Ma nell' asserzione de' Feudi posseduti da Giuliantonio, e da Giosia, non volle Andrea-Matteo III. pregiudicarsi. Vi comprese perciò la Città di Teramo con titolo di *Ducato*, e i Villaggi di essa, quantunque già fermamente stabilita nel Regio demanio: Fornarolo, sebben posseduto dall' Università di Teramo: Ariano co' suoi Casali (cioè le Ville di Rocca S. Maria di Riano) Collevecchio, Rapino, Borgonovo, ed una parte di

Terra-Morricana, benchè Stato temporale del Vescovato: dal che si arguisce che nello spazio, in cui Giosia tenne la signoria della nostra Città, usurpasse eziandio i Feudi della Chiesa Aprutina. Anche il Feudo di Poggio-Casa nova era in altre mani. Passando agli Stati in Terra di Bari, l' investitura si stese sopra le Città di Conversano con titolo di Contea, di Bitonto, e di Bitetto, sopra le Terre di Cassano, di Gioja etc. Tanto rilevasi dai Quinternoni della Regia Camera della Sommaria, nel Repertorio I. dal foglio 129. a t. al f. 134.

Stimò dover trascrivere del cennato diploma un tratto, che interessa la Terra di Giulia. *Quia veridica informatione Nobis liquet dictam Terram S. Flaviani depopulatam, et destructam fuisse aeris intemperie, et bellorum diversis incursionibus, et exinde per praedictum Julium Antonium, ex Nostrae Majestatis licentia, auctoritate, et beneplacito fuisse fundatam et aedificatam de novo, juxta dictam Terram S. Flaviani, Terram Juliae, et ipsam dictam veterem Terram S. Flaviani fuisse transfusam et transpositam eidem Terrae Juliae..... Pro cujus etiam Terrae Juliae conservatione, et augmento, ut novis etiam pluribus habitatoribus repleatur, cum Nostrae etiam Majestati intersit ipsam, ut pote novam, habitatoribus repleri, ex certa Nostra scientia, et motu proprio, eamdem Terram Juliae, homines, et incolatum in ea habentes, exemptione perpetua donamus ab omnibus et singulis oneribus, impositionibus Nostris ordinariis et extraordinariis, inductis jam et inducendis, sive imponendis in futurum in perpetuum, et omni futuro tempore duraturum: potestate etiam et facultate, pro conservatione possessionum et animalium, hominum et personarum inhabitantium dictam Terram, faciendi defensas, sive guardatas per circuitum circumquaque dictam Terram Juliae, per unum milliare se extendentes*. Il Re intitola Andrea-Matteo *Adriae et Terami Ducem, Bitonti Marchionem, et Comitem Conversani, Sancti Flavianique*.

Diciotto giorni dopo la data del riferito diploma rimase sopita aspra discordia, insorta tra i Camplesi e i Civitellesi, a causa de' confini de' rispettivi Territorj, segnatamente sulle lor due estremità: cioè sulla montagna detta di Campli, il cui dorso orientale entrava ed entra tuttavia nel tenimento di Civitella, e sulle parti dal colle di Licignano fino al Salino. Nel precedente anno 1480. erano avvenute fra gli uni e gli altri notabili offese, rappresaglie di animali, e non pochi omicidj. Per meglio resistere ai Camplesi più potenti, i Civitellesi si erano confederati con Bellante e con S. Omero: onde sempre più si temevano sanguinosi effetti dell' accanita inimicizia. Il Re ne fu informato, ed avendo ai 16. Agosto 1480. spedito suo Governatore e Commissario in Apruzzo Ultra per ardui ed urgenti bisogni, specialmente riguardanti le Città di Penne, di S. Angelo, di Atri, di Teramo, di Campli, e di Civitella, il Sig. Antonio Bomusio di Lucca, Conte Palatino, e Regio Consigliere; a lui nelle istruzioni consegnategli nel Castelnuovo di Napoli, ai 27. dello stesso mese, in modo speciale ingiunse di comporre le vertenze insorte fra i due ultimi Comuni, per le quali erano ne' giorni passati avvenuti scandali e morti: ed occorrendo, di consultare la Maestà Sua. Ordini più precisi ei dette al Bomusio, con lettera Regia, datata in Foggia ai 18. Dicembre dell' anno medesimo, perchè dirimessa tosto la differenza senza strepito giudiziario: ma portandosi sopra luogo coll' accompagnamento di due cittadini di Campli, e di altrettanti di Civi-

tella, di buona opinione, ed amanti della quiete: comunicandogli all' uopo le stesse potestà della sua Regale Persona, affinchè non venissero dietro più gravi disastri: e facendo osservare che le due Università farebber meglio ad attendere alla soddisfazione de' pesi fiscali; giacchè se i denari erano stati sempre necessarj al tesoro, anche più lo erano allora, servendo a liberare il Regno dall' invasione de' Turchi. Le paterne mire del Monarca furono secondate dagli uffizj ad entrambe le Comunità del Gran Camerario, Conte di Monte-Oderisio.

Impiegò il Bomusio tutta l' alta autorità ond' era rivestito, a far sì che i due Paesi compromettessero al giudizio di lui la questione, cessassero frattanto le ostilità, e tornasse a rivivere quella buon' armonia che a popolazioni tra loro vicine convenivasi. A dì 20. Febbrajo 1481. congregato il Parlamento nella sala grande del palazzo comunale di Campli, con permesso dell' esimio Dottore Giacomo Franconi di Tossicia, Giudice Civile, vennero eletti in Sindaci e Procuratori i nobili Cipriano di Maestro Leonardo Maccabei, Luigi di Sir Pasquale de' Ricci, e Notar Antonio di Evangelista de Russis a compromettere la causa in persona del Regio Commissario di Apruzzo Ultra, a trattare e conchiudere la pace, o in difetto una tregua colla Terra di Civitella, e co' Castelli di Bellante e di S. Omero, a rimettere ogni offesa, ed a stipularne istrumento. Furono i tre Deputati muniti di Patente, o Credenziale, il cui titolo è: *Judex, Camerarius, Regimen, et Universitas Regiæ Terræ Campli*, scritta da Niccola di Bartolomeo de Bonis di Monte-Prandone, Cancelliere e Notajo de' capitoli di Campli. Da lì a tre giorni in Civitella si operò altrettanto, essendosi parimente ragunato il Consiglio Municipale, con autorizzazione di Andrea de Suderinis di Ascoli, Giudice del Civile, date le plenipotenze a tre nobili cittadini, anche per parte delle Università di Bellante e di S. Omero, per le quali si promise *de rato*. Nel dì 27. detto, nel palazzo del Comune di Teramo, coll' intervento del magnifico Milite, Conte, Governatore, e Commissario Bomusio, del Rev. Dottore Michele Raffait di Valenza, Vicario Generale Aprutino, e dell' intero Parlamento della Città, espressamente convocato, si conchiuse la sospirata pace: vennero vicendevolmente rimesse le ingiurie, e i danni: si convenne della reciproca restituzione degli animali predati: si compromise nel modo più stretto nella persona del Regio Commissario la decisione della controversia, da emettersi entro il mese di Aprile: e s' impose a chi contravvenisse la penale di mille once d'oro, pel pagamento della quale, e per garanzia di tutto l' accordo, entrarono fidejussori i Sindaci di Teramo, in nome della Città, cioè i nobili Marino di Domenico Montanari, e Cola di Francesco di Nardo. Ne stipulò solenne Istrumento Notar Antonello de Daferiis di Bitetto, Mastrodatti del Commissario, in presenza di Giacomantonio di Nardo Giudice della Chiesa Aprutina, e di molti testimonj, fra i quali piace rimarcare Amico de Arpinellis Giudice Civile di Teramo, il *magnifico Dottore* Mariano di Adamo, il venerabile Savino di Giacomo di Giannuzio Arcidiacono Aprutino, Sir Antonio Coletti Canonico Aprutino, Cola de Rapino, Venanzo Forti, e Giacomo Salamita. Esiste l' originale nell' archivio pubblico di Civitella.

Il Governatore e Commissario quantunque più volte visitato avesse i siti in questione, distratto forse da altri affari, non si ridusse a comporre sopra luogo la controversia, che ai 30. Aprile, giorno in cui spirava il

tempo fissato nell' accordo. Recatosi in quel dì, coll' assistenza di Notar Giacomantonio di Battista e di Notar Antonio do Russis per parte di Campli, e degli egregj uomini Antonio de' Martorelli e Tommaso di Cola per parte di Civitella, sulla montagna; riconobbe verso la sommità di questa un cavo, o solco, con entro più sassi fissi, segnati con croce, e con grosso termine di pietra nella parte più bassa. Parve al Bonnsio che quei sassi e quel termine tracciassero la vera linea di demarcazione dalla vetta del Monte fino alle terre seminabili, che erano alle falde: o per farla meglio conoscere, pose un altro termine di pietra sopra la fontana di *Aquaria*, dove finiva la parte selvosa della Montagna, e cominciava la parte suscettibile di lavoro. Quindi scorrendo l' intera linea del confine, la disegnò minutamente, mediante strade, fossi, ed altri undici termini di pietra, fino all' ultimo, ch' ei fè piantare nel colle di Licignano. Sarebbe in quel giorno finita la lite, se i Camplesi non si fossero doluti che per effetto della demarcazione Civitella avrebbe guadagnata una porzione della parte selvosa, la quale essi reclamavano interamente, ed una porzione delle terre fra Licignano e Salino: cioè a dire i due oggetti principalmente controvertiti. Altro dunque per quel giorno non potè fare il Commissario che riservarsi di decidere con più maturità questi due soli punti, pe' quali assegnò alle Parti termine a produrre documenti e testimonj: ordinando però che in tutto il resto la tracciata linea separasse per sempre i due territorj. Restituitosi in Teramo, pesò le pruove prodotte dall' una e dall' altra Università: ma o sia che quelle esibite dai Civitellesi gli sembrassero più forti, come poi disse nella Sentenza, o che a lui riuscisse grave il tornare a nuova fissazione di confini; ai 2. Giugno 1481. dal palazzo Vescovile, ove risedeva, decretò, anche in virtù della Regia pot stà a lui delegata, che la linea marcata ai 30. Aprile si dovesse inviolabilmente rispettare. Sì fatta Sentenza fu ridotta a stipulato dal de Daferiis, e si conserva nell' archivio comunale di Civitella. Fra i testimonj si leggono Marino del Benvivere, Giovanni Consorti, e Battista di Giacomo Santacroce.

Ebbe ben ragione il Re Ferdinando di osservare che la discordia avrebbe inabilitati entrambi i Comuni a soddisfare alle imposizioni. Un foglio di cinque Capitoli fu a lui presentato dagli Oratori di Civitella, nel Castelnuovo di Napoli, ai 10. Dicembre 1481. Chiesero col primo la condonazione in parte di due mila ducati circa dovuti per residui di collette, tanto più che Civitella avea bisogno di ristorare le mura in buona parte cadute, e trovavasi rifinita da varie spese straordinarie, *quam maxime*, *per la differentia de' confini*, *quale è fra la dicta Università*, *et homini de Campli*. Non ottennero che la dilazione di un anno. Riuscirono meglio nelle domande del secondo, terzo, e quarto Capitolo, le quali si riducono a volere, oltre il Giudice Civile, solito a sceglersi dall' Università, anche un *Capitano* per l' amministrazione della giustizia criminale, colla residenza in Civitella, insieme con un *Mastrodatti* Dottore, con un *Cavaliere*, e *Famiglia*; mentre fin quì per la giustizia criminale erano stati soggetti al Giustiziere della Provincia. Ma perchè non sarebbe stato possibile pagare il soldo così al Giudice che al Capitano, cercarono che nella persona del primo, sempre Dottore, si cumulasse l' uno e l' altro ufficio: e che il Notajo de' capitoli della Terra disimpegnasse le funzioni di Mastrodatti. Si protestarono in fine che se mai i proventi della Banca si divertissero ad altri usi fuori

che al soldo del Capitano, intendevano tornare piuttosto sotto l' immediata giurisdizione del Giustiziere, che caricarsi del salario di due Uffiziali. Il quinto Capitolo riguarda la Badia di Montesanto, onde ne terremo conto altrove.

Se Civitella ebbe il vantaggio di vedere entro le sue mura esercitata la giustizia civile e criminale; perdè per un tempo il dritto di nominare il Giudice Civile, giacchè il nuovo Capitano, e Giudice insieme, cominciò ad essere destinato dal Re. Ciò apparisce da altro Foglio esistente nel detto archivio, intitolato: *Capitula Capitanei Regie Terre Civitelle, instituendi singulis annis per S. R. M. decretata per Illustrissimum Dominum Don Ferdinandum de Aragonia, Capue Principem, Ducalem primogenitum, Regium Nepotem, et Generalem Locumtenentem: secundum que, et ad que tenebitur Capitaneus, qui pro tempore erit in dicta Terra.* Viene il Capitano obbligato alla continua residenza, a decidere a norma degli Statuti di Civitella, ed a reggere tribunale tutt' i giorni, eccetto i feriati. Si tassano i proventi del *Cavaliere* nelle esecuzioni: del Mastrodatti nei compromessi, nelle plegerie, e negli esami de' testimonj: e del Famiglio nelle chiamate o citazioni. Si prescrive che tutto le sportule si versino in mano dell' Erario dell' Università, per servire al salario del Capitano, fissato a ventidue once di carlini, pagabili per bimestre. Non bastando il ritratto dalle sportule, dee il Comune erogare il supplimento. Ma i due ultimi bimestri non si hanno a pagare che quando il Capitano avrà dato il Sindacato di otto giorni, finito l' anno del suo esercizio; onde in mano dell' Erario resti un fondo per le condanne, cui il Capitano potrebbe andar soggetto. A questo finalmente si vieta di esigere le *trigesime* in qualsivoglia petizione tanto civile che criminale: di pretendere indennità negli accessi dentro la Terra: e di venire a composizione per delitti, senza l' intervento dell' Erario. Tutt' i Capitoli, senza eccezione, hanno la decretazione: *Placet Domino Principi*. La data è di Chieti, li 9. Novembre 1482. La firma del Principe è contrassegnata dal Segretario Francesco de Marco, e da Francesco de' Rainaldis Uditore.

Facciamo ora attenzione al verbo *è* di tempo presente, espresso nella trascritta particola de' Capitoli del 10. Dicembre 1481: ed a ciò che scrisse Brunetti di Nicolantonio Valignani, Vescovo di Chieti (*Fam. nob. di Apr.* in Sched. p. 27.) cioè che stia *nominato nella Sentenza de' confini tra Campli, e Civitella, nel 1482.* e congettureremo da ora che i Camplesi non si acchetarono alla sentenza del Bomnsio, ma che ne appellarono al Principe Luogotenente, ossia Governatore di Apruzzo, fermato in Chieti. Che questi riformasse il decreto de' 2. Giugno 1481. lo vedremo in seguito.

La face della discordia, che accesi avea ad ira i Civitellesi e i Camplesi, non si accostò per allora a Teramo, ove dalla pace conchiusa nel 1474. fino a tutto il 1483. si visse in perfetta armonia. Favorì questa mirabilmente l' impiego d' ingente somma, che il Muzj (*di.* 5. ms.) fa ascendere a venti mila ducati (di moneta *usuale* di Teramo, spiega Riccanali, a ragione di sei carlini per ducato) in quattro opere pubbliche. Primieramente fu soprimposto all' Altare maggiore del Duomo vago ed artificioso soffitto, detto *Ciborio*, di cui non è più a domandare, dopo il trasferimento dell' Altare. Furono dall' Università comprate le possessioni e vigne de' particolari, le quali restavano nel piano di S. Angelo *de Domina-*

bus, ossia fra Porta Regale, e la Chiesa di S. Maria delle Grazie: e ridotte a prateria, per diporto de' cittadini. Venne aggiunto alla torre della Cattedrale, ossia al prisma di base quadrata fabbricato fino dall' antecedente secolo, ciò che rimane dai merli grandi in su, vale a dire il prisma ottagonale, e la piramide: sulla cui punta fissata venne una sfera di rame dorato, sormontata da Croce di ferro, parimente dorato. Se stare vogliamo all' autorità di un registro del Necrologio, riferito da Autore di poca fede, qual è Riccanali; la sfera e la Croce non si sarebbero piantate che ai 4. Settembre 1493. dal chiaro artefice Maestro Antonio da Lodi. Muzj dà per compita questa e le altre tre opere, avanti lo spirare del 1483. Finalmente si fuse la Campana maggiore, del peso, scrive Muzj, di undici mila libbre, che parendo a Riccanali troppo meschino, fu con una moltiplica per due, portato a ventidue mila. Asseriscono entrambi che il giorno della fusione fu il primo di Novembre 1483. Muzj ha di più che nel dì 11. fu benedetta, e nel dì 16. dello stesso mese elevata sulla torre. Riccanali riportata di vantaggio le parole, che leggevansi intorno ad essa: *Mentem sanctam spontaneam, honorem Deo, et Patrie libertatem, Sir Franciscus Antonius, et Magister Bartholomeus Doati me fecerunt, anno Domini 1483.* Non possiamo assicurarci se il Riccanali dica la verità, perchè la Campana, di cui si parla, se non prima, certamente sul principio del secolo passato, si ruppe, ed è stata rifusa; trovandosi in una Risoluzione Capitolare de' 18. Agosto 1704. (Arch. Cap. n. 49.) l' elezione di quattro Canonici deputati ad assistere alla rifusione della *Campana grossa*, ed a questuare per la Città, insieme co' Signori, da deputarsi dal Magistrato. Posto ch' ei la dica, conviene attribuire gli espressi due nomi piuttosto agli Economi della Chiesa, che al fonditore della campana, il quale sappiamo che stato fosse *Niccola di Langers*, Francese, come ha una memoria fra le schede di Antinori, da cui siam pure informati che s' impiegò il metallo della vecchia campana, già fusa da *Attone di Ruggiero*, Teramano, rotta da oltre cento anni: e che la nuova venne riputata la più grossa, e la migliore campana d' Italia.

Ad ogni modo bisogna dire che ambedue gl' Istorici abbiano posticipato il fatto, almeno di un pajo di anni; giacchè nell' archivio Capitolare si è conservato (n. 48.) un Inventario, fatto dagli Economi *de Sancta Maria de Aprutio*, ai 26. Dicembre 1482. di tutte le sacre suppellettili preziose, cioè del busto, e del braccio di S. Berardo, del palliotto, di due croci, di due incensieri, di diciassette calici, tutti di argento, di un pajo di ampolle, puranche di argento, lasciate da Ser Crisante Canonico Aprutino, *di una Mitra ornata de argento, et penne, et prete, etc.* Venendosi alla particolare descrizione de' calici, di due si dice averli due privati Canonici comprati *da Mastro Nicola, che fece la Campana grossa.* Mi si permetta notare di passaggio che a quell' epoca, e per lungo tratto di poi, gli Economi erano tre, cioè un Canonico, e due laici: questi ultimi venivano nominati dall' Università. Così gli Economi del 1498., che formarono la Platea delle Botteghe, date a pensione chi a cinque, e chi a due ducati l' anno *ad Solli sexanta per ducato*, furono Sir Ursolino Dagrolo Canonico Aprutino, Gio. di Andrea di Silvestro e Giovanni Paluzzo. Quelli del 1504., che pensarono di fornire la Chiesa di due buoni Organi, ciascuno di 500. canne, alla spesa pe' quali contribuirono il Vescovo ed il Capitolo, erano

Sir Cola di Battista Canonico Aprutino, Antonio di Matteo di Pasquale, e Giovanni del Rosso. Quelli del 1508., ai quali si deve uno Stato de' debitori, erano Sir Gio. Angelo Arcidiacono Aprutino, Giacomo Salamita, e Berardo Forti.

Sembra dunque che la fusione della grande Campana, cui dettero il nome di *Aprutina*, avesse luogo, al più tardi, nel 1481. Comunque siasi, essa diede motivo ad un bell' ingegno di tessere i tre seguenti distici, di pregio non ordinario, riportati dal Muzj, e dall' Antinori (in sched.):

Vivite concordes Terami populosa juventus:
Admonet hoc dulci nos Aprutina modo.
En ea dulcisonat pariter dum percutit aera:
Convocat ad laudes quemlibet ipsa Dei.
Horrida jam simplum latus en si percutit hæc est
Ipsa aversa, sono Civibus arma parat.

Il pensiere espresso nel secondo e terzo distico sul doppio officio delle campane, d' invitare cioè agli atti di culto, ed alle armi, fu comune a tutti gli Autori d' iscrizioni e di elogj sulle campane, sì di quello che del precedente secolo. Intorno alla campana di S. Maria a Mare (altrimenti Chiesa dell' Annunziata, unica fabbrica superstite della Terra di S. Flaviano) la quale io credo la più antica di quante campane esistono attualmente in Diocesi, ho lette, non senza stento, nè senza pericolo di rompermi il collo, le seguenti parole: *MCCCXLII. Mentem Santam spontaneam, honorem Deo, et Patrie liberacionem. Facta fui tempore Domni Sabini Prepositi hujus Ecclesie. Magister Nicolaus me fecit Bona.* Bello oltremodo però, e peregrino è il monito racchiuso nel primo distico. Avrebbe voluto il Poeta che il suono della Campana ricordasse incessantemente ai Teramani com' essa ed altre pubbliche opere ripetevano l' origine dalla concordia de' cittadini: e che la dolcezza di esso si trasfondesse ne' cuori. Forse l' accorto uomo scorgeva i germi di nuove discordie. Forse da Vato, com' egli era, presagiva che la tranquillità sarebbe di breve turbata. Se avviso cotanto salutare bastasse a tenere in freno gl' inquieti Mazzaclocchi, ed il turbolento lor capo, lo vedremo fra poco.

CAPITOLO LVII.

Apparizione di Maria SS. e costruzione della Chiesa in onor di Lei, fuori le mura di Canzano.

I Lettori divoti prenderanno poco interesse in una moltitudine di fatti, che a noi è forza comprendere nella presente Storia: ma eccone uno da riuscir loro piacevole, ed atto ad aumentare la filiale confidenza, che aver dobbiamo verso la potentissima e clementissima Madre di Dio e nostra, Regina degli Angeli e de' Santi, del Cielo e della Terra.

Nel giorno 18. Maggio 1480. un Bifolco domiciliato nelle vicinanze di Canzano, di nome *Floro di Giovanni*, arando la terra a circa un terzo di miglio dalle mura di quel Paese, verso Libeccio, vide a un tratto, sulle ore diciotto, inginocchiarsi i buoi. Attonito per avvenimento, che tosto conobbe non esser naturale, e drizzandosi dalla curva piegatura sull' aratro, osservò sopra un' albero di pioppo bianco, che volgarmente dicesi *Alno*, ed

Alano, una maestosa Signora, al cui cospetto anch' ei si prostrò. Allora udì dirsi: Io sono la Regina del Cielo: va in Canzaan, e dì a quel popolo esser mia volontà che si edifichi una Chiesa in mio onore nel *Piano del Castellano*. Ubbidì sull' istante il buon Floro, e lasciati i buoi, corse a Canzano: raccontò, attestò ne' migliori modi, de' quali era capace, la visione, ed il comando; ma lungi dall' esser creduto, fu deriso e beffato, onde gli convenne ritornarsene assai mesto al lavoro. Nel seguente giorno, all' ora medesima, comparve per la seconda volta la Vergine a Floro, che parimente arava lo stesso terreno, vestita di bianco e posata sul suolo. Immantinente prostratosi, non meno che i buoi, ei con rispetto e con dolore Le riferì il rifiuto de' Canzanesi. Accolta con bontà la giustificazione, Ella disparve, senza aver profferita parola. Parlò bensì all' indomani, 20. Maggio, quando ben anche ad ore 18. apparsa per la terza volta al fortunato Bifolco, come nel dì precedente; gl' impose di rientrare a Canzano, di esibirsi a montare, in comprova del vero, sul cavallo indomito di *Falamesca de Montibus*, di lasciarsi poi guidare da quel cavallo, il quale disegnato avrebbe il sito, in cui Ella intendeva essere onorata. Lieto il Bifolco volò di nuovo a Canzano, ripetè l' ordine ricevuto, e si dichiarò pronto a verificarlo nel modo indicatogli. Venne accettata con riso la condizione, ma non mancò di adunarsi gran popolo intorno a Floro, per vedere ove la cosa andasse a finire.

Il cavallo, di cui si parla, era così bell' o, ma divenuto insieme così feroce, che il padrone non potendosegli più accostare, avea tolta una tavola dal piano superiore alla stalla, e di lassù per nutrirlo gittavagli l' erba sulla mangiatoja. La famiglia *de Montibus*, di cui sovente parlano le carte dell' archivio Capitolare, perchè reddente di un canone alla Badia di S. Atto, è estinta. La casa di abitazione era quella, che oggi appartiene al Beneficio di S. Niccola. Lo strano nome di *Falamesca* trovasi un secolo dopo ricreato in un grande Umanista Greco e Latino, e coltissimo Poeta, della stessa famiglia, del quale ragioneremo tra gli Uomini illustri. Il seniore Falamesca condiscese con pena all' esperimento, cui Floro accingevasi, nè lasciò di protestare che non risponderebbe del pericolo, cui questi andava incontro. Temevano i numerosi astanti che all' entrar Floro nella stalla, il cavallo volto gli si sarebbe contro con morsi e calci; ma quale non fu la loro meraviglia, allorchè lo videro affatto mansueto lasciarsi menar fuora, e senza muoversi accogliere sul dorso il rustico cavaliere? Abbandonato al proprio istinto, esso il trasportò a dirittura nel Piano del Castellano. Ivi giunto il cavallo senza freno e senza guida, girò tre volte intorno ad uno spazio, ed infine s' inginocchiò, e curvò la testa sino a terra. La folla che seguito lo avea in silenzio, proruppe allora in gridi di tenerezza, e di gioja: e senza dilazione si diede mano alla fabbrica, giusta la periferia segnata dai tre giri del cavallo. Dalla connessione, e diversità delle muraglie è facile riconoscere la Chiesa allora eretta, dalle due ampliazioni fattene più tardi. Contemporaneamente fu costruita altra piccola Chiesa detta *del Perdono*, nel sito della prima apparizione, ove questa venne dipinta a fresco: tale quale ancora esistendo sul muro, cui poggia l' Altare. Prolungandosi, dietro a questo, di alcuni palmi il sacro edificio nel 1788. si ebbe l' avvertenza di non toccare sì bel monumento. Ne' punti precisi delle due altre apparizioni si eressero due Oratorj del pari esistenti, con pitture in tela che

le esprimono. Se non che essendovi le pitture più esposte alle intemperie, e logorandosi le tele, si sono di tempo in tempo entrambe rinnovate. Il cavallo poi, ch' ebbe ricondotto Floro, tornò ad essere indomabile e fiero ugualmente che per lo avanti, quasi che sdegnato avesse di servire ad usi profani, da ch' era stato eletto in istrumento di un prodigio del Cielo.

Dura tuttavia nella medesima professione di agricola la discendenza di Floro, continuata fin qui con una serie non interrotta di un *Floro*, e di un *Giovanni*. L' ultimo Floro è da pochi anni defonto, ed attualmente fiorisce Giovanni di Floro. A giorni nostri il pennello di *Vincenzo Baldati* di Teramo ha ritoccate le pitture della Chiesa principale, rinfrescando la prostrazione del cavallo antecedentemente dipinta nella volta sopra l' Altare maggiore. Tali pitture, e l' uniforme, viva, e costante tradizione non sono le sole pruove dei narrati avvenimenti. Il Pievano *D. Egidio Taraschi*, ed i seniori gentiluomini di Canzano mi assicurano di aver più volte tenuto in mano un manoscritto, coevo ai fatti, il quale conservavasi nell' archivio comunale, e che non è stato più possibile rinvenire dopo le invasioni del 1798. e del 1806. e le triste conseguenze di esse. Solo dunque coi materiali dell' archivio Vescovile mi resta ad aggiungere che non si contentarono i divoti Canzanesi di fabbricare la Chiesa sul Piano del Castellano, ma che vi fondarono una Rettoria per sostentamento di un Sacerdote addetto a celebrarvi i Divini Misteri, la quale è stata con ragione riguardata sempre di patronato di quel Comune. Vacando per rinuncia di un tal *Monte*, il Vescovo Cherigatto conferì *l' Oratorio di S. Maria dell' Alvano, prope, et extra muros*, a D. Luigi Santarelli, ai 10. Settembre 1526. dietro nomina dei Massari e del Reggimento di Canzano (Proc. benef. n. 349.). Giacomo Silverio istituì D. Gianpalma de Nigris nella *Cappella di S. Maria di Alvano*, a lui presentato dal Sindaco, e dagli Uomini di Canzano, agli 8. Agosto 1559. In prosieguo si trova costantemente un' istituzione sola così per la *Chiesa di S. Maria* o *dell' Alno*, o *dell' Albero*, o *di Albano*, che per la Cappella di S. Rocco, anche di patronato comunale. La più antica è in persona di D. Agostino de Nigris, per autorità di Gio. Francesco Furcolo di Camplì, Abbate di S. Mariano alla Nocella, e Vicario Generale di Giacomo-Silverio, sotto il dì 29. Dicembre 1586: e per nomina del Maestro-Massaro, e de' Massari di Canzano. Divenuta però Ricettizia la Matrice di S. Biagio sui principj del secolo passato; l' Università, in aumento di dote di quel Clero, cedè ad esso in perpetuo non solo la Rettoria di S. Maria *dell' Albero*, ed il Beneficio di S. Rocco fin allora uniti, ma anche la Cappellania dell' Assunta in S. Salvatore. Oggi per tale ragione il Clero ha in S. Maria il peso della Messa festiva *pro populo*, della recita del Rosario in tutte le Feste, ed in ogni Mercoledì e Venerdì, e delle Litanie in ciascun giorno alle ore 22.

Basilio Vannuzj Aquilano, Vicario Generale, visitando nel 1574. detta Chiesa, che dice di patronato dell' Università, vi trovò la Confraternita del Rosario (Vol. n. 34.) quantunque non ancor munita di Privilegio, il quale porta la data de' 9. Maggio 1582. Questa (asserì il Vescovo Montesanto nella Visita del 1595.) avea a sue spese di nuovo ristorata ed ingrandita la Chiesa (Vol. n. 73.). Monsig. Visconti ripetè lo stesso nella Visita del 1611. (Vol. n. 74.). Appunto nel Vescovato di Visconti, e propriamente nel Giugno del 1614., Maria SS. in quel sito a Lei prediletto

operò altri miracoli, verificati con giuridica informazione dall' Arcidiacono Gio. Maria Bucciarelli, Vicario Aprutino. Mi contenterò di riferirne un solo, accaduto nella sera de' 24. detto, deposto da molti testimonj di veduta. Essendo il pio costume de' Canzanesi di visitar la Madonna prima e dopo le loro giornaliere occupazioni; eranvi in Chiesa non poche persone, circa le tre ore della notte. Ardevano, secondo il solito, cinque lampade avanti la sacra Immagine, e due sopra l' Altare; quando tutti videro sul petto di Essa comparire una stella, della grandezza di un granello di lenticchia, il cui splendore illuminò la Chiesa. Per assicurarsi gli astanti se l' insolita luce derivasse dalla prodigiosa stella, spensero le lampade; ma lo splendore continuò nella medesima intensità, finchè la stella scomparve dopo circa mezz' ora, nel qual intervallo il Chierico *Pietro Mariotti* cantò due volte lo Litanie, con quella commozione, che possiamo immaginare.

Altri miracoli ha la Madre di Dio ivi operati, ed innumerevoli grazie vi ha compartite, che si è trascurato però di ridurre in pruove legali. A noi basti il non interrotto concorso a quella Chiesa, e la divozione che riscuote non solo dai Canzanesi, ma anche dalle convicine popolazioni. Nel 1601. i conjugi Dottor Silvio Caporicci, Consultore *in causis S. Fidei* del Vescovato Aprutino, e Lavinia Miocca di Canzano vi eressero e dotarono la Cappella della Concezione (Proc. Benef. n. 399.). Nel 1623. Ottavio della Noce, e Francesca Scosta, parimente conjugi di Canzano, vi dotarono la Cappella del Presepio, eretta dai loro antenati (n. 85.). Nel 1667. durante il Vescovato di Monti, Nicolantonio Taraschi vi fondò il Beneficio amovibile di S. Martino: e nel 1683. sotto Vescovato di Armenj, Notar Francesco Taraschi altro ne fondò sotto il titolo della Madonna del Carmine (n. 357. et Cat. Benef.). Fondatore del Beneficio di S. Maria Maddalena fu il Dottor Gio. Berardino Scosta (Fasc. 453.). I Sigg. Michetti, pel Legato sotto l' invocazione di S. Niccolò di Bari, vi hanno l' obbligo di due Messe per settimana. Lucrezia Mendozza Marchesa della Valle dispose un Legato in favore del Clero, coll' obbligo della Messa quotidiana. Altro ne dispose Luca de Berardinis, volendo però che il peso delle Messe da celebrarsi nella Chiesetta *del Perdono* variasse secondo le rendite. (Vol. n. 84.). Col ritratto delle limosine altre migliorazioni si fecero alla Chiesa da *Francesco-Alberto della Noce*, Priore della Confraternita del Rosario, nel 1750. Lo stesso ne intraprese il prolungamento verso il Coro: ma essendo ei trapassato nel 1764. compì l' opera il Priore a lui subentrato *Leone Santarelli*. Sui principj del corrente secolo si è costruito il Campanile, ultimato nel 1810. non già per cura de' Superiori della Confraternita, omai disciolta; ma di *Biagio Marinelli*, Deputato eletto dal Comone.

CAPITOLO LVIII.

I Mazzaclocchi turbano nuovamente la pace della Città. Il rigore del Re Ferdinando estingue l' odio delle due fazioni. Congiura de' Baroni. Assedio, e battaglia di Montorio. Trattenimento del Principe Ferdinando in Teramo.

Di sopra osservammo che la quiete di Teramo non durò che circa dieci anni. Durata sarebbe più a lungo, se una guerra inaspettata non fosse venuta ad agitare l' Italia, ed a presentare ai male intenzionati Mazzaclocchi occasione di novelle trame. Fin dal 1482. aveano i Veneziani, senz' alcun plausibile motivo, mosse le armi contro Ercole I. d' Este, Duca di Ferrara, cui non potè dispensarsi dal prestare soccorso il nostro Re Ferdinando, di lui suocero. Sisto IV. dopo essere stato per un tempo collegato co' Veneziani, si volse pure, e con quasi tutte le altre Potenze Italiane, a loro danno, affine di obbligarli a desistere dall' ingiusta aggressione. Alfonso volle recarsi in persona a difendere il cognato, e giunse a Ferrara ai 15. Gennajo 1483. Dichiarato Capitan Generale della Lega, comandò in diversi fatti di arme, e portò le ostilità entro gli Stati della Veneta Repubblica. I Veneziani al contrario, con fino accorgimento, gli opposero Renato Duca di Lorena, pretendente al nostro Regno, come figlio di *Violante* figliuola di altro Renato già Duca di Angiò, che condussero al loro soldo, con 1500. cavalli e mille fanti. Si guerreggiò per tutto il 1483. e per una porzione del 1484.

Le menome probabilità, le semplici apparenze talvolta rieccitano l' ardire dei depressi partiti, e li compromettono in movimenti azzardati. La lontananza di Alfonso, che allora governava di fatto il Reame, l' esistenza in Italia di Renato, l' incertezza dell' esito, che aver poteva la guerra, bastarono perchè i Mazzaclocchi, attaccati alla parte Angioina, si abbandonassero a liete speranze, e cominciassero a concertare una reazione contro gli emuli Spennati. Non erano sì stolti da alzar la visiera in tempo non per anco maturo, ma risolsero di rimuovere frattanto il principale ostacolo all' impresa che meditavano, coll' ammazzar *Cola de Rapino*, Cittadino di gran consiglio, ben veduto dai Regj Ufficiali, ed il più saldo appoggio della parte, che amava la conservazione della patria nel Regio demanio. In un giorno pertanto, in cui il virtuoso Cola erasi recato in un suo podere, non discosto dal *Pontenuovo*, ad un mezzo miglio dalla Città verso Maestro, fu assalito da alcuni armati, ed ucciso. Credevano i Mazzaclocchi che tale delitto sarebbesi riputato effetto di qualche odio privato, e che servito non sarebbe di segnale di allarme agli Spennati. Ma costoro combinando la morte di Cola con alcune espressioni, imprudentemente scappate di bocca ad un Mazzaclocco, giudicarono di quel che era in realtà, e temerono con fondamento che la trama de' loro nemici avesse per ultimo scopo il sottomettere di nuovo la patria alla signoria degli Acquaviva. Altro non vi volle perchè inferociti prendessero le armi, e piombassero sopra i Mazzaclocchi, de' quali molti rimasero uccisi, ed il resto, nel numero di dugento e più, si vide costretto alla fuga, inseguito dagli Spennati fino al piano di *Aicola*, presso la villa Putignano. Fuggiva cogli altri il famoso furfante *Marco di Cappella*, primo orditor della trama: ma essendo già vecchio, e perciò

non potendo correre colla medesima velocità de' compagni, venne raggiunto nel piano suddetto, e trucidato. Caricatone il cadavere sopra un asino, fu da un contadino condotto in Città penzolone: e di notte, scrive Muzj (*di.* 5. ms.) » gittato allo scoperto nel pilo (ossia sepoltura) di Cola Caruni, » ove sogliono gittar gl' impiccati. » Tornati a Teramo i vittoriosi Spennati finirono a sfogare la bile sopra le case degli espulsi, mettendole a fuoco ed a ferro.

Lo scrittore citato assegna due motivi più potenti e più vicini alle deluse speranze de' Mazzaclocchi, cioè un' istruzione del Duca Andrea-Matteo, e la comparsa della Flotta Veneziana all' imboccatura del Tronto. Suppone che l' Acquaviva, molto tempo avanti i riferiti avvenimenti di Teramo, avesse dato ascolto alle suggestioni dei Petrucci, principali autori, insieme con Francesco Coppola Conte di Sarno, della congiura de' Baroni contro il Re Ferdinando: che il Duca, trasferitosi in Atri, chiamasse a se Marco di Cappella, lo mettesse a giorno della congiura, e gl' inculcasse di tenersi pronto cogli amici a cooperare, alla prima occasione o comodità. Soggiunge che l' Armata Veneziana avviata per andare in Puglia a danno del Re Ferdinando, essendosi fermata alla foce del Tronto, per ivi fornirsi di vettovaglie dai vicini luoghi; Marco di Cappella la credè d' intelligenza col Duca, e venuta nelle marine del Regno in sostegno de' congiurati; onde stimò giunto il desiderato momento, e precipitò la parte, che rappresentar dovea nelle future tragiche scene. Ma se noi, colla scorta delle parole *his proximis diebus*, adoperate nella Regia Patente de' 14. Marzo 1484. da riportarsi or ora, terremo che le narrate turbolenze avvenissero in Febbrajo, o tutto al più in Gennajo dell' anno stesso, assolveremo Andrea-Matteo, e vieppiù condanneremo l' impazienza de' Mazzaclocchi. Imperocchè la congiura de' Baroni non ebbe principio che nel seguente anno 1485: ed i Veneziani non ispedirono una flotta di galee per operare un diversivo in Puglia, che nel Maggio del 1484.

I Mazzaclocchi sbandatisi nella fuga, si riunirono nel dì seguente nel villaggio Pastignano, e posero in deliberazione il *quid agendum* nella loro trista situazione. Non videro miglior partito che il ricorrere alla giustizia del Re, dolersi avanti a lui dei torti ricevuti dagli Spennati, chiederne la riparazione, e sollecitare la punizione de' rei, senza scuoprire il perfido disegno ch' eglino stessi aveano macchinato: e perchè il numero de' querelanti desse peso ai lamenti, partirono per Napoli non meno di cinquanta persone. Scrisse Muzj che costoro trovarono Ferdinando turbato e colerico per le nuove avute della morte in Roma del Cardinale Giovanni di lui figlio, e della congiura de' Baroni. Ma se Ferdinando era di mal umore, nè l' una nè l' altra ne erano le vere cagioni: perchè il Cardinale non morì che diciannove mesi dopo, cioè in Ottobre del 1485. (Murat. ad an. cit. Gattul. *Hist. Cass.* p. 569.): e Ferdinando non poteva aver avuto sentore di congiura non per anco ordita. Ammessi i Mazzaclocchi all' udienza seppero gridare, piangere, ed amplificare le sofferte inginrie. Il Re ne rimase commosso, e rammentandosi dei tanti sconcerti, doglianze, e provvedimenti, cagionati per lo addietro dalla deplorabile scissura di Teramo in due fazioni; si vuole che prorompendo in un grido esclamasse: » quando finiranno i vostri tumulti? Quando cesseranno i vostri ricorsi? Ma lì faremo ben finir » Noi: sì: » E che fatto chiamare *Marino di Forma*, Dottor di Legge,

e Regio Consigliere, gli diesse: » Va a Teramo, e senza averne a render » conto a Noi, ma solo a Dio, gastiga tutti quelli, che nell' ultimo tu- » multo della Città hanno delinquito in fatti, in parole, in consigli, in » ricetti, ed in qualsivoglia altro modo; sebben fosse necessario estirpare » in tutto i cittadini. » Rispose il Forma di essere pronto ad ubbidire, ma che desiderava aver in mano le Lettere patenti, nelle quali l' illimitata autorità delegatagli fosse spiegata, ed indicato il modo di procedere contro i malfattori. Il Re trovò giusta la precauzione del di Forma, e sull' istante ordinò ad un Segretario la redazione della Patente, in cui la prima escandescenza del Monarca vedesi alquanto temperata. In essa, dopo essersi paragonato l' uffizio de' Principi a quello degli agricoltori, i quali debbono tagliare e svellere le spine dai campi; si passa a ricordare gli omicidj, le rapine, gl' incendj, le proscrizioni, e i diroccamenti di case commessi in Teramo per lo passato da alcuni figli d' iniquità, tanto della Città, che delle sue pertinenze: cosicchè non vi ha più rispetto alla giustizia, non più timore di Dio, ma tutto vi è sfrontatezza, e confusione: per lo che se non vi si accorre con un rimedio salutare, la Città è perduta, *ut ab ipsius Civibus quamplurimis intelleximus*. Indi si prosiegue: *Inter quae quidem Nobis fuit dictum, quod cum Civitas ipsa sit bifaria, birpartita, et in duas factiones divisa, Mazzacloccorum videlicet, et Spennatorum, haec factio nullum habens ad Deum timorem, neque ad Majestatem nostram, sumptis armis prohibitis, his proximis diebus, contra Mazzacloccos ipsos impetum fecit, et hostiliter ipsos invasit, et (ultra multa homicidia) supra numerum ducentorum Civium ex ipsa Civitate per vim expulit, denique ferro atque igne domos expulsorum petivit. Quae res supra modo fuerunt molestissimae, cum per ipsos turbata fuerit quies; atque pax ipsius Civitatis, et ad intestina bella sit deventum*. Or volendo il Re assicurar la pace ai buoni cittadini, e punire esemplarmente i malvagi; nè potendo personalmente conferirsi in Teramo, come pur vorrebbe, a comporvi gli affari, *ob amorem, quo Cives omnes Civitatis ipsius amplectimur*, perchè ritenuto da moltiplici occupazioni, riguardanti il bene dello Stato, e de' suoi Collegati; perciò confidando nella prudenza, abilità, e fedeltà del di Forma, lo autorizza a procedere contro qualsisia reo, a pene eziandio straordinarie: lo dispensa da ogni consulta di Giudici, e da ogni formalità di scrittura; affinchè coi più severi gastighi di giustizia, tantosto la Città si riduca a pacifico vivere. La data è dal Castelnuovo di Napoli, li 14. Marzo 1484.

Giunse un po tardi a notizia degli Spennati la mossa per la Metropoli dei cinquanta Mazzaclocchi. A troncare i passi di costoro, il Magistrato determinossi ad inviare due Sindaci in Napoli, sotto colore di umiliare al Sovrano un foglio di petizioni, una delle quali era che gli uccisori di Cola de Rapino fossero puniti. Il rimedio non operò, perchè applicato tardi, a segno, che i Sindaci non arrivarono alla Capitale che quando i loro nemici ne partivano. Pure nel giorno stesso dell' arrivo, che fu il 22. di Marzo, chiesero udienza dal Re, il quale trovandosi mal prevenuto dalle querele de' Mazzaclocchi, la negò. La implorarono di nuovo nel dì seguente, e venne loro accordata. Presentarono il foglio, ma quasi ad ogni capitolo il Re ordinò la decretazione: *Regia Majestatis, in accessu Commissarii de proximo destinandi ad dictam Civitatem, super his opportune providebit: pro ut status Suae Majestatis, et tranquillitas dictae Civitatis suadebit*.

Erano nove giorni da che il Commissario erasi destinato : bisogna dir quindi che Ferdinando volle farne un mistero ai Sindaci, i quali mal soddisfatti ripresero il cammino di Teramo.

Il di Forma frattanto accingevasi al disimpegno dell' incarico addossatogli. Primieramente fè pubblicare in Teramo divieto ai cittadini, ed ai forestieri abitanti, di partire dalla Città, sotto pena di esser considerati ribelli, e del diroccamento delle loro case, e del taglio de' loro alberi e delle loro vigne *ipso facto*. Contemporaneamente fè lavorare in Castel di Sangro gran numero di catene, collari, e ceppi di ferro. Indi, nel giorno 2. di Aprile, avviossi da Napoli a questa volta, in compagnia di cinquecento soldati, parte a piedi e parte a cavallo, e (quel che più ingerì terrore) di parecchi carnefici. Giunto a Teramo nel dì 12. mostrata la Regia patente ai Signori del Reggimento, e fatti deporre in piazza i ferri dalle some; rimase in perfetta inazione due giorni, che sembrarono due anni non solo ai colpevoli del menomo intervento ai passati tumulti, ma eziandio agl' innocenti. E veramente il tenore della patente, e tanti spaventevoli apparati doveano fare palpitar chicchessia. Ritirato ciascuno nella propria casa in preda a mille molesti pensieri, maledisse la pazza discordia, che avea posta la patria all' orlo della distruzione, e saggi proponimenti formò per l' avvenire. Per buona sorte trovavasi Capo del Magistrato Mariano di Adamo, Personaggio ragguardevole, Presidente della Regia Camera della Sommaria, almeno onorario, che avea conosciuto in Napoli il di Forma. Fattosi animo, nel terzo giorno si presentò al Commissario, e giunse a persuaderlo che la sollevazione della massa de' cittadini contro i Mazzaclocchi, una colle conseguenze che ne erano derivate, non ripeteva tanto l' origine dagli odj privati, e da spirito di vendetta per l' uccisione di Cola de Rapino, quanto dall' impegno di conservare se stessa fedele al Sovrano, e la Città nel suo Regal demanio; dappoichè erasi appreso il pericolo che i Mazzaclocchi, sempre fautori degli Angioini, e sempre ligj agli Acquaviva, si sarebbero al primo buon vento apertamente dichiarati per Renato, e favorito avrebbero le mire di Andrea-Matteo sulla pretesa ricuperazione di Teramo. Piegato l' animo del Commissario, piacque a costui chiamare a consiglio il saggio di Adamo, sul miglior modo di ripristinare la tranquillità in Teramo: e convennero che sarebbe stato espediente indultare tutti sì dell' una che dell' altra fazione, obbligar queste ad una pace solenne con cautele strettissime, e per una certa soddisfazione alla giustizia, multar la Città di una somma pagabile al Fisco Regio: pena che sarebbe ricaduta tanto sugli Spennati che sui Mazzaclocchi. Rassegnatosi al Re tal parere, ed avendolo ei approvato, con riscontro al di Forma de' 30. Aprile; ai tre divisati temperamenti fu data sollecita esecuzione. Lode al Commissario, che con semplici apparati, e senza spargere una stilla di sangue, soddisfece ai doveri di sua missione. Lode a Mariano, degno di esser salutato Padre della Patria, e tanto più lode, quanto le sue civiche virtù, e ciò che disse al di Forma sul proposito di Andrea-Matteo, gli costarono la vita: come vedremo nella Parte terza della nostra Storia.

Gioì senza dubbio Ferdinando per la concordia fra i Teramani ristabilita, ma sì fatta gioja venne ben tosto a mille doppj amareggiata dallo sbarco in Puglia de' Veneziani, i quali s' impadronirono di Gallipoli, di Nardò, di Monopoli, e di altri Luoghi, e cinsero Taranto di assedio.

Ben ei apprendendo il danno ed i pericoli, che cagionar potea il fooco appiccato alla propria di lui casa, sentì il bisogno della pace colla Veneta Repubblica: il concorso di altre cause lo fece pur sentire ai suoi Collegati, onde fu facile conchiuderla a Bagnolo, ai 7. Agosto del medesimo anno 1484. Sisto IV. anch' ei della Lega, potè appena leggerne gli articoli, giacchè cinque giorni dopo se ne morì, e diede luogo ad Innocenzo VIII. eletto ai 29. dello stesso mese. Riposò il Regno in quiete pel resto del 1484: vi riposò pure la Città nostra; laonde credo che non per timori di guerra, ma per ispeculazioni di commercio ella stringesse confederazione e fratellanza con Atri. Dietro risoluzione del Parlamento di Teramo, ne stipulò istrumento Notar Pascuzio Resta di Civitella, Cancelliere della Città, ai 25. Ottobre. In virtù di analoga risoluzione del Parlamento di Atri, consimile istrumento rogò Notar Gregorio Maccabei di Campli, Cancelliere della Città di Atri, ai 18. Novembre. Avrà il Lettore anche prima di questo tratto osservato che a Giudici Civili, ed a Cancellieri Comunali, detti ancora *Notai de' Capitoli*, si assumevano costantemente i forestieri.

Non durò lunga pezza la quiete del Regno. Tornato Alfonso dalla guerra di Lombardia, volle, di accordo col padre, imporre nuove gravezze ai Baroni. Si era anche più volte lasciato scappar di bocca delle minacce sul loro abbassamento e sterminio. Sovente avea detto che giacchè i Baroni non aveano soccorso il Re in tanti bisogni, ed in tante guerre, nelle quali erasi trovato; voleva egli insegnar loro come i sudditi trattar dovessero col Sovrano. Quì non finì l'imprudenza di Alfonso, altronde odiato per la sua avarizia, e fierezza. Mal soffrendo che i due principali favoriti del padre Francesco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci avessero adunate ingenti ricchezze, spesso diceva: che il Re per arricchir costoro avea impoverito se stesso, ma che egli non avrebbe mandato molto a lungo quel che suo padre avea per tanto tempo dissimulato. Il Petrucci, nato in Teano da poveri genitori, era giunto co' suoi talenti alla carica di Segretario del Re, ed a prendere in moglie una sorella di Agnello Arcamone Conte di Borrello, dalla quale generò cinque figli, tutti col favore di Ferdinando posti in grandezza. Il primo fu Conte di Carinola, il secondo di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto (che vedremo nostro Vescovo) il quarto Priore di Capua, l'ultimo Vescovo di Muro. Riferite le minaccevoli parole ai due favoriti, e tenendo sicura la loro caduta, al più tardi quando il Duca montato sarebbe sul trono; si diedero a soffiare nel fuoco, segretamente trattando coi malcontenti Baroni. Unitisi costoro in Melfi, in occasione delle nozze del figlio di quel Duca, risolsero di ricorrere a Papa Innocenzo, alterato contro Ferdinando perchè il censo sotto Sisto IV. fosse stato ridotto ad una semplice Chinea: la quale Innocenzo non vollo accettare nel solito giorno de' 28. Giugno 1485., onde Antonio di Alessandro Oratore del Re, che dovea profferirgliela, ne fece protesta (Murat. ad an. 1485. Giann. lib. 28. Camil. Porz. *Cong. de' Bar.* lib. 1.).

Nel dì medesimo, vigilia di S. Pietro, un passo forte dato da Alfonso, già entrato in sospetto delle trame che stavansi ordendo, accelerò lo scoppio della congiura. Recatosi a Chieti, quivi chiamò da Aquila Pietro-Lalle Camponeschi Conte di Montorio, e ve lo ritenne, mandandolo quindi sopra un mulo prigione a Napoli nella Torre di S. Vincenzo. Ritenne ben anche Francesco di Lucullo, Antonuccio di Pianella, e Domenico di Mon-

torio, confidenti e consiglieri del Conte, spedendoli poscia al Forte di Ortona. Ivi riceverono i più aspri tormenti, cioè calcina sugli occhi, e fuoco ai fianchi, perchè svelassero i disegni del lor principale. Col medesimo fine di prevenire lo sviluppo della congiura, invaso Alfonso all' improviso il Contado di Nola, arrestò i due figliuoli di quel Conte, quali insieme colla madre inviò pure nelle carceri del Castelnuovo. Convinti allora i Baroni di quanto ciascuno di essi avea a temere, cominciarono (tranne pochi) scopertamente a tumultuare e ad armarsi, ed in un tratto si vide il Regno sossopra. Del numero de' ribelli fu Andrea-Matteo Duca di Atri e Marchese di Bitonto, detto ancor dagli Storici *Principe di Teramo*, perchè forse già si avea arrogato tal titolo. Non è del nostro istituto il tener dietro agli eventi di questa famosa sedizione. Ci basta sapere che al Papa, dichiarato a favor de' Baroni, si accostarono i Veneziani, i Genovesi, ed i Colonnesi; ed al Re i Fiorentini, il Duca di Milano, e gli Orsini: che ai 16. Ottobre, specialmente per opera dell' Arcidiacono Gagliolli, la Città di Aquila sottraendosi all' impero del Re, si sottomise al dominio della S. Sede: che Alfonso manovrò lungamente negli Apruzzi, onde conservare una parte così importante de' Regali Dominj: che in Novembre andando da Arbona (vicino Chieti) verso il Tronto per muovere gli Ascolani a suo favore, corse presso Controguerra grave pericolo di rimanere assassinato da alcuni cospiratori: e che anche il giovane Principe di Capua era negli Apruzzi, come Governatore, secondo che costa da una risposta di lui all' Università di Civitella, in data di S. Maria di Arbona li 10. Ottobre 1485., ove si loda della fedeltà de' Civitellesi (In Arch. publ.). Teramo, naturalmente affezionata agli Aragonesi, ebbe un motivo di più per conservarsi fedele; dappoichè se la sorte favoriti avesse gl' insorti Magnati, difficilmente scappata sarebbe dalle unghie del sedicente di lei Principe.

Della permanenza del Duca di Calabria in Chieti sullo spirar di Giugno, altra pruova ce ne forniscono certi atti originali esistenti nell' archivio Capitolare (n. 19.). Con lui si dolsero i Canonici Aprutini qualmente *per homines Regie Civitatis Terami*, *per homines Regie Terre Campli*, *per homines Castri Bellanti*, *Castri Canzani*, *Castri Veteris Transmundi*, *et Castri Repactuni* si negavano non pochi canoni, e si usurpavano terreni della Badia di S. Atto, specialmente nelle dipendenze del Castello Berbicacio, e delle Ville Varano, e Fustignano, disabitate. Il provvedimento fu: *Magnificus Michael de Calatia* (Capuano) *Ducalis auditor*, *qui pro aliis Regiis negotiis in provinciam profectus est*, *de supplicatis se informet*, *partes audiat*, *et justitiam expeditam faciat*: *providendo super intermediis cause*, *prout de jure fuerit*. *Et in singulis ita provideat ne supersit locus juste querele*. *In Civitate Teatina 29. Junii 1485.* Tale rescritto fu presentato al Cajazza in Teramo li 12. Luglio. Ai 22. si spedì la citazione, lunga per molti e molti nomi. Gli atti cominciarono in Teramo, e si proseguirono in Campli, fino ai 6. Settembre dello stesso anno.

Nel 1486. Alfonso portò la guerra in Campagna di Roma, ed infestò Roma stessa, affine di obbligare Innocenzo a desistere dalla protezione de' Baroni: ed ebbe a fronte Roberto da S. Severino, vecchio Capitano di ventura, preso a soldo dal Papa, e dichiarato Gonfaloniere di S. Chiesa. Cambiato di un tratto il piano delle operazioni, evacuò sollecitamente la Campagna, ed a marcia sforzata si condusse alla Marca, ove si unì a 600.

cavalli Milanesi, ed a circa altrettanti Fiorentini, comandati dal Conte di Pitigliano. Il Papa e Roberto temerono con ragione che Alfonso con tale aumento di forze non piombasse sopra Aquila; laonde per difenderla, Roberto anch' ei si mosse per quella Città. Il pensiere però del Duca di Calabria era, prima di ogni altra cosa, di espugnar Montorio, Terra per natura e per arte allora riputata forte, e fin dal principio della guerra guardata da molti Aquilani, parenti del Conte Camponeschi; tanto più che dessa è il principale punto di comunicazione tra l' Apruzzo Aquilano, ed il Teramano. Conobbe Alfonso di non avere un numero di fanti corrispondente alla sua molta cavalleria, specialmente avendosi ad operare in siti montuosi, ed ineguali: ma a sì fatto inconveniente riparò col prevalersi di cinquecento giovani Teramani, i quali ben armati andarono (scrive Muzj *di.* 5. ms.) con giubilo e contento da non credersi, per l' affezione grande che portavano al Duca di Calabria, e gli furono di non poca utilità. Preso, e fortificato un piccol luogo nelle vicinanze di Montorio, avente una Torre da potersi difendere; poco lungi da esso si piantò il campo di assedio. Gli Aquilani, attenti a spiare gli andamenti del Duca, appena appresero il pericolo di Montorio, costrinsero il Gonfaloniere Pontificio a recarle soccorso: onde nel giorno cinque di detto mese furono a fronte le due nemiche armate. Abbandonò allora Alfonso l' assedio per non pensar che alla pugna, da cui la sorte del Regno parea dipendere. Contavansi nelle sue schiere, oltre il Conte di Pitigliano, Virginio Orsini, Gio. Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, e Gio. Giacomo Trivulzj: guidavano le contrarie due figli del Generale Roberto, sotto gli ordini del padre, e Prospero e Fabrizio Colonna: gli uni e gli altri illustri per militare valore, ed accesi di emulazione e d' ira per antiche e nuove inimicizie. Chi fosse vago di sapere le ragioni e gli artificj, co' quali eglino si studiarono di animare il coraggio, e di stimolare l' ira de' rispettivi soldati, legga il Porzio (*Cong. de' Bar.* lib. 2.) ed il Corio (*Stor. Milan.* par. 6.).

Fu nel dì 7. Maggio 1486. che i due eserciti vennero alle mani. L' accanita zuffa, minutamente descritta dai due citati Storici, durò l' intera giornata. La riguardavano dalle mura e dai tetti i Soldati ed i Cittadini di Montorio, i quali, secondo la piega ch' essa sembrava prendere, or esultavano, ed ora impallidivano, or mandavano gridi di gioja, ed or di dolore. Finalmente Roberto battè la ritirata, e con tal disordine che Alfonso lo incalzò fin dentro gli steccati, i quali però non ardì assalire, molto più ch' era sopravvenuta la notte. Il vantaggio impertanto fu dalla parte de' nostri, senza che per altro fosse stato decisivo. I cinquecento Teramani, combattendo ad armi bianche ad asta curta, e pratici de' siti, inquietarono la cavalleria nemica. Ve ne morirono alcuni. Nei seguenti giorni non si sentirono voglia i due eserciti di tentar nuovamente la sorte delle armi. Anzi essendo ad Alfonso giunto il rinforzo di altre genti, assoldate dal Duca di Milano, e dai Fiorentini; si determinò a profittare della superiorità di sua cavalleria in terreno migliore, e capì che la strada più corta di finir la guerra si era il portarla nelle vicinanze di Roma, onde costringere Innocenzo alla pace. Congedati dunque amorevolmente i Teramani, ei levò il campo da Montorio nel giorno 12. Giugno, e transitando per l' Aquilano, penetrò nuovamente nello Stato Ecclesiastico. Gli tenne dietro il Gonfaloniere, ma non potè impedire al Duca di approssimarsi a Roma, e danneggiarne i contorni.

L' esito dimostrò quanto saggio fosse stato sì fatto movimento. Veggendosi il Papa colla guerra in casa, freddamente assistito da' suoi alleati, e colla Capitale piena di sconcerti e di timori, cominciò a desiderare la cessazione delle ostilità. Anche più la desiderava il Re, cui dava apprensione l' aver Innocenzo commosso Carlo VIII. Re di Francia a spedir Renato ad invadere il Regno: e cui se riusciva toglier di mezzo l' intervento del Pontefice, ben ei sapeva il modo di ridurre a dovere e punire i sollevati Baroni. Si aggiunse la mediazione di Ferdinando il Cattolico, Re di Aragona e di Sicilia: si aggiunsero le pratiche del Duca di Milano, e di Lorenzo de' Medici: onde spianate le difficoltà, venne nel dì 11. Agosto la pace sottoscritta. Promise Ferdinando di pagare il censo di otto mila once d' oro alla Chiesa Romana, come avanti il Pontificato di Sisto IV: e promise pieno perdono ai Baroni, ed alle Città ribelli. Secondo l' Infessura (*Diar. Rom.* P. 2. Tom. 3. *Rer. Ital.*) ed il Sansovino (*Stor. Ors.* lib. 8.) si convenne pure che Aquila rimanesse in libertà di riconoscere la sovranità o del Pontefice, o del Re. Diede Ferdinando in sicurtà delle sue promesse il Re di Aragona, il Duca di Milano, e Lorenzo de' Medici. Veggiamo ora qual conto ei ne facesse. Due giorni dopo la soscrizione del trattato, fece proditoriamente arrestare il Conte di Sarno, Antonello Petrucci, coi duo Conti figli di questo; e fabbricato un processo, poi dato alle stampe, prima fece decapitare i due ultimi nella piazza del Mercato, indi ai 15. Maggio 1487. i due primi, sopra altissimo palco, dentro la porta di Castelnuovo. Quindi di mano in mano segretamente si disbrigò di quanti Signori aveano presa parte alla congiura. Non si lasciò attrappolare Antonello Sanseverino Principe di Salerno, che fuggito di nascosto, si ricoverò in Francia, ove attese a vendicarsi, stimolando Carlo VIII. alla conquista del Regno. Il procedere di Ferdinando dispiacque al Papa, che indarno interpose i suoi buoni uffizj. Più dispiacque al Re di Aragona, che fin d' allora mal si dispose contro Ferdinando ed Alfonso: della quale disposizione non tarderemo a vedere gli effetti. Tanto Gianoone, quanto Muratori ascrivono alla crudeltà di Ferdinando o di Alfonso il decadimento della loro Dinastia del Regno: se non che il primo lo ripete da cause politiche, il secondo immediatamente dal giusto gastigo di Dio. L' unico Barone, cui fu conceduto sinceramente il perdono, fu Andrea-Matteo, in grazia della congiunzione di sangue colla Regale Famiglia, e de' meriti di Giuliantonio suo padre: o più tosto perchè in tempo utile, e prima che la guerra fosse finita, si era staccato dai ribelli, ed avea implorata la Regale clemenza (Albin. *de gest. Reg. Neap.* lib. 5.). Conservò pertanto la vita, e gli stati. Riguardo al censo, Ferdinando lo rimise presto in questione, onde serie contestazioni colla Corte Pontificia ne emersero nel 1489. Riguardo finalmente ad Aquila, noteremo che il Duca di Calabria, conchiusa appena la pace, dopo avere inseguite e disperse le truppe di Roberto sul Bolognese, per la strada di Fermo, se ne venne ai confini del Regno al fiume Tronto, ove posò due giorni (Albin. Ib.). Quindi valicato il Tordino ed il Vomano, ripartì le truppe fra Monte-Silvano e Pescara. Indi passò a Pianella, meditando di marciare al ricupero di Aquila. Tale apparecchio, e l' influenza del Conte di Montorio, liberato da prigione fin dal Novembre a patto di ridurre Aquila all' obbedienza del Re, fecero sì che le Regie Milizie entrassero in quella Città ai 10. Ottobre 1486., e che nel seguente giorno vi si rialzassero le Regali bandiere. (Antin. tom. 4. cap. 1. §. 6.).

In un periodo di tante angustie, di tanti timori e pericoli, quale fu la seconda metà dell' anno 1485. fa scandalo il ravvisare che Monsig. Parez, in vece di starsene alla testa del suo gregge, se la passasse nella Capitale. Nell' archivio della Collegiata della Nocella si è conservata una bolla da lui spedita da Napoli, *in domibus nostræ Residentiæ*, ai 20. Settembre di detto anno, colla quale conferì a D. Giovanni Colucci Abbate di S. Mariano la Chiesa di S. Giacomo *di Battaglia*, nel tenimento di Campli, recentemente dotata da alcuni naturali di quella villa, benchè costruita molto tempo prima, con permesso di Giacomo Ranieri da Norcia, Vicario Generale del Vescovo Francesco Monaldeschi del 1449: incidenza che dà peso a due nostre opinioni sul Monaldeschi, esposte nel Cap. XLIX. Ad esempio del Campano, Parez assumeva il titolo di Principe di Teramo. Ma se la Città rimanevasi priva, chi sa da quanto tempo, del suo Pastore, ebbe in compenso l' onore d' intrattenere il Principe Ferdinando, detto comunemente *Ferrandino*, o *Ferrantino*, a distinzione di Ferrando, o Ferrante di lui avo. Muzj (*di*. 5. ms.) assicura che vi dimorò molti mesi, racconta l' intrinsichezza che contrasse coi giovani Teramani, e segnatamente con *Giovanni Nochicchia*, i divertimenti che in loro compagnia prendevasi: ed in pruova indubitabile della permanenza di Ferrandino in Teramo, trascrive una di lui ricevuta per cento ducati, tolti in prestito dall' Università. O il Principe però nella scrittura, di suo pugno vergata, dimenticò di apporre la data, o Muzj trascurò di copiarla. Siamo quindi all' oscuro del quando. Ma se sarà lecito argomentar la presenza del Principe, Governatore di Apruzzo, dalla presenza del suo Uditore; possiamo congetturare che la dimora di Ferrandino nella nostra Città fu o nella state del 1485. o in quella del 1488. e molto verosimilmente in entrambe le epoche. Nell' archivio Capitolare (n. 4.) esiste un istrumento, stipulato nella Cancelleria inferiore del Palazzo della Città, Sestiero di S. Leonardo ai 12. Agosto 1485. col quale *Piersante Nochicchia* Sindaco, e gli altri Sigg. del Reggimento costituirono tre cittadini di Campli procuratori dell' Università di Teramo, a comparire ed agire nella causa ch' essa avea col Castello di Canzano, avanti al magnifico Sig. Matteo Cajazia di Capua, Dottor di Legge, Uditore e Commissario dell' illustrissimo Principe di Capua. Nel dorso si legge l' atto di esibizione, dai Mandatarj adempita ai 16. dello stesso mese in Campli, ove l' Uditore teneva Curia. Nell' archivio poi delle Monache di S. Giovanni ha trovata una Commessa che al futuro Regio Capitano di Teramo fece Francesco de Rainaldi di Solmona, Uditore del Principe di Capua, abilitandolo a decidere sommariamente una controversia vigente fra l' Abbadessa di S. Giovanni a Scorzone, ed il Camerlengo del Conte di Montorio, circa un *manso* vicino la villa Acquaratola; giacchè egli il Rainaldi dovea cavalcare, a motivo di affari più gravi per la Provincia. Ha la data di Teramo, *in Episcopali Palatio residentiae nostrae*, li 16. Agosto 1488. Dee sembrar verisimile che Ferrandino s' intrattenesse in Città, nel frattempo in cui il suo Uditore girava pe' Paesi all' intorno, per disimpegnarvi gli affari di giustizia. Non è agevole diciferare se il mentovato Camerlengo agisse per Pietro-Lalle Camponeschi, o pel Fisco; poichè stante la ribellione di lui, quella Contea nel 1488. si considerò devoluta alla Corona (Giustin. v. *Montorio*).

CAPITOLO LIX.

Vescovato di Gio. Battista Petrucci. Primi anni del Vescovo Filippo Porcelli. Fine del regno di Ferdinando I. Regni di Alfonso II. e di Ferdinando II.

Repressa la sollevazione de' Baroni, migliorate colle loro spoglie le finanze dello Stato; godè il Regno, e col Regno la nostra Regione bastante calma fino alla morte di Ferdinando I. Ma calma trovar non Sapeva nella ruina di sua nascente famiglia il terzo figlio del disgraziato segretario Petrucci, Arcivescovo di Taranto, come cennammo. Forse, e senza forse era egli guardato con occhio bieco dal Re, e dall' inesorabile Duca di Calabria: e la sua posizione, relativamente alla Corte, l' obbligò a cambiare Chiesa col nostro Vescovo Parez. Non si conosce almeno altro motivo, che avesse potuto indurre il Petrucci ad una permuta certamente a lui svantaggiosa. Comunque siasi, abbiamo GIO. BATTISTA Petrucci Vescovo (trai conosciuti) XLIV. *Cum in favorem* (scrive Ughelli) *supra memorati Francisci Tarentino Archiepiscopatu se abdicasset; titulo Archiepiscopatus Madicensis insignitus est, declaratusque Aprutinus Episcopus 1489. 7. Kalendas Februarii: quam Ecclesiam administravit usque ad annum 1493. Deinde libens, volensque eo munere abivit, ut habent Acta Consistorialia.*

Durante il suo spirituale governo, altro non trovo degno di rimarco fuor che i nuovi Statuti di Civitella, e due suppliche per capitoli umiliate al Re Ferdinando dagli Oratori della stessa Università.

Congregato il Parlamento generale, mercè il suono della campana e la voce del banditore, nella Chiesa di S. Francesco, in presenza di Messer *Andrea de Doctoribus* di Bologna, Regio Consigliere, ed Uditore di Alfonso Piccolomini di Aragona, Duca di Amalfi, Conte di Celano, e Governatore dell' uno e dell' altro Apruzzo: non che di *Cecco Mortarolo* di Cajazzo Regio Capitano, e di *Marino de Arceriis* Capo del Reggimento; rimasero eletti dodici Deputati a compilare le nuove riformazioni » ad onore » de Dio, gloria, et exaltatione della Maestà del Sig. Re D. Ferdinando, » utile, benefitio, et bono governo della Università » di concerto col prelodato Uditore, e degli attuali cinque del Reggimento. Ragunatisi tutti costoro nella camera dell' Uditore nel palazzo comunale, stesero uno Statuto, diviso in tre parti. Crearono nella prima l' uffizio di *Capo-Massaro*, e ne determinarono le attribuzioni nel ricuperare, e custodire le balestre, spingarde, ed altre artiglierie di proprietà del Comune, i libri, i privilegj, ed altre carte, per la conservazione delle quali si destinò una cassa a tre chiavi, affidandosene una al Guardiano di S. Francesco; un' altra al Capitano, o in difetto al Giudice Civile, e la terza al Capo Reggimento, da non potersi violare, sotto pena della vita, e della confisca de' beni: nella corrispondenza col Regio Tesoriere etc. In breve gli venne affidato il deposito di tutte le rendite e degli effetti dell' Università, con eccellenti cautele sulla plegeria, e sul giuramento da dare prima di entrare in carica, e sul conto da presentare, uscendone alla fine dell' anno. La seconda parte riguarda il *Notajo de' Capitoli*, cioè il Cancelliere così del Comune, che della Corte Criminale e Civile. Tra lui ed il Capo-Massaro si stabilì una scrit-

tura doppia, assai ben intesa; onde l' Università non venisse frodata del ritratto dalle condanne, e dalle sportule giudiziarie. L' ultima parte concerne l' elezione dei Reggimenti, cui egualmente si chiamarono i cittadini ed i contadini: e si volle che per l' avvenire i Reggimenti fossero sei, tre del *Borgo*, cioè di Civitella, e tre del Contadn. Congregato un' altra volta il Parlamento generale di un uomo a fuoco, ai 7. Marzo, nella sala *da basso* del pubblico palazzo; l' Uditore lesse le Riforme, che furono approvate, e venne destinato *Messer Domenico de Rusticis* a partire per Napoli, onde ottenerne la conferma dal Re. In tutti gli Atti riferiti manca l' anno, ma possiamo ascriverli al 1492. quando il Piccolomini governava gli Apruzzi.

Ecco poi il sunto delle due suppliche. Colla prima esibita nel Castelnuovo di Napoli, ai 10. Novembre 1492. gli Oratori si dolsero di Messer *Pietro Oliviero*, e degli altri Uditori della Provincia, perchè troppo facilmente avocassero a se le cause criminali de' Civitellesi: in pregiudizio dei privilegj di costoro tanto dell' essere giudicati nella loro Terra, quanto d' introitare i proventi per fondo del soldo del Capitano. Il Rescritto fu che gli Uditori non impedissero al Capitano lo decisioni *in primis causis*, fuorchè ne' casi di negata, o ritardata giustizia. Passarono a dolersi che nell' ultima numerazione de' fuochi erano state comprese molte famiglie di Schiavoni, di Albanesi, di Lombardi, e di altri forestieri, le quali per non poter resistere agli eccessivi pagamenti erano emigrate, laonde chiesero uno sgravamento. In seguito domandarono l' autorizzazione di esigere diverse gabelle: e l' unione alla loro Università del Feudo del Poggio e Varano, *actento li Baroni de ipsi sono contenti, et sono Cittadini de essa Terra*. Tali petizioni vennero rimandate alla Regia Camera della Sommaria. Le decretazioni sono di carattere del celebre Pontano, il quale con altri due contrassegna la firma del Re, colle parole: *Dominus Rex mandavit mihi Jo. Pontano*. Colla seconda, presentata in Casal del Principe ai 25. Settembre 1493. cercarono la cessione della Mastrodattia, tanto più ch' era di poca entrata, e l' Università, altronde povera, trovavasi gravata dalle genti d' arme, che ogni anno teneva pel Regale servigio. Soggiunsero che almeno si cedesse per lo stesso prezzo, pel quale annualmente ad altri si cedeva. Bella, per non dire insultante, è la risposta, parimente di pugno del Pontano: *Placet Regie Majestati quod dictum Officium Magistri Actorum, ad beneplacitum sue Majestatis, concedatur eidem Universitati, plus offerenti, et licitanti*. Reclamarono nel secondo capitolo contro il Tesoriere della Provincia, perchè si rifiutava a ricevere i *cavallucci* nei versamenti; onde il Comune risentiva il danno de' *Mazzieri*, i quali nemmeno volevano riceverseli. Attaccandosi il Pontano alla seconda parte, scrisse che i Mazzieri non potessero pel loro salario rifiutare i cavallucci: *quantum vero ad solutiones collectales et fiscales, satisfaciant in auro et argento, juxta solitum et consuetum*. Tornarono nel terzo capitolo a chiedere il disgravio de' fuochi a ragione de' forestieri, ch' erano emigrati. Rimesso nuovamente alla Regia Camera per le provvidenze di giustizia. Si lagnarono finalmente degli Uditori, *attento che una cosa fa l' uno et l' altro la revoca*: e domandarono che le cause, in grado di appello, si avessero a rivedere da un solo degli Uditori. Responso evasivo.

Avendo Monsig. Petrucci, come colle parole di Ughelli si è detto, rinunciato il Vescovato Aprutino; Papa Alessandro VI. ai 18. Ottobre 1493.

elesse in luogo di lui FILIPPO Porcelli Vescovo (trai conosciuti) XLV. *Cujus insignia* (dice lo stesso Autore) *Sus sub arbore quercus pascens*. Ei prima lo fa Genovese, di poi Napolitano. Napolitano lo dice Stefano Coletti. Brunetti, e Riccamale lo vogliono Siciliano. Ebbe il grado di Regio Consigliere, col quale si qualifica in una bolla, datata in Teramo ai 20. Dicembre 1498. con cui conferì a Francesco de Arceriis la Cappella di S. Maria della Misericordia (volgarmente chiamata S. Maria *piccola*) ed un' altra sotto il titolo de' SS. Filippo e Giacomo in Civitella (Proc. benef. n. 209.). Non da Ferdinando; ma da uno de' tre Re successori ei dovè aver conseguita tale onorificenza; imperocchè Ferdinando poco dopo la promozione del Porcelli, e propriamente ai 25. Gennajo 1494. se ne morì, sopraffatto più dalle angustie di spirito, che dall' età. Non ignorando che Carlo VIII. Re di Francia, sollecitato da Lodovico il Moro usurpatore del Ducato di Milano, apparecchiavasi a far valere le sue pretensioni sul nostro Regno, nascenti da un testamento di Carlo Conte di Maine, figlio di un fratello di Renato di Angiò, a favore di Lodovico XI. padre di esso Carlo; erasi dato più che ad un settuagenario conveniva, a prepararsi alla resistenza. Le straordinarie occupazioni gli cagionarono un catarro, che sopraggiunto dalla febbre, lo tolse dal mondo, dopo quattordici giorni di malattia. Nella divisione infelicemente sorta fra le Potenze Italiche, ed alla vigilia di sanguinosa guerra, la morte di un Re prudente ed accorto meritava esser compianta. Ai vizj che abbiamo notati egli avea mescolate grandi virtù, lo studio cioè della disciplina militare, della giurisprudenza, e delle lettere, lo quali crebbero in gran fiore sotto gli auspicj di lui. Le molte sue leggi mostrano una saviezza, ed una coltura superiore a quelle che si ravvisano nelle leggi de' suoi predecessori. L' applicazione de' valentuomini sui libri di Giustiniano fece sì che al suo tempo le Leggi Longobarde perdessero ogni vigore, e fossero finalmente bandite dai Fori. Ne rimasero appena alcuni vestigj nei nostri Apruzzi nei beni *gentilizj*, nell' assistenza di un *Mundualdo* in quegl' istrumenti cui intervenivano donne, o nella voce di Vergine *in capillis*.

Alfonso, primogenito di Ferdinando, fretta grande si diede a farsi riconoscere Sovrano. Anche prima ch' ei fosse coronato, gli si presentarono in Sarno due Oratori o Sindaci di Civitella, cioè, Messer Francesco Dottor di Legge, e Notar Cristofaro Umbruno, chiedendo diverse grazie, fra le quali che si costringessero alla riunione alcuni Castelli, e Ville, le quali si erano separate da Civitella, ed intendevano soddisfare a parte ai Regj tributi, e di scegliersi gli Uffiziali senza dipendere dalla conferma dell' Università di Civitella, come era stato il solito: *Camera Summarie super Supplicatis provideat, et Regie Majestati referat*: che le rendite della Badia di Montesanto, e quelle di S. Egidio non dovessero estrarsi, ma consumarsi dentro il distretto di Civitella: *Placet Regie Majestati, dummodo pro eis pretia solvant convenientia, et debita*: che i soldati del Castello potessero esser convenuti, e tradotti avanti il Regio Capitano della Terra: lor si vietasse la delazione delle armi proibite: e s' inibisse al Castellano la recisione delle querce, e degli alberi fruttiferi; *per el che, essendo el contrario, llà non se porria resistere*. I due Sindaci non dimenticarono i loro personali interessi, avendo chiesto un officio, dovunque piaciuto fosse impiegarli: *Placet Regie Majestati suo tempore libentissime providere*. La data è de' 21. Marzo 1494. Il Pontano, ed il Luogotenente del Gran Camerario contrassegnarono la firma del Re.

Alla coronazione di Alfonso II. con grande pompa eseguita nel mese di Maggio in Napoli dal Cardinale Giovanni Borgia, nipote e Legato di Alessandro VI. intervenne il nostro Vescovo Filippo, non meno che Giovanni Vescovo di Aquila; altro Giovanni Vescovo di Valva e Solmona, ed Alfonso eletto di Chieti. (*Di. Neap.* ap. Ugh. in *Capuan. et in Teat.*).

La nuvola intanto che minacciava il trono del Re novello, andavasi addensando. Il giovane Re di Francia, avido di gloria militare, alla testa di numerosa armata comparve in Piemonte nel Settembre, e dopo aver dati saggi di ambizione, e di mala fede in Lombardia ed in Toscana; nella prima notte dell' anno 1495. fece l' ingresso in Roma, con poco gusto del Papa, amico di Alfonso: e vi si trattenne 28. giorni. Avea Alfonso spinta una flotta nel mare di Genova, sotto gli ordini di Federico suo fratello, ed un' armata in Romagna, sotto il comando di Ferdinando suo figlio: ma l' una e l' altra erano state obbligate a ritirarsi. Ridotto a difendersi in casa propria, avrebbe avuto più d' ogni altra cosa mestieri dell' amore de' Grandi, e del popolo. Troppo ben conoscendo di averlo perduto, e che palesamente si mostrava il desiderio della venuta di Carlo; si determinò a rinunciar la corona a Ferdinando suo primogenito, sulla speranza ch' essendo questi generalmente amato, si unirebbero i Regnicoli alla difesa. Questa risoluzione, riflette il Guicciardino, sarebbe riuscita efficace, se non fosse stata ritardata fino alla crisi del male. Si compiacque Alfonso di partecipare la sua rinuncia alla Città di Teramo, con Lettera firmata da lui, e dal Pontano, in data di Napoli li 22. Gennajo, che interamente si trascrive dal Muzj, colla direzione: *Magnificis Viris Universitati, et hominibus Civitatis nostrae Terami, fidelibus Nobis dilectis*. Adduce per ragioni l' età ormai declinante alla vecchiezza (eppure correva per l' anno quarantasettesimo) le indisposizioni di salute, e l' obbligo di soddisfare ad un voto cui si era impegnato in vita del padre, e che non adempì immantinenti dopo la morte di costui, pel solo motivo di dare un qualche assetto al Reame, e meglio disporlo al governo del carissimo suo primogenito Duca di Calabria. Per adempirlo allora, si era spontaneamente indotto a dar luogo al figlio, ed allo sviluppo dell' ingegno e delle virtù di lui. Esorta alla fede, all' ossequio, ed alla benevolenza verso il medesimo: nella fiducia che farà il contento e la felicità del Regno, cosa che contribuirebbe alla contentezza del suo animo, nel riposo che andava a prendere.

Lettosi l' istrumento di rinuncia dettato dal Pontano, in presenza del Principe Federico, e de' primi Signori del Reame, nel dì 23; Ferdinando II. prima di ogni altra cosa pensò e guadagnarsi il cuore della Nazione, come chiaramente apparisce dalla Lettera, che scrisse alla nostra Città, del seguente tenore, con direzione simile alla precedente: » La Maestà del se-
» renissimo Re nostro Padre per sua lettera ve fece intendere la sua volon-
» tà, et deliberazione per le caose in detta lettera contenute, et per altri
» rispetti, quali movevano la mente sua de volermi rinunciare et cedere lo
» Reame, con lo titolo, dignità, et potestà Regia, et concedere lo scettro
» et governo delle Cittati, et Popoli, et Stato di quello, che di tutt' i
» suoi Eserciti, et facoltati: quel che jeri, col nome dell' onnipotente Dio,
» per pubblico istrumento, con li atti che si ricercavano fece, essendo
» Nui presenzialmente con S. M. nel Castello dell' Ovo: di che subito,
» come è debito, et consuetudine, et in la medesima ora cavalcammo Ru.

» per questa Città di Napoli, con pubblica letizia de' Baroni, Gentiluomi-
» ni, et Cittadini che erano nella Città, et delli altri Regnicoli, et Fore-
» stieri, che in Napoli si ritrovavano: essendo accompagnati dal Reveren-
» dissimo Cardinal di Genova, da li Magnifici Ambasciatori de li Serenissi-
» mi et Illustrissimi Re et Regina di Spagna, nostri Padre et Madre caris-
» simi, de la Illustrissima Signoria di Venezia, et do li altri Potentati
» che sono appresso di Nui: della qual cosa, per satisfare al nostro Regale
» ufficio, et per vostra buona contentezza, avemo voluto colla presente no-
» stra lettera darvene particolare notizia. Et perchè lo studio, et pensier
» nostro; non ha da esser in altro che in beneficazione generale, et specia-
» le di tutto il Regno, vo confortamo, et pregamo vogliate avere di Nui,
» et della nostra administrazione quella speranza, concepto, et opinione che
» de optimo Prencipe, et de studiosissimo Padre avere si deve; perchè as-
» siduamente in ogni nostra azione ne vedrete, et gustarete li effetti, nè il
» fine et objetto nostro è, nè sarà mai in altro. Et ad ciò nè comenzate
» a veder li segni et a gustare li frutti, benchè stamo in eccessive spese,
» et necessitate per la defensione del Regno; avemo deliberato compartire
» le necessità nostre insieme con quelle di questa Universitate, et però libe-
» ramente ve rimettiamo, et graziosamente doniamo lo pagamento integro
» et totale dell' uno tomolo del Sale extraordinario ultimamente imposto dal
» Signore Re nostro Padre: con fermo et costante proposito, con lo mezzo
» della Divina Grazia, continuamente de aver ad sgravare li Popoli nostri,
» et di proseguirli in genere et in specie di grazio, di munificenzia, et di
» beneficj: quel che faremo non manco con li effetti che con le parole,
» sperando et confidando con la Divina Grazia che ne darà attitudine et
» modo di avere ad adempire li desiderj nostri, et vostri. Et perchè non
» volemo darvi affanni, nè dispese, et lo anno passato in la successione de
» la Regia Maestà del Signore Re nostro Padre jurandoli l' omaggio, lo
» juraste anche a Nui, come a suo primogenito et successore; non ve face-
» mo menzione nè richiesta alcuna in lo presente tempo de avere a manda-
» re li Sindaci a tale effetto. Quando in però alcuna necessità ve inducesse
» a mandare alcuno in nome de la Università, o che alcuno particolare
» Cittadino volesse venire al nostro cospetto ne sarà cosa gratissima: et ve-
» nendo o pubblicamente o privatamente lo vederemo con singolare piacere
» et con summa affezione, et quando in Nui sarà, et li presenti tempi
» comportano, faremo verso lui tale dimostrazione che dal nostro cospetto
» se avrà meritamente a partire con piena sodisfazione di animo, et con lo
» core allegro et ben contento. Et così preghiamo et confortiamo ciascuno
» che voglia sperare da Nui. » *Datum in Castello nostro novo Neapolis die 24. Januarii 1495. - Rex Ferdinandus - Jo. Pontanus.*

Il Re dimissionario non si fermò in Napòli che altri dieci giorni, in capo ai quali imbarcatosi colle più preziose robe fece vela per Mazzara, Città appartenente alla Regina Giovanna sua matrigna: donde di poi passò a Messina. Ivi abbandonandosi ad opere di penitenza e di pietà, giunse al termine di sua vita ai 19. Novembre dello stesso anno, con segni di sincero ravvedimento. Avanti ch' ei deposto avesse lo scettro, e mentre il Re nemico ancora trattenevasi in Roma; un corpo di Francesi, sotto gli ordini di *Palamede Forbin*, Signore di Soliers, per la Sabina penetrò in Apruzzo, ed occupò Città-Ducale ai 16. Gennajo. Ai 20. il Forbin entrò in

Aquila, Città che a lui, per impulso de' Colonnesi, aprì pacificamente le porte: e vi ricevè la sommissione di Capestrano, e di altri Paesi. Amatrice fè resistenza, nè per allora fu espugnata. Ai 4. Febbrajo entrò in Aquila il fuoruscito Girolamo Gagliolli, creato dal Re Carlo Conte di Montorio. Sembra che questo corpo con Fabrizio Colonna, scendendo dagli Appennini, passasse in Terra di Lavoro per riunirsi alla grande armata (Antin. tom. 4. §. 13.) la quale tenne la strada di Velletri e S. Germano. Non istarò io a raccontare i prosperi successi di Carlo. Mi limiterò a dire che Napoli si sollevò, e mandò Deputati al Campo Francese per capitolare: onde il buon Re Ferdinando si vide costretto ai 21. Febbrajo di ritirarsi con quattordici galee nell' Isola d' Ischia. L' esempio della Capitale si trasse dietro, più o meno tardi, quasi l' intero Reame. La nostra Regione rimase finchè potè fedele al legittimo Sovrano, al che contribuirono due cause; cioè l' affezione di Teramo alla Casa di Aragona, e specialmente a Ferdinando, e l' avere in favor di costui prese le armi Andrea-Matteo di Acquaviva. Ma dalla piena delle disgrazie, l' una fu obbligata a sottomettersi, l' altro a passare sotto le insegne del vincitore. Durante la signoria di Carlo VIII. fra noi nel 1495. l' unico avvenimento che si risappia è che i Civitellesi, mal soffrendo il Forte che loro sovrastava, e che avea cinque torri, lo distrussero. L' Autore di un moderno manoscritto vorrebbe che a ciò fossero concorsi i convicini Paesi, che dalla demolizione fossero anzi campate cinque torri, e fosse conservato l' intero recinto delle mura.

Tanta felicità del Re di Francia mosse la gelosia delle altre Potenze, le quali contro di lui strinsero lega in Venezia ai 31. Marzo. Vedendo ei i preparativi ch' elleno facevano, dopo aversi fatto coronare nel Duomo di Napoli ai 20. Maggio; sulla fine di quel mese risolse di tornare frettolosamente in Francia, lasciando alla difesa di questo Regno il Sig. *di Montpensier* in qualità di Vicerè, con cinque mila cavalli, e molta fanteria. Gravi percosse ebbe il Re Cristianissimo dai Collegati Italiani nella sua retrograda marcia. La partenza di lui, e lo sbarco in Reggio di *Consalvo Fernandes* di Cordova, partito da Messina d' ordine dei conjugi Ferdinando Re di Aragona, ed Isabella Regina di Castiglia, anch' essi collegati a danno di Carlo, rinvigorirono l' animo del nostro giovane Re. Favorì la sua fortuna il malcontento dei popoli, ben tosto disgustati dell' avarizia, e del libertinaggio de' Francesi: ond' ei segretamente richiamato dai Napolitani, rientrò nella Capitale fra incessanti acclamazioni ai 7. Luglio. Attese quindi all' assedio di quei Castelli, ed a ricuperare le Provincie, nel che spese più di un anno, non senza ostacoli, nè senza spargimento di sangue per l' unione ai Francesi del partito Angioino. Teramo, appena le circostanze lo permisero, scosse il giogo straniero (Muz. *di.* 5. ms.). E che veramente la nostra Regione spontaneamente tornasse all' obbedienza di Ferdinando II. in tempo, in cui la sorte delle armi pendeva ancora indecisa, e la guerra ardeva in tutte le parti del Regno; ne abbiamo una pruova irrefragabile in una supplica per capitoli, presentata al Re nel Castello di Capuana in Napoli, ai 5. Ottobre 1495. la quale piace trascrivere: » Capituli et gratie, quale se adomandano per la Università et » homini de Civitella a la Maestà del Serenissimo Signor Re D. Ferrante se» cundo, per la divina gratia Re de Sicilia, Hierusalem etc. - In primis decta » Università et homini de Civitella supplicano la prefata Maestà se digne per » sua gratia remetterli lo errore et culpa, in la quale sono incursi per la Roc-

» ca, sive Castello loro ruinato - Item dicta Università supplica la Maestà
» preditta se digne concederle la confirmatione de tutti privilegj, loro con-
» cessi per li retro Principi, da tempo de la Regina Joanna in quà - Item
» dicta Università et homini supplicano la prefata Maestà se digne concederli
» indulto generale de' tutti delitti, et excessi fatti et commissi fino al pre-
» sento dì - Item dicta Università supplica la Maestà preditta se digne con-
» cederli de gratia che non se habia da riconoscere niente, nè se possa
» adomandare per nesuno tempo ad essa Università et homini le robbe fos-
» sero state tolte da la sopradicta Rocca sive Castello per qualsevoglia homo
» de Civitella, nè anche dinari se fossero trovati - Item dicta Università
» supplica la dicta Maestà se digne assicurare quillo Francese, che sta in
» quilla Terra per loro Capitaneo. - Item dicta Università supplica la Mae-
» stà predicta se digne concederle che Sancto Egidio loro antiquo Castello
» retorni ad essa Università, come è stato de continuo, quale Castello al
» presente se tene per Asculani, datoli per Missere Mariano de' Prato. »
La politica consigliava a Ferdinando l' accattivarsi la benevolenza de' popoli: quindi ad ogni domanda rescrisse: *Placet Regie Majestati*. La firma di lui è contrassegnata dal famoso *Chariteo* insigne Poeta (ex Arch. publ.).

I movimenti de' nostri Regionarj in favore della Regal Casa di Aragona loro tirò addosso dei disastri. Si erano con Ferdinando riconciliati Prospero e Fabrizio Colonna, e gli furono di grande ajuto. Per la costante opposizione degli Orsini ai Colonna, Virginio Orsini, in prima aderente a Ferdinando, si diede per lo contrario a parteggiare co' Francesi. Unitosi con altri Capitani, pel Contado di Todi e per la Sabina, entrò in Aquila ai 20. Febbrajo 1496. alla testa di numerose squadre di Uomini d' armi, e di Cavalleggieri (Antin. §. 14.). Quindi scorse gli Apruzzi, con ispavento dei partitanti Aragonesi. Giungendo alla nostra Regione, ebbe Teramo o per accordo, come ha il Guicciardini (lib. 3.) o per sorpresa, con segreto trattato di alcuni cittadini favorevoli ai Francesi, rimasti di quegli antichi Angioini o sieno Mazzaclocchi, come scrive Muzj. Meno male che l' Orsini non prese altra vendetta della defezione di Teramo dalla sovranità di Carlo, fuor che di fingere di far gittare dalla nicchia della campana grande della torre del Duomo *Giulio Forti*, incolpato della pretesa ribellione, dal che si ritenne, o fece mostra di ritenersi a prieghi di alcuni Religiosi. Non così la passò franca Giulia, la quale soffrì il saccheggio (Guic. Ib. Brunett. lib. 2. p. 31.). Dirigendosi poscia a Lanciano, gli si raggiunsero per viaggio il Balì *Vitri*, Governatore degli Apruzzi, ed altri Capitani Francesi. Buono per noi che il Montpensier, all' entrare di primavera, ebbe bisogno di nuove forze in Puglia, al cui ordine arrendendosi, benchè di mala voglia Virginio, passò a S. Severo. Potè allora Teramo rialzare le bandiere del ben amato Ferdinando, dopo aver sofferte per la seconda volta quelle del Re di Francia, men di un mese (Muzj Ib.). Colla partenza dell' Orsini non finì la guerra negli Apruzzi, sostenendovela *Graziano des Guerres*, o *Guerry*, valoroso Capitano Francese, che preso avea il titolo di Conte di Montorio, e teneva alla soggezione del suo Re molti Luoghi.

Torano era uno di questi, ed avea la guarnigione di tre in quattro cento uomini. Or Alessandro VI. impegnato a discacciare i Francesi dal Regno, prese nel Maggio al soldo suo, de' Veneziani, e del Duca di Milano *Guido degli Ubaldi* Duca di Urbino: e scrisse agli Ascolani affinchè

cooperassero al ricupero degli Apruzzi per Ferdinando. Nel seguente mese di Giugno Guido valicò il Tronto, e diede subito addosso agli Stati di Andrea-Matteo perchè seguace di Carlo (Storac. *Ist. della Fam. Acq.*) dopo di che passò oltre. Gli Ascolani, posti in campo mille e dugento armati, sotto il comando di un loro Console, entrarono in Regno per la volta di Ancarano, e posero il blocco a Torano. Ve lo tennero sino al Settembre, sulla speranza di una spontanea resa. Finalmente assaltarono, e presero a viva forza quel Castello, colla strage de' difensori: colla perdita però di cento e più dei loro, o colla morte dello stesso Console (Marcuc. §. 7. Sez. 2. n. 35.). Fu nel medesimo mese di Settembre che Ferdinando si vide padrone del Regno. Fabrizio Colonna, da lui spedito negli Apruzzi col titolo di Vicerè e Commissario, affine di sottomettere quei Luoghi, che ancora si tenessero pe' Francesi, fece ingresso in Aquila nel giorno 10. scortato da *Lodovico Franco* o *de Franchis* (adescato dal Gran Capitano Consalvo col dono della Contea di Montorio): ed ai 13. venne segnata la solenne capitolazione di quella Città col Duca di Urbino, Generale ed Ambasciatore del Papa e Commissario Generale della Lega, col Colonna, e con Annibale de Varano Luogotenente di Giulio-Cesare suo padre, Generale degli altri Principi collegati (Antin. Ib.). Ai 20. dello stesso mese per gratificare il Cavaliere *Bartolomeo Tosti* di Campli, spogliato dai Francesi del governo di Valle-Castellana, il Re glielo concedè a vita (Brun. Fr. de Cam. p. 82.).

CAPITOLO LX.

Regno di Federico, ultimo nostro Sovrano della Dinastia Aragonese.

Poco, o per meglio dir, nulla godè Ferdinando del Regno ricuperato. A vieppiù fortificarsi in parentela con Ferdinando Re di Spagna, prese in moglie, con Pontificia dispensa, Giovanna sua zia, nata in seconde nozze da Ferdinando suo avo, e da Giovanna sorella del Re suddetto: Trovavasi alquanto infermo: l' immoderato uso del matrimonio fece il resto, e troncogli il filo della vita, nel dì 5. Ottobre 1496. Gli succedè Federico Conte di Altamura suo zio, secondogenito di Ferdinando I. In tal modo il Reame, nello spazio di meno di tre anni, riconobbe cinque Re, cioè Ferdinando il vecchio, Alfonso, Carlo, Ferdinando il giovane, e Federico. Questi con rara prudenza diede principio al suo governo, studiandosi di guadagnare gli Angioini, e calmare tutt' i malcontenti: e restituì gli stati ad Andrea-Matteo.

A prestargli giuramento di fedeltà, e ad ottenere la conferma de' privilegj, la Città nostra spedì Oratori *Venanzo Forti*, e *Giacomo Salamita*, i quali si posero in viaggio ai 2. Novembre. Giunti in Napoli, e presentatisi al Re (scrive Muzj *di. 5. ms.*) Venanzo si diè a conoscere per nipote di Girolamo Forti, già molti anni stato Cappellano di Ferdinando I. Federico allora lo abbracciò, dicendogli: vi abbracciamo per memoria di vostro zio, ch' essendo noi fanciullo, non si saziava di darci spassi e piaceri; e però in questa occasione prevaletevi di noi. Fece loro poi dare alloggiamento nel Castelnuovo, ed accordò tutte le grazie, domandate dall' Università con supplica per capitoli, cioè la conferma de' privilegj, e segnatamente della conservazione nel Regio demanio: la remissione a qualunque cittadino

di ogni ribellione e delitto: la franchigia dai tributi per sei anni, con continuazione a beneplacito, in favore del Castello di Miano, che espugnato a viva forza dai Francesi era quasi distrutto, e degli abitanti per la maggior parte periti (nell' incursione, io credo, di Virginio Orsini): l'estensione allo stato temporale del Vescovo de' privilegj, de' quali godeva la Città: e la concessione di uffizj ai Teramani, che ne avessero i requisiti. Ridotto il Foglio a forma di Privilegio in pergamena, e sottoscritto dal Re, i due Oratori, con buona grazia di tutta la Corte, se ne tornarono. Ai 10. Agosto dell' anno seguente il nuovo Re venne coronato nella Metropolitana di Capua, essendo Napoli travagliata da pestilenza.

Il moderno sopra citato scrittore di Civitella vuole che la sua patria nel 1497. ottenesse da Federico la cessione della Mastrodattia, altre volte domandata e negata. Io però nell' archivio di quella Città non ho trovata veruna carta del 1497: nè anche l' istrumento, di cui Antinori si notò la sostanza (in sched.) cioè che ivi trovandosi in visita il Vescovo Porcelli, ai 13. Aprile 1497. venne interrogato, nella Matrice di S. Lorenzo, dal Sindaco *Pietro Arcieri*, se avesse mai con pari solennità amministrata la Cresima in Campli: ed avendo Porcelli risposto di no, ma che prima di andare a Campli, s' era portato in Civitella, giusta la consuetudine de' suoi predecessori; l' Arcieri fece ridurre a stipulato come la domanda così la risposta. Vi ho trovato bensì l' originale di una concordia, conchiusa » tra » la Università de Campli, et homini de epsa da una parte, et la Uni- » versità et homini de Civitella da l' altra parte. A stato et gloria della » Maestà del Sig. Re Federico de Aragonia, inclito Re de Sicilia etc. et » de la Maestà della Serenissima Regina Johanna terza de Aragona: per » stato pacifico et tranquillo vivere, et bon vicinare de decte Università »: da osservarsi sotto la convenuta penale di mille ducati, pagabile in ciascuna contravvenzione, per una mettà alla parte osservante, e per l' altra mettà a quella Corte o Foro, ove si farebbe querela dell' infrazione. Nel primo e secondo articolo si stabilisce una piena libertà di commercio dei Camplesi nel tenimento di Civitella, e dei Civitellesi nel tenimento di Campli: però nè i Camplesi possano entrare nella Terra di Civitella, nè i Civitellesi nella Terra di Campli, senza speciale salvacondotto del rispettivo Uffiziale ordinario, e degli Uomini del Reggimento. Nel terzo articolo si conviene, che per dirimere tutte le cause private, cioè di furti e danni » facti hinc inde » tempore in licito, et signanter poi la reductione della Università de Cam- » pli ad la devotione de Caza de Aragona, et similiter delli altri tempi che » se stavano decte Università sub eodem vexillo » si avessero a conoscere e decider subito dai due Capitani, e da due Cittadini per ciascuna, in qualunque luogo loro piacesse riunirsi: senza ordine giudiziario, ma *sola veritate inspecta*, e senza rimedio di appello, nè anche per lesione enorme, enormissima. Negli articoli seguenti si prevede il caso della parità de' voti nel giudizio de' sei Arbitri: disponesi la reciproca restituzione delle prede, le quali fossero ancora in mano de' predatori: ed altre cautele vengono determinate di minor rilievo. In fine si dice che tali articoli furono ridotti alla forma soprascritta dall' eccellente Sig. Marcantonio *Figlio-Marino* Vicerè, per volontà dei magnifici Dottori di Legge Sig. Tommaso de Martorellis Sindaco ed Oratore di Civitella, e Sig. Sigismondo de Maccabeis Sindaco ed Oratore di Campli, i quali obbligarono loro stessi, i loro beni, e quelli

delle rispettive Università, alla pena pattuita, in caso di contravvenzione: in Chieti, li 30. Settembre 1498. Costa da un certificato del Cancelliere della *Reginale* Terra di Campli, del dì 8. del seguente Ottobre, spedito *in palatio solite residentie Dominorum de Regimine* (in Arch. Civitellæ) che i due Cittadini eletti per parte di Campli in Arbitri furono l' esimio Dottore Angelo de Riccis, e Notar Angelo di Notar Giacomo: e che lo stemma di quel Comune, come lo fu sino agli ultimi tempi, era un Castello sormontato da tre torri: come lo stemma di Civitella era parimente un Castello, ma con cinque torri. L' arma poi di Federico, non altrimenti che dei tre Re precedenti, si vede esser un Drago alato, ed inalberato sopra lo scudo di Aragona.

Facciamo qualche riflessione. La Regina, alla cui gloria pur si dice conchiuso l' accordo, non è, come potrebbe taluno immaginare, la moglie di Federico, la quale chiamavasi *Isabella*: ma è la seconda moglie di Ferdinando I. L' espressa menzione di lei, e l' epiteto *Reginale* ci scuoprono che Campli fu uno dei Paesi da Alfonso II. assegnati alla matrigna, per dritto delle doti e di *antefato*, con Regia e piena signoria. Dai popoli ceduti, quantunque sotto l' alto dominio del Re, ella riscuoteva gli onori sovrani, e rapporto ai Camplesi bisognava dirla Giovanna III. perchè vi erano state due Regine dominanti del medesimo nome. Il commercio franco, reciprocamente stabilito fra i due Comuni, non dee riputarsi piccolo vantaggio, o condizione di mera formalità. Ogni Università a quel tempo esigeva diritti di piazze, di gabelle, e di pedagj, che non potevano non frastornare ed inceppare il traffico. Tali dazj erano autorizzati dal Governo, onde i Paesi avessero mezzi per far fronte alla soddisfazione de' tributi, ed alle spese comunitative. Nell' archivio appunto di Civitella si è conservata una Tariffa pel dritto di passaggio in quel territorio, disposta ai 26. Giugno 1499. cioè di due carlini per ogni soma di panni, di lana, di cottone, di cera, di zucchero, di confetti, di seta, di canapa, di carta, di ferro, di rame, di libri, di zafferano, di cuoi, e di altre simili merci: di un carlino per ogni soma di olio, di sapone, e di vino: di due celle per qualsivoglia altro carico: di un carlino per ciascuna bestia grossa, e di due celle (la *cella* era la quinta parte del carlino) per ciascuna delle minute. » Item exigeranno per ciaschuna femina de partito passarà ad cavallo, du» cato uno: et ducato mezo per quella femina passarà ad pede. » Opino che parlisi delle spose, le quali si conducessero a casa del marito. La cosa però degna di maggiore attenzione si è che Campli erasi sostenuto per un tempo nel partito di Carlo VIII: e ch' eravi stato bisogno impiegar delle forze per ridurlo alla divozione della Casa di Aragona, delle quali forze, non sappiamo come avessero fatta parte i Civitellesi. Quel *Figlio-Marino* finalmente, equivalente a Filomarino, Vicerè delle Provincie di Apruzzo citra ed ultra, erasi trovato in Teramo nel Luglio e nell' Agosto del medesimo anno 1498. insieme col suo *Auditorio Aprutino*: perchè avanti a questo Sir Sebastiano Figuli, procuratore del nostro Capitolo, fè citare Cola di Cuculo, e Luzio Palella di Campli, occupatori di un terreno appartenente alla Badia di S. Atto, in contrada di *Biensa*, ai 30. Luglio: ed il decreto contumaciale, in data di Teramo, sortì ai 23. Agosto. In esso il Vicerè col suo Uditorio commise all' esimio Dottor de' Decreti Antonio de Amandis di S. Ginesio, Vicario Generale del Vescovo Porcelli, il

riporre giuridicamente in possesso il Capitolo Aprutino dell' usurpato terreno (Arch. Cap. n. 4.). Questo *Uditorio* o Udienza del Vicerè, o del Governatore, non formava ancora un Tribunale collegiato, come poi furono le *Regie Udienze*: nè risedeva fissamente in alcuna Città, ma posava ovunque il chiamassero gli affari.

Il continuo timore frattanto che il Re di Francia non fosse per tentare di bel nuovo l' acquisto di questo Regno, rendeva Federico assai pieghevole alle inchieste de' popoli. Trovandosi egli in Lanciano accolse benignamente le domande de' Civitellesi, ai 14. Febbrajo 1499. fra le quali: di potere riabitare, ed incasare il Poggio (di Varano, oggi le Torri) dove era stata una Rocca: *Regia Majestas, viso loco, opportune providebit*: di aversi a spiccare un Regio Commissario, il quale esaminasse un antecedente Privilegio, e lo facesse eseguire col reintegrare Civitella dei Castelli di S. Egidio e di Faraone » li quali foro dismembrati da lo corpo de detta » Terra de Civitella da Asculani, in tempo che i Fransiosi invasero lo Re» gno »: *Placet Regie Majestati*. Due altre petizioni circa l' assoggettamento alle gravezze di alcuni forestieri possidenti nel territorio, quantunque di beni non feudali: e degl' impiegati nella Grascia, col titolo di *Passaggieri*, i quali benchè cittadini pretendevano di dipendere unicamente dai loro Capitani; vennero rimesse alla Camera della Sommaria. Si dolsero in seguito del Giustiziere della Provincia, perchè non contento delle cause di lesa Maestà e di omicidio, unicamente a lui riservate, s' intrometteva nelle altre, sotto pretesto di averne commessa dall' Uditorio del Vicerè: ed avrebbero desiderato che il Giudice eletto dall' Università avesse *merum et mixtum imperium*; ma il rescritto fu: *Placet Regie Majestati quod dicta Terra regatur per Capitaneum Juris peritum, eligendum per Majestatem suam singulis annis, et quod habeat omnem jurisdictionem in forma*. Cercarono finalmente l' autorizzazione di far rappresaglie contro quei Paesi *et maxime extra Regnum*, i quali si permettessero delle violenze contro le persone, o le robe de' Civitellesi. Non doveva il Re accordare rotondamente sì pericolosa autorizzazione, tanto più ch' era del suo interesse di non entrare in brighe col Papa. Pure ordinò al Vicerè, ed agli Uditori presenti e futuri di provveder l' occorrente, ad ogni richiesta dell' Università di Civitella, *contra Civitates et Loca, aliquid de facto facientia contra Universitatem, et homines predictos*. Si esibì a scrivere egli stesso, ove convenisse. In somma fin dove potè, stese una graziosa condiscendenza.

Un' illuminata politica consigliava a Federico il diportarsi così. Per morte di Carlo VIII. era nel precedente anno 1498. salito sul trono di Francia Lodovico XII. di lui cugino fin quì Duca di Orleans, di cui immantinente si scoprirono le idee, per avere assunti anche i titoli di Duca di Milano, e di Re di Sicilia, col qual nome si chiamava allora anche questo Regno continentale. Affin di unire ai titoli la realtà, ei si collegò coi Veneziani ai 25. Marzo 1499. e di poi col volubile ed inquieto Alessandro VI. Nel mese di Agosto fu assalito il Ducato di Milano dai Francesi in un lato, e dai Veneziani nell' altro. Senza spargimento di sangue il Maresciallo Gio. Giacomo Trivulzj, Comandante dei primi, s' impadronì di Valenza, di Tortona, di Voghera, di Mortara, di Pavia, e quel che più importava, della forte piazza di Alessandria, per tradimento del Conte di Cajazzo, fratello di Gio. Galeazzo Sanseverino, Generale del Duca Lodovi-

co Sforza detto *il Moro*. Tante perdite avvenute in corto spazio di tempo, obbligarono lo Sforza a fuggirsene nel Tirolo ai 2. Settembre, ed indussero i Milanesi ad inviare Ambasciatori al Campo Francese per capitolare, indipendentemente da quel Castello creduto inespugnabile, alla cui difesa avea il Duca lasciato Bernardino da Corte con tre mila fanti, e munizioni senza fine. Era impossibile che nelle disgrazie del Moro non cominciasse Federico a legger le proprie, e che non si diffondesse pel Regno un giusto timore di prossima invasione. A dissiparlo alla meglio, ed a rianimare il coraggio de' sudditi, Federico scrisse una lettera all' Università di Teramo, che io credo circolare per le altre Città, almeno principali, e di frontiera, così concepita (Muzj *di*. 5. ms.): » Dovete aver inteso come lo Stato di Milano » per certo disordine fatto per el Capitano di Genti d' armi ed esercito di » quel Duca, è pervenuto la maggior parte in potere de' Francesi, e del- » l' Illustrissima Signoria di Venezia. Milano, ed alcune altre Terre ancora » non si sono date, ma credemo faranno el medesimo. E benchè dal canto » nostro per l' amicizia e benevolenza, che abbiamo con essa Illustrissima » Signoria, e per esser certi che el Cristianissimo Re di Francia verso di » Noi non abbia alcun odio, nè desideri altrimenti il dominio del nostro » Regno; nondimeno Noi avemo fatta tale provisione, e tenemo tal maneg- » gio e pratica, che non solamente colla grazia del nostro Signore Dio non » si avrà da dubitare in questo Regno di guerra, ma seguirà il perpetuo » stabilimento delle cose nostre, e della nostra posterità con pace, quiete, » ed universal benefitio di tutto el Regno, e de' nostri sudditi. Avemone » dato questo avviso, acciocchè intendiate le cose come sieno passate, e » possiate stare colla mente riposata, e togliere via ogni timore, il quale » talvolta per quella nuova avessivo conceputa. » *Datum in Castello Novo Neapolis, die 10. Settembris 1499. — Rex Federicus*. Tredici giorni dopo scrisse altra lettera alla Città, invitandola a nominare due Deputati al Parlamento generale del Regno, convocato in Napoli pel dì 15. Ottobre. Quando Federico segnava la seconda lettera, il *da Corte* conchiudeva a grande somma la consegna del fortissimo Castello di Milano ai Francesi, con tale obbrobrio del suo nome che fu da lì innanzi riguardato con orrore dagli stessi Francesi (Murat. ad an. 1499.). All' avviso di tante prosperità, il Re Lodovico da Lione passò in Italia, e fè solenne ingresso in Milano ai 6. di Ottobre, e dopo esservisi trattenuto per un mese, tornò in Francia.

Nel seguente anno 1500. i tentativi posti in opera da Lodovico il Moro, e dal Cardinale Ascanio Sforza suo fratello per ricuperare il Ducato, quantunque finiti con fatale successo, giovarono non di meno a frastornare per poco la tempesta, che minacciava la corona di Federico. Ebbero quindi agio due Sindaci, o sieno Procuratori di Teramo, nel giorno 2. Marzo, di prender possesso del Feudo di *Piana e Campora*, donato alla Città fin dai 16. Dicembre dell' anno precedente dal Re Federico, una con tutt' i diritti ad esso inerenti, ancorchè semplicemente *consuetudinarj*, e con facoltà di alienarlo, permutarlo, e disporne come di cosa propria, salvo il *rilievo* da pagarsi ogni quindici anni, e la prestazione dell' *adoa*. Tale possesso però non riuscì pacifico. Piana e Campora era devoluta per la morte senza eredi di un Camplese, la cui famiglia l' avea ottenuta da Giovanna II. Trattandosi di Feudo annesso fin dal 1460. dal Re Ferdinando al ten-

mento di Campli, Giovanna vedova di Ferdinando I. nella sua qualità di Signora di Campli, credè di poterne disporre, e ne dispose di fatti, avendolo conceduto a Bartolomeo Tosti, ed a Niccola Petcocchi di Campli, ai 20. Agosto 1498. (Br. lb. p. 82. a t.). Ne emerse perciò un litigio, che durò molti anni. Finalmente, dice Muzj, si venne ad accordo, ed il Feudo restò in potere de' Camplesi. La durata della lite non poteva non nuocere alla Città, perchè caduto il Regno tra pochi anni in mano di Ferdinando il Cattolico, dovea più sostenersi un atto della Regina di lui sorella, che dell' espulso Federico.

Passando al dettaglio di sì grande cambiamento, diremo per ora che il Re di Francia, già padrone del Milanese e del Genovesato, nella fine del 1500. e ne' principj del 1501. attese diplomaticamente all' affare di Napoli, conchiudendo tregua con Massimiliano Re de' Romani, tirando ai suoi interessi il Papa, e stringendo segreto trattato coll' Aragonese, che pur era l' unica speranza del buon Federico. Vi attese militarmente nel resto del 1501. inviando la sua armata di terra da Lombardia, e quella di mare da Genova. Tenne la prima il corso della Toscana, e di Roma. Veggendosi il nostro Re venire addosso sì furioso nembo, richiese di soccorso *Consalvo*, Generale di Ferdinando in Sicilia, giusta le assicurazioni e promesse da questo avute: e lo invitò a recarsi in Gaeta, mentr' egli andato sarebbe a S. Germano per disputare il passo ai Francesi. Mostrossi pronto il Consalvo, ma invece di portarsi a Gaeta, volle il possesso di alcuni Luoghi di Calabria, coll' apparente ragione di difenderli, ed in essi cominciò a spiegare la sovranità del Re di Aragona. Svelossi allora la natura del segreto trattato, e si seppe che i due potenti Monarchi eransi convenuti di dividere il Regno: che le Provincie di Apruzzo e di Terra di Lavoro, compresa la Capitale, toccherebbero al Re Lodovico; e quelle di Puglia e di Calabria al Re Ferdinando. *Che far potea l' abbandonato e solo* Federico, così vituperosamente tradito? Perduta Capua ai 24. Luglio, e scorgendo tumultuanti i Napolitani, si ritirò al Castel-nuovo. Sotto gli occhi di lui, per così dire, si renderono costoro per capitolazione al Francese Generale *Aubigny*, e si obbligarono allo sborso di sessanta mila ducati d' oro. A chi ha sete di denari, ed ha forza per estorquerli, non mancano mai pretesti. Entrato l' Aubigny in Napoli impose a quella Città la contribuzione di altri cento mila ducati, in pena della ribellione fatta a Carlo VIII. Che questa bagattella (scherzevolmente dice Muratori) gli dovette scappar di mente, quando fece la convenzione suddetta. Lo crudeltà commesse in Capua dai Francesi, ed il non offrire la situazione del nostro Re veruna risorsa, determinarono le altre Città del Regno a sottomettersi senza resistenza. Lodovico Franco, altrimenti *di Giovanni*, e *de Franchis*, il quale nel 1498. aveva ottenuto da Federico l' investitura della Contea di Montorio, e trovavasi assai compromesso in favore della vacillante Dinastia, uscì da Aquila agli 8. Agosto, ma verso Pizzoli cadde prigione delle genti di *Vitellozzo Vitelli*, che teneva pe' Francesi. Nel medesimo giorno Aquila riconobbe la sovranità del Re Cristianissimo (Antiu. §. 18.). Che Teramo persistesse, finchè fu possibile, nella divozione di Federico, lo vedremo nella Cronichetta di S. Benedetto a Gabiano. Un corpo di Papalini avendo assediata Colonnella, Gio. Francesco de Steido Ascolano, che vi comandava, calar fece dalle mura entro una cesta, di notte, il soldato *Pietro Lionfarj* di

Valle-Castellana, perchè andasse a Teramo a chiedere soccorso. Si armarono allora quattrocento uomini, al comparir de' quali, i Papalini si ritirarono. La discendenza però del grande Alfonso aveva ad estinguersi, e noi, a nostra somma sventura, dovevamo perdere il proprio Principe, degno di miglior sorte. *Sic fatis scriptum*.

Venuto negli Apruzzi un Commissario Francese, nominato *Beltramo*, con proclama ordinò che tutte le Comuni alzassero, entro un dato termine, le bandiere del suo Re. Sia che Teramo ad onta di tal ordine perseverasse altro tempo nella fedeltà a Federico dovuta, sia che Beltramo imitar volesse la condotta tenuta con Napoli dal suo Generale; il fatto sta ch' ei condannò la Città alla pena di dieci mila ducati per non aver essa ubbidito all' ordine *in erigendo vexillo sacre Christianissime Majestatis, infra terminum dicte Universitati statutum* (in Arch. Civit.). Notificata la sentenza, si deliberò nel Parlamento Generale, all' uopo convocato in presenza del *magnifico* Sig. *Marco de Ripa*, Regio Capitano, ai 15. Settembre 1501. sul modo di schivare l' enorme multa. Ben si vide che il temporeggiare era il miglior rimedio. Furono dunque eletti quattro Sindaci, con facoltà di comparire ovunque convenisse, di fare opposizioni alla sentenza, di ritardarla, di chiedere in ultimo caso perdono e grazia. *Il tempo è galantuomo*, dice un nostro Proverbio, e quando si tratta di pagar penali, suole riuscir verissimo. Le interposte dilazioni tirarono in lungo l' affare, finchè nuovi avvenimenti politici preservarono Teramo dall' ingente sborso (Muz. *di.* 5. ms.).

CAPITOLO LXI.

Sovranità del Re di Francia. Teramo corre rischio di ricadere sotto il dominio degli Acquaviva. Il Regno è ridotto alla misera condizione di provincia della Monarchia Spagnuola.

Discende dal fin quì detto che la nostra Regione piegò il collo a Lodovico XII. avanti che spirasse l' Agosto del 1501. Durò essa a soggiacergli due anni o poco meno. In tale intervallo Campli primieramente ci chiama a considerare un Dispaccio, trascritto dal Brunetti nelle sue Schede (*Monast.* p. 21. a t. ad 23.). Il *Duca di Nemours* Luogotenente e Vicario Generale, dal Castello Capuano di Napoli, nel dì 21. Ottobre 1501. commise a *Giovanni Ginache* di recarsi nei Paesi appartenenti alle due Regine di nome Giovanna, l' una sorella, l' altra nipote del Re di Spagna, così in quelli siti nel dominio del Re di Francia, che *in provinciis Capitanatæ, Basilicatæ, et Principatus, de presenti communibus et indivisis*: dei quali Paesi erano in parte state spogliate dalle milizie Francesi e da alcuni Baroni: e di rimetterne le medesime in possesso, dopo esatto dai vassalli il giuramento di fedeltà in prima al Re Cristianissimo, di poi alle due Regine, o al loro Procuratore e Luogotenente Generale, Vescovo di Mazara; dappoichè ne' capitoli conchiusi col Re e colla Regina di Spagna erasi convenuto che elleno *teneant, et possideant in hoc Regno omnes Civitates, Terras, Castra, loca, et bona, quas et quae hactenus tenuerunt, et possiderunt, cum juribus focu lariorum et salis*. I Paesi notati in fine sono: In Apruzzo Ultra Città S. Angelo, e Campli. In Apruzzo Citra Solmona,

Caramaoico, Agnone, Atessa, Bucchianico, Guardiagrele etc. Fermi il Lettore l' attenzione sulla distiozione, che quì si fa tra la parte del Regno già soggetta al Re di Francia, e le provincie, le quali si dicono comuni col Re di Spagna ed indivise; poichè la questione a chi esse spettassero, e specialmente la Capitanata, più delle altre contrastata a motivo della sua feracità, e dell' importante rendita della Dogana delle pecore, ruppe ben tosto la buona intelligenza fra i due Monarchi, e provocò tra loro la guerra.

Avaoti che la discordia sorgesse, Andrea-Matteo di Acquaviva ansioso di riunire a' suoi stati la Città di Teramo, pensò di far valere presso il Governo Francese i meriti de' suoi ascendenti, ligj al partito Angioino. Espose all' Aubigny (dice Muzj *di.* 5. *ms.*) ma più verisimilmente al Duca di Nemours, Vicerè in Napoli, che i suoi antenati, e segnatamente Giosia suo avo, aveano goduta la signorìa di Teramo; della quale era stato Giosia spogliato nel 1461. per aver favorito il Duca Giovanoi di Angiò: ed implorò il rimedio della restituzione. In vista di tale istanza, e coll' inserzione di essa, spedita venne ai 28. Ottobre 1501. la citazione, colla quale l' Università fu chiamata in giudizio. Notificata al Magistrato, fè questo congregare il Generale Parlamento, ove rimasero eletti *Venanzo Forti*, e *Marino di Benvivere*, in qualità di Sindaci e Procuratori speciali a produrre le convenevoli repliche, ed eccezioni. Trattandosi di pretesa *restituzione spoliatorum*, affine di scansare alcuna precipitata sentenza, stimaron eglino di rispondere che niun Acquaviva, e nemmeno Giosia era mai stato Signore di Teramo, almeno legittimo. Bisognando dunque discutere formalmente sì fatta eccezione, fece mestieri deputare un Commissario, avanti a cui contestata la lite, fu dato tatto: e termine alle pruove. In tempo utile Andrea-Matteo presentò cinquantasei articoli, in pruova de' quali diede in nota gran numero di testimonj, non solo di Atri, e di altri Luoghi a lui soggetti, ma eziandio di Città S. Angelo, di Penne, di Campli, e di Civitella, onde non così facilmente lor si potesse dare ripulsa. Gli atti giurisdizionali da Giosia esercitati in Teramo, gli affari del dì 18. Novembre 1461., il saccheggio e la devastazione della Cittadella nuova non furono i soli fatti articolati, ma perchè tutto è buono quel che serve al proprio interesse, e giova a predisporre l' animo del Giudice, si assunse a pruovare che i Teramani erano stati sempre Aragonesi per genio: che due volte si erano ribellati a Carlo VIII., e si erano mostrati avversi al regoante Lodovico; avendo con fatti, con parole, e con lettere scritte ai vicini Paesi, esternata costantemente tale avversione. Possiamo immaginare frattaoto quanto si dessero che fare gli emissarj del Duca per imboccare i testimooj. Citati costoro ed insieme i due Sindaci a vederne il giuramento, ne furono esaminati più di cento, e nelle loro deposizioni provarono pienamente gli articoli proposti. Furono ben anche esaminati, come principali nella causa, i due Sindici ed altri diciotto Teramani, la maggior parte de' quali confessò chiaramente che Giosia due volte era stato padrone di Teramo, ove posseduti avea molini, gualchiere, vigne, oliveti, territorj, ed un casale chiamato *Casoli* (al Greco della Città): e che avea introitate le rendite delle gabelle a lui donate dall' Università. Osserva il citato Scrittore che dessi erano *Mazzaclocchi*, e che intendevano assicurarsi la grazia di chi immancabilmente stato sarebbe Signore di Teramo. Noi osserveremo con quanta facilità siaosi in tutt' i tempi sagrificati i più cari interessi della patria, o delle corporazioni, allo spirito di parte, ed all' ambizione.

Il processo camminava dunque a vele gonfie in favore del Duca, cui a malgrado degli sforzi in contrario de' due Sindici speciali, e di altri quattro virtuosi cittadini, *Cola (cioè) di Marino Montanari*, *Cola di Francesco Muzj*, *Giacomo Salamita*, e *Stefano di Notar Paolo Pistilli*, non sarebbe la vittoria mancata; quando sopravvenuti non fossero inopinati accidenti, i quali liberarono la Città dalla multa sopra cennata, e dal pericolo di ricadere sotto il giogo feudale. Nel trattato sul partaggio di questo Regno, segnato in Granata agli 11. Novembre 1500. tra Ferdinando Re di Aragona ed Isabella sua Moglie Regina di Castiglia da una parte, ed il Re Lodovico dall' altra, non si erano con bastante precisione disegnati i limiti tra le provincie assegnate alla Francia, e quelle riservate alla Spagna. Emersero quindi delle questioni tra il Duca di Nemours, e Consalvo Vicerè e Plenipotenziario di Ferdinando e d' Isabella, sulla spettanza dei due Principati, della Basilicata, e della Capitanata, che perciò abbiamo vedute in comune governate nel 1501. Dalle contestazioni si venne alle armi, la sorte delle quali sul principio riuscì favorevole ai Francesi, ma in fine si decise a vantaggio degli Spagnuoli. Militava pei primi Andrea-Matteo, in qualità di Capitano di Cavalleria, descritto per prode Uffiziale dal Contarini (*Nobil. di Nap.*) e dallo Storace (*Istor. della Fam. Acq.*). Andando con *Luigi d' Ars* verso Terra di Otranto per riunire le genti, che vi teneano sparse, ebbero notizia che *Pietro Navarro* con molti fanti Spagnuoli era postato in un luogo da poter loro nuocere, se si disunissero nella marcia. Ciò non ostante il Capitano Francese, avuta opportunità di andar solo con sicurezza, se ne partì alla sordina *sans façon* co' suoi soldati, senza far caso del pericolo, cui lasciava esposto il compagno. Pur questi si mosse, da che seppe che il Navarro portavasi verso Matera per ivi congiungersi con Consalvo. Volle la disgrazia che gli abitanti di Rotigliano spedissero avviso di sua comparsa al Navarro, il quale retrogradando venne ad attaccarlo. Fu valorosamente combattuto da entrambe le parti, ma in ultimo Andrea-Matteo rimase sconfitto e prigione, e Giannantonio di lui zio ucciso.

Se i Teramani udissero con gioja la prigionia del Duca di Atri, non occorre che io il dica. Con pari gioja sentirono la nuova della vittoria riportata da Consalvo sopra l' armata Francese presso Cerignola, ai 28. Aprile 1503. e la caduta di Napoli, di Aversa, e di Capua, circa la metà del seguente mese. Avrebbero certamente tantosto alzate le bandiere di Spagna, se l' incertezza della guerra ancora bollente, gli apparecchi del Re di Francia per recare soccorso ai suoi, e la presenza nell' Apruzzo Aquilano di *Girolamo Gagliossi*, intitolato dal Duca di Nemours Conte di Montorio, e di Fabio Orsini, non li avessero ritenuti. Rincorati finalmente dalla venuta negli Apruzzi del Conte Lodovico Franco, di Restaino Cantelmi Conte di Popoli, e di Fabrizio Colonna, partigiani di Ferdinando e d' Isabella, scacciarono gli Uffiziali Francesi, e si dichiararono pel Re e per la Regina delle Spagne: non altrimenti che i Chietini, i Solmonesi, gli Atriani, ed i Pennesi. Anche gli Aquilani, fuggito il Gagliossi, aprirono le porte alle genti di Spagna agli 11. Luglio (Antiu. Ib. §. 20.). L' esempio di Teramo e di Atri dovè decidere i Paesi della nostra Regione feudali di Andrea-Matteo, conosciuti allora sotto il nome della *Baronia*. Eppure essi, dopo breve spazio di tempo, tornarono a sollevarsi in favore de' Francesi, spinti forse dagli agenti del loro Signore, ed animati dall' marcia di forte arma-

mento, spedito dal Re Lodovico verso Regno, sotto il comando del Sig. *della Tremoglia*, e poscia di Francesco Marchese di Mantova, che intorno a Roma si fermò nei caldi di Agosto. Ebbe di tale sollevazione avviso il Gran Capitano a quel tempo occupato a bloccare Gaeta, e dette ordine al Conte di Popoli di mettere a dovere i ribellati Paesi. Ma perchè non avea disponibile una forza sufficiente, pensò di avvalersi dei Teramani, ai quali scrisse la seguente Lettera, riportata dal Muzj (*di.* 6. ms.). *Dux Terræ novæ, Capitaneus, Vicerex, et Locumtenens Generalis - Magnifici, nobilesque Viri, fideles Regii et Reginales, nobis carissimi.* » Essendo venuta a nostra notizia la ribellione commessa per li Luoghi, e Terre della » Baronia dell' olim Marchese di Bitonto verso la fedeltà del Re, et Regina nostri Signori; avemo scritto all' Eccellente Conte di Popoli che faccia » tutte le provisioni necessarie per ricuperarla. Et ancora che siamo certi » che voi, per la fedeltà et affezione tenete verso dette Maestà, comparirete animosamente; non di meno vi preghiamo, et confortamo ad voler » comparere con gente, et con quanto bisogna, secondo che dal prefato » Conte sarete ricercati, et attenderete ad stare di buon animo, fando poco » conto di tal motivo, et altro che per Francesi si tentassero, avendo da » esser certi che tenete tali Signori che sì per la giustizia hanno in questa » impresa, come ancora per lo valore et forze loro, non solamente basteranno a difendere questo Regno da Francesi, ma a cacciarli da tutta Italia. Et se in tempo che lo avevano tutto in lor potere, per grazia di » Dio ne furono espulsi, quanto majormente lo conserveremo al presente » che lo possedono dette Maestà, con avere tanto possente esercito, quanto » ci avemo. Et però attenderete alla vostra solita fedeltà, secondo in voi » confidamo. » *Datum in Regiis et Reginalibus felicibus castris contra Gaetam, die 13. Septembris 1503. - Consalvo Ferrando Duca di Terranova*. Lo stesso Autore soggiunge che il Conte di Popoli venne, e che con lui andarono seicento e più giovani Teramani, i quali mostrarono tale coraggio che ne ridondò alla Città utile, riputazione, ed onore, sebbene pagato colla morte di alcuni di essi.

Entrarono effettivamente nel Regno le truppe fresche Francesi, ma battute al fiume Garigliano nel dì 28. Dicembre, se ne salvarono gli avanzi in Gaeta. Quivi trovandosi senza speranza di soccorso, capitolarono la resa di quell' importante Piazza nel primo giorno dell' anno 1504., uscendone cogli onori di guerra, e con tutte le robe. Non passò quell' anno senza che l' intero Reame cadesse sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo di Consalvo. A questo vittorioso Generale, cui la jattanza Spagnuola conciliò il titolo di *Gran Capitano*, l' Università di Civitella fè presentare quattro capitoli nel Castel nuovo di Napoli, ai 19. Marzo 1504. Chiese col primo di esser mantenuta nella libertà demaniale. Col secondo, che se le confermassero i privilegj concedutile dalla serenissima Casa di Aragona, e segnatamente dal Re Federico. Col terzo che se le conservasse la franchigia dai pagamenti fiscali, accordatale dallo stesso Federico per un quinquennio, e quindi a beneplacito, in considerazione de' danni patiti nella guerra del Re Carlo: il cui godimento era stato interrotto dal nuovo Reggime Francese. Aggiungevasi che » in la venuta de li Francisi in la partita della prefata » Maestà del Re Federico, la dicta Terra per volerse mantenere in la solita » fidelità pagò ad presso milli ducati de pena, et alloggiò tucto lo Colinelio

» del Sig. Julio Ursino, ultimo insterminio de dicta Terra. » Col quarto si domandò indulto per alcuni omicidj commessi nelle ville e nei Castelli dipendenti, durante il Governo Francese. Per tutti e quattro le decretazioni furono favorevoli (Ex Arch. publ.). Un anno dopo al medesimo Vicerè e Plenipotenziario ricorsero i Civitellesi, dolendosi che il loro Governatore in vece di far colare in mano dell' Erario dell' Università i proventi, se li riteneva pel suo soldo; laddove il solito dei passati Uffiziali era che ricevessero il salario dall' Erario, meno il terzo, il quale ritenevasi fino all' esito del sindacato. La doglianza fu bene accolta, come dall' ordine spedito al *magnifico Governatore*, ai 5. Marzo 1505. (Ibid.).

Mentre nel primo documento si parla delle *Cattoliche Maestà*, il titolo del secondo è *Rex Aragonie, et utriusque Sicilie*. Ciò è in regola, per esser morta Elisabetta o Isabella, erede del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando Re di Aragona, ai 26. Novembre 1504. Giovanna loro figliuola, sposata all' Arciduca Filippo d' Austria, ereditò la corona di Castiglia, e la trasmise a Carlo suo primogenito, che vedremo nostro Sovrano ed Imperatore, non che padrone degli ampj dominj di Spagna nell' antico e nel nuovo Mondo. È questa l' origine della Dinastìa Austriaca Spagnuola, di cui tanto avremo a ragionare rapporto a noi. La morte d' Isabella, benchè sembrasse una disgrazia ai sudditi per le amabili prerogative, che l' adornarono, appianò la via alla pace tra Ferdinando e Lodovico, perchè avendo il primo tolta in moglie Germana de Foix, nipote del secondo, si convenne in Blois ai 12. Ottobre 1505. ch' ella portasse in dote la parte del nostro Reame, pretesa dalla Francia; e che fossero reintegrati nella libertà, nei beni, e nelle dignità i Baroni del partito Angioino, nel grado medesimo, in cui si trovavano al principio della guerra tra i Francesi, e gli Spagnuoli; con altre condizioni riferite da Giannone (*Stor. Civ.* lib. 30.). Fu in virtù di questa convenzione che il Duca Andrea-Matteo riuscì alla luce dal fondo di una delle torri del Castel nuovo di Napoli; ed anzi che pensare a soggettare Teramo, ascrisse a fortuna il rientrare in possesso de' veri suoi stati. Fu probabilmente nella congiuntura medesima che la Contea di Montorio ripassò ai Camponeschi; ad onta che Lodovico de Franchis l' avesse reclamata per se da Consalvo, fino dai 27. Novembre 1502. con memoriale dato in Barletta, e nel 1504. ne avesse riottenuto il possesso (Giustin. Diz. v. *Montorio*).

Ecco dunque Ferdinando il Cattolico pacifico possessore del Regno di Napoli; e questo decisivamente ridotto alla misera condizione di provincia della Monarchia Spagnuola. Col racconto di molti e gravi mali abbiamo, per così dire, finora empiute le carte; eppur ci resta a percorrere tempi ancor più funesti. La presenza del Sovrano avea in certo modo tenuti in freno i Baroni e gl' Impiegati; per la lontananza del medesimo cresceranno le prepotenze degli uni e le sevizie degli altri. Vedremo quind' innanzi la Nazione governata da Vicerè, da Ministri temporanei cioè, senza cuore, intenti soltanto ad arricchire loro stessi, ed a versare straordinarj tesori al Monarca, onde con lui farsi merito. Per sostegno delle incessanti guerre, nelle quali troverassi impegnata la Spagna, s' inventeranno mille modi di spremere denaro. Si accresceranno gli antichi dazj, e se ne creeranno de' nuovi. Si ridurranno a riservati dritti fiscali la manna, l' acquavito, lo zafferano, la seta, ed altre naturali produzioni; e quel che è peggio, pel

bisogno di pronto denaro, si venderanno a particolari, irrevocabilmente ed in perpetuo. Si farà mercato delle Città, e Terre demaniali, e di ogni sorta di contribuzioni dirette ed indirette: degl' impieghi, nè solo a vita de' concessionarj, ma a due e tre vite, ed anche in *allodio* di private famiglie: e de' titoli fastosi, di *Principe*, di *Duca*, di *Marchese*, e di *Conte*, i quali si moltiplicheranno a dismisura. L'orgoglio e l'avidità Spagnuola si trasfonderanno ai nostri Grandi, che opprimeranno i vassalli con crudeltà, le quali dai vecchi ci si rammentavano con raccapriccio: e con introdurre o sostenere i diritti proibitivi *del Forno*, *del Molino*, *del Trappeto*, ed altre simili inumanità. Andranno gradatamente in disuso le suppliche per capitoli, che le Comunità solevano presentare ai Re, e dalle quali sempre qualche giustizia o vantaggio ottenevano: come pure i Parlamenti generali, cui aveano avuto jusso d' intervenire i Deputati delle Città e Terre demaniali. Gli uffizj più importanti occupati dagli stranieri: le buone discipline venute meno: le arti, l' agricoltura, il commercio infievoliti: le coste marittime infestate da pirati; ecco l' abbozzo delle sciagure, che pel corso di 228. anni ci si preparano.

Oltre questa iliade di mali, che avremo comuni colle altre provincie del Regno, altri tre ne graviteranno in specie sui nostri Paesi di frontiera, durante il Governo Viceregnale: gli *Alloggi Militari*, i *Banditi*, ed il *Tribunale della Grascia*. Inviluppata la Spagna in continue guerre nella Lombardia e nei Paesi-Bassi, sarà quest' estremità del Regno ove farassi la massa delle truppe alla partenza, e dove prenderanno riposo al ritorno. Malgrado gl' immensi introiti delle finanze, l' Esercito non sarà ben pagato: e toccherà alle Comuni il fornirgli viveri, orzo, paglia, legna, e spesso anche i soldi, da bonarsi Dio sa quando, ed in quanto, dalla Tesoreria. Lor toccherà pure soffrire le avanìe de' Capi Militari, specialmente Spagnuoli, usi a trattare i dominj fuori la Penisola con alterigia, e con disprezzo. Su questo primo genere di particolari disastri, non tarderemo molto a fremere. Le esorbitanti imposizioni, stanti le esenzioni ed i privilegj de' Feudatarj, ricadranno per la maggior parte sopra i privati cittadini. Quindi la miseria ed il malcontento. Lo strabocchevole numero delle Prammatiche, delle Giurisdizioni, e delle Delegazioni fomenteranno le liti, e favoriranno l' arbitrio de' Giudici. I tanti *Arrendamenti* escogitati, e le severe misure poste in mano de' possessori per riparare alle pretese frodi, produrranno il *Controbando*, denuncie, mala fede, inganni, e malvagità di ogni specie. In grazia degl' interessi fiscali, e degli *Arrendatarj* si promulgheranno Leggi con sanzioni penali sproporzionate, si privilegieranno le pruove de' delitti, e si fulmineranno contro i rei assenti le *fuorgiudiche*. Di quì il generale mal costume, e le comitive de' masnadieri, conosciuti sotto il nome di *Banditi*, che per circa un secolo e mezzo metteranno fra due mannaje i nostri infelici Paesi. Da sì fatta calamità non andranno esenti le altre provincie, ma la corrispondenza de' nostri facinorosi con quelli del limitrofo Stato Romano, e la facile ritirata sulle boscose montagne dell' uno e dell' altro dominio, quì, più che altrove, gioveranno ai Banditi per resistere ai deboli sforzi dello straniero e poco curante Governo.

Avrem d' uopo tornare sui due indicati oggetti, ma ci sbrigheremo ora del Tribunale della Grascia. Al Cap. XXXV. osservammo gli elementi di sua creazione, e lo abbiamo veduto in vigore sotto i nostri Re Aragonesi.

Ma sotto i Viceré divenne un vero flagello de' nostri Paesi. Lo scopo di esso era d' invigilare perchè non si estraregnassero oro ed argento, tanto monetati che non monetati, cavalli, buoi, pecore, capre, porci, grano, olio, ed ogni altro genere di animali, e di vettovaglie. Per l' esecuzione di tale malauguraato espediente, che giudicavasi eccellente per mantenere la ricchezza e l' abbondanza nel Regno, e più che mai nella Capitale, si fissarono due ordini di *Casse*: le prime, dette di *precauzione*, stabilite in Atri, in Scorrano, ed in Montorio; le seconde, chiamate di *ultima esitura*, in Valle-Castellana, in Civitella, in S. Egidio, in Contrognerra, ed in Colonnella. Somigliante doppia fila custodiva gli altri confini collo Stato Pontificio. Alla testa della Grascia degli Apruzzi era un *Capitano*, il quale avea un *Luogotenente* in Aquila, un altro in Teramo. Un ufficiale con subalterni risedeva in ciascun luogo di Cassa. Il colpo mortale inferito al piccol commercio tra noi ed i Marchegiani, col quale vivevano non poche famiglie, non fu la sola trista conseguenza di tale stabilimento: ma si sparse una rete di molestie, di falli, e di estorsioni, in cui riusciva difficile il non inciampare. Nell' intervallo fra le due linee non si potevano comprare nè vettovaglie, nè animali, senza darsi malleveria di non estrarli. Non era lecito trasportare una soma di grano, o una pecora da un Paese all' altro senza *bolletta*, ossia biglietto della Cassa più vicina: incontrandosi senza bolletta, animali e robe venivano confiscate. In Gennajo di ciascun anno doveano le Università dare nota distinta, dietro rivela de' proprietarj, di quanti animali, e di quante derrate esistevano ne' rispettivi territorj. In ogni quadrimestre i *Grascieri* prendevano conto dell' esistenza, o dell' uso degli oggetti notati. Fino alla distanza di otto miglia dal confine a niuno era lecito conservar vettovaglie nelle Ville, e nelle case campestri, senza speciale permesso del *Capitano*. Già s' intende che plegerie, bollette, permessi, tutto si pagava; nè solo a tenore de' Regolamenti, ma come meglio riusciva: e che ne' facilissimi casi di contravvenzione, procedendosi criminalmente, anche senza corpo di delitto; davasi adito a multe, a vessazioni, a transazioni, ad arresti, ed a non infrequenti condanne alle galere. Chi voleva recarsi in qualsivoglia luogo della vicina Marca, e non poteva far viaggio a piedi, era obbligato a dar garanzia di ricondurre in Regno, dentro un dato termine, il suo cavallo. Erano i Capitani autorizzati ad emanare *Bandi*, ordini penali cioè, creduti adatti ad impedire le frodi, e co' quali si sapevano moltiplicare i casi delle contravvenzioni. Non pochi di questi Bandi rimangono tuttora nei nostri archivj comunali, e specialmente in quello di Campli: da non potersi leggere senza gittare caldi sospiri.

Quale meraviglia se le nostre spiagge sull' Adriatico sieno così deserte, e le parti mediterranee della nostra frontiera così poco floride, in paragone di quelle della contigua Marca; se le strade ed i ponti perirono: e se appena qualche edificio di considerazione si conti di quel disgraziato periodo? Qualche sospensione de' mali si sperimentò nel regno dell' Imperator Carlo VI., il quale non permise ulteriori alienazioni delle rendite pubbliche, frenò gli abusi del potere feudale, e provvide all' economia de' Comuni. Ma come la Nazione tornò ad acquistare un Sovrano proprio nella Regale Persona di CARLO Borbone, la nostra sorte cambiò di aspetto. La sacra di lui autorità non tollerò che i sudditi oppressi fossero dai Baroni. Lungi dall' imporre nuovi dazj, procurò ricomprare gli alienati. Il commercio, le arti,

deferenza per l' Arciduca Filippo , il quale già preso avea , indipendentemente dal suocero , il governo del regno di Castiglia : e del disegno forse di usurpare per se il reame di Napoli. Risolse quindi Ferdinando di toglierli la carica ; e per ciò fare con destrezza e senza inconvenienti , mostrò arrendersi alle istanze de' Napolitani , desiderosi di vedere il nuovo Sovrano. Fece dunque vela da Barcellona , sopra una flotta di cinquanta legni , per Napoli , ma obbligato dai venti contrarj a dar fondo a Porto-Fino , ivi gli giunse la nuova della morte di Filippo di lui genero , avvenuta in Burgos ai 25. Settembre 1506. Sarebbesi creduto che questa impensata notizia fatto avrebbe voltar le prore a Ferdinando , per tornarsene a Spagna , e riassumere le redini del regno di Castiglia , sotto il nome della vedova Giovanna di lui figlia , e di Carlo di costei primogenito , allora in età di sei in sette anni . Eppure non fu così . Proseguendo la rotta arrivò alla spiaggia di Napoli sulla fine di Ottobre , e vi entrò con solennità al 1. di Novembre . Coloro che dalla venuta del Monarca speravano riordinamenti e sollievi , rimasero delusi : perch' essendosi ei obbligato col trattato di Blois a restituire ai Baroni del partito Francese i feudi , che ad altri avea antecedentemente o per convenzione o per rimunerazione distribuiti ; dovè pensare al modo di dare a questi ultimi un compenso o in equivalenti Stati , che bisognava comprare , o in denaro . Alla quale cosa essendo impotenti le sue finanze , si vede costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi Regj , a denegare le grazie ed esenzioni solite ad accordarsi dai novelli Re , e ad astenersi da qualunque specie di liberalità ; ma eziandio ad aggiungere nuovi aggravj . (Giann. lib. 30. cap. 1.). Fatti rivedere i conti della Tesoreria , risultò che l' Università di Teramo andava debitrice di grande somma , di cui tosto , con lettera soscritta di suo pugno , in data de' 27. Novembre 1506. ordinò il versamento . Pervenuta tale lettera in Teramo , fu risoluto d' inviare a Napoli due Oratori , a fine d' impetrare o remissione o dilazione , ed in tale rincontro anche la conferma de' privilegj . Seppero costoro così bene rappresentare a Ferdinando i travagli , i dispendj , e i danni dalla Città sofferti per conservarsi fedele alla Regal Casa di Aragona : il merito delle due sollevazioni contro le armi di Carlo VIII., della sollecita dichiarazione in favore della M. S. nel 1503. , e del soccorso prestato al Conte di Popoli per cenno del Gran Capitano (il quale , trattato dal Re con fina dissimulazione , essendo sempre al suo fianco , attestò la verità dell' esposto); che Ferdinando si mosse 1. a rimettere la metà del debito : 2. a concedere dilazione per l' altra metà , e ad abilitare l' Università a soddisfarle in tanti panni : 3. ad esentare per quindici anni da ogni tributo il Castello di Miano , suddito della Città , per le ragioni altrove cennate : ed a condiscendere finalmente alla richiesta conferma de' privilegj . Muzj (*di.* 6. ms.) non ci dice la data del diploma , ma essendosi questo conservato nell' archivio della Città , mi è dato l' aggiungere che dessa fu de' 12. Marzo 1507. dal Castelnuovo di Napoli : che i danni e crudeli trattamenti , sofferti nelle passate guerre dai Francesi , sono nel diploma rilevati , come testimonianze di fedeltà ; e che fra i privilegj (de' quali Teramo godeva dai tempi di Ferdinando I.) è segnatamente espresso quello del *Demanio.*

Erra il citato Scrittore nell' asserire che il Re Cattolico dimorò in Napoli meno di cinque mesi ; poichè essendone partito ai 4. Giugno 1507. non già meno di cinque , ma più di sette mesi è chiaro che vi si trattenes-

se. Spiegando le vele per Savona, ove abboccarsi dovea col Re di Francia, seco condusse Consalvo con ogni apparenza di onore, ma col disegno di allontanarlo dalla Corte e dagl' impieghi, come poi fece, e creò secondo nostro Vicerè D. *Giovanni d' Aragona* Conte di Ripacorsa. Tornato in Ispagna riebbe da Giovanna di lui figlia, inferma non meno di corpo che di mente, il governo del Reame di Castiglia, ch' ei tenne fino alla morte. Tra le provvisioni emanate in Napoli da Ferdinando, due meritano la nostra attenzione. La prima è che abolito l' antico Consiglio di Stato, i cui Membri si dicevano *Consiglieri Collaterali*, il corpo de' *Regj Uditori*, e de' *Reggenti della Cancelleria*; riunì tutte le loro attribuzioni in un *Consiglio Collaterale* destinato a tenere la somma delle cose, insieme col Vicerè che n' era il capo, a temperare e dirigere l' autorità di questo, ch' era obbligato a consultarlo, e ad assumere affatto il governo in mancanza di esso. È la seconda la cessione di Teramo a Giovanna di lui sorella, vedova di Ferdinando I. in aumento di appannaggio: da parte della quale venne a prenderne possesso D. *Ferrante Castriota*, agli 8. Agosto 1507. Dodici giorni dopo la Città le spedì *Gio. Marino Consorti*, e *Buo Pistilli*, in qualità di Sindici ed Oratori, a fine di giurarle fedeltà e vassallaggio, e di ottenere da lei la conferma de' privilegii. Graziosamente accolti, ebbero il favorevole rescritto. *Placet Reginali Majestati* a piè di ciascun capitolo della supplica, che presentarono. Il foglio va segnato col 7. Settembre, e contiene la conferma del *Demanio*, degli Statuti, del dritto d' imporre gabelle, della franchigia nel dì del mercato ed in altri due giorni, dell' esenzione dagli alloggi, e del jusso di ripartire i pesi con Miano, con Fornarolo, e con Ripa-Rattieri (in Arch. Civit.). Fatte ridurre le impetrate grazie a forma di privilegio, si riposero in viaggio, seco loro riportando un' affettuosa lettera della Regina, in cui chiamò i Signori del Reggimento *nobili*, *egregj*, *fedeli*, e *dilettissimi*, e si espresse di volere riguardare i Teramani non come vassalli, ma come figli.

Fu dunque da allora Teramo associata alla sorte, di cui Campli godeva da molto tempo avanti: perchè contenta Giovanna della primiera imposizione del Regno di quindici carlini a fuoco, e dalla rendita che ritraeva dal sale; mite fu l' annuale tributo, cosicchè quello di Teramo, compresi i Villaggi, non giungeva alla somma di 1200. ducati, che per maggiore agevolazione in parte lasciava pur pagare in tanti panni di lana. (Muz. Ib.). Quest' ultimo vantaggio non poteva non favorire mirabilmente i lanificj, già fiorenti in Teramo, ed in Campli. In oltre non permise Giovanna che i suoi Stati fossero malmenati dai soldati di alloggio. In breve, durante la sovranità di Giovanna, e quindi della figlia, in calma e prosperità si visse in entrambi i Comuni. Informata la prima che in Teramo persistevano ancora le reliquie de' due contrarj partiti degli *Spennati* e dei *Mazzaclocchi*, a spese della carità e della pubblica quiete; commise al Castriota, di lei generale Governatore negli Apruzzi, di spegnerle affatto, e di ridurre a perfetta pace tutt' i cittadini. Secondò con zelo il Castriota le ottime intenzioni della Sovrana, riunendo gli animi, e proibendo sotto pene gravissime di adoperare per l' avvenire tanto in parole che in iscritto quegli odiosi e funesti nomi, i quali in tal modo rimasero finalmente estinti. Conobbe la Città tutto il bene di sì fatta disposizione, e con umile lettera ne rendè grazie a Giovanna, la quale si compiacque gentilmente rispondere dal Castello Capua-

no di Napoli, li 22. Dicembre 1507. firmandosi *La trista Reina*, perchè vedova. Soggiunge il Muzj sul proposito alcune notizie, delle quali non voglio defraudare i Lettori: cioè che nel cassetto della Città si conservavano dieci e più lettere di Giovanna, tutte graziose ed amorevoli: che Teramo, una col Contado, era a quei tempi numerato per settecento settantotto fuochi; sia per diminuzione di popolazione dopo la peste del 1478. e le continue guerre pel corso di dodici anni, sia per la solita industria delle Comuni di celare il vero numero de' fuochi: che il piccolo Consiglio era composto di cento venti Cittadini di qualche conto, come rilevato avea dal Libro Registro del 1508: e che venticinque in uno erano i procuratori, delle Chiese, de' Monasteri, Conventi, e dell' Ospedale, scelti fra i principali Signori. Io aggiungerò che il Libro de' Consigli del 1508. è pervenuto fino a noi. *Homines de Consilio* vi si scorgono classificati per Sestieri. *De S. Georgio* Berardo Forte, Camponesco di Cola Pistilli, Colantonio di Pietro di Cola Rapinj, Antonio Flasta etc. *De S. Spiritu* Marco Massei, Mariotto Jacomelli etc. *De S. Cruce* Andrea e Pietro Santacroce etc. *De S. Antonio* Gio. Giacomo de Castellis etc. *De S. Leonardo* Colantonio Consorti etc. Tra gli Uffiziali eletti: Gio. Francesco di Adamo, *Depositario*, Francesco di Giacomo Salamita, *Razionale*, Marco Massei, *Ragionatore*. Nel seguente Libro del 1509. ai 3. di Maggio si destinarono (fra gli altri) ad eleggere il Capitano Pier Sante *Pellicciante*, e Bartolomeo di Gio. *di Ancona*: segno che la buona Regina per la scelta del Capitano si rimetteva al piacere de' cittadini. Marco *Massei*, e Berardo *Forte* vi si veggono inviati a Campli, come Ambasciatori della Città, al Vicerè della provincia. Vi si leggono ben anche i nomi di Melchiorre *de Cesa e de Cesis*, di Giovanni, e Dionisio *Urbani*, e di Pier-Matteo *Cafarelli*. In un Libro simile del 1514. sono nominati Angelo *Vannemarini*, e Pietro *Urbani*. Tra gli Uffiziali eletti: *Rationatores* Gio. Francesco di Adamo, e Gio. Antonio Nochicchia: *Depositarius* Mariano Jacomelli: *Erarius* Berardo Forte. *Duhanerii* Pacecco di Giovanni Consorti etc. *Capita Sexteriorum* Paolo di Giacomo Lelli etc. *Procuratores Ecclesiarum* Girolamo di Ancona, e Colantonio Rapinj, *confirmati in Ecclesia S. Marie Episcopatus*; Vincenzo, altrimenti *Cello di* Ser Marco per *S. Matteo*, Pier Sante Pellicciante per *S. Benedetto*, Pace Pellicciante per *S. Domenico*, Gabriele Mattei per *S. Anna* etc. Nel registro del 1528. s' incontrano tra i cittadini i quali intervennero ai comizj nel mese di Settembre: Venanzo, e Girolamo di Silvestro *de Valle*, Gio. *Pellicciante*, Stefano *Berarducci*, Nardo *Micotello*, Giovanni *Tullj*, Antonio *Lellj*, Francesco *Trimonzj*, Bernardo di Martino da Bergamo (i cui discendenti, abbandonato il cognome *Mazzoleni*, ora sono divisi in più rami) etc. Senza volerlo, e quasi senza avvedermene, mi sono inoltrato ad indicare molte famiglie o che abbiano relazione ad altri tratti delle nostre memorie, o che sieno ancora esistenti. In compimento dirò che avend' io spogliati i protocolli di Notar Pier-Matteo Tuzj di Teramo, vi ho incontrati: nel 1509. Sir Leone di Andrea *Vannemarini* Canonico Aprutino, Angelo *Corradi*, Mariotto *Castelli*, Valentino *Bucciarelli*, Cecco o Incecco di Antonio *Tullj*, e Pietro di Elia *Urbani*: nel 1510. il nobil Uomo Gio. Marino *Consorti*, Sostituto del Credenziere: nel 1511. e 1512. Antonio *Lellj*, e Giacomo *Corradi*: nel 1514. i fratelli Gaspare e Paolo di Giacomo *Lellj*, e Federico *Berarducci*: nel 1515.

e di Montorio a mare : » non obstante che detti Lochi se trovano de pre-
» sente sequestrati per alcuni insulti se pretendono essere stati commissi per
» quella Commonità » di Ascoli : 2. la franchigia per otto mesi della gabella , chiamata Flagello, o Fundia., volgarmente detta *Fragollo* , pei panni Ascolani da immettersi nel Regno : 3. l' esenzione dal pagamento della *Grascia* , ossia *dell' ultima esitura* , per tutto ciò che gli Ascolani estraessero . Nel quarto capitolo della supplica avea chiesto il Saladini che agli Ascolani fossero confermati » li ottanta ducati lo anno , quali sono soliti
» consequire da li Regj Dohanerj per lo bestiame , che la Regia Corte af-
» fida in li loro pasculi da Gabiano » ; ma su di questo il Vicerè riserbossi di dare in appresso le provvidenze (Ex proces. in Arch. S. M. de Mejul.) . Di tale ambasciata nulla ha il Marcucci , il quale però (num. 43.) sull' autorità del continuatore di Dino, e del seniore Marcucci, rimarca il passaggio del Tronto , fatto da un esercito di dieci mila Fanti , e di due mila e dugento Cavalli , circa la fine di Novembre 1511. sotto il comando del Vicerè D. Raimondo di Cardona , e di Fabrizio Colonna , i quali onorarono di persona Ascoli , e tre giorni vi si trattennero . Era quest' esercito dal Re Cattolico inviato in Romagna in ajuto di Papa Giulio II. e de' Veneziani (Murat. ad an. 1511.) .

Quantunque da Teramo e da Campli Giovanna riscuotesse gli onori sovrani , pure nei pubblici atti non il regnante di lei , ma quello di Ferdinando soleva segnarsi . Notar Berardino Jotto di Teramo , stipulando ai 24. Novembre 1511. un istrumento, che è presso di me , segnò l' anno nono di Ferdinando , per Giovanna Regina di Castiglia , di lui amata e cara figlia. Ov' è da rimarcare che sebbene il nostro Regno venisse riputato dipendente dalla corona di Aragona , pure non avendo il Re Cattolico avuta prole dalla seconda sua moglie , stimava espediente assuefare i popoli all' obbedienza verso la figlia e verso il nipote , nelle mani de' quali si sarebbero ben presto riuniti i vasti dominj così di Castiglia che di Aragona . La medesima frase adoperò Notar Pier-Matteo Tuzj , segnando l' anno duodecimo di Ferdinando per questo Regno; presentando agli 8. Ottobre 1514. un atto di appello , da parte di Gio. Domenico Montanari , alias *Malacarne* , al magnifico *Teofilo de Capite* di Solmona , Capitano della Regiale Città di Teramo , il quale disse avere rinvenuto nella sala del Palazzo Vescovile , nel Sestiero di S. Leonardo , *una cum Reverendissimo Philippo Porcello Episcopo Aprutino* : come dall' originale , ridotto a stipulato avanti a *Gio. Antonio Nochicchia* , Giudice a contratti della Città di Teramo , e degli altri Luoghi della Chiesa Aprutina , da me incontrato nell' archivio delle Monache di S. Matteo, eredi del *Malacarne* .

Da questo , e da molti altri documenti costa che Porcelli fu scrupoloso nell' obbligo di risedere . Dovè dunque egli trovarsi alle splendide feste , fatte in Teramo nella venuta delle due vedove Regine . Partite elleno da Napoli , nel dì 1. Maggio 1514. per visitare gli Stati di Apruzzo , posarono in Solmona , che n'era come la Capitale (Brunect. lib. 2. p. 69.) e quindi in Ortona , in Città S. Angelo , ed in Penne : scortate da D. *Alfonso Castriota* , e da un conveniente seguito di Dame , Familiari , ed Alabardieri . Fin da quando erano pervenute in Solmona , la Città nostra spedì ad invitarle il Dottor *Gregorio Solo* Giudice del Civile , e *Marino del Benvivere* : Del Solo scrive Muzj di non aver potuta mai sapere la

patria. Io l' ho scoperta in un libro di obblighi *penes acta* della Corte Civile, ed era *Vittoria* nella Spagna (Arch. Cap. num. 65.).

Giunte in Penoe (ove si trattennero fino ai 7. Luglio) tornarono i medesimi Deputati a pregarle di onorare di loro presenza Teramo. Avutane graziosa ed affermativa risposta, tutta la Città si mise in moto. Si addobbò il palazzo Vescovile, destinato alloggio delle LL. MM.: si fece un baldacchino nuovo di velluto pavonazzo con frange d' oro e coll' arma di Aragona, ricamata sul mezzo: si adornò la Porta Regale: si eresse un arco trionfale, con figure ed iscrizioni allusive, accosto la Chiesa di S. Francesco: si costruirono due tempj temporanei sul prosieguo dello stradone del corso, il secondo de' quali ov' esso immette nella piazza del Mercato: e quanti cittadini abitavano dalla Porta all' Episcopio, tutti allestirono o i proprj o gli altrui arazzi, per ornarne i balconi e le finestre. Nel giorno fissato si recarono fin presso Penoe ad incontrare le Regine cento uomini a cavallo, e cinquecento a piedi, ben vestiti ed armati: ed al passo di Tordino furono a complimentarle il Magistrato, ed una Deputazione. Arrivando vicino al Convento de' MM. Osservanti, uscirono entrambe dalle lettighe, ed entrate in Chiesa vi orarono. Sortitene, la Regina Madre cui, come a vera Signora, toccavano gli onori sovrani, montò a cavallo, e venne tosto coperta dal baldacchino, le cui aste erano sostenute dai due Sindici, e da quattro del Reggimento; mentre i due primi del Reggimento le addestravano il cavallo. Alla Porta Regale si fè trovare il Cancelliere, Notar *Angelo del Monte*, il quale a lei presentò le chiavi precedentemente dorate, e brevemente l' arringò. Così al suono di tutte le campane, tra gli evviva dell' affollato popolo, pervennero al preparato albergo. Era stata in quell' anno, fin dal principio di Aprile, una stagione secchissima, la quale consumati avea tutti gli erbaggi degli orti non irrigui. Essendosi a cena, fra le altre imbandite vivande, posta un' insalata di tenerissime cime di lattughe crespe, che chiamiamo *mortarole*; la vecchia Giovanna, la quale da che partì da Solmona più non avea vedute lattughe, meravigliata domandò da quale parte erano quelle venute. Uno de' Deputati civici, che facevano gli onori di casa, rispose che non in paesi stranieri, ma nell' *Acquaviva*, contrada circa mezzo miglio distante dalla Città, eransi colte: ed encomiando la freschezza, e l' abbondanza degli erbaggi di quel piano, venne voglia alle Regine, abbastanza molestate dal caldo di Luglio, di pranzarvi nel seguente giorno, dopo le ore ventuna. Pervenuta tale determinazione agli orecchi del Magistrato, impose a *Gio. Antonio Nochicchia*, attivo e destro Gentiluomo, di fare accomodare colla maggior sollecitudine la strada, lungo il Casino del Vescovo: ed agli Ortolani d' imboccare tutta l' acqua del fiume pei rivoli dell' Acquaviva, onde accrescerne l' amenità. Vi si trattennero le Regali Persone presso a due ore, con piena soddisfazione: e tornando, passar vollero a visitare la *Madonna delle Grazie*. Transitando vicino la fontana *della Noce*, piacque ad alcuni Cortigiani berne l' acqua, di cui avendone lodata la freschezza alla Regina Madre, ella ordinò al suo Maggiordomo che in quel sito si apparecchiasse il pranzo pel dì vegnente. I Signori del Reggimento, attenti a spiare le occasioni per mostrare l' attaccamento e l' amore, che la Città nutriva per così buona Sovrana fecero: 1. ficcare intorno alla Fontana una quantità di alberi e di rami di pioppi; affinchè la verdura e l' ombra di questi la rendessero più dilettevole: 2.

piantare due boschetti, uno tra la Fontana e le mura della Città, e l' altro a destra della Fontana: 3. formare due Fonti artificiali, la prima di acque copiosissime, perchè si trasse profitto dal vicino canale de' molini; la seconda di vino rosso con tale artificio diretta, cho non si perdè il quarto del liquore, che vi fu adoperato. Assise a mensa le due Regine, ed in tavola separata i principali Signori e le Signore del seguito; cominciarono suoni e canti de' Musici, nascosti nel boschetto superiore. Fatta pausa, uscirono dall' altro boschetto a danzare dodici giovanetti, vestiti alla *Moresca*. Terminata la danza, nuove sinfonie suonarono, e nuove arie cantarono i Musici: ed in fine ricomparvero i dodici giovanetti, vestiti e pettinati da donne, ad intrecciare altre danze. E con tale alternativa di divertimenti, le due Regine piacevolmente si fermarono sino al far della notte, non saziandosi di encomiare il buon cuore de' Teramani, e di rendere grazie a tutti. Nella terza mattina fecero elleno intendere di volere udir Messa nel Duomo, avendola nelle due precedenti mattine udita nella Cappella dell' Episcopio. Ricevute alla porta orientale dal Capitolo, esse l' ascoltarono celebrata sull' Altare maggiore: ove venerarono il Busto ed il Braccio di S. Berardo, che vi si erano esposti, ed ovo l' Arcidiacono, vestito di piviale, loro mostrò le molte e preziose Reliquie, che nella nostra Cattedrale si conservavano. Nella quarta mattina visitarono le Chiese de' Regolari, cioè S. Agostino, S. Benedetto, S. Domenico, S. Giovanni, e S. Francesco, ed in quest' ultima assisterono alla Messa. Passando da S. Benedettu a S. Domenico avanti la Chiesa della Misericordia, vollero quivi entrare, per adorarvi un divoto Crocifisso: ed essendosi lor detto che quivi si custodiva una Spina di N. S., si fermarono fino a che non sopravvenne il Rettore per esporla. In questo giro ebbe la Regina Madre agio di osservare gli spazj disabitati della Città, e non poche case ridotte a casaleni. Avendo ad uno de' cittadini, che le facevano corte, domandata la cagione di quei vuoti, ebbe in risposta esserne state le passate intestine discordie: di che mostrò afflizione.

Nel giorno medesimo ella rendè nota la risoluzione di rimettersi in viaggio per l' indomani, di buon' ora. Quindi, avanti sera, i Signori del Reggimento andarono a presentarle in dono ducati cinquecento, in un bacino di argento: altri trecento alla giovane Regina: cento a D. Alfonso Castriota: altrettanti a D. Giovanna di costui sorella, prima Dama di accompagno: e così a proporzione a ciascuno del seguito, fino all' ultimo mozzo. Onde far fronte a tanti dispendj eras' imposta una tassa, riscossa gratuitamente da sei cittadini, uno per Sestiere, e con somma facilità; per essere prevaluta la massima ch' essendo quella la prima volta, in cui una Regina era capitata in Teramo, bisognava renderle grandi onori. La vecchia Giovanna, rendute ch' ebbe le grazie per la largizione, fece a lei dirimpetto sedere i Signori del Reggimento, e presa occasione dagli effetti delle civiche discordie, osservate nel dì precedeoto; loro tenne un discorso, col quale esortò i Teramani a ripararli, mercè una perfetta concordia per l' avvenire. Nel segnente giorno, di buon mattino, le due Regine si riposero in lettiga, accompagnate dal Magistrato sino al fiume, e fino a Penne da una scorta di Cavalli e di Pedoni. È questo il ristretto della prolissa narrazione del Muzj, cui come a Scrittore sobrio ed assai vicino al fatto si dee maggior credenza che alle esagerazioni, e discordanze dell' immaginoso e più lontano Riccanale. Sembra dunque che le due Giovanne non visitassero Campli,

Terra in allora ragguardevole, e di più antico appannaggio. Non è a dubitare però che, almeno in Teramo, non ne ricevessero gli omaggi e i doni.

Nel medesimo anno 1514., prosiegue Muzj » fu dato principio al Palaz» zo nuovo della Città, ove ora risiedono i Signori del Magistrato, essendo » in tre anni fatta la loggia, la volta, ed il tetto levaticcio. Fu poi la » fabbrica tralasciata per molti travagli, che nella Città seguirono. La sala, » ed alcune stanze furono poi fatte nell' anno 1560. Il resto si finirà quan» do Iddio ci farà grazia conceder tregua a' nostri travagli ». Trattandosi di sito nell' area dell' antica Interamnia, in cui il fermo non si trova che a molta profondità; si commise nel 1514. lo sbaglio di piantare i tre pilastri del portico in suolo mal sicuro, quantunque gravitar si facessero sopra tavoloni di quercia. Errore anche più grave si commise in seguito, coll' essersi tagliate due chiavi, o spranghe di ferro (le quali legavano il primo pilastro verso maestro al secondo, ed al muro) affin di farvi comodamente al di sotto passare la *galera* nelle feste di S. Anna, di cho ragioneremo altrove. Quindi non è meraviglia se ai giorni nostri siasi la parte anteriore dell' edifizio, ossia tutto il fabbricato del secolo XVI. veduto spiombare. Muzj non vide il compimento del Palazzo, cioè tutta la parte di levante, la quale, come ben si discerne, è di più moderna costruzione. Con maggiore solidità, magnificenza, e prestezza fabbricarono, o per dir meglio rifabbricarono i Camplesi, circa lo stesso tempo, il loro comunale Palazzo. Dall' anno 1520. inciso in una pietra sotto una delle otto gotiche finestre della facciata si rileva che a quell' epoca venne coperto il primo piano superiore. Il disegno era di elevare anche un altro piano, ma questo restò eseguito soltanto per due quinti. L' intera facciata, tutta di pietre rettangolate, è di palmi 164. Il piano terreno offre uno spazioso porticato di sette grossi archi in fila, a comodo dei due Mercati, che nelle Domeniche e nei Giovedì si tenevano in Campli. Fu esso alquanto ristretto, per la lunghezza di tre archi, dalla fabbrica delle carceri e della Guardia de' birri. Due scalate conducevano al primo piano. Per la prima, che avea a sinistra la Pescerìa, si ascendeva ad un salone lungo 92. palmi, e largo 32., destinato ai Parlamenti generali, cui aveano diritto d' intervenire tutt' i capi di famiglia, ed ove ancora si leggono le parole, prese da Cicerone: *Salus publica, suprema consultatio*. A mezzodì del salone era l' abitazione del Capitano, o Governatore. Per l' altra scala, che avea a destra il ricco Monte di pietà, si saliva alla residenza dei Sigg. del Reggimento formata di due sale, nella più interna delle quali si vedevano i sedili di legno di noce pe' *Consiglieri*, una bigoncia, su cui montava chi volea prender la parola, e l' Archivio. Le altre camere del primo piano erano assegnate al Cancelliere, ai Razionali, e ad altri pubblici Officiali. Nel secondo piano, verso mezzogiorno si costruì il Teatro. Questo magnifico Palazzo rimase in buono stato fino al 1797. Solo il teatro era mal ridotto, da una trentina di anni. Ma destinato in quartiere di due Compagnie di Granatieri del Reggimento *Regal Napoli*, ne dovè sloggiare tanto il Governatore che il civico Magistrato. Alla partenza de' soldati, in Novembre 1798. si trovò mal concio in modo, da non potervisi ripristinare gli uffizj senza dispendiose riparazioni. Le angustie de' Comuni negli anni seguenti, il comodo che la soppressione del Convento di S. Francesco ha dato di un locale, benchè meschino per l' amministrazione, ed il deperimento dello spirito patrio, ne

hanno fatta abbandonare ogni cura. La campana, che chiamava ai Parlamenti ed ai Consigli, rimanendovi inutile, fu nel 1801. rifusa colla seconda campana della Chiesa maggiore. Anche Civitella ebbe sul suo centro un assai proprio Palagio comunale, oggi convertito in Teatro. Purchè questo non manchi ogni volta che una compagnia d' Istrioni in ambulanza tra noi comparisca o pelare i merlotti; importa poco che l' Amministrazione si tenga in casa a pigione. Non così gli altri Paesi della Regione, i quali languivano sotto il giogo feudale.

Mancò poco che Teramo e Campli non sospendessero le pubbliche opere, cui nel 1515. erano intenti, per esser nata fra loro contesa circa la confinazione. Buono che *a Joanne de Arcangelo, Joanne Marino Consorti, Berardo Forte, et Berardino de Cola de Astolpho, tanquam Sindicis specialiter deputatis ab Universitate et hominibus Civitatis Terami, ex una parte: et Domino Nicolao de Racemis Preposito S. Petri de Camplo, magn. J. U. Doctore Andrea de Ritiis, magn. Pompejo de Maccabeis, et Moise de Tostis, tanquam Sindicis et Procuratoribus specialiter deputatis ab Universitate, et hominibus Terre Campli, ex parte altera*, fu con istrumento, e sotto la penale di due mila ducati, convenuto di rimettere la controversia, e la determinazione de' confini alla decisione di D. Ferrante Castriota, Governatore Luogotenente Generale nelle provincie di Apruzzo per la Regina Giovanna, cui entrambi i Comuni erano soggetti: dato giuramento di accettare *quicquid fuerit arbitratum, declaratum, laudatum, et sententiatum; etiamsi evidenter, per Laudum, sententiam, et arbitramentum predicti magnifici Domini, altera Partium ipsarum lederetur.* Il Laudo fu pubblicato dal Compromissario Castriota, *in loco qui dicitur la Strada pubblica dello Piano di Camerano, que est inter Collem Castrogne, et Collem S. Viti*: vale a dire nel punto, che divideva e divide ancora i due tenimenti, sulla strada detta della Collina: *ambabus ipsis Partibus presentibus, et audientibus*. La linea di demarcazione fu segnata *dal Fossato Grande, quale sta tra la Ratonisca, e la Villa della Venale*. Questo fosso corre tra Gesso e Venali, e sbocca al Fosso di Garrano; principiando *dalla Strada Montanara justa li confini di Magnanello etc. Dal Rio Grande al Raso in bascio, fino allo Rio de pede ad Cavallo*. Dai termini di pietra posti dal Castriota, attraversanti il piano di Garrano, e le contrade della Valle e delle Fornaci, *fino alla ponta dello fosso, dove si dice lo Laco Cornone*. Tale lago, prodotto temporaneo degli sconscendimenti, più non si ravvisa: esser dovea nel quadrivio, detto *Croce di Garrano* sulla strada, detta *del Fosso*, fra Teramo e Campli. *Da questo Lago, tirando in su per il detto Fosso* (appellato del *Guicciardo*) *fin al Piano in capo delle lame di Camerano, etc. per dirittura fino alla Selva posta in la costa di Castrogna. E calando per canto la Selva, e le lame di S. Bartolomeo allo fosso di Grasso, etc. Declarando insuper essere della canna di Campli la detta Selva di Castrogna, la quale sta a piedi alla costa di Castrogna, e finisce allo Rio della Grassa per mezzo. Tutto quello che dallo detto Rio della Grassa in jù, quanto tira lo Territorio dell' una parte e l' altra; quello che sta verso Teramo sia di Teramo, e quella che sta verso Campli sia di Campli, e lo Rio della Grassa sia confine tra l' una parte e l' altra.*

Ai 15. Gennajo del seguente anno 1516. compì il corso del regno, e

della vita Ferdinando il Cattolico. Trovavasi allora Carlo di lui nipote, successore insieme con Giovanna sua madre della Monarchia Spagnuola, in Brusselles, donde agli 11. Febbrajo scrisse affettuosa lettera ai Napolitani, loro imponendo di ubbidire, come per lo avanti, a *D. Raimondo di Cardona*, ch' ei confermò Vicerè (Giann. lib. 30. cap. 1.). Meno di un anno trattenne a tener dietro al fratello la vecchia Giovanna, vedova di Ferdinando I., Signora di Teramo e di Campli, defonta in Napoli ai 7. Gennajo 1517. Era stata assicurata la successione degli Stati, ch' ella posseduti avea negli Apruzzi, in favore dell' altra *Giovanna* di lei figliuola, vedova di Ferdinando II. Ciò non era, almeno uffizialmente, noto ai Teramani, i quali inviarono due Deputati al Cardona per intendere come avessero a contenersi. Avuta risposta, in data de' 28. Marzo, spedirono i Dottori *Giacomo Naticchia*, e *Francesco Trimonzj*, in qualità di Sindici e speciali procuratori in Napoli, al doppio fine di prestare il giuramento di fedeltà alla nuova Signora, e di ottenere da essa favorevoli rescritti ad una supplica di quarantuno capitoli: Le decretazioni vennero apposte ai 15. Maggio, come dall' originale, che ancora si conserva nel pubblico archivio. Le principali cose impetrate furono: Che le prime e seconde cause civili, e le prime criminali si decidessero dagli Uffiziali della Città, giusta gli Statuti Municipali: che l' elezione del Capitano fosse della Città, salva la conferma a S. M.: che i proventi giudiziarj, destinati per fondo del soldo del Capitano, s' introitassero dal Comune: che i pagamenti fiscali si facessero mettà in denaro, e mettà in panni Teramani, com' erasi costumato sotto i Re Aragonesi: che si avesse per raccomandata Teramo, sul ristoro del sacco datole dagli Spagnuoli: che l' Università s' intendesse liberata dalla garanzia, prestata nella riconciliazione tra *Not. Pier-Matteo Tuzj* e parenti da una parte, e *Bartolomeo* e *Valentino di Andrea* di Pastignano e parenti, dall' altra, dopo varj omicidj commessi: che i possessori di terre chiamate *Gentilesche* venissero sottoposti alle imposizioni per esse, come lo erano pei beni di altra natura. Sul qual ultimo articolo siami quì permesso notare con anticipazione che la Camera della Sommaria, con *Arresto* de' 30. Novembre 1535. riportato dal *de Marinis*, decise doversi dai proprietarj delle *Gentilesche* nel territorio di Teramo contribuire alle imposte fiscali e comunali, *prout contribuunt alii Cives dictæ Civitatis*.

E degna benanche di riflessione la Lettera che il Naticchia ed il Trimonzj riportarono *Magnificis*, *nobilibus*, *egregiisque viris Judici*, *Regimini*, *et Universitati Civitatis nostrae Terami*, *fidelibus nostris dilectissimis. Regina Siciliae etc.* » Da noi sono stati li Magnifici Sindici di questa nostra Città, et poi di aver prestato lo debito juramento di fedeltà et homaggio in nome di quella, ci hanno supplicato di alcune cose, le quali sì per amarla quant' altra Città che abbiamo, come per non posser deviare dal nostro solito, da noi sono stati benignamente esauditi, secondo intenderete, et ne li remandamo ben contenti et soddisfatti. Et perchè desideramo che in questa Città si viva in quiete et in riposo, et che cessino gli odj et le inimicizie, che secondo semo informati, sono tra alcuni di essa; scrivimo al magnifico Capitano che si debba tra quelli talmente interponere che li abbia a ridurre a bona pace et ben vivere. Et perciò vi confortamo a prestarli omne ajuto et favore che sarà necessario, continuando in l' affezione che avite dimostrato alla Maestà della Se-

» renissima Signora Regina, nostra Madre et Signora: et fando l' offizio che » a boni, fideli, et affezionati se conviene, perchè non sarete governati da » altri che da Noi, et sempre dal canto nostro sarà corrisposto, non la» sciando di mirare a tutto quello concerne lo vostro beneficio et onore. *Datum Neapoli, die 16. Maji 1517. - La trista Reina - Antonius Phlodus Secretarius*. Non sappiamo come in simile circostanza si conducessero i Camplesi. Sembra che senza tanta dilazione avesser eglino riconosciuta la signoria della superstite Giovanna; perchè in un istrumento de' 21. Aprile 1517. da me letto nell' archivio di S. Onofrio, sono nominati l' esimio Dottor di Legge *Belisario Mattei* di Solmona, Giudice delle Cause Civili, e l' egregio Uomo *Bernardino Montorj* della Nocella, Camerlengo *Reginalis Terre Campli*.

Della lettera trascritta la cosa più meritevole di attenzione si è la menzione che vi si fa degli odj, e delle nimicizie ripullulate in Teramo. Scrive Muzj ch' erano sorte nel precedente anno 1516. tra parenti strettissimi, per cagioni di pochissimo momento: che vi erano rimasti uccisi due principali cittadini, uno di un partito un altro dell' altro, oltre i morti e feriti di bassa condizione: e ch' erano accadute molte scaramucce, ed assedj di case. Dall' indulto pubblicato da Giovanna la giovane, ai 10. Dicembre 1517. da Napoli, si rileva che vi aveano presa parte i cittadini in generale, ed i contadini: che si era sonata alle armi la campana, e che n' erano emersi tumulti, più omicidj, delitti, ed incendj. Ei soggiunge che in forza del cenno della Regina, e per interposizione del Capitano, si fecero le paci, e si dettero sicurtà: onde col citato indulto venne rimessa ogni colpa ed ogni pena, salvi gl' interessi delle Parti, da vedersi con procedimento civile. Direbbesi che con ciò si fossero spenti gli odj. Ma nell' archivio di S. Matteo, ove sono le carte della famiglia *Cappelletta*, fondatrice di quel Monastero, trovai un istramento di Notar Gio. Filippo Iracinto de' 31. Agosto 1518., col quale costituiti *Cicco Cappelletta*, tanto per se quanto per Gio. Marino Corradi, e per altre tre persone assenti, Giacomo alias *Curro Paolo* per se e pe' figli, *Berardino Lupi* per se e pe' suoi, *Giovanni di Pasquale* per se, pe' parenti, compagni e fautori, *Paolo Zaini* con altri nove, *Tobia Pagani* per se e pe' fratelli assenti, e Maestro *Giovanni Mattei* di Ascoli con altri venti, fra i quali varj di casa *Paluzzi*, anche in nome de' loro parenti ed attinenti, vennero, in presenza di *Giovanni di Onofrio* Reginale Capitano di Teramo, a rimettersi scambievolmente le offese per omicidj e ferite; avvenute fra loro finchè stati erano divisi in due partiti; e segnatamente per la morte data nello stesso mese, e pochi giorni prima a *Gio. Marino Cappelletta*, fratello di Cicco, in Teramo., dal nominato Paolo e da' compagni: perchè non altrimenti che perdonando le ingiurie conseguir potevasi l' eterna salute. Si obbligarono sotto pena di cinquant' once d' oro a non rompere la concordia, e tutt' i presenti si baciarono, promettendo anche *de rato* per gli assenti.

Da sì misero golfo di tempeste e di naufragj campando il buon Vescovo Porcelli, giunse, com' è a sperare, nel porto dell' eterna salvezza, dopo non molto inoltrato l' anno 1517. Ughelli segò per mezzo il governo di costui. Gli parve vedere una lettera di *Raffaele Rota*, Vicegerente di Roma, col titolo di Vescovo Aprutino, diretta alla Repubblica di Siena, nel 1511. Quindi ei lo comprese nella serie de' nostri Vescovi. Ma avendo

rilevato dagli atti concistoriali che Filippo Porcelli morì Vescovo nel 1517. immaginò l'espediente di supporre che questi rinunciata avesse la Chiesa Aprutina in favore del Rota, *cum futuro regressu*, in caso di sopravvivenza al Renunciatario: e che fatto il caso della morte del Rota, l'antico Vescovo rientrasse di nuovo nell'amministrazione. Una conciliazione così stentata è da per se stessa sospetta, tanto più che niun'altra menzione del Vescovato Aprutino del Rota trovò Ughelli, e niuna se ne incontra tra noi. E che veramente nella lettera ai Sanesi del 1511. o l'Autore, o chi a lui comunicolla, cadesse in equivoco; si dimostra da un Bollario esistente nell' archivio Vescovile (Vol. n. 1.). Comincia dal consenso impartito nella traslazione di un terreno enfiteutico degli Agostiniani di Tortoreto, in data de' 20. Dicembre 1506. e finisce coll'istituzione del Rettore di S. Angelo *in Gloria*, ai 4. Febbrajo 1514. Le bolle che vi sono comprese sì del 1511. che degli anni precedenti e de' seguenti, tutte e poi tutte portano in fronte il titolario di Porcelli. Bisogna dunque espungere il Rota dal catalogo de' nostri Vescovi. Riccanale, tratto in errore da Ughelli, non solo vo lo incluse, ma dando sfogo alla sua feconda fantasia, n'esaltò la *profondissima umiltà*, *la singolare mansuetudine*, *la rara prudenza*, *l'esemplare volontaria povertà*, *l'incredibile* (quest'epiteto è più vero, e sta più giustamente adoperato di quello che lo Scrittore pensava) *carità*, *l'invitta pazienza* etc. dimenticandosi di accennarci le miniere, dalle quali ricavati avea i materiali del panegirico. Lo stesso Riccanale ci ha regalato un estratto del Registro o Necrologio della Cattedrale, secondo il quale Porcelli sarebbe stato originario di Messina, benchè nato *in quodam Castro Montis Albæ in insula Siciliæ*: avrebbe difesa con buon successo la giurisdizione criminale della Chiesa Aprutina sopra i vassalli: avrebbe fondata la cappella dell'Immacolata Concezione nel Duomo; sarebbe morto nonagenario di pleuritide, dopo ventiquattro anni di Vescovato, nel Maggio del 1517: ed al suo funerale sarebbe intervenuto il Capitolo della Religione Serafica, che allora celebravasi in Teramo. Chinerei il capo all'autorità di così rispettabile documento, se ci si fosse trasmesso per *canale* meno del Riccanale *ricco* di favole. Ma perchè non ne abbiamo altra testimonianza, mi sia lecito opinare che il Porcelli non già nel Maggio, ma in Gennajo o in Febbrajo del 1517. pagasse il comune tributo, dappoichè ai 4. Marzo, Leone X. passò alla scelta del nuovo Vescovo, come Ughelli osservò, e come il Riccanale ripetè, senza badare alla contraddizione, in cui immergeva se stesso; e siami permesso ravvisare il Porcelli non come fondatore della cappella della Concezione, eretta dalla famiglia *Cariceni* (Arch. Vesc. vol. n. 34.) ma come benefattore, e divoto; giacchè a sue spese si fece il Quadro (Ibid.) ed ei volle nel 1517. dotarla di un capitale di cento scudi d'oro, ch'ei depositò in mano di Sir *Pier-Giovanni Delfico*, Canonico Aprutino; secondo che apparisce dalla quietanza, che a questo ne fece il Capitolo nel 1525. sistente nei protocolli di Notar Tuzj. Scrive Stefano Coletti che Porcelli fu umato nella Cattedrale, e che nel suo sepolcro vennero scolpite in marmo l'effigie e le armi di lui ....

CAPITOLO LXIII.

Regno di Giovanna di Spagna, e di Carlo di lei figlio. Vescovato di Camillo Porzj. Miracolosa liberazione di Teramo dalle armi del Duca di Atri. Istituzione della festa de' 18. Novembre, detta della Vittoria di S. Berardo.

Dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, le provvidenze del Viceré di Cardona emanavansi col seguente formolario: *Joanna Regina, et Carolus Rex Castelle, Aragonum; utriusque Sicilie, Hierusalem etc.* Ne abbiamo un esempio in due rescritti, ottenuti da *Daulos Umbruno*, Oratore di Civitella, in data del Castelnuovo di Napoli, li 21. Maggio 1518. vidimati da due dei tre Reggenti del Collaterale cioè da Girolamo *de Colle* Catalano, e da Sigismondo *Loffredo* Regnicolo, per dottrina e saviezza chiarissimo (Giann. lib. 30. c. 2.): ed indrizzati ai *magnifici* Uditori della Regia Udienza Aprutina. Si ordinò col primo che si richiamasse in osservanza l' antico solito, turbato da pochi anni, secondo il quale il Regio Capitano veniva pagato dall' Erario comunale, terza per terza: e che i proventi s' introitassero dall' Università, cui incombeva soddisfare il salario del Capitano, fossero o no essi sufficienti. Si enunciò col secondo che gli Ascolani si aveano permesso delle rappresaglie a danno de' Civitellesi, i quali non aveano potuto ricattarsi, per essere loro interdette le reazioni. Ad ovviare da un canto all' oppressione de' Regj sudditi, e dall' altro all' abuso, cui facilmente in questa specie di compensazioni trascorresi; s' ingiunse all' Udienza di autorizzare le rappresaglie de' Civitellesi, facendo preceder però un rapporto al Governo, la trina citazione ai rei, e gli altri passi legali. L' Udienza Aprutina non avea ancora residenza fissa in alcun Luogo. *Martino Cornacchia*, Sindaco speciale la trovò in Lanciano ai 7. Giugno dello stesso anno, ed accudì con successo per l' esecuzione di entrambe le provvidenze. Per ciò che concerne la prima, gli Uditori dopo aver verificata che la consuetudine era tale, quale dall' Università erasi esposta; ordinarono al magnifico *Giulio Piper*, attuale Capitano di Civitella, di uniformarvisi, sotto pena della Regale disgrazia, e di cent' once. Ei si espresso a ciò disposto e pronto, ai 12. detto: giorno in cui nel pubblico generale Consiglio, *Bastiano di Sir Vanne*, e gli altri del Reggimento gli notificarono la Lettera dell' Udienza, (Ex Arch. publ.).

Abbiamo veduto che Leone X. diede a Porcelli un successore. Fu questi CAMILLO PORZJ, Vescovo (tra i conosciuti) XLVI: Professore di eloquenza nell' Archiginnasio Romano, e chiaro nelle poesie latine. Ughelli lo cognominò *Porcario*, o *Porzio*: e lo disse nobile Romano, Canonico di S. Pietro e personaggio *varia litteratura clarus*. Riccanale trascrive il seguente tratto del catalogo de' nostri Vescovi, tessuto dal Brunetti, disgraziatamente smarrito: *Camillus Portius, ut meos quoque cives in scenam hanc inducam, quantae fuerit celebritatis ignorat nemo. Sive ille Romanam Cathedram, magno omnium stupore et admiratione, decoraret, sive in rostris declamaret; nihil ejus dictione suavius, nihil jucundius, nihil expolitius habebatur. Is tamen, simul ac a Leone X. Pontifice Maximo Aprutinæ est Ecclesiæ præfectus, acerbissima cujusdam diuturni morbi, nulli Medicorum cogniti, correptus inclementia; postquam miserabili cru-*

ciatu menses plurimos decubuit afflictatus, morbi demum truculentia, et totius corporis doloribus oppressus, virenti adhuc aetate, animam degit: incredibili apud omnes suo relicto desiderio. Credo igitur Teramum non accessisse. Lo stile è del Brunetti, ond' io credo che Riccanale non abbia foggiato quest' articolo. Se invece delle solite ciance, e dell' espediente immaginato di supporre successivamente due Camilli, uno *Porzio* e l' altro *Porcario*, onde conciliare Brunetti con Ughelli, ci avesse Riccanale trasmesso l' intero testo del Brunetti; sapremmo su quale appoggio costui lo pretese suo concittadino, cioè di Campli. Temo però che il Porzio niun' altra relazione abbia avuta con Campli che tutto al più di origine: e forse quella di famiglia con Camilla Porzj, detta *Porziella*, donna illustre, di cui parleremo al proprio luogo. Costa ch' ei fosse vantato Romano da un documento sicuro, da un Atto cioè dato fuori da Nicolantonio de Rosis, Canonico di Penne, Dottore in dritto Pontificio, e Vicario Generale *Reverendissimi Domini Camilli Porcii de Urbe, Electi Aprutini*, in data del Palazzo Vescovile di Teramo, li 7. Luglio 1517. conservato nell' archivio Capitolare (num. 8.): col quale viene proibito, sotto pena di scomunica *latae sententiae* all' *egregio* Notar Alessandro del Castello di Corropoli, il descrivere sia nel vecchio sia nel nuovo Catasto o Regio o Reginale, i terreni della Chiesa di S. Atto soggetta al Capitolo Aprutino, contro le immunità Ecclesiastiche ed i privilegj di detta Chiesa. Non è già che il Porzio non fosse in seguito consacrato, dappoichè ei più non s' incontra colla caratteristica di *Eletto*. Semplicemente per Vicario del Vescovo Aprutino Camillo *Porzio*, si qualifica Girolamo Manieri di Francavilla, ai 24. Marzo 1520. rilasciando un monitorio di scomunica, secondo la formola di *S. Eleuterio*, ad istanza di F. Giacomo Priore de' PP. Predicatori di Teramo, il quale erasi doluto essersegli involati due Calici dalla Sagrestia, occupati beni, scritture, e mobili del Convento. *Confisi*, dice il Manieri, *in meritis ac miraculis gloriosissimi Pontificis et Martyris Sancti Eleutherii*, comandiamo a tutti gli Ecclesiastici di Teramo di pubblicare tal monitorio *inter Missarum solemnia*, per tre Feste consecutive. Che se ad onta di esso vi sarà chi avendo rubate le cose predette non restituisca, o avendone notizia non riveli; rimanga maledetto e scomunicato. Seguono imprecazioni, ed anatemi, dai quali la mia penna rifugge. In fine s' interdicono ai contumaci tutt' i luoghi sacri, il saluto de' fedeli, le sepolture ed i cimiteri Ecclesiastici: *quousque habentes non restituerint, et scientes non revelaverint*. Si prescrive in ultimo che col suono lugubre delle campane, coll' accensione ed estinzione delle candele, e colle altre consuete cerimonie, sieno quei tali dichiarati scomunicati e maledetti, com' ei li dichiara, *auctoritate officii qua fungimur in hac parte*. E perchè il suggello del Vescovo era in Roma presso Sua Signoria Reverendissima, ei disse avvalersi del suggello del Capitolo Aprutino (Ex Arch. S. Dom.). Un Vescovo, che non ancora introdotto avea nella cancelleria il suo sigillo, certamente non era per anco venuto in Diocesi. E se il Porzj non vi era venuto nel 1520. non vi venne mai più. Imperocchè nel 1521. egli già era in Roma gravemente infermo ed in pericolo di vita, come or ora vedremo: e nel seguente anno 1522. dovè succumbere alla lunga e penosa malattia, cui anche Giovanni Pierio Valeriano di Valenza (lib. 1. *de Litteratorum infelicitate*) citato dall' Ughelli, sembra alludere, facendo del nostro Porzj lodevole menzione.

Non Ughelli pertanto, il quale scrisse essere stato questo sepolto *in sua Cathedrali*, ma Brunetti colse nel segno, opinando: *Credo igitur Teramum non accessisse*.

Il Vicario de Rosis ebbe ragione di appellare *Reginale* il Catasto, che formavasi in Teramo nel 1517. giacchè viveva Giovanna, vedova di Ferdinando II. Signora di Teramo, di Campli, e di altri ragguardevoli Stati dentro e fuori gli Apruzzi. Viveva ben anche ai 16. Maggio 1518. quando scrisse all' arrendatore della Regia Dogana una lettera piena di risentimento, perchè osava soggettare i mercanti Teramani al dritto di *Fondaco*, per le robe e pe' denari, che costoro estraevano per terra. Con assai grave però e giusto dolore de' vassalli, ella morì nell' anno medesimo o sulla fine di Luglio, come scrive Muzj, o ni principj di Agosto, come pensa di Pietro (*Mem. di Solm.* p. 307.). Entrambi riportano una provvidenza del Vicerè di Cardona e del Consiglio Collateralo, de' 28. Agosto 1518., colla quale notificandosi alle Università interessate la morte di Giovanna, e per conseguenza la riconsolidazione di esse al Demanio; si commetteva al Regio Governatore ed agli Uditori di Apruzzo di recarsi a prender possesso, in nome delle Cattoliche Maestà Giovanna e Carlo, di quanti luoghi avea la defonta posseduti nella provincia suddetta: il che venne eseguito. Rinacque da allora nel cuore de' Teramani il timore di divenire sudditi di qualche Feudatario, e segnatamente di Andrea-Matteo Duca di Atri, il quale vantava pretensioni sulla nostra Città. Stimarono perciò prudente consiglio l' inviare in Napoli, in qualità di Sindici speciali, *Pier Giovanni Santacroce*, *Berardino di Cola di Astolfo*, e Notar *Angelo del Monte* Cancelliere comunale a vita, sotto l' apparente motivo di prestare il giuramento di fedeltà al Re ed alla Regina di Spagna, e di chiedere al Vicerè la conferma do' privilegj: ma in realtà perchè spiassero se novità vi fossero sul destino della patria. Non aderì il Cardona alla richiesta conferma, sul motivo di non essergli per anco palesi le intenzioni delle LL. MM. sulla sorte degli Stati, devoluti alla corona per morte dell' ex-Regina: quali conosciute, promise di render Teramo contenta, per quanto potrebbe. Aggiunse esser sua volontà che fino a nuove disposizioni la Città continuasse a reggersi come finquì, ed a godere i vantaggi medesimi, de' quali godeva in tempo della morte di Giovanna: e che perciò i Regj Uffiziali maggiori e minori non si permettessero veruna innovazione. Ne' medesimi sensi rispose al Magistrato con lettera datata nel Castelnuovo li 15. Ottobre 1518., il cui indrizzo è: *Joanna Regina, et Carolus Rex Castellæ, Aragonum, Utriusque Siciliæ - Magnifici nobilesque viri, fideles Regii, dilecti*. Espressioni cotanto riservate non ispensero i gelosi sospetti de' cittadini, se non che furono eglino alquanto rincorati dalla relazione de' reduci Sindaci, i quali non ebbero nella Capitale sentore alcuno di novità pregiudizievole alla libertà demaniale.

Nel duodecimo giorno del seguente anno 1519. terminò il corso di sua vita Massimiliano Re de' Romani, avo di Carlo nostro Re, cui ricadde perciò anche il retaggio dell' Austriaca nobilissima Casa. Ansioso di cingersi eziandio dell' Imperiale diadema, seppe eludere i maneggi di Francesco I. Re di Francia suo emulo, e guadagnare la maggioranza de' voti degli Elettori, dai quali fu proclamato Re di Germania e de' Romani, ossia Imperatore eletto, ai 28. Giugno dello stesso anno. Ai 21. del seguente Luglio il Vicerè Cardona ne partecipò l' uffiziale notizia alla Città di Teramo, con

lettera, che io credo circolare, nella quale ordinò che se ne facessero feste ed allegrezze, che di fatti si celebrarono grandiose e solenni. Nel 1520. passò il novello Cesare dalla Spagna ne' Paesi Bassi, anche a lui soggetti: e venuto l'Ottobre si trasferì ad Aquisgrana, ove ai 24. di esso ricevè la prima corona dell'Impero. Tanta prosperità del giovane Carlo venne amareggiata dai torbidi sorti in Ispagna poco dopo la partenza di lui. Disgustati quei popoli di *Ceures*, e degli altri Fiamenghi, che grande influenza esercitavano sull'animo del Sovrano, non che delle nuove gravezze: malcontenti dell'assunzione al Germanico trono del loro Re, il quale spesso stato sarebbe obbligato a dimorare altrove, ed a tirare a se l'oro della Monarchia, si commossero a sedizioni od a tumulti, riferiti dal Guicciardino. Lo spirito di rivolta si diffuse in tre mila fanti Spagnuoli stanziati in Sicilia, i quali trasgredendo all'ordine avuto da Carlo di passare in Ispagna, e disprezzando l'autorità de' loro Uffiziali; traghettarono lo Stretto, e sbarcati a Reggio traversarono il Regno, dirigendosi allo Stato Ecclesiastico per questa nostra frontiera. Se commettessero da per tutto gravissimi danni, non occorre il dirlo. Di tale truppa ammutinata grave apprensione concepirono Leone X. ed il Vicerè di Cardona, molto più da che ricusò le offerte fatte da ambedue di soldarne una parte, e dare denari all'altra. Cessò però l'apprensione più presto di quello che credevasi, perchè avendo gli Spagnuoli varcato il Tronto ed assalita Ripatransone, furono costretti a ritirarsi con perdita, e colla morte di *Garzia di Madrid* loro capo. Diminuiti di coraggio o di riputazione, molestarono quindi le valli di Tronto, che evacuarono di poi, per accordo conchiuso cogli Ascolani (Marcuc. n. 48.): accettando in fine dal Governo del Regno condizioni meno vantaggiose di quelle, le quali aveano in prima rifiutate. (Guicciar. l. 13. in fin. Giann. l. 31. c. 1.).

Onde sorvegliare agli andamenti di questi traviati e procurare il loro ritorno alle tradite bandiere, il Cardona si recò alla nostra Regione. Della venuta di lui sicura pruova ne abbiamo in una supplica, presentatagli dall'Università di Civitella, in due capitoli. Si chiese col primo che non si alterasse giammai il soldo de' Regj Capitani *de vinti dui uncie essendo Dottore, et dece otto uncie essendo Idiota*, con quant'altro stabilito avea Ferrante II. allorchè era Principe di Capua. *Placet Illustrissimo Domino Vice Regi ut in futurum observetur, juxta tenorem supplicatorum*. Si espose nel secondo *che per lo servitio de la Cesarea et Cattolica Maestà spesso se sole ponere gente d'arme et fantaria allo allogiamento in dicta Terra: similiter in lo annare et tornare del felicissimo exercito da queste banne: del che epsa povera Università ne è assai inquietata*. Quindi si domandò che nei *veri* alloggiamenti, le genti d'armi si avessero a ripartire a proporzione de' fuochi tra la Terra ed il Contado: ed i fanti esclusivamente fra le ville, ed i Castelli di questo. *Ma essendo de passata, o de returno etc. piaccia ad V. S. Illustrissima provedere de gratia spetiali la prefata Terra de dicto allogiamento ne sia libera et franca etc. Placet Illustrissimo Domino Vice Regi, nisi quo ad Equites in casu necessitatis - Expedita fuerunt presentia Capitula per Illustrissimum Dominum Vice Regem, et Locumtenentem Generalem, in Regia Terra Civitelle, die 28. mensis Augusti 1521. - Io Ramondo de Cardona - Vidit Opulus A. - Joannes Baptista pro Secretario - Reg. in Itiner. p. 8*. Dalle istru-

zioni del Magistrato di Teramo a' suoi Sindaci in Napoli, da trascriversi or ora, rileveremo che il Cardona si trattenne in queste parti, fino ai 21. Settembre: e dalla data in *Castro Sanguinis*, Castel di Sangro, apposta alla Prammatica prima *de Monetis*, si deduce che ai 30. Settembre era di ritorno alla Capitale.

Nel giorno precedente alla spedizione de' due capitoli per Civitella, la più amara delle notizie era uffizialmente pervenuta in Teramo, aver cioè l' Imperatore e Re venduto il dominio feudale della Città ad Andrea-Matteo III. di Acquaviva. Non sapeva costui darsi pace di doversi stare spogliato di una signoria, della quale l' avo ed il bisavo aveano goduto, e di portare il vuoto titolo di *Duca*, anzi di *Principe* di Teramo. Stavasi perciò aspettando il momento favorevole, che opportunamente gli giunse nel 1521. anno in cui la rivalità ed il desio della gloria mondana, che dominavano i cuori di Carlo e di Francesco Re di Francia, degenerarono in aperta rottura. Alla vigilia dell' aspra guerra, che di fatti si accese, e mentre il tesoro trovavasi esausto per le somme occorse nel procurare i voti degli Elettori, e nelle spese della coronazione; una vistosa offerta di denaro non poteva non essere un potente esorcismo. Sui principj pertanto dell' anno suddetto seppe in modo muovere maneggi nella Corte dell' Imperatore, dimorante in Vormazia, in modo rappresentare le antiche ragioni di sua famiglia sopra di Teramo, e vantare i vantaggi di un governo fermo e perpetuo su di una Città ai confini del Regno, sovente scissa in partiti, e dove i delitti non erano repressi; che in fine al 16. Marzo ottenne il diploma di riconcessione di Teramo e suo Contado, una coi pagamenti fiscali, ragioni de' fuochi, e coll' ordinario introito del sale, mediante il prezzo di quaranta mila ducati di Regno, sborsato incontinente. Fu questa una delle prime alienazioni di Carlo, ma indi a poco ei si abituò talmente a farne, che con procura in data de' 21. Settembre 1526. da Granata, giunse ad autorizzare il Vicerè di Napoli a vendere qualsivoglia Città e Terra del nostro misero Regno (Galan. *descr. delle Sic.* l. 1. c. 3.). L' unico riguardo all' equità, che si ebbe nel sacrifizio di Teramo, fu che s' ingiunse al Consiglio Collaterale di non immetterne l' acquirente in possesso, senza aver prima citata l' Università *ad dicendam causam quare* non avrebbe dovuta essere alienata dal Regio Demanio: ed in caso di opposizione per parte di essa, di discuterla sommariamente. Tale citazione venne spedita, e notificata al Magistrato ai 27. Agosto: non accordando a comparire ed a produrre le ragioni, che l' indiscreto termine dei dieci giorni, elassi i quali si sarebbe altrimenti dato il possesso al compratore.

Il Magistrato, quantunque colpito come da un fulmine, non mancò di replicare, e di protestarsi contro un intervallo sì breve, ed affatto insufficiente a deliberare, ad allestire i necessarj documenti, e ad esibirli nel Collaterale per mezzo di Sindaci da deputarsi: tanto più che costoro avrebbero avuto bisogno di traversare lo stato del Duca, nel quale due volte ne' tempi passati i Sindaci di Teramo, cammin facendo per Napoli, aveano, in simili circostanze, trovata la morte. (Alludeva all' uccisione di *Marco Ranerio*, cennata nel Cap. LI., ed a quella di *Mariano di Adamo*, che riserbiamo alla terza parte.). In conchiusione fece istanza per una prorogazione del termine, dicendone, in contrario, fin d' allora, di appello a S. M. Pensò quindi a convocare il Parlamento generale, che non poteva

ragunarsi prima dell' indomani . Quivi si adottarono tre ben immaginate misure . Ad impedire ai politici ed ai timidi il rimedio per non compromettersi , che sarebbe stato di emigrare sino al fine del pericoloso affare ; si proibì a tutti uscire di Città , senza licenza in iscritto de' Signori del Reggimento . Perchè in sì ponderosi momenti non mancassero al Magistrato le braccia , si risolse di sterminare a furia di popolo chiunque si rifiutasse ad accettare qualsivoglia uffizio , cui o da quel Parlamento stesso o per l' avvenire dai pubblici Rappresentanti venisse eletto . Finalmente per la maggiore speditezza degli affari , e perchè meglio si custodisse il secreto ; furono prescelti dodici principali Cittadini , ai quali si delegò l' autorità medesima de' Parlamenti generali , con pieno potere di operare , di concerto col Reggimento , quanto occorrerebbe per la salvezza della Patria . Essi furono *Berardo Forte* , *Buo Pistilli* , *Colantonio Consorti* , *Francesco Trimonzj* , *Gio. Francesco di Nardo Muzj* , *Gio. Pietro Paluzzi* , *Gio. Antonio Nochicchia* , *Gio. Francesco di Adamo* , *Gio. Andrea di Giacomo Baldovino* , *Mariano Jacomelli* , *Pietro Santacroce* , *e Piersante Pelliciante*. Chiusisi incontinente costoro col Magistrato nel palazzo , stabilirono d' inviare a Napoli , in qualità di Sindaci , Sir *Cola Bucciarelli* Canonico Aprutino , e *Colantonio Rapinj* , i quali partirono con tanta segretezza che in Città non si seppe la loro mossa che molti giorni dopo il loro arrivo nella Capitale: nè furono così stolti da passare pe' dominj dell' Acquaviva , ma prendendo la volta di Aquila , soltanto a Popoli ripigliarono la via ordinaria .

Altro incarico non erasi dato ai due Sindaci se non di procacciare de' lumi sull' oggetto , e di protestarsi nuovamente dell' indiscreta brevità del termine prefisso . Pervenuto il loro primo rapporto , i Signori del Reggimento , col consiglio e consenso de' *Dodici* , stesero un foglio d' istruzioni che merita esser letto , e che ai medesimi indrizzarono per espresso : » Magnifici' Sindici , Cittadini e Figliuoli nostri dilettissimi *salutem* . Avemo » ricevuto le vostre lettere , e benissimo inteso quanto avete scritto ; vi ri» spondemo , che *his non obstantibus* debbiate de continuo importunare lo » Consiglio , ed animosamente dire la nostra ragione , perchè simo certo , » che non ci mancherà di giustizia , nè la Cesarea Maestà ce farà tanto tor» to a noi , quali sempre a tutti i retro Principi di Casa Aragonia , donde » S. M. discende simo stati fidelissimi , ed abbiamo sempre per lo servizio » loro acremente combattuto , de submicter ad un Duca d' Atri , e massime » essendo nostro capital nemico , per caosa , e servizio dei prefati Principi . » Ed a detto Consiglio farete intendere questo Popolo prima voler patire » qualsivoglia esterminio , e far peggio che li Sagontini , che venire in » potere di un suo capitale nemico , lo quale è stato , ed è principio e fine » di tutte le discordie di questa Città , e di quanti mali in ipsa sono suc» cessi , e che ipso solo in età nostra è stata caosa di far morire centinara » di uomini . E però simo disposti d' essere tutti tagliati a pezzi con le no» stre Mogliere e Figli , che venire nelle sue mani . Pertanto intrepida» mente farete sapere a lo Consiglio la totale deliberazione nostra , e Dio » voglia che non ci si dona caosa , che vedrà in effetto molto più di quel» lo che scrivemo . Appresso ancora , che la M. Cesarea abbia ordinato , » che la caosa nostra se veda sommariamente , questo sommario non si deve » intendere che abbia a pregiudicare alle nostre ragioni . Pertanto adesso , » che in questo ce va l' onore , la vita , e la roba , non solo di noi , ma

» di tutti gl' altri, che discenderanno; supplicarete a lo Consiglio voglia si
» veda tale caosa maturamente, *et secundum formam Juris*, e bisognando
» sopra di ciò vi protesterete. *Item* presentarete le copie de' nostri privilegj
» della Cattolica M. offerendo mostrarli, e verificarli in li registri, e per
» nullo modo mancherete fare tale offerta, facendoli intendere, che ad
» pochissimi giorni saranno in Napoli li altri nostri Sindaci con li originali,
» ed altre nostre ragioni. Ancora farete intendere a detto Consiglio, che
» non trovate Advocati, alli quali debbano comandare ve abbiano a difen-
» dere fedelmente, e di ciò richiedetene il detto Consiglio, altrimenti ve
» ne protesterete. *Praeterea* quando vedessete che per via delli privilegj ve
» se facesse alcuna difficoltà contro la libertà nostra, il che non credemo;
» allora difenderete la caosa vostra con altra ratione, e direte questa Città
» non poterse alienare contro la volontà di suo popolo, e che se pure S.
» M. per estremo bisogno fosse astretta a venderla, ipsa Città si offre ad
» subvenire coi danari de' suoi fedeli vassalli, e che meglio la Città resti
» nella sua fedeltà che del Duca, quale non manco è nemico di S. M.
» Cesarea, che di questa Città, et maxime che S. M. non potè nè deve,
» per bisogno grande che tenesse, vendere ed alienare una Città, che im-
» porta allo stato di sua corona. E poi saria non solum empietà, ma cru-
» deltà, e contro omne justizia vendere li vaxalli, quali sono stati sempre
» fedeli, ad suoi capitali nemici, et maxime essendo tale nemicizia caosata
» per ordine et servizii delli prefati Re d' Aragona, e che molto plus que-
» sta Città se contenteria essere venduta in mano de' Mori e d' infedeli, che
» di un Duca d' Atri, e che non è servizio della Maestà Cesarea che una
» Città de importantia, come questa situata in li confini del Regno, sia
» data in poter di uno, quale è sempre stato nemico di sua Casa: e che
» voglia considerare, che quando lo Duca abbia questa Città è padrone di
» tutto l' Abbruzzo, e sarà in suo potere fare quello che i piacesse, e pote
» pensare che non faria, occorrendogli, se non quello che è solito fare per
» lo passato. *Item* se quelli Signori del Consiglio volessero sommariamente
» provedere, et non dare li beneficii permessi a jure, ve protestarete, e
» quando volessero sentenziare sommariamente, di tale sentenza ne appelle-
» rete alla Cesarea Maestà. Imperciochè ci rendemo certi, che se per voi
» animosamente e con sollecitudine si produrranno le nostre ragioni, non
» bisogna questo. *Item* vi mandamo allegata una supplicazione, ne farete
» de ipsa copia, una delle quali ne darete al Consiglio di S. Chiara, e
» l' altra alli Reggenti. E perchè li altri Sindaci, quali portano li denari
» ad supplemento, e li privilegii per dubbio di non essere offesi, e per
» majore cautela loro, avemo deliberato farli venire colla famiglia del Sig.
» Vicerè, quale domani parte per Napoli: e potria essere, che per non
» lasciare tale compagnia si mettesse in loro viaggio qualche giornata de
» più, ad ciocchè interim la caosa non patisca, et voi possiate provedere
» ai bisogni; mandamo Spada longa (1) con lettera de Messer Perocco Gua-
» riglia nostro Capitano, ad ciò ve siano dati subito subito trenta docati
» de carlini, li pigliarete, e non mancherete de fare ogni provedimento.
» E perchè omne cosa non si pote committer per lettere, et in voi som-

(1) Cognome, o Soprannome dell' espresso.

» mamente confidamo, e in la integrità, sapere, e sollecitudine vostra per
» essere in facto, et meglio intendere li bisogni nostri; provederete come
» meglio vi parerà, perchè noi dal canto nostro non mancheremo in cosa
» alcuna, e da passo in passo ci farete intendere el tutto, e da quanto fa-
» rete ne vogliamo avere maturo consiglio da boni e fedeli Avvocati: e
» fate che non si dica, che per poca sollecitudine vostra questa Città recipa
» mancamento, et carico. E vi esortamo e dicemo, che vogliate questa
» e maggior sollecitudine usare circa le cose predette, non avendo rispetto
» alcuno per la salute della propria padria, che meglio è per la padria
» esponer la vita, che facendo lo contrario, figlioli, nepoti, e voi mede-
» simi alla vostra tornata, come nemici della padria, crudelissimamente
» come infami esser puniti, a perpetuo esempio dei successori, e castigo di
» voi altri: al che per la vostra integrità già anteveduta speramo non sia
» necessario pervenire. *Et bene valete. Terami die 20. Septembris 1521.*
» *Judex, Regimen, et Universitas Regie Civitatis Terami.*

È facile il comprendere che tali istruzioni furono concepite in modo da far conoscere a chi sarebbe per leggerle la disperazione, in cui erano caduti i cittadini. Ed appunto che si rendessero ostensive ai Reggenti del Collaterale, ed al Viccrè, quando sarebbesi restituito in Napoli; ordinò in lettera separata il Magistrato ai due Oratori. Chiaro però veggendo costoro che quel supremo Senato inclinava a dare il contrastato possesso al Duca; ad iscansare tal colpo fecero istanza perchè la decisione del definitivo decreto si sospendesse fino a che l' Imperatore, cui intendevano ricorrere, non avesse pronunciata la sua volontà sull' oggetto. In forza di buoni uffizj, interposti da cospicui Signori benevoli alla Città, fu in effetti accordato un certo termine. Immantinente i nostri Sindaci costituirono un procuratore a Valladolid, Città della vecchia Castiglia, ove allora Carlo risedeva, e gli rimisero i transunti de' privilegj sulla perpetua conservazione di Teramo nel Regale Demanio. Non fu pigro Andrea-Matteo a costituirvi anch' egli il suo procuratore. Ventilata la controversia nel Consiglio di Stato, si risolvè di rimettersene la cognizione al Sacro Consiglio di S. Chiara, presso cui si piatì brevemente, giacchè ai 31. Ottobre sortì la sentenza affatto contraria ai Teramani. Si disse che ad onta de' privilegj dei passati Re, avea ben potuto l' attuale Sovrano vendere *de plenitudine potestatis* la Città: e che perciò si rilasciassero le Lettere commissionali per l' immissione dell' acquirente nel possesso. Che altro restava a fare ai due Sindaci in Napoli? Proposto, bene o male, il rimedio dell' appello a Cesare, si restituirono di tutta fretta alla patria.

Erano stati pur troppo presaghi i cittadini dell' infelice esito della contestazione, e risoluti di tutto azzardare piuttosto che ricadere sotto il giogo degli Acquaviva, aveano fatti provvisioni da bocca e da guerra per contrastare al Duca il possesso, colle armi alla mano. Tornati appena i due Deputati, riferirono al Magistrato ed ai Dodici congregati nel palazzo comunale, lo stato delle cose, ed avvisarono che di breve sarebbe comparso un Commissario per chiedere alla Città un pacifico possesso. Francesco Trimonzj (*eximius Legum Doctor*) presa la parola propose 1. che con pubbliche e private preghiere si ricorresse in sì tristo infrangente alla Divina misericordia, ed all' intercessione di Maria SS. e di S. Berardo: 2. che tutte le particolari discordie tacessero, a fronte della gran causa comune: 3. che

alla Lettera delegatoria del Commissario si facesse savia e prudente replica, col parere de' Dottori della Città, e nel bisogno anche di alcuni forestieri: finalmente che in caso di violenza per parte del Duca, la patria si difendesse fino all' ultimo sangue. La proposizione del Trimonzj venne all' unanimità approvata, ed in tutti gli articoli ridotta ad effetto. Si ordinarono processioni di penitenza per più giorni, coll' intervento del Clero Secolare e Regolare. Le donne a piedi nudi cominciarono ogni dì a visitare le Chiese e segnatamente quelle della Madonna delle Grazie, della Misericordia e di S. Maria a Bitetto: ed i vecchi di rado si discostavano dalla cappella e sepolcro di S. Berardo. Tarderemo poco a convincerci che le orazioni umili, fervorose, confidenti e perseveranti abbiano veramente quell' efficacia, che il nostro Divino Salvatore ha promessa: e che non mai indarno si ricorra alla Madre delle grazie e di misericordia, non che al potente patrocinio del nostro glorioso Protettore, il quale se tanto amore ebbe in terra per le sue pecorelle, molto maggiore dee averne in Cielo, ove l' ardentissima sua carità ha ottenuta l' ultima perfezione. Non perciò si trascurarono i mezzi ordinarj, e naturali. I Cittadini, atti alle armi, furono senza eccezione allistati, e divisi in squadre, ciascuna sotto un Capo. S' introdussero inoltre in Città più di cinquecento uomini delle ville e dei Castelli soggetti. Si fortificarono con terra, e fascine le parti più deboli delle mura: e dove a queste sembrava più facile l' accesso, spianossi il terreno al di fuori. Si murarono tutte le porte, eccetto due, ben guardate: accorrendo istancabilmente i Dodici ovunque faceva mestieri, vegliando anche la notte la metà di essi, alternativamente.

Venne in fatti il Commissario, e presentate le Lettere commissionali ai Signori del Reggimento, sfoderò tutta la sua eloquenza in persuadere la rassegnazione, ed in enumerare i danni, che dalla resistenza deriverebbero. Fugli dolcemente risposto che avverso la sentenza del Sacro Consiglio erasi detto di appello, e ricorso a Sua Cesarea e Cattolica Maestà, dalla quale voleva essere l' Università un' altra volta sentita nelle sue ragioni: e che pendente l' appello, si vedrebbe la Città obbligata a respingere colla forza qualunque attentato. Mal soddisfatto dovè dunque andarsene il Commissario a ritrovare il Duca di Atri, il quale avendo ben preveduta l' opposizione de' Teramani, teneva già pronta un' armata di cinque mila uomini, raccolti in parte da' suoi Feudi, ed in parte dalla Marca: e la fè subito marciare alla volta di Teramo, sotto il comando del Marchese *Gio. Francesco* suo figlio. La divise questi in due corpi, uno de' quali si approssimò alla Città per la volta di Forcella, fermandosi sui colli del Pennino, e l' altro per la via di S. Atto, nel cui Monastero, come per punto di comunicazione colla Baronia, l' Acquaviva lasciò cent' uomini di guardia. Rimase in tal modo bloccata la Città fino ai 17. dello stesso mese, senza che avvenisse alcun fatto notabile: tranne qualche offesa agli Acquaviviani, venuti per la via di S. Atto, e postati al casino Vescovile, prodotta dai Teramani fortificati nel Convento de' MM. Osservanti, ed alcune sortite degli altri che presidiavano la Città, di poca conseguenza.

Nel racconto presente altro io non ho fatto finqui che compendiare il Muzj. Piacemi proseguire colle medesime di lui parole: » Or il Marchese » vedendo la pertinacia dei Cittadini, e considerando che non altrimenti che » con forza la Città si saria avuta, si deliberò farla assaltare la notte se-

» guente. Ed essendosi provveduto di molte e lunghe scale, fè calare
» l'altra parte dell'esercito, e si pose in ordine per far dare l'assalto. E
» stando tutte le genti nel fiume di Vezzola, a direttura del Convento di
» S. Maria delle Grazie, ed alquanto più su; videro sopra le mura della
» Città una Donna risplendente vestita di bianco, ed un Uomo a cavallo
» vestito di rosso, il quale pareva che scorresse in quà e in là le muraglie.
» Questa visione diè tanto terrore all'esercito che buttate le scale a terra si
» posero a fuggire: e perchè parea loro sentire addietro un gran calpestio
» di cavalli, ciascuno gittava le sue armi per poter più leggermente fuggi-
» re; non si ritenendo mai di correre fin che non giunsero alla Badia di
» S. Atto » Questo miracolo, ei soggiunge è » provato per testimonj di
» veduta: da più persone non solo di Teramo, ma anco di fuori, colle
» quali ho parlato io, e lo raccontavano in questo modo. Dicevano i Te-
» ramani che nella Città non si seppe tal miracolo nell'ora che occorse, e
» che la mattina, non vedendo la gente del Duca, cominciarono a sospetta-
» re di qualche stratagemma, ed imboscata. Poi rimirando giacer nel letto
» del fiume sì gran numero di scale, non sapevano che pensarsi. Final-
» mente assicuratisi alcuni uscirono fuori, e cominciarono a trovare targoni,
» rotelle, balestre, ronche, ed altre armi, che nel fuggire le genti del
» Duca aveano gittate per le strade. Ho similmente sentito raccontare da
» gente della Baronìa, che si trovarono in fatto, ch'era sì grande il terro-
» re che l'uno non si accorgeva di dar favore all'altro. E però fino a
» questi nostri tempi si solennizza nella Città ogni anno il giorno, che fu
» decimottavo di Novembre, con suono di campane ad allegrezza, con pro-
» cessione del Clero, e con portarsi dal Magistrato solennemente con suono
» di trombe un cereo alla Cattedrale in onore di S. Berardo: benchè non
» con quella pompa si solennizza tal giorno, siccome anticamente si faceva,
» nel quale per allegrezza si facevano giostre, torneamenti, ed altre feste
» generalmente da tutti. » Osserviamo che Muzj Scrittore saggio, sobrio,
e scrupolosamente veridico in tutto ciò che ha egli stesso o veduto o udito,
nacque quattordici anni dopo il riferito avvenimento: onde potè benissimo
informarsi del fatto da molti di coloro, che vi aveano avuta parte. Il dì 18.
Novembre anche oggi si celebra col festevole suono delle campane, con una
obblazione di cera che dal Sindaco si fa nella Messa solenne in musica, e
con generale Processione.

Dissipato il formidabile nemico, i Teramani respirarono, ma non si
addormentarono. Ai 21. dello stesso mese spiccarono due Inviati: uno per
Roma, e fu l'anzidetto Sir *Cola Bucciarelli*, ed un altro per Napoli, e
fu *Pier-Giovanni Santacroce*, giovane accorto, buon parlatore, e che nella
Capitale godeva eccellenti rapporti. Gl'incarichi addossati al primo furono:
di ottenere dall'Ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, dal Cardinale
Pompeo Colonna (abbastanza noto nei fasti della poetica galanterìa) e colla
loro mediazione anche dal Papa, delle lettere commendatizie all'Imperatore
a pro della Città: di reclamare avanti il Legato della Marca il gastigo di
quegli uomini di Ascoli, di Ripa, di Offida, e di altri Luoghi a lui su-
bordinati, i quali sotto le bandiere di Andrea-Matteo erano venuti a danno
di Teramo: e di pregare il Cardinale suddetto a far sì che accadendo la
morte di Camillo Porzj nostro Vescovo, gravemente infermo, ed in pericolo
lo di vita in Roma; la scelta del successore cadesse in persona capace di

proteggere, e favorire la libertà demaniale. Credo che niuna lettera o Breve impetrato si fosse dal Papa, perchè Leone X. cinque giorni dopo la partenza di Sir Cola da Teramo, sentissi incomodato di salute, e dopo altri cinque diè fine al suo vivere: nè Adriano VI. fu eletto, e molto meno venne dalla Biscaglia in Roma, che nell' anno seguente. Riuscì bensì al Bucciarelli di far correre al Monarca le lettere dell' Ambasciatore, e del Cardinale. Dovevasi dalla seconda sperare grand' effetto, a riguardo dei meriti dello zio Prospero Colonna, il quale comandando in capo l' armata dell' augusto Carlo in Lombardia, erasi coperto di gloria nell' unione eseguita a Gambara col corpo degli Svizzeri, ad onta del Francese Generale Lautrech, nel passaggio del fiume Adda, e nella presa di Milano. Non è ugualmente noto il tenore delle istruzioni date al Santacroce. Sappiamo bensì che con felice arditezza egli asserì al Vicerè ed ai Reggenti del Collaterale che Teramo, anzi che sottomettersi ad un Feudatario, amava piuttosto ricomprar se stessa colle medesime condizioni, colle quali era stata venduta ad Andrea-Matteo: sol che se le accordasse qualche dilazione per la soluzione de' quaranta mila ducati al Fisco Imperiale. Tanto abborrimento all' Acquaviva, e tanto costoso sacrificio fecero impressione sull' animo del Vicerè, il quale si compiacque suggerire al Santacroce di ridurre in iscritto, a modo di supplica, l' offerta, ch' egli avrebbe tosto rimessa al Sovrano, ed accompagnata (come fece) con favorevole rapporto.

Volle la buona fortuna di Teramo che contemporaneamente, o quasi, pervenissero a Carlo le due lettere di Roma, e la relazione del Cardona: onde a questo rescrisse che accettata si fosse l' offerta. Tale risposta giunse al Vicerè nel primo giorno del nuovo anno 1522. quando Santacroce erasi già partito da Napoli: ei quindi ebbe la bontà di spedire una staffetta alla Città col seguente uffizio: *Carolus electus Romanorum Imperator etc. Joanna Mater etc. Magnifici viri Regii Fideles.* » Perchè l' Imperatore » nostro Re e Signore, avendo viste ed intese le supplicazioni, ed offerte » vostre, per lo che supplicate essere ritenuti e preservati in lo Regio Demanio, ne ave ordinato che le ragioni vostre sieno intese. Ed acciò questo se debba praticare, bisogna che dobbiate depositare li quaranta mila » docati, per li quali questa Città è stata venduta, e però ve ordiniamo » e comandiamo, che drinto termine di dieci giorni dobbiate far venire quà » da noi vostri Sindici con potere, ed istruzioni bastanti, ad effetto che » senza perder tempo se abbia da attendere a provedere debitamente sopra » la supplicazione vostra, come la predetta Maestà ne comanda. Advertendo, che se li predetti Sindici non comparissero infra li dieci giorni da » numerarsi dal dì che la presente ve sarà intimata, elapsi quelli recorrerà » lo termine di un mese, infra lo quale debbiate fare realmente e con effetto il deposito di quaranta mila docati in persona da deputarsi da noi: » e non facendosi detto deposito fra un mese, come di sopra è detto, tenemo ordine da S. M. Cesarea di eseguire lo decreto, dando la possessione di questa Città all' Illustrissimo Duca d' Atri. E perchè la cosa importa quanto vedete, vi avemo spedito lo presente misso, a lo quale donarite atto pubblico della intimazione della presente. *Datum in Castellonovo Neapolis, die 5. Januarii 1522. - D. Ramondo di Cardona.*

Non si trascurò certamente d' inviare, entro il prescritto termine de' dieci giorni, in Napoli i Sindaci: sebbene nulla vi operassero, per la cadente

salute; cred' io del Cardona, il quale ai 10. Marzo dello stesso anno se ne morì. Bisognò dunque attendere che l' Imperatore destinasse altro Vicerè, che fu *Carlo di Lanoja*, famoso Capitano, Fiamengo di nazione, pervenuto in Napoli circa la metà di Luglio.

Volle altra buona fortuna che portandosi il Lanoja al suo nuovo destino, transitasse per Teramo, e vi pernottasse in casa di *Gio. Ascolo Forte*, giudizioso gentiluomo, e che sapeva tenere la lingua in bocca. Così questi che il Magistrato, recatosi subito a visitarlo, ed a presentargli un regalo, lo informarono de' fatti e delle ragioni, per le quali impoliticamente sarebbesi data agli Acquaviva la signoria di Teramo, della irremovibile risoluzione in cui erano i Cittadini di farsi piuttosto tagliare a pezzi che sottomettersi, e nei più efficaci modi implorarono all' uopo la sua protezione. Il novello Vicerè con quella franchezza e schiettezza, che caratterizzano i veri Militari, promise di render giustizia, per quanto da lui dipenderebbe, al nobile impegno de' Teramani: e mantenne la parola. Andati di fatti poco dopo in Napoli *Francesco Trimonzj*, e *Pier Sante Pelliccianti* con ampia procura dell' Università, onde obbligarsi al pagamento dei quaranta mila ducati con quella maggior dilazione, e con quelle migliori condizioni che fosse stato possibile di ottenere; si ebbero a lodare dei favori del Lanoja. Pur non di meno non fu così presto ultimato il negozio, essendo stato mestieri provocar dal Monarca non so qual' altra dilucidazione o facoltà. Finalmente spianati tutti gli ostacoli, i due suddetti Sindaci speciali si obbligarono in nome della Città a pagare quaranta mila ducati nel seguente modo: ventimila nello spazio di un anno, un terzo per quadrimestre; gli altri ventimila furono ritenuti dall' Università a censo, redemibile in qualsivoglia tempo o in tutto o in parte, purchè la riluizione non fosse meno di tre mila ducati per volta; pagandone frattanto l' interesse a scalare del dieci per cento. Per sicurezza della Regia Corte costituirono l' ipoteca sopra le gabelle e le altre pubbliche rendite di Teramo, le quali perciò rimasero interamente a profitto del Comune, come rimaste sarebbero a vantaggio del primo compratore, se la concessione de' 16. Marzo dell' anno precedente non fosse stata rivocata. Avrebbesi dovuto accordare alla Città il pieno dritto di scegliersi il Capitano o Governatore, come lo avrebbe avuto il Duca; eppure non se le accordò altro che la facoltà di nominare tre candidati, i quali non fossero nè cittadini nè delle vicinanze fino a venti miglia da Teramo, salva al Vicerè Generale la prelezione. Dall' altro lato venne Teramo reintegrata nella primiera libertà di demanio: questa assicurata in perpetuo: renduta franca dalle imposte ordinarie e straordinarie: se le cederono tutt' i proventi giudiziarj, qual fondo del soldo del Capitano, e dell' Assessore, in ducati trecento: e fu conceduto generale indulto di qualunque delitto agli abitanti della Città, e del Contado, misura necessaria ad ischivare le molestie per l' avvenire dagli Acquaviva, sul pretesto degli uomini, e delle robe perdute. Questo contratto, da un canto così a Teramo onorevole, e dall' altro così ponderoso, venne consumato ai 31. Ottobre dello stesso anno 1522.

Noteremo anche un' altra volta che la Regia Udienza degli Apruzzi non avea residenza fissa in alcuna Città, ma che continuava ad essere in una specie di ambulanza. Ai 28. Agosto 1522. teneva le sue sedute in Teramo, come costa da una sentenza, colla quale certi Canzanesi furono condannati a

corrispondere al Capitolo Aprutino le decime dovute alla Chiesa di S. Giovanni *in pertinentiis Castri diruti Visciani de territorio S. Acti*: ben inteso che avendo eglino ad opporre cosa, comparissero avanti gli Uditori *vel Terami, vel alibi ubi dicta Audientia adesse contigerit* (Arch. Cap. num. 27.). Appunto negli anni prossimi seguenti aodò a fissarsi però stabilmente in Chieti, giacchè fra i motivi addotti da Clemente VII. nella bolla di erezione in Metropolitana della Cattedrale Teatina del 1. Giugno 1526. riportata da Ughelli, vi è che quella Città era costituita capitale di tutta la Provincia, residenza del Viceré e de' Regj Uditori.

CAPITOLO LXIV.

Vescovato di Francesco Cherigatto. Diversi travagli di Teramo. Peste del 1527. Guerra del 1528. La Città riesce a liberarsi una volta per sempre dalle pretensioni degli Acquaviva.

Le notizie, che si aveano in Teramo sulla pericolosa malattia di Monsig. Porzj in Novembre 1521., erano pur troppo vere: ed ei ne morì nel seguente anno 1522. come nota Ughelli. Vacò la Sede Aprutina alcuni mesi, perchè l'eletto Papa Adriano VI. non fece il suo ingresso in Roma, nè vi fu coronato, che ai 29. Agosto. Nove giorni dopo, questi preconizzò FRANCESCO Cherigatto, Vescovo (trai conosciuti) XLVII. *Chrigatto* lo cognomina Ughelli, *Cheregato* corregge il Mandosio. Fra le varie lezioni da me trovate nelle nostre carte, quella che ho adottata meglio si adatta a conciliarle tutte. *Nobilis Vicentinus* (scrive Ughelli) *Vir doctissimus, Leonis X. familiaris, sub quo in Prussia, Moscoviaque nobili legatione functus est, aliisque explicandis negotiis præcipua dexteritate mirabilis.... Ceterum propriæ Ecclesiæ comoda magis per alios quam sua præsentia ursit; sub Clemente VII. Pauloque III. summis Pontificibus, publicis fere semper implicatus negotiis*. Fino al Gennajo del 1524. non avea nè anche pensato a recarsi in Diocesi; avend' io rinvenuto nell' archivio Vescovile un Breve di Clemente VII. *sub anulo Piscatoris*, in data de' 15. del detto mese, anno primo, col quale il Pontefice dispensa Cherigatto suo Prelato domestico, ed a se sommamente accetto per le virtù che lo adornano, e per l'antica familiarità, dal cantar colle armi bianche la prima Messa, pervenuto che sia alla sua Cattedrale, non ostante l'antichissimo solito de' Vescovi Aprutini: in considerazione delle grandi spese, che sarebbero occorse. Rileviamo da ciò che la differenza della Messa *Armata* dalle altre Messe Pontificali non consisteva soltanto nell' indossarsi dal Prelato alcune armi sopra le sacre vesti, ed in tenerne delle altre appiccate al lato dell' Altare, come costumavasi al tempo di Muzj (*Di. di v. les. gi. 1.*): ovvero nel disporsi un fascio di armi sulla *credenza*, come in ultimo si ridusse; ma in altri più dispendiosi apparati. Si asserisce nel prosieguo del Breve essersi tale privilegio accordato ai nostri Vescovi dai Re di Napoli, fin dal 1215. *ratione Principatus Civitatis Terami*, ed essere stato confermato dalla Sede Apostolica: asserzione mal fondata pel carattere di Federigo di Svevia, che nel 1215. era il regnante. Sebbene però l'economia persuadesse Cherigatto a far di meno delle armi nella prima Messa solenne, che avrebbe celebrata; pur volle provvedere se stesso ed i successori di

titolo autentico su di una prerogativa, di cui a quei tempi facevasi gran caso. Ottenne quindi dallo stesso Papa altro Breve, in data de' 20. del medesimo mese, e lo fè trascrivere in fronte al suo Bollario (Vol. n. 1.). Vi si dice avere il Vescovo Francesco mostrato desiderio non solo di conservare, ma di ampliare eziandio gli statuti ed i privilegj della Chiesa Aprutina, a visitar la quale intendeva *de proximo accedere*: che fra gli statuti e privilegj eravi quello di potere il Vescovo cantare la Messa solenne *armatus armis albis... ex privilegio a Regibus Neapolitanis... ratione Principatus Civitatis Terami... concesso, per Sedem Apostolicam confirmato*: e che perciò chiesta avea di qualsivoglia prerogativa, e specialmente di questa, nuova conferma. Il resto esprime la condiscendenza del Pontefice alla domanda del Cherigatto.

Non sappiamo quanto tempo dopo Monsig. Francesco si recasse in Diocesi: rileviamo bensì dal citato Bollario ch' ei nel 1526. vi adempì o in tutto o in parte al dovere della santa Visita, giacchè con bolla, firmata di suo pugno, in data di Campli, li 30. Marzo, istituì Canonico prebendato in quell' insigne Collegiata di S. Maria *de Platea* D. Felice di Notar Lodovico *de Racenns*, in virtù di nomina fattane dal Pievano D. Colangelo *Montorj*, e dai Canonici, frai quali piace rimarcare D. Giulio *de Castro* (Amarii) D. Giambattista di Monte *de Tostis*, e D. Leonardo *de Ritiis*, cognome latinizzato dei discendenti di Pasquale Riccio: e con quattro bolle, datate in Giulia ai 18. Agosto, istituì tre nuovi Canonici nella Chiesa di S. Flaviano, dietro presentata del Feudatario, e conferì *pleno jure* la Cappellania di S. Gio. Battista. Del rimanente è verissimo ciò che Ughelli ha detto sul poco risedere del Cherigatto, e sull' essersi costui trovato quasi sempre implicato in pubbliche cariche. Male per lui, se nel calamitosissimo anno 1527. durò ad essere in Diocesi: peggio se trovossi nella dominante del Mondo Cattolico al barbarico saccomanno, in cui tanti pericoli subirono, e tanti affanni ed obbrobrj tollerarono i Prelati, i Cardinali, ed il Papa. Dal medesimo Bollario si raccoglie che ai 3. Novembre 1528. certamente era in Roma, ove costituì suo Luogotenente nel Vescovato *cum omnimoda facultate* Lodovico Cherigatto suo fratello, Arcivescovo di Antibari e Primate di Servia: che nel 1529. stava in Viterbo, in qualità di Governatore di quella Città e di tutto il Patrimonio di S. Pietro, donde diede in affitto per tre anni le rendite della Mensa Vescovile a *F. Tommaso de Pasqualibus*, cittadino di Aquila, dell' Ordine de' Predicatori, e Barone di Valle Castellana (figlio forse di Lodovico e di Dianora, mentovati nel Cap. LXII.): e che al primo Marzo 1530. trovavasi nuovamente in Roma nel Palazzo Apostolico, per aver ivi patentato D. Gregorio Cherigatto, altro suo fratello, in Vicario Generale del Luogotenente Monsig. Lodovico. Avanti che fossesi restituito in Roma era stato in Venezia, ov' eragli pervenuta una lettera del Capitolo Aprutino, cui rispose da Bologna, ai 26. Febbrajo 1530. (Arch. Cap. num. 20.): *Speramo*, vi dice, *che presto saremo con Voi. Et interea bene valete in omnibus*. Ai 30. Luglio dello stesso anno continuava a dimorare in Roma, come costa da altro riscontro (Ib.) in cui si conduole della gravezza delle Decime Papali, delle quali il Capitolo aveagli spedita notizia per mezzo del *Vassallo* del Vescovato. Assicura di aver letta la lettera al Papa: » et Sua Santità si è stretta nelle spalle, » et ha risposto che non pole far altro: che voria cavarsi li denari dal san-

» gue de le vene, non che de le decime per provedere alli presenti bisogni » de li exerciti: che il tutto sta in potestà de li Commissarii di Cesare, » et non di Sua Santità ». Quel che potè fare il Vescovo fu di rimetter commendatizie pel *Reverendissimo et Illustrissimo Colona* (cioè pel Cardinal Pompeo Colonna, creato Luogotenente generale del Regno, nel Luglio del 1529. per la partenza del Principe di Oranges all' impresa di Firenze) per l' Uditore di questo, e pel *Reverendo* Nunzio Apostolico, le quali consigliò di rimettere per uomo apposta a Messer *Soardino* in Napoli. Soggiunge esser dolente per la malattia del fratello in Teramo (non ispiega di chi fra i due) e lo raccomanda al Capitolo. La soscrizione è: *Vester F. Episcopus, et Princeps manu propria*. L' indrizzo: *Venerabilibus in Christo Fratribus, Nostris dilectissimis, Archidiacono, et Canonicis Ecclesiæ nostræ Aprutinæ*. Prima d' indicare altre incombenze della Corte di Roma, che distrassero Monsig. Cherigatto dalle cure pastorali dopo il 1530., conviene ricongiungere lo spezzato filo delle civili cose.

Conoscevano troppo bene i Teramani che la soluzione di ventimila ducati, nel corto spazio di un anno, era moralmente impossibile: pure vi si erano obbligati, aspettando risorse dal tempo, e dalla bontà del Sovrano. Spedirono perciò in Ispagna *F. Serafino Surrentino*, e *F. Gabriele di Veccia*, entrambi di Teramo, e Teologi dell' Ordine de' MM. Osservanti, per impetrare da Carlo o scemamento, o almeno dilazione. E perchè la paura di cadere sotto il dominio di Andrea-Matteo III. non era passata ancora, specialmente quando non si adempissero le obbligazioni contratte col Fisco Regio: ed uno degli artificj coi quali tentato avea l' Acquaviva, e tenterebbe ancora di carpire dall' Imperatore la signoria della Città, era lo spacciare che questa, a motivo delle civiche discordie, trovavasi mal ridotta e disabitata; si consegnò ai due Oratori una pianta di Teramo dipinta in tela, onde potessero mostrarla al Monarca. Ebbero essi, col mezzo del Confessore di costui, più volte udienza ed un grato accoglimento: e se non ottennero quanto speravasi, riportarono però un Rescritto a piè di una supplica, ed una Lettera in idioma Spagnuolo, riferita dal Muzj: l' uno, e l' altra diretta al Vicerè di Lanoja. Nella Lettera in data di Valladolid, li 30. Maggio 1523. dopo aver l' Imperatore dettagliata la spedizione dei due *onorados Religiosos*: l' impotenza rappresentatagli per parte della Città a pagar per allora il prezzo del riscatto, tanto più che essa trovavasi esausta dai danni sofferti nella guerra di Carlo Re di Francia, per conservarsi fedele alla Casa di Aragona: e la speranza ch' erasi concepita sulla sua sovrana clemenza per una proroga; commette al Vicerè di provvedere, di concerto col Consiglio Collaterale, l' occorrente, giusta il contenuto della supplica e del Rescritto: in modo però che l' Università di Teramo abbiasi per raccomandata, venga gratificata in tutto ciò che si può, e sia in grado di conoscere ch' ei l' ama, la tiene in istima, e che non sia in vano ricorsa a lui. I due Padri reduci dalla Corte approdarono in Napoli sulla fine di Giugno, ed esibirono il Rescritto e la lettera al Lanoja, il quale avendone esaminato il tenore, propenso com' era a favorire la Città, loro insinuò a far comparire l' Università con parte del maturo in contante, ed in difetto in panni, e che pel rimanente chiesta si fosse dilazione, la quale verrebbe accordata. Informato che fu il Magistrato delle favorevoli disposizioni del Vicerè, inviò ai 13. Agosto, con quanti denari e panni potè adunare, i

sopramentovati *Trimonzj* e *Pellicciianti* in Napoli : donde , adempito ch' ebbero all' incarico , tornò felicemente il primo , ma non il secondo , mortovi di febbre maligna . Onde far fronte a tante spese , i Signori del Reggimento imposero una colletta straordinaria , chiamata *della Libertà* , di un ducato a libbra , giusta l' estimo catastale . Non sappiamo se altre somme si sborsassero in seguito . Se le altre rate non furono soddisfatte , niun detrimento ne risentì il Regio Erario , avendo continuato a percepire le imposizioni ordinarie , e straordinarie . Muzj ci fa sapere che » non cessarono » per questo le molestie del Duca d' Atri appresso il sacro Consiglio, facen- » do istanza o di avere la possessione della Città, o che gli fossero restitui- » ti i quaranta mila ducati . E per esso Consiglio si rispondeva che quando » l' Università non avesse in tutto soddisfatto , non si saria mancato di dar » detta possessione , scrivendo alla Città , e minacciando voler mandare di » nuovo il Commissario , se non affrettavano il pagamento : di modo che » per tutto l' anno 1525. si visse sempre con sospetto , e con cautele , e » guardie di giorno e di notte , tenendo del continuo Ambasciatori in Na- » poli ed altrove . »

Respiravano appena i nostri Antenati da sì gravi e lunghe traversìe , quando mali di altro genere vennero ad opprimerli . Nel medesimo anno 1525. fu in Teramo , di passaggio , la vedova del Vicerè di Cardona , con grossa comitiva a cavallo ed a piedi , non senza dispendio del Comune . Nell' anno seguente vi si trattenne qualche tempo *Andrea Matteo Gattola* , Presidente della Regia Camera della Sommaria : ed indi a poco il Governatore (chiamato ancora Vicerè) della Provincia , con tutto il seguito . (Muz. *di.* 7. ms.). Ma i dispendj più significanti erano cagionati dalle Soldatesche , le quali si fermavano in questa frontiera del Regno , sia che marciassero in Lombardia o Oltremonti , ove ardevano aspre guerre tra Carlo V. e Francesco I. , sia che ne tornassero . Nel 1526. alloggiarono in Teramo per quindici giorni cinque mila Cavalleggieri , a tutte spese de' cittadini ; non ostante che da due anni si patisse grande carestia di grano , di biade , di paglia , e di fieni . La pace , benchè di corta durata , conchiusa in Madrid ai 17. Gennajo fra Carlo ed il prigioniere Re di Francia , dovè consigliar la misura di fare rientrare nel Regno buona porzione delle forze , le quali ai primi paesi volevano ristorarsi , ed anche indiscretamente , dalle tollerate fatiche . Forse pure *Ugo di Moncada* , Luogotenente del Regno , in vece del Lanoja assente , loro vi fece far alto , per dare soggezione a Clemente VII. che nel Giugno chiaramente si scuoprì nemico dell' Imperatore. Quindi io credo che le altre Comunità della Regione non meno di Teramo soffrissero il loro peso . Particolare di Teramo , di Campli , e di Civitella , perchè demaniali , fu quello di spedire Deputati al Parlamento generale , convocato in Napoli nel corso dello stesso anno , a solo oggetto di decretare un *Donativo* ; avend' io incontrato in un Libro di contabilità della prima : *Anno 1526. Solutio salarii venerabilis Dominici Urbani , et Colantonii de Consortibus Oratorum et Sindicorum , destinatorum Neapoli ad comparendum in Parlamento generali Cesareae Majestatis : videlicet pro diebus quadraginta quatuor , quos impenderunt , usque ad reditum inclusive* . E fu singolare per Civitella l' onore di averle l' Imperatore e Re data partecipazione della pace conchiusa , e del concerto di matrimonio tra Leonora di lui sorella , ed il Re di Francia . Non è più da cercare la Let-

tera in quell' espilato pubblico Archivio, ma se ne rinviene il sunto nelle schede di Antinori, il quale lo avea visitato nel tempo di sua integrità. Commne finalmente ad altri Luoghi di Apruzzo e della vicina Marca, fu la desolazione delle campagne, prodotta da nuvole di locuste, trasmigrate dalla Puglia (Marc. §. ult. sez. 2. n. 50.°).

Eppure tanti travagli sembrarono un nulla, in paragone di quelli che ci piombarono sopra nel 1527. anno, come dice Muratori, de' più funesti e lagrimevoli, che si abbia mai avuto l' Italia per furiose guerre, per dirotte piogge, per inondazioni de' fiumi, e per la generale penuria di vettovaglie. Per sopraccarico di guai, fino dal precedente autunno era in Napoli comparsa orrida pestilenza, la quale indi a poco si propagò a Roma ed a Firenze. Per tutto il 1526. non soffrimmo che il timore del flagello; ovend' io trovato in un Libro delle Risoluzioni del Consiglio di Teramo dell' anno suddetto, ai 2. Settembre, la scelta di Deputati alla custodia della Città, onde renderla sicura dalla peste: ed ai 9. Novembre l' elezione di altri Deputati addetti, insieme coi primi, a badare che non s' introducessero persone sospette di contagio, senza deliberazione del Consiglio. Ciò non pertanto nel 1527. il morbo si fè adito in Città e vi tolse la vita ad un quarto di abitanti (Muz. *di*. 7. ms.). Si diedero sul principio buoni provvedimenti, e si deputarono uffiziali per ogni bisogno: ma ingigantito il male, morto il Mastrogiurato, che regolava in capo la sanitaria polizia, isolatisi in campagna i principali cittadini; Teramo rimase quasi abbandonata, e senza governo. Una memoria della stessa epidemia si è conservata in un Libro de' Parlamenti di Campli (Num. 3.) ove sta trascritto un certificato di *Evangelista Lazzarelli*. e degli altri del Reggimento, in data dei 13. Agosto 1581., in cui si attesta che anticamente la *soma*, detta oncora *tomolo*, costava di quattro quarte: ma che nel 1527. *anno del morbo* si cominciò ad introdurre il tomolo Napolitano, tre dei quali fanno la soma ossia il tomolo antico. Altra se ne incontra nell' archivio Vescovile (Proc. benef. n. 158.) secondo la quale l' Università di Bellante intraprese a fabbricare nel 1527. in onore di S. Rocco una Chiesa fuori le porte, ed a dotarla di cento e diciassette tomolate di terra, nelle pertinenze di *Chiareto*. Ivi altra se ne rinviene (Fasc. num. 18.) in un esame fatto nel 1585. ad istanza dell' Università di Montone, la quale provò ch' essa avea fondata la cappella dello Spirito Santo dentro la Chiesa prepositurale, *avanti il morbo*: e la cappella di S. Rocco fuori le mura, *dopo il morbo*. Negli atti formati parimente nel 1585. (Proc. benef. n. 175.) si dimostrò che i Tortoretani, cessata appena la pestilenza fabbricarono nel 1529. *extra moenia*, in contrada della *Fortellezza*, una Chiesa a S. Rocco, in sito ceduto da *Mecuccio Rampa*, e che la dotarono con tredici moggi di terra, in contrada di *Fontevecchio*. Quel che avvenne in Bellante, in Montone ed in Tortoreto, dir possiamo, per argomento di analogia, che avvenisse ben anche in Mosciano, in Nereto, in S. Omero, in Controguerra, in Corropoli, in Cesenà, in Montepagano, in Morro, in Notaresco, in Guardia, in Castelbasso, in Poggiomorello, in Ripattone, in Forcella, in Miano, in Fajeto, in Cortino, in Ajelli, ed in Monsampolo: ciascuno de' quali Luoghi ha o ebbe fuori l' abitato una piccola Chiesa di S. Rocco di patronato comunale. Quella di Guardia, in seguito ingrandita, è divenuta

parrocchiale. Ove non si costruì una Chiesa, si eresse almeno o si dotò un Altare: come in Torano, ed in Canzano. I Giuliesi edificarono la loro Chiesa dentro la Terra, con considerevole beneficio, ma se ne lasciarono ben presto sfuggire il patronato, come se lo lasciò sfuggire qualcuno degl' indicati Paesi. In Teramo si eressero due cappelle sotto il titolo di S. Rocco, una in piazza, di cui si è altrove cennato il sito, e la demolizione: l' altra fuori porta Vezzola, di cui rimane una porzione di muraglie. Altrettante ne costruirono i Camplesi, la prima ugualmente sulla piazza, le cui rendite furono in prosieguo di tempo aggregate alla Sagrestia di S. Maria *in Platea*: la seconda ancora esistente, fuori la porta orientale di Castelnuovo. La Chiesa però più considerevole fu quella fabbricata nel Borgo di Montorio, col braccio della Contessa *Vittoria Camponeschi*; cosicchè dopo una trentina di anni meritò di divenire Matrice, e Collegiata. La fondazione di S. Rocco in Rojano, tenimento di Campli, quantunque coeva delle precedenti, non fu opera di quella popolazione, ma del solo *Bartolomeo Ciaffoni*. Anche S. Rocco di Morricone fondato venne da private persone. Questi ed altri monumenti indicano abbastanza che il flagello si stese per l' intera Regione, e che non si ricorse indarno all' intercessione dell' umile e caritatevole Confessore. L' unica Chiesa di S. Rocco, che di certo abbia più recente origine, è quella di Macchia Tornella nella Parrocchia di Padula, dotata nel 1699. e poco avanti edificata (Ar. Vesc. Proc. benef. n. 65.).

Checchè ne dicano i lodatori dei tempi passati, il costume di quelli dei quali parliamo era assai corrotto, come ho potuto convincermi, esaminando le carte de' nostri archivj: la libidine si sfogava come oggi, e più che oggi si sfogavano gli odj e le vendette. Era quindi giusto che Dio adoperasse altri gastighi temporali, onde i popoli ravveduti apprendessero ad evitare gli eterni. Il morbo epidemico mitigossi nel 1528: ma le decime Ecclesiastiche, che per le note critiche circostanze era stato Clemente VII. costretto verso la fine del 1527. ad abbandonare all' Imperatore, aveano gittato il mal umore nel Clero. Alle tribulazioni della carestia, del contagio, e delle imposte di ogni specie, l' altra si aggiunse non meno terribile della guerra. Odetto de Fois Signore di Lautrech, Generale in capo dell' armata Francese in Italia, accintosi alla conquista del Regno, fè varcare il Tronto ad una colonna, ai 10. Febbraro 1528., mentr' ei con un' altra giunse in Ascoli, ove si fermò cinque giorni. Trovavasi la frontiera sfornita affatto di difesa, perchè erasi creduto che gl' invasori tenuta avrebbero la strada di Roma, e non già della Marca: onde l' ingresso fu senza ostacoli. Teramo, e Giulianova (scrive Muratori) si arrenderono a *Pietro Navarro*, famigerato Capitano Cantabro, che dopo aver militato sotto le insegne di Cesare, erasi per mala soddisfazione dato al servigio di Francia. Giusta un processo osservato dal Romanelli (*Scov. Frent.* tom. 2. cap. 21.) Campli, Penne, Città S. Angelo, ed altri Luoghi inalberarono le bandiere del Re Francesco, per opera dei Lancianesi della fazione degli *Antoniani*, i quali col loro capo *Antonio Ricci* eransi uniti ai Francesi, e servivano ad essi da guide. Il Lautrech dal suo canto » espugnata per forza Civitella, » Terra assai ricca e popolata, ne permise il sacco a' suoi soldati: iniquo » costume, tante volte da noi veduto praticato dalla milizia di quei tempi, » per rallegrare e maggiormente animare alle imprese quella gente, che » si picca di esercitare il più onorato mestier del mondo, quando a pruova,

» di fatti erano tanti ladri ed assassini ». (Murat. ad an. 1528.). Dall' ulteriore Apruzzo passarono i conquistatori al citeriore, dopo aver gittato un ponte di legni sulla Pescara. Presero Lanciano, ove gli Antoniani poterono saziarsi di vendette contro gli emuli *Petronj*, Chieti, Popoli e Solmona. Quivi dai Capi dell' esercito si tenne consiglio. Alcuni, frai quali Camillo Orsini Comandante dei Veneziani, ausiliarj de' Francesi, opinarono che si avesse a marciare a dirittura sopra Napoli, sprovveduta di presidio: altri furono di avviso che si pigliasse il cammino di Puglia, paese abbondante per nutrire quella numerosa armata, anche perchè l' inverno non era passato abbastanza per sormontare senza disagio, colle artiglierie, gli Appenini. Al parere de' secondi essendosi uniformato il Lautrech, penetrò, per la via lungo l' Adriatico, in Puglia, della maggior parte di cui s' impadronì, quantunque fino dai 12. Marzo presso Troja cominciato avesse a tener di fronte l' esercito Imperiale. Conoscendosi questo inferiore di forze, si ritirò sotto le mura di Gaeta e di Napoli: alla cui volta marciando i Francesi, occuparono Capua, Aversa, Nola, ed Acerra, accampandosi in fine in faccia alla Capitale sul cadere di Aprile.

Il tratto del Regno fino allora sottomesso riconosceva intanto la sovranità del Re di Francia, come costa da una protesta fatta da Sir *Pier Giovanni Delfico*, e Sir *Leonello Mischini*, in nome del Capitolo Aprutino, avanti Silvio Baramonte di Ascoli, *magnifice Civitatis Terami honorando Capitanio*, ai 17. Aprile 1528. *Indictione prima*, *regnante Christianissimo Rege* (Arch. Cap. n. 19.). Fecero essi provare che la valuta del grano, dalla metà del precedente mese di Marzo era salita a sessanta carlini per tomolo, e che tale mantenevasi nei mercati della Città, ed in Monticello: alla quale villa appartenevano due morosi debitori di certa quantità di grano al Capitolo, contro i quali venne la protesta indrizzata. E come potevano i grani abbassare di prezzo, se nel primo giorno dello stesso mese di Aprile era caduta una gragnuola di tale grossezza ed in tale copia nel territorio di Teramo, che devastò affatto i seminati, e nocque tanto alle viti che nemmeno nell' anno seguente produssero uve? (Muz. *di. di v. lez.* gi. 3.). Quanti avvisi del Cielo nel breve spazio di tre anni! Felici i peccatori, che ne profittarono: disgraziato chi si rimase indurito ed ostinato!

Il fiero Spagnuolo *Ugo di Moncada*, subentrato nel Viceregno al valoroso e moderato Lanoja (defonto in Aversa nel Maggio del 1527.) non andava entro Napoli di accordo con *Filiberto di Chalon* Principe di Oranges, pretendendo ambedue il supremo comando: il Moncada per la qualità di Capitan Generale del Regno, annessa al grado di Vicerè; l' Oranges come sostituito dall' Imperatore al Duca di Borbone nella carica di Generale in capo dell' armata. La gara non finì che nel giorno, in cui D. Ugo restò ucciso nel Golfo di Salerno, in infelice sortita per mare contro la flotta di Filippino Doria: dal quale dì l' Oranges assunse anche le funzioni di Vicerè. Tali incidenti, l' arrivo di ventidue galee Veneziane in rinforzo del blocco marittimo, l' epidemia e la penuria, che più delle nemiche artiglierie bersagliavano Napoli, diedero speranza grande ai Francesi di terminare fra poco tempo l' impresa. Aveano però essi commesso un errore nel tagliare gli acquedotti di Poggioreale, onde torre agli assediati il mezzo di macinare; perchè l' acqua stagnando in quei contorni corruppe l' aria, ed aumentò le malattie contagiose, che già correvano nel campo, per esservi

da Napoli penetrata la peste. Questo impreveduto accidente, e la defezione de' Genovesi, il cui Ammiraglio Andrea Doria avea preso il partito di Cesare, forte turbarono il Lautrech, talchè infermatosi morì più di afflizione che di peste ai 15. Agosto. Prese allora il comando dell' esercito il Marchese di Saluzzo, il quale più non potendo sostener l' assedio, pensò di ritirarsi in Aversa: ma rotto nel cammino, non giunse a salvarvi che gli avanzi di quella una volta floridissima armata. In fine a lui non rimase altro partito che di capitolare coll' Oranges ai principj di Settembre, a condizione che gli Uffiziali rimarrebbero prigionieri di guerra, ed i soldati avrebbero la libertà di andarsene, senz' armi, senza cavalli, e senza bagagli. Effettuato l' accordo, altro pensiere non restò al nuovo Vicerè, che di scacciare dalle Provincie i presidj Francesi: cosicchè ben presto tutto il Regno tornò all' obbedienza di Carlo V. tranne le Piazze marittime di Puglia, occupate dai Veneziani, restituite nella pace generale, che si conchiuse un anno dopo. Se in tal modo non fosse finita la guerra, e non fosse pur cessata la peste, il nostro Vescovo Cherigatto non si sarebbe indotto ad inviare da Roma al governo della sua Diocesi Lodovico di lui fratello, Arcivescovo *in partibus*. Ve lo inviò ai 3. Novembre, come si è detto: e Lodovico dovè senza dilazione mettersi in viaggio, giacchè ai 18. dello stesso mese risedeva nell' Episcopio, donde scrisse una lettera alla Badessa di S. Giovanni, da me incontrata fra le carte di quel Monastero, in cui è notabile la seguente espressione: » Veneria ogni zorno a dirvi la Messa, come so ne » haveti bisogno. Ma per quanto son advisato, queste Gente Teramane » sono molto suspetose: pur qualche fiata ce veremo. » Lodevole precauzione in chi per ragione del sacro Ministero è obbligato ad allontanare fin l' ombra de' sospetti, in ciò che riguarda la più delicata delle virtù! Il medesimo dichiarò, in data di Teramo ai 4. del seguente mese, di aver riavute le robe, che dal Vescovo suo fratello, tempo addietro, eransi poste in salvo nel Monastero suddetto: segno che al finire del 1528. la tranquillità e la sicurezza eransi ristabilite.

Non rimasero però tranquille le Città ed i Baroni, che aveano prestato il menomo favore ai Francesi, e che l' Oranges si accinse a gastigare a via di ammende e di confische, con connivenza dell' Imperatore, sempre bisognoso di denaro per alimentar la guerra contro la Lega. Tolse Colonnella agli Ascolani, non di altro rei che di avere alloggiato per cinque giorni il Lautrech, e la concedè allo Spagnuolo *Benedetto Rosales* (Brun. lib. 2. p. 12.) che seppe conservarsela, ad onta dei politici mezzi posti in opera dal Magistrato di Ascoli per ricuperarla (Marc. n. 52. 53. e 64.). Privò Camillo Pardo *Orsini* della Valle Siciliana, e l' assegnò a *D. Ferrante di Alarcon*, *cum titulo Marchionatus*, in rimunerazione di servigj: cui pur diede di poi il Contado di Rende in Calabria, strappato dal Duca di Somma. Andrea-Matteo di Acquaviva non avea certamente potuto far cosa, da essere intaccato di aderenza ai nemici: pure si pretese che Giuliantonio Conte di Conversano, primogenito del Marchese di Bitonto (premorto al padre) e perciò erede dell' avo, stato fosse ribelle. Quindi l' inesorabile Principe Vicerè, dopo aver confiscato lo Stato di Atri, lo dette ad Ascanio Colonna. » Ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ob- » bedienza ad Ascanio, furono occasione che si vedesse meglio la causa del » vecchio Duca di Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d' ogni sospetto

» di fellonià, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l' equivalente sopra al-
» tre Terre » (Gian. lib. 31. cap. 4. Giorn. del Rosso an. 1528.). Secondo lo Storace, i vassalli, de' quali qui è parola, furono le donne di Cellino, le quali si difesero con tale intrepidezza che Ascanio non potè espugnar quella Terra. Mancò dunque poco che la famiglia Acquaviva non fosse in tale circostanza abbassata e desolata, come accadde a molte altre, non meno illustri e principali del Regno: con ingrandimento di altre famiglie, alcune delle quali affatto nuove. La crisi sofferta dagli Acquaviva dal 1528. al 1530. con maggior chiarezza rilevasi da un estratto dei Regj Quinternoni della Camera della Sommaria, nel Repertorio primo delle Provincie di Apruzzo, dal fol. 129. a t. al fol. 134. Vi si raccoglie che Andrea-Matteo III. sposato avea nel 1509. (in seconde nozze) Caterina *della Ratta*, Contessa di Caserta: ch' ei morì molto dopo lo scioglimento dell' assedio di Napoli, lasciando superstite *Giuliantonio* suo nipote, figlio del premorto Marchese Gianfrancesco: che avanti ai Commissarj, o sieno Giudici de' ribelli, si fecero a pretendere la successione di Andrea-Matteo il Regio Fisco stante la fellonìa di Giuliantonio, e Giannantonio-Donato Conte di Gioja, altro figlio del defonto Duca, il quale sostenne essersi in se trasfusa la primogenitura, per la morte del maggior fratello Gianfrancesco avanti quella del comun genitore: che i Giudici, considerando le pruove di fedeltà date da Giannantonio a S. C. M. durante l' invasione, nella difesa di Taranto, e nel sussidio di tredici mila ducati somministrati alla Corte; in favor di lui aggiudicarono la successione di Andrea-Matteo, e dichiararono che se gli dovesse spedire l' Investitura, *soluto tamen Relevio, et salvis juribus A dhoae, et aliis supremi dominii ratione debitis*. Non sappiamo quanto costasse a Giannantonio la vittoria: sappiamo sì dal Giannone che i Baroni ammessi alla reintegrazione degli Stati, fra i quali egli annovera il Duca di Atri, bisognò che si componessero coll' Erario, mercè il pagamento di considerabili somme di denari. La definitiva sentenza di dichiarazione, ammissione, e restituzione fu dai detti Giudici della Commissione pronunciata a Castello a Mare di Stabia, ai 23. Ottobre 1530: e vi si leggono i Feudi di Montepagano (per quel che concerne la nostra Regione) di Canzano, Morro, Castelvecchio (a basso) Notaresco, Castelvecchio-Trasmondo, Guardia a Vomano, Corropoli, Mosciano, Poggio-Morello, Ripattone, Torano, S. Omero, Tortoreto, Bellante, Forcella, Montagna di Roseto colle sue ville, Montone, e Giulia con titolo di Contea. È da osservare che niun motto vi si faccia di Teramo, sebbene vi si faccia di Collevecchio, e di Fornarolo, Castelli non mai posseduti da Andrea-Matteo III: e che riguardo a Corropoli, Bellante, Tortoreto, Poggio-Morello e S. Omero, altro non si fa che riserbarne le ragioni a *Giannantonio-Donato*; giacchè erane in possesso la vedova Dorotea Gonzaga Marchesa di Bitonto, nuora di Andrea-Matteo, *ex causa suarum dotium, et antefati*. Avendo Giannantonio ottenuta da Carlo l' investitura di quanti Feudi erausi dal padre posseduti, col dritto di ricuperare gli altri che trovavansi distratti, prima che scadesse l' anno 1530., possiamo considerarlo per l' *ottavo* Duca di Atri. Dorotea si sostenne nel possesso dei cinque enunciati Paesi, dappoichè dai processi beneficiali dell' archivio Vescovile si scorge ch' ella e prima e dopo il 1530. nominasse ai Beneficj di patronato feudale in essi esistenti, fino alla metà o circa del secolo XVI.: dopo la quale si vede che le succedesse

Baltassarre Acquaviva di Aragona di lei nipote, figlio di Giuliantonio e di Anna Gambacorta, col titolo di Conte di Caserta e di Bellante, e di utile Signore delle altre quattro Terre. Ed ecco la divisione della famiglia Ducale di Acquaviva in due rami. Quello dei Conti (poscia Marchesi) di Bellante, e Conti (di poi Principi) di Caserta si estinse prima dell' altro dei Duchi di Atri, discendenti da Giannantonio, come vedremo.

Quest' ordine è turbato dal Muzj, che (*di.* 6. ms. in fine) fa morire Andrea-Matteo *circa il fine del 1525.* e gli fa succedere il Marchese Gianfrancesco *in tutti gli Stati*, i quali poscia a lui fa perdere pel reato di essersi accostato ai Francesi nella venuta di Lautrech nel Regno. Ma se Muzj è caduto talvolta in errori quando ha scritto sulle cose straniere alla patria, che egli avea unicamente di mira, è stato mai sempre esatto allorchè di questa, in tempi a lui vicinissimi, ha raccontati gli avvenimenti. Crediamogli dunque quando ci narra (*di.* 7.) che nel 1529. gli Spagnuoli ed i Tedeschi, stati di presidio in Napoli, furono mandati a quartiere per le Città del Regno: e che in Teramo per tre mesi continui alloggiarono sette mila Fanti Tedeschi » non già per bolletta, ma andando essi in quelle case, ed » ove loro piaceva: i quali fecero un danno ai Cittadini in bever vino, in » abbrugiar botti, tavolozzi, tetti, ed altre masserizie di legname, di va- » luta, dicono, di ventimila e più ducati. » Tristo sopraccarico ad una Città, già malmenata dalla peste, ed ancor afflitta dalla carestia. Nei principj dello stesso anno avea ella dovuti spiccare due Oratori; avend' io trovato in un libro di contabilità la particola. *Die 17. Januarii. Pir Joannes Sanctecrucis, et Marcus Massei, Oratores Universitatis Terami, discesserunt Teramo, Aquilam profecturi, qui redierunt 15. Maji 1529.* Se Aquila fu il vero termine del loro viaggio, altro motivo non se ne può immaginare che il bisogno di trattare con Alfonso Marchese del Vasto, o con altri Regj Uffiziali, intenti a ridurre quella Città all' obbedienza di Carlo (Murat. ad an. 1529.). Probabilmente le truppe accantonate in Teramo composero, o avean composto quel Corpo d' Imperiali, che, secondo il Marcucci, si portò a sorprendere, benchè inutilmente, Ascoli, ed a far senza dubbio de' danni in quel territorio. La pace dall' Imperatore conchiusa ai 29. Giugno col Papa, ed ai 5. Agosto col Re di Francia, liberò gli Ascolani da ulteriori molestie, e fè sperare ai Teramani, battuti da tante tribulazioni, giorni più lieti. Eppure questa pace, che a tutti gl' Italiani sembrò un favore del Cielo, fuorchè ai miseri Fiorentini; non potè a Teramo occasionare un bene, senza che ne seguisse un gran male.

Fu il bene l' essersi la Città liberata una volta per sempre dalle pretensioni degli Acquaviva, ed ecco come. Destinata Bologna per l' incoronazione di Carlo, Papa Clemente vi si recò sul fine di Ottobre 1529. ed ai 5. Novembre l' eletto Imperatore: rimanendovi quei due primi luminari della Cristianità per più mesi in quotidiani e stretti colloquj, onde dar sesto alle turbulenze d' Italia. Non furono così stolti i Teramani da lasciarsi scappare sì bella occasione per ottenere un Diploma, capace d' imporre perpetuo silenzio alla nemica famiglia; tanto maggiormente che questa, lungi da potere frapporre degli ostacoli, trovavasi in quel tempo spogliata de' medesimi suoi legittimi dominj, ed in evidente rischio di più non ricuperarli. Spedirono dunque all' oggetto in Bologna *Francesco Trimonzj*, il quale per comparire in Corte con decenza si provvide di toga di velluto verde, giusta il

costume dei Dottori di allora. Giunto a Bologna, in compagnia di *Camillo Bucciarelli*, fratello di sua moglie, che eraglisi unito sulla speranza d' impetrar grazia a favore di *Berardo Bucciarelli* di lui germano, fuorgiudicato per avere ucciso, essendo ancor giovanetto, un famiglio della Regia Corte; seppe operare in modo che ai 5. Febbrajo 1530. Carlo segnò ampio Diploma, tuttora esistente nel pubblico Archivio, con cui vennero confermati i capitoli conchiusi con Matteo di Capua, e tutti i privilegj conceduti a Teramo dai passati Re e dalle Regine: segnatamente poi quelli di Alfonso I. de' 6. Maggio 1448. e di Ferdinando I. de' 26. Ottobre 1465. nei quali *sub verbo et fide Regis* erasi assicurata la perpetua conservazione della Città nel Regale Demanio. Per essa onorifico è quel tratto: *Nos igitur eorum precibus gratiosi inclinati, animadvertentes eamdem Universitatem, et homines dictæ Civitatis Terami in nostra, et nostrorum Majorum fide, tanta constantia perstitisse... tenore præsentium... dicta privilegia, gratias, et indulta, et præsertim quæ per præfatos Serenissimos Reges Alfonsum et Ferdinandum, ut præmittitur, concessa fuerunt.... confirmamus, ratificamus, et approbamus, eisque robur et auctoritatem nostram impertimur: decernentes ac volentes ut in omnibus et singulis gratiis, et concessionibus, quibus hactenus (Universitas et homines Terami) usi sunt, et nunc utuntur; deinceps uti, frui, et gaudere debeant, absque aliquo impedimento*. Annulla la vendita fatta al Duca di Atri: approva la ricompra che Teramo fè di se medesima, e per tale cagione le assegna le funzioni fiscali, i diritti de' Fuochi, del Sale, de' Vettigali, della Portolania, de' Pesi e misure, della Bagliva, della Mastrodattìa, e tutt' altro che spettasse alla Regia Corte, o all' utile dominio della Città e del Territorio, col mero e misto impero, *et gladii potestate*. Promette non alienare giammai Teramo *pro quavis causa, quamvis utili, urgente, et necessaria etiam pro bono pacis, et conservatione dicti Regni*, nè darla in dote o in governo a chicchessia: dichiarando di niun valore la concessione che mai ne facessero i Re successori, alla quale permette ai Teramani resistere *etiam armata manu et militari*, senza incorrer perciò nota di ribellione. Promessa tanto solenne è confermata dal giuramento sopra i quattro Vangeli, *corporaliter tactis*. Accorda indulto di qualunque delitto, commesso fino ai 17. Ottobre ultimo, salvi gl' interessi delle Parti, da trattarsi civilmente: ad eccezione dei Mianesi, che uccisero *Nicolantonio de Rapino*, Governatore di quel Castello, nel Contado di Teramo, e *Berardino di Nicola di Astolfo*. Passa in ultimo a raccomandare l' osservanza di tale sua volontà all' illustrissimo Principe delle Asturie, di lui figlio e successore, per quanto avrà cara la paterna benedizione: ed a proibirne la trasgressione, sotto pena di mille once di oro, al Vicerè, al Consiglio Collaterale, al Gran Camerario, ai Presidenti e Razionali della Camera della Sommaria, allo Scrivano di Razione, al Tesoriere Generale, al Reggente ed ai Giudici della Vicaria, ed a qualsivoglia altro Ufficiale. *Supplentes, ex nostra Regiæ potestatis plenitudine, omnes et quoscumque defectus tum juris quam facti, et solemnitatum omissiones*. Avuto ch' ebbe in mano il Diploma, il Trimonzj in altra udienza supplicò il Monarca a far grazia al cognato; ma avendo Carlo accolta con isdegno tale domanda, stimò prudente partito il rimettersi tantosto in viaggio. Difficilmente dunque ei potè godersi le magnifiche feste, celebrate in Bologna ai 22. Febbrajo, giorno in cui Carlo

ricevè dalle mani del Pontefice la corona *Ferrea*, ossia Italica, colà espressamente trasferita da Monza: ed ai 24. in cui cinse la Imperiale, nel vasto tempio di S. Petronio, con immenso concorso di popoli: feste non mai più vedute in Italia, giacchè i seguenti Imperatori Germanici, indipendentemente dalle coronazioni, assunsero il titolo e l'autorità degli Augusti (Murat. ad an. 1530.). Durante l'assenza del Trimonzj, erano stati i cittadini in grande ansietà ed affanno sull'esito di sua missione: onde lui accolsero gloriosamente reduce, con applausi ed allegrezza. Tale fu il bene, a noi occasionato dalla pace del 1529. Qual male ce ne fosse per l'opposto derivato, il diremo dopo aver dato conto di un monumento, che merita di non essere trasandato.

CAPITOLO LXV.

Saggio di un Libro Censuale del Vescovato Aprutino, redatto nel governo di Monsig. Cherigatto.

Il più pregevole manoscritto, ch'io abbia trovato nell'archivio Vescovile, e che nell'esame da me fatto di questo contrassegnai col numero 5. fra i Volumi, è un piccolo libro in pergamena, che da Mabillon (*de re diplomat.* lib. 1. cap. 2. num. 9.) appellato sarebbe *Polyptycus*, e da Ducange *Capitularius*, come quello che presenta gli annui censi e le rendite di ogni sorta, come in uno specchio. Possiamo considerarlo diviso in cinque parti.

In fronte alla prima sta il titolo: *Liber continens in se omnia et singula servitia, et subsidia debita Episcopatui Aprutino. Et primo Cathedraticum in festo resurrectionis Domini. Extractus ab originali antiquo, videlicet*. Mi sia permesso sostituire le cifre Arabiche alle Romane.

S. Homerus pro Capitulo Sol. 9. Capitulum equivale ad unione, somma, tutto insieme, cioè a dire che il totale delle prestazioni esigibili nella Terra di S. Omero ascendeva a nove soldi, e così in seguito. Quasi nel medesimo senso si sono detti *Capitula* nelle Opere letterarie quei brevi enunziati o sommarj, che accennano il contenuto delle parti, nelle quali vanno divise. Le Chiese contribuenti esser potevano *S. Maria ad Coelum*, altrimenti *ad Cellas*, e *S. Angelo Abamano*, entrambe rurali, ed esistenti con beneficj di patronato Feudale, il secondo de' quali è stato addetto, in supplimento di dote, alla Parrocchia di Faraone, con Regal Decreto de' 13. Dicembre 1829. *S. Scolastica*, patronato de' Sigg. Cornacchia di Civitella, Baroni del Poggio a Varano, o Casanova. *S. Pietro a Collemano*, vicino Salino, di cui rimanevano le mura senza tetto nel 1626. (Arch. Vesc. Vol. n. 89.): e *S. Rustico a Garrufo*, rinvenuta diruta nella Visita dell'anno stesso: non già *S. Biagio* (semidiruta nel 1694. Ib. Vol. n. 25.) perchè soggetta al Capitolo Lateranese, e perciò esente dal Cattedratico. Di S. Pietro e di S. Rustico rimangono i beneficj, anch'essi di patronato Feudale. *Cappella pro Capitulo Sol.* 13 1/2, cioè per le prestazioni di diverse specie, ridotte a denaro. Per *Cappelle* qui s'intendono le Chiese parrocchiali, perchè sebbene fino al secolo VIII. si fossero chiamate Cappelle le sole piccole Chiese non battesimali; così non fu nei secoli seguenti (Mabil. *Op. Post.* tom. 1. p. 53.). *S. Salvato de Paterno*

pro Capitulo Sol. 3 detta *ad Turrim*, e talvolta *ad Carufum*: era già senza tetto nel 1676. (Ib. Vol. n. 98.). Insieme colle Chiese di S. *Tommaso*, e di S. *Niccolò extra muros*, si conferì ai Preposti nel 1569. e nel 1595. a nomina de' Marchesi di Bellante, utili Signori di S. Omero (Pr. ben. n. 78.).

Monticulum pro Capitulo Sol. 13 1/2. Cappella Sol. 3. S. Maria Sol. 3. S. Angelus in Gloria Sol. 3. S. Calistus den. 18. L' aggregato è di soldi 10 1/2 mancano dunque altri 3. soldi perchè sia eguale al *Capitolo*. Vedesi di fatti ommessa una delle cinque Chiese di Montecchio, da dettagliarsi nella terza parte.

Murrum pro Capitulo Sol. 6. Quì la somma è esatta, dividendosi il soldo in 12. denari. *S. Petrus den. 18. S. Vitalis den. 18. S. Salvator den. 18. S. Nicolaus den. 18.* Il vedersi tassate le Chiese di Morro, e non già quelle di Notaresco, dimostra che i Preposti di Propezzano stesero o per dir meglio usurparono la giurisdizione *Nullius* nella prima Terra, più tardi che nella seconda. Di S. *Pietro* restano le vestigie a tre quarti di miglio al levante di Morro, sopra un colle. Rimangono parimente i ruderi di S. *Vitale*, e ne rimane il beneficio: si riconosce il sito dalla contrada, che ne ritiene il nome, circa mezzo miglio al greco di Morro. La vasta Chiesa di S. *Salvatore*, Matrice, è fuori le mura. La piccola di *S. Niccolò* era dentro, e se le era soprainposto il palazzo Ducale, or convertito in casa ed orto del Sig. *Trolj*. Il titolo e le rendite di S. Niccolò sono state trasferite alla Pievanale di S. Salvatore. Erano in Morro (oltre S. *Martino* e S. *Giacomo*, cennati nel Cap. XXV. tre altre Chiese, delle quali quì non si fa menzione, molto verisimilmente perchè di primitiva dipendenza dal Monastero di Propezzano: S. *Cesario* cioè, S. *Domizio*, e S. *Lucia*. La prima circa due miglia al mezzodì dalla Terra: la seconda verso libeccio, in distanza da Morro poco più di mezzo miglio: l' ultima, non discosta da S. Cesario che per un quarto di miglio, sulla strada Salaria. I beni delle due prime sono stati venduti, quelli di S. Lucia dati in enfiteusi ai Sigg. *Fonticoli*. È in amministrazione del pubblico Demanio una Commenda di Malta, in uno de' cui comprensorj era la Chiesa di S. *Anastasio*, due miglia all' Est di Morro. Erano certamente da Propezzano dipendenti S. *Colomba* e S. *Caterina*, denominazioni rimaste a delle possidenze di quel Monastero.

Ripatunum pro Capitulo Sol. 15. S. Maria ad Erudulam Sol. 3. fuori le mura. *Cappella S. Silvestri Sol. 3.* dentro il Castello. S. *Angelus ad Ripattunum Sol. 3.* diruta, a mezzo miglio al settentrione di esso, aggregata alla Pievania nel 1764. S. *Andreas Sol. 3.*, di cui si osservano i vestigj, parimente al Nord di Ripattone, nella distanza di un miglio ed un quarto. S. *Maurus Sol. 3*: l' avanzo della vecchia Chiesa ad ostro e poco al di sotto del Villaggio, che ne ha preso il nome, vien chiamato il *Morecine*.

Bellantum pro Capitulo Sol. 8. S. Maria de Bellante Sol. 3. S. Petrus ad Aglianum Sol. 3., le cui rendite furono assegnate alla Parrocchia di Valle-Vaccara, per supplimento di congrua, in virtù del Concordato del 1818: se ne riconosce il sito alla distanza di un miglio ed un terzo al Sud di Bellante: S. *Archangelus (ad Citeranum) den. 18*: la situazione si conosce da pochi ruderi, e dalla contrada ad un terzo di miglio al

poncote di Bellante: i beni trovansi assegnati alla Parrocchia del *Cervaro*. S. *Elias den. 18*: Chiesa antichissima, o Cella del vicino Monastero di S. Angelo a Marano. Nel 1694. ne rimanevano le vestigie, che si discernono ancora in contrada *dei Pagliari*, un terzo miglio al settentrione di Bellante: le rendite sono state annesse alla Parrocchia di S. Giorgio in Roseto. *Cappella de Bellante Sol.* 3. S. *Angelus* (*ad Castagnetum*) *den. 18.* parimente diruta, parimente al Nord di Bellante, nella distanza di meno di un quarto di miglio, e parimente annessa alla Parrocchia di S. Giorgio, con Regal Decreto, segnato in Vienna li 4. Aprile 1823.

Troja pro Capitulo Sol. 16. S. *Martinus de Macla Sol. 3.* ove oggi dicesi *Colle di S. Martino*, un miglio e mezzo circa all' oriente di Bellante: se ne conserva il beneficio, S. *Joannes de Frangile den. 18*: appartiene a Poggio-Morello. S. *Felix Sol. 3.*, cui andava annessa la Chiesa di S. *Agnese intus Castrum Trojæ*: si discernono gli avanzi di S. Felice un miglio ed un quarto al levante di Bellante, e ne rimane il beneficio: non così quelli di S. Agnese, perchè confusi coi ruderi dell' intero Castello di Troja. S. *Elpidius Sol. 3.* diruta vicino *la Troja*, un miglio ed un quarto a tramontana di Bellante: n' esiste il beneficio. S. *Blasius Sol. 3*: appena si ravvisa il posto ov' era edificata, tre quarti di miglio al Nord di Bellante, in contrada de' *Colli dei Nidi*. *Cappella Sol. 3.*

In Camplo. Ripa Redonum (Paganuoni) *pro Capitulo Sol. 7. S. Stephanus ad Ancaranii den. 10.*, ne rimangono le mura al levante de' Piancarani. S. *Maria ad Vocetum Lucenses 12.* esistente e divenuta Curata, benchè i patroni, causa aventi dagli antichi Signori del Feudo Ripacannoni, sieno riusciti a secolarizzarne il beneficio, ed alienarne i fondi. *Cappella*, S. Pietro in Pensulis, *Lucen. 18.* S. *Gervasius Lucen. 18.* diruta ai Pagannoni Inferiori.

In Camplo, nella Penna di Campli, *Montinum Sol. 8 1/2. S. Maria ad Montinum Sol. 3. S. Maria ad Heramum Sol. 4 1/2.* Esistono entrambe, ma la seconda, vicino a Villa *Prognoli*, abbandonata da che fu unita all' altra curata di S. *Martino*, oggi serve di campestre magazzino.

Barbicatium Sol. 5. S. Petrus Berbicatii den. 18. S. Silvester de Tezano den. 18. S. Joannes de Spotano Sol. 2. Vedi il Cap. XLIV.

In Camplo Arnarium Sol. 4 1/2. S. Laurentius de Arnario Sol. 4 1/2. Chiesa distrutta a sinistra della strada che da Campli mena a Bellante. Le sue rendite ed il decimario si godono dalla Collegiata di Castelnuovo.

Melatinum pro Capitulo Sol. 3. Pro Ammiscera Sol. 3. Abbiamo esposto altrove la nostra opinione sul significato di tale parola. S. *Laurentius de Melatino Sol. 3*: vicino Fonte Seberto, ad un quarto di miglio al settentrione di Garrano, ove dicesi *Cona di Melatino*. Le altre Chiese di mia conoscenza nel Feudo di Melatino sono S. *Maria e S. Gennaro*, colle quali presto c' incontreremo: S. *Antonio Abbate* nelle pertinenze delle Venali, in contrada di Fonte Martina: S. *Eramo* nelle stesse pertinenze verso la distrutta Villa *Bifani*, alle sorgenti di Fiumicello: e S. *Mariano*, poco al di sotto di S. Eramo. Tutto ha divorato il tempo edace: non meno che altro S. *Eramo* nella montagna di più antica pertinenza di Campli.

Acquaradula, *et Achiviride Sol. 3. S. Egidius de Acquaradula den. 18. S. Paulus de Achiviride den. 18.* Le due Chiese erano nel 1575. già unite sotto un solo Rettore curato (Ib. Vol. n. 34.). Quella di S.

Paolo, non meno che Lagoverde, è distrutta. Distrutto è del pari il Romitorio di *S. Onofrio*.

Camplum pro Capitulo Sol. 18. S. Maria de Canzano Sol. 3. ora *de Guazzano*, esistente. S. *Martinus cum S. Angelo Sol.* 2: ambedue Chiese dirute, ed una volta parrocchiali nelle pertinenze di Guazzano: la prima a settentrione di quel Villaggio, indarno trasferita nell' interno di esso, perchè ivi sepolta dalle alluvioni discese dalla vicina montagna: l' altra a mezzodì, di cui meglio si conoscono i ruderi, oltrepassato un Fosso; benchè non si conosca cosa siasi fatto di due colonne di marmo, sulle quali poggiava il suo altare, al dire della Visita del 1577. (Ar. Vesc. Vol. n. 75.). Le rendite di S. Martino sono aggregate alla Collegiata di S. Pietro a Campovalano, cui prima era soltanto soggetta: quelle di S. Angelo furono nel secolo XVII. incorporate alla Parrocchia di S. Maria. S. *Vitus den.* 12: Vedi il Cap. XXVII. S. *Maria ad Campigliam den. 18. S. Maria ad Predas den.* 12. S. *Maria ad Pastignanum den.* 12: tutte e tre superstiti e curate. S. *Joannes ad Castigianum den.* 12. lo stesso che *ad Castellionem*. S. *Patrignanus den. 18.* ai Piancarani, ricostruita per comodo della popolazione, vicino al Villaggio. *S. Laurentius de Cesenano den. 18. S. Salvator de Camplo den. 12. S. Joannes de Mulviano Sol. 2. S. Martinus de Morece den. 18.* Per le ultime quattro non v' è bisogno d' indicazione.

Civitella pro Capitulo Sol. 30. S. Anastasius pro Capitulo den. 18. disfatta presso la villa anche disfatta del *Cantone*, nelle pertinenze di Ponzano. *S. Flavianus Sol. 3. S. Salvator ad Peram den. 18. Hospitale S. Catalli Sol. 3*: è nota la contrada di S. Catallo, mezzo miglio all' Est di Civitella: dirimpetto agli avanzi della Chiesa scorgonsi ruderi di antica fabbrica, ch' esser dovea l' Ospedale quì mentovato: per tre quarti di miglio sono distanti alcuni beni de' Cavalieri Ospedalieri o di Malta, censiti ai Sigg. Graziani. S. *Maria ad Fultranum*... esistente con beneficio secolarizzato. *Ecclesia S. Crucis (ad Massam) Sol. 3.* del pari esistente. S. *Paratia Sol. 3.* esistente. S. *Andreas Sol. 3. S. Joannes (ad Vianum) Sol. 3.* diruta ad un miglio al levante di Civitella. S. *Damianus (in Licignano) Sol. 3*: la cui entrata, ridotta ad un solo canone generale enfiteutico, è stata ceduta in aumento di dotazione al Parroco di Valle-Vaccara. S. *Angelus ad Florianum Sol. 3. S. Crux* (de Monte *) Sol. 3.* o quella che esiste a ponente di Ponzano, sopra un' eminenza, o quella che è diruta alle radici della montagna, di quà da Salino, annessa al Priorato Curato di Ripa. S. *Felicitas Sol. 3*: La Chiesa dunque di S. Andrea, che da nome ad un Villaggio, e l' altra di S. Felicita alla Rocca non soggiacevano in modo alla Badia di Monte Santo che non riconoscessero la supremazia del Vescovo Aprutino. Sono di fatti di quà dal fiume Salino.

Petezanum pro Capitulo Sol. 6. S. Anatolia den. 18. S. Maria den. 18. Cappella ad Spoltinum den. 18. Cappella de Grassiano den. 18. Apprendiamo di quì che Grasciano, equivalente a Cantalupo, ebbe una Parrocchia propria, avanti che stato fosse addossato ai Preposti di S. Pietro in Notaresco: cosicchè erigendosi nel 1647. in Curata la Chiesa di S. Maria *di Grasciano*, si operò piuttosto una ripristinazione che una innovazione. Giudico però che l' antica parrocchiale fosse stata la Chiesa di S. Pietro in *Cantalupo*, sul centro del Feudo di questo nome, accosto alla quale si

rinvengono sepolcri Cristiani. E Spoltino ove mai era desso? La denominazione *ad Spoltinum*, che trovo affissa alla Chiesa di S. Pietro, ancora esistente nella Selva de' Colli e le rovine di un Paese un tiro di fucile al Nord-Ovest di essa, indicano abbastanza ove si fosse; come la qualifica di *Cappella*, che quì si dà alla Chiesa di S. Pietro, accenna che anticamente stata fosse curata: come lo accenna il suo già vastissimo decimario. Ma come mai vanno sotto una sola rubrica *Petecciano*, *Spoltino*, e *Grasciano*? Perchè vedemmo nel Cap. XXIX. che Attone de *Peteczano*, insiem col Feudo di questo nome, possedeva due parti di Spoltino; ed egli o i suoi successori poterono possedere anche di là da Tordino, prima che tutti e tre i Feudi piombassero in mano degli Acquaviva. La denominazione *di Petecciano*, che alle Chiese di *S. Missorio* e di *S. Maria in Canneto*, nel tenimento attuale di Mosciano, attacca una nomina del Duca Francesco nel 1630. (Proc. benef. n. 199.) giova a fissare definitivamente l'ubicazione di Petecciano al Nord dei ruderi di S. Anatolia, detta volgarmente S. *Missorio*, ed al maestro di quelli di S. Maria a *Canneto*.

Caprasicum pro Capitulo Sol. 6. Eccl. S. Columbe Sol. 3. Eccl. S. Emidii Lucen. 18. unite fino dai tempi del Campano. Era la prima distante da Caprafico 200. passi circa, verso greco; ed altrettanto di più la seconda nella medesima direzione; entrambi i titoli sono trasferiti nella Chiesa dentro il Villaggio. *Eccl. S. Andree ad Triglianum Lucen. 18*: sopra un' eminenza oggi compresa nella possessione de' Sigg. *Mancini* tra Caprafico e Teramo. Facendo attenzione che l' aggregato de' parziali Cattedratici, ove non siasi incorso in errore, corrisponde alla somma enunciata *pro Capitulo*: o che qui 36. Lucchesi equivalgono a tre soldi; venghiamo a rilevare che un Lucchese valeva quanto un Denaro.

Forcella pro Capitulo Sol. 6. S. Martinus Sol. 3. S. Maria de Forcella Sol. 3. Nella prepositurale di S. Martino, sita fuori l' abitato, più non si uffiziava nel 1594., ma si umavano soltanto i defonti. Pure vi rimaneva il Fonte battesimale, e l' Olio degl' infermi, che il Vescovo Montesanto ordinò si trasportassero nella Chiesa della Misericordia, ove già si esercitava la cura. S. Maria *de Forcella* non è l' indicata Chiesa della Misericordia, fabbricata e dotata dal Comune, cui perciò se ne diede il privilegio di patronato nel 1574., ma o è l' altra dell' *Annunziata*, dentro il Castello, o una rurale, che più non esiste, chiamata S. Maria *Vecchia*, al levante di estate e poco lungi da Forcella.

Rocca Tonesca pro Capitulo Sol. 46. S. Rufina de Nucella Sol. 3. esistente. *Pro Ammisc. Sol. 1. Placetulam unam*. Cosa sarebbe mai stata una Placetula o *Placentula*, come più sotto si dice? Una piccola Torta. Du Cange equipara la voce *Placenta* a Torta, e reca gli esempii dell' uso de' presenti delle *Tortelle*, specialmente nel Natale, in ricognizione di dominio. *S. Stephanus de Roccha* (della Rocca di Fano) *den. 18. Ammisc. 1.*, dalla quale ha desunto nome un Villaggio. *S. Andreas de Corvegiano Sol. 3.* unita alla Parrocchia di Abetemozzo. *S. Petrus de Palerta*, o piuttosto *de Pallaretta*, Paese distrutto nella canoa di Abetemozzo, sulla sponda del Tordino: questa Chiesa, ed un' altra sotto il titolo di S. Lucia di *Gragnano* furono unite alla curata di Colle Gilesco nel 1732. *Sol. 3. Ammisc. 1. Placetulas 4. S. Maria de Pede Mozo den. 3. Ammisc. 1. Panes 2. S. Angelus de Septem Vallibus pro Capitulo*

den. 12. La reputo identica non a S. Angelo *delle Valli*, nel tenimento di Campli, presso Poggio-Valle, colà dov' è una fontana, che dicesi di S. *Angelo*, ma a S. Angelo *de Nucella*, con cui ci rincontreremo nelle Cronichette di S. Angelo a Vulturino, e di S. Benedetto in Teramo. S. *Petrus de Besenio Sol. 3. Ammisc. 1. Panes 6.* al Piano di Bisegno: ne rimangono gli avanzi conosciuti sotto il nome di *Cona delle Fajete*. S. *Petrus de Podio Rapterii pro Capitulo den. 30. Stara grani 7. den. 12.* S. *Felix den. 18. Ammisceram unam, et Panem unum*. S. Fele, unita alla Prepositura di Borgonovo.

Rocca S. Marie pro Capitulo Sol. 21 1/2. S. Laurentius de Fastignano Sol. 3. Cappella Rujani (S. Angeli) Sol. 3. Cappella de Cibulcino den. 18. Cappella de Caninis (S. Mariæ) den. 6. Cappella de Zarellis (S. Nicolai) den. 12. Cappella de Cesis (S. Laurentii) den. 12. Cappella de Vallibus (S. Mariæ) den. 12. Cappella S. Petri de Tiberi den. 12. Cappella de Cultrisino (S. Justæ) den. 18. Cappella de Furce (S. Georgii) den. 12. Cappella de Murisio (S. Luciæ) den. 12. Cappella de Fiolo (S. Martini) Sol. 3. Cappella de Furno (S. Viti) den. 18. Cappella de Lucciano (S. Jacobi) den. 12. Ecclesia S. Emidii de Rocclia den. 6. diruta nelle pertinenze di Fiume, nella contrada perciò detta S. *Mingo*. Non potendosi dubitare che la Chiesa di S. Lorenzo a Fustignano non sia stata da antichissimo tempo parrocchiale; ecco quattordici Parrocchie nella montagna di Rocca S. Maria. Dopo i lagrimevoli guasti ch' essa soffrì nel secolo XVI. e nel XVII. ne conta appena quattro, e di meschine popolazioni, cioè Riano con Cesa, e Tevere: Canili con Fustagnano, e Martisi: Ciarelli con Alivelli, e Licciano: Fioli con Foruo. Della Cappella di *Cibulcino*, quando non sia identica o a S. *Flaviano* al Colle altrimenti a Tivolieri, o a S. *Leonardo* de' Paranisi, o a S. *Maria* di Fiume, tutte e tre parrocchiali vetuste; bisogna dire che se ne sia perduta ogni memoria. Distrutto è *Cultrisino*, e le decime di S. Giusta sono state dai coltivatori spontaneamente addette al mantenimento della SS. Eucaristia nella vicina villa Ciarelli. Distrutta è Forcia *sub turrim Bisennii*. Visitandola il Vescovo Ricci nel 1583. trovò che gli abitanti ricostruivano la loro curata di S. Giorgio, gittata a terra insieme colle case » quando i Commissarj Regj vennero in questi paesi » (Ib. Vol. n. 35.). Ma se il villaggio Forcia risorse dopo la prima epoca de' Banditi, non risorse dopo la seconda: i pochi superstiti si ricoverarono in parte ai Canili, ed in parte ai Martisi: ed è perciò che fra essi villaggi è diviso il territorio di Forcia. Furono nel Comune di Rocca S. Maria due altre antiche Chiese semplici, sotto il titolo di S. *Egidio*: una nelle pertinenze de' Ciarelli, l' altra in quelle di Fioli.

De Plebe Pagliaroli: et Torescus Lunati fini, et Gastellus Sol. 44. Se riflettiamo che *Toreisius* equivale a cacio, e che *finus* vien da Du-Cange definito: *quod excellentem vel optimum gradum bonitatis obtinet*; ci sembrerà qui scorgere una prestazione di formaggio di pecore, e di buone pecore. Se poi consideriamo la somiglianza tra la parola *Toresco* e *Cordesco*, che presso noi significa un grosso agnello, ci parrà ravvisare un tributo alquanto più grave. Comunque siasi, profittar si volle degli eccellenti pascoli de' nostri Appennini, per ritrarne qualche prodotto. Non perciò si dimenticarono le Focacce, poichè *Gastellus* altro non è che *Placentæ genus*, e

tali ancor si chiamano dai nostri Montanari. Più difficile ad interpretare è il *Ficum*, che tosto incontreremo. Supporre che il Vescovo Aprutino riscuotesse da pochi Beneficiati di montuosi paesi, ove gli alberi di fico non prosperano, o un solo frutto, o un ammasso di fichi secchi, analogo a quelli che a noi forniscono Bellante e S. Omero; sarebbe il dare un rischiaramento, da valutarsi veramente un *fico*. Avesse per avventura il copista, da Monsig. Cherigatto impiegato a trascrivere il vecchio Registro, letto *Ficum*, in vece di *Ficatum*, o di *Fictum*? *Ficatum* si è adoperato per dinotare un Fegato qualunque, da che gli antichi riputavano delicato boccone il fegato delle oche, impinguate con fichi grassi (Horat. lib. 2. Sat. 8. *Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi.*). E se non era conveniente esigere da Pagliarolo, e dai convicini Paesi un frutto, ch' essi non producono; erano ben utili alla dispensa di Monsignore alcuni fegati di porco, da ridursi in ottime salsicce. *Fictum*, o *Fidagium* significherebbe una corrisposta, o un vettigale fisso e determinato: in tal caso però la cifra 1. che vedremo sempre unita al *Fico*, sembrerebbe una limitazione inutile. Rimettendo ai Lettori di maggior penetrazione, e pratici delle nomenclature della media e dell' infima latinità lo scioglimento del nodo; noi passeremo a continuare la rubrica di Pagliarolo, nelle antiche carte chiamato pur *Acquaviva*. *S. Jacobus Sol. 3. Placentulam 1. Ficum 1. S. Maria de Sirbillo Lucen. 18. Lanati 1. Ficum 1. S. Petrus ad Bollenum Lucen. 8. Placentulam 1. S. Maria de Cortino Lucen. 18. Placentulam 1. S. Laurentius de Ilice Guastellam 1. Ficum 1. Lucen. 18. S. Martinus de Casanova Guastellam 1. Ficum 1. Lucen. 18. S. Maria de Colle Agelisco Lanati 1. Ficum 1. Sol. 2. S. Martinus ad Pollicianum Lucen. 7. S. Angelus de Lamis Sol. 3. S. Maximus de Lacunia Lucen. 18. S. Petrus ad Bollena Lucen. 18. Ficum 1. S. Silvester de Tezano Lucen. 18. S. Maria de Solignano Lucen. 6. S. Maria de Palude Sol. 4. Placentulam 1. Ficum 1. S. Maria de Sanipromaio Lucen. 12.* Pagliarolo dunque, Servillo, Cortino, Elce, Lame, Padula etc. non fecero parte dello Stato di Roseto: come Casanova e Colle-Gilesco della Contea di Montorio, che dopo avere insieme composto un Feudo, o Comune a parte. Ed è osservabile che le Cure, oggi unite, di Casanova e di Colle-Gilesco si sono mantenute di libera collazione, ad onta delle pretensioni de' Conti di Montorio. S. *Giacomo* non è la parrocchiale di Pagliarolo, il cui titolo è S. *Salvatore*, ma è S. Giacomo in *Magnanano* nel territorio di Pagliarolo verso Servillo, Chiesa che Monsig. Visconti trovò in parte scoverta nella visita del 1611. (Ib. Vol. n. 74.). A levante di Pagliarolo, nel piano detto di S. Lucia si discuoprono considerevoli avanzi di *Gragnano*, ove la tradizione dice che risedesse un potente Dinasta. S. Pietro *ad Bollenum* è la curata di Comignano, cui era da prima in qualche lontananza a levante. Sull' architrave della porta della parrocchiale di Cortino vedesi scolpita un' iscrizione finquì creduta d' ignoti caratteri, e che destava perciò maggior curiosità. Avendone io fatto copiare con diligenza ciascun tratto, ho trovato che dice: *Jesus Christus. Jacta cogitatum in Domino, et ipse te enutriet*, con altro da non dare veruno storico lume: e che Maestro *Sir Lionardo da Pisa* avea fatta quella porta, non si dice quando. La vecchia Chiesa di Elce è diruta, rifabbricata dentro il villaggio. Sopra S. Lorenzo *vecchio*, a levante della villa, esistono i ruderi di altra Chiesa sotto il ti-

tolo di S. *Angelo*: ed a mezzo miglio da Elce, verso ponente, quelli di S. *Martino*. Presso Tordino si scorgono i ruderi di *Aquileja*, altrimenti Lacunà o *Lacunìra*, come dicono le genti circonvicine: essa potè aver cambiato nome da un ristagno del fiume, cagionato dagli scoscendimenti delle montagne: il suo territorio, parte di là e parte di quà dal Tordino, è rimasto comune tra Elce, e Colle di Rocca S. Maria. La popolazione delle Lame ha pure trasferita dentro l' abitato la parrocchiale di S. Angelo. La denominazione *de Tezano* dee sembrare un' erronea ripetizione di S. Silvestro in Berbicacio. S. Silvestro, di cui quì si parla, è senza dubbio la parrocchiale della Macchia, di Ajelli e di Figliola. *Solignano* è Paese distrutto fra Valle S. Giovanni, Casanova, e Fajeto. Le rendite di S. Maria si godono dalla Collegiata di Montorio. Non si fa motto di S. *Niccolò a Pretaglia*, nelle adjacenze di Ajelli: nè di S. *Croce* nella Selva *Storna*, pertinenza di Padula, che nel 1574. già trovavasi scoperta, e di cui nel 1777., quando se ne applicarono le rendite alla Parrocchia di Padula, comparivano appena i vestigj. Ebbe forse annesso un Romitaggio, perchè la vedremo soggetta al Priore Generale dei Benedettini Eremiti di Vulturino. La parola *Sanipromaio* talmente male si adatta al genio della lingua latina e della nostra, e disconviene tanto dalle denominazioni conosciute in quei luoghi, che dell' ultima Chiesa non so dare indicazione veruna. Mi è noto bensì che all' attuale tenimento di Cortino sta incorporato quello di *Zincano*, villa distrutta ai due Febbrajo 1703. dal tremuoto, nella cui curata di S. *Maria*, o perchè non caduta o perchè risarcita, si è celebrata la Messa fino al 1787.

De Plebe Roseti pro Capitulo Sol... Pro aliis Sol. 9. et den. 10. S. Georgius de Roseto.... Sancti de Cesa Castina Sol. 3. Ammisceras 2. Lanati 1. S. Petrus de Valle Vaccara Lucen. 18. Spelte 1. (grano farro). *S. Maria de Casarice Sol. 2. Placentulam 1. S. Vitus de Venano Ammisceram 1. Placentulam 1. et Sol. 3.* Il collettivo nome di *Roseto* impertanto, sotto cui oggi vengono diciotto Parrocchie, non si estese in prima che a tre delle attuali. Forse da che gli Acquaviva divennero padroni dell' antico Roseto, di Pagliarolo e della maggior parte degli annessi Paesi, e degli altri, che andavano sotto il nome di *Rocca Campagna*; ed i Capitani, per tutti governarli, fissarono la residenza nel Forte di S. Giorgio, detto *Rocca di Roseto*; questo nome acquistò estensione, nè la perdè col passaggio, che i Governatori fecero al Cervaro. Fino alla morte dell' ultimo Duca di Atri, la Rocca di Roseto sussistè in buono stato, e nel regno dell' Imperatore Carlo VI. i Tedeschi vi tennero una guarnigione: oggi n' esistono i forti muri sopra pittoresca eminenza. I *Santi* di Cesa-Castina non possono non essere i SS. Pietro e Paolo, titolari di quella curata, cui è annessa S. *Maria* appellata *Rotta*, perchè diruta da tempo immemorabile. Altra antica Chiesa di Cesa-Castina è S. *Maria Maddalena*, le cui rendite furono nel 1797. assegnate alla Pievania di Pagliarolo. Vicino Valle-Vaccara si discernono i vestigj di altra Rocca. La parrocchiale di S. Pietro rimaneva già abbandonata nel 1611. benchè ancora vi si conservassero i Sagramentali, e se le era sostituita la Chiesa di S. Antonio, dentro Valle-Vaccara. La piccola Villa *Casarice* sussiste ancora, e tale comunemente si chiama, sebbene i saputi la scrivano Casagreca: la Chiesa *vecchia* di S. Maria era sul colle che le sovrasta; la nuova a capo della villa:

va compresa nella Parrocchia di S. Giorgio. Distrutto è *Venano* a sirocco di S. Giorgio colla sua curata di S. *Vito*: ed in quel suolo sono sorte alcune casucce per ricovero de' pastori. Sono del pari distrutti *Romagnano* colla curata di S. *Angelo*, e *Morelli* colla curata di S. Giovanni. Era il primo tra S. Giorgio ed Ajelli, cui ne fu unito il territorio. Esisteva l'altro tra Valle-Vaccara, cui ne fu il territorio incorportato, ed il fiume di Zincano.

De Podio Umbriculi pro Capitulo Sol. 16. Item pro aliis Sol. 18. S. *Joannes den. 18.* in Altavilla: le sue rovine sono calcate dalla strada fra Poggio-Umbricchio e Montorio: le rendite sono unite alla Collegiata di Montorio. S. *Angelus Sol. 3. et totam Ammisceram*: ne resta la parte inferiore dei quattro muri, mezzo miglio dal Poggio verso oriente, ed altrettanto dal Vomano: la modica rendita sta incorporata alla seguente: *S. Maria de Plebe Ammisceram unam de pane et de carne*: parrocchiale di Poggio-Umbricchio, il cui Rettore porta quindi a ragione il titolo di *Pievano*. *S. Crux de Bibilo Sol. 3. et totam Ammisceram*: in contrada di *Vibili*, presso Altavilla, unita alla pievanale del Poggio, da cui è distante due miglia: fra i suoi avanzi si fa osservare l'architrave della porta, della lunghezza di palmi 6 1/2, su cui si veggono scolpite due croci rilevate: *S. Petrus Sol. 3. Ammisceras duas. Placent. 1.*, diruta, più di un miglio ad oriente del Poggio, sulla strada per Montorio: le scarse rendite sono annesse alla pievanale, non altrimenti che quelle della seguente. *S. Laurentius de Pisulis den. 18. Ammisceram 1. Placentulam 1*: ne rimangono le rovine fra Poggio Umbricchio e Macchia di Roseto, vicino al Vomano, di prospetto a Fano-Adriano. *S. Sixtus de Serra Lucen. 6. S. Maria de Castagneto est Mater dictarum Ecclesiarum*. Sull'ubicazione di questa matrice veggasi il Cap. XXVIII.

De Rocca Campanea Sol. 21. computatis Ammiscer. et Placentul. S. Petrus den. 18. S. Nicolaus den. 12. S. Salvatus de Crognaleto Sol. 3. Ammisceram 1. Placentulam 1. S. Lucia den. 18. S. Angelus de Tucteio Sol. 3. S. Maria ad Avolanum (Alvi) *Lucen. 18. S. Maria de Castagneto den. 18. S. Joannes de Fractulis Sol. 3. Ammiscer. de pane et de carne*. Il villaggio *Campanea* corrisponde all'attuale Piano-Vomano fra la cui villa e l'altra di Cervaro si è conservato il nome di *Campagna* in vasta contrada. Niuna notizia di S. Pietro. S. Niccolò è la curata di Piano. In poca distanza verso ponente rimangono gli avanzi dell'antichissima Chiesa di S. *Martino* detta *Villæ Campaneæ*, che nel 1587. portava il titolo di Pievania, fabbricata di pietre spugnose, la grossezza delle quali viene in quei contorni addotta, in cento graziose favole, in comprova della robustezza dei *Palladini*: e di S. Lucia quì mentovata. In memoria di entrambe, la popolazione di Piano eresse nella parrocchiale un Altare, dedicandolo a S. Martino ed a S. Lucia: così negli Atti di Visita del 1611. Non lungi da S. Martino, a circa un miglio al settentrione di Piano, si osservano le vestigie di una Rocca: ciò che vieppiù conferma la primiera diversità tra un Feudo e l'altro. La sua situazione, appunto dove ha principio il tratto denominato *Campagna*, basta a persuaderci ch'essa fosse *Rocca Campanea*. A Crognaleto avvenne lo stesso che a non pochi altri villaggi della Diocesi Aprutina. Essendo la curata di S. Salvatore troppo lontana dall'abitato, con decreto di S. Visita del 1575. ne fu

trasferito il titolo alla Chiesa di S. Caterina, la quale venne all' uopo ampliata. M' immagino che S. Maria *de Castagneto* sia un' erronea ripetizione, e che qui venga piuttosto indicata, S. Maria *Apparens*, detta volgarmente *Appare*, circa un miglio al di sopra di Alvi. Vuole la tradizione che questa Chiesa siasi eretta dalla popolazione di Alvi, in memoria di un' apparizione di Maria SS. e del conforto che dette ad una donna, la quale altro scampo non vide che il ricorrere al potente di Lei soccorso, nell' essere sopraffatta in quel sito da orribile temporale, e dalla notte. Erano nel tenimento di Frattoli due altre rurali: S. *Cipriano* cioè, ridotta a fenile, benchè ne rimanga il tenue beneficio: e S. *Niccolò* diruta, già servita da Eremiti, le cui rendite furono nel 1765. unite alla parrocchiale di S. Giovanni. Dal non incontrarsi in alcuno de' tre Ripartimenti le curate di S. *Andrea del Cervaro*, e di S. *Paolo delle Pezzelle*, e le semplici di S. *Egidio di Altovia* (una volta parrocchiale, sovente denominata *della Rocca* per la sua vicinanza alla Rocca di Roscio) di S. *Giusta di Agnova*, di S. *Donato di Cajano*, non meno che qualche altra del pari antica delle tassate; è lecito dedurre che andassero esenti dal Cattedratico.

De Montorio. Sol. 16. et m. Et pro Ammisc. Sol. 28. 1/2. Ecclesia S. Maria ad Bezzanum, altrimenti *ad Breccianum* in villa Brozzi. S. *Nicolaus de Rigo den. 18. Ammisceram mediam*: esser dovea nella contrada di *Rio*, vicino le *Case Vernese*. S. *Laurentius de Magliano den. 18. Ammisceram mediam*: anzicchè qui intendere la curata di S. Lorenzo di *Magliano*, l' ordine topografico esiga che intendasi S. Lorenzo alle Case Vernese, cadata; detta *de Migliano* nella bolla di Paolo IV. S. *Andreas ad Maglianum den. 18. Ammisceram mediam*. S. *Petrus ad Venanum Sol. 21 et totam Ammisceram*. S. *Lucia den. 18. Ammisceram mediam*: diruta, ove dicesi *Colle di S. Lucia*, un miglio a maestro di Montorio. S. *Martinus de Selendno den. 18. Ammisceram. 1*: altrimenti *de Vena*, perchè prossima ad una vena, ossia ad un masso di pietra: se ne discerne il casaleno a mezzo miglio da Montorio, parimente al Nord-Ovest. S. *Juvenalis Sol. 13. Ammisceram 1.* parrocchiale di Villa Vallucci. S. *Homerus den. 18. Ammisceram mediam*; nient' altro ne rimane fuori che il nome comunicato ad un colle, uno scarso miglio distante da Montorio; anche verso Nord-Ovest. S. *Angelus den. 18. Ammisceram mediam*: di S. Angelo *ad Sedum* restano pochi ruderi nella collina detta di S. *Angelo*. S. *Maurus Sol. 3. Ammisceram 1*: questo titolo fa presumere una fondazione per parte dei Monaci, e veramente gli avanzi di S. Mauro stanno poco lungi da quelli del Monastero di S. *Benedetto*, altrimenti S. *Lorenzo* a *Paterno* o *Caterno*, sulla strada da Montorio a Teramo. S. *Joannes ad Venanum den. 18. mediam Ammisceram*. Paolo IV. fè servire le rendite di tutte le riferite Chiese, e di altre non poche, per fondo della Collegiata di Montorio, da lui eretta nel 1559. I Canonici vanno ad uffiziare le due Chiese *ad Venanum*, esistenti poco sopra a Montorio, nelle feste di S. Pietro, e di S. Giovanni.

Fornarolus pro Capitulo Sol. 7. 1/2. S. Andreas den. 18. S. Leonardus Sol. 3. Ammisceram de pane et vino. Non resta alcun avanzo di S. Andrea, sebbene ancor dia nome ad una contrada, e rilevante del Paese: le rendite sono annesse alla Prepositura di Spiano. Rimangono i ruderi di S. Leonardo di quà da Tordino, poco al di sotto della moderna Chiesa di S.

Maria di *Ponte a Porto*. I Preposti di S. Salvatore ne percepiscono le entrate.

Rapinum. S. Stephanus pro Capitulo Sol. 3: esistente dentro il Castello. S. *Maria* .... distrutta a settentrione di Rapino. S. *Petrus de Fagnano Sol. 4*. Fagnano è piccola villa, omai disfatta, sopra un dorso del colle Altina. S. *Petrus de Spernazzano den. 12.* al settentrione di Miano: le sue rendite e decimario sono uniti alla Penitenzieria.

Ecclesia S. Joannis in Pergulis, già Monastero a Valle S. Giovanni, *tenetur annuatim in Festo Beati Joannis Evangeliste, quod celebratur post Festum Nativitatis Domini, pro censu Sol. 30. Idem pro Capitulo den. 12.*

Capitulum Contraguerre Sol. 28 1/2. Ecclesia S. Benedicti Sol. 3. diruta da un pezzo: nel 1694. ne comparivano, e ne compariscono ancora i vestigj in contrada delle Fontanelle, verso Corropoli. *Ecclesia S. Petri Sol. 3.* Ad un mezzo miglio da S. Benedetto era S. Pietro *ad Fanum*, verso Gabiano, dal cui Monastero dipendeva. Il Vescovo Cherigatto nella Visita del 1531. la trovò diruta (Ib. N. 10.). In altre Visite si legge S. Pietro *Vecchio*, a distinzione di altra Chiesa di S. Pietro, ch'era dentro Controguerra. Quivi nel 1574. si conservava l'augustissimo Sagramento e l'Olio santo, *pro melius et commodins exercendo curam animarum*; laddove il Fonte battesimale tenevasi nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, *prope et extra moenia*, la quale passava per pievanale. Si ordinò che anche il Fonte si riducesse in S. Pietro. L'Università chiese il permesso di fabbricare la nuova Matrice, sotto il titolo di S. Benedetto e di S. Pietro nel 1609. (Proc. benef. n. 231.). Essa fu elevata sull'area di S. Pietro, ed è perciò che il largo che le è avanti appellasi tuttavia *Spiazzo di S. Pietro*. *Ecclesia S. Salvatoris ad Curatam Sol. 3.* Nel 1531. era diruta, pur ne rimangono gli avanzi al di sopra di Controguerra, sulla strada per Torano. La situazione di S. Salvatore, detto pure *al Castellaro*, determina l'ubicazione di *Corata*, Paese contemplato nella bolla di Alessandro IV. a favore di Teodino Vescovo Ascolano, cennata nel Cap. XXXIV. Di fatti ne' dintorni di S. Salvatore e delle Chiese di S. Biagio e di S. Felice, tutte e tre quasi in linea, si osservano notabili ruderi. *Ecclesia S. Ioannis ad Tianum Sol. 3*: appellata più comunemente *ad Zianum*: nel 1626. ne rimanevano le muraglie. *Ecclesia S. Martini (ad Fanum) Sol. 1. 1/2*: presso i confini di Corropoli: ne tornerà parola nelle memorie di S. Maria in Mejulano, cui la troveremo incorporata. *Ecclesia S. Joannis ad Silvolinum Sol. 1*: nel 1626. ne restavano i vestigj. Delle due rurali di S. Giovanni, una era verso Colonnella, in contrada di Fonte Murata, l'altra verso Nereto: così la Visita del 1694. *Ecclesia S. Salvatoris ad Miglianum Sol. 3*: meglio *ad Mejulanum*, al cui Monastero era soggetta: le vestigia ora si osservano nel tenimento di Corropoli, in contrada di Colle-Porcino. *Ecclesia S. Blasii Sol. 1*: nel 1531. era diruta: rifabbricata, si disse esistente nel 1694., ma è tornata a disfarsi. *Ecclesia S. Victorici Sol. 3*: la credo identica a S. Venanzo, mentovata nel Cap. XLV. che trovossi scoperta nella Visita del 1626. ad un quarto di miglio da Controguerra, verso Tronto. *Ecclesia S. Savini Sol. 1 1/2*: nel 1531. già caduta, tra Controguerra e Nereto. *Ecclesia S. Michaelis Sol. 1*: fin dal 1411. la vedemmo annessa alla Pievania. *Ecclesia S. Felicis Sol. 3*: volgarmente S. *Fele*: nel 1626. era scoperta, pure se ne

riconoscono tuttora i contrassegni, ad un quarto di miglio al ponente di Controguerra.

Onde tanta distruzione delle Chiese rurali di Controguerra, e degli altri Feudi degli Acquaviva? Perchè essendone venuto in mano di costoro il patronato, esse divennero l'appannaggio dei Prelati e Cardinali di famiglia: i quali contenti di goderne le rendite, lasciarono andare in rovina le Chiese. Per morte dell' ultimo Cardinale *Pasquale Acquaviva*, oltre le Prepositure, chiamate abusivamente Badie, di S. *Maria a Propezzano*, di S. *Angelo in Mosciano*, e de' SS. *Sette Frati*, tutte e tre con giurisdizione *Nullius*, rimasero nella nostra Diocesi vacanti altri quarantasette beneficj o circa, assoggettati al sequestro nel 1788: come lo furono benanche i beneficj esistenti in Cellino, in Montesecco, in Castagna ed in Bisenti. Questa ingente massa di beni Ecclesiastici trovossi data in affitto per un sessennio, dai 21. Novembre 1783. ai Sigg. *Niccola de Ascentiis* di Mosciano ed *Anselmo Galiffa* di Torano; per l'annua corrisposta di ducati tre mila e novecento, netta da ogni sorta di pesi. Monsig. Pasquale se l' avea goduta quarant' anni; mentr' essendo egli Vicelegato in Avignone n' era entrato in possesso, dopo la morte del Cardinale *Trojano di Acquaviva*, in virtù di nomina della Duchessa di Bagnoli e Principessa di Forano Isabella Acquaviva-Strozzi, sorella e procuratrice di Ridolfo Duca di Atri, in data di Roma li 7. Luglio 1747. (Proc. benef. n. 72. 77. 121. 145. 179. 194. 198. 229.). Nel secondo de' citati processi sono enumerati cento ed otto beneficj, per la maggior parte nella Diocesi Aprutina, che Trojano allora Referendario di Segnatura ottenuti avea nel 1725. dietro rinuncia fatta in mano del Papa dal Cardinale *Francesco di Acquaviva* Vescovo di Sabina, suo zio, mentr' era prossimo a morire. L' estinzione della famiglia Ducale di Atri fè tutti divenirli di Regio patronato.

Servita in Castro Tortoreti. Vengono trentacinque reddenti in soldi e denari, senza che le più notabili partite oltrepassino otto soldi: miseri avanzi del vassallaggio alla Chiesa Aprutina di una porzione di quella Terra!

Quand' anche Cherigatto, autore del Libro che commentiamo, non ci avesse avvertito che lo avea fatto estrarre *ab Originali antiquo*; noi lo avremmo indovinato. Tanti antiquati vocaboli che adoperati vi sono, e tante distinzioni di territorj, che al tempo di Cherigatto eransi già con altri uniti e confusi, ci avrebbero convinto che questa prima parte si fosse copiata da un vecchio Registro. Ma a qual secolo attribuiremo il preesistente Capitolario? Al XIII. poco più poco meno, io dico; mentre essere non poteva anteriore al 1181. epoca in cui le monete *Lucchesi* cominciarono ad aver corso ed a divenire comuni in Italia (Murat. ad an. 1181.): nè posteriore al 1330. quando Floriano venne incorporato a Campli. Fino a quell' anno Floriano e Licignano aveano formato un Feudo, che potè essere inserito sotto l' articolo di Civitella, perchè a questa più vicino. Tre furono le Chiese antiche di Floriano: S. *Andrea*, convertita in casa rurale, un quarto di miglio a tramontana del Villaggio, non mal compresa nel presente Catalogo, perchè dipendente affatto dalla Badia di Montesanto: S. *Angelo*, nella quale i Curati hanno amministrati i Sagramenti fin dal secolo XVI. abbandonando la meno comoda di S. Andrea: e S. *Salvatore ad Peram*. Pera, altrimenti *Morello* fu la denominazione di una contrada, adjacente a Salino. Si riscontri nel Catasto di Campli, formato prima del

1554. , fra le altre partite quella di S. Girolamo di Campli , e vi si leggerà (fol. 75.) : » Ha terra laborativa , in contrada dello Molino della » Pera , nelle pertinentie di Floriano , etc. » Nello stesso Catasto così è descritta la partita di S. Salvatore (fol. 28. a t.) : » Ha terra laborativa » con una Chiesia , in quello de Floriaoo , in contrada delle Rote di S. Salvatore , etc. » Tali *Rote* sono di là da Salino , ove ad un tiro di moschetto dal corso del fiume esistono pezzi dei muri della Chiesa , de' quali si è testè profittato per la costruzione di un tugurio . Dico dunque che se il preesistente Capitolario si fosse tessuto dopo il 1330. le Chiese di S. Angelo e di S. Salvatore sarebbonsi poste sotto la rubrica di Campli .

Il titolo della seconda parte è : *Quaternus Quarte Decimarum , debitarum Ecclesie Aprutine ab infrascriptis Ecclesiis , de grano* . Sopprimo la continua ripetizione della parola *Ecclesia* , e delle altre *grani th.* (tomoli) :

In Civitate Terami. Ecclesia S. *Laurentii de Nepozano* 2. notissima. S. *Joannis ad Bascininii* 4. diruta nelle pertinenze di Monticello , annessa alla prebenda Teologale . S. *Petri ad Antiscianum* 3. (Cap. X. e XXV.) ne rimanevano le mura , ma nel 1825. furono demolite , onde impiegarne le belle e riquadrate pietre nelle spalliere del compiuto ponte sul fosso di Cartecchia . S. *Martini ad Nepozanum* 3. distrutta , le cui rendite sono aggregate al Capitolo Cattedrale . S. *Felicitatis* 1. (*ad Viscianum* , altrimenti *ad Turres*) al libeccio di Teramo . Che Torri , Nereto e Colle-Mandone fossero stati Castelli abitati ; lo abbiamo veduto nel Cap. XXXIV. Sulla sommità della collina , detta la *Romita* , stava la Chiesa di S. *Severo* , e sulle falde settentrionali presso Tordino S. *Agnese* , perciò detta talvolta *alla Romita* : ambedue unite al Seminario. S. *Lucie* 2. fra levante e sirocco di Teramo , *ad Collinam* , o come si esprime un testamento del 1413. *a capo del Pennino* : diversa da altra Chiesa di detta Santa in Città, vicino Porta S. Giorgio , denominata *in Prato* , ove sta trasferito il titolo della prossima scomparsa Chiesa di S. *Pietro ad Arcem* . S. *Marie ad Porciglianum* 4. curata del Colle e di Monticello . S. *Petri ad Collem Mandunum* 2. *Item Ordei th.* 1 : ad occidente di Miano , i cui beni e decimario sono annessi alla Penitenzieria . S. *Martini ad Collem Mandunum* 1. *Item Ordei th.* 1. Il territorio di Colle Mandone è oggi confuso con quello di Miano . S. Martino stava vicino la villa Sardinara . S. *Victorie ad Campora* 2. diruta nelle pertinenze dei Pagannoni Inferiori , i cui Rettori hanno esatte le decime in quella penisola, al di sotto del fosso *delle Veglie* , fino ai giorni nostri . Al tempo di Cherigatto il feudo di Campora era già unito a Campli : pure S. Vittoria quì si è inserita nell' articolo di Teramo , perchè anche in questa seconda parte l' Elenco si basò sopra anteriore Registro , formato in epoca, nella quale Campora in realtà non apparteneva nè a Teramo nè a Campli . S. *Andree ad Scazanum* 2. Scazzano o Scacciano equivale a Colle-Minuccio , al cui mezzodì vedesi piantata una croce nel sito ov' era S. Andrea . S. *Martini ad Surrezanum* 1. 1/2 : a due miglia all' oriente di Teramo , ed è perciò che la vasta possessione del Monastero di S. Giovanni e le altre circonvicine si dicono ancora *alla Collina di S. Martino* , al cui beneficio di libera collazione hanno esse corrisposte le decime , fino a che una maligna interpretazione delle leggi del decennio , abolitive delle Decime *prediali* , cioè delle feudali , non ha servito di pretesto per negare le *Ecclesiastiche* alle Chiese non curate . S. *Damiani de*

Collina 3 1/2 al levante d' inverno di Teramo, unita al Seminario. S. *Laurentii de Collina 4*: ricostruita presso la Città fuori Porta Regale, ed è perciò che le Monache di S. Matteo, per ragione di questa Chiesa, han fino ai giorni nostri posseduto alcune terre ed un decimario sul Pennino. S. *Petri ad Fagnanum 3.* S. *Petri ad Sparazanum 1. Capitulum Aprutinum pro decimis* S. *Angeli* (*de Castrogna*) 1. *Item de vino barilum unum. De lino mallonum unum.*

In Terra Campli. Ecclesia S. *Marie de Cellis 4. Item de annona th. 4.* nelle pertinenze di Molviano, dugento passi al Sud del Casale Cognoli. S. *ad Cazanum*. Il titolo rimase sulla penna: dee essere o S. *Angelo* sopra indicata, ò S. *Silvestro* (già parrocchiale delle *Case di Forte altrimenti Piedimonte*, di cui si veggono gli avanzi in due siti, alle falde cioè della montagna ove in prima esistera, ed a capo del suddetto Casale ove fu rifabbricata): o S. *Lorenzo* che pur dicevasi *de Canzano*, nel catasto di Campli del secolo XVI. ma che meglio sarebbesi detta a *Garrufo*, anche essa diruta. Ad onta che i beni di S. Lorenzo fossero incorporati alla curata di S. Silvestro; pur Monsig. Bonafaccia Vescovo di Campli, nella prima di lui Visita del 1654. trovò questa vacante da cinque anni per la tenuità delle entrate e pel cattivo stato della fabbrica. Egli abolì il titolo parrocchiale di Silvestro, e lo unì a quello di S. Maria, insieme colla metà delle rendite; convertendo l' altra metà in beneficio semplice di libera collazione. S. *Martini 1.* S. *Viti 1.* S. *Marie ad Campiglium 1 1/2.* S. *Marie de Predis 2.* alla quale vanno unite le rendite di S. *Martino a Grasso*, della cui Chiesa si scorgono i vestigj sopra un colle emisferico a levante di Pastinella. S. *Marie ad Pastignanum 1.* S. *Joannis ad Castignanum 4. Item de Spelta th. 4.* S. *Marie ad Cazanum 2.* S. *Victorie 2.* sopra Battaglia, alla radice del monte, annessa a S. Pietro in Campovalano. S. *Marie ad Bocetum 2.* S. *Stephani ad Carranum 1 1/2.* S. *Patrignani 2.* S. *Salvatoris 1.* parrocchiale del Quartiere inferiore di Campli, cui va incorporato il decimario di S. *Cristante a Gagliano* Chiesa diruta, in contrada degli *Stupi*, al Nord de' Fichieri. S. *Martini ad Moricem 2.*, il cui titolo sta trasferito alla prossima Chiesa della SS. Trinità di Morge. S. *Michaelis 1.* detta al *Piano* a sinistra della strada, che mena al Convento de' Cappuccini; sopra la costa, che ne ritiene il nome. S. *Laurentii ad Cesenanum 2.* S. *Marie ad Recepti 1*: essendo stato *Ricetto* una denominazione del Quartiere superiore di Campli, e propriamente della punta Sud-Ovest, ov' era il Monastero di S. Chiara; lice dedurre che S. Maria *Recepti* altro non sia che la matrice di S. Maria *de Platea*. S. *Marie de Montino 3. Item de Spelta th. 4.* S. *Angeli ad Florianum 1*: da qui inferisco che il *Quaterno* si fosse formato dopo il 1330. S. *Januarii de Melatino 3. Item de Annona th. 3.* parrocchiale de' Collicelli, cui di accosto fu riedificata nel 1704. dalla Popolazione, per essere stata malconcia dal tremuoto la vecchia Chiesa. S. *Petri in Pesculis 1 1/2*: S. *Gervasii de Ripa Candidi 1.*

In Farcella. S. *Martini 4. Item de Annona th. 4.* S. *Marie 2.*

In Caprafico. S. *Emidii et* S. *Columbe 4. Item de Annona th. 4.* S. *Andree ad Triglianum 4.*

In Rocca S. *Marie.* S. *Georgii de Furcis 4. Item de Spelta th. 4.* S. *Crucis de Arregnano 1. Item de Spelta th. 1.* diruta nelle vicinanze

di Tivolieri. S. *Flaviani* 2. S. *Emidii* 1. S. *Angeli ad Roianum* 3. S. *Martini ad Fiolum* 2. S. *Viti ad Fornam* 2. S. *Marie ad Vallem* 1. S. *Jacobi de Lucciano* 1 1/2. S. *Marie de Caninis* 2. S. *Lucie ad Mortisinum* 1 1/2. S. *Laurentii de Cesa* 2.

In Arnario. S. *Laurentii* 1. *Item de Spelta th.* 1.

In Rapino. S. *Stephani* 8. *Item de Annona th.* 8. S. *Marie de Rapino* 8. *Item de Annona th.* 8.

In Fornarolo. S. *Leonardi* 2 1/2. S. *Salvatoris* 4.

In Heramo. *Prepositura* S. *Marie* 4. *Item da Annona th.* 4.

In Montorio. S. *Petri ad Vezenum* 1 1/2. *Item de Spelta th.* 1. diruta nelle vicinanze di Villa Vallucci. S. *Petri ad Venanum* 1. *Item de Spelta* 1. S. *Homeri* 1. *Item de Spelta th.* 1. S. *Juvenalis* 1. *Item de Spelta th.* 1. S. *Laurentii ad Maglianum* 1. *Item de Ordeo th.* 1. S. *Andree ad Maglianum* 1. *Item de Spelta th.* 1. S. *Martini de Vena* 1. S. *Marie ad Vezanum* 1. *Item de Spelta th.* 1. S. *Nicolai ad Rivum* 1. *Item de Spelta th.* 1. S. *Lucie* 1. *Item de Spelta th.* 1. S. *Joannis ad Venanum* 1. *Item de Ordeo th.* 2. S. *Martini ad Schiavianum* 1. *Item de Ordeo th.* 1: se ne veggono gli avanzi sopra il villaggio Schiaviano. S. *Marie de Scrima* 3: esistente e molto venerata. S. *Angeli ad Sedum* 1 1/2. S. *Mauri* 3. *de Spelta th.* 1. S. *Victorie ad Ripam* 1. *de Spelta th.* 1.

In Roseto. S. *Marie de Casarice* 3. S. *Petri ad Vallem Vaccariam* 2. S. *Petri de Cesa Castina* 2 1/2. S. *Viti ad Benanum* 1 1/2.

In Campanea. S. *Marie ad Alve* 2. S. *Joannis in Fractulis* 2 1/2. S. *Angeli de Tocteio* 2. S. *Lucie* 3. S. *Salvatoris de Crognaleto* 2. S. *Proti* 2. in Senarica.

De Podio Umbriculis. S. *Marie de Castagneto* 3. S. *Crucis* 3. S. *Petri* 2. S. *Stephani* 1 1/2: al levante del Poggio, sulla strada per Montorio: se ne discernono appena le fondamenta. S. *Angeli* 2 1/2. S. *Laurentii de Speculo* 1 1/2: lo stesso che *de Pisulis*.

De Vena Caprara territorio confuso con Ripa-Rattieri. S. *Nicolai* 2 2/3. *Item de Spelta th.* 2 2/3.

In Jenipulo de Burgo novo. S. Petri *de Bisegno* 3. S. *Andree ad Corvagnanum* 3. S. *Marie de Pede moza* 2. S. *Petri ad Palarecta* 3. S. *Marie de Fulcano* 2. annessa a S. Niccolò di Vena-Caprara, ed una volta curata a parte: la reputo identica a S. Maria *de Florano*, compresa nella donazione di Fantolino del 1122. S. *Felicis* 2. S. *Angeli ad Septem Valles* 1.

In Civitella. S. *Felicitatis* 4. S. *Crucis ad Massam* 4. *Item de Ordeo th.* 4. S. *Andree* 2. S. *Damiani* 2. S. *Flaviani* 2. S. *Crucis de Monte* 1 1/2. S. *Anastasii* 2. S. *Paratii* 2. S. *Salvatoris ad Peram* 1. S. *Marie ad Foltranum* 1. S. *Angeli ad Floranum* 1. ripetizione. S. *Marie de Roccha* 1. S. *Joannis ad Vianum* 1. Le rendite e i decimarj di S. Anastasio, di S. Parazia e di S. Giovanni furono uniti, nella fine del secolo XVI. alla Collegiata. Per le decime di S. Salvatore *alle Cese*, una volta soggetta a S. Pietro in Campovalano, sono state contese fra la stessa Collegiata, la quale la pretendeva come dipendenza di S. *Stefano a Borrano*, ed i Vescovi di Montalto, come Abbati di Montesanto, che di fatto sono rimasti vincitori. In tal modo si contrastava un jusso, che in

realtà apparteneva alle Monache di S. Chiara di Civitella, come altrove vedremo. Porta il nome di S. *Salvatore* (alle Cese) un colle al maestro di Borrano, ove il Cappellano-Curato di questa villa si reca processionalmente in ogni anno al primo giorno delle Rogazioni. Sono tuttora in piedi le mura di S. Stefano in altro colle, il quale sovrasta alle case superiori di Borrano . . .

In Ripattuno. S. *Marie ad Arulis 4. Item de Spelta th. 4.* S. *Angeli 2 1/2*. S. *Mauri 4.* S. *Andree 2.*

In Bellanto. S. *Petri ad Alglum 4. Item de Spelta th. 4.* S. *Angeli ad Castagitum 1.* S. *Egidii et Elie 2.* S. *Archangeli 1.* S. *Martini ad Macclam 5.* S. *Jacobi ad Campum Nervum cere lib. 18.*, ne compariscono le vestigia verso Salino, un miglio e mezzo al Nord di Bellante, e se ne conserva il beneficio. S. *Felicis grani th. 3.* S. *Elupidii 2.* S. *Salvatoris ad Gallutium 1.*, di cui rimangono pochi ruderi due miglia al levante di Bellante, e rimane il beneficio.

In Monticulo. S. *Marie 3.* S. *Calisti 3.* S. *Salvatoris 1 1/2.* S. *Arcangeli 2.* S. *Angeli in Gloria 1.* S. *Susanne 1.* L'ultima è fuor di luogo; mentre non a Montecchio, ma a Montone è sempre appartenuta, ed il titolo sta trasferito alla prepositurale di Montone: n' esiste il beneficio, e si veggono i vestigj della Chiesa in una valle, ad un quarto di miglio al Nord di Montone.

In Controguerra. S. *Blasii 3.* S. *Salvatoris de Corata 6.* S. *Joannis ad Atcaium 3 1/2.* S. *Martini ad Fanum 3. Item de Ordeo th. medium.* S. *Petri 2.* S. *Salvatoris ad Vallem cupam 2.* La contrada di Valle Cupa è sul piano di Tronto, al confine con Colonnella: sull'eminenza che la domina è il casaleno di S. Salvatore, detto *a Croce*. S. *Benedicti 4.* S. *Salvatoris ad Michiglianum 3.* S. *Joannis ad Silvolinum 2.* S. *Savini 2.* S. *Felicis 2.*

In Acquaradula. S. *Egidii 4. Item de Spelta th. 4. In Lacu verde* S. *Pauli 4. Item de Spelta th. 4.*

Le Chiese in questa seconda parte comprese non erano certamente le sole ad avere in Diocesi il dritto di decimare. Molte altre non sono quì notate, perchè corrispondevano la *Quartaria* al Capitolo Aprutino: ed alcune altre perchè, appartenenti una volta a Monaci, non dividevano il ritratto dalle decimazioni nè col Vescovo nè col Capitolo. Fino a che e quelle e queste non saranno ai proprj luoghi indicate; il presente Capitolario, a malgrado delle copiose addizioni, non fornisce che un assai imperfetto quadro delle nostre *antiche* Chiese. Mi gioverà farne conoscer tante, quante me ne cadranno in acconcio: dappoichè le secolarizzazioni de' beneficj non risedenziali di patronato laicale, le vendite de' beni, e le riluizioni de' canoni appartenenti ai beneficj semplici di Regia nomina o devoluti alla Regal corona, avendo nell' età nostra fatti entrare le dotazioni di non poche di esse nei privati patrimonj; a tempo non lungo ogni memoria ne andrebbe altrimenti perduta.

Il titolo della terza parte è *Subsidium*: imposizione cioè sopra le Chiese e gli Ecclesiastici, nel quale senso tale parola è adoperata nelle costituzioni della Chiesa di Valenza (Conc. Hisp. tom. 4.) *Quoties continget ... imponi decimam, sive subsidium, super fructibus Ecclesiasticis ... constituantur duo Collectores ejusmodi subsidii*.

In Civitate Terami. *Teramum lib.* 10. *Ripaterium lib.* 2. *Tozanum lib.* 3. *Miatium lib.* 10. *Ecclesia S. Pauli de Levata auri florenos duos*, *lib.* 6. *Fornarolum lib.* 5. *Ecclesia S. Agnetis lib.* 7. *Eccl. S. Petri ad Lacum florenos duos*, *lib.* 6: da un' eminenza sul fianco dell' alto colle Castrogno, or detta della *Chiesa vecchia*, trasportata in sito più comodo alla popolazione. Nelle pertinenze di Villa S. Pietro stanno i ruderi della Chiesa di S. *Donato* e S. *Mauro ad Lignanum*, ad eguale distanza fra Varano e Colle-Minuccio: le cui rendite e decimario sono annessi alla prebenda Teologale. *Ecclesia S. Benedicti de Teramo florenos duos lib.* 6.

Monasterium S. Joannis in Perulis lib. 10. *Eccl. S. Marie ad Salignanum lib.* 5. *Eccl. S. Bartholomei ad Fagetum lib.* 1. diruta al Sud-Ovest di Fajeto.

In Montorio. *Plebanus florenos tres*. *Clerici ejusdem Plebis lib.* 10.

Podium de Umbriculis lib. 4. *Clerici ejusdem Plebis lib.* 4. *Abbas de S. Maria de Castagneto lib.* 6.

Plebanus Roseti lib. 4. *Clerici ejusdem Plebis lib.* 4.

Pagliarolum. *Plebanus lib.* 4. *Clerici ejusdem lib.* 10.

Roccha Campanea lib. 4. *Clerici ejusdem lib.* 10.

In Vena-Caprara. *Prepositus S. Nicolai lib.* 4.

In Morricone. *Prepositus* (*S. Nicolai*) *de Morricone lib.* 4.

Plebanus de Predis lib. 5. *Clerici ejusdem Plebis lib.* 10.

In Jenibilo. *Eccl. S. Petri de Varano Sol.* 10: la piccola villa *Varano*, un miglio distante da Valle-S. Giovanni, di quà dal Tordino, è rimasta abitata di soli quattro Fuochi dopo la mortalità del 1817. La Chiesa di S. Pietro sta ancora in piedi, benchè interdetta. Il Vescovo Cherigatto le avea unite le rendite di altra Chiesa di S. Pietro, denominata *a Castelnovo* (Ar. Vesc. Vol. n. 1.) distrutta fra Varano e S. Fele. *Prepositus Genibili lib.* 4. *Clerici ejusdem lib.* 13.

In Roccha S. Marie de Ruiano. *Plebanus dicte Rocche lib.* 2. *Clerici ejusdem Plebis lib.* 10.

In Camplo. *Abbas S. Mariani de Nucella lib.* 10. *S. Maria de Montino carl.* 8. *Clerici de Camplo lib.* 10.

Civitella. *Plebanus lib.* 8. *Clerici ejusdem lib.* 10. *Sol.* 5.

In Melatino. *Eccl. S. Marie de Melatino lib.* 10. con titolo di Badia, rilasciata al Pievano, ed ai Canonici di S. Maria di Campli nel 1512. La Chiesa vedesi riedificata nell' interno di Garrano.

In Bellanto, *et Troja*. *Bellantum*, *et Troia lib.* 8. *Clerici ejusdem lib.* 8. *Eccl. S. Petri ad Aglianum florenum unum*. *S. Angeli ad Castagnetum Sol.* 15. *S. Felicis de Troia carl.* 5. *S. Archangeli Sol.* 15. *S. Elupidii de Troia Sol.* 5. *S. Joannis ad Faraginum Sol.* 15. *S. Martini carl.* 5. *SS. Egidii et Elie Sol.* 30. *den.* 11. *S. Salvatoris ad Gallutium Sol.* 10.

In S. Omero. *Ecclesia S. Marie ad Vicum lib.* 10. già Monastero. *Cappella S. Thome Sol.* 5. antica parrocchiale di S. Omero, oggi più comunemente appellata *Madonna di Loreto*.

In Tortoreto. *Eccl. S. Silvestri de Canonica lib.* 10. già nobile Cenobio, sito nel tenimento di Poggio-Morello. *Clerici de Tortoreto lib.* 10. *Eccl. S. Fumie lib.* 1. *Sol.* 5. S. Eufemia parrocchiale. *S. Joannis in Frascaria*, altrimenti *in Frasca*, *lib.* 10. verso Salino: si disse biso-

gnosa di riparo nella Visita del 1685. (Ib. Vol. n. 26.). Con Regal Decreto de' 30. Luglio 1823. le rendite di essa e della Madonna degli Angeli furon cedute alla parrocchia di Cortino. S. *Stephani ad Laurum lib. 1. Sol. 5.* detta ancora *ad Colles*, che il Vescovo Rossi trovò diruta nel 1733. (Ib. Vol. n. 50.). La situazione di questa Chiesa determina quella di *Lauro* o *Laureto*, casale distrutto, e feudo una volta distinto da Tortoreto. *S. Egidii lib. 1. Sol.* 5. vicino al mare: nel 1611. era senza porte: nel 1626. vi si celebrava nel solo giorno del Santo titolare: nel 1685. si disse spogliata di ogni ornamento: nel 1694. bisognosa di riparo: ecco la progressiva ruina delle Chiese di patronato feudale. *S. Nicolai lib. 1.* curata e matrice. *S. Angeli ad Puteum lib. 2. Sol. 5.* verso la Ubrata, di cui nel 1626. rimanevano le mura: diversa da altra più ampia Chiesa di S. *Angelo a Salino*, ove nel 1611. nascevano le spine, e che nel 1626. si trovò caduta. *S. Donati de Morellis Sol. 10.* Due parimente furono le Chiese rurali dedicate a Dio sotto il nome di S. Donato: una incorporata alla Prepositura di S. Niccolò, trovata bisognosa di riparo nella Visita del 1694. sita presso il fiume Ubrata: l' altra *in Salino* più ricca, ai confini di Giulia verso il mare, in parte scoverta nel 1611. ed affatto diruta nel 1733: le erosioni del fiume ne hanno fatti scomparire gli avanzi. *S. Liberati Sol. 14.* o piuttosto S. Liberatore detto *in Monte pacis*, ed in tempi più rimoti *in Podio Oddonis*: nel 1611. minacciava rovina, nel 1626. era priva del tetto, nel 1694. stavano puntellate le mura. Monsig. Rossi ne oddisse il beneficio, di libera collazione, all' Economia della Cattedrale. *Eccl. S. Petri Sol. 10.* ove dicesi la *Fortellezza*. Non si fa motto di due altre Chiese di Tortoreto non meno antiche: di S. *Giorgio* cioè *inter vineas*, poco distante da S. Pietro, nel 1611. già diruta, e le cui rendite furono assegnate al Seminario: e di S. *Maria ad Pretaram*, altrimenti *ad Pratora*, assai frequentata dai Tortoretani, esistente ad un mezzo miglio ad oriente della Terra.

In Montono. Eccl. S. Marie ad Fontem Avezanum lib. 2. Sol. 10. Ecclesia S. Nicolai ejusdem Loci lib. 1. Eccl. S. Susanne Sol. 7. La prima pur detta *ad Vezzanum*, appellasi comunemente S. *Anna* (Arch. Vesc. Vol. num. 25.) vicino alla quale scaturisce veramente una fontana, al mezzodì di Montone. Sulla stessa direzione, nella distanza di un miglio da Montone, al colle di S. *Maria* scuopronsi gli avanzi di assai antico Paese, ch' esser dovea *Vezzano*. Nessuna notizia in Montone della Chiesa di S. Niccolò, come niun motto nel Registro della Chiesa di S. *Pietro*, di cui restano le vestigia sulla strada fra Montone e Bellante, quasi ad eguale distanza dalle due Terre.

Ripatonum. Clerici de Ripatono lib. 4. Sol. 10. Plebanus lib. 4. Sol. 10. Eccl. S. *Silvestri Sol. 15.* S. *Mauri lib. 1. Sol.* 5. S. *Andree lib. 1. Sol. 5.* S. *Angeli lib. 1. Sol. 5.*

In S. *Flaviano. Eccl.* S. *Marie ad Mare lib. 4.*

In Cantalupo. Eccl. S. Salvatoris et Joannis lib. 1. Sol. 10., verso Guardia-Vomana, distrutta. Giudico che in vece di *et* abbiasi a leggere *Ripæ* (*Joannis*, filii Grimaldi) e che non sia diversa da S. Salvatore *in Presiano*, mentovato nella cronica di Casauria. *Eccl. S. Innocentii Sol. 10. Eccl.* S. *Petri lib. 2 1/2*. Si osservano notabili avanzi dell' una e dell' altra in contrada di Castellana di Cagnani, ne' fondi acquistati dai Sigg. *Derospi* di Mosciano.

In Cordisco, *et Ripagrinaldi*, già Feudi distinti, il primo verso Castellalto, il secondo verso Notaresco. *Cordiscum. Ecc. S. Crucis Sol. 15*: ancora rimane in piedi, e vi si sono celebrati i Divini Ministeri fino al 1812. *Ripagamala lib. 1. Sol. 15. Eccl. S. Joannis carl. 4. Ecclesia S. Flaviani Sol. 16*: l'ultima era ove dicesi *Capo di Ripa*: l'acquirente del suolo ne ha cavate le fondamenta, che rimanevano.

Arnarium, *idest pro Eccl. S. Laurentii lib. 1.*

Eccl. S. Marie ad Heramum lib. 6.

In Castro veteri Trasmundo. Castrum vetus Trasmundum pro Capitulo lib. 9. Eccl. S. Stephani Sol. 18: se ne veggono le mura, soprimposte ad un pavimento di musaico bianco ed indaco assai più vasto della Chiesa, e che mostra aver servito a sontuoso bagno; tanto più che in quell'amenissimo piano, ad un quarto di miglio al Sud di Castellalto, si vanno rinvenendo canali di piombo: i beni di S. Stefano furono venduti dalla *Visita Economica* al Sig. Rossi. Ad egual distanza, ma dal canto di tramontana, era la seguente: S. *Vitalis Sol. 14.* detta a *Montemoro*: nel 1611. ne restavano i soli muri: annessa all'Arcipretura con Regal dispaccio de' 31. Agosto 1765. S. *Joannis* (*Evangelistae*) *de Castello*, vale a dire la parrocchiale di Castellalto *Sol. 15. S. Laurentii* (*ad Amignanum*) *lib. 1. Sol. 2*: tenevasi all'impiedi nel 1554. quando già era unita all'Arcipretura; ma nel 1611. era prossima a cadere, e nel 1694. era caduta: stava un miglio a greco della Terra. S. *Joannis de Colle Sol. 14.* altrimenti *ad Baccillanum*: nel 1611. era senza tetto: se ne ritrova il beneficio, ed il rudero a tre quarti di miglio al Nord-Est di Castellalto. S. *Gervasii lib. 1. Sol. 4*: nella Visita del 1694. si disse recentemente rifabbricata coi materiali della vecchia Chiesa: gran miracolo del Rettore D. *Giuseppe Mancrelli* di Napoli! Le sue rendite furono applicate all'Arcipretura, con dispaccio de' 18. Aprile 1776. S. *Lucie de Camplo lib. 1. Sol. 5*: esiste, e dà nome ad un villaggio. S. *Angeli Sol. 18.* chiamata *Trasmundi*, ed *extra muros Castri Veteris Superioris*, onde distinguerla da S. Angelo in Guzzano, benchè fosse due buone miglia distante da Castellalto: i beni sono stati alienati, e pur non dimeno si è riedificata la Chiesa da divote persone, in sito poco lontano, coi cementi della vecchia fabbrica. S. *Marie ad Forviglianum lib....* meglio *ad Romelianum*, nel 1694. ridotta a stalla e cantina. S. *Petri ad Levorerum lib. 5.*

In Gozanum. Gozanum pro Capitulo lib. 4. Eccl. S. Marie lib. 1. di cui i soli terreni dati a colonia si trovarono nel 1788. comporre 346. moggi. S. *Angeli Sol. 18. S. Laurentii Sol. 18.* Esiste la prima e ne esiste il beneficio: non è così delle altre due.

In Monte Petro. Mons Petrus pro Capitulo lib. 2. Eccl. S. Marie (*ad Casi*, *ad Caseum*, *de Casulis*) *lib. 1. S. Petri Sol. 16. den 1. S. Marie ad Nubem Sol. 17.* Di tre Chiese n'è campata una soltanto: i tre beneficj sono stati secolarizzati a favore degli eredi de' Baroni di Monte Pietro.

In Canzano. Canzanum lib. 9. Quì si desidera l'enumerazione delle antiche Chiese: mi è facile supplirla coi lumi, che somministrano i Bollarj del Capitolo, cui ne apparteneva la collazione, non che il dritto di esigerne la Quartarìa, meno S. *Salvatore* fuori le mura, perchè Cenobio. Sono esse S. *Biagio*, matrice col titolo di Pievanìa. S. *Maria a Pietrabianca*,

e S. *Martino*, le rendite delle quali nel 1554. erano già unite alla Pievania: S. *Pietro ad Polustrum* e S. *Paolo ad Tonanum*, una volta curate: S. *Giovanni extra mœnia*, S. *Eleuterio de Floresta* e S. *Stefano*, semplici. È inutile soggiungere che tutte, incluso S. Salvatore, furono di patronato feudale. Esistono S. Salvatore, S. Biagio, S. Maria, S. Martino e S. Pietro. Il tetto di S. Paolo, circa mezzo miglio al levante di Canzano, era caduto nel 1611. e sul suolo nascevano le erbe: il beneficio andava annesso alla Prepositura di S. Salvatore. La Chiesa di S. Giovanni, al libeccio della Terra, trovossi in detta Visita per la maggior parte scoverta, e l'altra di S. Eleuterio, a tramontana, affatto diruta. Tal è parimente S. Stefano, ad occidente, il cui titolo sta trasferito in S. Pietro, cui era vicina per un terzo di miglio sulla strada per Valle di Canzano. Si conservano i beneficj di S. Eleuterio e di S. Stefano.

In Podio Cono. Podium lib. 5. Clerici ejusdem lib. 6. Eccl. S. *Andree de Vallibus Sol. 15.* a Valle di Canzano. S. *Egidii lib. 1.* esistente con beneficio laicalizzato. S. *Joannis lib. 1. Sol. 3. den. 2.* Nel Vescovato di Montesanto trovavasi diruta sopra un colle chiamato il Castello, al preciso punto di levante ed a vista di Teramo: di patronato di parecchi privati. Ei ne unì le rendite alla parrocchiale di S. Anastasio, e da allora il beneficio curato divenne alternativamente di libera collazione, e di nomina dei compatroni di S. Giovanni (Pr. benef. n. 219.). S. *Anastasii Sol. 18. den. 9.* S. *Rustici Sol. 19. den. 9.* diruta ad occidente di Cerreto: nel 1554. era già annessa alla seguente: S. *Marie lib. 1. Sol. 4.* a Cerreto, esistente.

In Forcella. Eccl. S. Martini lib. 9. S. Marie lib. 1.

In Rapino. Eccl. S. Stephani lib. 1. S. Marie lib. 1.

In Colle Vetulo. Eccl. S. Sebastiani florenos quatuor. S. Marie Sol. 12.

In Contraguerra. Plebanus de Contraguerra florenos 2. Clerici ejusdem Plebis lib. 10. Eccl. S. Felicis lib. 1. Sol. 4. den. 6. S. Petri Sol. 15. S. Joannis ad Silvolinum Sol. 15. S. Blasii ad Coratam Sol. 20. S. Venantii Sol. 12. S. Martini ad Fabanum Sol. 17. S. Salvatoris ad Muciglianum lib. 1. S. Salvatoris ad Vallem cupam Sol. 16. S. Joannis de Tiano Sol. 18. S. Laurentii Sol. 16.

In Caprafico. Capraficum lib. 5. Eccl. S. Andree ad Triglianum lib. 1. Sol. 2. den. 3. S. Savini de Surrento, esistente, *Sol. 11. den. 3. S. Emidii carl. 20.*

In Monticulo. Ecclesia S. Marie lib. 1. Sol. 4. S. Archangeli Sol. 9. S. Angeli in Gloria Sol. 9. S. Calisti Sol. 10. S. Salvatoris Sol. 8. Montecchio è Castello disfatto ad un mezzo miglio al ponente di Mosciano. Le muraglie di *S. Maria a Montecchio* sono state diroccate dopo il 1803., anno in cui la Visita Economica ne vendè i fondi: il suo beneficio era di collazione del Priore di S. Liberatore a Majella, come Vicario dell' Abbate di Monte-Casino. Coi cementi di S. *Arcangelo* si è costruito il Cimitero di Mosciano. Dirute sono ben anche le Chiese di S. *Angelo in Gloria* ne' confini tra Montone e Bellante: di S. *Calisto* ad un quarto di miglio al Nord-Ovest di Mosciano, e di S. *Salvatore in Floris*. Sembra che il territorio di Montecchio siasi ripartito fra Montone e Mosciano, mediante la strada detta di *Fonte a Luca*, che cammina sulle vette

de' colli. S. Angelo in Gloria toccò a Montone. Sul patronato di essa sorse nel 1592. litigio fra il Duca Alberto, padrone di Montone, ed il Principe di Caserta Giuliantonio di Acquaviva, Marchese di Bellante: in un accesso, ordinato dalla Curia Vescovile, si riconobbe al 1. Giugno 1593. che la Chiesa, allora esistente, stava piantata nel tenimento di Montone (Proc. benef. n. 179.). Le altre quattro restarono a Mosciano.

In Riparandono. Ecclesia S. Petri in Mensulis carl. 5. S. Marie ad Bocetum carl. 4. S. Gervasii carl. 3.

Qui colla terza parte finisce il catalogo delle Chiese sicuramente antiche. Fa gioja il dedurne l'esimia pietà dei nostri Maggiori, ed il culto speciale, che professarono dai primi secoli del Cristianesimo al *Salvatore* del Mondo, ed alla *Santa* di Lui *Croce*. Quante Chiese poi dedicate alla Madre di Dio! Dovea avverarsi che sarebbe benedetta fra le donne, e che La avrebbero chiamata beata tutte le generazioni. Reca stupore altresì la moltitudine delle Chiese erette in onore di S. *Angelo*, che sempre dee intendersi l'Arcangelo S. Michele: di S. *Giovanni*, cioè del Battista, tranne qualcuna appartenente all'Evangelista: del Principe degli Apostoli S. *Pietro*: e del glorioso S. *Martino* Vescovo. Direbbesi che l'intera Regione era presso che coperta da sacri edifizj consacrati al culto Cattolico. Eppure nel Cap. X. la vedemmo ingombra di tempj e di are in venerazione di falsi Dei. Onde questa sostituzione di Religione a religione: di una Religione incomprensibile ne' suoi dogmi, austera nella sua morale, ad una religione preesistente, e comoda allo sfogo di tutte le passioni? Fu questo gran cambiamento un prodigio dell'Eccelso? O fu l'effetto della dolcezza, della santità, e dei miracoli degli Apostoli e degli Uomini Apostolici, tanto evidenti da indurre i Pretuziani ad abbattere idoli ed altari, ed a sottomettersi al giogo del Crocifisso? Nè già si pensi che i nostri Antenati s'inducessero a rinunciare alle superstizioni, tra le quali erano nati e stati educati, per abbracciare una nuova ed astrusa professione di fede, la quale avrebbe infrenate fino le intime inclinazioni del cuore, e li avrebbe esposti a fiere e mortali persecuzioni; senza aver prima ben esaminati, verificati, e creduti i fatti luminosi e pubblici della nascita, della vita, della morte, della risurrezione, e dell'ascensione di Gesù Cristo, della discesa dello Spirito Santo, e quanti altri portenti e caratteri di verità segnalarono lo stabilimento della Chiesa delle Nazioni. Certamente un'anima retta ed amica del vero, la quale parte da questo principio incontrastabile: *il Mondo è divenuto Cristiano, benchè una volta non lo fosse*; non può non convincersi della divinità di nostra S. Religione e non esclamare: *Testimonia tua (Domine) credibilia facta sunt nimis*.

La quarta parte del Libro porta il titolo: *Servitia Cere*. Le cifre dinoteranno le libbre. Questa specie di prestazioni, *in signum subjectionis*, cominciò ad essere in gran voga nel secolo XV. Sembra che il seguente elenco tratto si fosse da altro anteriore, redatto tra il 1413. quando si ultimò la Chiesa di S. Maria degli Angeli di Campli, ed il 1468. anno in cui la Chiesa e Monastero di S. Chiara di Teramo vennero estintivamente assoggettati a S. Giovanni.

In Teramo. Capitulum Aprutinum 1. Hospitale S. Matthei 1. Eccl. S. Agnetis 2. S. Clare 1. S. Jacobi 1. Nella Visita del 1575. vedendosi che S. Giacomo avea più forma di casa che di Chiesa, se ne trasferirono i pesi di messe al Duomo: era nel Quarto di S. Giorgio, ov' è

l' orto de' Sigg. Montorj . SS. *Protosmi et Justiniani* 1. niun altro monumento di questa Chiesa . *S. Petri Nicolai* 1. mentovata nel Cap. XL. *S. Catharine* 1. esistente ed annessa al Seminario . *S. Marie Magdalene* 1 : nella Visita citata , sembrando indecente che fosse sotto l' abitazione di Sir *Sebastiano Corradi* , si risolvè di venderne la fabbrica , e di farne una cappella nel Duomo . *S. Luce* 1. esistente , ed aggregata alla Penitenzieria. *S. Marie de Misericordia* 1. *S. Lucie* 1. *Cappella S. Jacobi* , *sita in S. Maria* 1. e propriamente nel Cimitero . *S. Annuntiationis* 1. e *S. Anne* 1 1/2 , le cui rendite ed edifizj sono incorporati a S. Giovanni .

In Camplo . *Ecclesia S. Pauli* 1. esistente . *Hospitale S. Honufrii* 1. di cui tornerà parola nella Cronichetta del Monastero del medesimo nome. *Abbatia S. Mariani de Nucella* 1. *S. Andree* 1. diruta dentro Campli , i cui beni sono descritti al catasto del secolo XVI. al foglio 87. *S. Marie de Angelis* 1. *S. Marie Magdalene* 1. *S. Catarine* 1. entrambe distrutte: *S. Antonii* (*Abbatis*) *de Castronovo* 1. esistente . *Hospitale S. Marie* 1. diverso dall' altro di *S. Margarita* , cennato nel Cap. XLI. ben distinti in un Libro di contabilità del 1588. (Arch. pub. Campl. n. 4.) : del primo non vi è più traccia , ed il secondo va adesso in rovina . Andavano forse esenti dalla prestazione di cera *S. Maria a Tozzano* sulla collina superiore a villa Fichieri , sui confini con Civitella , *S. Bartolomeo* alla Porta occidentale di *Nocella* , e *S. Leonardo* nel corpo di Campli , tutte e tre dirute . *S. Biagio* , e *S. Egidio* al Fiume , esistenti .

Negli articoli seguenti il Registro poco serba l' ordine topografico . *Eccl. S. Jacobi de Troia* 1. Eccoci presso Bellante . *Eccl. S. Marie de Sancto Polo* 2. Voliamo di là dal Tronto alla matrice di Monsanpolo , che per essere troppo angusta nel sito di Terravecchia fu con maggior magnificenza ricostruita nel 1577. sotto il titolo di S. Maria e di S. Paolo , dove al presente si mira . Alla Prepositura curata sono annesse le Chiese di S. *Giovanni* e di *S. Migno* , cioè S. Emidio , la qual' ultima non ha che fare con altra non antica Chiesa dello stesso Santo dentro la Terra , anch' essa scomparsa . *Eccl. S. Marie de Roccha* 2. Se non vogliamo ribalzare da quà da Tronto e da Salino , fino alla Parrocchia della Rocca di Civitella , chiamata per lo addietro S. Maria , ed ora più comunemente di S. Niccolò ; possiamo supporre che s' indichi *S. Maria* , oggi detta della *Comunanza* , la quale credesi la più antica Chiesa di Monsanpolo . *Eccl. S. Joannis in Hierosolymis* 2. O si voglia o no, fa d' uopo rivalicare il Tronto , e sormontare la catena delle colline fra Ancarano o Controguerra . Ivi , e nel tenimento di quest' ultima , è ben nota la *Commenda* de' Cavalieri Gerosolimitani , ove opino che stata fosse la Chiesa di S. Giovanni . Tale Commenda conferivasi insieme con altra di S. Giovanni *ad Templum* , molto verosimilmente appartenuta per prima ai *Templari* , della cui Chiesa restano gli avanzi sotto Colonnella , presso il Tronto , con ricche possessioni , specialmente di là dal fiume nello Stato Pontificio . *Ecclesia S. Marie de Nuntiatione Vallis Tronti* 1. Siamo rientrati nel territorio di Monsanpolo . *Eccl. S. Nicolai de Alulo Sol. 5. den. 4.* Chiese e prestazioni tutto è messo alla rinfusa . Giudicar possiamo che quì si parli di S. Niccolò al *Castellaro* a Monte Donnello . *Eccl. S. Angeli de Ruiano pro censu Sol. 2. den. 9.* Il salto da Monsanpolo alla curata di S. Angelo di Riano è troppo grosso : ma le parole sono chiare abbastanza . Solo osserverò che

meno di mezzo miglio da Monsanpolo rimangono gli avanzi di una Chiesa di S. *Angelo*, che dà nome all' adjacente contrada. Nella Visita del 1626. era già diruta, e le rendite si erano incorporate alla Prepositura. *Eccl. S. Benedicti de Teramo Sol.* 1. *den.* 9. O partiamo da Rocca S. Maria, o da Monsanpolo è sempre sproporzionato il salto per la punta occidentale della Città. Avesse mai il Copista letto *de Teramo* in vece *de Tronto*? In tal caso non avremmo lasciato il tenimento di Monsanpolo, ov' era il Monastero di S. Benedetto, altrimenti S. Mauro al Tronto. *Eccl. S. Egidii de Monte den.* 9. Quì non si sbaglia. La Chiesa di S. Egidio *de Monte* (*Donnelli*) esiste tuttora, e vi si sono trasferiti i titoli di S. Niccolò suddetto e di tre altre Chiese dirute, cioè di S. *Maria ad Turribulum*, denominazione che alcuni stimano uno storpiamento di *ad Turrim Vallium*: di S. *Pietro*, appellato *Vecchio*: e di S. *Eramo*, parimente *de Monte Donnello*.

In S. Flaviano. *Eccl. S. Joannis in Plano* 1. detta più comunemente *in Tricoli*, che dev' essere una corruzione di *in Vincoli*: diruta da un pezzo, ed il titolo sta trasferito alla Collegiata: la posizione delle sue possidenze mostra che stata fosse nelle *Piane di mezzo*, al Sud di Giulia. Entro la Terra di S. Flaviano era la Chiesa di S. *Catarina*, e propriamente ove i Giuliesi hanno costruito il Camposanto. Le altre rurali antiche di S. Flaviano, quì non mentovate, sono S. *Antonio Abbate* vicino S. Maria a Mare: n' esiste il beneficio, ma non la Chiesa, demolita nel 1814. onde dar adito ad una strada militare provvisoria. S. *Angelo in Cryptis*, presso cui si costruì il Convento de' Cappucini, e della quale rimane il beneficio. Erane Preposto nel 1320. *Buongiovanni de Valle* Canonico Aprutino (Arch. Cap. n. 5.). La denominazione dee essere desunta dalle Grotte di fabbrica *a cassoni*, o Etrusca o Romana, di una delle quali si è fatto cenno nel Cap. VI: e S. *Maria dell' Arco*, assai ricca, avanti che la Visita Economica ne alienasse i fondi ne' primi anni del corrente secolo. Nelle pertinenze di Cologna, oltre S. *Salvatore a Bozzino* e S. *Martino* menzionati nello stesso Capitolo, era la rurale di S. *Niccolò*, che nel 1788. si trovò possedere 92. moggi in un solo corpo, acquistati dai Sigg. *de' Bartolomei*: esisteva sopra un colle, alla ripa del *Versacchio*, nella distanza di mezzo miglio dal mare: e S. *Giuliano ad Bozzinum*, scomparsa, ad onta che se ne trovino cinque collazioni dal 1592. al 1689. a nomina degli Acquaviva (Arch. Vesc. Fasc. num. 12.). Ma torni a parlare *Liber Polyptycus*: *Hospitale ad Rovanum* 1. Oltrepassato il Fosso di *Rovano*, per la nuova strada che da Teramo conduce a Giulia, si presenta un colle isolato, di dominio diretto de' Cavalieri di Malta, chiamati *Ospedalieri* dal caritatevole oggetto della primiera loro istituzione. Su di esso si osservano vestigj di un edifizio, ch' esser dovea l' Ospedale a Rovano. *Eccl. S. Marie ad Fontem Avezanum* 1. *Eccl. S. Nicolai de eodem loco* 1. *Item pro quadam petia Terre* 1. *Monasterium S. Clare* 1. Questo appartiene realmente a S. Flaviano. *La Fraternita di S. Maria di Tortoreto* 1. cioè la ricca Confraternita in Chiesa propria, sotto l' invocazione di Maria SS. *della Misericordia*, che manteneva e mantiene un Ospedale, ed oltre a ciò nella Visita del 1676. si trovò che stipendiava dieci Cappellani.

L' enumerazione delle Chiese, che per un titolo o per un altro erano

contribuenti del Vescovato, è finita. Intanto niun articolo vi si legge che riguardi Nereto, Torano, Corropoli, Poggio-Morello, Monte-Pagano, Guardia, Castelbasso, Notaresco, e Mosciano. Imperocchè da tempo sì lontano che non ne rimane memoria in contrario, le due prime Terre formavano la Diocesi *Nullius* di S. Attone, soggetta agli Abbati del Monastero di questo nome, ed in seguito al Capitolo Aprutino: nè Cherigatto, sotto il cui governo fu redatto il Libro, ebbe il prurito di spogliare i suoi Canonici di tale giurisdizione: prurito che nacque nei successori di lui, sul cadere del medesimo secolo XVI. Corropoli soggiaceva ai Preposti di S. Maria *in Mejulano*. Poggio-Morello e Monte-Pagano agli Abbati di S. Giovanni *in Venere*. Guardia e Castelbasso facevan parte della Diocesi *Clementina*. Notaresco, insieme con Morro, formava la Diocesi *Nullius* di S. Maria in *Propezzano*: e Mosciano l'altra di S. Angelo, di ordinario unita alla precedente sotto un solo Prelato, da che gli Acquaviva divennero patroni dell' una e dell' altra commenda.

Onde non privare i nostri Lettori della notizia delle Chiese antiche degli enunciati Paesi, brevemente diremo: che S. *Martino ad Gallianum*, già Monastero e Matrice, fuori le mura: e S. *Maria*, detta *della Consolazione*, dentro l'abitato, sono le antiche Chiese di Nereto. Che la Matrice di S. *Flaviano*, parimente una volta Monastero: S. *Massimo in Varano*: *S. Martino* nel feudo del Poggio a Varano: e S. *Eutizio*, trovata piena di ghiande in una Visita fatta dai Canonici Deputati nel 1578. (Ar. Cap. n. 12.) or diruta, e le cui rendite furono nel 1764. aggregate alla Prepositura di S. Eufemia in Tortoreto; sono le Chiese antiche di Torano.

In maggior numero sono quelle di Corropoli. Oltre i due Monasteri di S. *Maria in Mejulano* e di S. *Benedetto in Gabiano*, e la parrocchiale di S. *Agnese*; era aggregata al primo la Chiesa di S. *Silvestro in Sanguinaro*, della quale rimangono le fondamenta verso Colonnella: e da esso dipendevano S. *Eupupa*: SS. *Simone e Macario*, e S. *Eutizio alla Scentella*, tutte e tre di quà dalla Ubrata. Nelle Visite del P. Abbate Zannotti dal 1637. al 1641. era ancora in piedi la prima, ma delle due altre rimanevano soltanto gli avanzi ed i beneficj. Sulla sponda sinistra dello stesso fiume erano S. *Maria in Pantano*, per la strada che mena a Poggio-Morello: S. *Leopardo alla Ubrata*: e S. *Maria ad Campora*, incorporata alla curata di S. Agnese, sulla strada che conduce a Tortoreto. Era presso Corropoli S. *Maria della carità* con Ospedale annesso, diroccata nel 1819. onde farne servire i materiali alla costruzione di un Camposanto. E nell' interno del territorio S. *Anastasio*, Chiesa non piccola in contrada di *Paterno*, finita a distruggere ne' giorni nostri dall' acquirente del suolo: S. *Pietro in Novale*: e S. *Croce in Monterone* (altro indizio degli Etruschi, da potersi aggiungere a quelli riportati nel Cap. II.). Dipendevano dal Monastero di Gabiano S. *Scolastica*, esistente, e S. *Lorenzo* sul fosso detto *Riomoro*, diruta. Soggetta agli Abbati di Montesanto era S. *Maria a Ripoli*, vicino la Ubrata.

Egualmente sparso di Chiese era il tenimento di Poggio-Morello. Esso ebbe del pari due Monasteri, cioè di S. *Lorenzo a Salino* e di S. *Silvestro de Canonica*: ed oltre la prepositurale di S. *Lucia*, le semplici di S. *Maria in Pantano* verso Salino, della quale il Clero di Poggio-Morello conserva memoria nella commemorazione che ne fa nelle processioni delle

Rogazioni : di S. *Stefano* , vicino al medesimo fiume , il cui titolo vedesi trasferito in apposito altare nella parrocchiale , e la cui fabbrica è stata non ha guari convertita in casa rurale : di S. *Biagio* , della quale rimanevano appena i vestigj nel 1626. anche presso Salino : di S. *Paolo* , circa un miglio a mezzodì del Paese , di cui nella Visita di detto anno restavano le muraglie , e gli avanzi dell' altare ornato di cupola ad oriente , come sono gli altari di tutte le antiche Chiese : di S. *Giovanni a Ferrainile* , sopra riportata , detta S. Giovanni *Grande* , a distinzione di S. *Giovanni a Crognaleto* , chiamato *Piccolo* , in ambedue le quali nel 1626. si miravano ancora le immagini dipinte ai muri : la prima un miglio a scirocco del Poggio , l' altra ad altrettanta distanza verso maestro : con Regal decreto dei 3. Novembre 1823. incorporate alla Parrocchia di Alvi : e di S. *Martino prope Castrum* rinvenuta per la maggior parte scoperta nella Visita del 1676. , e per la quale si spedivano le bolle dal Priore di S. Liberatore alla Majella (Pr. ben. n. 73.) . È superfluo il rimarcare che tutti gl' indicati beneficj divennero di patronato feudale . Riguardo a Monte-Pagano , allorchè si tratterà delle dipendenze di S. Giovanni in Venere nella nostra Diocesi , diremo ciò che si sa di S. *Giovanni a Vomano* , e c' incontreremo con S. *Angelo* , di cui restano le vestigia sopra un fondo , goduto dai Pievani , al ponente d' inverno della Terra . Altra Chiesa di S. *Giovanni* , denominata *de Alvano* era vicino Montepagano in un punto assai elevato , ond' è che sopra i suoi avanzi si è costruito l' Uffizio Telegrafico. Le rendite considerevoli del primo S. Giovanni sono aggregato alla Mensa Vescovile di Atri : le poche del secondo al Vescovato Aprutino . Quelle di S. *Catarina* , diruta fuori la porta , che ne ritiene il nome , sono incorporate al Clero . Siamo istruiti dalla Visita del 1626. che nella vasta Chiesa dell' Annunziata , poco prima elevata , erasi eretta una Cappella di S. *Maria* dell' Assunta , di S. *Pietro* , e di S. *Biagio* , in traslazione di altrettante Chiese rurali : e che altra Cappella erasi edificata in onore di S. *Salvatore* , e di S. *Pietro* (*in Cesarico*) cui eransi affissi i titoli di due altre Chiese, *quæ erant in campestria dictæ Terræ* . Aggiungansi la pievanale di S. *Antimo* : S. *Silvestro*, appellata pur S. *Maria a Ginestra* , una volta di patronato feudale , ma recentemente dichiarata di patronato di tre private famiglie: e S. *Martino in Vomano* , verso la foce , nella quale a memoria di viventi persone si celebrava , ma che ora è convertita in stazione de' soldati doganali ; e rileverassi che Monte-Pagano era provveduto di Chiese al pari degli altri Paesi. Recherà a taluno meraviglia la moltitudine delle Chiese site in aperte campagne , da sembrare inutili perchè lontane dai luoghi abitati : ma è a riflettere 1. che non poche fra esse sono Fani e Delubri d' Idolatri , santificati : 2. che i Magnati Longobardi fabbricarono delle Chiese per comodo de' coltivatori delle lor vaste tenute : 3. che molte Chiese , pel rispetto e per la pietà de' popoli, sono sopravvivute ai Paesi . Così S. Martino a Vomano, che or sembra esistere in romita contrada , avea un Casale adjacente , ed è quello che rivelò l' Abbate di S. Giovanni in Venere (Vedi Cap. XXIX.). Nello stesso modo , per tacere altri esempii, perirono Vico , Massa , Monte-Donnello , Melatino , Arnaro , Montino , Poggio a Varano , Corata , Spoltino , Montecchio , Petecciano , Lauro , Vezzano , Bozzino , Ripagrimalda , Fustignano , Vena-Caprara , Venano , Frontino : e ne' dintorni di Teramo Sparazzano , Nereto , Colle-Mandone , Lavarone , Valentano , Sorlata , Sca-

priano, Castrogno, Tucciano, Bestiano; ma non perirono con essi le loro Chiese. Direbbesi a prima vista che l'erezione di S. Maria *dell' Arco*, nel sito determinato nel Cap. XLVII. stata fosse mancante di scopo. Più non si può dire così, tosto che facciasi attenzione alle reliquie di un Paese, ad un tiro di moschetto all' Ovest, ove dicesi il *Casone*, e di un altro, più vicino all' Est: indipendentemente da un terzo, il quale sorgeva a distanza non molto notabile nel luogo chiamato la *Castelletta*.

S. Clemente a Vomano, filiale del celebre S. Clemente in Casauria, era la matrice di Guardia e di Castelbasso e la parrocchiale di Guardia. A misura della sua decadenza è andata sorgendo la curata di S. Rocco. Nel 1595. restava in S. Clemente il Fonte battesimale, la cura esercitavasi però nella Chiesa *dell' Annunziata*, lo cui rendite dai Duchi erano stato assegnate alle quattro Dignità della Cattedrale di Atri. All' uopo il Commendatario di S. Clemente teneva due Cappellani-Curati nell' Annunziata, ai quali lasciava percepire le decime, ed un altro in S. Clemente. Fra S. Clemente e Guardia esiste ancora la Chiesa di S. *Sebastiano*, di patronato comunale. Furono pur Chiese di Guardia S. *Martino*, verso Notaresco, della quale non rimane alcun vestigio: *S. Niccolò prope et extra moenia*, finita a cadere nel 1820: e *S. Pietro di Monterone*, ove dicesi *Capracchia*, i cui beni sono stati comprati da *Emidio di Mattia*. Castelbasso per lo contrario ebbe due Parrocchie proprie: S. *Pietro* con titolo di Prepositura, e S. *Andrea* con titolo di Arcipretura. Nelle memorie sulle dipendenze della Badia di Casauria c' incontreremo con S. *Maria a Melano*, e con S. *Giorgio*, l' una e l' altra con Castelli adjacenti, già distrutti. Esiste S. *Martino*, patronato de' Sigg. Marchesi Sterlich: non così S. *Cipriano*, quantunque ne rimanga il beneficio.

Due erano eziandio le parrocchiali di Notaresco, da pochi anni unite; essendosi fino al 1795. provvedute separatamente: S. *Pietro* con titolo di Prepositura, e S. *Andrea* con titolo di Arcipretura. Alla metà di un miglio da Notaresco, verso settentrione, è la rurale di S. *Terenziano*, il cui tetto è caduto a giorni nostri. Nella scarsezza delle memorie per le giurisdizioni una volta *Nullius*, altro non ho a dire se non che le commemorazioni del Clero di Notaresco nelle processioni delle Rogazioni ci hanno conservata notizia delle Chiese di S. *Lorenzo*, e di S. *Margarita* V. e M: e che le denominazioni delle contrade ci additano S. *Croce*, e S. *Giovanni*.

Qualche cosa di più positivo ho rilevato intorno a Mosciano, mentre oltre l' Abbaziale di S. *Angelo*, la Chiesa di S. *Pietro*, già propria di Spoltino, le due guadagnate sopra Petecciano, e le quattro sopra Montecchio (sulle quali tutte si stese l' autorità *Nullius*, in pregiudizio de' Vescovi Aprutini); costa esservi state le rurali di S. *Felice* altrimenti S. *Fele*, nella parte occidentale dell' ormai tutto disboscato feudo di Selva de' Colli, anch' essa occupata dagli Acquaviviani Abbati: di S. *Sebastiano* ad un terzo di miglio da Mosciano sulla strada pe' SS. *Sette Frati*: di S. *Timideo*, alias S. *Timeo*, ad un miglio e mezzo, verso sirocco: e di S. *Lorenzo*, di cui sono i rimasugli, e la parte non veduta de' beni (assegnata in supplimento di congrua alla Parrochia di Macchia in Roseto) un miglio al mezzodì della Terra. Esiste S. *Giovanni*, perchè non avendo cutrate, non appartenne agli Acquaviva. Giova quì protestare che nelle indicazioni delle circostanze *locali* di tutte le Chiese nel presente Capitolo comprese, può esser qualche aberrazione; non avend' io potuto tutte ocularmente verificarle.

La quinta ed ultima parte del Libro abbraccia le rendite burgensatiche e feudali del Vescovato. È primieramente undici botteghe in Città date a pensione, chi a 24. e chi a 16. carlini annui: delle quali una si dice essere *vicino la catena*, perchè in Teramo, come in Campli, gli sbocchi delle strade nella piazza venivano attraversate da grosse catene di ferro: ed un altra *incontra alle scale del Monte*, dal che si arguisce che in Teramo vi sia stato un Monte di pietà. Succedono i nomi di quarantaquattro reddenti per le *vigne* censite nelle piane del Vescovo, dei quali quaranta corrispondono mosto, senza che il più gravato oltrepassi tre some, e gli altri quattro denaro in carlini. Fra i primi si leggono *Alexio Albanese*, *Docce Albanese*, *Ercole de Paolo Albanese ed Antogio Albanese*, il che mirabilmente conferma ciò che si è detto al Cap. LIII. Fra i secondi *Maestro Francesco Pictor*, cioè l' egregio Pittore *Francesco Tosi*, il quale fioriva nel 1526. e nel 1538. e *Notaro Piero Matteo Tuzj*, i cui protocolli vanno dal 1509. al 1555. Si descrive in seguito un terreno appresso il *Rogazzolo* (in un' aggiunta): *lo Molino dello Episcopato alla Porta Veczola, rente la strada pubblica*: sei stabili nelle vicinanze di Teramo, nelle contrade dell' *Oliveto*, *dello Plano*, *e dei Canneti della Corte* all' Acquaviva: altri in contrada di S. *Angelo*, *juxta Tordino*, di là dal fiume, *et la via pubblica, che va al Poio* per la volta di Cartecchia: altri nelle contrade *delle Ripe contra de S. Angelo*, *del campo de S. Antonio*, *del Plano*, *della Cesa di Colle Savino*: *la Provincia di Pianella*, *juxta le terre di Miano*, *et juxta le cose de Sardinara*, *et de Forcella*: anche oggi i nostri contadini chiamano *provincia* le tenute di grande estensione. Vengono in prosieguo il territorio e decimario di S. *Salvatore in Forcella*, la cui Chiesa sulla pianura del Vomano era già diruta nel 1595. (Ar. Vesc. Vol. n. 73.). » Il Decimario di Montone » co' terratici, che comuniter se affitta lo anno tumuli sessanta alla mesura » della Corte, culmi » cioè alla misura introdotta dopo la peste del 1527. Un terreno a Bisegno. » Una ponta de terra nelle pertinentie de S. Ste- » phano. Tre ponte de terra situata nelle pertinentie de Campli nella con- » trada del Castello de Melatino. » Ed ecco a che eransi ridott' i dominj pieni e diretti del Vescovato, una volta tanto considerevoli.

Riporteremo colle proprie parole le esigenze feudali » Lo Episcopato » prefato Aprutino ha una gabella de' danni dati in nel Civil de Teramo, » qual se vende de anno in anno, et tocca a Mons. la mità, qual che vol- » ta ducati cinquanta de carlini o più o manco, secundo lo anno - Item » ogni anno se fa un Camerlengo in Rapino, qual viene a jurare in mano » de Mons. o del suo Locotenente de far l' officio fidelmente. Quale ha » cura de danni dati, che se fà per anno in ditto Castello, et la mità è » del Rmo Mons. - Item ogni anno se fa un Camerlengo in Collevecchio, » qual viene a jurare etc. (come sopra) - Concedimenti delle vendite » delle cose stabili delli Vassalli pagano per il consenso dello Episcopo, o » suoi Agenti, per ciascheduno ducato uno carlino - Alla natività di nostro » Signore Jesu Christo fa la colta de Sancto Marino la università del Ca- » stello de Rapino, cioè carlini trenta, quali se paga allo Episcopo, et se » parte per foco. Item la prefata Università de Rapino fa la colta de San- » cto Marino, a Sancto Angelo de Maggio de dodici carlini, quali se paga » a Mons. et se parte per foco. Item fa la colta in Sancta Maria de Ago-

» sto de Sancto Marino, et paga carlini sessanta allo Episcopato, et se
» parte per foco. Item lo Molino posto nelle pertinentie de Rapino rende
» alla corte de Mons. per servitio quarte cinque de grano alla mesura de
» Teramo. - La università di Collevecchio fa la colta de Sancto Marino in
» Sancta Maria de Agosto, et paga carlini cinquanta allo Episcopato, et
» partese per foco. Item lo Molino de Collevecchio paga annuati allo Epi-
» scopato some quattro de grano alla mesura de Teramo, el termine allo
» mese di Settembre - La Villa del Verruto con le altre sotto poste fa la
» colta de Sancto Marino in Sancta Maria de Agosto, et paga ogni anno
» allo Episcopato carlini vinti. - Rocca de Sancta Maria. La Università de
» Arriano, et Ville subjecte fa la colta in Sancta Maria de Agosto, et
» paga allo Episcopato libre decesepte, cioè carlini trentaquattro: » dal che
rileviamo che la libbra valeva il doppio del carlino.

Salta agli occhi che quest' ultima parte non è copia di alcun registro anteriore, ma che vanne formata dopo il 1527. secondo lo stato attuale delle cose: ond' è che, a differenza delle altre quattro, vedesi scritta in Italiano, veramente *volgare*. Tutte e cinque furono vergate dalla stessa mano. Ciò posto, e ponendo mente che l' obbligo del Cattedratico imposto al Parroco di Cologna ai 2. Giugno 1534. trovasi notato fuori sito, ma col medesimo carattere del redattore dell' intero Libro; è lecito conchiudere che questo fu un travaglio eseguito circa il 1530. ed è perciò che ad esso conviene il sito, in cui lo abbiamo allogato.

Fine del Secondo Volume.

INDICE DE' CAPITOLI.

XXXIII. *Regno di Federigo di Svevia. Estensione del nome Apruzzo. Fine del Vescovato di* Attone I. *Vescovati di* Sasso, *di* Attone II. *di* Silvestro *e di* Attone III. - - - - - *pag.* 5.

XXXIV. *Regni di Corrado, di Corradino e di Tancredi. Ultime notizie dei Conti Aprutini. Vescovati di* Matteo I. *di* Riccardo *e di* Matteo II. - - - - - - - - - - - - - - 16.

XXXV. *Regno di Carlo I. di Angiò. Vescovati di* Gentile da Solmona *e di* Rainaldo de' Barili. *Divisione dell' Apruzzo in Ulteriore e Citeriore. Rassegna de' Feudatarj nel 1279.* - 24.

XXXVI. *Regno di Carlo II. fino a tutto l' anno 1300. Vescovati di* Roggiero *e di* Francesco I. - - - - - - - - - - - - - 36.

XXXVII. *Elezione al Vescovato di* Rainaldo di Acquaviva. *Rapporti della sua famiglia colla nostra Regione* - - - - - - 42.

XXXVIII. *Corte del Re Carlo II. e del Vescovo di Acquaviva. Esaltazione del Re Roberto e del Vescovo* Niccolò degli Arcioni. *Notizie de' Feudi della Chiesa Aprutina sotto quest' ultimo* - 47.

XXXIX. *Continuazione del Vescovato di Arcioni. Primo indizio delle discordie tra i Teramani ed i Camplesi. Fine del Regno di Roberto* - 52.

XL. *Regno di Giovanna I. fino al 1355. anno della morte di Arcioni. Sunto di due Libri Catastali del Capitolo Aprutino.* 58.

XLI. *Vescovato di* Stefano da Teramo. *Continuazione del regno di Giovanna prima* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 69.

XLII. *Vescovato di* Pietro de Valle. *Ostilità de' Teramani contro i Camplesi. Fine del regno di Giovanna I.* - - - - - - - 72.

XLIII. *Regno di Carlo III. di Durazzo* - - - - - - - - - - - - - 78.

XLIV. *Principj del Re Ladislao. Origine delle civili fazioni di Teramo, e delle pretensioni su questa Città de' Sigg. di Acquaviva* - 82.

XLV. *Vescovato di* Corrado de Melatino. *Uccisione del Duca di Atri in Teramo e conseguenze che ne derivano. Vescovato di* Marino di Tocco. *Fine del regno di Ladislao* - - 88.

XLVI. *Regno di Giovanna II. Vescovato di* Stefano di Carrara. *Calamità di Teramo, scissa in due Fazioni. Dominio di Braccio* - 95.

XLVII. *Primo periodo della signoria di Giosia di Acquaviva in Teramo. Vescovati di* Benedetto Guidalotti *e di* Giacomo Cerretani. *Come le due fazioni Teramane prendessero i nomi di* Spennati *e di* Mazzaclocchi. *Fine del regno di Giovanna II.* - - - - - - - - - - - - - - - - - 105.

XLVIII. *Turbolenze insorte nel Reame fra il partito di Renato di Angiò e quello di Alfonso di Aragona. Dominio di Francesco Sforza. Vescovato di* Mansueto Sforza degli Attendoli - 112.

XLIX. *Alfonso I. di Aragona diviene pacifico possessore del Reame. Rivindica la nostra Regione e la Signoria di Teramo. Vescovato di* Francesco de' Monaldeschi. *Inutili sforzi del Duca Giosia per rimpadronirsi di Teramo* - - 118.

L. *Vescovato del* B. Antonio Fatati. *Fine del regno di Alfonso I.* 124.

LI. *Principj del regno di Ferdinando I. Secondo periodo della signoria di Giosia Acquaviva di Teramo* - - - - - - - - 127.

LII. *Continuazione dello stesso argomento. Famosa battaglia de' 27. Luglio 1460. nelle vicinanze di S. Flaviano* - - - - 136.

LIII. *Vescovato di* Gio. Antonio Campano. *Stabilimenti di Schiavoni e di Albanesi tra noi. Edificazione di Giulia* - - - 144.

LIV. *Nuovi torbidi di Teramo. Grazie domandate dai Civitellesi al Re Ferdinando. Morte del Vescovo Campano. Di lui notizie biografiche* - - - - - - - - - - - - - - - - - 153.

LV. *Lettera del Campano al Cardinale Giacomo degli Ammanati, illustrata con annotazioni* - - - - - - - - - - - - - - - - 157.

LVI. *Vescovati di* Pietro Minutolo *e di* Francesco de Parez. *Occupazione de' patronati Ecclesiastici di Giuliantonio Acquaviva, e sua morte. Privilegj di Giulia. Discordia tra Campli e Civitella. Altre notizie di Civitella. Profonda quiete di Teramo* - - - - - - - - - - - - - - - - - 164.

LVII. *Apparizione di Maria SS. e costruzione della Chiesa in onor di Lei, fuori le mura di Canzano* - - - - - - - - - 171.

LVIII. *I Mazzaclocchi turbano nuovamente la pace della Città. Il rigore del Re Ferdinando estingue l' odio delle due fazioni. Congiura de' Baroni. Assedio e battaglia di Montorio. Trattenimento del Principe Ferdinando in Teramo* - 175.

LIX. *Vescovato di* Gio. Battista Petrucci. *Primi anni del Vescovo* Filippo Porcelli. *Fine del regno di Ferdinando I. Regni di Alfonso II. e di Ferdinando II.* - - - - - - - - 184.

LX. *Regno di Federico, ultimo nostro Sovrano della Dinastìa Aragonese* - 191.

LXI. *Sovranità del Re di Francia. Teramo corre rischio di ricadere sotto il dominio degli Acquaviva. Il Regno è ridottò alla misera condizione di provincia della Monarchìa Spagnuola* - 197.

LXII. *Regno di Ferdinando il Cattolico. Teramo è dato successivamente in appannaggio alle due vedove Regine, di nome Giovanna. Fine del Vescovato di Porcelli* - - - - - - - 104.

LXIII. *Regno di Giovanna di Spagna e di Carlo di lei figlio. Vescovato di* Camillo Porzj. *Miracolosa liberazione di Teramo dalle armi del Duca di Atri. Istituzione della festa de' 18. Novembre, detta della* Vittoria di S. Berardo. 217.

LXIV. *Vescovato di* Francesco Cherigatto. *Diversi travagli di Teramo. Peste del 1527. Guerra del 1528. La Città riesce a liberarsi una volta per sempre dalle pretensioni degli Acquaviva* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - 229.

LXV. *Saggio di un Libro Censuale del Vescovato Aprutino, redatto nel governo di Monsig. Cherigatto* - - - - - - - - - 240.

CONTINUAZIONE

del catalogo degli Associati

Sigg. Dot. Alessandro Bondini . Ancarano .
D. Antonio Pilotti , alunno del Seminario di Teramo .
Barone Cesidio Bonanni , Giudice della G. C. Civile di Napoli .
D. Felice Barcaroli , Can. Aprut. membro della S. E. di Teramo .
Francesco Ciafardoni . Giulia .
D. Francesco Misticoni , Can. della Collegiata di Campovalano .
Gaetano Gigliozzi , Presidente del Tribunale Civile in Teramo .
D. Giacomo Sambuchi , Parroco di Pianella .
D. Giacomo Spera , Coadj . Curato in Teramo .
D. Giandomenico Felicepelo , Preposto di Fornarolo .
Gianfilippo Pagliari , Giudice della G. C. Criminale in Teramo .
D. Giosafatte de Angelis , Pievano di Poggio-Umbricchio .
Giuseppe Mercanti . Brozzi .
Can. D. Giuseppe Pagliari . Acquaviva di Bari .
Lorenzo de Sanctis , maestro di calligrafia . Teramo .
Conte Luigi Bernetti . Fermo .
Luigi de Lauretis , Controloro de' dazj indiretti . Giulia .
D. Pier Saverio Palumbi , Arciprete di Farindola .
D. Pietrantonio Carresoni , Arciprete di Alanno .
D. Raimondo Massei , Pievano del Colle e Monticello .
Sabatino Badia , Segretario dell' amministrazione diocesana di Teramo.
Can. D. Silvio Valerj . Civitella .
D. Vittorio Jandelli , alunno del Seminario di Penne .
Zaccaria Cicconetti . Teramo .
Zaccaria d' Eugenio , Cancelliere del Tribunale Civile in Teramo .